GIUSEPPE GALASSO

NAPOLI SPAGNOLA DOPO MASANIELLO

politica cultura società

Volume II

Sansoni Editore

Copyright © 1982 per la presente edizione by G. C. Sansoni Editore Nuova S.p.A. - Firenze

CAPITOLO XVII

SOCIETÀ E CULTURA DALLA RESTAURAZIONE AL NUOVO ORDINE

Abbiamo lasciato il movimento culturale napoletano alla fine degli anni '60, con una sua fisionomia già chiaramente definita, già orientata verso un accentuato impegno civile, benché ancora troppo implicitamente e con troppo poca consapevolezza, ancora legata da vincoli troppo stretti allo schieramento delle forze dominanti nell'ordine costituito. Anche così, tuttavia, la nuova cultura, appena ebbe assunto una veste più formale con l'istituzione dell'Accademia investigante, attirò subito una più dispiegata reazione ostile delle forze che intravvidero o sentirono in essa lo spirito nuovo, o quel tanto di spirito nuovo, che essa effettivamente in sé portava.

I - *L'apogeo degli Investiganti.*

Se nel 1663 il Bartoli aveva dovuto rinunziare alla pubblicazione della sua opera di astronomia microcosmica, Tommaso Cornelio aveva dovuto pubblicare a Venezia, anziché a Napoli, nello stesso anno, i suoi *Progymnasmata physica*, che pure non mancarono di avere una certa eco europea, tanto da essere riassunti « in uno dei primi numeri delle *Philosophical Transactions of the Royal Society* »[1]. L'anno seguente riprese la controversia sul lago di Agnano. Il Fuidoro ricorda che il 31 luglio la Città riunì in San Lorenzo un gruppo di medici. Sotto l'ispirazione del Pignataro, come Protomedico, essi « conclusero che non si portassero (quell'anno) a maturar li lini nel lago d'Agnano », ripetendo il motivo del letale inquinamento atmosferico prodotto dalla macerazione. Al Fuidoro il provvedimento ispirava la considerazione che allo stesso titolo si sarebbe dovuto « far levare li porci da dentro la città, così questi dell'Abbate di Sant'Antonio come quelli di particolari della plebe nelle botteghe », e una violenta accusa agli Eletti che permettevano, per venalità, ai governatori degli

arrendamenti, da lui definiti « scasati dottori », e a privati l'antigienica licenza di tenere i suini in città in libero allevamento[2]. Ma, a prescindere da ciò, alla soppressione della macerazione ad Agnano si opponevano i Gesuiti, proprietari del lago, che fruttava ad essi un migliaio di ducati all'anno. Poiché la tesi scientifica della innocuità della macerazione si trovava sostenuta principalmente dagli Investiganti, si trovava anche praticamente verificato e confermato in una occasione importante il rapporto di condizionamento e, insieme, di promozione tra la nuova cultura e qualcuna delle forze maggiori dello schieramento tradizionale. A combattere, appunto, le tesi sostenute dagli Investiganti, che i Gesuiti non mancavano, naturalmente, di far valere a loro favore, il gruppo conservatore della cultura medica napoletana fece elaborare da Nicola Susanna una relazione per il Collaterale, alla quale gli Investiganti fecero rispondere, distraendolo dai suoi studi sulle qualità sensorie, Leonardo di Capua, « come philosopho e secondo l'instituto dell'Accademia », descrivendo « tutte le conditioni del lago, con dar ragione di tutte l'esperienze che dall'Accademia furon fatte su quel proposito »[3]. Quasi contemporaneamente a quella del di Capua apparve, però, anche un'altra risposta (anonima, ma che sembra del Bartoli) alle tesi sostenute dal Susanna, col significativo titolo *Il lago d'Agnano utile et innocente con l'infusione de' lini e, senza quella, dannosissimo alla cittadinanza di Napoli et a' massari della Campagna Felice*[4]. Il Bartoli non si peritava di prendere apertamente le difese dei Gesuiti e di attribuire al Pignataro un intento vendicativo nei loro confronti, per aver essi chiamato a Napoli dalla Calabria il medico Diego Ragusa, quando il figlio, che il Conte di Peñaranda aveva avuto alla fine di giugno del 1662, si era ammalato dell'infermità di cui doveva morire il 6 aprile 1663 e il Pignataro non si era rivelato in grado di guarirlo. Il Ragusa era rimasto poi antagonista del Pignataro e aveva affiancato il Cornelio nel suo dissenso circa la pericolosità della macerazione nelle acque di Agnano durante le discussioni della commissione medica in San Lorenzo. Il Bartoli si autodefiniva anche come « una testa (da) un pezzo... libera da' sogni e lontana da' pregiudizi ». Ciò diede nuovo impulso alla polemica, nella quale, oltre al Susanna, intervennero altri fautori del Pignataro, fra cui forse Federico Meninni, e apparve un opuscolo anonimo (probabilmente ancora del Bartoli) il cui titolo evocava la *forza insuperabile della libera filosofia*. Dai novatori fu sfruttato anche l'argomento polemico « suggerito dalle barbe, dai costumi di vecchia moda e dall'affettata dignità dei medici ortodossi ». Infine, la polemica vide apparire una *Lettera scritta da un Accademico Investigante*, che potrebbe essere Francesco d'Andrea, che per la prima volta chiamava l'Accademia ufficialmente in causa nella questione e che, «senza pronunciarsi sulla contestazione principale », relativa al presunto carattere nocivo del lago di Agnano, era « una nobile difesa delle azioni degli Investiganti, individualmente e come Accademia, e un eloquente tributo a Galilei e a Gassendi come pionieri della nuova scienza e della filosofia »[5].

I fautori della proibizione di macerare il lino nelle acque di Agnano furono dopo di ciò sconfitti e Gesuiti ed Investiganti riportarono una vittoria che era comune. Per l'Accademia ciò significò la possibilità di giungere fra il 1665 e il 1670, durante

– dunque – il viceregno di Pietro Antonio d'Aragona, alla fase più brillante e cospicua della sua attività. Il Fisch, autore della migliore ricostruzione delle vicende esterne della cultura investigante di cui finora si disponga, ha notato con ragione che il 1667 fu per essa un anno non meno cruciale del 1663. Nel 1667, infatti, furono pubblicati il *Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli* del Bartoli, che segnava l'incontro fra gli interessi scientifici dell'autore e quelli mecenatistici del Viceré; il *Teatro farmaceutico-dogmatico-spagirico* del Donzelli, che segnava insieme un'affermazione importante della scienza medica moderna e il completamento formale del proprio rientro nel mondo ufficiale da parte dell'autore della *Partenope liberata*; la lezione *Del sorgimento de' licori nelle fistole* di Lucantonio Porzio, che segnava un'altra tappa di rilievo nello studio della fisica chirurgica. Nello stesso anno si ebbero il soggiorno a Napoli di Giovanni Alfonso Borelli, amico e, per molti aspetti, maestro del Porzio, che doveva dedicare al Marchese d'Arena il suo trattato sul movimento degli animali e che ripeté dinanzi agli Investiganti gli esperimenti da lui eseguiti a Firenze sullo stesso tema; e il ritorno di Carlo Buragna, tipico esponente della nuova cultura, poeta, filosofo, umanista con vaste cognizioni di matematica e di fisica.

II - *Preoccupazioni teologiche e religiose.*

Ma le polemiche scientifico-naturalistiche che avevano per protagonisti gli Investiganti, pur occupando il posto più rilevante nella vita culturale napoletana del tempo, non erano le sole a caratterizzare l'ambiente alla fine degli anni '60. Contemporaneamente ad esse, anche se meno appariscentemente, quello che si può definire l'urto fra novatori e conservatori investiva anche altri settori. Prima ancora che da Roma arrivasse nel 1671 l'invito a stare in guardia contro le contaminazioni o adulterazioni della teologia ortodossa per l'adozione di metodi e di concetti della filosofia moderna, già a Napoli il fenomeno appariva chiaramente in corso; e, del resto, lo stesso invito romano era stato dovuto a segnalazioni a loro volta ricevute da Napoli. Il personaggio principale era, da questo punto di vista, il Verde, che opera un chiaro « sforzo di riportare il fatto religioso alla natura » e, per giustificare « la molteplicità delle opinioni, si richiama ad una spiegazione che riguarda Spinoza »[6]. La situazione non mancava, sul piano ecclesiastico, di qualche aspetto paradossale. Tra Gesuiti e Domenicani, che erano sotto il punto di vista filosofico, i più vicini, una grossa frattura era aperta dalle questioni mariane. Si giunse al punto che nel 1672 l'anno universitario, che – conformemente al solito – doveva aprirsi il giorno di san Luca, il 18 ottobre, non cominciò, perché il corso di teologia toccava quell'anno ai Domenicani e questi non volevano prestare il giuramento all'Immacolata richiesto a tutti i docenti. I Domenicani, che erano protetti dal Cardinale Orsini, del loro ordine, e da papa Clemente X, con la cui famiglia il Cardinale era imparentato, coltivavano per rivalsa, con solennità sempre maggiore, la festa della Madonna del Rosario, che Pio V aveva istituito per la vittoria di Lepanto. Così il tomismo domenicano, indirizzato verso la

maggiore fedeltà possibile all'aristotelismo, appariva contornarsi di una linea di maggiore austerità per quanto riguardava le innovazioni nei culti interferenti coi dogmi maggiori. Il loro aristotelismo era, però, battuto in breccia non solo dalla nuova cultura, a cui il clero secolare e i Gesuiti mostravano di essere aperti, bensì anche dallo scotismo francescano, che ebbe a Napoli nella seconda metà del secolo XVII col padre, e poi Cardinale, Lorenzo Brancati da Lauria il suo ultimo esponente di grande valore. Contestando il richiamo ad Aristotele per insistere sulla teologia positiva nella tradizione conciliare ed ecclesiastica, il Brancati veniva anch'egli a portare un contributo non trascurabile, sebbene indiretto e involontario, all'affermazione delle nuove esigenze.

Uno dei fatti più importanti diventava pure, in campo ecclesiastico, la diffusione delle opere e del pensiero di Bossuet negli anni '80. A poco a poco il grande apologista francese della tradizione cattolica venne a fornire il nerbo delle argomentazioni che da parte religiosa si sarebbero sostenute contro i novatori: la storia intesa come esplicazione di un ordine provvidenziale tanto rigoroso e benefico quanto impenetrabile alla mente umana; la forza che in fatto di credibilità e di autorevolezza veniva conferita alla tradizione dalla sua veneranda antichità; la superiorità storica e morale dell'ortodossia, come credenza collettiva e oggettivamente fondata sulla maestà della Chiesa, rispetto alla libera opinione individuale dei singoli lasciati al loro arbitrio; la prudenza con la quale gli strumenti intellettuali dell'uomo dovevano essere adoperati, affinché un uso deteriore e orgoglioso non li trasformasse in fomite di deviazioni irresponsabili; la inammissibilità di una concezione di Dio che si fermasse al riconoscimento di un creatore o di una causa prima e ne escludesse l'intervento attivo e costante nella vita degli uomini e del mondo; il fondamento che da ciò derivava alle istituzioni (le monarchie, la Chiesa) che presiedevano alla vita sociale; la moderazione e la ragionevolezza con la quale si doveva far uso dello stesso potere assoluto dei re, perché « il sovrano doveva alla legge eterna ciò che non doveva a una moderna teoria di contratti sociali »[7].

La problematica del Bossuet aveva una forte pregnanza di attualità, in quanto scaturiva dalla sua « lotta non solo contro quelle che (egli) considerava aberrazioni nell'interno della Chiesa, come il giansenismo e il quietismo, ma anche, e ancor più accanitamente, contro una tendenza del tempo che non a torto egli faceva risalire a Descartes: lo spirito di libera critica, la tendenza a rimettere tutto in dubbio ». Scaturiva, cioè, dai problemi che erano all'ordine del giorno del dibattito culturale e politico, per cui se ne spiega la fortuna in tutto il mondo cattolico, che certo non espresse – in quell'« epoca di profonde inquietudini, in cui i grandi rappresentanti della tradizione ci appaiono come difensori assillati e oppressi »[8] – nessuno sforzo apologetico più alto. Per la parte filosofica generale da una posizione siffatta non poteva derivare che un rilancio e una riconsacrazione del puntello aristotelico e neo-scolastico. A Napoli non accadde diversamente che altrove. La filosofia tradizionale costituì, con l'apologetica bossuettiana, il fulcro dell'arroccamento e della resistenza cattolica contro l'irruenza dei novatori. Sarà questa reazione cattolica a determinare nella cultura ufficiale napoletana, quale si esprimeva attraverso l'Università e le istituzioni

ad essa legate, quello stato di arretratezza a cui cercò di porre rimedio con le sue riforme Celestino Galiani e che tanto colpiva, ancora nel ricordo, l'animo del Genovesi maturo. Ma su questo avremo agio di ritornare.

Quel che intanto va notato è che, a dar corpo alla ripresa tradizionalistica, concorreva fortemente a Napoli il mutato atteggiamento dei Gesuiti nei riguardi della nuova cultura. Si trattava di un cambiamento maturato, in parte, per ragioni di ordine generale. Con papa Innocenzo XI l'intera Compagnia veniva richiamata ad una maggiore prudenza nei riguardi delle sue fin troppo note propensioni lassistiche e probabilistiche. La nomina del padre Tirso Gonzales a Generale della Compagnia nel 1687 ebbe da questo punto di vista un grande significato, ma il ritorno a posizioni più rigoristiche almeno sul piano teoretico, se non su quello morale, si rafforzò ancor più, sia in linea generale che per quanto riguardava Napoli, nelle vicende che accompagnarono la lotta contro i quetisti e, assai più rilevante, quella contro i giansenisti. A dire il vero, per il quietismo non sembra siano stati i Gesuiti ad agire quanto piuttosto i Teatini. Per il giansenismo, invece, l'iniziativa gesuitica è indubbia e portò alla metà degli anni '90 alle polemiche a cui diedero luogo le *Lettere apologetiche* del padre De Benedictis e la *Turris fortitudinis propugnata a filiis lucis adversus filias tenebrarum*, dovuta ai due figli di Gaetano Ageta. Ma a quell'epoca la diffusione della conoscenza del giansenismo aveva fatto molti passi avanti. Veicolo principale ne erano state le *Provinciales* pascaliane. Proprio il De Benedictis nel 1695 ne lamentava il « grandissimo corso », ma aggiungeva anche che il fenomeno aveva preso consistenza « non da gran tempo »[9]. La notazione, dal punto di vista cronologico, era esatta. Bisogna evitare, comunque, di ritenere che una funzione eminente della lettura di Pascal sia stata, come da qualcuno si è detto, di accrescere o provocare una diffusione di cartesianesimo. La conoscenza di Pascal avviene in un altro contesto e le fortune del cartesianesimo erano avviate già da gran tempo per altri canali. E allo stesso modo bisogna evitare di ritenere che sia questo il tramite di formazione dell'antigesuitismo che negli anni '90 caratterizza ormai in maniera assai netta la cultura napoletana. Il rapporto è precisamente l'inverso: è l'antigesuitismo già maturo e vigoreggiante a determinare la fortuna di Pascal, quando il divorzio fra Gesuiti e nuova cultura si è prodotto già da qualche tempo e la genesi laica dell'antigesuitismo è già evidente.

III - *La letteratura sugli uffici e le sue implicazioni.*

Per chiarire quest'ultimo punto è necessario riprendere nella loro varietà alcuni dei fili che la cultura napoletana è andata tessendo. Sistemato, per così dire, in un giudizio ufficiale il problema di valutazione storico-politica apertosi con la polemica sulla rivolta del 1647-1648, l'interesse storiografico era nuovamente e fortemente declinato, ritornandosi così a quella povertà di opere significative in questo settore che già aveva contraddistinto, come si ricorderà, la prima metà del secolo. Questa volta, però, l'assenza di una storiografia di particolare rilievo viene in certo

qual modo compensata dal fervore di ricerche e di discussioni che si accendono su temi ai quali la contemporanea evoluzione della società e dello Stato napoletani conferisce un immediato rilievo anche storico-politico.

Nel 1655 Niccolò Toppi pubblicava il primo volume del suo trattato sull'origine dei tribunali napoletani. Era dedicato al viceré Conte di Castriglio. L'autore lo definiva da sé « opera già a lungo desiderata e richiesta con la maggiore avidità, alla quale nessuno ancora, per la difficoltà di essa, si era accinto »[10]; e non era una esagerazione. Aveva, comunque, un suo significato il maturare e l'apparire di un'opera di tal genere in quel momento storico in cui, dopo la rivolta, la burocrazia napoletana si avviava, sulla base delle posizioni già raggiunte, al momento della sua maggiore affermazione sociale. Particolare a sua volta sintomatico, l'opera del Toppi si apre con alcuni paragrafi dedicati all'origine della nobiltà e all'utile che dalla presenza di essa deriva alla vita sociale. Il legame intrinseco di tale argomento con quello trattato nell'opera non è esplicitato dall'autore e lo si deve perciò ricostruire per via di supposizione. Ma l'induzione non è difficile, se si pensa che l'origine della nobiltà è vista dal Toppi nelle lettere, nelle armi e nella ricchezza; che egli sostiene energicamente la differenza fra nobiltà della famiglia e nobiltà della persona, l'una perpetuantesi nel tempo, l'altra derivante dai meriti di un singolo; che nel caso dei singoli si tratta, a suo parere, di « vera nobiltà, perché acquistata con sudore e fatica »[11], anche se essa si trasmette nei discendenti solo nel caso che questi continuino nell'esercizio delle virtù e nel guadagnare i meriti dell'*homo novus*; che in particolare al Toppi preme di dimostrare che sono nobili, nel senso di essere « non vili », cioè « non plebei, non oscuri », i « figli di dottori di qualsiasi professione, purché seguano gli esempi paterni »[12]. In sostanza, dunque, nell'offrire al pubblico l'opera tanto attesa sugli uffici del Regno, il Toppi ha di mira e persegue chiaramente lo scopo di una riduzione della nobiltà ad elemento etico-operativo in base al quale, mentre non si disconosce la tradizione familiare e gentilizia della nobiltà di sangue e il peso di essa, è possibile tuttavia prospettare una visione borghese dei fattori nobilitanti e, soprattutto, un ruolo particolare del mondo degli uffici quale classe dirigente nel contesto di una preminenza generale della nobiltà così largamente intesa. E allo stesso scopo di una pratica parificazione della burocrazia con la nobiltà del Regno serve, fra l'altro, il rilievo che il Toppi dà alla frequenza con la quale i nobili appaiono negli uffici.

Nel secondo volume dell'opera, apparso nel 1659 e dedicato direttamente a re Filippo IV, l'ispirazione corporativa del Toppi si fa esplicita in un altro senso. L'autore lamenta che tutti si diano premura di avere notizia e di scrivere delle cose antiche e dei grandi uomini del passato, mentre ben pochi fanno altrettanto per le cose e gli uomini dei tempi recenti. « Eppure », egli scrive, « io non negherei che Napoli o i regi consiglieri dell'età nostra o anche dell'epoca dei nostri avi siano paragonabili (con gli antichi) per la gloria delle loro imprese e per il loro valore », e porta l'esempio di quegli scrittori stranieri (Rybisch, Tarafa, Matamoro, Foglietta, Sammartano etc.) che hanno lavorato ad illustrare ed esaltare i fatti dei loro concittadini

e del loro tempo[13]. Il nuovo volume dell'opera del Toppi trattava del Sacro Regio Consiglio, così come il primo aveva trattato della Vicaria e della Sommaria. Parificare i membri del Sacro Consiglio agli eroi della tradizione classica e umanistica e rivendicare per essi una non minore dignità di materia letteraria e storica è estremamente significativo, così come lo è il richiamo alla letteratura dei grandi paesi moderni sull'argomento contemporaneo e istituzionale prediletto dal Toppi.

Che all'opera arridesse tutto il successo sperato dall'autore e che la presunzione da lui avanzata di riempire una lacuna non fosse infondata è dimostrato dalle espressioni che il revisore ecclesiastico e quello laico usano per questo volume. Il revisore ecclesiastico del primo volume era stato Ottavio Aquilino, il laico Ferdinando Fera, ed entrambi si erano limitati alle normali formule burocratiche. Per il secondo volume Giovan Tommaso Tirone, revisore ecclesiastico, scriveva una larga relazione, calorosa sia verso l'autore che verso l'argomento da lui trattato; mentre il revisore laico, che era Francesco Maria Prato, sottolineava altrettanto calorosamente, anche se con maggiore sobrietà, le qualità dell'autore e dell'opera. Ma ancor più importante è il rilevare che i risvolti storico-politici dell'opera del Toppi non erano meno significativi di quelli politico-sociali. Gli istituti da lui ricostruiti nella loro origine e nella loro evoluzione, anche se risalivano più indietro nel tempo, avevano per lo più ricevuto la loro forma canonica sotto Alfonso il Magnanimo, in quel momento cruciale della storia amministrativa del Regno che era stato contrassegnato dall'attività riformatrice del grande sovrano aragonese. All'opera di questo il Toppi dà i più ampi riconoscimenti. La tesi della continuità e legittimità dinastica nella sostituzione degli Aragonesi (e quindi degli Asburgo) di Spagna agli Aragonesi di Napoli era un punto capitale del lealismo verso Madrid. Uno studioso come il Toppi, il quale era pure – come sappiamo – un funzionario dello Stato, si trovava perciò perfettamente a suo agio nel far capo all'opera del primo sovrano aragonese di Napoli come inizio della moderna storia amministrativa del Regno: prospettiva politica e correttezza del giudizio storico armonizzavano in questo caso assai felicemente con la spinta derivante da una consapevole originalità.

Proprio perciò risaltano più fortemente i motivi che, in contrasto con quelli del Toppi, svolse il Tutini nell'opera da lui dedicata ai sette grandi uffici del Regno e pubblicata a Roma nel 1666[14]. Già è sintomatico che egli scelga ad oggetto del suo studio non già gli istituti giuridici e amministrativi nei quali si erano venute ad esprimere e a consolidare le fortune della nuova classe burocratica, bensì le antiche dignità feudali che proprio lo sviluppo dello stato moderno aveva svuotato della loro consistenza e ridotto a cariche di prestigio e di rappresentanza, anche se erano rimaste sempre lucrose e ambite. Il vecchio fautore della parte più popolare, e perciò anche più filofrancese, dei moti del 1647-1648 era dunque ridotto a cercare nell'implicito appello ad altre forze il sostegno della sua perdurante passione antispagnola; e queste forze non potevano evidentemente essere altre, nella situazione determinatasi dalla restaurazione in poi, che le forze dell'aristocrazia tradizionale. A questa luce acquistano maggior significato sia la dedica dell'opera a Lorenzo Onofrio Colonna,

alla cui famiglia – come sappiamo – apparteneva l'ufficio di gran contestabile e che alla morte del Carpio avrebbe esercitato l'ufficio di luogotenente del Regno; sia l'esaltazione delle memorie colonnesi svolta dall'autore nella dedica; sia il richiamo alla veneranda vetustà di alcuni uffici che, scrive il Tutini, « sono antichissimi fin da' tempi dell'Imperatori Greci che dominarono questa Città »[15], che è quanto dire anteriori alla monarchia: tesi nella quale par quasi di vedere una sorta di sublimazione del mito dei venti secoli di regime repubblicano a Napoli nella chiave o, meglio, nella logica della nuova posizione assunta dal Tutini verso la nobiltà. E di conseguenza non può neppure essere considerato causale il fatto che il Tutini definisca quelli da lui studiati come « officii della Casa Reale e *conseguentemente* (il corsivo è nostro) del Regno »[16], perché in ciò è, invece, implicita una precisa tesi costituzionale, sottilmente filoaristocratica. Né può dirsi soltanto che « egli erroneamente unisce così alla rinfusa con gli 'officiali minori' cariche riferentesi esclusivamente alla Casa Reale e cariche dipedenti dai maggiori dignitari della Corona »[17], perché, concepiti i « grandi uffici » o dignità della Corte come « officii regii », era naturale che non potesse neppure sussistere il problema di una distinzione tra le forme sopravviventi di una concezione feudale dello Stato e le realtà emergenti dall'affermazione della monarchia moderna assoluta e burocratica.

Ma è soprattutto negli accenni all'attività e alle vicende dei sovrani aragonesi che la posizione storico-politica del Tutini nello scorcio della sua vita si precisa meglio. Così Ferrante I « senza fallo ... sarebbe uscito dal dominio del Regno »[18], se la regina Isabella Chiaramonte non avesse supplicato lo zio Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, di por fine alla prima lunga guerra fra il Re e baroni iniziatasi nel 1459. Notevole anche la giustificazione della grande congiura baronale di venticinque anni dopo: « correndo l'anno 1484 molti baroni del Reame per le tirannie e le crudeltà di re Ferrante primo e di suo figliuolo li congiurarono contro »[19]; « non dimorarono molto, dopo creato re (Ferdinando), li più potenti baroni del Reame a muovergli guerra per cagione dei suoi mali portamenti e di Alfonso, duca di Calabria, suo figliolo, che da tutti venivano odiati, essendo simulatori, vendicativi, non osservatori di parole e pieni di rapacità, che non re, ma tiranni erano divenuti »[20]. Merita, anzi, di essere riferita la pagina nella quale il Tutini più ampiamente espone quelle che per lui erano le ragioni profonde del contrasto tra Ferrante e i baroni. « Ferdinando », egli scrive, « fu huomo crudele, come anche Alfonso suo figliuolo, malvaggio e tristo, colmo d'ogni cattiva operatione, né maggior crapuloni e bevitor di vini di essi in quel tempo erano in Napoli, e si correva gran pericolo a trattare col padre, non sapendosi quando era in collera, et il simile era in Alfonso; quando mostrava buona cera, all'hora tradiva e faceva uccidere le genti... Non fecero mai gratia veruna ad amici, né a parenti, né mai compassione hebbero de' suoi popoli, e particolarmente dove si trattava d'interessi di danari. Facevano il padre et il figlio trafichi vergognosi di mercantie, sino a dare i porci a' sudditi ad ingrassare per venderli a prezzi grandi, e se fra quel tempo fossero morti, gli si faceva pagare. Compravano l'oglio nella Puglia, dove questo licore abbonda, a buon prezzo, prima si macinassero le olive, per venderlo poi a prezzo stravagante, et il simile facevano del grano, vendendolo poi quanto più caro potevano; e se fosse stata abbondanza, constringevano li cittadini a comprarlo da essi, prohibendo che niuno, havendo grano, lo vendesse, se non era prima spacciato il suo. Se per aventura alcun barone o altro vassallo havessero havuta cosa di consideratione, lo domandavano in presto senza mai restituirla; si prendevano le razze de' cavalli da questo e da quello, volendo poi che li padroni gli governassero e gli dessero da pascolare et altro, e con questo havevano fatto una gran quantità di cavalli, giumenti, polledri e muli, che ascendevano alle migliara; oltre di ciò mandavan detti animali a pascere ne' pascoli e terre di questo e di quell'altro senza pagamento alcuno. Usarono violenza a molte donne con gran sentimento de' popoli. Inimici furono della Chiesa. Vendevano li benefici e vescovadi, come quello di Taranto, che per tredicimila scudi lo fe' dare ad un figliolo di un Giudìo, che diceva il padre esser fatto christiano. Davano li benefici ecclesiastici a' secolari et a' falconieri con peso che nodrissero tanto numero di uccelli. Non fecero mai quadragesimo e molti anni non si confessarono. E per queste sceleraggini del padre e del figlio a grand'odio de' napolitani e de' regnicoli eran venuti. Hor questi tiranni procurarono a tutta passata estinguere affatto tutti li vecchi baroni del Reame per arricchir essi delle loro facoltà e beni »[21].

La parzialità di questi giudizi è troppo evidente per richiedere commenti. La posizione del Tutini in materia di giurisdizione ecclesiastica, favorevole alla Chiesa in maniera fin troppo spinta, come apparve nella questione del baliato del Regno alla morte di Filippo IV, è qui completata da una presa di posizione filobaronale che, all'indomani della rivolta del 1647-1648, diventa più significativa. La revisione antiaragonese del Tutini è, inoltre, talmente radicale da investire anche Alfonso I, personaggio consacrato un po' in tutta la tradizione storiografica napoletana e, comunque, iniziatore di quello sforzo assolutistico che aveva dato l'avvio alla storia moderna del Regno. Ferrante I e il figlio Alfonso avevano, egli scrive, « l'esempio degli andamenti di Alfonso primo lor genitore... Giunse Alfonso al solio reale di Napoli et, essendo egli in età senile, si diede ad amori lascivi, e poscia entrò in pensere di ascendere all'Imperio. E che non fece per satollare questa sua passione?... poiché non lasciò d'usare qualsivoglia tirannia e con la Sede Apostolica e col Regno di Napoli, con imporre inique gravezze nel clero e nei popoli che, unite con le antiche impositioni, i poveri sudditi non potevano respirare. I benefici che vacavano in Regno, etiamdio di minime rendite, non era lecito niuno impetrarli dalla Corte Romana, se nelle suppliche non vi fosse sottoscritto il *placet* di sua propria mano »[22].

Le prospettive delle impostazioni del Tutini potevano essere considerate più che discutibili nel momento in cui venivano formulate. Ma esse non potevano sfuggire come sintomo di uno sforzo di inficiare, attraverso la critica alla dinastia aragonese, l'intera tradizione ispanica del Regno: uno sforzo al quale la reviviscenza aragonese in atto sotto il Cardinale Pasquale e, soprattutto, il fratello e successore Pietro Antonio d'Aragona, dava una singolare attualità. La riaffermazione delle tesi ufficiali – date le circostanze – non cadeva nemmeno in questione. Sul punto della giurisdizione

ecclesiastica la presa di posizione napoletana fu, come già sappiamo, nettissima per quanto riguardava il baliato del Regno. Quanto alla valutazione dell'opera dei sovrani aragonesi, proprio quegli anni vedevano, come pure sappiamo, la massima espressione della fusione fra tradizione aragonese e lealismo spagnolo. E perciò, delle suggestioni, pur tanto sintomatiche, che potevano derivare dalle pagine del Tutini, solo quella meno esplicita, ossia quella filonobiliare, finì col trovare una eco sostanziale. Ovviamente, non era un caso. Le vicende in corso qualificavano la nobiltà, alla pari degli uffici, come una solida forza reale della società napoletana, ridimensionata dalla rivolta del 1647-1648 e dalla successiva restaurazione regia, ma anche in fase di progressiva ripresa già sotto il Conte di Peñaranda nel quadro delle nuove condizioni che si erano allora determinate.

IV - *Gli studi araldici e il giudizio sulla nobiltà.*

L'araldica e la relativa erudizione manifestano, infatti, ora una fioritura inattesa e che solo in parte può essere connessa con istanze culturali di fondo, perché la matrice di essa è chiaramente ravvisabile nella sfera dell'attualità politico-sociale.

Aveva cominciato Carlo Borrelli, pubblicando nel 1653 il suo *Vindex neapolitanae nobilitatis*, scritto in polemica con la vecchia opera di Francesco Elio Marchese. Due anni dopo Ferdinando Ughelli traduceva in italiano (e dedicava al Cardinale Girolamo Colonna) il libro del Borrelli, così come nel 1577 il materano Orazio Goffredi aveva tradotto quello del Marchese. L'Ughelli dichiarava di essere stato « un di coloro che non tengono il dovuto concetto della nobiltà napoletana a cagione dello scritto di Francesco Elio Marchesi », donatogli da « un personaggio di quella nobilissima Città », e che però si era ricreduto leggendo il Borrelli, del quale si professava amicissimo fino al punto da dichiarare che essi erano « due animi et una penna », anzi « più tosto un solo (animo) per la santa legge dell'amicitia »[23]. Ma il Borrelli stesso affermava di aver subìto l'influenza negativa del libro di Elio Marchese e di essersi deciso a scrivere in contraddittorio con lui dopo di aver constatato l'infondatezza di molte sue affermazioni quando, da Provinciale del suo Ordine, si era trovato a dover consultare alcune scritture dell'Archivio dei Teatini. In realtà par difficile ammettere una catena di circostanze così casuale come il dono di un personaggio napoletano all'Ughelli o le spigolature archivistiche del Borrelli all'origine di uno sforzo erudito così impegnato e di una traduzione così affettuosamente presentata e apparsa a soli due anni dall'originale. Pare, invece, assai più verosimile il pensare che dietro il libro del 1653 e la traduzione del 1655 ci siano un po' le mortificazioni ricevute dall'aristocrazia napoletana dopo la restaurazione del 1648 e « il desiderio », confessato dall'Ughelli, « di servire a quella illustrissima nobiltà »[24].

A farcene più convinti potrà concorrere un sommario esame dei capi principali sostenuti dal Borrelli. Già la sua tesi è tendenzialmente sempre quella di far risalire il più indietro possibile nel tempo le origini nobiliari delle famiglie da lui studiate.

Il Marchese aveva tenuto ben presente l'importanza della complessa evoluzione che era stata propria del secolo XIV nell'influenzare la trasformazione della società napoletana e aveva rettamente fissato a quel periodo la data della nobilitazione o della promozione sociale di molte famiglie, spesso limitandone con opportuni rilievi o con mere constatazioni di fatto le memorie e i vanti più esaltati. Il Borrelli afferma, invece, di solito non solo l'antichità della qualifica nobiliare, ma anche l'origine prettamente napoletana e l'antichità dei possessi feudali, e in genere per lui nel periodo normanno o addirittura in quello pre-normanno è già formato e affermato il ceppo principale della nobiltà napoletana. E ciò, non per mancanza di spirito critico o di tecnica adeguata. Egli combatte, ad esempio, la credenza che Napoli, prima di entrare a far parte della monarchia meridionale, fosse stata « città libera et a niun principe soggetta » e afferma che comunque, dopo di allora, « era affatto discaduta la libertà di quella città in cui già signoreggiavano i re »[25]: che era una giusta rettifica al mito del bimillenario regime repubblicano di Napoli. Né egli manca di larghezza di vedute: respinge, ad esempio, con fermezza sia la tesi di coloro che negavano vera qualità nobiliare, nella considerazione cittadina, alle famiglie non ascritte ai Seggi, sia la tesi di coloro per i quali soltanto l'appartenenza al ceto feudale determinava un vero *status* di nobiltà, sia, infine, la tesi di « coloro che si danno ad intendere allora esser di conspicua e stimata nobiltà quando da paesi forestieri ripiglino i principii della lor natione »[26]. L'atteggiamento del Borrelli è dovuto, dunque, ad un orientamento più sostanziale, che si traduce anche in un indirizzo metodologico ben preciso. Perciò egli nega, ad esempio, che l'assenza di documenti al di là di una certa data implichi impossibilità di far risalire più indietro nel tempo la nobiltà delle famiglie; sostiene con convinzione che « l'honor del cingolo cavalleresco », ossia la qualità nobiliare per eccellenza, sia tale da poter essere preposto anche alle dignità feudali; rifiuta perfino la voce « equestre » per designare l'« honore » del grado nobiliare e adotta quella di « cavalleresco », perché la prima « propriamente significa un ordine mezano tra patritii e la plebe e per questo a (suo) parere disadatta per significar la nostra nobiltà, che sta nel primo luogo »[27]. A quest'ultimo riguardo egli fa, anzi, torto alle sue stesse indubbie doti di curioso lettore di documenti e nega decisamente che, per quanto gli risulti, in Napoli sia mai esistito un ordine de « mediani..., mezano tra li nobili e li plebei, quale un tempo fu appresso i Romani l'ordine equestre », sostenendo che la città fu sempre «divisa in due soli ordini, di militi, cioè di cavalieri, e di popolani », ma soprattutto confutando l'opinione del Marchese che « i mediani dopo quattro o cinque età si possano riportare fra' nobili »[28]. Anche là dove viene toccata la questione della dignità della professione medica, egli afferma in maniera chiara che quella professione è degnissima, ma che a nobilitarla storicamente è il fatto che essa è stata esercitata da molti aristocratici di gran rango. E, infine, forse in nessun'altra occasione l'*animus* del Borrelli traluce come nella giustificazione del comportamento di Francesco Toraldo, il principe di Massa che i ribelli del 1647-1648 avevano nominato loro capitano generale. Il Borrelli è qui ben felice di poter affermare che l'intenzione del Toraldo era stata « certo di tran-

quillare affatto i tumulti della commossa plebe o almeno di moderargli e ridurli quanto più si potesse al meglio », perdendo la vita a causa del furore popolare, ma dimostrandosi « nato e cresciuto per la salute della patria, per lo servitio del Re Cattolico e per la gloria di Dio universal signore »[29].

Le sollecitazioni implicite nei discorsi del Tutini sui grandi uffici del Regno cadevano, dunque, su un terreno non restio. Anche l'opera di Giuseppe Campanile obbedisce in fondo alle medesime sollecitazioni. Le sue *Notizie di nobiltà* citano spesso, e sempre con grande rispetto, l'opera tutiniana. Vi si ritrova costante la preoccupazione di stabilire che « la napoletana nobiltà per antichità di lignaggio, di titoli e di potenza e per qualunque cagione che ad illustrissima nobiltà si acconvenga, non sol va del pari, ma avanza di gran lunga ciascuna altra d'Italia e di Spagna città cristiana »[30]. La anteriorità cronologica dei titoli di conte, marchese e duca nel Mezzogiorno rispetto alla Spagna è per lui sicura, ed egli decide a vantaggio dei napoletani i contrasti e le rivendicazioni in questa materia con la nazione dominante. Né minore è lo sviluppo che egli dà all'osservazione per cui « il valore, il giudizio e la potenza un tempo (dei) titolati e degli altri baroni del Regno è stata così grande che essi spesse fiate bastevoli furono con le lor sole forze a torre e concedere lo scettro di Napoli a chi essi volevano, per lo che varie volte col sangue regio imparentati si sono »[31]: memorie che è inutile sottolineare quanto fosse inopportuno ricordare dal punto di vista assolutistico e sulle quali invece, ogni volta che gli è possibile, il Campanile indugia compiaciuto. Ma ancor più significativo è il criterio che egli adotta per giudizio della più autentica nobiltà. « La maggior prova di grandezza », egli scrive, « che gloriosamente nella nobiltà di un lignaggio risplender possa, venga dal sangue di antiche parentele chiare et illustri, essendo arduo mestiere, prima di giungere a questo, a prezzo di faticosa virtù comperarsi talento nobile e signorile », anche se « può agevolmente un uomo di herudito valor togato, o per lo solo genio de' principi o per congiuntura fortunosa di sollevato talento, o vero un primo comandante di esercito o un generale governadore di un regno, risorgere dalla plebe all'auge delle grandezze terrene »[32]. Altrove, esaminando i dissensi tra nobili vecchi e nuovi, osserva che « i dottori senz'altro pregio non cercan cedere a famiglie che da più secoli hanno goduto per favor regi onorate cariche militari o per istrada di lettere et imparentati buoni e baronie note » e perciò « si acquistarono gli onori di gentilhuomini a' quali Dio solo questa grazia ha conceduto, perché le deità terrene crear nobili, ma non gentilhuomini si possono, perché il tempo purifica le geste onorate degli huomini e per esemplare le rimanda a' posteri delle casate »[33]. D'altronde la netta presa di posizione a favore della nobiltà di sangue e della sua antichità contro le pretese del ceto civile salito nella scala sociale si accompagna ad una altrettanto importante presa di posizione nella questione della primazia fra nobiltà di Piazza e nobiltà feudale. Il Campanile ricorda perciò « con quante poche prerogative godevasi » la nobiltà di Piazza, poi diventata tanto illustre; e proprio su questo punto cita il libro del Tutini sui Seggi, che aveva così fortemente messo in discussione l'autorità e i poteri di governo della nobiltà[34]: solo che il Tutini aveva sostenuto

questa tesi da un punto di vista filopopolare, mentre il Campanile lo fa valere a favore della nobiltà, soprattutto feudale, di fuori Piazza. Ciò determinò tra il Campanile e le Piazze un contrasto assai vivo che, secondo il Fuidoro, sarebbe giunto al punto da fare incarcerare lo scrittore.

Che poi tutto il fervore filo-aristocratico del Campanile non leda in alcun modo la sua ortodossia asburgica è cosa che rientra perfettamente nel quadro già tracciato della posizione storica della nobiltà napoletana, anche la più tenace e dura nella rivendicazione dei suoi privilegi di classe. Non è un caso che l'eroe preferito del Campanile sia Luigi Poderico e che la biografia tracciatane nelle *Notizie* sia dedicata al re Carlo II. Il Poderico era l'uomo che aveva professato sempre il più rigoroso lealismo verso la Corona, ma era pure l'uomo che era andato ambasciatore della Città per i nobili a Madrid sotto l'Oñate e aveva svolto con fermezza e dignità il non facile compito; ed era l'uomo che, nei suoi ultimi lustri, sotto l'Astorga e il Los Velez, era diventato il *leader* indiscusso della parte più seria e posata della nobiltà napoletana. La sua biografia si prestava sia ad una enfatica condanna dei moti del 1647-1648 che ad una barocca esaltazione delle virtù asserite come congeniali della più vera e più illustre nobiltà; e poteva perciò simboleggiare emblematicamente la tesi politica e sociale del Campanile.

Poco prima dell'opera di quest'ultimo, e precisamente nel 1671, era stato pubblicato anche il terzo ed ultimo tomo dell'opera di Camillo de Lellis sulle famiglie nobili napoletane. L'autore ne aveva licenziato il primo alla fine del 1654, dedicandolo al Principe di Avellino. In esso dichiarava di ammirare « in un medesimo tempo la candidezza della sua fede e l'eccesso del suo valore ne' passati populari tumulti »[35], ma in realtà l'ammirazione, espressa in ridondante prosa barocca, si estendeva tanto da rendere convenzionale anche l'accenno ai moti. Più importante è perciò quanto scrive Francesco Origlia in una sua prefazione. Vi si ritrova, infatti, la preoccupazione, veramente interessante nel contesto che andiamo qui analizzando, di distinguere fra nobiltà e lustro. L'assunto del de Lellis, avverte l'Origlia, « non fu d'assolutamente scrivere di case illustri, ma di case nobili, fra le quali l'illustri come nobili ancor si contengono ». Pertanto non avrebbero dovuto lamentarsi « coloro, di più eminente nobiltà fregiati », nel vedere la trattazione delle loro famiglie mista a quella di altre « da loro di non tanta eccelsa nobiltà giudicate », una volta che « anche ne' cori degli Angeli dassi questa disparità, convenendo però tutti nell'essere puri spiriti et ugualmente alati ministri dell'Altissimo »[36]. Il secondo volume dell'opera, apparso nel 1663, fu dedicato, a sua volta, al viceré Peñaranda. Anche questa dedica è interessante, abilmente equilibrata com'è tra il filo dell'adulazione al Viceré e al Sovrano da lui rappresentato e quello dell'esaltazione dei fasti nobiliari. Al Viceré si fa, infatti, notare come egli debba riconoscere « la grandezza del suo governo » nella circostanza che vi « si sottopongono famiglie così preclari et illustri »[37]; e che entrambi i figli da lui avuti a Napoli, così come egli stesso, sono stati aggregati ai Seggi della città. È sintomatico che lo stampatore ripeta premurosamente ai lettori la precisazione premessa dall'Origlia alla prima parte. Nella terza parte questa precisazione non appare

più. La dedica è al viceré Pietro Antonio d'Aragona. Le glorie nobiliari vengono riposte nell'aver servito « i re del nostro Regno della potentissima Famiglia Aragonese o invittissima Casa Austriaca al presente anche regnante »[38]. Evidentemente il clima del « principato » di don Pietro Antonio (e nella breve dedica il de Lellis dimostra di averne inteso assai bene lo spirito) influisce sulla prospettiva delle rivendicazioni storico-araldiche della nobiltà. Lo spirito autonomistico del viceré d'Aragona fa praticamente identificare l'esaltazione delle memorie aragonesi con quella dei lustri e delle glorie nobiliari. È una linea, tutto sommato, più moderata di quella del Campanile, ma la maggiore moderazione è più apparente che reale, se si pensa che il favore portato dal Campanile alla nobiltà fuori Piazza, che è in fondo ciò che determina il suo estremismo, è compensato nel de Lellis dalla sua preferenza per la nobiltà di Piazza, mentre la prospettiva aragonese in cui egli si muove rende oltre tutto inopportuna l'asprezza del tono che frequentemente ricorre nel Campanile.

Con l'opera del Campanile e il completamento di quella del de Lellis agli inizi degli anni '70 la letteratura storico-araldica di più forte impronta filo-nobiliare raggiunge insieme l'acme e inizia la fase discendente. Le sollecitazioni offerte dal Tutini si vanno a mano a mano esaurendo. La ripresa delle forze particolaristiche, di cui tanto abbiamo visto avvalersi la nobiltà fra il governo del Peñaranda e quello del Carpio, comincia lentamente a trovare maggiore sostegno in una impostazione diversa. L'ultimo grande scrittore di cose araldiche del secolo è Biagio Altimari, legatissimo alla nobiltà tradizionale, di una delle cui principali famiglie, i Carafa, scrisse con grande impegno la storia. La sua prima preoccupazione è quella di far notare che, a differenza degli altri autori di opere consimili, egli non ha scritto « colle notizie dategli dagli huomini e cavalieri delle famiglie delle quali han ragionato », bensì con « autorità veridiche d'autori o d'archivi, osservate tutte (criticamente) nei loro fonti..., non avendo altro in pensiero... che indagare la verità per l'utile del pubblico e de' letterati ». La seconda preoccupazione è ancora più importante. Essa è volta a contestare che « sia cosa honesta il raccontar favole, come se *detur haec venia ut primordia augustiora faceret* » o come se bastasse, per illustrare di più le famiglie maggiori, « darli principii quanto grandi, come di *stirpe reale* e simili, tanto alieni dal vero »: la linea opposta, dunque, a quella seguita dal Borrelli e dal Campanile. Quando si trova di fronte a casi dubbi, l'Altimari preferisce mantenersi nel vago, con semplici affermazioni di probabilità o riferendo le cose come opinione altrui ed evitando di considerare l'omonimia come ragione sicura di parentela. Infine, afferma l'Altimari, più della genealogia delle famiglie è importante « sapersene *l'origine, la dignità, i feudi, gli uffici* e quello che vi sia di più cospicuo », e questo perché egli è « in tal grado costituito che (può) scrivere la verità », nella misura consentitagli dal suo « officio ed occupazioni » e dal tempo che ha a disposizione. Il mutamento di prospettiva che così si produce, passando dalla « historia genealogica delle famiglie » ai « racconti e memorie di esse »[39], è evidente. Da un uomo che apparteneva alle alte magistrature del Regno non ci si poteva, forse, aspettare di meno, nel momento in cui anche gli uffici raggiungevano il culmine della loro potenza. Ma il riferimento

sociologico, pure importante, passa in secondo piano di fronte alla svolta culturale sul concetto di nobiltà che esso denuncia. La base è umanistica. « Infine », osserva il Confuorto, « la virtù si fa strada ad ogni onore »[40]. E al fondo, sulla base umanistica, va crescendo un nuovo pensiero storico e politico.

V - *Nuove aperture e nuove strutture culturali.*

La storicizzazione critica del processo di formazione della nobiltà e la valorizzazione delle funzioni storicamente assolte da essa rispetto agli elementi genealogici ed antiquari rispondevano, in effetti, ad una progrediente sensibilizzazione della cultura napoletana alle correnti nuove del pensiero e della vita morale dell'Europa. L'apertura si realizza innanzitutto sul piano materiale della penetrazione della cultura europea. Se gli anni '50 e '60 del secolo avevano segnato l'affermarsi del cartesianesimo e il primo contatto con la nuova letteratura filosofica e scientifica di Francia, Inghilterra e Olanda, gli anni '70 e '80 videro l'allargarsi di questo contatto a settori assai più ampi. Abbiamo già menzionato Bossuet. Ma il movimento fu assai più rilevante, ed è tanto più da sottolineare in quanto gli ostacoli alla circolazione dei libri e allo scambio delle esperienze e delle informazioni continuavano ad essere sensibili. Le autorità laiche ed ecclesiastiche mantenevano i controlli tradizionali sullo smercio e la stampa dei libri. Ma ancora maggiori erano le difficoltà derivanti dagli alti costi e dalla cattiva organizzazione commerciale. Il Valletta aveva definito « misere ed infelici » le « stampe napoletane » nel 1681; e, a sua volta, Antonio Carbone scriveva nel 1688 al Magliabechi: « per non star soggetto a' mercanti librari, che cqui sono stiratissimi, vorrei provedermi in Basilea, essendovi Nunzio ne' Svizzeri monsignor Cantelmo, molto mio padrone, et desiderarei da Vostra Signoria una lista de' libbri novamente stampati della mia professione di medicina, con darmene anche il suo giuditio de' migliori »[41].

Con tutto ciò la situazione era alla fine degli anni '80 assai diversa e molto migliore rispetto a quella di trent'anni prima. Grandi riviste europee ed italiane, come le « Nouvelles de la Republique des lettres » di Amsterdam dal 1684 e gli « Acta eruditorum » di Lipsia dal 1682 e come il « Giornale de' Letterati di Parma » dal 1686, furono regolarmente seguite dalla parte più scelta dell'intellettualità napoletana. Tra i librai napoletani qualcuno, come il Bulifon, prese una importanza di prim'ordine anche come editore; mentre il più vivo interesse dell'opinione pubblica per tutto quanto riguardasse un teatro più vasto di quello napoletano era dimostrato dalla regolarità assunta negli anni '70 dalla stampa degli *Avvisi di Napoli*, appaltata poi al Parrino, « libraro sotto Santa Maria della Nova », che, secondo il Confuorto, se ne era « fatti li dinari »[42]. Per quanto, come si è detto, continuassero i controlli tradizionali, non si ha più segno, dopo la morte del Filomarino, di una analoga insistenza da parte della Curia arcivescovile nel far valere l'antico fiscalismo in materia libraria. Si ha anzi l'impressione che la Delegazione della Reale Giurisdizione incli-

nasse a dar sempre meno spazio all'attività ecclesiastica in questo campo. La stessa legislazione sembra ristagnare, quasi maturasse l'atteggiamento diverso che avrebbe tenuto durante il viceregno austriaco, quando la preoccupazione principale riguardo ai libri sarebbe stata, per un certo periodo, più quella di reprimere eventuali abusi che di prevenirli[43].

Nascono così negli anni '80 le biblioteche della moderna tradizione erudita napoletana, depositi e fonti della nuova cultura, dall'interesse per la quale la loro formazione è sollecitata. Si tratta di tutta una serie di raccolte che fioriscono alla base tanto di predilezioni specialistiche (com'era il caso – ricordato dal Vico – del Giannattasio, « oscuro ne' tribunali ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolto una libreria di libri legali eruditi preziosissimi »)[44] quanto di un interesse più vario o addirittura generico. Anche il valore venale delle raccolte era assai vario: si andava dai 2.500 ducati spesi dall'Altimari ai 30.000 spesi dal Valletta. Primeggiavano, comunque, su tutte quelle notissime dei Brancaccio e del Valletta. L'apertura della prima al pubblico il 29 settembre 1690 fa epoca nella storia della cultura napoletana. « La famosa libraria » era, come è noto, « collocata nella stanza dell'infermeria di Sant'Angelo a Nido » ed era stata « lasciata dagli ultimi signori cardinali Francesco Maria e Stefano Brancacci per publica utilità de' virtuosi », ricevendo pure una dotazione « d'annui docati settecento dal *quondam* generale fra' Giovan Battista Brancaccio per lo mantenimento del bibliotecario e altri che ci devono assistere, com'anche per compra de' libri nuovi »[45]. Il primo bibliotecario, a 12 scudi al mese, fu Sisto Cocco Palmieri. All'inaugurazione seguì, peraltro, una chiusura dovuta al fatto che il catalogo della biblioteca non era stato completato. Così l'apertura definitiva ebbe luogo il 25 giugno 1691. Quanto alla biblioteca vallettiana, essa era già famosa da tempo e la visita che ne fece in incognito il viceré Conte di Santo Stefano nel maggio 1688 ne costituì soltanto una specie di consacrazione ufficiosa. Nel 1726 essa sarebbe stata acquistata dai Padri Girolamini, ma già vivente il Valletta i suoi libri erano diventati patrimonio comune dei « virtuosi » napoletani, pur non trattandosi di una biblioteca pubblica come quella di Sant'Angelo a Nido.

Un confronto fra le due biblioteche è istruttivo. È stata notata nella Brancacciana « la singolare abbondanza di testi morali e religiosi d'ispirazione prevalentemente giansenista ed in genere eterodossa », congiunta alla « significativa assenza dei grandi predicatori e polemisti cattolici francesi », tranne – s'intende – il Bossuet, e ad una « vasta e sicura attenzione all'elaborazione propriamente filosofica della cultura moderna » e alla ricchezza di « grandi opere di erudizione, di sistemazione filologica, d'indagine critica »[46]. Relativamente meno rappresentate, invece, le opere di teoria politica. La biblioteca vallettiana aveva in parte caratteristiche analoghe, « per la presenza, accanto ai trattati di teologia e morale cattolici, di quelli protestanti (e) per lo spazio assegnato... alla storia ecclesiastica ed alle polemiche religiose del tempo »[47]. Si ha, tuttavia, l'impressione che la biblioteca dei due Cardinali fosse, su questo terreno, meno conformista. La vallettiana si distingueva piuttosto per la

cura posta nel raccogliere libri giuridici e politici. In questo settore, come pure è stato notato, « giocavano le tradizioni del diritto napoletano e l'acquisita conoscenza della produzione giuridica della scuola culta francese e dei romanisti tedeschi. Insensibilmente, dato il confine sfumato e labile tra le due categorie, gli interessi per il diritto sconfinavano nella politica, e i fondi politici del Valletta sono una sorpresa per chi considera il declino della trattatistica a cui si assiste in Italia nella seconda metà del Seicento »[48].

Le biblioteche sono, dunque, un'ovvia spia delle direzioni lungo le quali si muove la cultura napoletana in questo periodo. C'è, però, anche un movimento della cultura europea verso Napoli, che in parte è frutto di interessi eruditi o antiquari e in parte è una curiosità più viva ed attuale per quel tanto di attiva ed originale produzione scientifica, filosofica o di altro genere, di cui la città era pur sempre la sede. Sono noti i nomi dei viaggiatori stranieri a Napoli nell'ultimo terzo del secolo: Mabillon, Germain, Misson, Burnet, Janning, Postel, Montfaucon etc. La vita culturale della città costituisce sempre per essi un argomento di particolare interesse. I giudizi erano vari, ma quello del Burnet alla fine del 1686 (« che il costume ordinario dei viaggiatori stranieri di trattenersi solo cinque giorni in Napoli si deve da oggi rompere, ritrovandosi altro cibo di prima »)[49] denota come la sensazione di una crescita della città sotto questo punto di vista fosse comune. È noto pure che il grande mediatore di questo processo di scambio fra la cultura napoletana e quella straniera fu il Magliabechi, la cui funzione in questo senso non potrebbe mai essere sottolineata abbastanza: diecine e diecine di corrispondenti locali, una ricca serie di informazioni librarie ed erudite, presentazioni e commendatizie per gli stranieri in visita, rapporti di stima non di rado coloriti di sfumature affettuose, la sicurezza di un punto di riferimento di significato e di possibilità internazionali.

Lo sforzo di materiale conoscenza e adattamento che così veniva realizzato era l'aspetto ancora esterno di un processo più intimo e rilevante. Il punto cardine era pur sempre costituito dal dissolversi delle condizioni che per circa un secolo e mezzo avevano accompagnato l'egemonia spagnola in Europa. Da partecipe di una grande cultura imperiale, il cui quadro comportava un rassicurante sentimento di validità se non addirittura di superiorità, il Napoletano si ritrovava come una provincia disancorata e disorientata, messa di fronte quasi repentinamente al non semplice problema di un ridimensionamento di tutti i suoi rapporti nel momento in cui, d'altra parte, la cultura europea, in cui essa veniva ad inserirsi, attraversava già per suo conto una fase di profonda trasformazione. In tali condizioni effettivamente anche gli aspetti materiali dei problemi assumevano una rilevanza inattesa. C'era il problema dei libri e della loro circolazione, ma c'era anche quello delle lingue. Italiano e latino – le lingue del rinascimento e dell'umanesimo europei –, congiunte allo spagnolo – lingua della nazione imperiale –, erano state a lungo più che sufficienti alle necessità dettate dalla vicenda culturale e politica dell'Europa. Ora venivano in primo piano le grandi lingue della nuova filosofia e della nuova scienza. La conoscenza non solo del francese, già alquanto tradizionale, ma dell'inglese, del tedesco, dell'olandese diventava un

elemento indispensabile della formazione culturale; e, come è stato acutamente osservato, in una biblioteca così significativa come quella del Valletta « la classificazione (dei libri) per linguaggio indicava chiaramente la difficoltà di comunicazione in cui si dibatteva la cultura meridionale »[50]. Ed è ancora la complessità di questi problemi – sostanziali, formali, materiali – a rendere conto dell'apparente contraddizione per cui, alla constatazione di un rinnovamento ampio e progressivo a cui lo storico non può non procedere, corrisponde una denuncia di insoddisfazione e di crisi da parte di coloro che vissero quegli anni. La metà degli anni '80 segnò, anzi, il punto probabilmente più acuto di questa insoddisfazione. La situazione appariva in certo qual modo esaurita. La generazione degli Investiganti aveva praticamente già dato il meglio di sé. Una generazione organicamente diversa non sarebbe maturata che tra qualche lustro. La morte di Tommaso Cornelio nel 1684 ebbe, da questo punto di vista, la stessa importanza simbolica che aveva avuto il suo ritorno a Napoli nel 1649. D'altra parte, l'innegabile gradualità o, se si vuole, lentezza del processo poteva ben nascondere ai contemporanei la sua effettiva realtà e portata. Ma il fenomeno era in corso e doveva portare, come portò, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, ad una nuova collocazione italiana ed europea della cultura napoletana. Il cammino fu relativamente più facile nell'esperienza letteraria, perché le rapide fortune dell'Arcadia fornirono subito un richiamo di più valido significato. Anche nella storiografia erudita, tra le prime influenze dei Bollandisti e l'inizio dell'attività del Muratori, si ebbe la possibilità di un riferimento immediato di sicuro valore; e la feconda operosità di Camillo Pellegrini, se non poté assurgere a primo episodio di un rinnovato vigore storiografico, pose, tuttavia, buone premesse per il pur indispensabile inizio del moderno lavoro filologico di recupero delle fonti storiche fondamentali del Mezzogiorno. Ma per il resto della cultura militante, e in primo luogo per filosofi e scienziati, il cammino fu assai più difficile e si dové attendere alquanto prima che nuove sintesi ristabilissero un equilibrio nuovo dopo quello che gli Investiganti avevano messo in crisi con la loro assidua ricerca.

VI - *La crisi degli Investiganti e il libertinismo.*

Per una serie di circostanze, in parte fortuite, l'Accademia investigante aveva visto fermarsi intorno al 1670 la sua attività: il Porzio andò professore di anatomia a Roma, dove restò poi per diciotto anni; Cornelio e d'Andrea attraversarono un periodo di cattiva salute e si allontanarono anch'essi per qualche tempo da Napoli; il Donzelli morì nello stesso 1670 e il Marchese di Arena e Michele Gentile nel 1675. Anche i rapporti con la *Royal Society* subirono una interruzione di qualche anno, salvo a riprendere per il tramite del residente inglese a Venezia, John Doddington. Nell'opinione pubblica furono questi, forse, gli anni di più intenso attacco ai « medici fisici », ai « nuovi chimici », alla « setta di Esculapio » e al suo « ateismo ». Della morte del Principe di Avellino, così vicino alla nuova cultura, nel 1674 il Fuidoro faceva

responsabile il medico curante, che era poi Tommaso Cornelio, definendolo « degno più d'improperio come chimico e di una setta d'Esculapio che negano la filosofia e medicano col folletto, che avvelenano l'anima e corpo per le loro inghiotole e secreti e veleni misturati, pillole e polveri di più sorti da essi battezzati con nome da diavoli inventati ». Pure, osserva sempre con dispetto il cronista, « si vedono in case grandi chiamati questi monta-in-banchi ciarlatani e vivere in ostinazione »[51]. Lo stesso Principe defunto aveva avuto il Cornelio come suo uomo di fiducia. Del resto, l'accusa di aver provocato con le loro nuove e pericolose terapie la morte di illustri personaggi era comune. Il Campanile la rivolgeva a Sebastiano Bartoli per la morte di Luigi Poderico. « Io non niego », scriveva, « che l'arte chimica non habbia le sue pruove maravigliose nel mondo operate; (ma) son di parere – non però con tutta la buona schiera medicinale – che quegli huomin stimar si deono, i quali, incanutiti nell'accademie italiane et europee, si affaticarono nelle dispute e squitinarono delle dottrine le sperienze, che malamente la gioventù n'è capace, se pure i nostri, che tromfi corrono la città et estatici dottori suol chiamare anco il vulgo, non havessero apparato l'arte, anzi i secreti medicinali, da quei buoni maestri fallaci che ammaestrarono un tempo la medicina ne' paesi indiani e, quando ciò fusse, meritariano il castigo a misura del carbone ». Il contrasto fra *veteres* e *juvenes* divampava, quindi, sempre più virulento. I ben pensanti erano tutti coi *veteres*: « veramente canuto essersi il medico deve », afferma ancora il Campanile; e, suo dire, « per l'erudite piazze partenopee si vocifera da' nobili ingegni che certuni medici di nostra età sieno protofisici erbolarii della speziaria degl'Incurabili »[52]. Il fatto è, però, che gli *juvenes* riscuotevano sempre maggiore successo ed erano proprio gli uomini più in vista della società del tempo a valorizzarli con la fiducia in essi riposta. Malgrado la crisi degli anni '70, i fedeli delle nuove dottrine, delle quali la « medicina chimica » era una parte, contavano sempre più come gruppo di pressione, non solo culturale, ma anche politico. L'iroso Fuidoro polemizzava aspramente contro Gennaro d'Andrea, quando questi nel 1678 era fiscale della Vicaria: adepto della « setta d'Esculapio »; « non si medica da' fisici, ma da Tommaso Cornelio »; « si pizzica d'ateismo »[53]. E a sua volta il Confuorto, proprio nella cronaca del processo degli « ateisti », non tralasciava di notare come fossero « alcuni regi ministri impiastrati della medesima setta »[54].

Non era, dunque, la forza di penetrazione ad essere venuta meno. Né lo era la fecondità intellettuale degli Investiganti. L'opera più fortunata fra quelle prodotte dal loro gruppo, il *Parere* del di Capua *su l'origine e 'l progresso della medicina*, apparve, edita dal Bulifon, nel 1681. L'anno seguente trovava pure la sua realizzazione l'idea, che il di Capua vi aveva sostenuto, di un orto botanico. I rapporti con l'ambiente extra-napoletano si rafforzarono ora ulteriormente sia per i viaggi e i soggiorni del d'Andrea o del Porzio che per l'interesse sempre maggiore prestato altrove agli scrittori napoletani, come, in questo periodo, accadde da parte di Cristina di Svezia, che dal suo circolo romano si mise in corrispondenza col di Capua e lo spinse a pubblicare i suoi scritti del 1664 sui Campi Flegrei. Il Fisch ha chiarito quante ragioni di perplessità vi siano per ritenere che nel 1683, o giù di lì, l'Accademia investigante

abbia formalmente ripreso la sua vita; ma forse egli concede già troppo, ammettendo che « lo stesso gruppo di uomini, con alcune perdite dovute alla morte o alla partenza da Napoli, e con alcune aggiunte di uomini più giovani, cominciò a riunirsi di nuovo, intorno al 1683, con qualche regolarità, ora in un salotto, ora in una biblioteca, ora in un'altra », però senza riprendere « il nome e la forma della vecchia Accademia se non dopo la morte del di Capua nel 1695 »[55]. La realtà è che questo « gruppo informale », che indubbiamente è una realtà della società colta napoletana degli anni '80 e '90 e della relativa vita mondana, è proprio esso il sintomo più evidente che il vecchio circolo degli Investiganti è stato sopravanzato da una situazione diversa. Se il *Parere* del di Capua è del 1681 e se la maggiore opera giuridica di Francesco d'Andrea è del 1694, non vi è però dubbio che gli *homines novi* sono piuttosto personalità come quelle di Giuseppe Valletta o di Nicola Caravita, i cui problemi sono ormai diversi da quelli degli Investiganti. La speculazione di questi ultimi si può ritenere conclusa con « la finale perorazione in difesa di un probabilismo », nel quale Cornelio e i suoi amici ravvisano un atteggiamento del pensiero « che lascia ampio campo alla libertà scientifica »[56]. Si trattava di un risultato che non aveva soltanto un valore pragmatico. Anche per questo aspetto vale l'osservazione che si tratta di un episodio minore, ma non trascurabile, della più ampia vicenda del pensiero europeo. Ben presto però il probabilismo si rivela inadeguato come strumento duraturo di organizzazione concettuale. Valido sul piano della contestazione antidogmatica; altrettanto valido come via di evasione dalle strettoie eventuali della fisica e metafisica cartesiana, una volta che questa aveva svolto la sua funzione di rottura nei confronti delle posizioni tradizionali; e valido, infine, come presupposto indispensabile di posizioni innovatrici sul piano etico e politico; il probabilismo si rivelava, invece, meno soddisfacente nel contesto generale dei condizionamenti e delle influenze di fronte a cui ci si trovava e che richiedeva impegni più determinati di quello di una liberale, ma generica disponibilità. In questo senso il processo degli « ateisti » avrebbe avuto una importanza decisiva; e, come è stato giustamente osservato, se « la cultura napoletana parve rinviare le scelte definitive fra l'una e l'altra delle scuole filosofiche moderne, bisogna anche riflettere sulla natura dell'attacco di cui (essa) fu oggetto... rivolto nei termini più vasti contro la *libertas philosophandi* intesa come libertà di innovare in tutti i campi del sapere »[57].

Così negli anni '80 si continua a discutere fervidamente su Cartesio, Gassendi, Malebranche, Spinoza, Burnet etc.; su dualismo, meccanicismo, occasionalismo, determinismo; si ricercano lontane ascendenze pitagoriche o gnostiche per coprire riferimenti, del resto trasparenti, a Cartesio e Spinoza. Ma ormai i frutti del movimento rinnovatore fiorito con gli Investiganti non solo sono maturi, ma hanno anche dato quel che potevano dare. « È un fatto », come osserva il Badaloni, « che il probabilismo sfocia alla fine del secolo in un umanesimo, a sfondo erasmiano, strettamente legato ad un ideale di tolleranza umana, e fortemente connesso col carattere della scuola giuridica napoletana nata sotto la influenza del Caramuel »[58]. È la fase che, sulla scia delle polemiche del tempo, possiamo chiamare « libertina » della cultura napoletana. Siamo, naturalmente, di fronte ad un « libertinismo » tutto particolare. Nessuna audacia intellettuale del tipo Fontenelle o Saint-Évremond o Bayle. Il fondo erasmiano e generalmente umanistico del « libertinismo » napoletano non sembra potersi discutere, nemmeno, anzi meno che mai, nel « maggiore rappresentante di questi sviluppi 'erasmiani' del probabilismo »[59], ossia in Giuseppe Valletta, che indubbiamente fu la figura più significativa della cultura filosofica napoletana tra l'ultimo quindicennio del XVII e il primo quindicennio del XVIII secolo. Il « libertinismo » imputato al Valletta e ai circoli a lui vicini o congeniali si fondava essenzialmente sul fatto che per gli accusatori erano « ateisti e libertini... tutti coloro che ricorrevano alla cultura proveniente dai paesi riformati e che, lodando la spinoziana *libertatem philosophandi*, accettavano la cosiddetta filosofia nuova o moderna »[60]. Si trattava, tuttavia, di una fase interlocutoria. Lo spirito e i problemi del tempo esigevano un rilancio sistematico. Lo stesso Francesco d'Andrea doveva osservare, nei suoi scritti della fine del secolo, che in natura, a differenza che in morale, la verità non poteva essere che una sola; e doveva, peraltro, formulare un giudizio negativo sulla stessa validità del probabilismo come criterio di orientamento morale. Il risultato era un'accentuazione delle sue posizioni giusnaturalistiche; ed anche per questa strada il gruppo investigante chiudeva la sua ormai cinquantennale carriera consegnando alla cultura napoletana del nuovo secolo – con il suo recupero liberale dell'umanesimo tradizionale e con le sue rinvigorite affermazioni giusnaturalistiche – un « contributo originale di pensiero », da cui « sarebbe solidamente partita la revisione dei Grimaldi, dei Giannone, dei Doria e dei Vico »[61].

VII - *Foro e uffici tra i problemi della qualificazione professionale e quelli del richiamo alla politica.*

Le crisi della cultura investigante, o – per meglio dire – il suo esaurimento, matura, dunque, contestualmente al determinarsi e all'approfondirsi di una sensibilità nuova a problemi nuovi. Il viceregno del Marchese del Carpio segnava il punto d'arrivo e la massima affermazione della cultura innovatrice e delle forze che ad essa erano congiunte: e cioè, in primo luogo, la frangia illuminata dell'aristocrazia e la borghesia del foro e degli uffici. Ma proprio il successo svelava i limiti del processo di rinnovamento che si era così svolto. Abbiamo già avuto modo di constatare come negli *Avvertimenti* di Francesco d'Andrea ai nipoti risultasse ormai sfasata, rispetto alla situazione di fatto, l'esaltazione che vi si faceva della professione forense in confronto al possesso e all'esercizio dei pubblici uffici; e come la sfasatura derivasse dal fatto che gli uffici avevano ormai di gran lunga sopravanzato il foro come istanza e livello di affermazione politico-sociale. L'osservazione va approfondita.

« La laurea dottorale », scriveva il Doria una quindicina di anni dopo del d'Andrea, « la quale porta seco tanti privilegi che suppone un merito di virtù eminente, oggi si dà con un solo apparente esame, senza ricercare, in quelli che la

richiedono, né civiltà di nascita, né profondità di dottrina. Basta, per essere dottore, una leggiera notizia delle Prammatiche e delle Costituzioni del Regno, e si sostiene senz'altro riguardo indifferentemente da ogni persona, quanto si sia vilissima, la laurea che dà quel grado. Da ciò ne avviene che il Tribunale si è riempito di un numero prodigioso di dottori che non hanno letto il testo e perciò non hanno nemmeno idea di legge e di ragione, di nascita vilissima e tale che giugne sino a' cuochi ed ogni altro vil mestiero. Or questi, per aver alcun negozio, de' quali ve n'è infinita scarsezza a cagione che, essendo mancato il commercio, non insorgono nuove liti e le vecchie si sono in gran parte aggiustate, avendo le lunghezze de' Tribunali stancati i litiganti, questi – dico –, per aver alcun negozio, si abbassano ad ogni viltà ed, ottenuto poi che l'hanno, lo trattano per lo più spesso con furberia e con impuntualità. Egli non è però già che non ve ne siano alcuni i quali, non abusando d'una così grande facilità di ottenere la laurea dottorale, studiano la legge ed in quella amplamente si erudiscono e poi con puntualità e con onore trattano le cause de' loro clienti, e questi sono quelli a' quali sono appoggiati i negozi più gravi ed importanti de' cittadini. Ma egli è vero altresì che fra questi dottori medesimi non ve n'è più che alcuno che studi l'intima ragione della legge, o sia la legge dello Stato, dalla quale le leggi dipendono. È pur vero che le leggi sono fatte per lo Stato, non lo Stato per le leggi, e che le leggi sono ordinate dalla politica, ond'è che chi non intende la politica non può mai intendere la ragione delle leggi... Or questi all'incontro son contenti di possedere una vasta e profonda erudizione legale, colla quale trattano sufficientemente le cause, ma all'incontro formano un abito di mente perniciosissimo, perché dalla gran proprietà dell'opinione che leggono e per la passione che prendono per le cause che imprendono accostumano a provar ugualmente a defendere il pro' ed il contra e non cercano mai quella verità unica che nella distribuzione della giustizia è sommamente necessaria »[62].

Tutto ciò non fa che confermare l'importanza degli sviluppi politico-culturali e socio-culturali che registriamo nella Napoli della fine del '600. In effetti, la decadenza culturale della quale il Doria fa carico al ceto dei « dottori » e la rivendicazione di uno studio della « ragione delle leggi » che trovi il suo fondamento nella « politica » corrispondono pienamente alla complessa dimensione politica, sociale e culturale entro cui la situazione della Napoli del tempo va evolvendo. Gli uffici vanno prevalendo sul foro. « La descrizione de' dottori », aggiunge il Doria, « era necessaria per potersi fare la pittura de' ministri che compongono i Tribunali, mentre che di questi dottori si riempiono le sedie di quei magistrati »[63]. Ma foro e uffici si impoveriscono insieme nel momento in cui il ceto dei dottori in parte si dedica alla gestione del potere e in parte infoltisce le schiere dei praticanti del foro. La moltiplicazione degli uffici, inarrestabile, come sappiamo, nonostante i ripetuti tentativi di riforma e di ristabilimento dell'organico, procedeva indubbiamente da una tendenza di fondo della vita pubblica, che sempre più vedeva nello Stato il suo protagonista. Pertanto, la lotta che le forze particolaristiche combattono non è più, come abbiamo visto, contro lo Stato, bensì è lotta per il controllo dello Stato. Essere negli uffici significa più che mai presidiare posizioni essenziali per la selezione e la promozione sociale. Da ciò la ben spiegabile preferenza per gli uffici; ma da ciò anche una distrazione di energie dall'impegno cuturale e uno scadimento complessivo della qualificazione del ceto dottorale. D'altra parte, per una comprensibile sfasatura le professioni forensi continuano ad attrarre leve sempre più numerose, anche quando proprio gli sbocchi professionali aperti da esse non fanno più registrare la consueta tendenza all'ampliamento osservata in tutto il periodo precedente. È un fatto che nella cultura rinnovatrice dei primi decenni del secolo XVIII non si avrà più la prevalente caratterizzazione forense del precedente mezzo secolo. Lentamente ci si andrà avviando alla più libera e originale fisionomia del ceto colto nel periodo illuministico, che richiama – come abbiamo già avuto occasione di osservare – la situazione della prima metà del secolo XVII. I Vico, i Gravina, i Caloprese, i Doria ne sono, appunto, considerati sociologicamente, la prima espressione.

VIII - *Riesame storico della tradizione napoletana.*

Prima, però, del verificarsi di questi sviluppi, altri temi e altri interessi sono pure maturati nel clima della cultura napoletana e non avranno per il periodo posteriore una importanza minore di quelli propri della cultura investigante.

Connesso, ad esempio, al progressivo recupero di un senso autonomo della funzione della classe politica è il riesame storico della tradizione napoletana che viene avviato in questo periodo. Sull'importanza che assume negli anni '60, quale punto di riferimento, il periodo aragonese, ci siamo già più volte soffermati. L'elemento contingente e transeunte costituito dal succedersi dei due fratelli d'Aragona nel viceregno di Napoli e dalla spinta alla più smaccata adulazione che esso suscitò, specialmente per don Pietro Antonio, « alla grandezza de' cui meriti », scriveva il Caputo, « non può giungere il volo d'alcuna penna »[64], perde d'importanza di fronte alla funzione storica a cui la reviviscenza aragonese si trovò ad assolvere: essa si inquadrava, infatti, assai bene nel rifiorire di forze autonomistiche e particolaristiche che caratterizzava allora la Monarchia castigliana e da questo punto di vista non poteva dispiacere né alla nobiltà, né alla borghesia degli uffici; ma nello stesso tempo veniva pure egregiamente incontro alle esigenze poste dall'incipiente presa di coscienza nazionale che i tempi e la nuova cultura comportavano.

Ben presto, però, dal nucleo centrale aragonese la revisione storiografica si allargò ad un orizzonte assai più vasto. Significativa era già nel 1675 la riedizione dell'*Historia* del Summonte da parte del Bulifon e la parziale utilizzazione di essa da parte di Biagio Altimari, che, se non andiamo errati, segnarono la prima importante ripresa di quell'opera fondamentale del pensiero storico-politico napoletano dopo i moti masanielliani[65]. Il Bulifon pubblicava pure, nel 1678, la prima edizione della *Biblioteca napoletana* del Toppi, a cui Leonardo Nicodemo apponeva nel 1683, su suggerimento del Magliabechi, *Addizioni copiose*[66]. Non erano iniziative occasionali. Già ristampando

l'*Historia* del Summonte il Bulifon ne aveva promesso la continuazione fino ai suoi giorni, annunciando che l'avrebbe curata egli stesso e che la raccolta del materiale necessario era già iniziata[67]. E, infatti, pubblicava nel 1687 un *Compendio delle vite dei re di Napoli*, che, come nota il Cortese, altro non era che « un riassunto dell'opera di Scipione Mazzella, arricchito da una serie di belle illustrazioni e da sonetti di tassiana fattura scritti da Filippo Anastasio »[68]. Il Bulifon avvertiva, tuttavia, che, se l'operetta avesse incontrato il favore del pubblico, l'avrebbe fatta seguire « infra brieve tempo » da « un pienissimo compendio di tutte l'istorie napoletane, arricchito di rare e pellegrine notizie »[69]. Né mancò alla promessa, ché solo tre anni più tardi, nel 1690, pubblicò il primo volume del suo *Cronicamerone o vero Annali e giornali historici delle cose notabili accadute nella città e regno di Napoli... fino all'anno 1690*[70]. Il volume portava la narrazione fino al 1284 e sarebbe rimasto il solo edito dall'autore. Nel 1692 sarebbe apparso, invece, il *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré* di Domenico Antonio Parrino, che ne avrebbe completato la pubblicazione nel 1694[71].

Come è noto, fra il Bulifon e il Parrino correva una rivalità professionale di librai-editori, che si trasformò anche in una gara storiografica, per cui il Parrino ottenne il 22 settembre 1690 un privilegio che proibiva al Bulifon di condurre la sua narrazione della storia napoletana oltre gli inizi del regno di Ferdinando il Cattolico. Bisogna, comunque, riconoscere al più fortunato fra i due di aver concepito del proprio argomento un più organico ed originale disegno. Il Parrino, nella dedica dell'opera al Conte di Santo Stefano, lascia intendere che fu il Viceré a suggerire la composizione del *Teatro* e richiama i « ritratti che pendono nella regia sala... del Palagio »[72]. Che fosse proprio il Santo Stefano a lanciare l'idea non possiamo né confermare né smentire. Certo, appare assai verisimile che proprio dagli ambienti vicereali venisse l'idea di tradurre in una collana di biografie la serie di ritratti ordinati a suo tempo dall'Oñate nel Palazzo. Ma, considerato il breve periodo corso fra l'arrivo del Santo Stefano a Napoli e l'apparizione del primo volume del Parrino, appare pure probabile che possa essere stato già il Carpio a promuovere l'iniziativa, tanto più che proprio negli anni del Carpio il Parrino era pervenuto alle sue fortune di editore e aveva assunto l'appalto degli *Avvisi*. Il legame fra gli ambienti del governo e la realizzazione dell'iniziativa appare, comunque, confermato dalle voci, corse dopo la pubblicazione del *Teatro*, che attribuivano la paternità dell'opera ad altolocati, potenti e dotti protettori del Parrino e che, peraltro, non appaiono gran che attendibili, se si considera che il *Teatro* è scritto in uno stile e in uno spirito non diversi da quelli dello stesso autore nell'operetta sulla entrata degli Austriaci a Napoli nel 1707.

Con l'opera del Parrino siamo certamente ad una svolta importante della vita politico-culturale napoletana nella seconda metà del secolo XVII, e ben oltre di essa, se si considera che il *Teatro* è rimasto sostanzialmente fin quasi ad oggi la tela narrativa sul cui sfondo sono state conosciute e studiate le vicende della Napoli spagnola. L'opera meritava questa fortuna. L'autore vi espose i frutti di un evidente e faticoso lavoro di ricerche di archivio, per cui ancor oggi è difficile ritrovare nelle sue pagine

affermazioni che non abbiano un qualche possibile riscontro archivistico. Egli tenne presenti le difficoltà derivanti dalla distruzione di molto materiale della Regia Cancelleria nei moti del 1647-1648. Curò un prezioso lavoro di raccolta delle iscrizioni apposte sulle opere pubbliche dai viceré che le avevano promosse. Si avvalse assai dello studio delle prammatiche, che l'Altimari aveva riunito in due grossi volumi una diecina di anni innanzi. Soprattutto, poi, ricorse all'aiuto di Nicola Caputo, che gli offrì consigli, dati, spiegazioni e in particolare « moltissimi manoscritti », per cui poté risentire meno del « difetto de' libri impressi », grave specialmente per gli avvenimenti del secolo XVII: ciò che conferma, fra l'altro, il ristagno ormai pressocché secolare della storiografia napoletana. « La maggior parte » di quei manoscritti, « non essendo stati dati ancora alle stampe, restavano fra le polveri delle librerie de' curiosi »[73]. Nelle stesse condizioni si era trovato, del resto, anche il Bulifon, che per il secolo XVII aveva dichiarato di aver scelto quanto aveva scritto « con singolarissima fatica » da vari manoscritti: Guerra, Bucca, Zazzera, Rubino, Fuidoro etc.; mentre dal 1670 in poi si era avvalso delle notazioni quotidiane degli avvenimenti prese da lui stesso. La guida del Caputo assicurò, tuttavia, con ogni probabilità all'opera del Parrino quella molto maggiore unità e organicità che invano si ricercherebbe nell'opera del suo rivale.

Il criterio politico che presiede al *Teatro* è ben chiaro fin dalla premessa: risvegliare e conservare le memorie dei viceré che, per lo più spagnoli, avevano nel Regno « fatto gustare a' sudditi la soavità della dominazione de' monarchi aragonesi ed austriaci »[74]. Nei giudizi su uomini e avvenimenti dati sulla base di questo criterio è evidente fino a qual punto il *Teatro* possa essere considerato espressione quasi ufficiale degli ambienti burocratici e dei circoli intellettuali gravitanti intorno al Palazzo. Così, del « Tribunale della Inquisizione all'uso di Spagna », fin dalla narrazione del primo tumulto sotto il viceré Raimondo di Cardona nel 1510, viene detto che è « abborrito sommamente dal popolo, come pregiudiziale alla sua innata pietà, essendo non meno zelante della conservazione della fede cattolica che geloso di questa novità ». Per gli analoghi e assai più gravi moti del 1547 la comprensione maggiore è offerta evidentemente ai Napoletani e assai riservato è il giudizio su don Pietro di Toledo. Sui contrasti fra regi ed ecclesiastici del 1561 e sull'atteggiamento adottato dal Duca di Alcalà, viene osservato che « toccò in sorte a questo gran viceré trovarsi in Napoli nei primi bollori di quei litigi che, tra il soverchio zelo dei preti e il non minore dei secolari, non riuscirono mediocri; e toccò al medesimo l'andare dolcemente spianando quel disastroso sentiero, che è stato poi sì francamente battuto dai successori »[75]. È un giudizio egualmente equilibrato e sereno, ma non meno fermo, viene dato sugli analoghi contrasti di un secolo dopo, sotto il viceré Peñaranda.

Proprio l'equilibrio e la serenità dei giudizi, accompagnati da una evidente preferenza per i rapporti di forze e per le soluzioni che era stato possibile raggiungere soltanto nella seconda metà del secolo XVII, rivelano, peraltro, quanto fosse ormai consapevole e radicata la linea politica di cui il *Teatro* può essere considerato la versione storiografica. Nulla di più sintomatico, da questo punto di vista, della già

ricordata biografia di Pietro di Toledo, ossia del viceré che aveva dato al Regno le fondamenta della disciplina assolutistica e dinastica, sotto la quale esso visse nei due secoli seguenti. L'opera del Toledo è pienamente apprezzata dal Parrino in tutti i suoi risvolti, ma le riserve sono tutt'altro che assenti e riguardano aspetti importanti della tradizione vicereale, poiché il rigore del Viceré verso la nobiltà viene presentato come eccessivo ed inficiato da troppi elementi personalistici, mentre nei riguardi del popolo non viene taciuto (benché trattato soltanto con riguardo ai donativi) l'incremento della pressione fiscale avutosi sotto il Toledo. Erano proprio i due punti sui quali le svolte post-masanielliane avevano introdotto modifiche sostanziali nella linea di governo del Regno, che rendevano poco confacente il ricordo dei rigori toledani. Confacente era, invece, il ricordo di quei viceré che avevano dato mano ad energiche iniziative politiche e riformatrici nel quadro, se così si può dire, di un più discreto, anche se non meno fermo, uso del potere: come, ad esempio, il Duca di Alcalà, per l'intensa opera di governo svolta fra il 1559 e il 1571, o come il Conte di Castro, grande riorganizzatore della vita finanziaria del Regno fra il 1610 e il 1616, o come agli occhi dello scrittore appare il Conte di Peñaranda. È, sotto questo aspetto, assai significativo il fatto che il Conte di Oñate venga presentato pressocché allo stesso modo e con lo stesso tono del Toledo: una linea di governo sostanzialmente giusta, ma guastata da eccessi e rigori reputati non più necessari o opportuni.

Accanto alla implicita esaltazione del tipo di politica determinatosi a Napoli negli anni del Carpio e, ancor più, del Santo Stefano, c'è poi un altro tema, discretamente sviluppato nelle pagine del Parrino e rientrante nella medesima logica, ossia il tema dell'autonomia napoletana e della funzione del Regno nel complesso imperiale asburgico. L'azione dei primi Viceré, tutta occupata dagli eventi delle guerre d'Italia, il viaggio di Carlo V a Napoli, la guerra con Roma sotto il Duca d'Alba nel 1556, la partecipazione napoletana all'impresa di Lepanto, il contributo del Regno alle guerre di Filippo IV, la riconquista di Porto Longone ad opera dell'Oñate e la guerra di Messina ricevono ampio risalto nel *Teatro*. Ma forse nulla è più importante, da questo punto di vista, della narrazione relativa al viceregno del Duca di Ossuna, il cui lealismo dinastico viene convintamente sostenuto, così come viene sdegnosamente respinto ogni sospetto che egli avesse « meditato di mutare il ministerio in principato e che avesse segretamente tentati gli animi del Duca di Savoia e del Senato per conseguirlo »[76].

Naturalmente, nella storia vicereale di quasi due secoli, il tasto del governo cittadino e dei rapporti fra nobiltà e popolo della Capitale non poteva non essere toccato. La narrazione dell'eccidio di Giovan Vincenzo Storace nel 1585 fornisce un tipico esempio della considerazione che l'autore riserva alle folle popolane, costantemente definite *plebe, popolaccio, vile canaglia* e assetate solo di saccheggi e di violenze, tali insomma da far sì che « una città così popolata » potesse essere « spaventata e posta in... scompiglio da trecento scalzi, miserabili e mal vestiti, della più vile feccia degli uomini »[77]. Non sorprende perciò che la sanguinosa repressione vicereale seguita all'eccidio dell'Eletto riscuota il più caloroso consenso da parte del narratore. Egualmente significativo è il giudizio sul Genoino. Già per i fatti del 1620 il Parrino lo definisce « uomo di mente torbida e di pensieri tumultuosi, ché, trovato il pretesto di far dividere il governo del popolo da quello de' nobili e di fare a suon di tromba pubblicare solennemente questa divisione, cercava di condurre a qualche strana risoluzione la plebe ». Quanto ai fatti del 1647, la sua condotta è spiegata col desiderio di trovare « occasioni di sfogare la sua rabbia e il mal talento che covava nell'animo »; e al momento della morte lo si definisce ancora « uomo meritevole di mille morti e colpevole delle sciagure che, agitate da' suoi malvagi talenti, condussero ben due volte a precipizio la patria »[78]. Ovviamente, il giudizio sulla rivolta del 1647-1648 è quale ci si può attendere sulla base di queste premesse; e si può ben dire che nelle pagine del Parrino l'interpretazione ufficiale, elaborata negli anni '50 nell'intenso dibattito che abbiamo a suo luogo riferito, riceva un'ulteriore importante consacrazione.

Un'opera, dunque, quella del Parrino che può essere a giusta ragione considerata come il frutto più maturo e il momento più importante del ripensamento storiografico avviato a Napoli nella seconda metà del secolo XVII, sia perché riprende una tradizione della cultura locale interrottasi fin dagli inizi dello stesso secolo, sia perché prepara la fioritura del secolo seguente. Ne usciva fuori una linea di ortodossia dinastica aragonese-asburgica, con l'esaltazione del momento di mediazione e di guida dovuto all'azione vicereale e con l'occhio fisso all'equilibrio delle forze raggiunto nel nuovo ordine instaurato dal Marchese del Carpio. Ad un tale grado di maturità non pervennero gli scrittori che nello stesso periodo del Parrino compilarono manoscritti e cronache sul tipo di quella del Bulifon. Preziosissimi come fonte di informazione su mille aspetti ed episodi della vita del tempo che non avremmo altro modo di conoscere, attendibili il più delle volte per l'evidente spontaneità del loro lavoro, insostituibili come testimonianze di ambienti assai significativi nella vita cittadina, nemmeno col Bulifon essi riescono, però, a metter capo ad una visione storica di una certa profondità e organicità. Il ritmo del commento quotidiano spezza, si direbbe, in maniera irrecuperabile il respiro necessario a prove più impegnative. Né essi ne erano inconsapevoli. Jacopo Fodero, che scrisse l'introduzione al *Cronicamerone* del Bulifon, spiegò l'inconsueto titolo dato all'opera col fatto che si trattava, insieme, di annali e giornali e prevenendo che « la maniera di componere sarà forse da molti biasimata, non essendo né agli annali né ai giornali conveniente e né meno – se tal titolo tornasse all'autore in pensiero donar a' suoi scritti – all'istoria »: dove per storia si intendeva il raccontare « solamente cose per la grandezza e la magnificenza degne di memoria »; per annali il « nudo racconto de' tempi, de' luoghi, degli huomini e delle cose accadute e, poste dall'un de' lati, le minuzie di cose grandi ed illustri »; e per giornali solo il raccontare « esattamente quanto alla giornata occorse e occorre, acciocché indi poscia lo scrittore... possa scegliere secondo il suo giudizio le cose degne di memoria per i documenti che contengono »[79]. E perciò tanto più deve essere apprezzato il sentimento politico che trapela attraverso le pagine dei cronisti e che è così consapevolmente e vigorosamente popolare nel Fuidoro e nel Confuorto, sicuri e trasparenti portavoce di quelle forze che, nel loro ceto, il nuovo ordine veniva, come si è visto, progressi-

vamente emarginando a favore della *leadership* emergente degli intellettuali e dei burocrati. Ne è sicura prova, fra l'altro, l'accentuarsi delle punte polemiche contro i nobili e contro i togati che si avverte nel Confuorto col passare degli anni.

IX - *Verso la « storia civile » e una coscienza nazionale.*

Più sorprendente può riuscire, invece, che dopo le grandi scritture del Tutini e del Toppi non abbiamo per qualche tempo altre compilazioni relative alla storia degli uffici e dei ministri. Poca cosa sono le notizie raccolte dall'Altimari, con lo pseudonimo di Tobia Almagiore, in appendice alla edizione bulifoniana del Summonte. Non manca, tuttavia, anche in questo settore qualche opera interessante, come certamente sono i *Frammenti storiali del Tribunale della Real Camera di Napoli*, apparsi nel 1693 e dovuti al presidente Nicolò Dati. L'interesse non nasce, però, tanto dalle molte notizie che pure sono sparse nel volume relativamente alle procedure della Sommaria, e tanto meno dallo sfoggio di erudizione, spesso veramente barocco, del testo e del commento; bensì dagli scopi e dai criteri che l'autore dichiara come suoi. Egli vuole, infatti, mostrare di quanta dottrina siano permeate le attività del massimo organo finanziario del Regno, onde appaia che « falsamente altri si dice esser esso solamente strepitoso per lo disordine e per la confusion polveroso »: una chiara rivendicazione, quindi, della dignità culturale della burocrazia più qualificatamente tecnica accanto a quella della classica tradizione forense; e, insieme, « una storia trattante singularmente di un Senato » quale fino ad allora nessuno aveva « impreso a scriverla ». Pure, osserva il Dati, « essendo le azioni civili, per non dire di più, al par delle militari ripiene di malagevolezze e di sudori, niuno negare potrà, siccome ciascuno puote apertamente vedere, esser degne ancora esse di eterna fama e di rinomanza; ed esser altresì cosa oltre modo utilissima che sien tramandate dagli inchiostri a gli huomini vegnenti, a fine che i virtuosi esempli, i quali in esse contengono, eccitare efficacemente gli possano a far acquisto di quella parte di prudenza che civile è chiamata. E, a dir vero, fra le forti e valorose prove de' soldati in campagna, giusto non è indietro lasciare il farsi ancor menzione della diligente cura di coloro i quali delle città rimangono al governo, perocché certamente non sono meno laudevoli le cose eccellenti che si fanno dentro che quelle si faccian di fuori, avendo ognun da concedere che la condizion della guerra richieggia di dover prima precedere gli apparecchiamenti a essa necessari da farsi dagli huomini di vita civile, e poi segua il guerreggiare »[80].

Un preannuncio più aperto della sensibilità giannoniana per la storia civile non si potrebbe forse desiderare. E nella sostanza non si trattava di un mero acquisto intellettuale, bensì del processo di crescita di tutta una coscienza pubblica. Opere come quelle del Toppi e del Nicodemo o come la collezione delle prammatiche edita fra il 1682 e il 1688 dall'Altimari, la prima nel suo genere[81]; il rinnovato interesse storiografico; il più vivo contatto con la produzione libraria e la stampa periodica

europea; l'organizzazione di strutture culturali importanti, come quelle delle nuove biblioteche; la discussione sugli uffici e sulla nobiltà; tutto ciò contrassegna le tappe di una presa di coscienza, il cui significato nazionale comincia a diventare trasparente, anche se essa si produce ancora entro i quadri del tradizionale lealismo dinastico. Da questo punto di vista la stessa attenzione progressivamente maggiore dedicata al passato archeologico della città acquista un significato più intenso. Nel 1654 Camillo de Lellis aveva stampato il suo *Supplimento* alla *Napoli Sacra* del d'Engenio. La revisione del lavoro compiuto nella prima metà del secolo dallo stesso d'Engenio, dal Bacco, dal Beltrano, dal Capaccio proseguì, dopo di allora, con risultati spesso cospicui ad opera di Celestino Guicciardini, del De Magistris, del Sarnelli, del Bulifon, del Celano, del Pacichelli[82], avvalendosi anche dell'estemporaneo impulso derivato dalla smania di grandezza di qualche viceré come Pietro Antonio d'Aragona. Per la riedizione del Summonte ad opera del Bulifon nel 1675 il Sarnelli consigliò di porre in appendice al primo tomo l'opuscolo sui bagni di Napoli, Ischia e Pozzuoli, che andava sotto il nome di Giovanni Villani, « come per agiunta di cosa coriosissima ». Nel 1580 lo stampatore Carlo Porsile, « ad istanza di Francesco Massari e Domenico Antonio Parrino », insieme a quello del Villani e alla *Cronaca di Partenope*, ripubblicava, a sua volta, dopo un secolo e mezzo, anche le descrizioni delle antichità napoletane dovute a Luigi Contarini e a Benedetto di Falco, « opere curiosissime, utili e necessarie a' studiosi dell'antichità e di varie erudizioni »; e si riservava di dare, dopo la prima parte di questa *raccolta di varii libri overo opuscoli*, anche « altre parti d'altri Autori pure celebri et approbati, che anche sono difficili a ritrovarsi », sol che l'iniziativa avesse avuto successo presso i lettori[83]. Un secondo volume, invece, non vi fu, ma il contesto generale del moto entro cui l'iniziativa del Porsile aveva luogo conferma il carattere tutt'altro che casuale dell'interesse portato alle opere antiquarie e storiche. Attraverso l'antichità e la varietà delle sue vicende la cultura napoletana acquistava coscienza della identità di una sua personalità storica specifica. « Questa Città », scriveva il Celano, « da tante nazioni dominata, e così l'una dall'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene »[84]. *Al presente*: dopo tutto, anche la presenza spagnola era una pagina della storia cittadina, della quale ci si poteva augurare una lunga durata, ma si poteva pure agevolmente prevedere che, finita essa, ne sarebbe cominciata un'altra, così come tante volte era accaduto nel passato.

X - *La polemica anticuriale e l'antigesuitismo.*

In questo quadro assume importanza e rilievo lo sviluppo, che si ha proprio in questo periodo, dell'anticurialismo napoletano. Non che si trattasse di un elemento ignoto in precedenza alla cultura cittadina. Sulla base dell'opposizione ad ogni novità nella prassi dell'Inquisizione, sulla base delle controversie di competenza di cui si occupava da parte laica la Delegazione della Reale Giurisdizione, sulla base della cre-

scente insofferenza degli inconvenienti derivanti dal diritto di asilo e dai privilegi del foro ecclesiastico, sulla base della difesa da ogni tentativo di tradurre in qualche cosa di più che nominale il vincolo feudale del Regno verso Roma, le radici o la possibilità di uno sviluppo politico-culturale in senso anticuriale era sempre stato presente; e abbiamo visto, del resto, come nella prima metà del secolo XVII la compilazione chioccarelliana rappresentasse un momento significativo anche nella particolare temperie della cultura napoletana di quel periodo. È, però, indubbiamente negli anni dopo la grande peste del 1656 che si avvia lentamente quel moto di cultura e di opinione che culminerà nel grande giurisdizionalismo del secolo seguente.

Il Giannone rilevò, col suo solito acume, che, fino a quando la Curia romana fu un elemento importante del gioco diplomatico in Europa, « secondo la buona corrispondenza ovvero poca soddisfazione che passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma si regolavano da' nostri viceré le contese giurisdizionali. Non si soffrivano torti quando erano in urto, e si resisteva con più vigore e fortezza all'intraprese »[85]. La parte del clero nelle complicazioni economiche seguite alla peste venne poi ad attizzare, indipendentemente da ciò, il risentimento sempre serpeggiante contro l'eccessiva potenza e influenza di esso nella vita civile. Ne abbiamo visto qualche esempio anche nelle vicende del 1661. La disputa per il baliato del Regno alla morte di Filippo IV fu indubbiamente un episodio importante, mentre le osservazioni, che abbiamo avuto già modo di riferire, dei cronisti circa la ricchezza e l'invadenza clericale anche nel commercio al minuto si incontravano con le pretese nobiliari di superiorità. Il lungo governo arcivescovile del Filomarino fu ben lontano dal mediare o attenuare tanti contrasti. Certo è che a Carlo II, all'inizio del suo regno, fu rinnovata l'istanza, già avanzata nel 1641 con l'ambasceria di Ettore Capecelatro a Filippo IV, che si desse « opportuno rimedio a gli acquisti de' beni che fanno gli Ecclesiastici del Regno ». La risposta del nuovo Sovrano, sancita con atto del viceré d'Aragona del 22 marzo 1668, non fu diversa da quella del padre: « Sua Maiestas in re tanti ponderis congrue se provisurum respondit »[86]. Un'iniziativa, tuttavia, fu presa e nel 1670 l'allora consigliere Antonio di Gaeta per Napoli e il senatore Danese Casati per Milano furono inviati in missione a Roma «per ottenere qualche riforma degli abusi dell'immunità ecclesiastica »[87]. La missione non approdò a nulla, ma da essa il di Gaeta trasse lo spunto per un *Breve discorso per la riformatione della Bolla gregoriana*, che pubblicò nel 1671 e ripubblicò due anni dopo con l'aggiunta di un *Dialogo tra un Ecclesiastico zelante e Onantio Atega* (che era lo pseudonimo anagrammatico del di Gaeta); e le due brevi operette segnarono, dopo gli scritti sul baliato del Regno di qualche anno prima, una nuova e ancor più importante tappa del processo che andiamo qui illustrando.

A distanza di tempo l'orizzonte culturale e le rivendicazioni giurisdizionalistiche del di Gaeta possono apparire limitati. L'autore si era formato alla scuola dei Gesuiti, dei quali è ravvisabile l'influenza su di lui nella serrata logica con cui sono condotti il *Breve discorso* e il *Dialogo* e nell'interpretazione razionaleggiante dei riferimenti scritturali che sostengono una notevole parte dei suoi argomenti. Anche nel

merito ciò che il di Gaeta contesta non è l'immunità ecclesiastica, bensì l'abuso di essa e la sua applicazione ad un numero eccessivo di edifici a carattere più o meno religioso. In questo senso i due scritti continuano la tradizione del vecchio giurisdizionalismo napoletano. Né a mutare il loro carattere valgono le citazioni dei testi presi a base della discussione (e che sono quelli dei canoni e della tradizione giuridica comune), benché più di una volta vi ricorra il nome del Sarpi. Tutto questo non inficia, però, minimamente il valore e il vigore della denuncia che è contenuta nelle due operette del di Gaeta e a cui esse debbono la loro storica importanza, che deriva principalmente dalla rispondenza dei temi trattati in esse all'ormai maturo sentire di tutta un'opinione pubblica, come agevolmente si vede da alcuni passaggi. Così, nel *Dialogo*, avendo il di Gaeta a un certo punto ricordato la Francia, « ove fu tolta qualunque immunità alle chiese, prima per legge di Carlo Magno e poi per constitutione di Francesco Primo nell'anno 1539 », e avendo l'Ecclesiastico risposto che introdurre una tale novità a Napoli o a Milano avrebbe significato offendere « la gran pietà del Re Cattolico », il di Gaeta replica subito: « se questa pietà ha da nuocere alla quiete de' suoi vassalli, sto per dire che meglio sarebbe che non ne havesse tanta »[88]. Altrove il di Gaeta non esita ad affermare: « già che mi parlate di zelo, io vorrei che questo zelo si pratticasse con le persone ecclesiastiche, che formano la vera Chiesa di Dio, perché in tant'anni non ho veduto nella città di Napoli né pure un sol chierico degradato per delitto temporale e consignato alla Corte Regia, e pure io so, per la molta notitia che ho de' tribunali, che infiniti sono stati i chierici che hanno commessi delitti i più enormi, i più atroci e i più esecrandi. Le chiese, voi dite, son chiese, e perché son chiese è conveniente purgarle dalle sozzure di questi scelerati »[89]. Né meno eloquente e spontanea è l'esortazione a considerare che « si parla del Regno di Napoli e dello Stato di Milano, ove la fede cattolica tiene il suo trono più saldo, il culto divino il suo splendore più pomposo e la Chiesa il suo ossequio più riverente »[90]. Più sottile e politicamente significativo è il richiamo al fatto che il Regno « va con la Corona d'Aragona », e sarebbe quindi naturale estendere ad esso la più equa regolamentazione del diritto di asilo in vigore in Aragona[91]. E nello spirito di convinta adesione ad una opinione pubblica ormai insofferente va inquadrato anche il dilemma, del tutto retorico, contenuto nella conclusione del *Dialogo*: « o che il Re Cattolico, impatiente di veder tanto dilatata questa immunità con discapito grande dell'honore di Dio e danno notabilissimo della quiete pubblica, brandisca finalmente, senza haver riguardo a tanti asili, la spada della giustitia contro di questa gente così malvagia..., o pure lasci che le chiese diventino stalle immonde, spelonche de' ladri e ricetto di tutte le scelleratezze »[92]. Che è veramente il grido di inizio di quella battaglia giurisdizionalistica di cui il Giannone esalterà i successi nella pagina finale dell'*Istoria civile*.

Del resto, un sincero moto della coscienza morale è dietro lo schieramento di opinione pubblica ormai formatosi. Quando nel *Dialogo* l'Ecclesiastico afferma che la sodomia è un delitto « gravissimo, ma non è pernicioso alla republica, né perturba la publica quiete », il di Gaeta dà una risposta vibrata: « Voi state sempre con la

politica in testa, ma sappiate che, se non è pernicioso alla repubblica, né gli perturba la quiete quando si commette, è cagione poi col tempo dello sterminio delle città »[93]. Né manca, ed è anzi sempre efficace, l'appello al buon senso. « Vi par forse ragionevole », chiede a un certo punto il polemista laico, « che coloro ch'escono dalla chiesa, dove stanno rifuggiati per qualche delitto non eccettuato, e ne commettono un altro e poi si ricovrano in chiesa, debbano godere la sicurtà del rifugio? »[94]. E altrove: « Qual ragion vuole che un che uccide un altro per causa propria con insidiosa industria, conforme dice la Sagra Congregatione, non goda immunità, e poi debba goderla chi ammazza un altro senza industria insidiosa ad istanza d'altri, se non vi sarà intervenuta promessa di qualche prezzo? »[95].

Di fronte all'empito della coscienza morale e all'appello al buon senso può sembrare che la denuncia della situazione esistente diventi quasi secondaria. Pure, essa ha una importanza fondamentale, nel momento in cui si concreta nella più aperta deplorazione possibile dell'« immenso numero delle chiese di Napoli e di Milano » e degli stabilimenti considerati religiosi e assimilati alle chiese ai fini del godimento del diritto di asilo. Si numerano a Napoli, dice il Gaeta, venti conventi dei soli Domenicani e altrettanti dei soli Francescani. E ricorda le « tante piccole chiesine, la di cui custodia sta commessa ad un solo miserabile prete » e « quanto sono perniciose alla republica queste chiesine »; e sottolinea che, oltre il gran numero delle chiese, bisogna tener presente la loro « vastezza »: « ogn'atrio... potrebbe servire per un anfiteatro, ogni cortile per una piazza d'armi, ogni convento per una città »[96]

Su questi punti la società civile si incontrava con l'*élite* politica e culturale, che difendeva la competenza giurisdizionale degli organi dello Stato. Il giurisdizionalismo di un sempre più importante e potente ceto burocratico veniva così a rispondere egregiamente alle aspirazioni autonomistiche di una nobiltà progressivamente riavutasi dai rigori della restaurazione post-masanielliana e con l'insofferenza popolare e borghese, come abbiamo visto e vedremo, verso l'invadenza ecclesiastica anche nelle minute attività degli scambi quotidiani e della vita d'ogni giorno. Non si può discutere il significato nazionale che un moto così complesso veniva di per sé ad assumere. Negli anni '70 del secolo XVII l'orgoglio autonomistico della ripulsa tradizionalmente opposta all'introduzione dell'inquisizione spagnola assume un nuovo aspetto per il suo congiungersi ad una più ferma volontà di resistenza e di lotta contro il privilegio ecclesiastico. « Gli Spagnuoli », scriverà poi Tiberio Carafa, « dal possesso dell'util dominio del Regno di Napoli pretendevano formarsi il giusto titolo, onde il tribunale dell'Inquisizione essere dovesse così in Napoli come negli altri regni della loro Monarchia. All'incontro, la pretesa sovranità del Regno di Napoli, non contrastata al Papa dagli Spagnuoli per gli altri loro vantaggi, faceva la ragione della Corte Romana »[97]. La stessa richiesta avanzata dal di Gaeta, che Napoli fosse considerata alla stessa stregua degli altri regni della Corona aragonese, era indizio di una più accentuata coscienza autonomistica nell'ambito della regnante dinastia. Non si può trascurare, da questo punto di vista, la ripercussione napoletana delle vicende di don Giovanni d'Austria, che, quale a suo luogo l'abbiamo illustrata, ne è un'ulteriore e più importante

conferma. La voce allora diffusasi che le mene contro il Principe fossero guidate dai Gesuiti segnò un altro e precoce momento rivelatore di quella frattura che si andava intanto determinando fra la Compagnia e la più avvertita opinione pubblica napoletana, rovesciando lentamente una situazione in cui negli anni '50 e '60 del secolo si era forse concretato il punto più alto del secolare buon accordo fra la Compagnia e l'alta società e gli intellettuali di Napoli.

Per quanto riguarda gli intellettuali, il divorzio definitivo con la nuova cultura si consumò alla fine degli anni '80. Preannunciatasi con la polemica fra il Borelli e il gesuita Fabri e la *Responsio ad censuras R. P. Honorati Fabri* del primo nel 1670[98], l'incompatibilità fra l'indirizzo scientista moderno e le posizioni degli ambienti gesuitici, ormai staccatisi dal precedente atteggiamento di tolleranza e di apertura, appariva già chiara al Germain nel 1685. Essa divenne poi clamorosa, quando, come Costantino Grimaldi giustamente ricordava, il padre Giovan Battista De Benedictis « stampò quattro tomi di filosofia aristotelica nel 1689, dove si studiava da parte in parte malmenare la filosofia de' moderni »[99]. Era l'inizio di una lotta che avrebbe raggiunto il diapason poco dopo, negli anni (e a causa) del processo degli « ateisti ». Il De Benedictis non era un personaggio di secondo ordine. Era, invece, prefetto delle scuole del Collegio del Gesù. Né il suo attacco era casuale. La marcia della nuova cultura appariva più serrata dopo l'apparizione del *Parere* del di Capua nel 1681 e stante il favore che alla nuova classe intellettuale veniva dimostrando il Carpio nella realizzazione del suo « nuovo ordine ». La restaurazione della cattedra di greco nell'Università ad opera del Los Velez nel 1682, il completo controllo delle cattedre di materie giuridiche, l'allargamento dell'insegnamento a livello universitario ad altri campi di studio, dalla medicina alla botanica, sempre per iniziativa e sotto il controllo dei novatori, non poteva non preoccupare gli Ordini e le Case che fino ad allora avevano controllato l'istruzione pubblica nel Regno, in quanto era in causa la formazione della classe dirigente. La cattedra di greco, ad esempio, pur affidata ad uno studioso stimatissimo come Gregorio Messere, fu aspramente combattuta e l'Andreini lamentava, alla fine del 1685, che essa patisse « le sue persecuzioni » e la si volesse addirittura sopprimere[100]. Ora, per quanto l'Università fosse ben lontana dall'essere un modello di funzionalità e avesse ben ragione il Cappellano Maggiore di definirla, nel 1681, un cadavere, essa veniva acquistando nella nuova temperie politico-culturale un rilievo maggiore. Il fatto che le cattedre universitarie venissero sempre più nelle mani di esponenti della nuova cultura assicurava a costoro il prestigio accademico, con tutto ciò che esso significava sul piano dell'esercizio delle professioni e su quello della concorrenza alla stessa Università sul piano delle lezioni private. A questo punto cominciava a diventare debole la concorrenza che conventi e case religiose facevano all'Università, malgrado che in qualcuno dei conventi alla fine del Seicento si prendessero ad insegnare anche le scienze ed altre materie, quali la retorica e il diritto canonico, oltre quelle teologiche e filosofiche tradizionali. Aveva perciò ragione il Giannone a ritenere la fine del secolo come un periodo di rinnovato slancio della cultura universitaria: se si tiene presente che lo slancio non dipendeva dalla istituzione, bensì dagli

uomini che vi erano presenti non c'è contraddizione col giudizio severo che giustamente le ricerche posteriori hanno dato delle condizioni generalmente cattive degli studi universitari in questo periodo. Anche il fatto che gli ambienti intellettuali riuscissero ad ottenere il mantenimento del sistema dei concorsi, anziché quello, periodicamente riproposto, della nomina alle cattedre era, da questo punto di vista, un elemento di garanzia per i novatori; e non è un caso neppure il buon giudizio che lo stesso Giannone dà dei concorsi negli ultimi decenni del secolo.

A questo punto, però, le istanze e il travaglio del mondo laico, pur maturando autonomamente, si intrecciavano e in parte convergevano con le istanze e il travaglio di un mondo ecclesiastico, anch'esso in fase di delicata e significativa evoluzione e nel quale egualmente erano i Gesuiti, intorno al 1690, ad essere – come, del resto, abbiamo già avuto occasione di accennare – al centro della crisi. Lo rilevava con ricchezza di dettagli, in una pagina delle sue *Memorie* che merita senz'altro di essere citata, Tiberio Carafa, notando come in quel torno di tempo « i Gesuiti..., che nella Repubblica Cristiana formano corpo non disprezzevole, trionfavano vanagloriosi della pietosa vittoria riportata nell'Italia contro i Quietisti...; ma, con tutto ciò, erano assai mal veduti dalla Corte di Roma e dal Papa Innocenzio » e, « di più, soffrivano contraddizioni gravissime da i frati domenicani e dagli augustiniani e dai monaci benedettini e, più che da tutti gli altri, da quelli denominati della Compagnia di Porto Reale »[101]. L'antigesuitismo di genesi laica veniva, quindi, ora ad incontrarsi con un moto analogo di diversa origine, proprio del mondo ecclesiastico, ed erano così poste le premesse di una componente fondamentale della sensibilità politica e culturale dell'epoca successiva.

CAPITOLO XVIII

CHIESA E VITA CIVILE

NELL'ENUMERARE i motivi per cui la posizione dei Gesuiti intorno al 1690 appariva discussa e indebolita nello stesso mondo ecclesiastico, Tiberio Carafa ricorda pure che ad essi, da parte della Curia Romana, « s'imputava l'adulare impudentemente e scandalosamente nella Corte di Francia le sregolate passioni del Re... fin'anco ne' suoi poco pietosi e molto pericolosi contrasti con la Santa Sede Apostolica »; mentre da parte degli altri Ordini religiosi si attaccava soprattutto « la loro morale, creduta deturpatrice della cattolica e più sostenuta da' Santi Padri » e, su un piano più speculativo, « se li contrastavano le nuove loro opinioni sopra la grazia, il libero arbitrio e la predestinazione, come opinioni supposte infette della semipelagiana eresia »[1]. Né il Carafa dimentica i promotori della polemica antigesuitica: « il cardinale Norris, Natale d'Alessandro, il Serri, i rinominati Padri di San Mauro ed Arnoldo e Pasquale e Nicolio ed altri tutti celebri ristauratori delle buone lettere erano i principali e più incalzanti loro avversari ». Ma, egli aggiunge, « tra i mille e mille libri che uscirono allora alla luce forse il più strepitoso contro di loro ed il più ricercato da per tutto fu il libricciuolo delle *Lettere Provinciali* »; e i Gesuiti, a loro volta, « difendevano arditamente la causa loro e, più che nei loro libri e negli scritti, i quali pure erano molti, elli nel temporeggiare riponevano la speranza della vittoria » e « non dubitavano, e con ragione, che l'arteficio, la pazienza, il tempo, i confessionali, le scuole e le varie congregazioni non avessero a partorire, come naturale effetto, lo stabilimento certo di qualunque loro interesse e riputazione, così nelle case de' privati come nelle communità degli Stati e nelle Corti de' Principi »[2].

Il quadro tracciato dal Carafa è – come si vede – esattissimo nei riferimenti che contiene alle lotte dottrinarie del suo tempo in campo cattolico. Il panorama napoletano della seconda metà del secolo XVII non è, per la verità, altrettanto ricco e movimentato; e abbiamo avuto, inoltre, occasione di notare che l'antigesuitismo ha una sua genesi laica e di ricordare che le *Provinciales* pascaliane cominciarono ad essere conosciute in maniera diffusa solo nel giro di anni a cui si riferiscono le

Memorie del Carafa. Non vi è, tuttavia, alcun dubbio che il quadro della situazione ecclesiastica e religiosa di Napoli intorno al 1690 sia di un estremo interesse dal punto di vista delle novità e dei fermenti che sono presenti in esso nel momento in cui il cosiddetto processo degli « ateisti » venne a rinnovare la tradizionale controversia fra ambienti laici e ambienti ecclesiastici in materia di inquisizione.

Come si ricorderà, nel 1661 la controversia aveva contrassegnato un tentativo nobiliare di riprendere iniziativa e spazio politico. L'energia e l'abilità del Peñaranda avevano fatto fallire il disegno. Iniziativa e spazio politico erano stati riacquistati nei decenni posteriori dalla nobiltà, ma per tutt'altre strade. L'episodio del 1661 era rimasto come un anello importante di quella tradizione conformista, che assegnava agli affari del Sant'Ufficio a Napoli un carattere di pericolosità e una capacità di unificazione cittadina e sociale senza confronti e il cui peso nella vita politica e morale della Città sarebbe egualmente errato sopravvalutare o sottovalutare, salvo – ovviamente – a storicizzarne e qualificarne concretamente i singoli e ricorrenti episodi.

I - *Il « regime » del Filomarino.*

Nel 1690 molti elementi arricchivano il quadro della situazione. Innanzitutto, la Chiesa napoletana aveva attraversato anch'essa un suo periodo di faticoso riassestamento, se non proprio di trasformazione. Tenuta tanto a lungo dal Filomarino entro i binari di una disciplina, nella quale era difficile distinguere l'effetto della vocazione autoritaria del Presule e il peso condizionante del formalismo cui aveva portato lo spegnersi dei grandi slanci post-tridentini; politicamente atteggiata dallo stesso Cardinale in maniera da rendere legittimi i sospetti dell'ombroso Oñate; essa aveva attraversato, immediatamente dopo la grande rivolta del 1647-1648, una fase di indubbia ecclisse, che i puntigli giurisdizionalistici e le ostinazioni procedurali del Filomarino a malappena potevano velare, non nascondere. La scena era stata piuttosto occupata in quegli anni dal clero regolare, ma proprio per la sua più spiccata caratterizzazione aristocratica e filo-spagnola (Teatini, Gesuiti, Certosini) o filo-popolare (Ordini mendicanti, in primo luogo i Francescani, ma anche i Cappuccini, il cui provinciale era fratello, come sappiamo, del Filomarino), e dunque per un elemento di carattere civile e pubblico anziché di religiosa pietà. D'altra parte, non è che lo zelo del Filomarino riuscisse per lo meno a contenere gli abusi e le violazioni numerosissime e gravi alla stessa disciplina esteriore fissata dal Tridentino e dalle posteriori regolamentazioni generali e locali. Le disposizioni sinodali che egli dové in questo senso ripetutamente ribadire ne sono una riprova. Una vita licenziosa, lo sfruttamento economico del ministero, l'abuso dell'abito e del foro ecclesiastico, una mancanza anche formale di morigeratezza e di decoro si accompagnavano a uno stato deplorevole della preparazione culturale del clero, che anche per questo verso cedeva di molto ai regolari, i quali – con Teatini, Domenicani, Gerolamini e, soprattutto, Gesuiti – dominavano la cultura religiosa napoletana del tempo. Sarà stato pur vero che, come dice il Fuidoro,

« il clero di Napoli (era) assai timoroso del suo superiore e religioso ». Certamente esso aveva « il cardinale Filomarino arcivescovo in concetto di rigoroso »: perciò, nonostante qualche caso isolato di renitenza, pagò « con tanta pazienza, quanta nelli altri ecclesiastici del Regno non si trovava » e con « tanta obedienza », mentre altrove si contestava « alli vescovi li più potenti » e non si pagava[3], la tassa del 6% sulle entrate ecclesiastiche imposta dal Papa per la crociata contro i Turchi nel 1662, così come si era adattato a pagare la tassa diocesana, detta del *Pastor bonus*, che lo stesso Filomarino aveva imposto nel 1642 nella misura di 5 carlini per sacerdote ogni anno al fine di rimediare ai danni subiti dalle proprietà della Chiesa napoletana a causa dell'eruzione vesuviana del 1631.

Tuttavia, il medesimo clero, quando il Filomarino aveva intimato nel 1650 ai parroci della diocesi di sottostare ad un nuovo esame di idoneità, vi si rifiutò, considerando il diritto alla parrocchia acquisito una volta per tutte con l'esame a suo tempo già sostenuto; e a Roma la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari diede torto al Cardinale[4]. D'altra parte, benché politicamente più in auge, culturalmente meglio dotati e anche economicamente superiori, non è che gli Ordini regolari dessero luogo ad una vita e ad una presenza sociale di pietà che presentasse inconvenienti di molto minori rispetto a quelli del clero secolare. Anzi la migliore gestione delle più ricche risorse di cui disponevano metteva più spesso i regolari in conflitto diretto con interessi economici cittadini diffusi e importanti. Il caso più importante di contrasto era la concorrenza che da case e luoghi religiosi veniva al commercio soprattutto di generi alimentari. Il Fuidoro denuncia come i Gesuiti « ogni tanti anni (aprissero) nuove chiese con la cantina publica da vender vino » e fossero « venuti a segno che, sotto coloro che non vogliono arrisicare li vini delle loro masserie, li vendono nel Collegio a prezzo di vino spirituale, assistendovi uno di essi Gesuiti, e nel Largo del Castello fanno vendere a magazzeni »; e come altrettanto facessero gli Olivetani, il monastero di San Severino (« che fa la taverna ») e i Camaldolesi « alla porta di San Gennaro », mentre i Certosini di San Martino erano stati impediti soltanto dai loro superiori che, « da religiosi ch'erano, fussero diventati mercanti o tavernari »[5]. Questo problema avrebbe continuato, nei decenni posteriori, a restare cronico. Né si trattava sempre e soltanto di commercio al minuto. Ancora il Fuidoro segnala, nell'estate del 1665, come i Gesuiti comprassero, « più di quel che fanno alle loro massarie, duecento botte di vino lagrima per vendere », e, nell'agosto 1674, la vendita di una grossa partita di vino, con pagamento in contanti, alle galere genovesi, sicché « ogn'altro che (faceva) negozio simile (era) restato deluso della sua negoziazione, che era in trattato con quel provveditore », e, per di più, « con le lamentazioni di tutti quelli officiali delle galere che il vino era difettoso e marcio »[6]. Anche per questo da Madrid viene alla Sommaria più volte l'ordine che « si levino tutte le taverne che non sono soggette al detto Tribunale et all'arendatori dell'arrendamento del vino a minuto » di Napoli e Casali, già dato nel 1646 e ripetuto nel 1660 e nel 1679. Insieme col vino, il pane era l'altro oggetto di più frequente controversia tra clero e cittadini. Nel maggio 1691 la Città

ottenne che suoi deputati andassero insieme « con gli ufficiali di monsignor Nunzio a guastare li forni di Santa Maria Maggiore, di Montevergine, di San Pietro ad Ara e San Giuseppiello », minacciando che sarebbero state tolte « le franchigie alle monache », se non si fossero astenute « di vendere del pane »[7]. E l'anno seguente la Città dové recarsi « in corpo a parlare all'Eminentissimo Arcivescovo a ciò avesse rimediato che gli Ecclesiastici non avessero fatto contrabandi in pregiudizio precisamente del pane »[8]

II - *Indizi di rinnovamento e remore della tradizione.*

Pure, proprio negli anni del Filomarino il clero e la Chiesa napoletana dovevano cominciare a dare nuovi segni della loro non spenta vitalità. A qualcosa la dura disciplina imposta dal Cardinale, specialmente nei monasteri femminili, doveva pur valere. Né fu casuale la scelta che egli fece di Sansone Carnevale, dal 1635 secondo titolare della parrocchia del Duomo istituita dal Cardinale Gesualdo, come proprio confessore, consultore e teologo, nonché come giudice ordinario della Curia Arcivescovile ed esaminatore sinodale. Il Carnevale aveva da giovane frequentato la Congregazione detta delle Conferenze, fondata nel Collegio dei Gesuiti dal padre Francesco Pavone il 4 luglio 1611 e rimasta in seguito come il maggior centro di formazione spirituale e culturale del clero napoletano, fino al punto che da allora gli Arcivescovi della Capitale, e anche quelli delle province, « furono soliti..., nel governo delle anime ad essi affidate e come propri confessori non avvalersi dei servigi di altri, ma solo di quei preti e ministri che avessero acquisito la norma e le istruzioni della Congregazione »[9]: La Congregazione, per quel che ne possiamo giudicare, era ispirata ad una prosecuzione fervorosa e sincera del migliore spirito tridentino, nel quadro delle sistemazioni dottrinarie e della *ratio studiorum* portate avanti dai Gesuiti. Il Carnevale si rese conto dell'importanza di un'azione specifica per la formazione del clero. Da sue iniziative private prese vita nel 1646 in Duomo la Congregazione delle Apostoliche Missioni, che nel 1650 prese ad operare più largamente, col pieno appoggio del Filomarino. Il Carnevale ne ebbe un riconoscimento importante con il conferimento di un canonicato nel 1654 e poi, alla morte del canonico Gargano, anche della prebenda teologale. Nel programma di studio della Congregazione prevalevano teologia, filosofia e lingue[10], sicché si ha l'impressione che, rispetto alla Congregazione delle Conferenze, il Carnevale abbia voluto accentuare il momento della preparazione dottrinaria e culturale. Alla nuova Congregazione il Filomarino affidò la preparazione del clero per le missioni da tenersi nella Capitale e fuori di essa nei consueti modi di conferenze ai preti, di istruzione catechistica e di prediche e confessioni al popolo. Divennero così annuali gli esercizi spirituali per il clero e le missioni al popolo, oltre quelle straordinarie effettuate presso militari, detenuti e fuori della Diocesi.

Anche di quest'opera non mancarono i frutti. Abbiamo già osservato che durante la peste del 1656 il comportamento del clero secolare fu, in linea di massima, più commendevole di quello del clero regolare. Proprio i membri della Congregazione

fondata dal Carnevale furono tra quelli che più si distinsero, dando un largo contributo di vite, tra cui lo stesso Carnevale, alla furia dell'epidemia, alla quale solo dieci di essi sopravvissero. L'eredità del fondatore fu raccolta da Francesco Staibano, che, a partire dal gennaio 1658, rilanciò, sempre con l'appoggio del Cardinale, l'attività della Congregazione. La missione annuale era svolta dal 20 o 23 ottobre fino al giorno dei morti; precedevano gli esercizi spirituali del clero in Sant'Angelo a Nido.

Erano fermenti destinati a durare. I Domenicani si fecero dare nel 1656 da Alessandro VII l'autorizzazione a tenere per sette anni una loro missione, della quale, commenta nel 1660 il Fuidoro, « fecero gran frutto », ma che, se « fusse stata di Giesuiti, è certo che con la loro politica e destrezza averiano operato assai più, per il dominio c'hanno con la nobiltà, della quale piuttosto si approfittano per il loro proprio commodo »[11]. Il Cronista toccava qui due punti estremamente importanti: la rilevanza praticamente decisiva che il comportamento delle classi superiori aveva, anche dal punto di vista religioso, su quello delle classi inferiori; e la misura larghissima in cui i Gesuiti controllavano, « con la loro politica e destrezza », i ceti superiori. Si ha, comunque, dopo la peste l'impressione che, mentre tra i secolari qualcosa va lentamente facendosi strada, non altrettanto si possa dire dei regolari, che appaiono interamente protesi a consolidare soprattutto la situazione materiale delle loro case, anche con lo stimolare, senza il calore di un nuovo spirito e di nuove idee, il formalismo esteriore e consuetudinario di vecchie e nuove tradizioni e devozioni. Furono essi soprattutto ad alimentare quella corsa ai nuovi patroni della città, alla quale abbiamo già accennato e che durò vivace per un buon quarantennio, dando anzi l'impressione di intensificarsi col tempo, tanto che la dichiarazione di San Giovanni Battista a patrono nel 1694 diede luogo ad una fiera controversia tra le chiese e i monasteri cittadini intitolati al Santo, alla quale solo « li frati di San Giovanni a Carbonara non concorsero, con maraviglia di tutti »[12], e che richiese l'intervento delle Piazze cittadine, risolvendosi finalmente a favore delle monache di Donnaromita, nonostante l'appello a Roma di quelle di San Gregorio Armeno. E, oltre che al patronato, si mirò, come ragione di particolare distinzione, al riconoscimento ufficiale di alcune festività. Così il 12 agosto fu dichiarato festa di Corte nel 1689, quando santa Chiara fu riconosciuta anch'essa come compatrona della città, con un atto che sembra quasi soddisfare il desiderio del potere politico di essere presente nella generale gara della devozione patronale attraverso la titolare del maggiore monastero di giuspatronato regio; e, a loro volta, le monache di Regina Coeli ottennero l'anno seguente che il 28 agosto, ricorrenza di Sant'Agostino, fosse dichiarato dal Pontefice, soltanto per Napoli, festa di precetto. Così ciascun ordine cercava di darsi e di curare in particolare i propri culti, e più rigorosamente di tutti i Gesuiti, che, osservava il Fuidoro nel 1660, « mai fanno festa d'altri santi che li loro »[13]. I contrasti che nascevano tra i religiosi anche per queste ragioni erano numerosi. Nel periodo della missione settenale concessa dal Papa ai Domenicani nel 1656 nacque tra essi e i Gesuiti un dissapore, che si placò, con l'intervento delle rispettive Case Generalizie, soltanto nel 1677; e gli stessi Gesuiti,

che avevano sempre dato poca importanza alla festa di sant'Anna, la incrementarono fortemente dopo che i Teatini ebbero il riconoscimento di san Gaetano come patrono della città, perché, data la vicinanza delle due festività il 26 luglio e il 7 agosto, speravano che l'incremento della prima « fusse ad onta de' Teatini, per la lautezza delle luminarie ed apparati ed apparenze dispendiose che si facevano da' cittadini ad onore di san Gaetano »[14]. E tutto ciò a non parlare dei perenni contrasti di fazioni e di persone all'interno dei singoli monasteri, specialmente quelli femminili, nei quali l'autenticità delle vocazioni in innumerevoli casi era dubbia e dove si poteva arrivare fino ad episodi delittuosi come il tentato avvelenamento di una monaca di Santa Maria Egiziaca e di una sua nipote nel 1690. La povertà interiore di questo contesto poteva dar conto del clima alienante, se non addirittura allucinante, di molte delle case religiose. Il Confuorto registra il tentato suicidio di un teatino nel 1685; e ricorda il rumore sollevato dalla comparsa di « uno spirito folletto » nel monastero dei Girolamini nel 1696: « fa molte curiose burle a quei padri e rompe loro la quiete e, fra gli altri, perseguita un novizio di casa Vulcano, quale, avendolo i padri mandato in Sorrento ed a Capri, ancor ivi lo siegue », continuando poi per qualche mese ad apparire nel monastero « in qualche orribil forma o ignea o d'altra maniera..., per lo che tutti gli altri novizi, che sono al numero di sei, dormono tutti uniti in una camera con il loro maestro, per darsi animo l'un l'altro, come altresì fanno gli altri padri, che dormono due per camera »[15]. Lo stesso Autore, commentando poi una violenta rissa accaduta nel 1695 fra le monache di Donnaregina e quelle del Gesù, osservava realisticamente: « infine si ha a che fare con cervelli di donne chiuse »[16]. Lo spirito dominante può essere significativamente colto in un episodio del 1692, raccontato dal Bulifon, per cui, essendosi lette « ne' capitoli de' religiosi lettere de' loro Generali che, d'ordine del Pontefice a voce, dovessero stabilire in tutte le religioni che ciascheduno frate una volta l'anno dovesse fare otto giorni d'esercizii spirituali ritirati all'uso di Gesù », ciò diede « che pensare a' frati sopra la voce che Sua Santità vuole sopprimere alcune religioni, dubitando ognuno della sua », e si diceva che « molti frati (trasportassero) ricchezze fora conventi »[17]. E se mondanità, lusso e superficiale devozione contraddistinguevano la vita di tanti monasteri, non è a dire che la gestione finanziaria fosse sempre oculata, se non saggia. Il monastero di Regina Coeli si trovava nel 1691 in uno stato di vero dissesto; ed era tutt'altro che un caso isolato. Si può perciò concludere che nella vita del clero regolare napoletano di questo periodo le novità più importanti non furono date dal pur sussistente fervore di vecchi centri o dalla perdurante forza della grande tradizione di alcuni di essi. Questi si esaurirono, si può dire, nelle controversie sul dogma dell'Immacolata Concezione, che valse ad accendere ancora, su un piano di più alto impegno dottrinario e morale, le rivalità tra gli Ordini napoletani. Al fervore concezionista dei Gesuiti e dei Francescani si opponeva la resistenza domenicana. Nell'ottobre 1672 spettava ai Domenicani appunto la lettura di teologia nello studio pubblico. Il loro rifiuto di giurare il dogma, come era stato fatto obbligo ad ogni pubblico lettore in tutta la Monarchia e come si è già notato,

fece temere quell'anno per la normale apertura dello Studio. Ma per il resto le novità maggiori nella vita dei regolari napoletani vennero piuttosto dall'introduzione di elementi nuovi dall'esterno: oltre gli Alcantarini, appoggiati dal viceré d'Aragona, nel 1668 vennero i Lazzaristi, chiamati dal Cardinale Caracciolo, e nel 1691 le prime Salesiane, ospitate dapprincipio nel monastero di Donnalbina.

III - *L'opera del Cardinale Caracciolo.*

Per la loro parte, questi nuovi arrivi realizzavano un allargamento spirituale e morale della religiosità napoletana alle correnti europee più avanzate. Un eguale risultato, ma per vie più tortuose e sofferte, ed anche più feconde per la società e la cultura napoletane, veniva, intanto, conseguendo il clero secolare, e non solo per l'opera dei successori del Filomarino. Certo, ebbe grande importanza il fatto che nei primi anni del Cardinale Caracciolo le questioni giurisdizionali perdessero l'importanza sconvolgente che avevano avuto col suo predecessore. Ripresero un certo rilievo nel secondo decennio del suo episcopato, ma per la verità più dietro la spinta della Curia romana che di quella napoletana, tanto che il Fuidoro, bene esperto della Corte arcivescovile del Caracciolo, raccoglieva nel 1677 la voce che questi avesse « avuto dal Papa rappresaglie tali (da essere) stato vicino a renunziare questa chiesa a pensione »[18] e che i conflitti giurisdizionali di quegli anni fossero dovuti soprattutto al desiderio del Cardinal Nipote Paluzzi di avere materia di scambio per ottenere il regio *exequatur* all'esazione di tasse sul clero del Regno. Particolarmente presi di mira furono allora dalle scomuniche il Navarrete, il Ledesma e i giudici della Vicaria Cortes, Apicella, Rocco e Bartolino e Gennaro d'Andrea, allora fiscale della stessa Vicaria. Certo è che, nella seconda metà del 1678, si pensava addirittura ad ottenere la rimozione del Nunzio[19] che era allora monsignor Vicentini e le tensioni che vi poterono essere col potere civile venivano trovando, semmai, alimento nella già segnalata presenza di filofrancesi nella Corte arcivescovile. Per la sua parte il Caracciolo attese ad un'opera di riforma del suo clero e di rilancio pastorale, sulla quale furono generali i consensi e della quale, per quanto riguarda il clero, va particolarmente sottolineata l'istituzione della Congregazione degli Ordinamenti e l'appoggio dato al padre Torres per l'istituzione della Congregazione missionaria di Santa Maria della Purità in San Nicola alla Carità. E, tuttavia, proprio gli anni del Caracciolo dovevano segnare l'inizio di tensioni che si sarebbero acuite in seguito.

Il nuovo Arcivescovo proseguì, per un verso, lungo la linea tracciata dal Filomarino, che anche in questo campo aveva manifestato il suo genio avverso alla nobiltà cittadina; ma, fu, forse, necessario per il buon esito della sua azione che, date le condizioni del clero napoletano, egli scegliesse molti dei suoi principali collaboratori fra non napoletani e ad essi assegnasse uffici e incarichi di primaria importanza, a cominciare da quello di Vicario, passato dal marchigiano Talpa al calabrese Rocca e poi al romano Scannagatti. Questa seconda linea appariva in contrasto con quella del

Filomarino, al quale si riconosceva, anche da giudici non del tutto benevoli, che grande « obligazione gli (dovevano) i cittadini, da lui onorati senza eccezione di persona nelle vacanze de' canonicati »[20]. In effetti, malgrado l'accusa di aver assegnato i posti nel Capitolo diocesano in base alle offerte di chi voleva conseguirli, il Filomarino aveva, per così dire, democratizzato il Capitolo, rompendo la tradizione che ne voleva i membri cavalieri e di buona nascita. Significativo fu, a questo riguardo, un episodio del novembre 1672, che vide gli aristocratici e aristocratizzanti Teatini rifiutare per questa ragione l'ingresso del Capitolo nel loro Oratorio per una cerimonia funebre. Basso rimase, anzi, il prestigio del Capitolo anche in seguito. Nel 1684 il Caracciolo dové impiegare tutta la sua autorità per ridurre alla ragione i francescani di Santa Maria la Nova, che, avvalendosi del patronato regio sulla loro chiesa, in un'altra cerimonia funebre vi impedirono l'ingresso ai canonici del Capitolo e vennero con essi a vie di fatto in una violenta rissa. La nobiltà cittadina continuò, a sua volta, malgrado le festose reazioni che proprio la nomina del Caracciolo aveva suscitato, a mantenere verso i chierici l'atteggiamento che si era rivelato appieno durante e dopo le complicazioni inquisitoriali del 1661; e così nel 1675 i Seggi di Nido e di Portanova contestarono e fecero annullare la scelta dei rispettivi Eletti Tommaso de Guevara e Filippo de Ponte, perché erano chierici e beneficiati, nonostante le larghe votazioni da essi conseguite, anche se in ciò entrava per qualcosa l'opposizione alle richieste finanziarie del Viceré.

All'interno del clero lo scontento per la linea del Caracciolo si estrinsecò in varie occasioni: nelle elezioni dei procuratori del clero nel dicembre 1676; nella reazione alla sua decisione di far venire da Roma quattro esaminatori per i confessori napoletani nel febbraio 1677; nelle pressioni esercitate su di lui perché ottenesse dalla Curia romana che i benefici dell'Archidiocesi fossero riservati al clero napoletano; nel diretto ricorso di parte del clero a Roma perché fosse tolta la tassa del *Pastor bonus*, che veniva a ragione trovata senza giustificazione ora che le terre vesuviane erano appieno rifiorite, o perché il Cardinale non potesse più assegnare i benefici diocesani ai molti membri forestieri, romani e toscani, della sua Corte, che certo sarebbero andati via da Napoli dopo la sua morte; nella convinzione che i Gesuiti esercitassero sempre sul Cardinale un'influenza decisiva e che la Congregazione delle Conferenze continuasse ad essere un passaggio obbligato per le carriere nella diocesi. Il clero locale era pertanto persuaso che « il Cardinale Caracciolo (avesse) bellissime parole di cortesia e pessimi fatti con li meritevoli napoletani »[21].

IV - *Il vicariato di Francesco Verde e i rapporti fra Stato e Chiesa.*

Che ormai il clero napoletano fosse, però, grazie anche all'opera del suo Arcivescovo, su un livello decisamente migliore, emerse proprio durante la vacanza aperta dalla morte del Caracciolo il 30 gennaio 1685. L'elezione del Vicario capitolare, al quale doveva andare la reggenza, fu assai contrastata. A differenza di ciò che era

accaduto alla morte del Filomarino, quando era stato confermato semplicemente il Garbinato, già Vicario del defunto Arcivescovo, ora fu, invece, eletto quell'uomo di grande pietà e di cultura superiore che era Francesco Verde. Egli non aveva aspirato all'incarico, così come pochi mesi prima non aveva accettato la nomina a vescovo di Capaccio. La situazione non era pacifica. Dinanzi alla salma del Caracciolo Zoccolanti e Olivetani si azzuffarono per la precedenza nel cantare l'ufficio funebre. La città era in festa per il Carnevale e non lo si interruppe per lutto. Il 6 febbraio il nunzio Giulio Muzio, stabilizzando la prassi introdotta alla morte del Filomarino, assunse la sovrintendenza dell'Archidiocesi fino alla nomina del successore. Il Verde si distinse tuttavia per zelo e rigore. Oltre le già citate disposizioni sull'accattonaggio nelle chiese durante le cerimonie, bandì il 1° gennaio 1686 un anno di esposizione del Sacramento, con preghiere e processioni, in 96 chiese cittadine, otto per ogni mese, destinando tali devozioni « per il beneficio della Cristianità e per la salute del Re »[22]. Era evidente in ciò, così come nella collaborazione con la Vicaria a proposito dell'accattonaggio, il proposito di marciare in totale accordo con l'autorità civile.

Si tenga presente che il clero regolare, anche dopo gli episodi da noi già ricordati dell'agostiniano Arminio e del predicatore conventuale del Caracciolo tra il 1672 e il 1674, aveva continuato nelle sue riserve riguardo alla burocrazia regia e all'aristocrazia. Se ne era avuto un altro episodio importante nel 1677, quando era stato processato dall'Inquisitore, che dal 1672 era monsignor Domenico Cennini, vescovo di Gravina, il gesuita Andrea d'Apuzzo, già provinciale e rettore del Collegio della sua Compagnia e che alla morte di Clemente IX nel 1669 aveva tenuto l'orazione funebre latina nel Gesù, ottenendone l'*imprimatur* dal Vicario arcivescovile. Egli apparteneva alla Congregazione dei Nobili della sua chiesa e veniva imputato di aver sostenuto che, « per genealogia di parentela con la madre d'Idio, anco era sant'Anna gloriosa misticamente nel sangue e corpo di Cristo sagramentato »[23]. Si era nel pieno della contesa fra Gesuiti e Teatini per la concorrenza tra le feste di sant'Anna e di san Gaetano e pochi mesi prima si erano « proibiti alcuni libretti, dov'erano stampate alcune devozioni di sant'Anna »[24], portati, da chi li aveva avuti, nella Corte arcivescovile. Di lì, evidentemente, aveva tratto origine la procedura contro il d'Apuzzo; ma si era anche insinuato subito che la denuncia contro di lui era partita da sette membri della Congregazione dei Nobili, a cui egli apparteneva, « fra li quali... un togato, il qual era un giorno nella Congregazione e detto padre, sermoneggiando, corriggeva li difetti, nelli quali si inciampa così dalli togati come dalli nobili di cappa e spada e dalli dottori »[25]. Il Los Velez, del quale era confessore un gesuita, sembra proteggesse il d'Apuzzo. Ad accrescere l'ambigua complessità del significato dell'episodio si aggiunse un intervento degli Eletti presso lo stesso Viceré, per esprimere le preoccupazioni di eventuali esorbitanze inquisitoriali nei riguardi di un personaggio generalmente stimato. Poi le acque si erano placate.

Rispetto a questi precedenti la linea di collaborazione con le autorità civili, subito accennata dal Verde, al quale il Carpio portava grande stima, « tenendolo in concetto

di grand'uomo da bene e zelante dell'onore de Dio e della Chiesa »[26], poteva essere significativa. Non era una linea servile. Quando nel giro della esposizione del Sacramento alcuni monasteri vollero imitare il cerimoniale tenuto nella Cappella di Palazzo, il Verde ordinò subito che si facesse « conforme s'era fatto da lui nella Catedrale, volendo che si (pigliasse) l'esempio da questa e non da Palazzo »[27]. Allo stesso modo non esitò a scomunicare Giulio Amenta, mastrodatti del Sacro Consiglio, reo di violenti eccessi contro il parroco di Sant'Antonio Abate. Vigile sulla disciplina della Curia affidatagli, ne sostituì subito il mastrodatti Giuseppe Preti, alla prima mancanza, nominando al suo posto lo scrivano Giacinto Pazzanico; soppresse, fra la letizia di tutto il clero napoletano, il *Pastor bonus*; lasciò carcerare dal Nunzio il canonico Fiorillo, figlio del defunto reggente Antonio, per la sua vita licenziosa; fece ritirare dalla circolazione la relazione a stampa di una pretesa profezia di san Gaetano a un novizio agostiniano.

La collaborazione col potere civile, e specialmente con uno statista quale il Carpio, non era – peraltro – una cosa facile. Il Viceré respinse nell'aprile dello stesso 1686 la nomina del padre Ottavio Caracciolo, tanto indiscreto esaltatore, come si ricorderà, dell'omonimo defunto Cardinale Arcivescovo, a provinciale dei Gesuiti; e impose al padre Guarino di continuare nella sua carica. La Curia generalizia dei Gesuiti se ne lamentò a Madrid[28], senza grande successo. Si diceva che il Carpio ce l'avesse proprio col Generale della Compagnia, perché, venuto a Roma quando egli era ambasciatore colà, si era recato a salutare prima l'Ambasciatore francese e poi lui. L'intimazione che preannunciava la scomunica del Ledesma, della quale si è parlato, giunse da Roma il seguente mese di maggio. È difficile non vedere un nesso tra i due avvenimenti. L'imputazione mossa al favorito del Viceré era di aver fatto carcerare il cocchiere del Nunzio e di averlo poi scarcerato a titolo di grazia, dopo che il Nunzio si era piegato ad andarne a fare più d'una volta richiesta al Carpio. Si riferiva, dunque, pretestuosamente ad un episodio già chiuso e portò, come si è detto, nell'ottobre alla scomunica del potente ministro, di cui il Pontefice riservò a sé l'assoluzione.

C'era, dietro questi episodi, un abbozzo di tentativo del grande Viceré per conseguire un tal quale controllo sulla vita ecclesiastica napoletana? La disposizione, insieme pia, zelante e aliena dai dominanti sentimenti temporalistici, del Verde era certamente un'occasione insperata per cercare di estendere a un nuovo settore i successi già conseguiti verso la nobiltà, i togati e il ceto civile. La Curia romana dové avvertire tutto ciò e la scomunica pretestuosa del Ledesma, allargata al giudice Consalvo Machado e allo scrivano Capobianco, può esserne un indizio. Dalla morte del Caracciolo erano ormai trascorsi quasi dieci mesi. Poco prima della scomunica del Ledesma, il 14 settembre, giunse a Napoli la notizia che il cardinale Antonio Pignatelli era stato nominato arcivescovo. Questa volta non vi furono le feste che avevano accompagnato la nomina del Caracciolo, benché, così come aveva fatto a suo tempo il Caracciolo, confermando sulle prime il vicario capitolare Garbinato come vicario generale, anche il Pignatelli confermasse il Verde. Il contrasto giurisdizionale napoletano si inquadrava nel contesto di tutta un'annosa tensione fra Roma e Madrid, nella quale il Pastore riusciva ancora a vedere nientemeno che uno sforzo difensivo dell'immunità ecclesiastica da parte del pur pio Innocenzo XI contro « le antiche tendenze cesaropapiste della Corte spagnola »[29]. L'indirizzo di Madrid era volto, invece, precisamente a resistere alle pretese pontificie. A Napoli si reagì alla scomunica, arrestando per porto d'armi abusivo, un cursore della Nunziatura. Ai lavori della Vicaria continuarono a partecipare i ministri scomunicati. Il cursore arrestato venne riconosciuto per soggetto alla giurisdizione del Nunzio e consegnato a questo, con l'invito a carcerarlo per il reato commesso. Il Nunzio avrebbe voluto rifiutare la consegna, perché essa sopravveniva ad un processo di corte laica, della quale veniva così riconosciuta la competenza, laddove l'imputato gli avrebbe dovuto essere consegnato, come suo suddito, senza subire alcuna previa procedura. A sua volta il Collaterale pretese dal Nunzio il più rigido rispetto del regio *exequatur* prima di dare esecuzione ad alcun ordine proveniente da Roma. Per tutta risposta il Nunzio ribadì le scomuniche; e agli inizi del 1687 correva addirittura la voce che la Capitale sarebbe stata interdetta dal Pontefice.

In queste condizioni, come era ovvio che la nobiltà napoletana non festeggiasse l'avvenuta nomina del Pignatelli, altrettanto era spiegabile, anche agli occhi di Roma, che il nuovo Arcivescovo continuasse, dopo un anno, a starsene lontano da una sede in quel momento tanto incomoda. Per suo conto il Verde dava segno di grande indipendenza di giudizio. Nel dicembre 1686 resisteva anch'egli alle violenze di gente della Nunziatura, ingeritasi nelle elezioni dei procuratori del clero, e rifiutava di consegnare al Nunzio coloro che in quell'occasione erano penetrati armati in Santa Restituta per appoggiare il canonico Nicola Cirillo e che egli di persona aveva concorso a disarmare. Successivamente aveva autorizzato il Ledesma a far battezzare in casa sua due schiavi; e ciò era stato accolto assai di mal'animo a Roma, dove pure se ne aveva una grande stima e si pensava di fargli continuare il vicariato fino all'arrivo del Pignatelli. Nell'aprile 1687 suonò perciò la sua ora ed egli fu sostituito da un nuovo vicario generale, il senese Sebastiano Perissi. Nel marzo precedente era venuta dalla Spagna la preventiva offerta del vescovado di Pozzuoli. Con un gesto di grande coerenza, il Verde la respinse, così come a suo tempo aveva respinto l'offerta pontificia del vescovado di Capaccio. Il suo vicariato era durato ventisei mesi. Nella storia dei rapporti fra Stato e Chiesa avrebbe lasciato qualche traccia.

V - *Il miglioramento dei rapporti fra Stato e Chiesa e l'episodio quietista.*

Nei mesi seguenti il conflitto tra le due potestà andò, semmai, accentuandosi. Mentre al Verde veniva offerto l'episcopato puteolano, a Napoli si parlava apertamente di espulsione del Nunzio e di una sostituzione, per il futuro, della Nunziatura stessa con una semplice Collettoria, senza poteri giurisdizionali, « dovendosi mandare i nunzi dove risiedono teste coronate e non in Napoli, ove non risiede re»[30]. La voce non era, come vedremo, senza fondamento. Il vescovado di Pozzuoli fu offerto, dopo che al Verde, a quell'altro esponente assai significativo del clero napoletano che era il padre Torres. Questi rifiutò anch'egli, come il Verde. L'accettazione di una sede,

che altrimenti avrebbe potuto essere ambita, era diventata ormai simbolica di un atteggiamento. Perché accettasse il domenicano padre Marchese, fu necessaria una particolare pressione dei regi. Poi vi fu un momento di attenuazione. La morte del Carpio, prima, e la destituzione del Ledesma durante la luogotenenza del Colonna segnarono altrettanti punti a favore di Roma, che intanto raggiungeva un accordo con Madrid, cedendo sul punto della scomunica dei ministri napoletani dinanzi alla minaccia di fare da ciò « dipendere il permesso all'esazione della decima turca del clero spagnolo »[31], ma anche in vista dei sempre difficili rapporti pontifici con Luigi XIV e della imminente nuova guerra europea.

Solo allora il nuovo Arcivescovo diede segno di voler raggiungere la sua sede. Ai primi di dicembre del 1687 i canonici Balsamo e Celano lo raggiungevano a Roma, dove egli si era trasferito dalla sua Legazione bolognese, per fargli da guida nel viaggio verso Napoli. E qui finalmente il Pignatelli giunse la sera del mercoledì 17. La nobiltà napoletana poté quindi adeguatamente festeggiarlo e il Palazzo, ove ora risiedeva col Colonna solo un Luogotenente, poté senza remore associarsi ai festeggiamenti. Il 20 dicembre avvenne la cerimonia del possesso, affollatissima. Roma volle sottolineare i propri legami col nuovo Pastore napoletano, disponendo « per breve pontificio » che « tutti quelli che assistessero alla prima messa del signor Cardinale, così nella Chiesa maggiore come in ogni altra cospicua della città dove celebrasse la prima volta, guadagnavano indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati, confessati però e comunicati »[32].

Del resto, il Pignatelli confermava subito, coi suoi primi atti, le sue indiscutibili qualità di uomo abile e insieme pio. Sotto di lui si risolsero in senso positivo i rapporti del Verde con Roma e lo schivo prelato accettò, dopo un viaggio a Roma, l'episcopato di Vico Equense. Risolse pure con semplicità la questione dell'apertura dei negozi nei giorni di festa, permettendo solo quella dei venditori di generi commestibili, con mezza porta serrata. Poi ordinò subito l'inizio della visita pastorale. Intanto, era giunto, nuovo viceré, il Conte di Santo Stefano. È lecito supporre che il raggiungimento della sua residenza da parte dell'Arcivescovo, dopo venti mesi di indugio, abbia concorso a decidere Madrid a quella rapida conclusione della Luogotenenza del Colonna, che sorprese un po' tutti, e – ovviamente – l'interessato per primo? Il terremoto del 1688 diede modo al Pignatelli di dimostrare coi fatti anche a Napoli la sua fama di uomo di grande carità. La collaborazione che egli diede in quella occasione e nelle circostanze del cambio della moneta fu preziosa per il potere civile. Il Santo Stefano lo ripagò con larga moderazione sul punto di alcune questioni sollevate da abusi del diritto di asilo. L'applicazione del Pignatelli era evidentemente dedicata in primissimo luogo alle questioni pastorali. Egli agì combattendo le superstizioni e le speculazioni che le accompagnavano, piegando le opposizioni che alla visita pastorale fecero sul principio i canonici della Cattedrale e i Deputati cittadini della Cappella del Tesoro, cercando di ristabilire in ogni modo i buoni rapporti fra clero secolare e clero regolare, aiutando il restauro dei tanti edifici sacri danneggiati dal terremoto, sforzandosi di regolare le eterne piaghe delle « mezze sottane » e delle « bizzoche », sostenendo in particolare la Congregazione delle Apostoliche Missioni in Duomo e quella del Torres in

San Nicola alla Carità, riformando la predicazione e così via. Questo comportamento era tanto più apprezzabile in quanto gli strascichi della precedente tensione fra potere civile e potere ecclesiastico non mancavano. Nei primi mesi del 1689 il Cappellano Maggiore del Regno, monsignor Girolamo della Marra, rifiutava l'arcivescovado di Salerno, offertogli da Madrid, proprio sapendo che Roma, per il suo comportamento nei precedenti contrasti, non glielo avrebbe confermato. La sede salernitana andò così nel maggio di quell'anno a monsignor Passarelli, vescovo di Isernia, che da tre anni era in Roma, lontano dalla sua diocesi, essendo perseguitato dal Marchese di Vasto, che era anche principe di Isernia, con accuse tanto false quanto infamanti. Questa volta l'assenso di Roma fu sicuro, e forse non vi mancava una venatura polemica. Per conto suo, il Pignatelli continuava i suoi buoni rapporti con il Palazzo e i togati, e nello stesso 1689 dava al figlio del Luogotenente della Sommaria, di Gaeta, il canonicato vacato in Duomo per la morte di monsignor Nicola Ciliberto. Anche con la nobiltà napoletana fu riguardosissimo e pacifico; e non solo – come si è ricordato – diede alla Città il titolo di « Eccellenza » tanto desiderato, ma tollerò anche alcuni di quelli che il costume del tempo avrebbe ritenuto affronti, fino al punto da costringere a licenziarsi il suo maestro di camera, il fiorentino abate Francesco Ridolfi, per non essersi voluto risentire dell'affronto fattogli da alcuni cavalieri napoletani al passeggio di Santa Lucia.

Invece, solo con la morte di Innocenzo XI nell'agosto 1689 e l'elezione di Alessandro VIII nell'ottobre sembrarono migliorare i rapporti fra Roma e Napoli. Il nuovo Pontefice nominò il nunzio Muzio uditore della Sacra Rota e lo richiamò a Roma. Il Muzio andò a darne parte al Viceré il 29 ottobre. Soltanto il giorno 27 era stato per la prima volta a Palazzo dopo la scomunica del Ledesma. Lo sostituì nell'aprile del 1690 monsignor Lorenzo Casoni, che portò con sé da Roma due nuovi uditori, Giulio Troilo e Geronimo Tarini, licenziando così i due precedenti, Ferrari e Planelli. Il rinnovo della Nunziatura napoletana era, così completo. Nelle more di esso era corso in effetti fra Napoli e Madrid uno scambio di idee sulla « conveniencia de substituir el cargo de Nuncio de Nápoles por el colector »[33]. Ma si trattò di uno scambio rimasto a livello di cancelleria. Il nuovo Pontefice – su richiesta, a quanto si disse, del Marchese di Cogolludo, ambasciatore di Spagna – elargì a Napoli anche ricche indulgenze, che il Pignatelli valorizzò adeguatamente.

Pareva, dunque, quello del Pignatelli un episcopato destinato a procedere tranquillo sulla linea di quello sforzo di pio rinnovamento istituzionale e spirituale in corso nella Curia napoletana ormai da alcuni decenni. Invece, proprio pochi mesi dopo il suo arrivo a Napoli, ebbe inizio, nell'estate del 1688, la fase più calda del processo contro i « quietisti » napoletani. È stato autorevolmente osservato di recente che non si può parlare « di un prequietismo napoletano, che significhi precorrimento in Napoli del metodo del Molinos », e che quelle che tali possono apparire sono piuttosto espressioni di libero spirito o di devozione, rispondenti ad ispirazioni essenzialmente diverse da quelle del Molinos, alle quali i quietisti napoletani vanno correttamente collegati[34]. Alla resa dei conti la consistenza del quietismo a Napoli (dove la notizia della condanna e dell'abiura del Molinos giunse ai primi di settembre del

1687, dopo di che ebbero avvio le prime procedure contro i suoi seguaci napoletani) appare minore, oggi, di quanto un tempo si sia potuto pensare, anche se un migliaio o solo poche centinaia di simpatizzanti o convinti fautori dell'« orazione di quiete », guadagnati nel giro di un quindicennio, la diffusione in molti monasteri femminili e l'adesione o le simpatie di alcuni dei principali personaggi del mondo ecclesiastico napoletano – dagli oratoriani Bartolomeo de Rossi e Lorenzo Serlupi ai padri Torres, Sanfelice, al Rettore del Seminario Crispino, al Priore di San Carlo all'Arena e così via –, nonché di molti laici, erano pur sempre un dato di grande rilievo, se non addirittura imponente. Inoltre, il solo de Rossi pagò veramente e duramente quelle che erano le sue convinzioni. Il Torres, il Sanfelice, il Serlupi, il Crispino e gli altri inquisiti furono riabilitati entro il 1692, non molto dopo l'elezione a pontefice del Pignatelli, che all'ortodossia del Torres aveva sempre creduto e al quale una simile traversìa nella Chiesa di cui aveva avuto la cura non poteva far piacere. La carcerazione di Filippo Apone, « prete secolare missionante e predicatore di buon nome in Napoli »[35], a Gravina nel 1694, apparve come un postumo della vicenda precedente senza particolare significato.

VI - *Prosecuzione del rinnovamento.*

Che l'episodio quietista fosse importante non per la ferita che poteva aver arrecato all'ortodossia napoletana, ma piuttosto come prima importante ripercussione napoletana dell'offensiva dottrinaria gesuitica nella Chiesa del tempo che durava dall'inizio della lotta contro il giansenismo e come elemento di primissimo ordine per valutare l'irrequietezza spirituale e intellettuale dell'ambiente napoletano, sia laico che ecclesiastico, in questo torno di tempo, sarebbe stato dimostrato dagli eventi; e va intanto affermato qui con chiarezza. Anche il Cantelmo fu un buon pastore della sua Chiesa dal punto di vista di quella linea che, dopo gli episcopati del Caracciolo e del Pignatelli, si poteva considerare consolidata. L'annunzio della sua nomina, effettuata da papa Pignatelli soltanto quattro giorni dopo la propria elezione, fece ottima impressione « così per la bontà di vita come per lo zelo della Chiesa »[36], di cui il nuovo Arcivescovo aveva già dato prova nell'Arcivescovado capuano. La Chiesa napoletana e la città si aspettavano molto sia da lui che da Innocenzo XII.

Quest'ultimo non smentì la fama di uomo estremamente caritatevole e modesto che aveva sempre avuto. Continuò a beneficare con larghissime elemosine, sin dall'indomani dell'elezione, i poveri di Napoli e del Regno, ai quali donò, fra l'altro, i « pochi libri che lasciò » da apprezzare al Bulifon e gli arredi del suo appartamento napoletano. Rifiutò in ogni modo di ricevere la solenne ambasciata che la Città aveva stabilito di inviargli. Non incoraggiò le numerose espressioni ufficiali di omaggio che, dal Viceré alla Città, al Capitolo della Cattedrale, al Nunzio, tutti si affrettarono a prestare alla sorella, suor Paola Maria, che viveva nel monastero della Sapienza e alla cui morte, il 18 aprile 1694, vietò espressamente che si facessero funerali più solenni

di quelli di una semplice monaca. Mantenne con fermezza la dichiarazione, subito fatta al momento della sua elezione, di non volere praticare nessun tipo di nepotismo. Non interruppe i rapporti materiali con Napoli: se ne fece venire una volta dei portatori della sua sedia gestatoria; un'altra volta l'acqua termale di Gurgitello da Ischia, di cui curava personalmente la spedizione il nunzio Casoni con « una feluca napolitana, che (portava) sette barili di detta acqua, e questi si (erano) obbligati di arrivare da Ischia... in Roma in 30 ore »[38]; un'altra volta ancora il famoso medico Luca Tozzi. Durante la peste pugliese consentì senza difficoltà che gli ecclesiastici compresi nella cintura sanitaria sottostessero alla giurisdizione regia. Dimostrò al Capitolo della Cattedrale di Napoli di tenerne il rango in grande considerazione, donando ad esso nel 1692 la torcia offertagli per la Candelora, « regalo solito farsi da' pontefici a principi » e poi anche « il medaglione d'oro solito di dare a principi »[39]. Nel 1694 fece pure ai vescovi del Regno la assai desiderata concessione di esentarli dallo spoglio nelle vacanze delle rispettive sedi, ciò che dispiacque in particolare agli amministratori della Nunziatura napoletana, che erano coloro i quali più ne godevano. Ma il Papa non si spinse molto oltre di questo. Nelle sue quattro nomine cardinalizie – nel dicembre 1695, nel luglio 1697, nel novembre 1699 e nel giugno 1700 – nessun napoletano ebbe il cappello. A mala pena il cardinale Fortunato Carafa ebbe la Legazione della Romagna. Neppure nelle nomine relative alla Curia romana i napoletani ebbero molta fortuna e, in pratica, solo per le sedi vescovili del Regno il Papa li tenne in effettiva considerazione. La delusione a Napoli fu grande. Abbiamo già visto la reazione del clero regolare agli ordini di riforma pervenuti o vociferati nel 1692. Ma doveva essere specialmente la prima nomina cardinalizia, alla fine del 1695, a far apparire – secondo il Confuorto – « stordita la città di Napoli, che si credeva al certo che il Pontefice avesse onorato la patria sua con promuovere a cotal dignità qualche soggetto abile che non mancava »[40]. Specialmente i nomi di Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto, e di Carlo Coppola, dei principi di Gallicchio, già generale dei Teatini, erano stati dati per sicuri. E da questo punto di vista a nulla valse neppure il molto barocco medaglione marmoreo del Papa che alla fine del 1696 il Cantelmo fece eseguire e collocare in Duomo dal romano Antonio Guidi.

A sua volta, per altri rispetti, neppure il Cantelmo mantenne tutte le promesse che ci si aspettava da lui. L'immediato inizio della visita pastorale; l'attenzione prestata non solo al tono delle cerimonie, ma anche alla gestione economica dei monasteri femminili; le analoghe cure portate al decoro e alla semplicità anche esteriore del clero secolare; la cura scrupolosa posta nell'accertamento dei « miracoli »; la diffidenza per i « santi » atteggiamenti di alcuni preti, come quello spagnolo incarcerato nel 1696 appunto « per provarlo ed esaminarlo nella sua vera o finta santità »[41], e la severità per il comportamento buffonesco di altri, come quel Vincenzo Andolfi, « uomo faceto, quale attirava molti attorno per ridere de' motti che diceva »[42] e al quale il Cardinale proibì nel 1692 di partecipare al Carnevale, o per il comportamento violento di qualcuno come il canonico Ragno, « persona discola, armiggera e di mal affare »[43], che il Cardinale riuscì finalmente a far arrestare dalle sue guardie nel gen-

naio 1693, anche se dové poi rilasciarlo per interventi romani a suo favore; il riordinamento degli studi del Seminario; il Sinodo Diocesano del 1694 e quello provinciale del 1699; e non poche altre iniziative dovevano attestare l'impegno da lui messo nel governo della sua Chiesa. Ma proprio sotto di lui questo tipo di azione e di impegno ecclesiastico rivelò i suoi profondi, invalicabili limiti, esterni ed interni.

VII - *I limiti interni ed esterni del rinnovamento.*

I limiti interni provenivano dall'opposizione che interessi consolidati o abitudini inveterate opponevano alle trasformazioni. Con tutta la cura dedicata, dal Filomarino al Cantelmo, ai monasteri femminili napoletani, per cui essi apparivano ai forestieri ben tenuti e morigerati, episodi sempre nuovi indicavano il permanere degli antichi inconvenienti. Poteva darsi, come nel marzo 1694, che le monache di Santa Chiara, « con la solita loro alterigia »[44], provocassero esse stesse la violazione della clausura durante la visita diocesana del Cardinale semplicemente per affermare quella che ritenevano una prerogativa del loro nobile Monastero di patronato regio. Ma poteva anche accadere, come nell'aprile del 1697, che le monache di Regina Coeli sequestrassero una figlia del Principe di San Vito, il quale l'aveva destinata come educanda al monastero della Sapienza, contrariamente a quanto aveva fatto per altre sue figlie e a quel che a Regina Coeli si aspettavano. Il prestigio delle aderenze aristocratiche, la difesa gretta e accanita di tutto ciò che avesse parvenza di privilegio, l'inautenticità di vocazioni osservate solo per ragioni di famiglia, una concezione pomposa e cerimonialistica della vita monacale erano mali che avevano radice diretta nella società del tempo. Si potevano reprimere certe forme di mondanità o addirittura di sregolatezza; si poteva migliorare il livello culturale delle *élites* dei singoli monasteri; si poteva affinare la sensibilità e l'attività spirituale e morale di gruppi abbastanza numerosi; si poteva ottenere una più onesta o efficace gestione dei patrimoni delle singole case. Di più era materialmente quasi impossibile fare. E le stesse cose, *grosso modo*, si potevano dire dei monasteri maschili, se non fosse stato che in questi le rispettive vecchie tradizioni di cultura o di pietà facevano più spesso venir fuori i casi di vita esemplare, di mistico e devoto raccoglimento, di operosa carità, di forte dottrina, di genuino impegno cristiano, di saggia e prudente amministrazione, che concorrevano a dare alla vita religiosa del tempo la forza di reggere e reagire al peso condizionante delle strutture entro cui si muoveva, il diritto di sentirsi nel solco della tradizione cristiana e di compiacersene, la capacità di ispirare cristianamente, al di là della scorza esteriore delle cerimonie e delle devozioni, la società del tempo.

Col clero secolare era insieme meglio e peggio, proprio perché esso era, per così dire, più quotidianamente e organicamente inserito nella vita sociale, e quindi ne risentiva di più nel bene delle sollecitazioni al progresso morale e materiale, che intanto vi si erano determinate, e nel male dei suoi perduranti condizionamenti strutturali e formali. La misura in cui il Cantelmo dové soprattutto in questo campo

seguire la linea dei predecessori senza poter quasi nulla aggiungere o innovare, il ricostituirsi, proprio sotto di lui, di una forte influenza gesuitica nella Curia napoletana dopo circa mezzo secolo di una ecclisse non completa ma significativa, i segni di più aperta resistenza che alla sua attività opposero sia il clero più retrivo che quello più aperto e illuminato, il suo stesso sforzo di riqualificare socialmente il Capitolo della Cattedrale ripristinandovi una più folta presenza aristocratica sono gli elementi che ci fanno forse intendere meglio, riguardo al clero secolare, il problema di fronte al quale si trovò il Cantelmo. La via del rinnovamento interno quale, delineatasi molto parzialmente sotto il Filomarino, avevano proseguito i suoi tre successori aveva i limiti che si sono già illustrati. La via di rinnovamento indicata dal quietismo (a parte la discutibilità della sua ortodossia dottrinaria, anche per quanto riguardava il magistero dell'autorità ecclesiastica, della quale proprio da Napoli e ad opera del Cardinale Caracciolo, e non solo per interessata influenza di rivalità ecclesiastiche, era partita nel 1682 la prima denuncia) presentava l'inconveniente gravissimo – almeno nella versione napoletana più importante, quella del Torres –, di tradursi nel laicato colto in un temperamento della « cristiana morale... con le più amene e dolci maniere di una civiltà virtuosa »[45] oppure nel richiamo della « vera e solida morale cristiana » alle sue vere « dimostranze... evangeliche e cristiane »[46], il che dava adito al pericolo di pregiudicare troppo degli interessi e della dimensione mondana e temporale della Chiesa del tempo e di laicizzare soverchiamente il raccolto e puro soggettivismo dell'« orazione di quiete »; mentre nel laicato non colto si poteva dar luogo agli sconcerti di cui era stato testimone preoccupato Giovanni Giacomo Maiello, parroco di Pomigliano d'Arco, nel 1680. Rimaneva, infine, per chi non volesse rassegnarsi allo *status quo* e fosse animato da spiriti di attività e di riforma, la via di un più intimo scambio e contatto con le forze di rinnovamento morale e culturale che la società laica era andata, intanto, per suo conto elaborando. Queste, però, non solo portavano in una direzione assai più pericolosa dello stesso quietismo, in quanto mettevano in causa le credenze religiose stesse, oltre che la semplice ortodossia, ma rendevano il mondo ecclesiastico tributario verso l'esterno, cosa che almeno il quietismo, movimento interno, non faceva.

Se ne era preoccupata, per le informazioni ricevute, fin dal 1671 la stessa Curia romana, avanzando il dubbio che in Napoli « si trovino di quelli che, per far prova de' loro ingegni, promuovevano alcune idee filosofiche d'un certo Renato de Cartes... et che da questa dottrina pretendevano alcuni teologi provar il modo come rimangano gli accidenti del pane et del vino dopo la consacratione ». Nei vent'anni seguiti alla prima esortazione romana a far sì da troncare « ogni progresso » di questa « dottrina sì perniciosa et contraria a' sentimenti de' Padri e Dottori della Chiesa » e ad informarne Roma stessa per eventuali « rimedii più efficaci »[47], la nuova cultura aveva fatto progressi grandissimi ed era stata vicino o dietro agli episodi più importanti della vita politica e civile di Napoli a partire dalla restaurazione dell'Oñate al nuovo ordine del Carpio in maniera e con funzioni che non è il caso di richiamare qui più specificamente. Ma può essere, intanto, notato che una delle acquisizioni più importanti

di questa cultura veniva prospettandosi in un nuovo concetto della laicità e della autonomia dello Stato, sicché il conflitto con la Chiesa, anche per altre ragioni che andremo illustrando, si profilava come uno dei terreni di elezione su cui esso mirava a misurarsi. Quando, perciò, il Cardinale Cantelmo affrontò nel 1691, per la sua parte, la battaglia che rompeva la tregua napoletana sui problemi inquisitoriali che durava da un trentennio, da un lato egli obbediva, per così dire, con un fatale ritardo ventennale all'allarme romano del 1671, dall'altro lato affrontava in una fase ancora tempestiva una battaglia inevitabile, cercando di godere almeno i vantaggi dell'iniziativa.

La battaglia fu perduta verso l'esterno, e non poteva essere altrimenti, dato il vecchio e il nuovo schieramento delle forze. All'interno della Chiesa napoletana essa valse, invece, a stroncare per lungo tempo quell'incontro fra clero e cultura moderna di cui in seguito la biografia di Antonio Genovesi sarebbe stata l'esemplare testimonianza. Se Antonio Torres, dopo la riabilitazione, « fu ridotto a una sorta di morte pastorale »[48], anche un sacerdote come Francesco Verde, dopo la forzata accettazione del vescovado di Vico Equense, appare spento nel suo fervore culturale e civile. L'uomo che era stato sensibile, con indipendenza e intelligenza, alla politica ecclesiastica del Carpio, e che (contro il severo giudizio fissatone dal Vico nella sua autobiografia per una ben comprensibile deformazione) era stato proprio uno dei primi assertori di quella teologia razionalistica e cartesianeggiante denunciata da Roma nel 1671[49], era protagonista nel 1696 di un episodio che parla da solo. Il Verde aveva carcerato per stupro un chierico della sua diocesi, i cui fratelli prima lo liberarono con la forza dalla prigione e poi, per legare le mani al Verde, fecero intervenire nella questione l'Arcivescovo di Sorrento, metropolìa di Vico, che era fratello del consigliere Petra. Il Petra ordinò al Verde di non mandare avanti il procedimento contro il chierico e i suoi fratelli ed, essendosi il Verde ribellato all'ordine, inviò a Vico guardie e preti armati della sua diocesi per affiggervi i cedoloni di scomunica del Vescovo. Ma il Verde fece suonare a stormo le campane della sua chiesa e fece cacciare con la forza dalla gente di Vico le guardie e i preti dell'Arcivescovo, scomunicando a sua volta quest'ultimo per abuso dei suoi poteri ecclesiastici. Della faccenda si dovettero occupare Roma dal punto di vista delle competenze religiose e il governo napoletano per quella chiamata alle armi con le campane che era contro ogni norma sull'ordine pubblico; ma, insomma, più nulla poteva farla considerare diversa dalle consuete difese di privilegi e competenze che erano una delle afflizioni quotidiane della vita ecclesiastica (e non solo ecclesiastica) del tempo.

Così nella Chiesa napoletana – dove anche le fortune del giansenismo, di cui proprio nei primi anni del Cantelmo si cominciò a parlare con qualche cognizione di causa, furono assai scarse – la linea del volenteroso sforzo di un Caracciolo, di un Pignatelli, di un Cantelmo doveva restare quella dominante, attutendo le stesse influenze della *école française* che essa accoglieva attraverso Lazzaristi e Salesiani e durando fatica ad esprimere col modello alfonsino nel secolo seguente il suo frutto più conseguente e più alto. E anche dal punto di vista politico non ne sarebbero mancate, tra la fine del secolo XVII e gli inizi del XVIII, importanti conseguenze

CAPITOLO XIX

IL PROCESSO DEGLI « ATEISTI »

I complessi sviluppi che abbiamo illustrato nei due capitoli precedenti dimostrano in quale nuova temperie etica e sociale si producano gli avvenimenti che negli anni '90 del secolo esprimono a livello politico le trasformazioni più caratteristiche di una così complessa fase della storia napoletana. Queste trasformazioni sono, tuttavia, anche indizi di contraddizioni e crisi, alle quali saranno dati esiti e soluzioni soltanto parziali. Esse si trasmetteranno, perciò, al secolo successivo come vecchi e nuovi nodi di una realtà tradizionalmente ricca di lacerazioni e tensioni spesso drammatiche, anche se non emergenti in superficie, ma ora più consapevole di esse e sempre più decisa a non subirne passivamente la logica.

Data la situazione che si era determinata, era in un certo senso fatale che uno degli scontri decisivi dovesse avvenire sul terreno dei rapporti fra Stato e Chiesa. La materia dello scontro fu quella vecchia ed abusata delle competenze del Sant'Ufficio a Napoli. Ma la sostanza era tutta nuova: né il Cantelmo si ingannava sull'intima ispirazione della nuova cultura e sulla deleteria influenza che, dal suo punto di vista, essa poteva avere sullo stesso moto di rinnovamento in corso nel mondo ecclesiastico; né il Viceré, pur premuto da serie preoccupazioni di ordine internazionale, poté tracciare una netta linea di direzione, come il Peñaranda nel 1661, tra reali motivi antinquisitoriali e tentativo di reazione nobiliare; né la partecipazione degli intellettuali e del ceto civile, data anche la diversa condizione della Piazza popolare, fu così anonima e convenzionale come allora. Ora ci si trovava di fronte alla prima prova del vero e proprio spirito laico moderno contro quello che appariva, o cominciava ad apparire, non più come invadenza ecclesiastica, ma come oscurantismo clericale.

I. *La prima fase.*

La responsabilità di avere materialmente scatenato una lotta così importante fu attribuita dall'Amabile al nuovo Inquisitore, monsignor Giambattista Giberti, vescovo

di Cava dei Tirreni, che aveva assunto il suo ufficio nel precedente anno 1690; ma una gran parte dei Napoletani fu concorde nel vedere nel Cantelmo il vero « suscitatore, o almeno gran parteggiano e fautore »[1] della ripresa in grande stile dell'attività del Sant'Ufficio nella Capitale. In realtà, fra i primi arrestati dell'agosto 1691 era il dottor Giacinto De Cristofaro, contro il quale un processo del Sant'Ufficio era in istruzione già dal 1688, ad opera del precedente Inquisitore, monsignor Giuseppe Nicola Giberti, vescovo di Teano. L'inizio del « caso » era stato, quindi, pressappoco contemporaneo a quello dell'episodio quietista; e la contemporaneità va rilevata, perché è indizio che i sintomi della irrequietezza dell'ambiente erano stati colti insieme nei circoli che erano più legati all'ortodossia e spiega meglio quel tanto di non spontaneo che l'opinione pubblica ravvisò in entrambe le procedure. Poi il Giberti, diventato cieco, e dopo di aver invano chiesto di essere esonerato dalla sua carica, era morto in Napoli stessa nel 1689. L'omonimo successore non fece, quindi, altro che portare avanti la procedura da lui iniziata; né il Cantelmo, a sua volta, fece altro che inserirsi in un episodio a cui era interessato, secondo il Carafa, addirittura « prima del comparire su la sua Cattedra »[2].

Oltre il De Cristofaro, fra il 10 e il 13 agosto furono carcerate dal Giberti altre « persone civili »: erano fra esse i chierici Onofrio Riccio e Antonio Barra. Questo ultimo, « dotato di profondissimo sapere, poeta, filosofo ed oratore famoso », era già stato ammonito dall'Inquisitore nel precedente gennaio, perché « parlava un poco libero ai suoi scolari di filosofia e rettorica e altro »[3]; e ne aveva fatto una malattia, tanto da dover essere ricoverato per tre settimane nell'Ospedale degli Incurabili. Il canonista e matematico Nicola Galizia, Nicola Galdieri e Gaspare Villamagna riuscirono a sfuggire all'arresto immediato, del quale furono pure minacciati Giovanni De Magistris, Nicola De Crescenzo, Francesco Cuoco e altri. L'impressione in città fu assai forte: si vede una grande persecuzione di questi *jeunes philosophes*, scrive il Bulifon, che sembra considerare leggerezza presuntuosa quella degli imputati (« vogliono essere riconosciuti per dotti negando molte cose approvate da altri »), ma insinua che a darsi da fare contro di loro fossero soprattutto i monaci[4]. L'Inquisitore si era, peraltro, ben preparato all'avvio di una procedura così ampia. Non solo aveva ripreso le formalità del suo Tribunale e aveva rimesso in esercizio le carceri di San Domenico, ma aveva anche distribuito alcune centinaia di patenti, acquistate, a sue spese, per sei ducati l'una, ad una turba di preti, monaci, « mezze sottane » etc., che così venivano sottratti ad ogni altra giurisdizione e costituivano un corpo fin troppo fidato e zelante di spie e di facinorosi. Si sparse anche la voce che l'Inquisitore fosse andato dal Viceré a chiedergli licenza di procedere anche contro alcuni ministri regi – Francesco d'Andrea, Cesare di Natale, Francesco Marciano –; e che il Viceré gliel'avesse negata, ricordandogli che in casi di questo genere era necessaria un'autorizzazione di Madrid. L'accusa, mossa fin da principio contro gli arrestati, i minacciati e i sospettati, era quella di seguire « l'infame setta epicurea »[5].

Il dottor Bernardo, padre del De Cristofaro arrestato, fu tra quelli che subito si diedero da fare contro la mossa dell'Inquisitore, incitando le Piazze ad agire. La Piazza popolare chiese al Viceré che non venissero consentiti all'Inquisitore altri arresti, e per giunta, come era accaduto, senza la rituale autorizzazione verbale dei ministri regi, poiché per l'accusa formulata bastava l'inquisizione diocesana. In effetti, il Viceré fece notificare la proibizione di altri arresti fino a che della questione non fosse stato informato il Pontefice, e fece anche formulare a nome del Collaterale, presso l'Inquisitore, un passo di protesta per la procedura seguita. Ma il mastrodatti della Delegazione della Reale Giurisdizione, Francesco Montecorvino, che lo eseguì, non ebbe buona accoglienza dal Giberti, che minacciò di scomunica lui e il Collaterale e respinse la protesta verbale, chiedendo che fosse messa per iscritto. Il Montecorvino provvide anche a ciò, avvalendosi di un notaio ecclesiastico trovato negli uffici dell'Inquisitore, ma questi, per tutta risposta, aveva fatto arrestare il notaio. Quanto alle Piazze nobili, esse si uniformarono, l'una dopo l'altra, al voto emesso, all'unanimità meno uno, da quella di Nido, riunitasi per prima il 3 settembre. Col voto si decideva di « fare Deputazione perpetua per le cose pertinenti al Santo Ufficio », affinché ogni competenza in materia fosse riservata, secondo i privilegi e le consuetudini della Città, all'Ordinario diocesano[6]. A farsi promotore del voto fu Girolamo Acquaviva. Con esso si invocava anche formalmente l'intervento delle autorità regie e ci si riferiva esplicitamente al precedente del 1661. A far parte della Deputazione furono chiamati Marzio Carafa, duca di Maddaloni, Giambattista Spinelli, duca di Seminara, e Carlo Brancaccio per il Seggio di Nido; Mario Loffredo, marchese di Monteforte, Antonio Minutolo, Domenico Caracciolo di Torella e Francesco Capece Zurlo per il Seggio di Capuana; Camillo Strambone, Carlo de Mari, principe di Acquaviva, e Marc'Antonio Doria, principe di Angri, per il Seggio di Porto; Ignazio Muscettola, principe di Melito, Giuseppe Russo, Antonio Carmignano e Antonio Sanchez de Luna per il Seggio di Montagna; il marchese Giuseppe Serra, Filippo e Giuseppe de Ponte e Carlo Capuano per il Seggio di Portanova. Alle conclusioni delle Piazze nobili aderì anche quella del Popolo, che a sua volta elesse come deputati i dottori Pietro Di Fusco, Giuseppe Costantino, Giacinto de Mari, Serafino Biscardi, Francesco Sernicola e Antonio Pistone.

I nomi dei Deputati – e specialmente quelli, tutti di dottori, della Piazza popolare – esprimevano a sufficienza la novità della situazione, nella quale interferivano le contemporanee, ancorché distinte, vicende della crisi bancaria, di cui si è parlato a suo luogo. Il timoratissimo Confuorto lo avvertiva subito: « veramente quel che si imprende par che sia un gran sproposito contra questo tribunale » dell'Inquisitore, « poiché », egli scriveva, « non essendo niente più rigoroso di quello che tiene l'Ordinario della Città ... e ... con le stesse formalità », non si vedeva ragione di permettere soltanto a quest'ultimo di « carcerare di fatto i delinquenti ». Non ne sarebbe potuto risultare altro, se non che « la pravità de' perversi eretici, senza cotal timore, maggiormente pullulasse »[7]. E sostanzialmente d'accordo era il Bulifon, il quale rilevava anche egli che fra il Tribunale dell'Inquisitore « e quello del Sant'Ufficio dell'Arcivescovado

non vi (era) differenza alcuna », salvo che l'uno aveva giurisdizione per la sua materia in tutto il Regno e l'altro solo nella circoscrizione arcivescovile. Inquisitore e Arcivescovo, aggiunge il Cronista, « vanno del paro; resta solamente che il primo che prende informazione d'una causa, quella resta al suo Tribunale »[8]. L'opinione pubblica dimostrava, attraverso queste voci, di cogliere tutta la pretestuosità della differenza fatta fra inquisizione romana e inquisizione arcivescovile, che pure era uno dei punti canonici della tradizione napoletana, anche popolare, in materia. Il Bulifon ricordava pure che nel 1661 « si fecero tutte le Piazze in un sol giorno, correndo allora più fretta »[9]. Né mancarono di rendersi conto della piega che prendeva la questione le autorità regie, le quali non solo cercarono un immediato accomodamento con quelle ecclesiastiche sulle controversie giurisdizionali in corso fra loro; ma il 13 settembre imposero gli arresti domiciliari sia a Girolamo Acquaviva che a Bernardo De Cristofaro, sotto l'imputazione di essere « stati caggione della convocazione delle Piazze » e di « aver suscitato il popolo a risentirsi » contro l'Inquisitore[10]. Intanto, giungeva notizia che il Papa aveva preposto il Cardinale Orsini alla Congregazione del Sant'Ufficio; e correva voce che avesse ordinato all'Inquisitore di lasciar liberi gli arrestati.

Con tutto ciò, su invito di quelli di Nido, i Deputati delle Piazze si riunirono il 14 settembre nella sede civica di San Lorenzo. I Deputati presero le cose alla lontana e cominciarono col rievocare i fatti del 1661 e le concessioni allora rinnovate o fatte da Filippo IV alla Città. Durante la loro riunione, una gran folla si riunì nella piazza antistante a San Lorenzo. I Deputati si diedero allora l'aria di credere ad un moto popolare provocato dai familiari dei carcerati « e dagli altri del secondo ordine civile »; e ostentarono, come « avversi a i disordini popolari e zelanti della pubblica quiete », la preoccupazione di evitare ogni tumulto. Quindi, pur avendo già deciso di chiedere l'indomani con un passo ufficiale presso il Viceré che fossero rispettati i privilegi e gli usi della Città, decisero di preavvertire il Santo Stefano, « per mezzo dell'Eletto del Popolo, creatura del Viceré », di quella che era la « perigliosa disposizione della plebbe » e delle decisioni della Deputazione. Queste comprendevano anche l'incarico, dato « a quei Deputati del Popolo i quali erano celebri avvocati », di mettere per iscritto le ragioni che si intendevano far valere presso il Viceré; la scelta del Duca di Maddaloni quale oratore della Deputazione nell'udienza vicereale; e la commissione, data al Plastena, di impedire « ogni nuova carcerazione ed ogni altra novità, che per ragion del Sant'Officio fosse per avvenire », attraverso la mobilitazione e la sorveglianza dei capitani delle Ottine[11]. Quest'ultima decisione era, in ogni senso, la più grave. Il Santo Stefano aveva infatti, già ordinato che si impedissero nuove carcerazioni. Il ricorso – dopo il tumulto dinanzi a San Lorenzo – ai capitani delle Ottine per un compito già affidato, dalla potestà più autorevole di ogni altra, agli organi competenti era un campanello d'allarme assai significativo della stretta alleanza fra nobili e ceto civile e della misura in cui quest'ultimo poteva controllare la Piazza popolare. Il Viceré capì appieno la natura e il significato di quell'allarme. Nell'udienza data il 15 alla Delegazione « assicurò con estraordinarie espressioni la Città della sua protezzione nell'affare del Sant'Officio ed espressamente e con grand'enfasi disse che, al pari di qualunque altro più zelante suo cittadino, si sarebbe interessato a favore della Città »[12].

Alle parole seguirono i fatti. Lo stesso giorno 15 il mandato di arresto domiciliare per il De Cristofaro padre e per Girolamo Acquaviva fu trasformato in mandato *per civitatem*, ossia nel solo divieto di allontanarsi dalla Capitale. Il 25, su conforme parere del Collaterale, si ordinò all'Inquisitore di lasciare Napoli e il Regno e di far passare gl'inquisiti dalle carceri di San Domenico a quelle arcivescovili. Il Giberti si portò a Gaeta per sapere, stante la peste in corso, dove dovesse fare la quarantena, prima di portarsi a Roma. Roma gli ingiunse, invece, di raggiungere Cava dei Tirreni, sua residenza vescovile, e ricorse al Nunzio Casoni affinché le funzioni ne fossero *ad interim* esercitate da lui, « penzando forse il Pontefice che non il Tribunale, ma il Ministro fusse odioso alla Città »[13]. Il Viceré si affrettò, a sua volta, il 27 settembre a dare notizia agli Eletti, con un proprio biglietto, delle misure prese; e il giorno stesso gli Eletti si recarono a Palazzo per ringranziarlo, mentre egli scriveva a Madrid per ottenerne l'approvazione di quanto aveva operato.

La vittoria delle forze cittadine appariva completa. Lo schieramento nobiltà-civili appariva ormai collaudato e consolidato. Particolare motivo di compiacersene aveva il baronaggio, che negli stessi giorni aveva ottenuto anche un altro, e non minore, successo. Il 14 settembre, contemporaneamente alla Deputazione del Santo Ufficio, si era, infatti, riunito – nello stesso monastero di San Lorenzo – un gran numero di baroni, convocati dalla Deputazione dei Capitoli, « a causa dell'editto generale inviato segretamente nelle Province dal Viceré per la totale proibizione di ogni specie di arma in tutto il Regno ». Il provvedimento era il più logico sviluppo dell'azione antibanditesca condotta del Carpio, e il Santo Stefano lo aveva preparato in gran segreto, non potendo prevedere che l'applicazione ne avrebbe coinciso con le vicende dell'Inquisizione e che queste si svolgessero con tanta irresistibilità. Il baronaggio fu, invece, prontissimo nel profittare delle circostanze per reagire e chiedere la revoca di un provvedimento « che veniva a togliere l'autorità dei baroni e parte delle loro rendite, non potendosi neppure andare a caccia »[14]. L'assemblea dei baroni non fu meno calda e determinata al suo fine di quella della Deputazione del Sant'Ufficio, decidendo addirittura di sedere in permanenza, fino a quando non fosse tornata una delegazione di cinque membri, inviata al Viceré per esporre le loro ragioni e capeggiata dal Principe di Belvedere. Al Viceré la delegazione fece presente di non poter tornare a San Lorenzo senza una sua precisa risposta. Era un vero e proprio *ultimatum*, che contrastava fortemente con la ben più riguardosa procedura seguita dalla Deputazione delle Piazze, nella quale il ceto civile non poteva non far sentire, anche da questo punto di vista, la sua presenza. Il risultato fu, però, il medesimo. Il 16 settembre il Viceré dava disposizione di ritirare, per quanto riguardava le terre feudali, la misura prima decisa e di mantenerla soltanto per le terre demaniali.

Nell'alleanza fra aristocratici e ceto civile il baronaggio ritrovava, così, per sé una ragione di più forte e concreto vantaggio.

Non ci fu, tuttavia, il tempo di badarvi. I rapporti fra autorità civili ed ecclesiastiche, lungi dal migliorare, tesero a farsi rapidamente peggiori. Un intervento del Cardinale Cantelmo per prevenire e scongiurare le decisioni vicereali del 25 settembre contro il Giberti non era valso a nulla, nonostante che il Cardinale, con il pretesto di una visita alla Viceregina, passasse sopra ad ogni considerazione di prestigio, visitando egli il Viceré al quale toccava di rendere visita a lui per la sua prima venuta nella nuova diocesi. Poi il 1° ottobre, con decisione assai grave, il Nunzio Casoni, mettendo in atto l'ordine pontificio che affidava a lui l'*interim* dell'Inquisizione romana in Napoli dopo la partenza del Giberti, fece circondare le carceri di San Domenico dalle sue guardie, si fece consegnare i dodici che vi si trovavano in attesa di giudizio per eresia e che, secondo le disposizioni vicereali del 25 settembre, avrebbero dovuto essere trasferiti nelle carceri dell'Arcivescovado e li fece portare nelle carceri della Nunziatura. Furono, invece, lasciati a San Domenico, perché già giudicati dal Giberti, il quietista padre de Rossi e un altro prete. L'azione di forza del Nunzio fu condotta dando a credere che ciò preludesse ad una soppressione dell'Inquisizione romana in Napoli; e la cosa, dato anche il grande schieramento di forze operato dal Casoni, fu pure creduta. In realtà il Pontefice rinnovò presso il Santo Stefano le proteste che a suo tempo Alessandro VII aveva mosso al Peñaranda e vi aggiunse un'esplicita riprovazione del parere che il Collaterale aveva espresso in merito alle decisioni da prendersi dal Viceré.

Tutto ciò fu subito chiaro e il 3 ottobre, in risposta all'azione del Nunzio, la Deputazione delle Piazze tornò a riunirsi in San Lorenzo, decidendo questa volta di inviare il Sernicola a Madrid ad esporvi le ragioni della Città e per caldeggiare, con un più diretto intervento della Corona nella controversia, la soppressione del famigerato Tribunale. Il Sernicola partì già il 7 ottobre. Le spese della sua missione erano, naturalmente, a carico della Città. Il marchese Serra lo provvide di una lettera di accredito per riscuotere in Madrid l'ammontare della somma fissata per il suo trattamento mensile. All'istante gli furono dati 1.600 ducati: 500 per spese di rappresentanza, 600 per spese generali e personali e 500 in anticipo delle mensilità future. Egli doveva regolarsi secondo il memoriale preparato dagli avvocati facenti parte della Deputazione, che l'Eletto Plastena aveva già dal 28 settembre fatto spedire dal Segretario della Città, Giovanni Brancone, all'avvocato della stessa Città in Madrid, Giulio Antonio d'Amico, legato da grande amicizia ad uno dei membri popolari della Deputazione, il de Mari. In esso si ripeteva la tesi tradizionale sul Tribunale del Sant'Ufficio: « stato sempre odioso ad essa fedelissima Città e Regno, che stima perpetua infamia il solo pensare che vi sia necessario tal Tribunale, come cosa che possa inferir macchia alla purità della fede cattolica, che ha sempre conservata e conserva, ed anco per le innumerabili imposture, calunnie, spergiuri, falsità, scandali ed altre enormità contra la natura umana e divina che con disturbo della quiete pubblica suole apportare tal Tribunale, considerate dal Sommo Pontefice Leone X nelle sue lettere apostoliche delli 14 di

dicembre 1518, per la moltitudine de' testimoni falsi ed imposture che vi sono e per il naturale costume facile a vendicarsi, quali scandali ed enormità non così facilmente succedono quando si procede dalli Ordinari nella forma ordinaria, che da per se stessa porta maggior riguardo e circospezione ». Si rievocavano, quindi, le disposizioni speciali che si erano concordate sotto Filippo II nel 1565 per l'applicazione dei Canoni tridentini in materia di inquisizione, riservata nel Regno agli ordinari diocesani; e si ricordava il precedente del 1661, con l'allontanamento di monsignor Piazza, e anche la cancellazione delle figure degli Inquisitori fatte dipingere dai Domenicani nel loro convento. Infine, si rinnovavano la denuncia dei procedimenti del Giberti e la protesta contro di esse, con la supplica al Re di ristabilire appieno l'uso della Città e del Regno, confermando l'operato del Santo Stefano[15].

Come si vede, le tesi che il Sernicola andava a sostenere a Madrid – benché esposte « in modo più sicuro ed anche più erudito » che nel passato[16] – nulla facevano trapelare del carattere di novità che l'agitazione antinquisitoriale questa volta presentava. Tuttavia, agli inizi del 1692 si sparse la voce che l'agitazione non fosse stata sentita bene a Madrid, dove si voleva sapere « se queste pretenzioni (erano) di tutto il comune de' cittadini overo di pochi malcontenti in non volere cotal Tribunale in Napoli ». Evidentemente, la diplomazia pontificia faceva il suo lavoro. A Napoli si sparse addirittura la voce che il Sernicola, al suo arrivo a Corte, sarebbe stato arrestato; e che già, intanto, fossero stati arrestati « ad istanza del Nunzio apostolico ... due napolitani mandatili in nota da Roma per ateisti », ossia il dottor Basilio Giannelli, che era andato a Madrid al seguito del reggente Gennaro d'Andrea « pour chercher fortune », e tale Francesco Paolo Manuzi, agente colà del fu Conte di Conversano[17]. Queste voci preoccuparono vivamente la Deputazione, che si riunì più volte per decidere sul da farsi. Alla fine, per dimostrare che veramente « tutto il comune de' cittadini », e non solo « pochi malcontenti », desideravano quanto il Sernicola andava a richiedere, a ciascuna delle Ottine fu fatto compilare dal rispettivo capitano, che ne curava anche la firma da parte dei complateari, un memoriale analogo a quello della Città. A metà di gennaio erano già state raccolte sotto i memoriali delle ventinove Ottine ben ottomila firme. A loro volta anche le cinque Piazze nobili stesero, ciascuna per suo conto, un analogo memoriale; mentre da tutti gli avvocati e procuratori esercitanti nei Tribunali cittadini fu fatta firmare da Serafino Biscardi e da Giuseppe Costantino una loro petizione. Nei nuovi memoriali, la cui sottoscrizione fu ultimata ai primi di febbraio e che riempivano « unitamente... circa una risma di carta », oltre il Giberti, veniva denunciato anche il Nunzio Casoni, che turbava « la publica quiete con l'attentare l'assumersi il medesimo officio che faceva detto Monsignor della Cava » e si era reso odioso a tutti « per il modo di procedere e per rappresentazioni di cose non vere affin di mantenersi l'attentato possesso »[18]. Come già rilevò l'Amabile, la cura posta dalla Città fin da principio nel rivolgersi prima al Sovrano, riservandosi un eventuale appello al Papa (che era, tra l'altro, un napoletano) e al Cardinale Arcivescovo, aveva un significato non trascurabile[19]. Ora però l'iniziativa degli avvocati e

procuratori con un proprio specifico appello al Sovrano dava alla controversia una prima esteriore rispondenza alla sua effettiva novità. Del resto, i maggiori timori cittadini si calmavano già alla metà di gennaio, avendo il corriere di Madrid portato notizia che il Sernicola era giunto ed era stato ricevuto a Corte. Il 31, rassicurata da queste notizie, la Deputazione si riuniva di nuovo e risolveva, fra l'altro, di far esporre il Santissimo nelle chiese di San Lorenzo e di Sant'Agostino. Nei giorni seguenti i 29 memoriali delle Ottine, i 5 delle Piazze nobili e quello degli avvocati e procuratori furono spediti anch'essi a Madrid.

Il 12 aprile giungeva da Madrid con lettera del d'Amico la notizia che il Sernicola si era ammalato, ma che il Sovrano aveva accolto le suppliche della Città e aveva approvato quanto era stato deciso dal Viceré e dal Collaterale. La notizia veniva in seguito confermata agli Eletti dallo stesso Conte di Santo Stefano, che il giorno 25 dello stesso mese ne venne da essi ufficialmente ringraziato. Le determinazioni del Re erano contenute in due lettere, l'una del 25 marzo 1692 agli Eletti, l'altra del 17 al Viceré, che segnavano effettivamente una completa sanzione della tesi sostenuta dalla Città circa la riserva dell'inquisizione ai soli ordinari diocesani in tutto il Regno. Nella lettera al Viceré si diceva pure che non aveva più ragione di essere mantenuta la carcerazione del Giannelli e del Manuzi e che, essendo già stato rilasciato quest'ultimo, si sarebbe cercato di affrettare al massimo anche la liberazione del primo[20].

Con ciò, e con il trasferimento, effettivamente avvenuto, degli inquisiti dalle carceri della Nunziatura a quelle dell'Arcivescovado, la questione parve conclusa, e per il momento di sicuro languì.

II - *La seconda fase.*

In seguito, però, la sensazione conclusiva di successo diffusasi nella Città per le lettere regie del marzo 1692, pervenute in aprile, si dimostrò alquanto inesatta. A Napoli il Nunzio Casoni, nonostante la traduzione degli inquisiti nelle carceri arcivescovili, proseguiva ad istruirne lui le cause e a prendere decisioni in merito ad esse, conservando così, di fatto, le funzioni interinali di inquisitore che Roma gli aveva affidato. A metà luglio si seppe che il Nunzio pontificio a Madrid insisteva, a sua volta, per il ripristino a Napoli dell'Inquisizione romana e il ritorno dell'espulso monsignor Giberti, non facendo mistero della eventualità che, in caso contrario, il Pontefice passasse ad interdire l'intera città. Il 14 gli Eletti si recarono ad esprimere al Viceré la loro preoccupazione per queste pressioni pontificie e a richiederne l'appoggio. Il Santo Stefano li rassicurò e li informò di aver già incaricato i reggenti Moles e di Gaeta, « loro concittadini e nobili di Piazze »[21], di tenersi in contatto e consultarsi con loro sulla materia. La risposta del Viceré non soddisfece. Il 16 luglio « quasi tutti li cavalieri di Piazze che si trovavano in Napoli » furono convocati in San Lorenzo a discutere della voce secondo la quale « si soprassedeva l'esecuzione degli ordini reali »[22]. I presenti, senza contare i membri della Deputazione del Sant'Ufficio, erano più di un

centinaio. La varietà delle opinioni, pur nel concorde rifiuto di un ripristino della Inquisizone, fu grande. Un'ala estrema sosteneva che, pur di vincere il braccio di ferro con le autorità ecclesiastiche, poco importava che Napoli « fusse diventata una Londra o una Genevra ». Questo gruppo di aristocratici faceva della questione un punto d'onore. Ad esso il Confuorto imputa « superbia e crassa ignoranza », una iattanza dispettosa e una vanità « che sapevano di eretica pravità ». Non mancava chi affermava che, ove Roma non avesse ceduto, bisognava espellere anche il Cardinale Arcivescovo. I più moderati vedevano l'aspetto pratico dei problemi in contestazione e proponevano di scarcerare a viva forza, se necessario, gli inquisiti non ancora liberati, oppure di non curarsi di un eventuale interdetto, perché, sempre a viva forza, si potevano tenere aperte le chiese e imporre il normale svolgimento delle funzioni del culto. Le conclusioni, più vicine alle posizioni più pratiche, consistettero nella proposta di imporre una gabella per finanziare l'azione di resistenza della Città e di chiedere al Viceré l'autorizzazione ad arruolare « due compagnie di soldati per servirsene a far forza nelle carcere dell'Arcivescovato e prendersi i carcerati »[23]. Il Viceré respinse, com'era naturale, senza prenderla praticamente neppure in considerazione, l'idea di un arruolamento di forze armate al servizio della Città ed esortò ad un più meditato esame della connessa idea di un assalto alle carceri arcivescovili. Per questa ragione fu deciso di riunire nuovamente la nobiltà cittadina, ma questa volta separatamente, Piazza per Piazza. Sempre col ritmo assai rapido che la controversia aveva assunto già nella sua prima fase, il 18 si tennero le riunioni delle Piazze. Anche questa volta i cavalieri di Nido, precedettero gli altri nella risoluzione e il voto da essi formulato fu adottato dalle altre Piazze nobili.

Il documento ora elaborato dall'Acquaviva era alquanto più complesso del semplice voto espresso dalla Piazza di Nido il 3 settembre 1691; ed inaspriva anche il tono e il contenuto del memoriale inviato al Sovrano il successivo 28 settembre. Si rievocava, fra l'altro, « il sentimento generale ed uniforme bevuto col latte e tramandatosi per corso di più secoli da' nostri maggiori ». Si affermava che la questione si trovava « al presente in istato peggiore di quello » precedente all'espulsione del Gilberti, perché, nonostante tutti gli sforzi della Città e gli ordini e le concessioni del Re, del Viceré e del Collaterale in contrario, non si godeva « il frutto della nostra giustizia e delle suddette grazie », a causa del fatto che il trasferimento degli inquisiti nelle carceri arcivescovili non aveva portato alla trattazione delle loro cause da parte dell'Arcivescovo « come Ordinario colla potestà ordinaria e nella forma e via ordinaria », secondo i privilegi concessi al Regno da Filippo II e gli stessi canoni del Tridentino. Si faceva presente che, alle proteste avanzate al riguardo, si era risposto che « li suddetti prigioni stanno come in deposito del Sant'Officio di Roma »: il che non rappresentava solo una violazione di quanto sopra ricordato, ma costringeva anche « quei poveri prigionieri a ricorrere a forza ad altro giudice delegato dal Santo Officio di Roma ». Pertanto i sudditi del Re sperimentavano una oppressione « non sperimentata da niuno in tutto il mondo cattolico », perché non avevano speranza « né d'esser condannati né d'esser assoluti », a meno che non avessero voluto accettare la forma

di giudizio imposta da Roma. Di qui l'inevitabilità del ricorso al Sovrano, affinché, « per forza della difesa naturale e ragion delle genti », riparasse a « tali violenze ed oppressioni ». Le conclusioni erano: che la Deputazione del Sant'Ufficio proseguisse con tutta la pienezza dei poteri di completa rappresentanza delle Piazze che a suo tempo aveva ricevuto, realizzando il fine di far rispettare i privilegi del Regno e controllare il carattere ordinario della procedura seguìta contro gl'inquisiti; che, per l'attuazione di tale compito, gli Eletti consegnassero subito ai Deputati tremila ducati, anche se, non avendoli a disposizione, avessero dovuto vendere grano della Città per procurarseli; che i Deputati stessi studiassero i modi migliori « da stabilire un fondo perpetuo, il quale abbia a servire per le spese necessarie che occorreranno farsi e per mantenimento di quella persona, che deve assistere a' pié di Sua Maestà per il mantenimento di questa giustizia e per evitare ogni attentato che si facesse circa il mandare ministro del Sant'Officio di Roma o altra cosa pregiudiziale alla detta Città e Regno »; e, infine, che la Deputazione supplicasse il Re che i benefici, le pensioni, le riserve e le cariche ecclesiastiche maggiori e minori del Regno non fossero in alcun modo assegnati a forestieri, ma solo a regnicoli, perché l'abuso in contrario costituiva, « fra le gravezze che patisce questa fedelissima Città e Regno, una delle principali »[24]

Il voto delle Piazze nobili, appena pronto, fu portato al Viceré, al quale non ne sfuggì la gravità. Ancora una volta, come nel settembre dell'anno precedente, si profilava la eventualità che – mentre durava la guerra con la Francia – la compattezza del fronte interno venisse incrinata da una agitazione che si ispirava a nuove e più profonde motivazioni etiche e culturali e continuava, tuttavia, a raccogliere intorno alle forze più potenti della Capitale e del Regno i consensi più vasti e a fornire ad esse inaspettati ed utili pretesti per sostenere le loro pretese particolaristiche; e che una siffatta agitazione venisse non già a dare preoccupazioni di secessioni o rivolte che non apparivano da temere, ma a frapporre nuove difficoltà nella mobilitazione di tutte le risorse e le energie del Regno per lo sforzo bellico, che era allora il primo pensiero del governo, e a turbare ulteriormente una situazione già complicata nel giro di pochi anni dalla guerra, dalla peste, dai problemi monetari e bancari e dalla sopravvenuta riforma degli uffici. Di fronte a queste considerazioni, anche la preoccupazione delle buone relazioni con Roma non poteva far premio, per quanto il Viceré pure dovesse nutrirla, sulla necessità primaria di chiudere sul rinascere, a distanza di pochi mesi dalla sperata conclusione, un affare così delicato. Conformemente allo stile del suo « temperato e prudente governo », il Viceré svolse, tuttavia, un'abile e sagace azione per cercare di contemperare al massimo le molteplici ed eterogenee esigenze del momento.

Innanzitutto, sul voto delle Piazze nobili volle sentire il parere del Collaterale e dei capi dei principali organi politico-amministrativi del Regno. Anche questa premura del Conte di Santo Stefano nel sentire così frequentemente il Collaterale e i più alti fra i « togati » segnava, inconsapevolmente, una svolta, perché dava prosecuzione formale e rilevanza di prassi continuata al riconoscimento della rinnovata autorità della massima assise politico-costituzionale del Regno e dell'ascesa, in generale, di tutto

il ceto burocratico, che erano uno dei motivi di fondo della storia napoletana di questo periodo, ma che solo il Colonna nella sua breve luogotenenza, col fiuto politico proprio di non piccola parte della nobiltà feudale di quest'epoca, aveva percepito e tradotto in un'iniziativa politicamente importante. Non si trattava più, per quanto riguardava il Collaterale, del grande prestigio personale dei suoi membri, già stato grandissimo nel secolo XVI e nella prima metà del XVII e malinconicamente rievocato da Francesco d'Andrea; né dell'opera tecnica di legalizzazione formale e di consulta, che non era venuta mai meno, neppure col maggiore culmine del potere vicereale e coi viceré più autoritari, da un Oñate al Carpio. Si trattava di un riconoscimento dell'importanza del Consiglio come momento essenziale, per la sua rappresentatività e qualificazione, nel processo di formazione e di espressione della volontà politica del governo. Fu questo Collaterale degli ultimi due decenni del periodo spagnolo a rimanere nel ricordo dei contemporanei come un consiglio di « uomini savissimi, nella scienza dello Stato istruttissimi e delle massime della Monarchia intelligenti e nell'affari dell'Europa consumati »[25]; e a determinare il paragone col Collaterale del periodo austriaco, assai sfavorevole per quest'ultimo[26]. E, del resto, i nomi dei reggenti (il Moles, il Carrillo, il Soria, il Gascón, il Guerrero, il Jaccaniño e il Mercado per la parte spagnola; Gennaro d'Andrea, Serafino Biscardi, Adriano Ulloa, l'Andreasso, il Gaeta e il Miraballo per la parte italiana) avvicendatisi nel Consiglio tra la fine degli anni '80 del secolo XVII e il 1707 non erano indegni di riconoscimenti del genere. Quanto ai « togati », sarebbe bastata la presenza pluridecennale dell'Ulloa padre a capo del Sacro Consiglio a garantire il capitale di esperienza amministrativa e di conoscenza del paese e dei suoi problemi che il ceto aveva ormai acquisito e che ne faceva uno strumento di governo sempre più indispensabile. Naturalmente, la medaglia aveva anche il suo rovescio: lo abbiamo constatato e lo constateremo. Intanto, però, ministero e toga si ponevano consapevolmente in un atteggiamento di più attiva responsabilità. Anche nel caso degli « ateisti », essi dimostrarono apertura e sensibilità per le nuove esigenze di cui il movimento antinquisitoriale era portatore. Approvarono il voto delle Piazze nobili e diedero al Viceré parere favorevole a che esso fosse reso ufficiale e definitivo anche in via formale, per cui la Città poté inviarlo a Madrid al d'Amico e al Capecelatro.

La Piazza del Popolo era ora, però, diffidente verso la piega che andavano prendendo le cose e non appariva disposta a prestare ai nobili la incondizionata solidarietà antinquisitoriale che era nella tradizione. Si può capire che la parte più veramente popolare della Piazza cominciasse a prendere coscienza della preminenza acquistata in essa dalla parte più « civile » e intellettuale e della sostanziale solidarietà tra questa e la nobiltà. I già riferiti commenti di cronisti come il Confuorto e il Bulifon sulla fondatezza e l'opportunità dell'agitazione antiromana sono una spia importante anche in questo senso. Quando si ammalò il Sernicola e, anche per meglio contrastare le mene del Nunzio pontificio a Madrid, che insinuava un sospetto di eresia perfino contro il rappresentante della Città, si decise di mandare alla Corte un secondo inviato, la scelta cadde su un nobile, Diego Capecelatro, e non un popolare e dottore come il Sernicola.

L'Eletto Plastena, le cui fortune politiche poggiavano su una base sostanzialmente clientelistica, non poteva trascurare gli umori di questa componente più popolare e della Piazza e del proprio governo. Egli era andato il 14 luglio a protestare con gli altri Eletti presso il Viceré; ma, a differenza degli Eletti nobili, non aveva riunito poi la sua Piazza, neppure quando il Viceré, di fronte alla presa di posizione della nobiltà il 16 luglio, aveva consigliato di radunare singolarmente le Piazze, cosa che quelle nobili avevano appunto fatto il 18. Il Santo Stefano, confortato dal parere del Collaterale e dei capi dei Tribunali e della Sommaria, convocò allora l'Eletto e gli ordinò non solo di riunire la Piazza popolare, ma anche di far sì che essa si uniformasse al voto delle altre; e il Plastena, senza più discutere, obbedì.

La terza mossa del Viceré fu fatta in tutt'altra direzione. Il 19 luglio, all'indomani dell'approvazione del voto deciso dalle Piazze nobili, egli inviò il Lanzino y Ulloa, come capo del Sacro Consiglio e « cavaliere dotato di gran sapere e somma prudenza », a parlare col Cardinale Arcivescovo. Il colloquio fra l'Ulloa e il Cantelmo fu assai lungo. Si disse che il Viceré tentava così di persuadere il Cardinale a consegnare a lui o alla Città gli inquisiti che si trovavano nelle sue carceri, assicurandolo del rigore della custodia, ma declinando ogni responsabilità per eventuali atti di forza per liberare i prigionieri. La risposta del Cantelmo sarebbe stata assai abile: nessun potere aveva egli sui prigionieri, perché li teneva soltanto in consegna dal Pontefice, al quale o, per lui, al Nunzio, suo rappresentante in Napoli, ci si doveva perciò rivolgere; quanto ad eventuali incidenti o atti di forza derivanti da eventuali tentativi di liberare i prigionieri dalle carceri arcivescovili, egli li avrebbe evitati, dando ordine di non opporre resistenza in caso di assalto e limitandosi a subire la violenza. La mossa del Viceré doveva, tuttavia, aver prodotto qualche effetto e l'aver egli declinato ogni responsabilità circa ulteriori complicazioni della già difficile controversia dovette dare un senso più vivo del punto critico a cui erano giunte, a suo avviso, anche le sue possibilità di controllare la situazione. Il Cardinale stesso poteva, del resto, rendersene conto. Il 3 agosto, ad esempio, « nell'uscire dal Palazzo suo, li carcerati del Sant'Officio per le cancellate se li posero a gridare *giustizia, giustizia*; anzi alcuni con parole ingiuriose parlarono allo sproposito ». E il Cardinale era rimasto « non poco sorpreso di questo ardire, siccome (avevano) fatto altre volte che l'(avevano) veduto uscire, tanto più che v'erano molta gente »[27].

Certo è, comunque, che già il 5 agosto si seppe che il Cardinale aveva avuto ordine dal Papa di trattar lui le cause di eresia, ricevendone i relativi poteri e gli incartamenti relativi ai processi in corso. Di ciò si attribuiva il merito all'ambasciatore spagnolo a Roma – il Marchese di Cogolludo, proprio ora succeduto al padre nel titolo avito di Duca di Medinaceli –, al quale pure la Città si era rivolta affinché ne sostenesse le ragioni. Ma il successo della Città era ancora più formale che sostanziale. Giocando sull'equivoco, come aveva fatto precedentemente con il distinguere fra la persona del Giberti (richiamata) e il suo ufficio (mantenuto attraverso il Nunzio) o con l'usare le carceri arcivescovili *loco depositi*, così anche adesso Roma affidava al Cantelmo poteri soltanto commissariali e lasciava pertanto del tutto impregiudicate le sue pretese.

Era, perciò, più una tregua che una pace, come rileva il Confuorto; ma era anche un tal quale cedimento della Curia romana, per cui sembrò che la Città avesse « principiato a guadagnare un grand'articolo della causa »[28], e certo agli imputati fu possibile avere avvocati e difesa.

Tra le ragioni che poterono indurre Roma ad assumere un atteggiamento almeno in parte più moderato, non si può, però, fare a meno di segnalare l'allargamento che la controversia aveva avuto col voto del 18 luglio. Le decisioni di allora erano state, infatti, prese con una motivazione alquanto più ampia delle volte precedenti e con quel riferimento alla « difesa naturale e ragion delle genti », che era il primo accenno ideologico inserito in un documento ufficiale a rispecchiare il mutamento di prospettiva donde l'attuale controversia traeva la novità della sua ispirazione. Al voto era stato, inoltre, allegato un « memoriale della Città e Regno... al Re, che si compiaccia provvedere che non si diano beneficii ecclesiastici a forestieri », che portava la stessa data del 18 luglio ed era dovuto a Serafino Biscardi. Anche questo memoriale conteneva, sul vecchio problema di cui trattava, accenni di novità. Vi si diceva che il Regno, « ricco per altro di tutti i doni di natura », doveva la sua povertà attuale, oltre che agli « accidenti de' tempi » e alle « calamità sopravvenute », principalmente alla « precisa obbligazione d'aver da trasportare ogni anno in Roma somme così esorbitanti di danaro per trasmettere ivi il frutto delle rendite ecclesiastiche (dei) prelati totalmente estranei, non naturali di questo paese ». Il vecchio motivo, già riemerso nelle vicende del 1661 e riecheggiato allora anche dal Fuidoro, era trattato ora, dal punto di vista del diritto, in una chiave strettamente giusnaturalistica. Ci si proponeva di dimostrare che il « dettame della natura » per cui « tutti i legislatori hanno... considerato... in una repubblica bene istituita... somma giustizia che, siccome si trova ognuno esposto all'incomodo di quel luogo ov'egli nasce, così ancora che abbia a ricevere quei comodi che li porge la propria terra e la pietà dei suoi progenitori », era stato sempre riconosciuto anche dal diritto canonico, da concilii e pontefici, e aveva trovato riconoscimento in tutti i paesi cattolici. La critica all'assegnazione dei beneficii a stranieri era fondata sia sul piano delle mancanze ecclesiastiche e religiose a cui così si dava luogo, sia in considerazione del « detrimento della proprietà de' medesimi beneficii, mentre, stando i lor fondi in mano d'affittatori, si vedono di giorno in giorno diminuite le rendite ». Solo il Regno faceva eccezione e i sudditi di un « monarca così sublime e così augusto » non avevano le « prerogative godute dai sudditi d'ogni picciolo principe ». Perciò nei Napoletani « questo... pensiero (era) stato sempre fisso » ed essi ne avevano fatto materia di supplica in tutti i Parlamenti Generali, nei quali, finché si erano tenuti, la Corona aveva sempre dato « risposte uniformi alle loro suppliche ». Allora, però, « per la felicità de' tempi non era... così sensibile il danno che si riceveva da così gran pregiudizio » e perciò « non si proseguivano le instanze ». Ora, invece, non più di una mera rivendicazione di giustizia si trattava, bensì di stretta necessità, resasi urgente « con la mutazione delle cose avvenuta col corso degli anni, col grosso e continuo debito di questa piazza con la piazza di Roma e per l'alteratione dei cambii », di cui anche l'erario regio risentiva. Notevole era pure l'affermazione che

una deliberazione favorevole ai regnicoli sarebbe ridondata « in servizio della Sede Apostolica, perché, sicuri d'aver questa mercede, s'applicheranno i soggetti di questo Regno in servir la Santa Sede ed ognuno d'essi con santa emulazione si sforzerà di meritarla », allo stesso modo che sarebbe tornata a vantaggio delle finanze regie e dei « poveri del paese, li quali, restando il denaro dentro il Regno, s'alimenteranno dei frutti di quei terreni ch'eglino medesimi coltivano nelle loro fatiche, senza vedere che altri abbiano a raccogliere il frutto de' loro sudori »: dove era una sensibilità agli aspetti economico-sociali del problema, magari ancora epidermica, ma certo foriera di contenuti e atteggiamenti nuovi. Infine, dopo un accenno alle speranze riposte nelle « rare e divine virtù » di papa Pignatelli, il memoriale si concludeva con l'affermazione che col carattere di supplica col quale esso veniva presentato i sudditi del Re non intendevano « pregiudicarsi a quel diritto, che in virtù delle leggi lor (competeva), di poter comparire avanti ai magistrati supremi... quando (seguisse) il caso di qualche collazione in beneficio di... forestieri »[29]. Il passo indietro fatto da Roma, sotto il punto di vista più del prestigio che della sostanza, col rimettere le cause di eresia al Cantelmo quale commissario inquisitoriale si può, quindi, agevolmente spiegare come un'abile e prudente mossa per rimettere la controversia sul terreno di partenza e circoscriverla ad esso, evitandone pericolose dilatazioni nel momento in cui anche nei Consigli madrileni gli umori erano influenzati dal primissimo delinearsi di un certo spirito laico moderno.

III - *La terza fase.*

Proprio perché troppo abile, forse, la mossa pontificia non poteva, tuttavia, sperare di chiudere veramente la questione. Oltre tutto, con essa il Cantelmo, fino ad allora rimasto un po' in secondo piano, pur essendo fautore dell'atteggiamento più rigoroso, diventava la controparte ufficiale della Città; e non ci si poteva aspettare da lui dimostrazioni di spirito moderato e convinzioni conciliative. A sua volta, l'opinione cittadina oltranzista lo considerava come uno « che mai non s'era arrossito di comparire impegnato nel partito degli inquisitori del Sant'Officio, malgrado i dritti della patria e della cattedra vescovile e che si vanagloriava posponere agli usi nuovi introdotti dopo l'undecimo secolo la pratica e le costumanze dell'antica ecclesiastica disciplina »; ed « anzi il più passionato ed acerbo a procedere nelle cause pretese dal Sant'Officio non come ordinario e con le maniere ordinarie, ma come delegato del Tribunale dell'Inquisizione e con i regolamenti e i metodi dagli inquisitori prescritti ». In realtà, come sappiamo, le motivazioni del Cantelmo erano più profonde; e si fondavano essenzialmente proprio sulla diffidenza per gli effetti che nella cultura e nella vita civile e religiosa di Napoli poteva avere quello che a Tiberio Carafa appariva il trascurabile reato « di aver smaltite alcune proposizioni specolative e scolastiche di filosofia non approvata da' frati » o, tutt'al più, « qualche proposizione temeraria o poco pia, pronunziata nel fervor dei discorsi, la quale feriva propriamente qualche male ecclesiastico »[30]

A chi si rivolgesse quest'ultima frecciata possiamo agevolmente dedurlo dal « cartone in pittura » che il 30 aprile 1693, nella fase culminante della controversia, fu trovato affisso al Seggio di Nido contro il Cantelmo. Si trattava di una scena caricaturale con « tre personaggi. Cioè, in uno dei lati era la figura del canonico Sanfelice, in un altro lato il padre Giulio Cesare de li Vergini, missionante, quali due stavano col bracciale in pugno, come si gioca al pallone, e nel mezzo stava il Signor Cardinale tutto rannicchito, com'un pallone che fusse giocato da questi due »[31].

In realtà, la situazione era tale da non aver bisogno di queste spinte particolari per rimanere estremamente tesa. Dall'inizio della controversia si era anche avuto un progressivo aumento delle frizioni giurisdizionali dovute soprattutto – come sempre – all'abuso del diritto di asilo. Lo stesso Cantelmo il 29 agosto 1691 aveva dovuto mandare il Procuratore fiscale dell'Arcivescovado ad intimare ai rifugiati in alcune chiese di allontanarsi dalla diocesi o di costituirsi nelle carceri arcivescovili, intendendo mantenere fermo il divieto di prorogare l'asilo in chiesa oltre i tre giorni. *Iuxta solitum* è il commento sempre più scandalizzato che il Bulifon appone nel riferire i casi di fuga in chiesa dei rei di assassini particolarmente violenti o chiaramente premeditati[32]. Ma quelli provocati dall'asilo erano solo una parte degli incidenti fra regi ed ecclesiastici. L'ordine di Innocenzo XI ai vescovi del Regno affinché fossero tolti dalle chiese i baldacchini baronali, eseguito – per la verità con grande ritardo – dal Vescovo di Conversano, fratello di Gennaro e del consigliere Carlo Brancaccio, senza licenza regia, aveva portato per rappresaglia nel luglio 1690 alla carcerazione del primo e all'intimazione al secondo di partire per la Spagna *ad audiendum verbum regium*, lasciando la sua carica. Né il Vescovo aveva per ciò desistito, affermando, con frase assai significativa, che « non era né ateo né calvinista che non avesse avuto da eseguire gli ordini del Pontefice »[33]. Pochi giorni dopo, però, i due Brancaccio venivano graziati, mentre il loro fratello vescovo, per prevenire l'espulsione dal Regno, si ritirava spontaneamente a Roma, non senza prima interdire la sua chiesa. Nel giugno 1691 era il Vargas Machuca ad essere scomunicato, quale giudice della Vicaria criminale, insieme agli scrivani, ai capitani e alle guardie coi quali aveva arrestato, nel casale di Casolla, presso Aversa, Gregorio e Alessio Di Fusco, che il Casoni affermava essere chierici e cursori della Nunziatura e, quindi, sottratti alla giurisdizione regia. Questa era una storia complicata e sembra che vi interferisse anche la rivalità fra i Loffredo, principi di Cardito, e i Carafa di Maddaloni. Il Santo Stefano, forse anche in considerazione di ciò e per togliere al caso la sua rilevanza giurisdizionale, aveva cercato di dare una base politica all'accusa contro i Di Fusco e li aveva fatti espellere dal Regno come « inconfidenti della Corona ». Il Casoni si astenne allora dal farsi vedere all'udienza settimanale che il Viceré dava il giovedì ai diplomatici. Ma, evidentemente, le ragioni del Nunzio non dovevano essere cattive, se dopo pochi giorni i Di Fusco furono riammessi nel Regno, onde fu pure ritirata la scomunica emessa contro gli esecutori dell'arresto. In ottobre era ancora la Nunziatura a trovarsi coinvolta in un conflitto di giurisdizione sorto in seguito ad una lite per banalissimi motivi di interesse fra il dottor Gaetano Vincenti (che della Nunziatura era procuratore fiscale e segretario,

« anzi padrone assoluto », oltre ad essere di per sé « uomo assai benestante »)[34] e un suo cocchiere da lui licenziato. Senonché le conseguenze ne furono tragiche e il Vincenti venne ammazzato dal cocchiere, proprio dopo di aver chiarito e risolto l'incidente giurisdizionale col Reggente della Vicaria. In questo clima non può sorprendere che nel maggio 1692 ordini dalla Spagna, proseguendo la controversia sorta a proposito del Vescovo di Conversano, confermassero il divieto di applicare le disposizioni della Congregazione dei Riti circa i baldacchini feudali nelle chiese e proibissero il ritorno dei vescovi che per questa ragione si erano allontanati dal Regno o l'insediamento dei loro successori se non avessero conservato i baldacchini; mentre nell'agosto dello stesso anno solo un tempestivo intervento del Casoni poteva riparare subito ad un ennesimo interdetto arcivescovile che si erano guadagnate le sempre irrequiete monache di Santa Chiara.

La terza fase del processo degli « ateisti » si inseriva, quindi, anche in un clima ormai deterioratissimo dei rapporti fra Stato e Chiesa. Esigenze ecclesiastiche ed esigenze civili erano talora in un contrasto oggettivo. Quando nel marzo 1692 il Cantelmo dispose una ispezione dei maestri di scuola, il potere regio si oppose, « per ciò che molti, per non esaminarsi, dismettevano le scuole con danno del pubblico »[35]. L'azione inquisitoriale dell'Arcivescovo va vista anche sotto questa luce.

La nuova fase fu preannunciata nell'ottobre 1692 dalla grande pubblicità data alla esecuzione di tre condanne del Sant'Ufficio arcivescovile per reati minori di eresia. I tre condannati furono per alcune domeniche tenuti inginocchiati fuori la porta del Duomo con una candela in mano e un cartello dietro le spalle con l'indicazione della colpa commessa. Ma l'inizio vero e proprio di questa fase si ebbe praticamente il 15 novembre, con l'arresto ordinato dal Cantelmo di tutti coloro che erano sfuggiti all'azione del Giberti nell'agosto dell'anno precedente e che, dopo le ultime decisioni pontificie, « avevano preso animo e s'erano assicurati di ritornare nella città »: Nicola Galdieri, Matteo Vitale, Giovanni de Magistris, Carlo Rosito ed altri. L'imbarazzo degli oppositori dell'Inquisizione per il carattere ambiguo, tra l'ordinario e il commissariale, delle procedure del Cantelmo durò fino a quando, a metà febbraio del 1693, se ne videro i primi risultati. Il Cardinale aveva anche sollecitato l'apertura del procedimento in Spagna contro il Manuzi e il Giannelli, conclusosi con l'abiura dei due, della quale l'Inquisizione di Spagna tardò alcuni mesi a dare notizia. Intanto i due erano tornati in patria: fortunosamente il Giannelli, ferito alla mano sinistra nell'attacco di un guardacoste francese alla nave mercantile inglese sulla quale era imbarcato. Entrambi furono riesaminati dal Tribunale arcivescovile napoletano, che ne volle la testimonianza contro il gruppo degli « ateisti » sotto processo. Così si giunse al 15 febbraio 1693, quando, dinanzi ad una grande folla, il Rosito e il de Magistris diedero pubblica abiura degli errori filosofici ad essi addebitati e riportarono la condanna a dieci anni di carcere (che, però, si soleva in seguito, in tali casi, mitigare), al digiuno a pane ed acqua ogni venerdì, alla recitazione quotidiana di un terzo del Rosario e a comunicarsi quattro volte l'anno.

L'Amabile, studiando col suo consueto acume gli atti superstiti del processo, rimase impressionato da alcune tracce evidenti di subornazione dei testi e dalla violenza con cui fu dibattuta la causa, affidata dalla Curia – con atto del tutto insolito – a semplici consultori (come il giudice gesuita padre Jamei e il fiscale padre Emilio Cavaliere, dei Pii Operai) anziché ai veri e propri funzionari di essa[36]. Ciò giustifica l'accusa, mossa dalla parte antinquisitoriale oltranzista, per il modo come, « senza processo aperto e senza concedere le legittime difese agli inquisti e senza veruna di quelle circostanze ordinate dalle leggi naturali, civili e municipali », vennero condannati « a pubblica e vergognosa abiura... alcuni onesti cittadini »[37]. La reazione della Città fu aspra, però, anche da parte dei più moderati. Nella settimana seguente al 15 febbraio la Deputazione delle Piazze per il Sant'Ufficio si riunì quotidianamente. Si disse che il 22 febbraio vi sarebbe stata un'altra abiura dopo quelle del Rosito e del de Magistris. Una gran folla accorse in Duomo, scoraggiando – sempre a quel che si disse – il Cantelmo dal farla effettuare per timore di un tumulto. Il Parrino, che nei suoi *avvisi* della settimana precedente aveva commentato con vivo favore l'azione del Cardinale, cambiò parere – o fu indotto, come insinua il Confuorto, a cambiarlo da qualcuno della Deputazione –; e condannò la procedura che aveva portato all'abiura, sostenendo, da un lato, che essa aveva consentito a due rei confessi di eresie imperdonabili di scampare al rogo, a cui un tribunale laico li avrebbe sicuramente condannati, e, d'altro lato, che essa aveva esposto la Deputazione alle violente pressioni dei parenti dei condannati, che potevano contestare le confessioni dei rei come estorte con la violenza. Il Cardinale ne rimase sdegnato. La Deputazione si orientò, a sua volta, a chiedere che venissero espulsi dal Regno l'avvocato dei poveri della Curia arcivescovile, Pietro Antonio Castaldo, e il padre Emilio Cavaliere, che era stato fiscale della stessa Curia nel processo; e cominciò a discutere un voto diretto personalmente contro lo stesso Cantelmo.

Questo voto fu preparato dal dottor Pietro Di Fusco, il noto avvocato, che era stato mastro popolare dell'Annunziata nel 1685 e nel 1690 ed era entrato nella rosa dei sei per la nomina dell'Eletto della Piazza nel 1689 e che aveva rapporti professionali con alcune delle maggiori famiglie nobili, come, ad esempio, i Ruffo di Bagnara. La parte che egli cominciava ora ad assumere, dopo quelle già svolte da Serafino Biscardi e dal Sernicola, era una nuova dimostrazione della autonoma fisionomia con la quale il ceto forense partecipava alla vicenda, da un lato, condizionando la Piazza popolare e, dall'altro, continuando quei legami con una certa parte dell'aristocrazia che erano un elemento caratterizzante del nuovo ordine. In cinque capi il voto del Di Fusco elencava i « molti disturbi e scandali » arrecati dagli ecclesiastici alla « pubblica quiete » della Città e del Regno: I - aver tentato di presentare a Madrid l'agitazione antinquisitoriale come una manovra di pochi facinorosi; II - aver fatto arrestare dall'Inquisizione in Spagna il Manuzi e il Giannelli; III - aver trattenuto *loco depositi* in Arcivescovado coloro che erano stati arrestati dal Giberti e che perciò non avevano nemmeno potuto difendersi; IV - preconcetta convinzione del Cantelmo, già al suo

arrivo a Napoli, della necessità del Sant'Ufficio e suoi interventi diretti presso il Viceré e l'Eletto del Popolo e indiretti, tramite molti religiosi, presso alcuni Deputati « con far esagerare che in questa città v'erano sette d'eretici e d'ateisti »; V - solenne pubblicità data alla coartata abiura del Rosito e del De Magistris per reati che, se veri, avrebbero imposto la consegna dei rei al braccio secolare e la condanna al rogo. Da questo quinto capo si deduceva che, evidentemente, l'abiura era stata imposta dal Cantelmo con l'autorità non ordinaria di cui egli si riteneva investito e che era a ciò necessaria, o almeno con lo scopo di provare la fioritura di eresie a Napoli e turbare con questa dimostrazione anche Madrid. Qui seguivano le affermazioni più gravi: il Rosito e il De Magistris erano « ambidue idioti e incapaci » e il secondo « notorio fatuo »; i padri Cavaliere e Jamei e il Castaldo li avevano convinti a rinunziare alla difesa in cambio di una promessa di scarcerazione e, quindi, il Castaldo aveva funto da fin troppo sospetto avvocato d'ufficio; l'abiura era stata eseguita in modo pubblico e vergognoso, senza la promessa scarcerazione dei rei e senza dar luogo ad appello o difesa e sostenendo, « per commuovere la plebe », che si era negato il miracolo di San Gennaro. Di conseguenza si chiedeva, essendo evidenti l'arbitrarietà e illegalità delle procedure del Cardinale per imporre il Sant'Ufficio e la loro pericolosità per l'ordine pubblico, che egli fosse dichiarato « notoriamente odioso » alla Città e che fosse dato mandato alla Deputazione di provvedere direttamente a ciò che anche da un punto di vista canonico era previsto contro i « prelati e pastori che sono fatti odiosi ed intollerabili »[38].

Il 21 febbraio la maggioranza della Deputazione delle Piazze manifestò una viva opposizione contro l'estremismo delle proposte del Di Fusco, che portò il voto alla discussione « baldanzosamente » e lo difese « con grand'ardore e veemenza »[39]. L'opposizione era realistica: era assai improbabile che il Viceré consentisse a dare alla Deputazione un mandato così ampio come quello di provvedere direttamente a procedere contro il Cantelmo, fosse pure soltanto per le vie previste dal diritto canonico. La minoranza della Deputazione pensò allora di ricorrere ad una convocazione delle Piazze per cercare di imporre in una più concitata sede assembleare le vedute che il più ristretto ambiente dei Deputati faceva vagliare con spirito meno acceso. Sintomatico è anche che, col ritmo rapidissimo osservato fin dal primo insorgere della controversia, per prima fosse decisa la convocazione della Piazza di Capuana, roccaforte, insieme con Nido, della tradizione aristocratica. A questo punto, però, intervenne il Viceré e vietò la riunione delle Piazze. Si riproponeva così questo potere discrezionale del viceré, che, per quanto non fatto sempre valere, ledeva alla radice sia l'autonomia cittadina che le possibilità di azione legale dell'aristocrazia, sancendo, per così dire in ultimo appello, anche le implicazioni assolutistiche della non più ripresa convocazione del Parlamento Generale del Regno dopo il 1642. Per questo non c'era bisogno che il Conte di Santo Stefano fosse, come dice il Carafa, « sedotto dal Cardinale »; bastava che egli « temesse le conseguenze non buone, che avrebbe potuto apportare (il) passo » di convocare le Piazze per approvare il voto *ad personam* contro il Cantelmo[40]. Ora la situazione cominciava a ribaltarsi e la politica romana, fatta di equivoche soluzioni provvisorie e di un fondo di tenace attendismo, cominciava a dare i suoi frutti. La preoccupazione dominante del Viceré non poteva più essere soltanto quella di lasciare del tutto insoddisfatta, in un periodo di gravi difficoltà dello Stato, l'agitazione delle Piazze che, compressa, avrebbe potuto dar luogo a complicazioni indesiderabili; ma doveva cominciare ad essere anche quella che l'agitazione gli prendesse la mano per quanto riguardava i rapporti di forza a Napoli e portasse i rapporti con Roma oltre il punto critico rappresentato dalla necessità di lasciare sempre aperta agli ecclesiastici una via di onorevole ritirata. In questo senso venivano pressioni al Santo Stefano anche da Madrid, sulla quale pure cominciavano a fare premio le considerazioni di politica internazionale e dei rapporti generali con Roma e dove fin da principio aveva destato allarme il rapido ritmo dato alle frequenti riunioni delle Piazze; ed egli poteva operare con tanto maggiore sicurezza in quanto aveva per sé il sostegno fino ad allora fornito alle rivendicazioni cittadine come prova della sua sincerità nella ricerca di più equilibrate soluzioni.

Naturalmente, il divieto di continuare le riunioni produsse un grave fermento negli ambienti aristocratici. I Deputati si riunirono insieme coi governatori delle Piazze e « stabilirono di primieramente farne al Viceré serioso ricorso e dopo ciò, a misura delle disposizioni che nel Viceré ritrovassero, regolare i loro passi ed ancora promuovergli oltre, se necessario ». I delegati inviati a far ricorso al Viceré non furono, però, da lui ricevuti. Francesco Tuttavilla, duca di Calabritto, uno dei governatori della Piazza di Porto, nella stessa anticamera del Viceré li esortò allora a riunirsi egualmente e immediatamente in San Lorenzo, nonostante il divieto vicereale. Senonché, mentre già intorno a San Lorenzo si andava riunendo una gran folla di popolani, anche coloro che avevano seguito il Tuttavilla nella sua impulsiva reazione fecero macchina indietro, adducendo che « questo modo di congregarsi senza le consuete precedenti cartelle era illegittimo e scandaloso ». Vi fu allora un intervento, sembra spontaneo e occasionale, del Moles presso il Viceré. Con la consueta e abile moderazione il Santo Stefano « fece insinuare sollecitamente ai congregati in San Lorenzo che la Città dalle molte riprove dategliene per l'addietro doveva essere persuasa della sua propensione al consolarla ed al sodisfarla; che l'inibizione delle Piazze non era avvenuta da condescendenza sua con il Cardinale, né da aderenza alle pretensioni del Tribunale del Sant'Officio, ma da giustissime ragioni che riguardavano non meno il vantaggio pubblico che il servizio di Sua Maestà, poiché, se bene l'operazioni del Cardinale Arcivescovo biasmo meritassero, ad ogni modo la di lui dignità, il di lui carattere ed il di lui sangue meritavano considerazione e che il correre precipitosamente la Città ad atti irretrattabili e così ingiuriosi alla porpora cardinalizia, al sacrosanto carattere di arcivescovo ed alla riputazione d'una Casa napoletana così riguardevole non poteva naturalmente produrre se non conseguenze di disservigio di Dio, di Sua Maestà e della Città istessa ». Il Viceré, fermo su questo punto, assicurava – invece – che, « siccome sempre aveva patrocinate le ragioni della Città presso Sua

Maestà nella Corte di Spagna, così e più e più ancora egli l'avrebbe sostenute e fatte sostenere dall'Ambasciatore del Re nella Corte di Roma, ove a' piedi del Papa, che napoletano pur era, egli giudicava conveniente ed espediente il produrle »[41]. Così il Viceré raccoglieva il frutto del credito acquistatosi con la sua precedente politica; respingeva le accuse di connivenza col Cardinale o con Roma; faceva presenti le esigenze generali della Corona; aveva l'aria di suggerire null'altro che una maggiore prudenza; e, facendo ricorso ad argomenti a cui l'opinione del tempo era sempre sensibile, poneva in rilievo il carattere di aristocratici napoletani sia del Pontefice che del Cantelmo. Per la verità, il fratello di quest'ultimo, Giuseppe, duca di Popoli, ostentava clamorosamente di essere disgustato del comportamento del Cardinale, tacciandolo di « mal napoletano e mal vescovo » che faceva la « rovina della patria » e il « disonore » della sua « Casa sempre patrizia e sempre ai suoi concittadini benefica »[42]. Soprattutto era poi notevole, nelle « insinuazioni » del Viceré, quell'accenno finale ad un ricorso al Pontefice che forniva una via onorevole di ritirata, questa volta, alla stessa Città.

Per allora, però, tutto quello che il Conte di Santo Stefano ottenne fu che, invece del voto di Pietro Di Fusco, se ne deliberasse un altro, che si limitava a chiedere l'espulsione dal Regno del padre Cavaliere per le già dette ragioni di violenza e illegalità nel processo che aveva portato all'abiura e « per conservare la pubblica quiete con la forza della potestà economica e difesa naturale ». Il Viceré accolse in questo caso il voto della Deputazione e si riservò di sottoporlo all'esame del Collaterale. Quali fossero, intanto, gli umori dell'aristocrazia cittadina è chiaramente detto dalla voce che i Seggi facessero a gara fra loro, con quello di Capuana in testa, per aggregarsi il Di Fusco in riconoscimento del suo « affaticarsi indefessamente nel negozio del Santo Officio ». Ma già si pensava che non potessero « esser altro cotai offerte che parole di complimento »[43]. In realtà, erano, oltre che segni di uno stato d'animo, uno strumento di pressione politica per dimostrare, nelle more delle decisioni del Collaterale, che le « insinuazioni » del Viceré avevano indotto la nobiltà a guardare e ponderare con maggiore prudenza la sua azione, non già a retrocederne. Dalla parte del Viceré, la richiesta del parere del Collaterale voleva dire mantenere ferma, sotto la più autorevole copertura, una considerazione dello stato della controversia ispirata soprattutto agli interessi generali della Corona. Il 4 marzo, essendosene discusso in Collaterale, egli comunicava al Plastena di non poter dare luogo alla richiesta delle Piazze ed esponeva il perché: « fatta e pubblicata la sentenza di un giudice ecclesiastico ordinario in materia di fede, la reale pietà di Sua Maestà si è sempre astenuta di porvi mano, supponendosi, che come appare da tanti ripetuti esempi, i tribunali regi siano meri esecutori di tali sentenze, anche quando detengono in proprio potere i rei di delitti siffatti, per cui tanto meno è praticabile nel caso presente il richiesto esercizio della potestà economica in quanto invaliderebbe direttamente il processo e la sentenza, mentre in tali condizioni non conviene altro che il ricorso alla superiore gerarchia ecclesiastica alla quale compete di punire chi non abbia proceduto secondo norma »[44]. Il Plastena trasmise agli altri Eletti la risposta del Viceré. Che questa fosse indirizzata

a lui non era casuale. Il disegno del Viceré di spingere la Città ad una composizione della controversia mediante un contatto diretto con Roma, prima insinuato verbalmente e ora perentoriamente affermato nella chiusa del biglietto al Plastena, doveva trovare fra gli stessi Eletti un sostegno sicuro, né altri che quello popolare poteva farsene portatore. L'aristocrazia cominciava a rendersi conto della svolta segnata dal mutato atteggiamento del Viceré. La proposta di cacciare via dalla città con la forza il Cavaliere questa volta non fu neppure raccolta. Egualmente si cominciava ad aver chiaro sentore che le direttive di Madrid al Viceré erano nel senso di non far spingere a rottura con Roma la tensione con gli ecclesiastici; e non c'era davvero bisogno che fosse il Capecelatro a comunicarlo come un grave segreto di Stato da Madrid alla Deputazione e che fosse il Plastena a informare di tale comunicazione il Viceré che, secondo le posteriori accuse degli aristocratici riportate da Tiberio Carafa, si sarebbe doluto dell'indiscrezione, di cui sarebbe stato autore il Marchese di Villafranca. Il 29 marzo una visita, del resto rituale, del Santo Stefano al Cantelmo, che questi restituiva il 31 marzo, per le feste pasquali e per condolersi della morte del Duca di Popoli era un altro segno che il potere regio non si sarebbe lasciato coinvolgere nel moto antinquisitoriale oltre i limiti entro i quali aveva già solidarizzato con esso. In questo senso si ripeteva, quindi, la vicenda del 1661. Che per suo conto Roma ricambiasse la prudenza regia veniva dimostrato dal fatto che alla fine di marzo il Cavaliere veniva nominato vescovo di Fondi e con ciò più che onorevolmente e autonomamente tolto dalla scena, la qual cosa, scrive il Confuorto, recò « confusione ai suoi nemici, mentre, in cambio d'esser bandito, ha ricevuto premio del suo operare »[45], un premio tanto più rilevante in quanto si trattava della prima prelatura concessa all'ordine dei Pii Operai dalla loro fondazione e in quanto il Cavaliere non accettò la nomina a Fondi e finì con l'avere, un anno dopo, quella al ben più lucroso vescovado di Troia. In risposta a ciò, in una riunione di sessanta fra membri aristocratici della Deputazione delle Piazze per il Sant'Ufficio e altri esponenti della nobiltà cittadina, tenutasi in San Lorenzo il 2 aprile, veniva conferito a Pietro Di Fusco, secondo l'idea già ventilata in precedenza e in riconoscimento delle fatiche da lui durate nel propugnare la buona causa della Città, l'eccezionale privilegio di essere aggregato ad uno dei cinque Seggi nobili a sua scelta, senz'altra condizione che quella di ottenere, come di rito, il preventivo assenso del Re. L'opinione cittadina oltranzista recriminava soltanto di non poter procedere all'aggregazione *illico et immediate*, perché « la Città, sempre fabra a se stessa de' suoi propri mali, voluto e supplicato aveva il Re di concederle per grazia il pregiudizio del non potere aggregare alla sua Nobiltà veruno senza espressa licenza di Sua Maestà »[46]. L'opinione più popolare e moderata, invece, credeva appena ai suoi occhi nel vedere di tali cose. « Non sarà altro », scriveva il Confuorto, « che un pappasale, imperciocché si giudica che mai Sua Maestà voglia prestarvi il suo assenso..., oltre che si giudica anche che le medesime Piazze, quando s'haverà da ponere effettivamente in pratica la detta aggregazione, non saranno de' medesimi sentimenti de' loro deputati »[47].

Nella stessa riunione del 2 aprile fu pure deciso di riconvocare le Piazze. Si era ad un punto morto e bisognava superarlo. Anche il fronte oltranzista minacciava di scoprire le sue crepe, se la tensione fosse durata troppo a lungo. Al Seggio di Capuana, quando si sparse una voce secondo la quale il Di Fusco avrebbe scelto questa Piazza per la sua aggregazione, fu trovato affisso un cartello, in cui si asseriva di non meravigliarsi che essa aggregasse uno che era parente di un boia, avendo a suo tempo aggregato il discendente di un condannato all'impiccagione per inconfidenza. Un cartello così potevano averlo affisso anche i sostenitori del Cardinale; ma anche in tal caso esso sollecitava quelle reazioni a cui accenna il Confuorto. La prima ad essere convocata fu, comunque, nella mattinata dell'8 aprile, proprio Capuana. Gli oltranzisti rimisero in discussione i limiti posti dal Viceré all'azione delle Piazze col suo biglietto del 4 marzo. Ottavio Capece Scondito, cavaliere di Capuana e presidente della Sommaria, dové allora farsi portavoce, secondo un preciso ordine in tal senso impartitogli dal Viceré, della proibizione di proseguire la seduta, qualora si fossero varcati quei limiti; e la seduta fu, infatti, sciolta, mentre una valanga di ingiurie veniva rovesciata sul Capece, che aveva accettato di farsi latore di un ordine tanto pregiudizievole all'autonomia della Piazza. Questa si rese allora promotrice per il pomeriggio dello stesso 8 aprile di un'assemblea generale di tutte le Piazze; che si tenne (tanto allargata da vedere la partecipazione di più di 250 persone, fra Deputati del Sant'Ufficio nobili e popolari, Deputati dei Capitoli, governatori delle Piazze e molti altri cavalieri e titolati) e ripeté, con le varianti del caso, la vicenda già verificatasi nel febbraio precedente: delegazione dell'Assemblea in seduta al Viceré per rivendicare il privilegio delle Piazze di discutere senza limitazioni gli argomenti di loro pertinenza; rifiuto del Viceré ad acconsentirvi ed anzi sua affermazione che i privilegi delle Piazze erano già troppo ampii; violente rimostranze dei delegati più accesi e propositi di resistenza ad oltranza; opera di persuasione dei delegati più calmi e ritorno loro all'assemblea, che si sciolse solo all'indomani mattina, dopo aver deciso un contatto tra il Di Fusco e il Moles, già stato mediatore fra il Palazzo e San Lorenzo in febbraio. Il Moles andò la stessa mattina del giovedì 9 a parlare al Viceré a favore delle Piazze e il Santo Stefano convocò per il pomeriggio il Collaterale, allargato ai capi dei Tribunali. In San Lorenzo aspettava l'assemblea cittadina nuovamente convocata e in gran fermento ed ansia per le decisioni di cui era oggetto. A tarda sera, però, la tensione si sciolse: il Moles, reduce dalla seduta del Collaterale, portò la notizia che la Deputazione dei Capitoli poteva recarsi in Palazzo con la sicurezza di trovare buon ascolto presso il Viceré. La Deputazione rispose immediatamente all'invito e il Conte di Santo Stefano, ricevutala « graziosamente », consegnò ad essa « un viglietto col quale toglieva ogn'inibizione e che si potessero chiamare ed unire le Piazze ad ogni loro beneplacito e deliberare quel che stimassero più convenevole al ben pubblico per detta materia di Sant'Officio, purché non fusse cosa pregiudiciale a Sua Maestà »[48].

A che cosa era dovuto questo repentino affievolirsi della rigidezza del Viceré? Alcuni furono dell'opinione che egli « si fusse mostrato alquanto fiacco, mentre o non doveva ordinare la detta inibizione o, quella già fatta, dovea star saldo e mantenerla »[49]. Per il Confuorto non v'erano dubbi: le esigenze della guerra in corso costringevano il Viceré a posporre tutto alla necessità di mantenere tranquilla la situazione interna del Regno. Per Tiberio Carafa, invece, col rinvio a Roma della disputa sull'inquisizione, « giovava al Conte di San Stefano il non terminarsi un tal litigio, poiché... gli concedeva presentanea la popular quiete nella città, così come, non terminato all'in tutto e che manteneva in Roma viva la lite, rendeva il Conte necessario nel governo del Regno, e Napoli pur tuttavia fremeva inquieto, benché, illuso dagli apparevoli vantaggi ottenuti dal Conte, (e) nulla di meno, ignaro de' suoi celati arteficii, si dimostrava sodisfatto del Viceré ». In queste condizioni anche « la Corte di Madrid, osservando che il Conte di San Stefano, nel tempo stesso che sodisfaceva al popolo col recidere i germogli intempestivi del male aborrito, non trascurava coltivarne segretamente la radice con lasciarla atta a germogliare a tempo opportuno, stimava ragionevole il non arrischiare all'incerta condotta di un nuovo soggetto, in tempi e contingenze tali, la certa felicità sperimentata nel governo del Conte, di cui sentivasi ben servita in tale affare »[50]. Dunque: interesse personale del Viceré nel rendersi indispensabile al controllo di una situazione assai complessa; interesse di Madrid a servirsi di un uomo che conosceva ormai molto bene il meccanismo per attizzare, senza lasciarlo divampare, un fuoco che consentiva insieme di ricattare Roma su certi argomenti e di distrarre in determinate circostanze l'opinione pubblica napoletana da altri problemi. Se così era, allora bisogna pensare che nel concedere alle Piazze di riunirsi il Conte si fosse fatto dare assicurazioni, mediante l'opera del Moles, sull'atteggiamento che esse avrebbero assunto. Certo, la relazione ufficiale dei suoi servigi, che il Viceré fece compilare al Vidania, dedica soltanto pochissime righe alla questione dell'Inquisizione e si limita a segnalare il suo successo per « los efectos de la quietud publica en tan arduo empeño » e ricorda « las repetidas aprobaciones » del Re « en sus resoluciones »[15], e ciò può essere, forse, considerato come una prova della tacita intesa stabilitasi fra Napoli e Madrid su questo argomento.

Il 16 aprile la Deputazione delle Piazze per il Sant'Ufficio tornò a riunirsi in San Lorenzo e, « spezzata tanta durezza »[52], adottò quella risoluzione di rivolgersi direttamente al Papa che il Conte veniva abilmente suggerendo da qualche tempo. L'appello al Pontefice fu espresso in un voto, che motivava il rifiuto dell'Inquisizione romana e la rivendicazione della via ordinaria nelle cause di eresia, oltre che con i privilegi e le tradizioni della Città e del Regno, soprattutto con le ragioni della sicurezza personale, « riflettendosi che il costume della nazione sia facile a vendicarsi con imposture, falsità e sottilissime invenzioni, per lo che si commettono innumerabili sceleraggini ed enormità sotto colore del zelo della nostra santa fede »; e a tale considerazione era ispirata anche la richiesta di precise garanzie di procedura e di appello da parte della Deputazione verso ogni ecclesiastico di qualsiasi grado e dignità. Il tutto, poi, si diceva deciso « col parere e consiglio di molte persone dotte e zelanti del bene dell'anima e della nostra santa e cattolica religione »[53]. Il voto segnava,

quindi, un arretramento dalla linea più avanzata attinta in precedenti fasi della controversia. Esso non fu firmato da tutti i membri nobili della Deputazione, ma solo da 11 su 17 (o su 18, se la firma, che vi si legge, del Duca di San Teodoro non è dovuta al fatto che questi era subentrato al de Ponte rinunciatario). Non sappiamo se la mancanza delle altre firme e l'assenza di tanti membri nobili della Deputazione, che contrasta con la presenza di tutti i membri popolari, fossero casuali. Sappiamo, invece, che l'assemblea della Piazza di Capuana, la prima ad essere radunata, il 19 aprile, per la ratifica del voto della Deputazione, vide anch'essa molte assenze e solo 62 presenti, dei quali 54 furono a favore e 8 contrari. Ultima a riunirsi delle Piazze nobili fu quella di Portanova, a metà maggio, e quindi con un rallentamento notevole del ritmo tenuto fino allora. Infine si riunì il 20 maggio anche la Piazza popolare. Il voto di tutte fu conforme a quello di Capuana. La Deputazione del Sant'Ufficio poté così di nuovo riunirsi il 26 maggio per scegliere coloro che dovevano portarne il voto a Roma e avviare, *sub specie* di una supplica, la trattativa col Pontefice. I prescelti furono Pietro Di Fusco e, in sottordine a lui, il Marchese di Pontelatrone, di casa Capece, con 200 scudi al mese e 500 ducati *una tantum* per le loro spese. La scelta del Di Fusco era certametne polemica, specialmente dopo la tanto clamorosa decisione di aggregarlo ad uno dei Seggi nobili a sua scelta. Si sperava, tuttavia, egualmente nel buon esito della sua misisone, facendo ora assegnamento soprattutto sulla napoletanità del Pontefice; si asseriva che questi non fosse soddisfatto del Cantelmo e di coloro che l'avevano consigliato; si dava pure per certo che il Cardinale fosse rimasto mal contento della richiesta delle Piazze al Papa di potersi garantire, in materia di Inquisizione, contro gli ecclesiastici di qualsiasi grado.

IV - *La fase romana.*

Dopo la nomina del 26 maggio 1693, solo il 20 giugno il Di Fusco partì per Roma. Non lo accompagnava, perché infermo, l'altro rappresentante che la Città aveva deciso di inviare al Pontefice, ossia il Marchese di Pontelatrone. Non era una grande perdita. La traccia maggiore che il Marchese aveva lasciato fino allora nella cronaca napoletana era stata quella di qualche disavventura giudiziaria dovuta alla sua passione per le belle ragazze. La Deputazione delle Piazze per il Sant'Ufficio lo aveva, molto probabilmente, prescelto per dare maggiore forza alla polemica nomina del Di Fusco. Ammalatosi il Marchese, furono molte le discussioni per la sua sostituzione, mentre pochi erano i personaggi di rilievo che avrebbero accettato di andare stando in sottordine all'altro rappresentante della Città. La sostituzione fu poi decisa all'indomani stesso della partenza del Di Fusco, in una riunione della Deputazione il 22 giugno. Il prescelto fu un membro della stessa Deputazione, Mario Loffredo, marchese di Monteforte, figlio del Principe di Cardito, giovane, ma già prestigioso esponente dell'aristocrazia più colta e responsabile. Sul primo impulso a dare alla nomina del Di Fusco il massimo significato polemico prevaleva così l'esigenza di dare al ceto aristocratico una parte

altrettanto importante di quella del « ceto civile » in una missione che ora, col suo effettivo inizio, si imponeva fortemente all'attenzione della cittadinanza. Al Di Fusco – poiché il Loffredo non poteva partire che alcuni giorni dopo – fu inviata una staffetta affinché lo aspettasse prima di dare inizio alla sua attività romana. Il Loffredo preparò, inoltre, per sé un seguito di grande pompa con una piccola corte di gentiluomini, scrivani e paggi, per cui il padre gli assicurò altri 100 ducati al mese oltre i 200 che gli avrebbe dato la Città. Il 5 luglio partì, finalmente, per mare anche il Loffredo. Il fasto del suo seguito fece pensare a molti che egli andasse a Roma non solo per la missione di cui era incaricato, ma anche per cercarvi un buon matrimonio.

Il Di Fusco non aveva, però, atteso inerte il suo arrivo. Egli aveva avuto nota dei « capi » formanti le rivendicazioni cittadine: processo « aperto »; nomi degli accusatori e dei testimoni resi pubblici; pubbliche le copie dei verbali degli interrogatori dei testi; mandato di cattura per l'imputato solo sulla base di una citazione che lo avesse convinto o fortemente indiziato di colpa e non per vaghe presunzioni; partecipazione al processo di due assistenti laici, nominati e revocabili dalla Città, con l'incarico, in particolare, di difendere accusatori e testi dalle violenze eventuali di imputati troppo potenti; nomina, sempre da parte della Città, di un avvocato d'ufficio per i poveri, anch'egli revocabile. Proprio questi « capi » erano una ulteriore e migliore conferma che tra il processo dinanzi all'Inquisitore e quello dinanzi all'Ordinario non vi era differenza; per cui, come giustamente osservava l'Amabile, ci si sarebbe dovuti guardare « dall'affermare che nella Corte dell'Ordinario si osservava la procedura ordinaria, la quale consisteva nel fare il processo *aperto* »[54]. In realtà, la lotta antinquisitoriale ebbe motivazioni diverse nei diversi momenti in cui fu combattuta e il « processo aperto » aveva costituito un'istanza di fondo, che solo in questa occasione del 1691 e degli anni seguenti trovò completa e chiara definizione, a conclusione e in concomitanza con una approfondita elaborazione di alcuni temi della nuova cultura. Il rifiuto dell'Inquisitore e la preferenza per l'Ordinario avevano la loro radice costante non già in una diversità di procedura, bensì in una rivendicazione di autonomia locale e istituzionale connessa solo empiricamente alla presunzione che nell'ambito locale anche certi eccessi procedurali sarebbero stati più facilmente contenibili. Ai « capi » erano annesse, per il Di Fusco e il suo compagno, le istruzioni sullo svolgimento della missione, le quali prevedevano, innanzitutto, un contatto con l'Ambasciatore spagnolo a Roma; quindi una serie di punti da sviluppare nella prima udienza pontificia; contatti coi Cardinali della fazione spagnola e coi membri della Congregazione del Santo Ufficio e di quella « ultimamente istituita per gli affari particolari del Sant'Officio di questo Regno »[55], evitando però i Cardinali di notorii sentimenti francesi; e così via.

Sulla base dei « capi » e di queste istruzioni, il Di Fusco già il 30 giugno veniva ricevuto da papa Pignatelli, al quale lo aveva presentato il Duca di Medinaceli. In una lettera del 3 luglio agli Eletti egli avrebbe poi spiegato che questo primo passo era già fissato quando aveva avuto notizia della venuta del Monteforte; e che per il resto lo avrebbe atteso. L'udienza al Di Fusco si mutò alla fine in un'udienza ai napoletani

che erano venuti a Roma con lui e a molti della colonia napoletana in Roma; e fu assai cordiale, alimentando vieppiù la convinzione nutrita da molti che un papa napoletano non avrebbe deluso i suoi concittadini. Il Di Fusco tenne una breve « orazione », della quale inviò il testo agli Eletti. In essa si insisteva soprattutto sulla indiscutibile fede cattolica di Napoli; ci si scusava di non essere ricorsi prima al Pontefice, allegando il ricordo del 1661, quando non se n'era avuta licenza dal Viceré del tempo; si rinnovava la precisazione di ciò che la Città chiedeva; e si faceva appello alla comprensione di un papa napoletano. Il Papa diede assicurazioni cordiali in tal senso e ne scrisse anche agli Eletti in data 4 luglio.

Dopo questo primo passo, il Di Fusco attese, così come aveva promesso, il Loffredo, che a sua volta con cordialità non minore fu ricevuto dal Papa il 29 luglio. Anche a lui Innocenzo XII rinnovò promesse di comprensione, spingendosi addirittura in una puntata polemica contro il Cantelmo; e confermò, come al Di Fusco, che l'affare sarebbe stato trattato da una delegazione di quattro Cardinali: Spada, Carpegna, Panciatici e Casanate. Nonostante questi incoraggianti inizi, a Napoli non si era fiduciosi: « perderanno il tempo ed i denari in Roma, perché averanno buone parole all'uso della Corte romana, ma non otteneranno l'intento bramato »[56]. In effetti, anche senza la gelosia della Curia per l'affetto del Papa verso i Napoletani, di cui parla il Carafa, era difficile che Roma cedesse in un affare diventato così cospicuo e che attirava la generale attenzione anche del mondo diplomatico internazionale; e i mesi passarono senza che i Cardinali incaricati facessero andare avanti le cose. Per il Di Fusco non fu tempo perduto. La sua fama di grande principe del foro trovò conferma nel contatto personale che con lui ebbero la società colta e gli ambienti del foro romano ed egli, pur non essendo fino allora mai uscito dal Regno, seppe dimostrarsi pienamente all'altezza della situazione ed entrare col Papa in tanta familiarità da potere addirittura ottenere per il Conte di Santo Stefano la spedizione gratuita delle bolle riguardanti il beneficio di un suo figlio, che la Datarìa Apostolica non aveva voluto concedere. La sua fama crebbe perfino al di là dell'Italia e l'Elettore di Baviera, per consiglio del suo ambasciatore a Roma, l'abate Scarlatti, gli affidò, nell'estate del seguente anno 1694, la difesa degli interessi del fratello, l'Elettore Arcivescovo di Colonia, in lite con il Principe di Neuburg per le reciproche pretese sul Vescovado di Liegi: causa che il Di Fusco finì col vincere, consolidando definitivamente la sua fama. Quanto al suo collega Loffredo, egli effettivamente si sposò, ma con una nobildonna napoletana, Caterina Pinto y Mendoza, figlia del Tesoriere del Regno e vedova di Antonio Montalto, duca di Fragneto, benché il matrimonio non riuscisse gradito né al padre dello sposo né allo zio, Arcivescovo di Bari, essendo, fra l'altro, il defunto Montalto cugino del Loffredo, per cui questi dové ottenere a Roma la dispensa pontificia.

Intanto, la Curia romana veniva svolgendo, però, un'opera assidua di convinzione del Medinaceli, facendogli intravvedere la possibiltà di un compromesso sulla questione dell'Inquisizione, se i Napoletani avessero lasciato cadere la questione dei

benefici ecclesiastici nel Regno, sollevata durante la precedente fase della controversia. Il Medinaceli, interessato – sia come ambasciatore a Roma, sia in vista di una eventuale promozione al viceregno napoletano – ad una celere conclusione dell'affare, cercò di influire in tal senso presso i due agenti napoletani, ma ottenne successo soltanto col Di Fusco: il Marchese di Monteforte rimase fermo, invece, in una posizione di assoluta rigidezza e scrisse anche « in Napoli contro il Di Fusco, ponendolo in difficoltà de' Deputati ». Il Di Fusco si giustificò adeguatamente e la Città conservò intatta la sua fiducia in lui. Ma questa divisione fra i due agenti napoletani, la tattica dilatoria della Corte pontificia e la persistente intransigenza della maggioranza aristocratica cittadina persuasero alla fine le Piazze a richiamare, nel maggio 1695, il Di Fusco e il Loffredo, la cui missione era costata fino allora più di 20.000 ducati. L'8 giugno il Di Fusco e il 9 il Marchese di Monteforte furono, così di nuovo a Napoli, accolti con grandi dimostrazioni di onore dai cavalieri e dalle Piazze; e il 14 resero conto del loro operato alla Deputazione del Sant'Ufficio in San Lorenzo.

Con ciò la Città era ben lontana dal rinunciare alle sue tesi. I due agenti speciali sarebbero stati sostituti da un agente ordinario come quello mantenuto a Madrid. La questione rimaneva tutta in piedi.

V - *Le ultime battute.*

Essa si riacutizzò, infatti, appena qualche mese dopo. Già nell'agosto 1695 la Deputazione delle Piazze per il Sant'Ufficio ebbe a protestare energicamente contro le disposizioni contenute nella bolla con la quale, dopo la partenza del Di Fusco e del Marchese di Monteforte da Roma, la Curia veniva a chiudere la questione napoletana secondo i suoi punti di vista.

La bolla pontificia era, per la verità, tale da dare pienamente corpo alla protesta che i Napoletani avevano avanzato fin dal primo momento e per cui, « date le prestazioni del Santo Officio, anche gli adulteri, anche gli omicidi, anche i furti avrebbero dovuto dirsi di competenza del potere ecclesiastico », e appariva confermato che « la tendenza era sempre quella di annullare il diritto civile e penale per fondere ogni cosa nel diritto canonico »[57]. Per di più si pretese che la bolla fosse pubblicata anche in Regno, e vi fu , infatti, chi, fra i vescovi, la pubblicò, senza il regio *exequatur*. Quel che bruciava di più era, tuttavia, ancora una volta, che la Curia insistesse nel voler considerare le inquisizioni diocesane come delegazioni di quella romana: la « via ordinaria » continuava a significare a Roma tutt'altra cosa che a Napoli e, mentre per i Napoletani avrebbe dovuto concretarsi nel riconoscimento della competenza inquisitoriale del vescovo locale in quanto tale, a Roma (e, come rilevò l'Amabile, non senza ragione) la si intendeva come un riconoscimento dell'ordinaria e consueta giurisdizione romana in materia. Il Di Fusco lasciò ora l'incarico di avvocato della Deputazione, «stufo », insinua il Confuorto, « delle loro impertinenze »[58], e venne sostituito da Nicola Caravita. In realtà l'esonero del Di Fusco fu più che ovvio, considerato che

già a Roma egli si era dimostrato incline ad una moderazione che la pubblicazione delle ultime decisioni romane non giustificava più in alcun modo. Non si trattava di una opposizione fra nobili e forensi, come vuole l'Amabile. Il caso Di Fusco era ormai soltanto un caso personale e la sua sostituzione col Caravita dimostra appieno quanto gli ambienti colti avanzati e i forensi continuassero ad essere impegnati nella questione.

D'altra parte, anche se non lo avessero voluto, appariva di lì a poco il *pamphlet* destinato a riaccendere al più vivo tutte le polemiche sul Sant'Ufficio, ossia la già ricordata *Turris Fortitudinis*. Lo stampatore era Gennaro Fasulo e l'« operetta, in quarto d'una ventina di carte », non recava la debita « licenza de' superiori »[59]. L'attacco violentemente portato in essa non solo contro gli oppositori dell'Inquisizione, ma anche e soprattutto contro la nuova cultura che era venuta dando sempre più mano alla resistenza a Roma provocò da parte della Città un'immediata e furibonda reazione, collaudando ulteriormente quell'alleanza fra nobiltà cittadina, burocrazia e ceti colti, che – con lentezza, ma anche con chiarezza – andava profilandosi come una realtà politica nuova. Il 20 febbraio 1696 la Deputazione cittadina del Sant'Ufficio si portò a protestare presso il Viceré e a chiedere che gli anonimi estensori del *pamphlet* venissero identificati e puniti. L'opinione pubblica unanime ne attribuiva la paternità ai Gesuiti. Le indagini, che il Santo Stefano fece immediatamente avviare dalla Vicaria, sembrarono, sulla scorta delle dichiarazioni rese dal Fasulo, avallare una tale voce. I Gesuiti fecero, però, pervenire agli inquirenti informazioni tali da esserne presto scagionati; e fu, dunque, in seguito alle loro informazioni che il reggente Machado poté il 22 febbraio effettuare una sorpresa in casa dell'avvocato Gaetano Ageta, del quale furono arrestati i due figli, nonché l'aiutante di studio, tale Gaetano Jovene. Un gesuita, padre Stranfio, sarebbe stato egualmente implicato nella compilazione della *Turris*, ma i padri della Compagnia lo avrebbero allontanato, inviandolo a Benevento, prima che fosse arrestato, come il seguente giorno 23 accadde al Fasulo e ad altri. Vista la congiuntura favorevole, l'intera Deputazione del Sant'Ufficio si recò allora il giorno 27 presso il Viceré, reclamando che anche il padre De Benedictis fosse allontanato dal Regno, e che addirittura venissero chiuse le scuole dei Gesuiti. Qui, però, com'era ovvio, il Santo Stefano non seguì lo zelo dei nobili e degli intellettuali, i quali non poterono far altro che decidere il sabato 3 marzo, in sede di Deputazione, « d'impedire che la nobiltà non venisse alla processione delle Quarant'Ore » che si teneva la seguente domenica 4. La processione riuscì, ciò non ostante, « pur numerosa di 44 coppie », mentre « molti si dichiararono che sarebbon venuti, se non temessero di prender impegno con gente che non ha che perdere »[60]. In effetti, la pressione di cui erano capaci i novatori aveva toccato il massimo, laddove le capacità di resistenza del partito avverso erano appena scalfite. Si era, inoltre, giunti ad un punto tale che una reazione sarebbe ormai fatalmente venuta da tutto il mondo ecclesiastico, anche se al centro della massima avversione dei novatori erano i Gesuiti. Il De Benedictis scriveva pertanto con ragione all'Orsini, arcivescovo di Benevento, che non erano solo i Gesuiti a parlare: « anzi questi non parlano che per bocca d'altri, perciocché quella gente sospetta né poco né molto conversa con essi ». La stessa domenica della processione delle Quarant'Oré, ossia il 4 marzo, un domenicano, « predicando nel Largo del Castello con molto fervore e zelo, preso in mano il Crocifisso, si diede a minacciar Napoli di gravissimi gastighi, perché dicea saper egli che ci son tra noi da venticinquemila eretici ». E il De Benedictis commentava ironicamente per sé e per i Gesuiti: « Guai a noi, se un di noi avesse detto la metà. Sarebbon già all'ordine le fascine per incendiarci, come que' che con tale arte tentiamo di far ritornare in Napoli l'Inquisizione, ch'è la rovina di questa città, per le calunnie a cui quel tribunale è soggetto, dove la lor Deputazione procede con tanta giustizia, né muove passo che con ragion veduta »[61].

In queste condizioni fu un successo veramente ragguardevole che il processo agli autori della *Turris*, pur nelle more del cambio della guardia fra il Santo Stefano e il Medinaceli, fosse celebrato con rapidità e rigore. In Collaterale al Jovene fu riconosciuta la paternità dell'operetta e venne comminata la « pena di presidio chiuso per cinque anni », mentre al maggiore dei due figli dell'Ageta, Antonio, venivano inflitti due anni di confino in Terra di Lavoro e il minore, per la sua età, veniva prosciolto[62].

La reazione cittadina non si fermò qui. Mentre proseguiva accesa la polemica sul piano culturale, la Deputazione del Sant'Ufficio, pur senza più inviare un delegato della Città a Madrid a caldeggiare la propria causa presso il Re e affidandosi, invece, alle pressioni che sulla Corte poteva esercitare a suo favore il Viceré, non desistette dal sorvegliare accuratamente in che modo la Curia napoletana procedesse nelle materie pertinenti all'Inquisizione. Fu indubbiamente un elemento positivo il fatto che a Napoli fosse venuto il Medinaceli, non solo perché si trattava di un uomo bene esperto, per i suoi precedenti romani, di tutto ciò che riguardava la grossa questione, ma anche e soprattutto per i suoi legami con gli ambienti intellettuali, che, procedendo sulle orme del Carpio e del Santo Stefano, egli intensificò e che gli fecero godere un'assai larga fiducia da parte di quegli stessi ambienti. Un altro, e non piccolo, elemento positivo fu il richiamo del Giberti, formalizzato con la sua promozione a vescovo di Fano e la conseguente partenza nel novembre 1696.

L'*animus* rimaneva sempre il medesimo. Nell'ottobre 1697 le sei Piazze si riunirono per decidere la domanda di aprire un nuovo monastero avanzata dalla principessa di Bitetto, Antonia de Angelis. La Principessa era giustificatamente in fama di donna poco assennata. La sua richiesta fu, comunque, respinta con l'unanime motivazione delle Piazze « ch'erano soverchi monasteri nella città »[63]. Inoltre, la protezione che il Cardinale Orsini accordava al De Benedictis nella sua lotta e nelle sue polemiche contro i novatori già dal 1695 era oggetto di relazione a Madrid e portava, l'anno seguente, a discutere del sequestro delle sue « temporalidades » come arcivescovo di Benevento. Nel giugno 1698 la processione dei preti ghirlandati diede luogo ad un nuovo incidente. I nobili della Deputazione del Tesoro di San Gennaro sul momento cedettero. Poi, però, si riunì la Piazza di Capuana e decise che in tutte le altre processioni sarebbero stati i Deputati a portare le aste del pallio e che i cappellani del Duomo avrebbero potuto farlo solo se a ciò delegati dai Deputati. Al voto di Capuana si adeguarono quindi le altre Piazze, a cominciare da quella di Nido.

Roma, intanto, agiva direttamente a Madrid. A Napoli si sparse, alla fine dello stesso 1698, la voce che a Corte si era deciso di cedere e di accordare al Papa lo scioglimento della Deputazione cittadina del Santo Ufficio; ma che il Viceré aveva dissuaso la Corte dal dare corso alla decisione, minacciando, in caso contrario, le sue dimissioni. L'agente della Città a Madrid, che era sempre Domenico Capecelatro, aveva in tal senso avvertito gli Eletti, che, tramite Michelangelo Baccalà, fecero un passo presso il Medinaceli per ottenerne il consenso alla convocazione delle Piazze. Il Viceré negò il consenso e assicurò che avrebbe provveduto egli stesso a far sì che non vi fossero novità. L'episodio era un indizio dei buoni rapporti fra il Palazzo e gli Eletti sull'argomento in questione e confermava la vicinanza del Medinaceli agli ambienti della cultura militante impegnata nella polemica anticlericale, di cui si erano avuti e si avevano tanti segni. Anche per questo l'attività della Deputazione poté proseguire negli ultimi anni del secolo con un ritmo piuttosto intenso. Un colpo al prestigio di Roma a Napoli fu pure costituito dalla evasione di ventidue detenuti dalle carceri della Nunziatura. Gli evasi si rifugiarono nella chiesa di San Tommaso d'Aquino e il Nunzio ne chiese la restituzione all'Arcivescovo. Ma il Cantelmo gliela negò, non ammettendo neppure in questo caso una invalidazione dell'immunità ecclesiastica.

Nel corso del 1699 la tensione a causa dei contrasti giurisdizionali fra autorità laiche ed ecclesiastiche andò crescendo. Alla fine di dicembre del 1698 le Piazze si erano riunite per esaminare di nuovo la questione. Dopo vari scontri coi Vescovi di Ascoli e di Venosa e con lo stesso Cantelmo, si era avuto un processo a carico di un parroco napoletano, imputato di aver sedotto una monaca e condannato di conseguenza; e – caso che sollevò uno scalpore ancora più grande – la condanna di un frate, Angelo Sabatino, di Nola, imputato di aver celebrato messa senza essere sacerdote. Ancora una volta il Viceré fu vicino, su questo punto, alle richieste della Città. Consultò sull'argomento il Collaterale e fece un passo per dissuadere il Cantelmo dal procurare ulteriori complicazioni, ammonendo allo stesso modo anche i vescovi del Regno. Il Cardinale rispose di aver agito da ordinario diocesano e non da delegato dell'Inquisizione, e di essersi limitato ad osservare le procedure prescritte, e quindi istruendo per il parroco condannato un processo segreto e non pubblico. Mentre le Piazze tornavano a riunirsi, nel febbraio 1699 l'arresto di un tale De Ruggiero, reo di avere falsificato anni prima alcune fedi di credito del Banco dello Spirito Santo aprì un nuovo caso, perché il De Ruggiero poté provare di godere dell'immunità clericale e il Cantelmo intervenne a suo favore presso il tribunale laico; e nell'aprile un nuovo incidente aveva luogo fra il segretario della Nunziatura, Donato de Rinaldo, e il dottor Matteo Di Napoli, che se ne appellò al Viceré. Nel maggio le Piazze continuavano a discutere del Sant'Ufficio. Ma, ormai, esse decidevano sempre allo stesso modo, ossia di appellarsi a Madrid attraverso il Viceré. Madrid, date le complicazioni della successione dinastica, sempre più prevalenti su ogni altra considerazione, cercava, peraltro, un componimento il più pacifico possibile e affidava al Viceré il compito di trovarne il modo assieme al Cardinale Francesco Giudice, che rappresentava la

Spagna a Roma. Il Medinaceli, a sua volta, mentre manteneva ferma la sua linea di appoggio alla Città, mirava, come Madrid, a sopire, piuttosto che ad accendere il fuoco. Non che rifuggisse dagli scontri con autorità ecclesiastiche. Un provvedimento della Curia generalizia dei Teatini per il monastero di suor Orsola Benincasa (la sostituzione del padre Tommaso Carafa al padre Girolamo Giannettasio quale direttore spirituale del romitorio) lo portò, ad esempio, nell'estate del 1699 a far valere assai energicamente l'autorità del governo su quel monastero di regio patronato; e Gennaro d'Andrea, per parte della Delegazione della Reale Giurisdizione, ne fece relazione in Collaterale. La questione si chiuse poi con un compromesso. In questo caso, però, il Viceré si sentiva personalmente impegnato, in quanto la Viceregina e alcune delle maggiori dame del Palazzo proteggevano il monastero. Negli altri casi, invece, la politica del Viceré non subì sussulti, e a poco a poco la materia del Sant'Ufficio rientrò fra quelle di ordinaria amministrazione o, per dir meglio, di ordinaria contestazione fra laici e autorità ecclesiastiche.

CAPITOLO XX

NUOVO VICERÉ E VECCHI PROBLEMI

Il processo degli « ateisti » e le polemiche che lo accompagnarono e lo seguirono mostravano chiaramente fino a qual punto la Napoli di fine secolo fosse mutata rispetto a quella che alla metà del secolo aveva visto la restaurazione politica e culturale presieduta dal Conte di Oñate. Il mutamento era, peraltro, ben lontano dal restringersi alla politica e alla cultura. Esso investiva in pari misura il costume e la vita sociale.

1. *Fin de siècle.*

Tiberio Carafa ricordava che « la corruzione dell'antico patrio costume colla sfacciata libertà delle donne » era « principiata di già fin dal governo del Marchese del Carpio »; e che « molti riputavano equità e convenevolezza la nuova libertà che da i più era digià concessa alle loro donne », mentre « l'imitatori più rigidi della severa antichità amaramente, le scandalose innovazioni biasimando, con aspre e pungentissime invettive biasimavano »[1]. Questo contrasto tra fautori delle novità e *laudatores temporis acti* era naturale; ed è ovvio che si errerebbe di molto, se si credesse che tutto mutasse con facilità e rapidità. Si allentavano la severa etichetta e l'austero portamento del costume spagnolo. Si diffondeva un nuovo gusto per la spiritosa gaiezza e la socievolezza del costume francese. Si notava un generale incremento del lusso e, malgrado i freni e i ritorni provocati dai momenti di tensione o di conflitto con la Francia, anche l'abbigliamento e l'arredamento proseguivano nel conformarsi sempre più, come si era cominciato a fare dal viceregno dell'Astorga in poi, all'uso francese. Anche così la città restò, tuttavia, ancora a lungo all'antica. Il Confuorto parlava, al 1693, della « troppo libertà che qui si prende all'uso lombardo, benché onestissima », la nuora del reggente Moles, la milanese e nobilissima Maddalena Trivulzio; e degli sforzi del marito, « volendole restringere qualche libertà lombarda, benché onesta »[2].

Osservazioni non dissimili faceva Paolo Mattia Doria. Napoli, egli scrive, « cominciò ad indebolirsi nell'antiche massime nel governo del Marchese del Carpio,

il quale si rilasciò un poco da quell'antico rigore nel far seguire a questi popoli le massime ed i costumi spagnuoli, che prima a guisa di punto di religione è stato da' suoi antecessori guardato in Napoli. Incominciò in quel tempo la maggior parte della nobiltà a vestire alla francese e si vidde nascere una libertà nel conversare fra dame e cavalieri, però per molto tempo da pochi della prima sfera seguita, ma con velenosa mormorazione riprovata ». Egli ricorda poi ancora il venir meno dei duelli; ma insiste soprattutto sulla « maggior libertà nel conversare per mezzo del nuovo costume », per cui avvenne che « i nobili napoletani acquistassero in apparenza un modo di trattare men rozzo di prima e più civile, perché prima ristretti tutti fra pochi loro amici, che chiamavano col titolo di camerata, verso gli altri con modo sempre sospettoso e che sentiva del rozzo e del fiero si componevano ». Il Doria rilevava addirittura come « il Conte di Santo Stefano, che poi succedé al Carpio, non solo non curò di ristabilire le antiche massime e gli antichi costumi, ma li lasciò più che il Carpio cadere »; ed attribuiva ciò ad un preciso disegno del Conte di « toglier dal cuore de' popoli della Monarchia quell'antico odio verso la nazione francese che a bello studio l'aveano piantato i Spagnuoli », e tutto in vista della difficile successione di Carlo II e delle vedute del Santo Stefano in tale materia. Anche il Doria conviene, tuttavia, che, pur se « le massime insite nel cuore de' Napoletani e gli antichi costumi andarono sempre declinando », non per questo si erano « estinte le massime » antiche, « ciò che, facendo i costumi alle massime in tutto repugnanti, fa si che in Napoli vi sia un modo di vivere indeterminato e confuso »[2 bis].

Si alimentava da tutto ciò una atmosfera particolare, in cui avevano parte le inquietudini e le irrequietezze psicologiche, morali e culturali di cui si è già parlato e ancora si parlerà a proposito di altri aspetti e momenti del viceregno del Medinaceli. Se ne deduce agevolmente che il mutare era anche un raffinarsi del gusto e del costume; un indice dell'aprirsi a tempi, mentalità e bisogni nuovi; un incontro fra nuove dimensioni della sensibilità e della cultura. La sensazione frustrante o malinconica di qualcosa che finiva si fondeva con quella stimolante e fervida di una maggiore libertà e la sete di godimento con la ricerca di forme più gentili ed eleganti; e, considerati altri aspetti del tempo, non è ingiustificato parlare anche in questo caso, come in tanti altri analoghi, di una condizione romantica *avant-la-lettre*.

II - *La questione della successione di Carlo II e i suoi echi a Napoli fra il 1693 e il 1696.*

In questa Napoli, in cui il rapido moto della cultura contornava e rendeva più avvertita la trasformazione della mentalità e del costume, non vi era grande preoccupazione per l'ormai aperta questione della successione spagnola. « In Regno » osserva il Vico, « alieni imperii accessione, nulla de summa rerum anxietas »[3]; e benché confermi che, come abbiamo già avuto modo di notare, l'incertezza sul futuro della Monarchia e la sensazione della sua progressiva perdita di influenza e di forza in

Europa si fossero diffuse a Napoli da tempo, anche Tiberio Carafa riferisce che « il pensiere dell'immaturo fato del Padrone... ne i più de' Napoletani, dall'ozio e dalla lussuria corrotti, non apportava sensibile impressione, pur come punto non li appartenessero i dolorosi accidenti e le funeste tragedie che naturalmente loro soprastavano, o pure assomigliar si potevano a quegli stupidi buoi con la cervice talmente incallita, i quali, qualunque gioco gli aspetti, no 'l curino »[4]. I fatti erano, tuttavia, quelli che erano; e anche a Napoli, a partire dai primi mesi del 1693, si cominciò ad avere pieno sentore che, per quanto riguardava la successione spagnola, si stesse ormai entrando in una fase più drammatica.

« Si dice », scrive, al marzo di quell'anno, il Confuorto, « che nella Corte di Spagna vi sia dissenzione fra Grandi e Signori e che siano divisi in fazione, imperciocché, vedendo che il Re nostro signore sia quasi disperato di prole, vorrebbero che dichiarasse il successore, alcuni inclinando al secondogenito dell'Imperatore..., altri inclinando al signor Duca di Baviera o, per dire meglio, al figlio nato ed altri a' figli del Re di Francia »[5].

È noto che fautrici della successione bavarese e di quella austriaca erano, rispettivamente, in quel torno di tempo, la regina madre, Marianna d'Austria, e la regina regnante, Marianna di Neuburg, e che della successione francese fu subito fautore un forte gruppo di Grandi di Spagna. Per queste notorie tendenze che si venivano sviluppando a Madrid sia i principi di Casa Neuburg che le vicende della Casa di Baviera e della Corte di Vienna attirarono, come s'è già notato, sempre più l'attenzione dei Napoletani, che rimasero, invece, a lungo increduli e diffidenti verso la prospettiva di una successione francese. I Neuburg (« casa oggi dominante », dice il Confuorto) avevano cospicui interessi di rendite fiscali e di rapporti finanziari nel Regno e per curarli mantenevano a Napoli un agente, che negli anni '80 e '90 fu il marchese Antonio Mascambruno con il fratello Giuseppe. Principi della Casa avevano già ripetutamente visitato Napoli, sempre accolti con onori e distinzione particolari, che furono ancora maggiori quando nel 1690, dopo le nozze di Carlo II con Marianna, venne a Napoli il fratello di questa. Vero è che, tra la sorpresa generale, egli non si recò a vedere i Tribunali, che costituivano una meta d'obbligo per tutti i visitatori stranieri; ma anche questo era stato dovuto, a quanto si disse, allo scrupolo di non potergli usare un riguardo adeguato, perché « bisognava riceverlo non come agli altri principi, che altre volte vi (erano) stati, ma come cognato del Re... e perciò era di necessità che li ministri stessero in piedi »[6]. Anche la Casa di Baviera aveva nel Regno interessi cospicui ed anche per essa fungevano da agenti i Mascambruno. La dichiarazione a Infanta di Spagna della Duchessa di Baviera, Maria Antonia d'Asburgo, figlia della secondogenita di Filippo IV andata sposa a Leopoldo I d'Austria, e la nascita di un suo bambino furono vivamente festeggiate a Napoli il 20 dicembre 1692 con « feste per tre giorni..., ferie ne' tribunali (e) cappella reale, con lo sparo del cannone di tutte le fortezze »[7]. E parimente solenni furono le cerimonie, specie dei Teatini, di cui essa era benefattrice, per la morte della stessa Duchessa, avvenuta poche settimane dopo. La sua scomparsa non distaccò l'attenzione dei Napoletani dalle vicende della

Casa di Baviera. Le sorti delle armi comandate dal duca Massimiliano Emanuele durante la guerra della Lega d'Augusta destarono vivo interesse a Napoli, anche per i molti soldati e ufficiali meridionali che combattevano negli eserciti imperiali. La commissione di difendere la causa del Vescovado di Liegi a Pietro Di Fusco, proprio mentre questi era a Roma per la spinosa questione dell'Inquisizione, destò compiacimento negli ambienti cittadini; e non è escluso che l'Elettore di Baviera lo avesse preveduto e calcolato.

Con ben maggiore ansietà furono, naturalmente, seguite le vicende della Corte di Madrid, e innanzitutto – come si è detto – la salute dei Reali. Agli inizi di maggio del 1696 pervennero le prime notizie sulla infermità della Regina madre. L'11 giugno si seppe che Marianna d'Austria era deceduta il 16 maggio. Fu proclamato il rituale lutto, mentre al Viceré venivano fatte le debite condoglianze da autorità civili ed ecclesiastiche. Si era appena chiuso il 15 luglio il mese di funerali celebrati nelle maggiori chiese cittadine che vennero notizie da Madrid secondo le quali Marianna di Neuburg aspettava un figlio: « della cui gran nuova », commentava il Confuorto, « ne stiamo sospirando l'effetto per consolazione universale »[8]. Il corriere venuto di Spagna il 12 settembre portava, invece, la notizia che la Regina era inferma. Lettere venute da Roma, da Genova la davano addirittura per morta. Perciò la notte del 29 settembre una inaspettata « salva reale » salutò da tutti i Castelli della città la notizia che la Regina si era ristabilita. Un'altra inaspettata « salva reale » notturna salutò a sua volta la notizia che anche il Re aveva superato un'infermità non lieve che lo aveva colpito l'8 settembre, « il che (riferisce sempre il Confuorto) commosse tutti ad allegrezza per la salute racquistata da Sua Maestà ed a spavento insieme per il pericolo della vita scorso, pensando alle grandissime commozioni di guerre che si sarebbero suscitate, se Dio l'avesse tolto dal mondo... senza figliuoli, dalla detta infermità »[9]. Il 6 ottobre il Viceré smise anche il lutto di Corte per la Regina madre e fece celebrare al Carmine, mentre per le strade « in tutte le porte delle chiese pendevano illuminati sotto i baldacchini i ritratti delle Maestà regnanti »[10], una solenne funzione per la recuperata salute del Re, e lo stesso fecero il 18 le suore di Santa Chiara, dopo che la notizia era stata confermata. Le feste proseguirono fin oltre i primi di novembre. Il 28 ottobre se ne tenne una dai cavalieri della Corte del Viceré, nella quale apparve un carro allegorico raffigurante un Vesuvio in eruzione alle cui falde quattordici cavalieri, « vestiti riccamente e bizzarramente all'eroica », impersonavano i vari domini della Corona. Certamente, osserva il Confuorto, « la macchina fu bella e molto vistosa, ma, a parere di molti assennati, non fu ben intesa la figura del monte di Somma, gettando fuoco e fiamme, poiché piuttosto era figura di tristezza che di giubilo, sapendo ognuno quanto danno abbia fatto l'eruttazione di questa montagna a' luoghi e territori circonvicini ed alla stessa città di Napoli, potendosi fare una macchina più gioliva, alludendo a' regni che ivi si rappresentavano ed alla salute ricuperata del Re ». E perciò, al dire del Cronista, anche per qualche difetto tecnico, la macchina « non fu ben intesa né applaudita »[11].

A metà novembre – dopo un grande ricevimento e solenni funzioni per il suo compleanno il giorno 6 – sopraggiunse notizia di un'altra breve infermità del Sovrano, già superata. Dopo di allora le nuove sulla salute del Re furono costantemente buone per parecchio tempo. L'attenzione dell'opinione pubblica, dopo l'ottobre 1696 e l'armistizio stipulato per quel che riguardava l'Italia, si concentrò piuttosto sulle vicende della guerra in Europa, e in particolare dell'assedio di Barcellona, sul quale corsero le voci più varie e si fecero anche molte scommesse. A metà del settembre 1697 giunse, però, notizia certa della caduta della città nelle mani dei Francesi. A Napoli si ebbe l'impressione che il Medinaceli non osservasse in quel momento un contegno adeguato alla gravità delle circostanze. Si parlava di una pasquinata apparsa in quei giorni a Roma, in cui Marforio esprimeva la sua meraviglia per il fatto che l'Ambasciatore francese a Roma non facesse feste per la presa di Barcellona e Pasquino rispondeva che non le aveva fatte perché le faceva il Duca di Medinaceli a Napoli per lui. In effetti, il Viceré era occupato a preparare un'altra grande festa per il nuovo compleanno del Sovrano il 6 novembre. La presa di Barcellona aveva, invece, un effetto decisivo per le sorti della guerra. Il 20 settembre, ad un mese dalla caduta della città, la pace di Ryswyck poneva fine alla guerra tra Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia, con una breve mora per l'Impero. Per la Spagna essa significava il ritorno quasi completo allo *status* del 1689, con la restituzione di tutti i territori conquistati dai Francesi, tranne qualche piazzaforte fiamminga. Da parte francese non era, certo, una generosità disinteressata, in vista delle pretese che Parigi avrebbe avanzato alla successione di Carlo II. Inoltre, « ora che la guerra era finita, Luigi XIV poteva tenere un suo ambasciatore a Madrid, poteva agire direttamente sui personaggi più influenti, poteva inoltre controbattere l'azione dei suoi rivali nella contesa per la successione ». A Madrid, infatti, « la generosità del Re di Francia produsse egualmente un'ottima impressione » e « al rallegramento per la pace si univa quello per la restituzione di tanti territori che si potevano ormai considerare perduti »[12].

Così, sia per la morte della Regina madre che per il ritorno alla pace e l'arrivo di un ambasciatore francese, la lotta dei gruppi e degli uomini alla Corte spagnola vide cambiare molti dei suoi termini. Luigi XIV, che aveva avuto premura di arricchire e rendere più efficiente che mai il suo servizio di informazioni da Madrid proprio in vista delle complicazioni successorie, notava, nelle istruzioni al Marchese di Harcourt, ambasciatore presso Carlo II dopo Ryswyck, che la morte della Regina madre aveva assai accresciuto l'autorità e l'influenza della Regina regnante; che, però, si trattava di autorità e influenza fondate più sopra il timore ispirato dalle sue possibilità di azione che sopra un solido legame col paese e l'opinione pubblica, a cui la Regina era sostanzialmente invisa; che a lei appariva legato soprattutto l'Almirante di Castiglia; che era stata lei, per promuovere la successione di un figlio dell'Imperatore, a consigliare la partecipazione di truppe imperiali alla guerra in corso in Spagna; che la morte della Regina madre non aveva, tuttavia, fatto venir meno le possibilità della successione bavarese, appoggiata dal Cardinale Portocarrero e, con un doppio gioco non del tutto ben coperto, dall'Almirante di Castiglia; che, nonostante tutto, esisteva uno schieramento favorevole alla successione francese e che i sentimenti degli Spagnoli verso le

pretese dei principi tedeschi non erano dei migliori; che la Regina spingeva soprattutto a chiamare l'Arciduca d'Austria in Spagna per farlo educare in vista della successione o per dargli il governo del Ducato di Milano come pegno del futuro avvento al trono spagnolo; che in ogni caso, al di là della successione, la lotta di potere schierava il Cardinal Portocarrero, il Marchese di Villafranca e il Duca di Montalto contro l'Ammiraglio di Castiglia; che il presidente del *Consejo de Hacienda*, cioè il Cotes, doveva le sue fortune alla Regina, le era legatissimo e quindi di sentimenti antifrancesi.

Al contrario, erano proprio sentimenti filo-francesi quelli che nutriva il Conte di Santo Stefano. «Nessuno spagnolo ha manifestato maggiore inclinazione verso la Francia...; nessuna considerazione lo ha trattenuto quando si è trattato di dire il suo parere circa la successione»[13], era detto nelle istruzioni al Conte di Marcin, nuovo ambasciatore francese a Madrid nel 1701. Che fossero sentimenti già maturati durante il governo a Napoli, può dimostrare più d'un indizio. Il Bulifon notava, al 26 luglio 1692, che «si tenne cappella reale per festeggiare sant'Anna, nome d'ambe le Regine, ma non si fece altra funzione, siccome faceva il fu Marchese del Carpio»[14]. Questi aveva, ad esempio, celebrato il 26 luglio 1685 – quando sul trono spagnolo sedeva ancora Maria Luisa di Borbone e non ancora Marianna di Neuburg e ricorreva, perciò, l'onomastico della sola Regina madre – con «una bellissima festa a Posillipo, col ... corteggio di tutte le galere, al numero di ventitrè, che si ritrovavano in Napoli, di più squadre»; con una corrida entro «un capace steccato, che dallo scoglio di Mergoglino si sporgeva in mare un tiro di pietra»; con fuochi artificiali e salva di artiglieria[15]. Ma il Carpio apparteneva alla linea della più schietta aristocrazia castigliana, rappresentata a Madrid dai grandi *privados* che erano stati l'Olivares, il de Haro e il Medinaceli e a Napoli dai grandi viceré come l'Oñate, il Castriglio, il Peñaranda e il Carpio stesso. Per quanto profonde fossero le differenze di criteri e di azione fra loro, essi si sentivano profondamente legati alla Monarchia degli Asburgo di Madrid da un sentimento tradizionalista, che ispirava anche le loro prevalenti tendenze autoritarie e che identificava ormai totalmente dinastia e paese. Il Conte di Santo Stefano apparteneva ad un'aristocrazia che, se non era nuova, cominciava ad essere meno vincolata alla tradizione e aveva già espresso a Madrid esigenze, se non concrete azioni, di rinnovamento con don Giovanni d'Austria e l'Oropesa e a Napoli maggiori aperture alle forze locali prima confusamente con Pietro Antonio d'Aragona e poi più consapevolmente e accortamente col Los Velez e, ancora più e meglio, col Santo Stefano stesso. Anche nell'azione di questi uomini era grande la diversità di metodi e di contenuti, in cui si riflettevano, ovviamente, le loro diverse personalità. Verso la fine del secolo XVII, superando anche i vincoli delle parentele e dei rapporti di famiglia, che erano – come abbiamo già osservato – una delle dimensioni essenziali nella prassi della Monarchia e nel gioco di potere ad essa legato; e superando pure gli opportunismi e il peso di vecchi e consolidati comportamenti, che a lungo avevano condizionato gli atteggiamenti e le prese di posizione di uomini e di gruppi rispetto anche ai più gravi problemi della Corona; le due linee emersero in più netta contrapposizione. A favore della successione francese giocava, come è noto, fortemente la convinzione che solo un monarca uscito dalla Casa del Re Sole, modello della regalità efficiente e dinamica nell'Europa del suo tempo, avrebbe potuto avviare anche la Spagna verso una ripresa del suo ruolo di grande potenza. E accanto a questa, e ancor più di questa, operò l'altra convinzione, e insieme aspirazione, alimentata dal sentimento nazionale spagnolo, che la successione non andasse attuata su una base puramente e strettamente giuridica, per cui il Re dichiarasse erede un principe bavarese, austriaco o francese. «Varii boni spagnoli», scriveva il Vernone, ambasciatore sabaudo a Madrid nel 1696, «non vogliono dichiarazione, poiché sperano di poter nel caso scegliere chi loro più convenisse, non admetendo per bona la ragione di sucedere in qual si sia, quando non vi sii la convenienza della monarchia, intendendo di governarsi con quella massima che fanno risonare che 'salus populi prima lex'; e questo sarà ne l'occasione il partito più forte, poiché è quello dei Tribunali e del popolo, al quale non mancano di aderire molti de' Grandi». Sintomaticamente, però, il Vernone giudica già allora che, non prevalendo questo partito, «è molto da temersi che sii per essere superiore agli altri quello di Francia»[16]. Ed egli stesso indicava i fatti che dimostravano come ciò non fosse dovuto soltanto al molto oro sparso da Parigi nella Capitale spagnola, ma anche all'indebolimento del partito imperiale per la morte delle creature della Regina madre, che questa, col passare degli anni, non aveva più la possibilità di rinnovare adeguatamente nei posti più importanti, e al fatto che il partito bavarese era in sé poca cosa (anche perché «la maggior parte de' Grandi... le sarà contraria, suponendo che sarebbe soggettarsi ad un uguale»), sicché le sue prospettive erano fondate sulle possibilità di assorbire il partito imperiale, ove questo non fosse riuscito nei suoi scopi.

III - *Congedo del Santo Stefano e nomina del Medinaceli.*

Certo è che (dopo le dicerie corse agli inizi di gennaio del 1691, secondo cui il Conte di Santo Stefano aveva poco meno che inventato la peste di Puglia per rimanere nella sua carica per un altro triennio, onde era stato arrestato certo Tonno Angelo – Antonio D'Angelo? – per aver in tal senso «scritto fora Regno cose contra il governo»)[17] alla fine dello stesso gennaio 1691 corse voce che a Napoli sarebbe venuto viceré il Conte di Monterey, fratello del defunto Marchese del Carpio e creatura, notoriamente, della Regina madre, mentre il Ledesma sarebbe tornato a Napoli in posizione più eminente, sostituendo, come reggente del Collaterale, il Carrillo. Il Santo Stefano fu allora, come sappiamo, confermato. Nel maggio vennero ancora arrestati «alcuni sparlatori di novità senza il debito ritegno»[18] e nell'ottobre partirono per la Spagna la figlia e il genero del Viceré, il Marchese di Aytona, partenza che diede luogo ad altre dicerie, ma che non ebbe conseguenze apparenti sulla vita della famiglia vicereale, tranne la smobilitazione della piccola corte che attorniava il Marchese. Poi non vi furono altre voci di ordine politico sul conto del Santo Stefano. Resta, però, molto significativa quella relativa alla sua sostituzione col Conte di Monterey, perché dà una ennesima dimostrazione di come all'opinione pubblica per-

venisse, anche alla periferia della Monarchia, una eco viva e abbastanza fedele dei giochi e delle tendenze della Corte. Ed è, probabilmente, nello stesso senso che vanno anche interpretati la tensione e i difficili rapporti fra il Viceré e il Duca di Najera, quando nel 1692 il nipote del grande Oñate fu a Napoli al comando delle galere del Regno.

Una certa incredulità circondò pertanto spiegabilmente la notizia, giunta a Napoli nel gennaio 1696, che il Medinaceli veniva a Napoli nuovo viceré. La stessa voce era già corsa nel novembre 1694 e si era provata falsa. Poi era ancora ricorsa, fondandosi sulla plausibilità del passaggio dall'ambasciata romana a Napoli e sulla ormai inconsueta lunghezza del viceregno del Conte, superiore anche a quello del Los Velez, fino allora il più lungo del secolo. L'incredulità napoletana non era, tuttavia, questa volta ben fondata. Nel 1695 la provvista di un nuovo viceré per Napoli era stata a Madrid all'ordine del giorno. Il Conte di Fuensalida, già governatore di Milano dal 1685 al 1691, aveva sollecitato per sé la successione al Santo Stefano [19]. Il problema non riguardava, del resto, soltanto Napoli. A Palermo era viceré, anch'egli da otto anni, essendo stato nominato pochi mesi prima del Santo Stefano, il Duca di Uceda; e solo di qualche anno più recente era la nomina del Medinaceli ad ambasciatore presso il Papa. Mentre la guerra in Italia andava, dopo la caduta di Casale, verso la conclusione armistiziale che si sarebbe avuta nella seconda metà del 1696, un cambio della guardia nelle alte cariche di una così gran parte d'Italia poteva essere ragionevole. I motivi di mero avvicendamento potevano questa volta non essere un pretesto. Con decisione globale furono, infatti, nominati il Duca di Veragua nuovo viceré a Palermo, il Duca di Medinaceli a Napoli e il Conte di Altamira all'Ambasciata a Roma. E secondo ogni apparenza, i nuovi Viceré di Napoli e di Sicilia venivano anche a riprendere una certa più energica iniziativa di governo, che la lunga permanenza dei loro predecessori rendeva necessaria, come aveva insegnato una esperienza ormai bisecolare dell'istituto vicereale, che aveva portato ad una generale riduzione del periodo del mandato. D'altra parte, nel ritmo serrato assunto in questi che dovevano essere gli ultimi anni del regno di Carlo II, il gioco delle influenze nei Consigli e quel tanto di significato politico che in esse è stato quasi sempre possibile scorgere per la scelta di ministri e di funzionari diventano più precipitosi e casuali; e lo spostamento dei maggiori notabili circa il problema della successione durante il biennio 1698-1699 rende ancora più problematiche le interpretazioni al riguardo.

Il congedo del Santo Stefano fu, comunque, presentato a Napoli – dove il suo governo aveva incontrato il favore di un'opinione pubblica assai vasta – nella maniera più onorevole. Si mise in grande rilievo il fatto che a succedergli fosse chiamato un suo nipote, tale essendo il Medinaceli per parte di madre, e gli si fece giungere prima della partenza la nomina a Grande di Spagna, per la quale la Città fece tre giorni di festeggiamenti. Alla sua partenza, che avvenne in un clima di sincera cordialità quale forse non si ricordava dai tempi del Peñaranda e del Cardinale d'Aragona, Nicolò Caravita pubblicava una serie di componimenti in verso e in prosa scritti per l'occasione [20] che – per mediocri che siano – confermano il felice rapporto che egli era riuscito

a stabilire con gli ambienti della nuova cultura napoletana e di cui la sensibilità dimostrata durante le vicende dell'Inquisizione e la dedica a lui della storia dei governi vicereali scritta dal Parrino erano le dimostrazioni più importanti, benché non fossero le sole. Il fatto che il Medinaceli fosse suo nipote obbligò, ovviamente, il Santo Stefano a prepararne l'accoglienza in maniera particolarmente solenne. Il Duca evitò, tuttavia, secondo altri esempi che si sono visti, di incontrarsi con le compagnie di corazzieri e i funzionari inviatigli incontro dal Viceré suo zio e arrivò in incognito a Napoli, il 20 marzo 1696, dopo un viaggio fatto in compagnia del solo marchese Pompeo Azzolini, da lui nominato capitano della Guardia. A Porta Capuana lo accolsero il principe di Pettorano e duca di Popoli, Restaino Cantelmo, e il principe di Cellamare, Antonio Giudice, fratelli dei due omonimi Cardinali. Con essi il Duca andò al Carmine e poi subito, seguito da una gran folla e salutato dai cannoni del Torrione e di Castel Nuovo, a visitare il Viceré uscente, che a sua volta gli rese la visita nel palazzo del Cellamare, dove il nipote era andato a risiedere in attesa di passare a Palazzo. Si seppe pure che, prima di partire da Roma, il Medinaceli era stato a pranzo col Contestabile Colonna, il Duca di Maddaloni e il Principe di Belvedere, che si trovavano colà. Si delineava così la costellazione aristocratica che avrebbe orbitato intorno al nuovo Viceré e che, con qualche aggiunta, vedremo peraltro essere la medesima che già gravitava intorno al Conte di Santo Stefano. Con questo, nelle more del suo insediamento, il Duca ebbe molti incontri, mentre « signori titolati e cavalieri... in numero incredibile (venivano) in Napoli dalle loro terre ad ossequiarlo » [21]. Il 27 marzo il Viceré uscente prese congedo dalla alte cariche dello Stato, dalla Nobiltà e dalla Città e (accompagnato da Principi di Montemiletto, Ottaiano, Feroleto e Colobrano) andò in visita e presentò tutti al suo successore, che a sua volta (accompagnato dal Principe di Cellamare, dai Duchi di Popoli e di Laurenzana e dal marchese Azzolini) nella stessa giornata del 27 restituì la visita. Il giorno seguente ebbe luogo il passaggio dei poteri e il Santo Stefano si recò a Pozzuoli con la sua famiglia per abitarvi fino alla partenza. Nello spazio di poche ore in cui il Collaterale esercitò l'interregno fu tolto il mandato di arresto in casa, a cui il marchese Serra continuava a sottostare per le rivalità in seno alla Piazza di Portanova. Il primo aprile giunse anche la nuova Viceregina, che si era fino allora trattenuta a Capua, per cui si suppose che fosse in rapporti di freddezza, se non di ostilità, con la Viceregina uscente. Poi il 5 marzo i Benavides partirono da Pozzuoli per Gaeta; e di qui, il Conte per via di terra e la Contessa per mare, lasciarono il Regno, salutati da non pochi nobili andati fin lì a rendere loro omaggio.

IV - *I primi atti del nuovo governo.*

Intanto, il nuovo governo di Luigi de la Cerda cominciava a delineare i suoi tratti. Pedro Cabrera era nominato Segretario di Stato e di Guerra; Bernardo Speleta Segretario di Giustizia. L'Eletto Mercaldo venne confermato per un altro semestre.

Il Cantelmo, duca di Popoli, fu nominato generale dell'artiglieria del Regno in luogo dell'Origlia, morto il 6 febbraio 1696. Il governo di varie terre fu dato a personaggi della Corte vicereale: Somma al cavallerizzo Giuseppe Sanz, Afragola al maggiordomo Michele Espino, Pozzuoli al cavallerizzo Giovan Battista Villareale. Per i governi provinciali il Medinaceli si servì, invece, largamente di persone già sperimentate: Gambattista Pescara, duca di Saracena, a Salerno, ove era già stato tre volte; Domenico Garofalo a Catanzaro; e l'altro Garofalo, Marco, a Chieti. Un luogo particolare prese, accanto al Viceré, il Soria, tanto da apparirne subito come il ministro favorito.

Gli inizi del governo furono energici e alla grande. Il Viceré diede prova di un grande attivismo, prendendo visione di tutte le pratiche e informandosi di ogni questione. Gennaro d'Andrea, il Gascón e lo stesso Soria, presentatisi in ritardo nel Collaterale, furono ripresi ed ammoniti ad essere puntuali. Il Principe di Riccia e Carlo Spinelli (che aveva, come cavaliere dell'Ordine di Malta, la commenda di Cicciano) furono costretti a pagare subito i loro debiti. Un alabardiere del Reggente della Vicaria, avendo derubato con l'inganno una donna, fu direttamente inviato in galera. Ad alcuni corsari francesi, che andavano predando fra Puglia e Calabria, venne data un'energica e tempestiva caccia e la loro nave venne subito catturata. Nell'Arsenale venne avviata la costruzione di due nuove galere, mentre « nel Largo della Torre di San Vincenzo un grosso vascello nominato *San Carlo*, di Napoli, di portata d'ottanta cannoni »[22], già in costruzione da due anni, venne sollecitamente varato in settembre. Il Principe di Montesarchio ottenne la licenza di corseggiare con la sua tartana, « montata di ventisei petriere e otto cannoni, con più di cento uomini armati »[23]. Il Principe di Scalea e il Duca di Telese, che il Conte di Santo Stefano aveva espulso dal Regno e che in Roma avevano fatto amicizia col Duca di Medinaceli, tornati a Napoli, credendo di poter usufruire della sua protezione ora che da ambasciatore era passato a viceré, furono dal Duca rimandati immediatamente in esilio. Nel maggio il Duca di Najera passò dal comando delle galere napoletane a quello delle galere di Spagna e si ebbe avviso che a sostituirlo sarebbe venuto il genero del passato Viceré, il Marchese di Aytona; in luglio, invece, si seppe che il sostituto era il Marchese di Todar, fino ad allora generale delle galere siciliane. Il Viceré curò molto anche le relazioni col Cardinale Cantelmo e la nobiltà locale. Il Cardinale lo ricambiò con eguali riguardi e con provvedimenti di polizia che davano man forte a quelli del governo. Il marchese di Pescara, Cesare d'Avalos, venuto apposta dai suoi feudi per rendergli omaggio, fu ricevuto dal Viceré con grande cortesia. Infine, colpirono molto la popolazione lo splendore e la magnificenza della pompa e delle feste volute dal Viceré e contrastanti con il tono più dimesso che alla vita di Corte aveva dato il Conte di Santo Stefano. Le processioni dei Preti ghirlandati il 5 maggio e dei Battaglini il 12 maggio riuscirono splendide: la prima parve addirittura al Confuorto « una vista mirabile a guisa de' trionfi de' romani antichi »[24].

V. *Il problema del contrabbando.*

Politicamente, il problema che il Viceré mise all'ordine del giorno fu quello del contrabbando, evidente eredità del viceregno precedente, che nel suo ultimo biennio il Santo Stefano aveva già deciso – come si è visto – di affrontare energicamente, dovendo però poi arretrare dinanzi alla renitenza della nobiltà e al ricorso di essa a Madrid. Il Medinaceli dichiarò subito di volere stroncare il fenomeno. Di recente, ai primi di settembre 1695, c'era stata la proclamazione di porto e dogana franca per Messina, che sperava così di tornare alla floridezza di prima della rivolta; ma anche questo aveva fatto sorgere il timore che il contrabbando fra Sicilia e Calabria potesse ricevere un ulteriore incremento e il Marciano era stato inviato nel novembre seguente a Catanzaro con l'incarico di aumentare la vigilanza al riguardo. La radice del male stava sempre, però, nella partecipazione nobiliare. Prima o poi i maggiori nomi del Regno vi si trovano implicati: San Nicandro, d'Avalos, Caracciolo d'Avellino, di Capua, Caracciolo di Celenza, Piccolomini di Celano, Capecelatro, per restare solo a poche notizie del 1695-1696. Né mancavano casi, anche clamorosi, di scoperta flagranza ecclesiastica. Il 2 aprile 1696 veniva sequestrato un calesse con orzo di contrabbando del cappellano della Cappella del Tesoro, Antonio d'Alessandro, figlio del Duca di Castellina e nobile del Seggio di Porto. Il Cardinale interveniva energicamente e, anche per compiacere il Medinaceli, fece dar corso al sequestro e alla vendita giudiziaria dell'orzo, del calesse e del cavallo. Lo stesso capitava il 19 giugno ad un carro con buoi dei Gesuiti, i quali se ne scusarono affermando che « questa era forfanteria del loro personale »[25].

Nello sforzo di fare il possibile il Medinaceli ordinò ai primi di maggio « la moderazione delle cassette de' cocchieri, mentre erano fatte tanto smoderate d'altezza e di lunghezza e larghezza, ch'erano capaci, nell'uscire ed entrare nella città, di nascondervi quantità considerabile di robbe di gabella ». La dimensione fu così stabilita in due palmi di larghezza e uno di altezza; ma – informa il Confuorto – « molti signori, per non ponersi a cimento, se le cassette da moderarsi siano forse misurate per vedere se eccedono la misura stabilita, l'hanno fatte togliere affatto dalle loro carrozze e fanno sedere il cocchiere su le cinghie accomodate per detto effetto », insistendo in questa scomoda soluzione anche dopo che, passata qualche settimana, i limiti delle cassette furono ampliati a 2 palmi e un quarto per 1 palmo e mezzo[26]. Infine, il 13 agosto fu pubblicata una prammatica, con la quale a prova del reato di contrabbando veniva definita sufficiente « la deposizione giuridica del denunziante e di un sol testimonio, non eccettuando persona alcuna sotto rigorose pene »[27].

La prammatica doveva evidentemente segnare per il Viceré, con una procedura spregiudicata e sveltita, l'inizio di una fase conclusiva della lotta al contrabbando, così come il rigore delle procedure seguite dal Carpio aveva offerto lo strumento decisivo per il successo nella lotta al banditismo. Senonché, proprio con quelle disposizioni, che posero « in gran susurro la città », il Viceré doveva sperimentare che i limiti incontrati al riguardo dal suo predecessore valevano anche per lui e che il

successo riportato dal Carpio contro il banditismo era, nella logica dei rapporti di forza che allora vigevano fra lo Stato e le varie classi e gruppi sociali, il limite ultimo che si poteva per il momento conseguire. All'apparire della prammatica si mise in moto la Deputazione dei Capitoli e Privilegi. Essa fece presente che la misura adottata dal Medinaceli circa le testimonianze era « troppo dura e pregiudiziale al publico », perché « facilmente, con l'esame d'un testimonio falso, che in Napoli non mancano, ognuno, essendo mal affetto ad un altro, può ruinarlo »[28]; e chiese quindi al Viceré di moderarla. Il 10 settembre la Deputazione si recò, pertanto a Palazzo e Francesco Capece Zurlo ne illustrò e perorò le ragioni. Il Medinaceli tenne, tuttavia, fermo e non ritirò, né attenuò la prammatica del 13 agosto.

VI - *La causa per l'aggregazione dei Carafa di Marianella al Seggio di Nido.*

Accanto a questo, un altro fronte di lotta si aprì, nei rapporti tra nobili e Viceré, con la causa per la reintegrazione dei Carafa di Marianella, che i gentiluomini del Sedile di Nido, secondo la promessa a suo tempo fatta, insistevano nel voler rendere « eterna ».

La loro resistenza continuò ad essere facilitata dal persistere dell'atteggiamento più restrittivo che la nobiltà delle Piazze conservò per tutti gli anni '90. Al Seggio di Porto Francesco di Cordova, cavaliere di Malta e ricevitore dell'Ordine in Napoli, vedeva respinta la sua richiesta di aggregazione il 23 luglio 1692, soprattutto per l'opposizione del Duca di San Teodoro, « acerrimo emolo di tutti quei che pretendono di essere reintegrati o aggregati ne' Seggi, e particolarmente nel suo », il quale sostenne addirittura che non fosse necessario vedere le scritture prodotte dal Cordova per provare la sua discendenza dal Gran Capitano, « stante che non potevano esser che false »[29]. La votazione, più volte ripetuta, diede sempre 22 si e 22 no, malgrado che il Duca di Sessa, discendente indiscusso del Gran Capitano, riconoscesse la pretesa del Cordova e gli avesse dato la cappella di san Giacomo della Marca fatta costruire in Santa Maria La Nova dallo stesso Gran Capitano. Il Cordova riuscì, tuttavia, ad ottenere che le scritture fossero prese in considerazione e sottoposte all'esame di quattro avvocati, che furono Pietro Di Fusco, Nicola Caravita, Giuseppe Costantino e Domenico Confuorto. Questi concordemente giudicarono autentiche, fino a che non ne fossero prodotte altre in contrario, le scritture esibite. Vistisi allora in difficoltà, i cavalieri ostili all'aggregazione chiesero e ottennero dal Conte di Santo Stefano, nel marzo 1693, che la riunione fissata dalla Piazza per discutere della cosa venisse proibita. Il Cordova sarebbe poi morto, ottuagenario, nel gennaio 1698, senza essere riuscito ad ottenere il suo scopo. E più o meno le stesse furono le peripezie dei genovesi Grimaldi, principi di Gerace, per essere aggregati al Seggio di Montagna, dove il primo maggio 1693 si ebbero 21 voti contrari e 20 a favore sia in una prima che in una seconda votazione. Anche il Grimaldi aveva un protettore e garante autorevole della sua richiesta, che era il Principe di Belvedere,

« uomo tenuto in estimazione da tutti e passato per testa molto savia e di consiglio ». Qui a capo della resistenza era Antonio Sances, « che persuase gli altri che non era dovere aggregare Genovesi, i quali non per altro ambivano cotal onore che per non essere trattati da forastieri, ma godere la cittadinanza napoletana, mentre avevano beni in questo Regno, e che, se volevano aggregare altre case, non ne mancavano in questa città e Regno, nobilissime al pari d'ogni altra del loro congresso e forse migliori ». Il Principe di Belvedere, su consiglio – si disse – di Serafino Biscardi, ricorse ad un espediente per impugnare la votazione. Si fece rilasciare, da tutti coloro che avevano promesso voto favorevole, una dichiarazione in tal senso. Ne raccolse così ventisei e con esse chiese al Collaterale che fosse modificato l'esito della votazione di maggio, essendo evidente che, se i voti favorevoli erano stati contati in 20 e non in 26, come risultava dalle dichiarazioni autentiche di altrettanti che vi avevano partecipato, ciò si era dovuto ad un broglio nello scrutinio. Il Collaterale riconobbe la fondatezza della richiesta, ma demandò la questione ad un nuovo vaglio della Piazza per non recare pregiudizio o mancare di riguardo ad essa. Allora il Sances, aiutato da Giuseppe Russo e da Geronimo Carmignano, fece convocare la Deputazione delle Liti, chiedendo che assumesse il patrocinio della causa contro i Grimaldi; e poi, fallito questo tentativo, ricorse perfino alla Deputazione dei Capitoli, peraltro col medesimo risultato. I tre oppositori decisero così di proseguire da soli la loro azione, qualsiasi spesa costasse loro, e a questo effetto assunsero per avvocato Francesco Nicodemo, mentre il Biscardi difendeva il Grimaldi. Il 14 ottobre la causa avrebbe dovuto essere nuovamente dibattuta dinanzi al Collaterale, ma, poco dopo l'inizio della seduta e avendo appena cominciato a parlare il Biscardi, il reggente Soria si alzò, ricordando di essere passibile di legittima suspicione nelle cause del Principe di Gerace, e la seduta non poté continuare. Solo il 15 novembre, riunitasi la Piazza di Montagna, l'aggregazione fu finalmente decisa con 29 si e 9 no, non senza che il Grimaldi avesse prima fatto formale rinunzia a tutte le procedure da lui avviate dinanzi al Collaterale.

Il Confuorto, esperto di siffatte questioni, non poteva tacere il suo commento: « infine, la Piazza di Montagna in questa occasione s'ha posta una corona in testa ed hanno quei cavalieri fatto vedere che non così facilmente, com'hanno fatto l'altre, si fanno l'aggregazioni, e s'è veduto che né il signor Viceré né il Collaterale hanno voluto da dovero poner mano al negozio, non volendo dar disgusto alla Città »[30]. Dove di errato era solo l'affermazione che le altre Piazze fossero nell'aggregazione più facili di quella di Montagna. Pacifica e unanime fu l'ascrizione dei fratelli Mendoza y Alarcon, l'uno Marchese di Valle Siciliana e l'altro Marchese di Monacilioni, al Seggio di Capuana il 17 agosto 1694. Ma che non fosse il caso più frequente veniva dimostrato da ciò che poco dopo accadeva a Portanova addirittura per una aggregazione già vecchia, quella dei marchesi Serra, fatta nel 1680. Si sapeva che il marchese Giuseppe aveva ottenuto l'assenso regio alla aggregazione soltanto per lui e che, corrompendo il segretario della Piazza, aveva fatto figurare in esso anche il fratello Francesco. La Piazza aveva tollerato, fino a quando il Serra non aveva

dato fastidio. Poi, avendo il Marchese cominciato a interloquire con chiara volontà di preminenza in ogni discussione, i Mormile, che a Portanova effettivamente primeggiavano, avevano scritto in Spagna e avevano ottenuto la documentazione del falso e un ordine che proibiva alla Piazza di « non ammettere per l'avvenire il fratello del Marchese, il che (era) stato un colpo molto sensitivo »[31]. Ne erano seguite tra il 1694 e il 1695 complicazioni alle quali abbiamo già avuto modo di accennare. La realtà era che la chiusura oligarchica delle Piazze continuava dappertutto col medesimo rigore e si accompagnava in generale ad una più ristretta concezione dello stato di nobiltà. L'ascrizione alla nobiltà di Benevento, nel 1695, di 29 famiglie, di cui 14 per ordine venuto dalla Curia pontificia ai suoi sudditti di quell'*enclave* cittadina, fu commentata in maniera assai sfavorevole nell'opinione pubblica, come compromettente della reputazione della nobiltà beneventana a causa dell'ascendenza popolare di gran parte delle famiglie ascritte (tra le quali ve n'erano alcune di napoletane, come quelle dei presidenti d'Amico e Andreasso e dei già nobili Orsini di Gravina e di Santa Croce, dei di Sangro di Torremaggiore e dei Guevara di Pago).

La causa dei Carafa di Marianella si riaccese dopo che il 4 giugno 1694 il Collaterale ebbe votato anch'esso a loro favore, nonostante che Nido avesse ottenuto dalle altre Piazze nobili addirittura la formazione di una Deputazione comune a sostegno della sua tesi. Allora il Seggio si oppose, presentando ancora le sue controdeduzioni. Il 15 novembre il Collaterale si riunì, col Sacro Consiglio, e ne discusse per tre giorni. L'avvocato della Piazza, Giacinto Arcadi, aveva adottato una tattica dilatoria e ostruzionistica. Il Conte di Santo Stefano, poiché manteneva il suo favore ai Carafa, cercò di prevenirlo, ma riuscì soltanto a fissare entro quindici giorni il termine della decisione. Allora i più moderati fra i cavalieri di Nido, preoccupati dall'esito ormai imminente e prevedibile della causa a sfavore della Piazza, convocarono una riunione di trentacinque loro pari « dentro la Libreria pubblica di Sant'Angelo a Nido »[32] e proposero di riunire il Seggio e procedere essi alla reintegrazione dei Carafa, per evitare che, con pregiudizio della loro autonomia, vi procedesse di ufficio un magistrato regio. La maggioranza fu, però, di opposto avviso. Le cose continuarono ad andare per le lunghe. Il 22 marzo l'Arcadi, coi Deputati delle Piazze per la causa contro i Carafa, si recò presso il Viceré a dare per sospetto pressoché tutto il Collaterale, dopo di aver già dato per sospetto il Petra nel Sacro Consiglio. Il Viceré veniva così ad avere le mani quasi legate, non potendo procedere senza consultare il Collaterale. Perciò l'Arcadi, sotto il pretesto di un altro incidente accaduto il 23 marzo, venne nel seguente giorno 24 arrestato. L'Arcadi, che era anche agente del Cardinale Carafa vescovo di Aversa, ad istanza di questo, e per intervento del Cardinale Aguir, facente funzione di ambasciatore spagnolo a Roma in attesa dell'arrivo del Conte di Altamira, venne scarcerato ai primi di maggio e rinunziò a difendere nella causa la Piazza, che scelse allora come proprio avvocato Pietro Di Fusco. Così la causa proseguì con nuove dilazioni e ostruzionismi e una nuova relazione del Viceré a Madrid, la cui risposta giunse nel novembre. Il Di Fusco aveva trovato che la causa era improseguibile, perché trasmessa dal Viceré senza licenza regia. Madrid autorizzò la prosecuzione, ammonendo però il Viceré a richiedere tempestivamente, in altra occasione, la licenza regia.

Intanto al Santo Stefano subentrava il Medinaceli. Nel giugno 1696 il Di Fusco otteneva dal Collaterale di potere reclamare contro l'ordine regio favorevole dalla reintegrazione dei Carafa. La questione si poteva considerare di nuovo allontanata da una prossima chiusura. Dovevano, intanto, essere pagati gli avvocati. La Deputazione delle Piazze chiese agli Eletti nobili che vi si provvedesse dai fondi dell'annona cittadina; ed essi spregiudicatamente, in quattro, decisero di attingerne 400 ducati. La cosa era troppo grave perché l'Eletto popolare potesse tacere. Si trattava di un uso di fondi pubblici per fini che si potevano ritenere privati o particolari, e per giunta di fondi dell'annona, senza che vi fosse nemmeno il consenso dell'Eletto popolare. Il Mercaldo si appellò pertanto al Medinaceli, fra la mortificazione e il risentimento dei nobili. Il Viceré bloccò il pagamento dei 400 ducati e di ogni somma senza il consenso dell'Eletto popolare e incaricò il reggente Jaccaniño di trovare – come Grassiere, e quindi magistrato cittadino – un accomodamento della questione. A loro volta i Carafa protestavano contro la concessione del Collaterale al Di Fusco, ed anche ad essi il Viceré venne incontro, fissando per il 14 giugno l'udienza del Collaterale per la «causa di reclamazione». Contemporaneamente, però, il Di Fusco veniva nominato consigliere e la Deputazione doveva provvedere a scegliere un nuovo avvocato. Solo alla fine dell'anno sembrò che si giungesse finalmente alla definizione della questione e i Carafa di Marianella, sostenuti e protetti da quelli di Maddaloni, furono reintegrati. Senonché, nel giugno 1697 la questione si riapriva, perché Malizia Carafa e Giacomo Pignatelli, che capeggiavano la resistenza alla reintegrazione, sollevarono presso il Viceré nuovi elementi di contestazione; e il Viceré acconsentiva a che la causa fosse ripresa.

VII - *Si attenua lo slancio del nuovo Viceré.*

L'assenso, che riapriva una questione alla cui chiusura più d'ogni altro il Viceré avrebbe avuto interesse, specie dopo il contrasto fra il Mercaldo e gli altri Eletti, sopravveniva quando qualcosa si era ormai spento nel primo slancio dell'azione del nuovo Viceré. A complicare le cose, oltre la persistente renitenza delle oligarchie nobiliari ad accettare l'iniziativa del Viceré in materia di contrabbandi e ad evitare per le aggregazioni liti e contrasti coinvolgenti anche l'autorità vicereale, erano sopravvenuti altri elementi. Dopo la tensione con gli Eletti nobiliari a proposito dei fondi dell'annona usati per la causa contro i Carafa di Marianella, l'Eletto del Popolo aveva involontariamente dato luogo ad un nuovo incidente. Come Giustiziere della Grassa l'11 settembre 1696, egli cavalcava per la Città, quando venne gravemente offeso e minacciato di morte da un sergente spagnolo dinanzi a Santa Maria di Monserrato, per cui dové egli stesso adoperarsi a contenere la violenta reazione dei popolani di Porto accorsi armati a difenderlo. L'Eletto andò a informare il Viceré, che dispose un'in-

chiesta e fece carcerare il sergente e consegnare nel posto di guardia il suo capitano. « Molti del popolo benestante e civile »[33] andavano a loro volta ad offrire al Mercaldo il loro appoggio nella grossa questione che si riteneva ne sarebbe nata. Il Mercaldo gettò, invece, acqua sul fuoco del loro slancio. Gli Eletti nobili, dimostrandosi questa volta non gelosi delle prerogative e del prestigio della Città, eccepivano che ad essi e non al Viceré l'Eletto popolare si sarebbe dovuto rivolgere. Si diceva, inoltre, che neppure il Viceré gli era stato prodigo di promesse di soddisfazione nell'incontro dopo l'incidente e che, anzi, lo aveva malamente congedato quando aveva minacciato di convocare la Piazza del Popolo. La cosa finì, quindi, lì. Ce n'era già a sufficienza per compromettere la posizione del Mercaldo, nonostante che le elezioni del 1696 per l'Annunziata fossero passate del tutto tranquille. Dopo quella di due anni prima, si aveva poi ora un'altra carestia, ancora più grave, ma non provocata da un cattivo raccolto, perché l'annata agraria era stata assai buona. L'opinione pubblica spiegava la cosa con l'inconsiderato aumento delle licenze di esportazione. Cominciava a diffondersi un vivo malcontento contro il governo del Medinaceli, che aveva suscitato grandi speranze con l'attivismo dei suoi primi mesi. Molte taverne della città avevano dovuto chiudere e il prezzo della farina era quasi raddoppiato. Profittando della partenza del Jaccaniño per la Spagna nel settembre 1696, il Viceré scelse come Grassiere Marino Carafa, fratello del Duca di Maddaloni, nell'evidente sforzo di dare l'incarico annonario più importante ad un aristocratico, che godesse di sicuro ascendente sul popolo. Inoltre, fece venire grano da Taranto e da Crotone e ne fece curare la vendita in farina a un prezzo inferiore a quello di mercato in sette spacci pubblici, lasciando peraltro liberi i mercanti di mantenere i loro prezzi o di adeguarsi a quello degli spacci. Il 30 ottobre, insieme col Carafa, passò in carrozza per i quartieri più popolari e fece fare una distribuzione di pane, parte gratuita, parte a basso prezzo.

Con questi mezzi, malgrado la carestia durasse fino al raccolto nuovo del 1697, il Viceré poteva sperare di tenere almeno in parte buoni gli umori popolari, tanto più che si ebbe una così rapida e felice riuscita del miracolo di San Gennaro il 4 maggio, che sembrò – dice il Confuorto – « dinotare che stava in atto il glorioso Santo chiedendo grazia a Sua Divina Maestà per questo publico, massime in questi infrangenti di penurie di grani »[34]. Ma la situazione era deteriorata al punto che nel Carnevale del 1697 non si mostrarono « né nobili né popolari molto vogliosi di secondare il gusto » del Viceré per le feste, « cioè, gli uni per la scarsezza della farina », ulteriormente rincarita, « e gli altri per non poter guadagnare più, come solevano, ne' continui contrabbanni che così de' commestibili come d'altro facevano »[35].

Le elezioni per l'Annunziata a fine giugno dello stesso 1697, con la ripresa della causa dei Carafa di Marianella nella seconda metà dell'anno, con le frizioni fra la Corte vicereale e la nobiltà, con il tono di superficiale e lussuosa mondanità dato dal Viceré alla vita di società e con nuove complicazioni nell'ambiente burocratico, segnarono ulteriori tappe di questo deterioramento.

Le elezioni per l'Annunziata furono caratterizzate, innanzitutto, dal grande numero dei candidati e videro l'elezione di due dottori (Luca Puoti e Antonio Petrone, figlio del reggente e, prima, Eletto del Popolo Domenico) e di due mercanti (Gaetano Amitrano e Nicola De Rosa). Anche qui il Mercaldo fu chiamato a dar prova di energia, poiché alcuni candidati, che erano capitani di strada, « si giocavano i voti fra di loro per non far uscire l'elezione dal loro ceto »[36]. L'Eletto ottenne allora dal Viceré che fosse dichiarata l'incompatibilità fra la carica di capitano di strada e quella di mastro dell'Annunziata, e riuscì così a piegare il collegio elettorale. Il Petrone, però, come titolare di feudi e figlio del reggente, che era stato a suo tempo aggregato alla nobiltà della terra di Sanseverino, non volle accettare l'elezione e il Viceré glielo concesse. Senonché, per la stessa ragione rinunciò anche l'Amitrano, che aveva comprato il feudo di Matonti, mentre il Puoti dichiarò che, essendo stato governatore del Banco dello Spirito Santo al tempo del fallimento, aveva fatto voto di non coprire più alcun ufficio di governatore. Allora il Viceré non volle più ammettere rinunzie. In luogo del Petrone fu eletto, il 4 luglio, il dottor Giuseppe Valle. La prova aveva, comunque esaurito il Mercaldo, al quale, dopo lo scontro con gli Eletti nobili sui fondi annonari e la mancata soddisfazione ricevuta dal Viceré per l'incidente con la guardia spagnola e dopo la dimostrata impossibilità di fronteggiare la carestia, il contrasto coi capitani di strada veniva a togliere o a ridurre anche la base più immediata della sua influenza. Al Viceré conveniva, inoltre, dovendo scegliere un nuovo Eletto, farlo nel momento in cui, per il nuovo raccolto, la situazione annonaria lasciava sperare in un netto miglioramento. L'11 agosto 1697 i procuratori delle Ottine, eletti nella settimana precedente, formarono la rituale rosa coi nomi di tre dottori (Michelangelo Baccalà, Giuseppe Valle e Nicola Ciappa), due mercanti (Salvatore Torre e Pietro Paolo Mastellone) e un orefice (Gennaro d'Onofrio). Il Viceré nominò Michelangelo Baccalà. Era la rivincita delle elezioni del 1695 che il « ceto civile » prendeva sulla parte più popolare e il nuovo Eletto si sarebbe, anzi, da questo punto di vista, distinto.

Che la situazione annonaria fosse fra le principali preoccupazioni nel determinare la sostituzione del Mercaldo e la scelta del nuovo Eletto appare dalle prime attenzioni di quest'ultimo, che furono rivolte appunto a problemi annonari e costarono anche a lui un immediato scontro con gli Eletti nobili, che se ne ritennero lesi nelle loro prerogative. L'attesa per cui il nuovo raccolto avrebbe dovuto migliorare la situazione andò, però, delusa. Il prezzo dei generi di prima necessità continuò ad essere alto. L'opinione pubblica insisteva nel ritenere che la carestia fosse dovuta alle eccessive esportazioni, e, più in particolare, al traffico che delle relative licenze si faceva a Palazzo. Gli Eletti avevano poi dato a vedere il loro disappunto perché il Viceré non aveva affidato alla Città la vendita della farina negli spacci da lui istituiti. Ma la situazione era destinata a migliorare solo col tempo. Nel febbraio 1698 il Grassiere Marino Carafa moriva a soli 47 anni. Il Viceré, insistendo nel criterio di chiamare alla carica in un momento non facile, persone di grande autorità, nominò *ad interim* l'Ulloa, l'ormai venerando presidente del Sacro Consiglio. Alla fine si ebbe un miglioramento; ma l'esperienza delle due carestie indicava che l'appalto del grano istituito nel 1682 presentava effettivamente gli inconvenienti allora paventati e apriva il problema di una riforma al riguardo.

Intanto, alla prima occasione di un certo rilievo il nuovo Eletto del Popolo rivelava appieno l'indirizzo che andava seguendo. Nella rituale processione del Sabato Santo, o processione dei Battaglini, il 5 aprile 1698, in luogo dei tre consoli dell'Arte della Seta che seguivano l'Eletto e « con la sequela de' mercanti facevano gran numero », egli invitò « quattro dottori avvocati, che furono Tommaso Mazzacara, Albio Rota, Gaetano Ageta e Andrea de Marino, che gli assisterono con le torcie accese, e li capitani e consultori, che convitorno li migliori delle loro Ottine, onde li consoli e mercanti non vi comparvero »[37]. Nel giugno seguente le elezioni per l'Annunziata diedero conferma di questo orientamento con la riuscita di tre dottori (Francesco Antonio Prota, Cesare Ferraro e Giuseppe Morvillo) e un solo mercante (Salvatore Torre); e bisognò aspettare le elezioni del 1699 per rivedere due mercanti (Pietro Paolo Mastellone e Giuseppe Viglione) riuscire, secondo la norma, insieme con due dottori, che però erano fedelissimi dell'Eletto (Tommaso Mazzacara e Andrea de Marino).

Intanto, era parallelamente giunta a termine la causa della riaggregazione dei Carafa di Marianella. Dopo che il Viceré ne ebbe autorizzato la riapertura, agli inizi del 1698 se ne discusse di nuovo in Collaterale, con l'intervento sia del Sacro Consiglio che del Viceré. In febbraio si era sicuri che la riaggregazione si sarebbe avuta assai presto. I cavalieri di Nido continuarono, invece, la loro sorda resistenza. Alla fine, però, dovettero cedere, essendo questo il solo modo di evitare che la reintegra avvenisse d'imperio e con la forza. Convocatasi la domenica 20 aprile, la Piazza decise pertanto di riconoscere ai fratelli Carafa il loro *status*, limitandosi a protestare contro i decreti e la sentenza a cui si era dovuta piegare e ad affermare di non considerarli, in ogni caso, pregiudizievoli dei propri diritti.

I problemi che ora erano sul tappeto apparivano di ordinaria amministrazione. Anche dal punto di vista finanziario la situazione era più tranquilla, in quanto la fine della guerra aveva allentato, in qualche modo, la pressione di Madrid. L'ultima grossa rimessa del periodo bellico (50.000 ducati a Milano) fu effettuata dal Medinaceli nei primissimi tempi del suo viceregno, nell'aprile del 1696. Dopo un annullamento di moratorie e salvaguardie, che rallegrò spiegabilmente i creditori, nell'agosto si sparse la voce che il Viceré volesse abolire alcune delle principali gabelle, sostituendole con un'imposta diretta per risarcire i titolari delle entrate sulle gabelle da sopprimere. E, poiché all'indomani di un colloquio col Viceré il Cardinale diede ordine ai parroci di procedere alla compilazione dello stato delle anime nella città e nei borghi, si temè che questo censimento preludesse effettivamente al mutamento fiscale di cui si parlava. Ma poi non ne seguì nulla e i timori nutriti al riguardo svanirono rapidamente, così come erano sorti.

CAPITOLO XXI

GLI EQUILIBRI CONSOLIDATI DEL REGIME

Il fervore innovativo del Medinaceli era, dunque, durato un paio di anni. D'altra parte, le condizioni generali della Monarchia erano tali da costringere ben presto a rivolgere alla successione alla Corona spagnola un'attenzione ancora maggiore.

1. *Spiriti e forme del viceregno del Medinaceli.*

Già il Viceré non era della tempra di quei severi lavoratori che erano stati, ad esempio, un Oñate o un Carpio. Fin dalle prime settimane il suo governo fu caratterizzato da una mondanità che rinnovò e accrebbe i fasti del viceregno di don Pietro Antonio d'Aragona. Mergellina e Posillipo, dove egli aveva fatto « notabilmente ristorare ed abbellire di nuove fabbriche e pitture » il palazzo dei Duchi di Cantalupo [1] « con spese di molte migliaia di ducati » e « tenendovi di continuo fabricatori, stuccatori e pittori » [2], furono il teatro più frequente, ma tutt'altro che l'unico dell'intensificata vita mondana della città. Le carrozze del Viceré divennero « famose » [3]. Il Principe di Valle nella sua terra di Bosco, il Principe di Cardito in questa sua terra ove aveva un « delizioso giardino di fiori » [4] e altri signori nei loro feudi fecero coro alla magnificenza del Viceré, ospitandolo spesso e alla grande. L'impressione generale era che il Medinaceli, per un suo genio personale, portasse alle estreme conseguenze la politica spagnola di tolleranza o di incoraggiamento del lusso e della grandiosità nobiliare. « Questi lussi », aveva già scritto il Fuidoro, « gli Spagnuoli li sopportano volentieri per debilitare le case grandi, e s'impoveriscono pur ancora altri titolati di minor lieva » [5]. Tiberio Carafa, già dalla sua giovinezza, dava per scontato l'« antico uso del ministero spagnolo » di onorare con « le rimunerazioni o degli impieghi militari o dei politici » quelle case, « che o per l'abilità personale o per la magnificenza delle spese nelle feste reali più si distinguessero » [6]. E la vita di Corte sotto il Medinaceli era certamente tale da convalidiare il giudizio tradizionale. Anche il tono delle feste

e delle relazioni vicereali segnava qualche novità. Destò un certo scalpore, ad esempio, il fatto che col Viceré venissero a Napoli le sorelle Angela e Barbara Giorgi, cantanti famose, ma di poco buon nome, benché assai ricche. Nel settembre 1698 il Medinaceli e la Viceregina tennero addirittura a battesimo il figlio di Barbara Giorgi, il cui sposo, Bartolomeo di Specchio, era stato fatto dal Viceré governatore di Orbetello. Si fece per l'occasione un festeggiamento « celebre e specioso », quasi – osservava il Confuorto – « si fusse battezzato un infante di Spagna, onde si vede quanto importi il favore del principe »[7]. Alle distrazioni che gli procurava la *Giorgina*, ossia Angela Giorgi, un feroce *couplet* popolare attribuiva, nell'autunno 1696, l'inefficienza del governo vicereale nell'assicurare il rifornimento annonario della Capitale. Non si poteva, tuttavia, negare che anche nel gusto delle feste il Medinaceli avesse segnato un mutamento, e non in peggio. Alla esibizione di pantagrueliche parate di generi alimentari e all'impianto di fontane di vino, che sollecitavano e soddisfacevano i meno lodevoli appetiti degli strati più umili della popolazione, subentravano sempre più i fuochi di artificio e le luminarie. La « macchina » preparata per festeggiare sant'Anna nel 1696 era illuminata, ad esempio, da 700 torce e da 200 lampioncini. A sua volta la festa di san Giovanni del 1698 fu rinviata dal 24 giugno al 6 luglio e fu solennizzata con l'uscita in mare di tutte le sei galere della squadra napoletana, « in ognuna delle quali vi erano congegnati alcuni giuochi di fuoco artificiato...; e poi, fatto notte, si diede fuoco all'artefici con due ricche girandole di fuoco negli arbori di ciascuna galera, rimanendo nel medesimo tempo bruggiato un bellissimo arteficio, che figurava una gran torre, situata sopra un ponte di barche, che si ergeva al naturale »[8]. Nello stesso tempo anche per le feste più propriamente di Corte si aveva un'evoluzione. Ai tornei, alle prove di forza e di abilità cavalleresca, alle corride venivano ora preferiti i trattenimenti musicali e teatrali; e il fatto si riverberava, naturalmente, sui gusti del pubblico. Il 18 novembre 1696 si dava la prima commedia in musica al teatro di San Bartolomeo. Un avvio in tal senso c'era stato, del resto, già sotto il Santo Stefano. Questi aveva, ad esempio, permesso il 2 febbraio 1692 l'« opera in musica da cinque personaggi per la prima volta »[9]; aveva fatto tenere già prima, nel novembre 1688, « la prima comedia in musica in Palazzo, intitolata *Il Flavio*, con gran concorso di cavalieri », seguita da *La Dori* nel gennaio 1689[10]; aveva protetto e valorizzato Adone Matteucci, « famoso musico soprano », nonché « bel giovane ed eunuco », detto l'« usignuolo di Napoli », che nel 1695 fu chiamato alla Corte imperiale a Vienna e vi riscosse gran successo, ritornando poi a Napoli nel luglio dell'anno seguente, « montato in gran superbia, non facendo stima di personaggio alcuno, benché grande », fino al punto da rifiutarsi ad un invito del Medinaceli a cantare per lui in Palazzo. Il Matteucci fu poi fatto chiamare anche alla Corte di Madrid dal Conte di Santo Stefano, che vi aveva portato la fama della sua voce, e nel luglio 1697 fece ancora ritorno a Napoli, dove era « amato da tutti, e particolarmente dalle dame »[11]. Un segno del mutamento intervenuto così nel gusto della Corte e della città può, fra l'altro, essere ravvisato proprio nel tipo di donna mondana che ora ha fortuna e che ha le sue antesignane nelle sorelle Giorgi, ben più sorvegliate e raffinate e, soprattutto, ben più cantanti che mondane di quanto ai suoi tempi non fosse stata Giulia De Caro. Quest'ultima moriva, intanto, nel novembre 1697 e veniva sepolta con grande pompa nella parrocchia di Capodimonte, dove, dopo essersi sposata con Lucio Mazza, era onestamente e civilmente vissuta: simbolo di un'epoca più materialmente gaudente che si chiudeva e dava luogo a più sottili e, anche, più inquiete esigenze.

A differenza di quanto uno sfrenato libertino come l'Astorga era pure riuscito ad evitare, l'intensa vita di Corte sotto il Medinaceli non mancò di produrre influenze di singoli e di gruppi che si risentirono vivamente nell'amministrazione e nel governo. Giuseppe Medici, Antonio Giudice, Tommaso d'Aquino e Giuliano Colonna, rispettivamente principi di Ottaiano, di Cellamare, di Feroleto e di Galatro, il marchese Pompeo Azzolini, i Carafa di Maddaloni e di Policastro, i Piccolomini di Valle, i Pignatelli, Giovanni Milano, marchese di San Giorgio, e i d'Afflitto, duchi di Barrea, costituirono la parte della nobiltà alla quale il Viceré apparve inizialmente più propenso. Mancavano, come si vede, i Caracciolo, gli Spinelli, alcuni rami dei Carafa e anche la parte dell'alta nobiltà di origine spagnola. Né le preferenze del Viceré rimasero stabili. L'interferenza della Viceregina era, a sua volta, assai forte. A lei si attribuiva in parte la caduta di tono del governo del Viceré dopo il brillante inizio. Sollevò scandalo e riso il fatto che, avendo essa nel febbraio 1697 invitato la Duchessa di Maddaloni ad assistere ad una commedia nel palco vicereale ed essendosi quest'ultima sottratta all'invito con una scusa, il Viceré ingiungesse addirittura alla Duchessa di starsene agli arresti domiciliari. La conseguenza fu che tutte le prime dame della città si recarono a far visita di omaggio alla Duchessa e che l'arresto fosse poi revocato così gratuitamente come era stato inflitto. Ma per suo conto il Viceré faceva contemporaneamente un'altra grossa *gaffe*, perché, geloso di Angela Giorgi, esiliò da Napoli e confinò nelle sue terre d'Abruzzo il Principe di Santobuono, che aveva dimostrato un eccessivo interesse per la cantante. In questo caso uno dei suoi favoriti, il Principe di Cellamare, fece opera di mediazione e la questione fu chiusa quasi subito. Non altrettanto accadde, invece, qualche anno dopo quando, sempre per proteggere la Giorgi da quella che egli riteneva un'offesa, il Medinaceli esiliò da Napoli il Duca e la Duchessa di Airola, che avevano, invece, reagito ad uno sgarbo ricevuto. In questo caso si mosse addirittura la Deputazione dei Capitoli e, almeno in parte, il Viceré dové fare macchina indietro.

Ma il giudizio generale era ormai che il Medinaceli fosse pressocché altrettanto leggero di sua moglie. Anche la protezione accordata al soprano ed eunuco Cortona, il quale ne abusava per comportarsi con l'arroganza e la superbia proprie della sua categoria, fu trovata eccessiva e confermò l'impressione di leggerezza destata dagli altri atti del Viceré. Un tono fatuo emergeva anche in gesti della coppia vicereale che avrebbero dovuto essere fra i più meditati. Così la Viceregina, come auspicio della maternità che non le accadeva di conseguire, decise di adottare una bambina dell'Annunziata. La volle, però, « bianca, bionda, d'occhi azzurri e, soprattutto, di spiriti vivaci » e, avuta un'esposta di tre anni « appresentata pomposamente vestita di bianco », la cominciò a portare in giro e a farne grande esibizione « nelle private e

pubbliche funzioni dentro la medesima sua seggia, teniendola per la mano e baciandola ed accarezzandola pubblicamente »[12].

Si trattava, tuttavia, di signori che appartenevano alla primissima nobiltà della Monarchia e il prestigio del Medinaceli e della moglie poteva resistere ad ogni usura derivante dai loro spiriti mondani. Nel luglio 1697 giunse notizia del matrimonio fra la sorella del Viceré, Anna Caterina de la Cerda, vedova di don Pietro Antonio d'Aragona, con l'Almirante di Castiglia, che era un gran matrimonio e consolidava la tradizione della famiglia, anche se poi agli inizi del 1699 si seppe della morte della sposa. E per questa ragione fu accolta senza emozione nel settembre 1699 la notizia che al termine del suo secondo triennio il Medinaceli avrebbe lasciato la sua carica e sarebbe stato sostituito dal Duca di Uceda, già viceré di Sicilia, che in quei giorni passava all'ambasciata di Roma. Il complesso delle cose era, però, tale da accreditare la critica moralistica che poi Tiberio Carafa avrebbe fatto nelle sue *Memorie* al viceregno del Medinaceli, per cui, « gonfio questo ministro di tutte quelle perniciose vanità ed umane menzogne che dalle cose di fuori si toglie in imprestanza per esaltarsi il nostro ingenito niente, favor di fortuna, speciosità di natali, elevazione di posto e cose consimili vanagloriose, ed aggiungendo a queste qualità una sfrontata e sfrenata lascivia, governava il Regno di Napoli non solamente a guisa di prencipe independente, qual immaginavasi di essere, ma, di più, a guisa di orgoglioso e lascivo »[13]. Vero era pure, tuttavia, che il tono assunto dal governo del Medinaceli rispondeva a quei più profondi mutamenti del costume che erano in corso anche a Napoli, erano, insomma, l'eco esteriore di quella crisi della coscienza europea di cui Napoli partecipava e a cui dava tanta valida espressione sul piano culturale. Lo stesso Carafa – lo abbiamo già notato – ne era consapevole e poteva scrivere che sotto il Medinaceli « la corruzione de' costumi, la quale alla mutazione degli Stati pur come il lampo al tuono va dinanzi, erasi già in Napoli da per tutto diffusa »[14].

II - *La posizione dell'aristocrazia.*

Politicamente, l'attenuarsi dello slancio del governo del Medinaceli portò già tra la fine del 1697 e gli inizi del 1698 ad una evidente situazione di stallo. Se la questione inquisitoriale si spegneva praticamente da sé, e ciò poteva essere considerato un successo del governo, e se le difficoltà annonarie venivano nello stesso periodo di tempo ad appianarsi, rimanevano le note di fondo che caratterizzavano la vita pubblica napoletana all'incirca da un decennio: la pertinace e riuscita capacità di resistenza e di difesa dei propri privilegi dimostrata dalla nobiltà feudale e cittadina; l'ascesa ininterrotta e apparentemente inarrestabile del ceto burocratico; la conseguente prevalenza degli uffici sul foro nell'ambito del « ceto civile »; l'affermazione dello stesso « ceto civile » nel suo complesso entro l'ambito della Piazza popolare; la crisi politica e sociale delle organizzazioni di mestiere e delle formazioni

clientelari che avevano monopolizzato così a lungo il potere e la rappresentanza della Piazza del Popolo; l'ormai matura e consapevole contrapposizione del mondo laico al peso tradizionale e, soprattutto, all'esercizio tradizionale del peso che si doveva continuare a riconoscere al mondo ecclesiastico.

La risultante di tutto non era una condizione di soddisfazione o di equilibrio, neppure per i ceti più privilegiati. Il giovane Tiberio Carafa ricorda con sdegno le « esecuzioni... che dai ministri de' Reggii Tribunali, qualora s'abbattino in baroni deboli e da poco, si sogliono ordinariamente attraversare e distornare con artefizio, per attirare a i loro Tribunali i giudizi e per isnervare, per quanto possono, la baronal giurisdizione a loro odiosa »[15]. Bisogna dire che veramente i « baroni deboli e da poco » non erano molti. Valga l'esempio delle disposizioni in materia di diritti di passo, giustamente ricordato dal Bianchini, per cui, in occasione della visita del Casati, era stato prescritto che « la Camera della Sommaria trattasse di tali cause una volta la settimana. Ma questo tribunale, che ligio era dei feudatari, occupandosi per lo spazio di otto anni, dal 1688 al 1696, proibì un solo passo e ne permise altri 45 per mezzo di transazioni ed altri 2 al tutto nuovi »[16], con la conseguenza che alla fine del periodo spagnolo, nel 1707, i passi, che erano 126 alla fine del secolo XV, risultavano aumentati a 173. Nell'ottobre 1696 la notizia della recuperata salute del Re da un'ennesima infermità diede poi modo al Viceré di largire un'ampia amnistia, nella quale furono compresi alcuni aristocratici detenuti a Baia per vari abusi; e ciò sancì la distensione raggiunta fra nobiltà e Viceré per l'allentamento dell'azione vicereale in materia di contrabbandi.

Certo, a fondamento della salda posizione mantenuta e sostanzialmente consolidata dalla nobiltà napoletana in questo scorcio del secolo sta pure una stabilità patrimoniale indubbiamente maggiore che in altri periodi. Poche sono negli anni '90 le alienazioni di feudi importanti, tanto che fece grande impressione, alla fine del 1696, la notizia, proveniente da Roma, della vendita di Bracciano agli Odescalchi da parte degli Orsini, come di cosa ormai inconsueta per una grande famiglia. I Caracciolo di Sorito comprarono per un'ingente somma, nel 1694, il Marchesato di Arena e cinque anni dopo ebbero da Madrid il riconoscimento del titolo. Il duca di Diano, Girolamo Calà, vendé nel 1692 la terra di Lauria, che apparteneva alla moglie. I Colonna di Galatro comprarono Stigliano nel 1696. Nel 1699 ad istanza dei creditori fu pure venduta Sicignano, al cui acquisto si interessò Fabrizio Ruffo, mentre il vecchio Fabrizio Ruffo, priore di Bagnara per l'ordine di Malta, aveva a suo tempo comprato per 150.000 ducati il feudo di Maida. In generale, però, prosegue una tendenza ormai non più nuova a seguire meglio i propri interessi con una cura più diretta delle proprie terre. I viaggi e i soggiorni in provincia diventano più frequenti e la partenza e l'arrivo dei maggiori signori costituiscono avvenimenti assai notati. I motivi erano notori: ridurre le spese del soggiorno nella Capitale, mettere ordine negli affari delle proprie amministrazioni, raccogliere le somme o i fondi di cui si aveva bisogno per circostanze straordinarie. Accade, anzi, che diventino viaggi di affari quelli compiuti dalle province nella Capitale, come è per il Principe di Bisignano, di cui il Bulifon annota

l'arrivo a Napoli alla fine di marzo del 1692 « per affari di sua casa »[17]. Anche il trasporto dei prodotti per conto dei signori dai loro feudi nella Capitale prosegue secondo la tradizione. Lo stesso Bulifon nota, ad esempio, al gennaio 1691, la perdita presso Capri di una nave proveniente dalla Calabria e « carica di passi per il signor Principe di Belvedere »[18]. Del resto, era proprio per tale via e in tal modo che si svolgeva, come sappiamo, gran parte del contrabbando nobiliare. E tutte queste circostanze sono tanto più notevoli in quanto all'appariscente stabilità delle fortune economiche e patrimoniali del baronaggio non concorre un allentamento nel rigore che da qualche decennio contraddistingueva i matrimoni e le parentele delle maggiori famiglie. Le eccezioni, che pur vi sono, si mantengono sempre ad un determinato livello. Così le nozze celebrate nel giugno 1692 fra il conte di Celano, Giuseppe Piccolomini, e Anna Romano Colonna, figlia di Pompeo e nipote di Giacomo, marchese di Altavilla, fece ricordare la più modesta condizione dei familiari della sposa, che – osserva il Confuorto – « hanno tolto di mezzo il 'Romano' e pongono solamente 'Colonna' »[19]; e, avendo il nonno della sposa mandato per la festa una « grandissima copia di rinfreschi e canditi... in ventotto spase a guisa di processione », si trovò che aveva compiuto « cosa molto triviale e da mercante a far fare cotal vista per la città, e ne fu tacciato »[20]. Il Confuorto nota pure: il Marchese « non cape nella pelle per allegrezza di cotal matrimonio, ma non s'avvede che sarà la ruvina della sua casa e dell'unico suo nipote, fratello della sposa, per le conseguenze che ne sorgeranno, essendo la casa di questi signori Piccolomini molto grifagna di beni altrui »[21]. E, come al solito, la sua notazione ci fa cogliere un aspetto assai interessante della vita e della mentalità del tempo. Anche del matrimonio fra Isabella Gaetani, sorella del Principe di Caserta, con Baldassarre Cattaneo, principe di San Nicandro, si giudicò che era inferiore a quello che la sposa avrebbe potuto fare con Carmine Nicolò Caracciolo, allora duca di Castel di Sangro e figlio unico del Principe di Santobuono; e così pure del matrimonio di Caterina Spinelli di Tarsia con Aniello Caracciolo di Barigiano nel 1692. Ma, in realtà si era sempre ad un livello nobiliare rispettabile. Né le mire dell'aristocrazia napoletana mancavano di volgersi ai più alti gradi. Se Cesare d'Avalos, marchese di Pescara, aveva mirato nel 1692 a sposare una figlia del Conte di Santo Stefano, il Duca di Maddaloni trattò a lungo nel 1695 il matrimonio, poi non concluso, tra il figlio e Olimpia Pamphili. A proposito del tentativo dei Maddaloni, ancora il Confuorto osserva che « questi signori napolitani, non trovando conveniente dote per il Regno, la vanno buscando di fuora, conforme hanno già fatto altri »[22]. Era, d'altronde, una conseguenza ovvia del rigore mantenuto nel decidere i matrimoni. Il Duca di Maddaloni sposò, comunque, nel 1699, un altro suo figlio, Carlo, con Teresa Carlotta Colonna. La verità è che non sempre la ricerca di una dote congiunta ad alta nobiltà era alla base di nozze con forestieri: non lo era, certo, nel caso del matrimonio del vecchio Principe di Caramanico con Teresa Mignanelli, fuggitasene a Roma nel gennaio 1696 dopo poche settimane di convivenza con lo sposo che non aveva potuto consumare le nozze per una sua indisposizione e ritornata, però, nel febbraio seguente a casa del Principe, avendola anche i suoi familiari

convinta ad aver pazienza. Altri matrimoni extra-regnicoli importanti furono quello del Principe di Marsiconovo con Cecilia Conti nel 1695 e, soprattutto, quelli di Nicola Pignatelli, dei duchi di Bisaccia, al quale il fratello cedeva, per l'eccezionale nobiltà della sposa, quasi tutte le sue entrate e il suo titolo, con una Egmont a Bruxelles nel 1695 e del Principe di Cellamare con Anna Camilla Borghese. In questi casi alla sposa andò pure una dote assai forte. Alle necessità finanziarie a cui si intendeva rimediare con matrimoni convenienti si continuò, tuttavia, a far fronte col ben collaudato sistema delle nozze nell'ambito della stessa famiglia. Di tal genere furono i matrimoni fra Tiberio e Giovanna Carafa, che per giunta era vedova con un figlio e aveva poco meno del doppio degli anni dello sposo, nel 1692; fra Cesare e Ippolita d'Avalos, che univa la Casa di Pescara e di Vasto con quella di Troia, nello stesso anno; fra Domenico e Caterina Carafa nel 1693; fra Tommaso e Lella Caracciolo nel 1698; fra Gaetano Coppola e la figlia del di lui defunto fratello Andrea, duca di Canzano, nel 1699. Lo scopo evidente, dichiarato e quasi sempre prevalente di impedire il trasferimento di grosse eredità in altre famiglie provocava, com'è ovvio, resistenze e critiche non di rado assai forti. Così accadde per il matrimonio di Tiberio Carafa. E così accadde soprattutto per le ventilate nuove nozze di Giulia Carafa di Roccella, ormai quarantasettenne vedova di Federico Carafa di Bruzzano ed erede del fratello Carlo Maria Carafa, principe di Butera e Roccella. In questo caso erano in gioco i ricchi feudi siciliani e calabresi di questo ramo dei Carafa, insigniti pure del Grandato di Spagna di prima classe. Nell'ambito della famiglia si era pensato ad un matrimonio fra la vedova e il giovane Paolo Carafa, nipote del di lei defunto marito. Poi non se ne fece nulla: si disse perché il Medinaceli aveva imposto alla Carafa di non risposarsi senza il consenso del Re, e ciò col fine di rendere un servizio ai Medici di Ottaiano, suoi favoriti, che aspiravano a fare impalmare la ricca ereditiera da uno del loro casato. Matrimoni che, invece, fra altri, riscossero l'universale consenso ed ebbero larga risonanza furono quelli fra Nicolò Carmine Caracciolo di Santobuono e Costanza Ruffo di Bagnara nel 1693; fra il quasi sessantenne Adriano Carafa, fratello del defunto maresciallo Antonio, e Isabella Tomacelli, appena ventenne, nello stesso anno; fra Vincenzo Carafa, duca di Bruzzano, e Ippolita Cantelmo, nipote del Cardinale Arcivescovo nel 1696. E sempre festeggiatissima, come evento che interessava positivamente non solo le famiglie e il ceto a cui esse appartenevano, ma anche la Città tutta, fu la nascita di eredi, specialmente maschi e specialmente quando veniva così assicurata la prosecuzione delle linee dirette della maggiore aristocrazia. Così accadde nel settembre 1692 per la nascita del figlio di Restaino e Beatrice Cantelmo, salutata « con grandissima allegrezza della casa », essendosi così « ravvivata la famiglia ch'era ridotta all'estinzione »[23]. Il Cardinale, come ci informa il Bulifon, si recò personalmente a casa del fratello per battezzare il nipote. Di altissimo rango i padrini, che furono il Duca di Laurenzana, rappresentato per procura dal Duca di Maddaloni, e Anna Elisabetta di Lorena, principessa di Vaudemont, rappresentata per procura dalla Duchessa di Popoli[24]. E con vera emozione si apprese quattro anni dopo, nel settembre 1696, la nascita dell'erede di Adriano Carafa quasi contemporanea alla morte di costui, fino a

pensare che l'anziano fratello del Maresciallo Antonio, sposatosi soltanto per proseguire il casato, si fosse spento « dalla soverchia allegrezza di vedersi nato un figliuolo che tanto desiderava ». All'indomani della sepoltura del padre, il neonato veniva battezzato, col nome di Adriano Antonio, padrini il Papa e l'Imperatore, rappresentati per procura dal Vescovo di Gaeta e dal Vescovo di Sessa; e intanto arrivava dalla Germania al defunto Conte Adriano, per « eredità del defunto conte don Antonio, suo fratello, una quantità grande d'argenti dorati e vari preziosi arnesi ed apparati di camera, ricchi oltre il credibile, con un prezioso bastone tutto ingioiellato » [25].

Nel complesso, dunque, la stabilità della posizione patrimoniale, politica, sociale della nobiltà napoletana alla fine del secolo XVII, in prosecuzione degli sviluppi già delineatisi da alcuni decenni, è indiscutibile. Anche fisicamente la continuità del ceto è un dato da tener presente negli anni '90 del secolo. Scomparvero – è vero –, fra altri, Fabrizio Ruffo, priore di Bagnara, il Principe di Valle e il malèdico Giuseppe Tomacelli nel 1692; Marino Caracciolo, il vecchio principe di Santobuono, e Francesco Filomarino, più volte governatore dell'Annunziata, nel 1693; il rissoso Antonio Minutolo e il vecchio Diego d'Avalos, marchese di Vasto, nel 1695; Giovan Battista Spinelli, marchese di Fuscaldo, e Francesco Filomarino, principe di Rocca, nel 1696; Galeazzo Cicinelli, dei principi di Cursi, nel 1697; Giuseppe Origlia, col quale questa antica famiglia si estinse, e Camillo de Dura, duca di Erce, già generale delle armi pontificie, nel 1699. Per il resto, però, i personaggi principali continuarono ad essere gli stessi. Primeggiavano sempre i Duchi di Maddaloni. La Duchessa appariva, in questi anni, come una vera « mastressa di tutto il femmineo sesso nobile » [26] e non temeva – come si è già visto – di mettersi in attrito con il Palazzo. Nel 1692, inasprita da una breve carcerazione del marito e memore del dispendio che la visita della Contessa di Santo Stefano a Maddaloni le aveva arrecato l'anno precedente, non esitò a mettersi in viaggio per la Calabria, pur di non essere costretta a fare di nuovo gli onori di casa alla Viceregina. La cosa non passò senza qualche strascico, e nell'ottobre dello stesso anno il Viceré colse un altro pretesto per incarcerare di nuovo il Duca. La cronaca cittadina teneva perciò gran conto della Duchessa, benché parlasse « della scuola licenziosa che ha dato a tutte queste dame di Napoli » [27]. Anche la considerazione internazionale verso l'aristocrazia del Regno tese piuttosto a crescere. Vi avevano parte, naturalmente, l'affermazione di papa Pignatelli e quella di Antonio Carafa; ma il fenomeno aveva una radice più solida e oggettiva nella percezione di quelli che erano gli equilibri in corso di assestamento nella società napoletana e del moto di ripresa culturale e civile delineatosi nella Capitale durante la seconda metà del secolo. Le distinzioni esterne erano il corrispettivo di questa realtà di fatto. Ai padrinati illustri già segnalati possiamo così ricordare che si aggiunse quello del Re dei Romani per il battesimo del figlio di Ettore Carafa, conte di Policastro, nel 1697. Procuratore di Giuseppe d'Asburgo fu in tale occasione il Duca di Alvito, che nel 1692 aveva avuto l'onorifico incarico di presentare l'omaggio della chinea al Pontefice. Nello stesso anno Francesco Acquaviva, fratello del Duca di Atri, era nominato maestro di campo dell'esercito pontificio, riaffermando la stima per i militari napoletani, assai viva in questo periodo in cui molti di essi ancora servivano sui vari fronti delle guerre europee sotto le bandiere degli Asburgo, e continuando, sia pure con un incarico meno importante, la distinzione conseguita nello stesso esercito pontificio dal de Dura. Forse solo nel campo ecclesiastico la nobiltà napoletana non raccolse in questo scorcio del secolo affermazioni pari alle precedenti. Carlo Coppola, dei Principi di Gallicchio, fu eletto Generale dei Teatini nel 1692; e non mancarono assegnazioni di vescovadi del Regno alle famiglie che li avevano per consuetudine. Ma, nel complesso, dopo l'elezione di Innocenzo XII i nobili napoletani sembrano piuttosto segnare il passo.

Sul piano interno, se grande rilievo ebbe la nomina del Duca di Giovinazzo, Domenico Giudice, a viceré d'Aragona nel 1694, rilievo ancora maggiore ebbero i riconoscimenti di titoli e di onorificenze e le promozioni cavalleresche elargite in questo periodo a molte famiglie del Regno. Al Toson d'Oro concesso al Principe di Avellino nel 1694 e al trattamento di Grande di Spagna riconosciuto al Principe di Santobuono, come già al suo defunto padre, e al Duca di Maddaloni nel 1697, si aggiunse la concessione del Toson d'Oro a Carlo Carafa, marchese di Anzi, nello stesso 1697, avendone prima fatto rinunzia il padre Francesco Maria, principe di Belvedere. Sempre nel 1697 fu nominato Grande di Spagna il principe di Cariati, Antonio Spinelli. Il Confuorto non si poteva trattenere dall'osservare che lo Spinelli aveva « ottenuto più degli altri titolati napolitani » della sua epoca, che non avevano ottenuto il Grandato, « benché avessero fatto ogni sforzo, come Avellino, padre di questo presente prencipe, che andò per detto effetto in Spagna, o pure alcuni, come Santobuono e Madaluni, solamente trattamento di Grande per le sole persone loro » [27 bis]. Vero è che da parte regia si sosteneva trattarsi non già di una concessione nuova, bensì di un riconoscimento e di una continuazione dell'analoga distinzione concessa a Giambattista Spinelli, conte di Castrovillari, da Carlo V, al tempo del suo viaggio a Napoli nel 1536. Altrettanto, però, non poteva dirsi del Grandato concesso, per sé e per gli eredi, a Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, nel 1699. La reazione degli ambienti cittadini fu questa volta assai negativa e risentita. Fonte, come sempre, preziosa per gli affari di questo genere, il Confuorto riferisce che i maggiori titolati che avevano a lungo aspirato al titolo di Grande (Atri, Santobuono, Andria, Maddaloni, Torrecuso) rimasero « molto mortificati, vedendosi anteposto ad essi il Prencipe di Castiglione, tenuto comunemente e di qualità e di fortuna di minor sfera di loro, essendo figliuolo di don Loise, che non fu altro che un povero dottore, inalzato poi dalla vedova principessa di Castiglione, donna Giovanna Battista d'Aquino » [28]. Senonché, Tommaso d'Aquino era riuscito a sposare Fulvia Pico, figlia di Alessandro, duca di Mirandola, e di Beatrice d'Este, sicché veniva ad essere imparentato non solo con un « prencipe assoluto», bensì con i « primi principi d'Italia e fuori » [29], tanto che correva voce che a patrocinarne la causa a Madrid fosse stata la Duchessa di Parma. Si aveva così la conferma che altro voleva dire essere un grande signore del Regno ed altro essere un sia pur minuscolo sovrano indipendente; ma si aveva anche la sensazione che la condizione di dipendenza dalla Corona di Madrid impedisse alla

nobiltà del Regno di ricevere in misura piena e completa quelle stesse distinzioni di cui pure si vedeva fatta oggetto. Ne nascevano talora incidenti significativi, come quando nel giugno 1698 il Duca di San Pietro in Galatina e Sabbioneta, degli Spinola, marchesi di Los Balbases, ospitato largamente dal Duca di Maddaloni nel suo casino di Santa Lucia, non ricambiò il titolo di « eccellenza » rivoltogli dal Duca di Torella e dal Duca di Airola, che gli erano andati a far visita; e i due Duchi decisero di fargli un affronto e in un altro incontro, subdolamente provocato, si rivolsero allo Spinola col semplice titolo di « vostra signoria ». Alcuni si rifacevano come potevano. Il principe di Satriano, Francesco Ravaschieri, comprava nel 1694 l'ufficio di Gran Siniscalco del Regno, già tenuto da Daniele Ravaschieri, principe di Belmonte. Il Confuorto trovava che sarebbe stato meglio impiegare i 30.000 ducati spesi nell'acquisto per sanare i debiti del Satriano, perché la carica acquistata era « ridotta ad essere solamente onorevole, non essendole rimasto nulla dell'antica giurisdizione », onde non era « altro che un pappasale »[30]. I Caracciolo si esaltavano, invece, perché la Congregazione dei Riti nel 1696 riconosceva per una Caracciolo la Teodora, madre di san Tommaso d'Aquino.

In queste condizioni non è da sorprendersi, se l'« albagia di cavallerizzare »[31] continua a spandersi dalla nobiltà giù per gli altri gradini della scala sociale. La posizione di privilegio aristocratico appare sempre non solo la più prestigiosa, ma anche la più vantaggiosa. « E' buona cosa », osserva ancora il Confuorto, « aver un cognome nobile, perché, quando ci sono ricchezze, facilmente le carte si possono cambiare, le cattive per buone »[32]. E la necessità di cambiare le carte era frequente per un ceto che conservava, nonostante tutto, le sue tradizioni di disordine e di prepotenze. Dopo quasi due secoli di regime assolutistico la disciplina monarchica non avrebbe potuto non farsi sentire. Il problema non era, però, soltanto o – meglio – non era più quello di ottenere che anche gli aristocratici fossero sottoposti alle procedure ordinarie o che avessero vigore e fossero applicate le sentenze dei tribunali. Questo obiettivo era già stato conseguito da tempo dalla monarchia, e nell'epoca della quale ci occupiamo, dall'Oñate al Marchese del Carpio, lo sforzo assolutistico della Monarchia non aveva nel complesso mancato di ricevere nuove conferme. Né il Santo Stefano o il Medinaceli furono, a loro volta, avari di atti di forza, di arresti o di processi contro i nobili. Nel 1692 furono, ad esempio, carcerati in Sant'Elmo il Principe di Avellino, per aver fatto appendere ad un albero e archibugiare un suo vassallo di Avellino, e in Castel Nuovo il Duca di Gravina, per una causa intentatagli dai suoi vassalli di Solofra. L'anno seguente, in agosto, per un banale incidente in San Giorgio dei Genovesi, per cui era stato percosso e malmenato un giovane scrivano, furono immediatamente fatti arrestare il Principe di San Nicandro e Paolo Doria, che, come genovesi, non godevano, per di più, il favore del Santo Stefano. Meno di un mese dopo il carcere toccò a Nicola Pagano, per avere schiaffeggiato una prostituta che lo aveva motteggiato; mentre in dicembre era il Conte di Celano ad essere carcerato in Castel dell'Ovo sotto l'imputazione di contrabbando. Nel 1695 fu messa a soqquadro in Capua la casa di Pietro Cortes, che vi fungeva da governatore. Si sospettò subito che ne fosse

stato autore qualche « persona potente, mal soddisfatta di lui... per essersi portato nel governo troppo altiero »[33]. Una fulminea inchiesta fu disposta da Napoli per riparare alla grave offesa arrecata al prestigio dell'autorità regia e si concluse con un mandato *per civitatem Neapolis* a carico di Nicola di Capua, fratello del Duca di Mignano. Nello stesso anno furono carcerati il giovanissimo Giovanni Confalone per una chiassata fatta contro il rettore del Seminario dei Nobili; e Domenico, figlio del duca di Isola, Giulio Cesare Bonito, per avere, insieme col fratello Andrea, fatto frustare un marinaio a Mergellina. Nel maggio 1696 fu portato in Sant'Elmo il Conte di Policastro: aveva posto in carcere e torturato due suoi vassalli e, dopo che questi erano stati assolti dalla Vicaria, li aveva fatti crudelmente battere. L'anno seguente fu Rinaldo de Ligorio ad essere carcerato nel castello di Baia, per aver ritirato con la violenza dal suo sarto un abito, che questi non voleva consegnargli prima di essere pagato. Nel gennaio 1698 andarono insieme in carcere nel castello di Ischia Scipione Moccia per contrabbando di tabacco e il di lui figlio Pietro per aver fatto maltrattare un gentiluomo salernitano; e nel giugno furono messi agli arresti domiciliari Angelo Ceva Grimaldi, cavaliere di Malta e fratello del Duca di Telese, e Prospero Suardo, duca di Castel d'Airola, per essersi battuti in duello. Nel settembre Andrea Bonito, il già menzionato secondogenito del Duca di Isola, Lucio di Sangro, dei Marchesi di San Lucido, e il Principe di Crucoli dovettero rifugiarsi in chiesa per sottrarsi all'arresto, in cui erano incorsi per aver infastidito la moglie di un sarto. E allo stesso modo dové sottrarsi all'arresto nel giugno 1699, per un caso assai più grave, il Principe di Riccia, sospetto mandante dell'assassinio in Napoli di un suo vassallo, che aveva condotto varie azioni giudiziarie contro di lui e per il quale egli aveva dato garanzia di astenersi da ogni offesa. Sembra, peraltro, che il Principe non fosse colpevole. La nobiltà napoletana in massa gli rese visita nel monastero di Sant'Aspreno ai Vergini, in cui si era rifugiato; il che indispettì il Medinaceli e spinse il Principe a far desistere da quella manifestazione di omaggio e di solidarietà. Nell'aprile 1699 era, inoltre, già stato condannato a cinque anni di esilio il Duca di Telese per l'uccisione di Pompeo d'Anna.

III - *I limiti dell'azione monarchica.*

La mano regia era, dunque, sempre valida e pronta, quando voleva esserlo. Ma il problema era ormai diverso. Non si trattava più della capacità di imporre sanzioni severe agli eccessi di questo o quel nobile e diffondere così in tutto il ceto una salutare renitenza alla tentazione di resistere o di contrastare agli ordini regi. Si trattava ormai di ottenere una disciplina più sostanziale, e cioè che, in quanto classe, l'aristocrazia si inquadrasse appieno nel meccanismo istituzionale del Regno e vi partecipasse nelle forme e coi limiti che esso prevedeva. Soltanto in questa maniera sarebbe stato possibile ottenere uno sviluppo armonioso, per quanto fosse possibile, delle varie energie che la società napoletana era in grado via via di esprimere. Ma su

questa strada il governo spagnolo di Napoli non aveva mai potuto veramente avviarsi, nonostante le buone premesse poste durante la restaurazione post-masanielliana, da quando le esigenze della politica generale della Corona avevano portato a riconoscere alle forze periferiche della Monarchia un margine di autonomia non conforme alle esigenze di un ordinato regime di ceti, che potesse garantire un più libero movimento e un più ampio sviluppo di tutta la società. Che era poi la versione finale di una politica che anche in precedenza aveva finito col giocare un ruolo sostanzialmente conservatore, quando non addirittura reazionario, essendosi data cura, innanzitutto e soprattutto, della pacifica conservazione del Regno alla dinastia[34]. L'azione politica del Carpio, di cui si è vista la necessità, aveva arrestato il pericolo di un estremo deterioramento della posizione regia, che si profilava negli anni '80 del secolo così come aveva avuto luogo un quarantennio prima. Ma già la pubblicistica del tempo colse, e colse bene, i limiti che anche l'azione del Marchese aveva dovuto porsi e si pose. « Li vecchi Ministri », scrisse il Doria, « non crederono potersi esercitare una intiera giustizia senza confondere e far troppo moto nelle cose tutte del Regno »[35]; e ciò in dipendenza dello stato in cui specialmente il baronaggio si ritrovava. Il consolidamento patrimoniale della feudalità, al quale abbiamo già più volte accennato, era in relazione con la valorizzazione economica del feudo risultante da un'evoluzione ormai quasi secolare. « Senza alcun discapito », riferisce l'Operti al Duca di Savoia, della « segnalata lor condizione, aplicano tutti a qualche industria sia di vettovaglie che d'animali, secondo che viene loro permessa dalla qualità e sito delle loro terre, e fanno tanto capitale su li profitti di quest'industrie che, fattane una comune, li pongono in calcolo dell'entrate »[36]. L'ambasciatore sabaudo dubita, però, e giustamente, che questo possa « farsi dentro li termini del decoro e del giusto, in modo che la prepotenza d'esser baroni non estorquisse la roba da' sudditi a prezzi indebiti o pagamenti stentati », e ritiene « tanto difficile questa pratica di concordar l'utile con il giusto e l'autorità col moderato, massimamente in tanta lontananza dal Re », da dubitare « molto che anzi questo non sia uno dei mezzi coi quali molte università del Regno vanno in rovina, passando una gran parte de' frutti del territorio sotto l'industria de' baroni, qual'ella sia, e consumandosi di poi da questi il provento fuori de' territorii »[37]. Il che voleva poi dire a Napoli, dove la situazione finanziaria delle grandi case aristocratiche poteva senza difficoltà far fronte ad un permanente indebitamento. La sicurezza delle entrate feudali si congiungeva, infatti, ad una pratica assicurazione da ogni procedura di fallimento, perché – concludeva il Doria – « li baroni erano ridotti a tale che, se si volevano costringere al pagamento de' loro debiti, si riducevano a mendicare e, se si toglievano i patrimoni de' baroni dal Consiglio », ossia dall'amministrazione giudiziaria controllata, « rimaneva oziosa un'immensa folla di curiali, che sopra li beni de' creditori e sopra le terre de' baroni si sostentavano »[38].

Il danno di questa situazione non era, però, soltanto economico, come pensava il Doria, che ne vedeva distrutto « ogni commercio, perché, mancando con quello la fede, niuno voleva impiegare più il denajo »[39]. Il danno era ancora maggiore dal punto di vista politico-sociale. La monarchia aveva imposto al baronaggio un freno, di cui non era però in grado di sviluppare tutte le implicazioni; e il baronaggio aveva « mutato il costume, ma non già la massima »[40]. Il risultato era quel misto di arbitrio regio e di licenza aristocratica che caratterizza a Napoli la seconda metà del secolo XVII e che si traduce in varie situazioni di fatto (il rigore degli anni '50 o il successivo rilassamento o la moderata reazione del Carpio, e così via), ma non riesce a determinare né nuovi sviluppi istituzionali, né equilibri più avanzati delle forze politiche e sociali. Dopo la lunga vicenda che aveva portato l'aristocrazia nuovamente a primeggiare insieme ai « togati » e al « popolo civile », l'orizzonte politico del Regno si restringeva in un'*impasse* clamorosa. L'aristocrazia, imborghesita quanto a fondamento economico della sua posizione, si manteneva integra e vitale come classe sociale preminente e privilegiata. Nelle sue varie articolazioni di nobiltà cittadina, che aveva in mano il governo della Capitale, e di baronaggio, che dominava nella vita delle province, essa poteva a giusta ragione ritenere che ciò che più la riguardava, ossia la distribuzione del potere all'interno del Regno, non avesse fatto registrare sostanziali mutamenti. Episodi come quelli della rinuncia del Medinaceli a portare a fondo la lotta al contrabbando (« essendosi conosciuto che alcuni rigori non erano intieramente propri alle congiunture de' tempi e qualità del paese, si convertirono in ordini di maggior vigilanza », scriveva l'Operti)[41] allargavano il significato di considerazioni del genere. Del resto, anche in questioni di assai minore importanza l'aristocrazia aveva ragione di credere che il suo potere di pressione fosse sempre fortissimo. Nel 1688 aveva, ad esempio, chiesto a Madrid l'apertura al passaggio delle carrozze del bastione di Santa Lucia, che il Viceré negava un po' per ripicco e un po' per ragioni di ordine militare: Madrid tentennò un poco e poi concesse la richiesta autorizzazione[42].

IV - *Evoluzione dello spirito e del costume.*

Una evoluzione, tuttavia, si veniva determinando nell'aristocrazia, e sullo scorcio del secolo XVII si dava chiaramente a divedere. Era in parte il mutamento del costume, al quale abbiamo già accennato. Mentre alla moda spagnola subentrava quella francese, si allentava, come si è visto, la disciplina sociale imposta alle donne e si veniva a determinare un tono generale della società più leggero e brillante. Le testimonianze sono concordi su questo punto, da Tiberio Carafa al Doria e agli altri autori del tempo. Ancora una volta si manifestava così il profondo parallelismo della storia napoletana con quella europea. Il fasto superbo e diffidente del vecchio costume nobiliare cedeva, mano a mano, ad una certa gentilezza di tratto, ad una maggiore apertura verso gli estranei e i forestieri. Negli ultimi anni del secolo si ha, inoltre, una evidente e nettissima riduzione anche della vecchia abitudine ai duelli. Quella che ancora un quarto di secolo prima appariva come una delle piaghe sociali più gravi si riassetta quasi da sé. Dove non erano valsi gli interventi più energici delle autorità, decise l'impulso « a non esaminare tanto a minuto i puntigli d'onore »[43], derivante dalla più generale evoluzione dello spirito pubblico. E « con il mancamento de' duelli », osservava il Doria,

« cessò ancora in gran parte la baldanzosa maniera che con i titolati di prima sfera era usa di praticare la privata nobiltà. Dalla quale cosa ne avvenne che i titolati di prima sfera nell'apparenza ostentavano un'aria di grandezza ed un certo contegno con quelli altri, che sentiva qualche poco del superiore. Non però si giunse mai a quella determinata differenza ne' titoli e ne' trattamenti », che era stata caratteristica dell'epoca precedente[44]. La stessa vita mondana si veniva ora a svolgere nei salotti più frequentemente, e non solo nell'occasione particolare di festeggiamenti o di determinate ricorrenze, come era sempre accaduto. Le dame, con la loro presenza ai ricevimenti e alle riunioni di casa, davano la sensazione più viva del mutamento in corso, e l'opinione pubblica faceva gran caso a questo elemento, mentre le *Memorie* di Tiberio Carafa dimostrano come fosse tutt'altro che assente dalla Napoli della sua giovinezza quella *sensiblerie* propria della « crisi della coscienza europea », che ritroviamo in tanti documenti artistici e letterari del tempo e, ad esempio, nella canzone vichiana su *gli affetti di un disperato*.

La vera e maggiore novità era, tuttavia, in un altro ordine di fenomeni, e cioè nell'attenzione nuova che l'aristocrazia dedicava agli studi e alla politica. « Per le quali cose », osservava ancora il Doria, « non solo più non vantavano l'ignoranza per preggio di nobiltà, come prima, ma ognuno curava di comparire dotto in qualche cosa. Non più dicevano, come prima, che il Principe di Brunswick era principe come loro, né domandavano se nella città di Bologna v'erano monasteri di monache, cose tutte che con ammirazione de' forastieri si erano udite in questo paese, ma cominciavano a vantar qualche conoscenza delle lettere, a ragionar sopra gli 'Avvisi del Mondo' ed a conseguir qualche idea del rimanente d'Europa »[45]. Su questa base aveva pure inizio una distinzione fra nobiltà colta e appassionata del bene pubblico e nobiltà che in forma più frivola e leggera continuava la vecchia tradizione di parassitismo e di privato disordine dell'aristocrazia napoletana. Non era più la distinzione che abbiamo già notato, ad esempio, per i tempi dell'Astorga fra la nobiltà seria e grave che faceva capo al Poderico e quella libertina che seguiva il Viceré. Allora, come in precedenza, la distinzione aveva luogo nel contesto dell'antico costume; ora, invece, non era solo la forma, ma erano anche i contenuti del comportamento a differire.

Naturalmente, si trattava di novità che, al di là della superficiale influenza della moda, toccavano in profondità – come l'esperienza avrebbe poi dimostrato – solo una minoranza dell'aristocrazia. La dissipazione e gli altri aspetti negativi del vecchio costume continuavano, magari in forme nuove e diverse, ad essere largamente diffusi. Le fierissime liti ereditarie (come quella insorta alla morte del marchese Caracciolo di Gioiosa nel febbraio 1696), il cattivo trattamento delle mogli da parte dei mariti (che era la ragione addotta da Isabella Gaetani per non sposare un Caracciolo), l'abitudine di mantenere relazioni e famiglie *extra coniugium* (il vecchio Principe di Riccia moriva nel 1691 dichiarando di avere quindici figli naturali, oltre i nove legittimi), la grettezza nel considerare le questioni matrimoniali con straschichi di risentimenti e odii (il 16 febbraio 1697 una clamorosa lite fra Lanta Capano e Popa Caracciolo dava sfogo ad uno dei tanti strascichi di questo genere), gli eccessi di un'estrema

avarizia o di un'estrema prodigalità prevalenti su ogni ragionevolezza o opportunità (famosa l'avarizia del Duca di Isola, il già più volte ricordato Giulio Cesare Bonito, che il 7 settembre 1693 procedeva al sequestro addirittura del cadavere di un suo debitore), la passione rovinosissima per il gioco (comune ad uomini e a donne), una galanteria spesso senz'altro fine che quello di una fatua esibizione (magari inventando circostanze ed elementi, come faceva nel 1694 Francesco Tuttavilla, duca di Calabritto, vantandosi di una sua relazione con la Marchesa di Torrecuso, salvo poi a proclamarsene innocente presso i fratelli della dama): queste, ed altre, erano note che continuavano a contrassegnare in maniera massiccia la vita sociale di grandissima parte dell'aristocrazia. Si poteva, anzi, osservare negli ultimi anni del secolo la tendenza ad una liberalità di costumi che sapeva ormai di licenza. Alla romantica fuga di Rodolfo Carafa e Dorotea Acquaviva faceva così riscontro la fama libertina di Dianora Capece Scondito, che il Conte di Santo Stefano si vide costretto nel marzo 1692 a far ritirare in un convento; mentre in genere tutto l'ambiente femminile influenzato dalla Duchessa di Maddaloni non godeva di buona fama. E che l'atmosfera non fosse più quella di una volta può dedursi da qualche altro particolare. Nella Quaresima del 1698, ad esempio un frate fiorentino, predicando in San Domenico, ricordava gli Acquaviva di Conversano e le loro traversie come ammonizione contro gli irrispettosi e irriverenti verso il clero. Ma questa volta, a differenza dei tanti casi precedenti in cui gli attacchi alla nobiltà dal pulpito avevano avuto vasta eco e, comunque, appoggio nelle autorità ecclesiastiche, il Cardinale non esitò a sospendere la predicazione del frate fiorentino appena l'Acquaviva duca d'Atri andò a dolersene presso di lui. Il tempo dei gravi sermoni ammonitori andava passando.

V. *Stabilità e continuità nella vicenda degli uffici.*

Assai più semplice continuava, invece, ad essere la vicenda degli uffici, almeno per ciò che riguardava più specificamente la vita interna del Regno.

Il Medinaceli si mosse in questo settore con significativa circospezione, specialmente per il governo delle province, ove continuò a inviare persone fra le più esperte e fidate. Ambrogio Bernal fu inviato in Calabria Citra, Domenico Dentice in Principato Ultra e Giuseppe Alciati in Terra di Bari nel 1696; Giuseppe Garofalo al governo di Reggio pure nel 1696. Una volta assicuratosi di aver ottenuto una soddisfacente sistemazione, il Viceré non fu poi propenso a favorire i consueti e rapidi avvicendamenti. Il completamento dei governi del 1696 diede luogo ad una « provista, particolarmente dell'Audienze, ... molto floscia, e non come si sperava »[46]. Solo l'anno seguente si ebbe di nuovo qualche nomina importante: il Gascon andò a sostituire Domenico Garofalo a Catanzaro e Ignazio Muscettola, duca di Melito, assunse il governo del Principato Citeriore; mentre nel dicembre 1698 il Bernal passava a governare la Terra d'Otranto e il Duca di Laurito veniva inviato a L'Aquila. Da queste nomine e dall'insieme sembra potersi dedurre una preferenza per gli elementi

spagnoli o militari rispetto ai magistrati napoletani. Ma la deduzione non va troppo forzata.

Al governo della Dogana di Foggia, scaduto il biennio di Adriano Ulloa, andò nel maggio 1696 il presidente Andrea Guerriero. In giugno giunsero da Madrid le nomine di Pietro Di Fusco a membro del Sacro Consiglio e di Alfonso de Araciel y Perez, reggente di Navarra, a luogotenente della Sommaria. Il Di Fusco prese subito possesso della sua carica, accompagnato da un grande corteggio di titolati e cavalieri. Si diceva che la piazza di consigliere gli fosse stata procurata dal Duca di Baviera, in riconoscimento del successo riportato nella causa dell'Arcivescovo di Colonia. Partito l'Alciati per la Terra di Bari, egli venne poi a sostituirlo nella Vicaria. Intanto il Viceré aveva affidato al Vidman, cessato il biennio della Delegazione dell'arrendamento della farina, il governo della Dogana di Napoli e la delegazione dell'Annunziata. Senonché, quest'ultima veniva contemporaneamente assegnata da Madrid a Carlo Brancaccio. La questione era delicata e il Viceré non mancò di far notare al Brancaccio come egli non potesse tollerare che ci si adoperasse per ottenere a Madrid ciò che non si riusciva ad ottenere a Napoli. La delegazione dell'Annunziata era una delle più lucrose e importanti. All'atto della riforma degli uffici si erano riviste, come si ricorderà, le attribuzioni delle delegazioni, a cui dovevano provvedere i viceré, salvo conferma regia. Il Brancaccio aveva già tenuto *ad interim*, per la provvisoria assenza del reggente Marciano, la delegazione di cui ora si trattava; e, partito poi il Marciano per andare ad esercitare la carica di reggente presso il *Consejo de Italia*, vistosi preferito il Vidman, era effettivamente ricorso a Madrid. Ma il Viceré restò fermo e mantenne intanto il Vidman nella nuova carica.

Nel settembre 1696 moriva il consigliere Bravo; Flavio Gurgo veniva nominato giudice della Vicaria civile; e il Iaccaniño, luogotenente della Sommaria, passò a sua volta all'ufficio di reggente a Madrid nel Consiglio d'Italia per il Regno d'Aragona. In suo luogo subentrò, come si è detto, alla testa della Sommaria, il Perez. Pure alla Sommaria, nel novembre dello stesso 1696, passò il Vidman, sostituendo il presidente Federico Cavaliere, che gli subentrava nel Sacro Consiglio. Nei mutamenti della Sommaria, dove Serafino Biscardi aveva già preso il posto di fiscale tenuto dall'Altimari, si volle vedere la *longa manus* del mastro di zecca Andrea Iovene, timoroso dei controlli contabili che si sarebbero avanzati nella Camera a proposito della sua gestione nella Zecca; e si sottolineò che il Perez, venuto a Napoli povero in canna, si era trovata la casa preziosamente arredata dallo stesso Iovene.

Nel marzo 1697 si ebbero altri mutamenti importanti in Vicaria, dove, per la morte del de Ponte, duca di Casamassima, il Gascon divenne caporuota; e Giambattista Ravaschieri, filio naturale di Tommaso, fratello del conte Ravaschieri, ottenne a sua volta da Madrid la piazza, resasi così libera, di consigliere, della quale, però, solo due anni dopo poté prendere possesso. Ci furono anche qui delle complicazioni. Oltre quella del de Ponte era libera la piazza di consigliere già del Planelli, e il Viceré vi aveva destinati Ottavio di Gaeta e il Gurgo. Il Ravaschieri, di cui si diceva che si fosse arricchito al tempo del suo auditorato in Terra di Bari durante la peste e che aveva poi comprato l'ufficio di fiscale dell'Udienza di Capitanata, dové accontentarsi della nomina a consigliere soprannumerario, con godimento del soldo e facoltà di esercizio della carica, il che non faceva, peraltro, praticamente differenza rispetto ai consiglieri ordinari. Al posto del di Gaeta e del Gurgo furono nominati giudici della Vicaria Giuseppe Costantino e Luigi d'Alarcon. Il Viceré dispose poi che il Machado, caporuota in Vicaria, andasse governatore a Capua, e che il Mercado, governatore a Capua, lo sostituisse alla ruota della Vicaria. Infine, Francesco Maria Andreasso ottenne, pure nel giugno del 1697, la nomina a giudice perpetuo, invece che *pro tempore*, come fino ad allora, della Vicaria, mentre il Castrocon, reggente della Corte, era nominato maestro di campo del *Tercio* spagnolo del Regno, in sostituzione del defunto Luigi di Spluga.

Si poneva, quindi, il problema di provvedere al vertice della Vicaria. Il Viceré non ebbe esitazioni e scelse, come nuovo reggente, il Principe di Ottaiano. Il Medici non avrebbe voluto accettare, « non avendo da molti anni in qua simili personaggi pari a lui » esercitato la carica a cui ora egli era chiamato[47]; ma, poiché il Viceré insistette, gli fu giocoforza piegarsi. Il nuovo reggente si rivelò subito assai severo nell'assolvere alle sue nuove mansioni, non esitando nemmeno a far perseguire e uccidere delinquenti rifugiati in chiesa. Il suo zelo suscitò il risentimento ecclesiastico. Nel marzo 1698 si dava per certo che il Papa stesso ne avesse chiesto al Viceré la sostituzione, e per sostituirlo si faceva il nome del Principe di Cursi che però, quasi contemporaneamente, veniva a morire. Poi non se ne fece nulla e nel giugno 1699, trascorso il primo biennio, il Medici venne dal Viceré confermato nella reggenza. A novembre ebbero la nomina a reggenti onorari del Collaterale il Petra di Vastogirardo, già consigliere, e Ottavio Scondito, già presidente della Sommaria. Contemporaneamente moriva, più che settantenne, Diego Soria, che era stato così gran parte della vita degli uffici napoletani nei decenni precedenti; e giungeva notizia dalla Spagna della morte del Ledesma. Poco dopo, nel gennaio 1698, moriva anche Geronimo Calà, fratello del già defunto Carlo e succedutogli come duca di Diano. In lite con Marcello Calà, suo parente, il Duca lasciava suo erede universale Adriano Ulloa, a patto che assumesse il cognome di Calà Ulloa. L'eredità era cospicua: la si valutava a 200.000 ducati. Ma più dell'eredità valeva, per il giovane figlio del Presidente del Sacro Consiglio, l'elemento del prestigio implicito nella designazione, che, comunque, dava ulteriore vigore a questa dinastia di grandi *officiers* dello Stato napoletano.

Al posto del Soria il Medinaceli avrebbe voluto in Collaterale, come nuovo reggente, il Machado, da lui già fatto passare – come s'è visto – dalla Vicaria all'importante governo di Capua. La nomina del Machado fu, però, rigettata a Madrid e, in ultimo, fu nominato Andrea Guerriero, mentre Serafino Biscardi era promosso da fiscale a presidente della Sommaria. Insieme al Guerriero furono pure nominati reggenti Gregorio Mercado, in luogo dell'ormai decrepito e invalido Carillo, e Adriano Ulloa. Per quest'ultimo si trattava del semplice titolo, perché, completo già il Collaterale con le nomine del Guerriero e del Mercado, si rimandava la sua presa di

possesso dell'ufficio a quando si fosse resa vacante un'altra piazza di reggente. Poiché Pietro Di Fusco era passato al Sacro Consiglio, Francesco Torrejon e Ottavio di Gaeta presero allora, come capiruota della Vicaria, il posto suo e del Mercado. La nomina così tempestiva del giovane Ulloa sembrò fatta apposta per sbarrare la strada del reggentato al Machado e dimostra chiaramente come dietro le questioni di mero avvicendamento burocratico si giocasse in questi anni fra Napoli e Madrid una partita serrata di condizionamento delle influenze in alcuni posti-chiave del Regno.

Le possibilità dell'Ulloa parvero potersi presto concretare. Nel marzo 1698 a Foggia, dove si era recato a far visita al Guerriero governatore di quella Dogana, moriva Francesco della Puca, già presidente della Sommaria a Napoli, poi passato all'amministrazione del Regno di Sicilia e, infine, promosso fiscale del *Consejo de Italia* a Madrid. Si pensò allora che fiscale a Madrid sarebbero andati o il Guerriero o il Mercado, lasciando libera la piazza di reggente, per la quale l'Ulloa aveva ottenuto la designazione. Il Guerriero, intanto, per la sua nuova carica di reggente lasciava Foggia, dove era dal Viceré inviato il Vidman, e il 2 giugno 1698, dopo di essersi licenziato dalla Sommaria, prendeva posto nel Collaterale. A fiscale del Consiglio d'Italia finì, però, con l'andare, da Milano, il senatore de Leiza y Erasso. Nell'amministrazione napoletana bisognò, invece, provvedere ad altre vacanze che si ebbero per la morte del consigliere Bonito nel marzo 1698; del presidente Gennaro d'Amico nel giugno; di Francesco d'Andrea il 10 settembre; del vecchissimo Carrillo il 3 novembre. Di conseguenza Andrea d'Afflitto da uditore fu promosso giudice della Vicaria; Giulio Capece Galeota, giudice della Vicaria civile, subentrò come consigliere al Bonito; lo spagnolo Francesco Milan da giudice della Vicaria criminale passò ad una delle presidenze della Sommaria, in luogo del Guerriero; Giacinto Biscardi sostituì il Capece Galeota ed Emanuele de Lossado il Milan nella Vicaria; e il giudice della Vicaria criminale Giuseppe Ciaves occupò la piazza di consigliere già del Mercado. Infine, nei primi mesi del 1699 Giovan Francesco Marciano, reggente a Madrid, ottenne, come già Adriano Ulloa, la nomina a reggente soprannumerario del Collaterale.

Tranne qualche eccezione, gli avvicendamenti e le nomine di questi ultimi anni del secolo furono, dunque, quelli che ci si poteva aspettare sulla base di scadenze ormai mature o della scomparsa di alcuni personaggi. La circospezione inizialmente usata dal Medinaceli nel suo atteggiamento verso l'alta burocrazia napoletana appare ben presto mutata in una vera e propria linea politica tesa a garantire continuità e stabilità all'amministrazione. Con questo atteggiamento l'azione del Viceré veniva a configurarsi come una coerente e previdente integrazione dell'atteggiamento più duttile tenuto verso la nobiltà dopo i primi tempi del suo governo. Egli legava, infatti, a sé in tal modo l'apparato centrale della Stato e trasformava il cedimento, a cui in realtà si era dovuto adattare, verso l'aristocrazia in un elemento propiziatorio di una migliore sua intesa con essa.

Il che non escludeva che, come faceva nei riguardi dell'aristocrazia, benché con minore frequenza e assai maggiore indulgenza, il Viceré non facesse sentire il peso della sua autorità anche ai togati. Così nel marzo 1698 richiamò a Napoli l'intera Udienza di Capitanata, che aveva Sebastiano Clarizia come caporuota, il Giannattasio e l'Apuente come uditori e Giambattista Ravaschieri come fiscale; e ciò perché quei funzionari non avevano acconsentito a far valere le giuste ragioni del Principe di San Severo in una causa di giurisdizione feudale, se non dopo che il Principe aveva dischiuso i cordoni della borsa. Nel gennaio 1699 toccò poi al Vidman subire un'inchiesta. Il Vidman era nativo di Foggia. Tornato nella città natale a governarvi la Dogana delle pecore, aveva sollevato molto scontento per il suo modo di fare. Ad indagare sul suo operato si recò a Foggia Giovan Battista Caravita. Nulla di sostanziale essendo emerso contro di lui, dopo due mesi il Vidman fu reintegrato nella carica. Tutti riconoscevano che, malgrado il temperamento poco amabile, per cui anche a Napoli era ben noto, le sue qualità di buon magistrato non si potevano discutere.

Pochi furono pure, negli stessi anni, i mutamenti negli alti comandi militari. Nel luglio 1691 era morto Sigismondo Rho, generale della cavalleria del Regno; e nell'aprile del 1695 era stato trasferito a Milano il maestro di campo generale Ferdinando Valdes. Nel giugno 1696 il Duca di Popoli prese possesso della carica di generale dell'artiglieria. Le galere erano affidate, interinalmente, nel 1697, a Lorenzo de Villavicencio. Nel luglio 1698 ne prese il comando il Conte di Lemos. Anche Sant'Elmo, morto il castellano Cabredo nel dicembre 1696, era stato intanto affidato *ad interim* al tenente di maestro di campo generale Tommaso Cavaniglia.

Nel complesso, dunque, preoccupazione politica prevalente di assicurare all'apparato di governo stabilità e continuità, senza, però, rinunciare del tutto a tener in cura e in conto l'efficienza e la correttezza dell'amministrazione. Il Viceré ordinava, ad esempio, nel 1699 che la Vicaria criminale lavorasse anche nei giorni di festa per sbrigare le cause in corso. Dalla riforma del 1691 proseguiva la compilazione di un'accurata pianta dell'organico degli uffici del Regno. Il 26 dicembre 1697 viene « nominato lo razionale Tommaso Spada per la formatione del Libro dell'Officii di questo Regno, che ivi si necessita, che stava incarricato al quondam razionale Nicola Mondragone, con inviarsi anco nota delle future concesse per tenersene ivi conto e ragione »[48]. Il presidente Ottavio de Simone continuò sino alla fine del secolo a svolgere i suoi importanti e delicati compiti di collettore e smistatore delle somme raccolte nel Regno per le varie esigenze della Monarchia. Una lettera regia del 29 novembre 1694 gli dava quietanza « delli docati 258.975 – 2 – 10, moneta di questo Regno, esatti dalla Regia Dogana di Foggia, Doanella d'Apruzzo, relevii, transattioni et altri effetti di questo Real Patrimonio e rimessi a Milano per quel pane di monitione dal primo di gennaro 1692 per tutto decembre 1693 »[49]. Con lettera del 20 luglio 1696 gli si dava altra quietanza per D. 52.849-3-1 pagati per il *Consejo de Italia* invece dei 46.472-1-2 che rappresentavano l'ammontare annuo dovuto. Dalla quietanza appare che il de Simone era in anticipo con i pagamenti, poiché la somma quietanzata nel luglio 1696 si riferiva al 1697 e comprendeva D. 3.710-3-4, di cui egli era rimasto debitore per il 1696, e D. 2.666-3-15, di cui

restava invece creditore per il 1698. In tutto, come gli si riconosceva con lettera regia del 22 giugno 1699, le somme da lui pagate per il *Consejo* dal 1° gennaio 1678 a tutto il 1696 ammontavano a 842.586 ducati, 2 tarì e 16 grana e restava, come si è detto, il de Simone debitore per D. 3.710-3-4 sui pagamenti del 1696[50]. Infine, con carta del 7 dicembre 1699, il de Simone riceveva ancora una quietanza per D. 54.268-4-6 relativi al pagamento della somma dovuta per il Consiglio d'Italia per lo stesso anno 1699[51]. Comprendendo anche la somma pagata per il 1698, si arrivava, dunque, in venti anni, ad una somma complessiva di poco meno di un milione di ducati passati in un ventennio attraverso le mani del de Simone per il solo Consiglio d'Italia. Ma, come sappiamo, il Consiglio d'Italia era solo una delle delegazioni del de Simone. Anche più importante era la delegazione del pane di munizione per Milano, per il quale riceveva il 13 ottobre 1699 la quietanza di D. 239.645-3-8, corrispondenti alle somme rimesse per il 1697 e il 1698[52]. Da Madrid non si mancò mai di seguire le sue operazioni. Il 10 dicembre 1696 si scriveva alla Sommaria, « insinuando l'ordine dato al presidente d. Ottavio de Simone che, quando rimetterà li suoi conti dell'esatto per la situazione del Supremo Consiglio d'Italia, rimetta nel medesimo tempo relatione, autentica della Camera, del denaro ch'è entrato a sua dispositione »; e si ordinava che la Sommaria si attenesse a tale disposizione anche per i successori del de Simone nella delegazione del Consiglio d'Italia[53]. E già il 28 agosto 1696 si era nuovamente ordinato che « tutto quello pervenirà per affitto d'officii qualsivogliano, come anco per la mettà di quelli che s'amministrino *pro Curia,* vadino in potere del presidente di Ottavio de Simone »; e che « lo presidente Tomaso Spada, che tiene lo Libro dell'Officii, formi subito altro a parte dell'officii sudetti »[54].

Non si può negare che tra l'aristocrazia e i togati nel viceregno del Medinaceli i rapporti migliorarono anche rispetto al buon livello di accordo raggiunto negli anni immediatamente precedenti. Aiutava fortemente l'intesa il processo di integrazione sociale in corso tra i due ceti da tanto tempo. Seguitavano ad allacciarsi fra loro le parentele per i matrimoni fra togati di recente nobilitazione, o addirittura ancora non nobilitati, e nobili di antica tradizione. Seguitava l'ingresso dei togati nei ranghi nobiliari. Nel 1696, ad esempio, Antonio Gascon, figlio del reggente Nicola, veniva fatto marchese. Tre anni dopo anche il reggente riceveva il titolo marchionale sulla terra di Acerno. Conseguenze non ne potevano mancare nella gestione degli affari pubblici. Abbiamo già rilevato la riuscita aristocratica nel tenere le proprie posizioni e abbiamo citato l'esempio della Giunta costituita per la soppressione dei passi baronali, così male attenutasi al suo compito. Altri episodi fanno pensare non solo alla forza dell'aristocrazia, bensì anche ad una oggettiva connivenza dei togati. Il risentimento che troviamo nelle *Memorie* di Tiberio Carafa per le deplorate prevaricazioni della burocrazia ai danni del baronaggio appare perciò piuttosto opinabile. Del resto, la stessa scelta del Medici di Ottajano a reggente della Vicaria da parte del Viceré si inquadra perfettamente in tale situazione.

VI - *Gli effetti sull'ordine pubblico.*

Un quadro sostanzialmente non diverso di stabilità offre in questi stessi anni l'ordine pubblico della Capitale. Non che mancassero episodi di delinquenza occasionale o, per così dire, professionale o che fossero venuti meno i tradizionali motivi di turbamento o di debolezza della legalità. Rimanevano in tutta loro portata gli inconvenienti prodotti dall'usare ed abusare dell'asilo ecclesiastico. Nell'ottobre 1696 le guardie dovevano uccidere addirittura nella chiesa di Santa Maria delle Grazie alle Paludi il giovane e sanguinario Nicola Pellegrino, nipote dell'omonimo e già defunto vescovo di Capri. Rimaneva la tendenza a farsi giustizia da sé, che non si poteva ritenere evitata neppure quando la mano pubblica era direttamente intervenuta, come nel caso di un servitore di casa Carafa di Chiusano, che aveva ucciso il padrone e che agli inizi di novembre del 1697 si dové mandare in galera nottetempo, sicuri che, se non si fossero prese tutte le precauzioni, non avrebbero mancato « i parenti del morto, senza rumore né pericolo alcuno di loro, di farlo ivi morire a colpi di bastonate dal comito o algozino »[55]. Rimanevano i contrasti di competenza fra i vari tribunali e si riaccendevano ad ogni minima e più futile occasione, come quando nel maggio 1698, avendo due procuratori litigato nel cortile della casa del consigliere Amato Danio, la cognizione della lite fu contesa tra la Vicaria, che adduceva trattarsi di un caso del tutto normale di giudizio criminale, e il Sacro Regio Consiglio, che pretendeva trattarsi di un caso ricadente nella sua competenza, essendosi l'incidente verificato nell'abitazione di un consigliere. Rimaneva la facilità delle risse collettive, specialmente in alcuni quartieri e specialmente tra locali e forestieri, come quella insorta il 17 aprile 1699 a Santa Lucia fra un gruppo di soldati e i marinai del borgo, per cui « quelle genti, (che) sempre stanno unite, (fecero) monipolio e con remi e con pertiche diedero addosso a quei soldati, e non solo l'offesero bruttamente, ma anco gli disarmarono »[56], per cui, su ordine del Viceré, intervenne assai energicamente la Vicaria, operando una quarantina di arresti, fra cui molti di donne, e condannando alla galera colui che fu ritenuto il capo dell'agitazione. Né, se le galere avevano bisogno di galeotti, mancavano mai i reclusi da spedirvi, come nel luglio 1697, quando dalle carceri della Vicaria furono tratti a questo scopo 24 prigionieri, fra cui alcuni di civile condizione. Né mancavano incidenti e liti nelle stesse aule giudiziarie, come quelli che nel maggio 1698 opposero Benedetto Valdettaro e il dottor Agostino Pennacchio nel corso della discussione di una causa dinanzi al Guaschi, che presiedeva allora una ruota della Vicaria civile; e per cui sia il Pennacchio che il sempre turbolento ex console genovese furono mandati prima in castello a Baia e poi agli arresti domiciliari.

Ma nel complesso non si può non convenire che la situazione dell'ordine pubblico era assai migliorata. L'autorità e il prestigio dei tribunali erano ormai indiscussi. Dal Carpio in poi si era semmai avuto un inasprimento notevole delle procedure e delle pene e una considerevole accelerazione dei giudizi, e sfuggire agli arresti e ai processi era diventato assai più difficile che in passato. Il Medinaceli si mantenne su

questa linea, il cui rigore fu sperimentato – come si è visto – anche dalla nobiltà, ma trovava, come era ovvio, più facile campo di manifestarsi in altri casi. Basti citare l'adirata celerità con cui volle che fosse arrestato e condannato il lacché di un gentiluomo di Palazzo, che il 12 luglio 1698 aveva ucciso, a scopo di rapina, un servitore dei paggi vicereali, col quale l'assassino aveva avuto « nefanda amicizia »: il 15 luglio il reo, rifugiatosi sulle galere, era già stato ritrovato, condannato a morte e « giustiziato su le ruote *more germanico* avanti San Francesco Saverio ed il suo corpo bruggiato per il vizio nefando, e la testa, posta in graticola di ferro, fu piantata nel muro dirimpetto (al) Regio Palazzo, ma la mattina seguente tolta da ivi e piantata a Porta Capuana »[57]. Del resto, è significativo il rarefarsi di alcuni reati, per così dire, tradizionali, come quello di falsificazione della moneta, di cui ci è conservata, per gli ultimi anni del secolo, soltanto memoria di qualche caso. Ed ancora più significativa è la testimonianza dell'ambasciatore veneziano Savioni, che notava nell'agosto 1701 come a Napoli la giustizia fosse così rispettata che bastava un solo sbirro a condurre in carcere due arrestati e come il Viceré gli avesse allora detto che da venti mesi non si registrava in città nessun assassinio[58].

CAPITOLO XXII

VERSO LE STRETTE DELLA SUCCESSIONE

La guerra di Messina aveva attirato su Napoli l'attenzione delle grandi potenze e l'aveva rilanciata al centro della politica internazionale italiana e mediterranea. Lo stesso era accaduto un secolo prima al momento di Lepanto; poi, ad una cinquantina di anni di distanza, per l'attività svolta dal Duca di Ossuna; e poi ancora, tra il 1647 e il 1654, per la rivolta antispagnola e per le spedizioni francesi nel Mezzogiorno. Erano stati brevi periodi di interruzione della tranquilla e indiscussa condizione di provincia della Corona di Spagna, che dalla fine delle guerre d'Italia nel secolo XVI aveva caratterizzato nella politica europea il Regno e che faceva guardare direttamente a Madrid per tutte le questioni concernenti il Napoletano, così come altre parti della Monarchia. Dopo la guerra di Messina, però, è possibile osservare come l'interesse internazionale per il Regno non venga più meno e, sia pure in forma e misura assai discrete, continui a crescere parallelamente al richiamo esercitato su tutte le parti della Monarchia e su tutte le questioni che le riguardano dal precario stato di salute di Carlo II e dall'incertezza della sua successione. E, d'altra parte, come si è già detto, cresce anche l'interesse napoletano per la politica internazionale e gli affari correnti dell'Europa e del Mediterraneo.

1. *Apertura sull'Europa.*

Nel 1678, finita appena la guerra di Messina, Ragusa, minacciata da una forte pressione turca, si era rivolta a Madrid, inviandovi un ambasciatore, che si fermò però prima a Napoli per mettere il Viceré al corrente del pericolo corso dalla Repubblica e della missione che andava a svolgere presso il Re[1]. A Madrid non si fu insensibili e nel 1682 si dispose che si pagassero a Ragusa «las rentas retenidas en el tiempo de la guerra de Messina»[2]. Il pagamento dell'annuo tributo di dodici falconi pagato da Ragusa alla Corona spagnola e corrisposto in Napoli assunse quindi in

questi anni maggiore significato. Nello stesso 1682 da Madrid si ordinava pure di cercare persone che potessero « contestar » un « libro extendido por los franceses sobre los derechos de Francia a Nápoles, Sicilia y Milan »[3]: primo assaggio delle posteriori polemiche fra « angioini » e « imperiali ». Anche Venezia dà segno di seguire con maggiore impegno le cose napoletane. Particolarmente calorosa fu l'accoglienza fatta nel 1683 al nuovo residente veneto, Antonio de Negri, che nella sua prima visita al Viceré fu « solennemente accompagnato da molte persone di qualità con più di quaranta carrozze »[4]. Il suo successore, che dall'aprile 1686 fu Anton Maria Vincenti, curò che fosse data la maggiore pubblicità possibile, con festeggiamenti e luminarie, alle notizie, giunte negli ultimi mesi del 1687, delle vittorie veneziane in Morea, che seguivano quelle dell'anno precedente, anch'esse assai festeggiate, come ancora lo furono quelle del 1690, sotto il nuovo residente Gian Giacomo Corniani. Poi le fortune della guerra turco-veneta mutarono. Prima il fallimento dell'assedio veneziano a Candia nel 1692, poi la riconquista turca di Scio nel 1695 diedero « gran mestizia a tutti » e si cominciò a temere che « il Turco vittorioso non tenti far altri progressi nella Morea e non torni a recuperare il perduto »[5]. Accoglienze assai fastose furono fatte nel 1696 al Moles, andato, come si ricorderà, ambasciatore di Spagna a Venezia e rimastovi fino al 1698. Le notizie della pace di Karlowitz, giunte nel febbraio 1699, rassicurarono circa la sorte delle conquiste veneziane in Morea. La Repubblica, come è noto, « non poteva vedere di buon occhio un eventuale insediamento francese nell'Italia meridionale », perché « possedere il Regno di Napoli significava essere padrone del Basso Adriatico e quindi limitare di fatto il dominio che, nel diritto internazionale del tempo, era, per lo meno in teoria..., riconosciuto ancora alla Serenissima su tutt'intero quel mare: limitazione non pericolosa, e neppure eccessivamente fastidiosa, se il Regno fosse in mano di potenze di scarsa o nessuna marina militare, quali erano rispettivamente, alla fine del Seicento, Spagna e Impero »[6], ma, ovviamente, preoccupante nel caso di una grande potenza anche navale quale era la Francia di Luigi XIV. Si spiega perciò anche come i residenti veneti (dal 1693 al 1697 Giacomo Rezio e dal 1697 al 1700 ancora Gian Giacomo Corniani) fossero in questi anni sempre particolarmente assidui alle cerimonie e alle feste per i compleanni o per la recuperata salute di Carlo II.

Nel 1686 fu a Napoli, in viaggio di piacere, Ferdinando Carlo Gonzaga. Il Duca di Mantova non mancò di dare in questa occasione una mostra eloquente dei suoi disordini, che furono molto mal commentati; e l'accoglienza fattagli, benché ineccepibile sul piano formale per quanto riguardava le autorità, non fu delle migliori. Ad un ricevimento dato in suo onore dal Viceré a Posillipo il 23 maggio, giorno dell'Ascensione, intervennero appena una diecina di carrozze e poche dame dell'aristocrazia, non avendo ritenuto le signore napoletane « convenevole di andare intempestivamente prima del solito a Posillipo solamente per farsi vedere dal Duca di Mantua »[7]. A sua volta il Viceré limitò al minimo i contatti col Duca, perché non avrebbe voluto riconoscergli il titolo di « altezza », ma solo quello di « eccellenza ». La ragione vera dell'ostilità per il non commendevole Duca era però di ordine più che personale o di etichetta: era politica, non potendosi dimenticare come appena quattro anni prima egli avesse ceduto Casale Monferrato a Luigi XIV. Ufficiale, per quanto non si trattasse di una visita di stato, fu, invece, il viaggio a Napoli del Duca di Modena, Francesco II, l'anno seguente, e assai più cordiale fu pure l'accoglienza fattagli: « corso » delle carrozze, maschere, carri allegorici e carro trionfale in via Toledo; visita solenne alla Annunziata, al Carmine, alla Certosa di San Martino, a Monteoliveto, nonché ai Tribunali; gita alla Grotta per Pozzuoli; onori militari con salve di artiglieria e mostra di truppe; dono finale di una muta di sette cavalli da parte del Viceré e di « quattro bellissimi cavalli di maneggio » da parte del Duca di Maddaloni. L'Ospite restò tanto impressionato della città e « di tanta moltitudine di carrozze, piene di dame e di cavalieri, e di sì grandissima moltitudine di popolo che proruppe più volte, dicendo che Napoli senza dubio alcuno andava del pari con Parigi »[8]. Qui veramente agiva un motivo di solidarietà politica, benché di ordine più generale che specifico, dati i noti legami che durante il secolo erano corsi fra Modena e Parigi. E il senso di tale solidarietà fu chiaramente espresso in occasione della nascita del figlio di Giacomo II d'Inghilterra e Maria Beatrice d'Este, che fu solennemente festeggiata il 5 luglio 1688, come garanzia di una successione cattolica sul trono inglese. Dopo di allora rimase a lungo la speranza di una nuova restaurazione degli Stuart e furono seguiti con attenzione gli sviluppi delle guerre fra Inghilterra e Francia per la possibilità che ne seguisse uno sbarco cattolico in Gran Bretagna. Era, naturalmente, una contraddizione rispetto al fatto che, oggettivamente, l'Inghilterra protestante era un aiuto fondamentale nello sforzo difensivo della Spagna contro l'espansionismo francese, che si volgeva in primo luogo a suo danno; e perciò nel 1693 fu possibile una accusa di francofilia al Cardinale Cantelmo, che in seguito, nel maggio 1699, faceva applicare immediatamente le indulgenze stabilite dal Papa per favorire i cattolici irlandesi perseguitati.

Con eguale interesse furono seguite le vicende più importanti della politica europea: facevano notizia non solo le vittorie degli Imperiali sui Turchi, ma quelle della crescente potenza moscovita e quelle della successione polacca. Veniva percepita con esattezza l'influenza che le vittorie russe sui Turchi avevano nell'indebolire la resistenza di questi ultimi contro l'Austria nei Balcani, e anche perciò sollevò grande curiosità la visita di un gruppo di una ventina di russi, tra cui alcuni nobili, a Napoli nel novembre del 1697: la prima, pare, di cui si abbia notizia. Allo stesso modo veniva percepita la possibilità di nuove influenze che si aprivano alla Francia grazie alla contesa fra il Principe di Conti e il Duca di Sassonia per il trono polacco e fu, quindi, salutata con soddisfazione la soluzione a favore del Duca sassone.

Così l'interesse tradizionalmente accentrato sulle contese fra Casa d'Austria e i Borboni si evolveva in una grande apertura sull'Europa, nell'acquisizione – cioè – di un senso più vasto del quadro internazionale, che corrispondeva ad un reale fenomeno europeo che non sarebbe rimasto, e non poteva rimanere, senza influenza nelle vicende dello spirito pubblico napoletano. Al centro, come è ovvio, restavano sempre le questioni di più diretto interesse dinastico e statale. Un elemento al quale si rivolse

un'attenzione particolarissima furono le notizie di dissensi fra il Principe di Darmstadt, comandante del corpo di spedizione inviato in aiuto da Vienna, e i successivi viceré di Catalogna (Marchese di Castañaga, Francisco de Velasco e Conte di Gorzana), specialmente durante l'assedio di Barcellona nel 1696-1967. Erano i primi sintomi di quel mutarsi dei sentimenti fra spagnoli e austriaci che di lì a qualche anno avrebbe avuto ben più clamorose manifestazioni e che rompeva, intanto, il dogma dell'assoluta validità della solidarietà dinastica. La fine della guerra segnò (prima con la pace separata fra Savoia e Francia e l'armistizio in Italia, poi con le convenzioni di Ryswyck) un indubbio sollievo di tutta l'opinione pubblica. Le prime notizie da Ryswyck giunsero ai primi di ottobre del 1697. Un mese dopo se ne ebbe conferma e ci si cominciò a stupire che il Viceré non comunicasse ufficialmente una notizia così importante, e, per giunta, assai più favorevole alla Spagna di quanto le vicende della guerra avrebbero fatto pensare. La pubblicazione si ebbe poi il 5 gennaio 1698, e il 10 ad iniziativa di Francesco Maria Cimmino si tenne anche, per festeggiarla, un'accademia in San Paolo, mentre un'ancor più solenne accademia dei seminaristi dell'Arcivescovado era tenuta il 7 febbraio nel palazzo Gravina, dimora del generale dell'artiglieria Restaino Cantelmo, con l'intervento del Viceré e del Cardinale. Fra l'altro, la pace consentiva pure di sperare che la successione di Carlo II potesse essere più facilmente preparata grazie ad un lungo periodo di tregua fra le Potenze. Intanto, riprendevano rapporti diplomatici normali fra Napoli e Parigi. Ai primi di agosto del 1698 giungeva un console francese. Tra la fine dello stesso mese e gli inizi del seguente si riceveva la visita di una flotta francese di una ventina di galere, comandata dal Bailly di Noailles. Vi fu qualche divergenza per il cerimoniale riguardante i saluti da scambiare con le navi napoletane e spagnole nel porto e con le fortezze della città, per cui i francesi finirono col rimanere alla fonda a Baia. La cordialità delle accoglienze fu, tuttavia, grandissima e non meno cordiale ne fu il ricambio da parte francese, tanto che tale inconsueta cortesia fu ritenuta un atto di politica sollecitato direttamente da Parigi. L'anno seguente fu poi autorizzata la nomina di un giudice « delegado para tratar de los asuntos de los franceses en Nápoles »[9] e si poté con ciò ritenere del tutto normalizzata la situazione della colonia transalpina nel Regno.

II - *I contrasti delle Potenze in vista della successione.*

Il ristabilimento di buoni rapporti con Parigi non voleva dire, peraltro, una assoluta distensione in politica internazionale, né a Napoli né in alcun'altra parte d'Europa. Rimaneva in piedi in tutta la sua gravità la questione della successione alla Corona di Madrid, da dove continuavano a venire notizie di tutt'altro che perfetto accordo negli ambienti di Corte. La nomina del Principe di Vaudemont a governatore di Milano, risaputa nel dicembre del 1697, fu, ad esempio, interpretata come un successo della Regina contro la volontà dei Grandi. L'atmosfera era così tesa sul punto della successione che Antonio Mormile, avendo ricevuto nell'aprile 1698, come sindaco

designato per una prossima cerimonia pubblica, una lettera di incerta provenienza, subito la portò, senza aprirla, al Viceré, « pensando che dovesse contenere cose del publico e non sue particolari, massime in queste pretendenze de' Francesi e Tedeschi ne' regni del Re nostro signore »[10]. Quando poi nel giugno 1699 giunse notizia dei disordini causati a Madrid dalla penuria di pane, fu spontaneo il pensare che « tali turbolenze non mancavano d'esser fomentate da potenza maggiore »[11].

In realtà la situazione alla Corte di Madrid era tale da rendere difficile un orientamento sicuro nella questione successoria. Le tre principali candidature (quella di Giuseppe Ferdinando di Baviera, quella dell'Arciduca Carlo d'Austria e quella di Filippo d'Angiò) continuavano ad avere, fra i Grandi di Spagna, sostegni importanti e in parte elidentisi a vicenda. La candidatura bavarese del piccolo Giuseppe Ferdinando, figlio del Duca di Baviera, Massimiliano, era appoggiata, come è forse opportuno ricordare, al testamento di Filippo IV. Questi, avendo obbligato la figlia primogenita, Maria Teresa, andata sposa a Luigi XIV, a rinunciare ad ogni diritto sulle Corone spagnole, aveva anche stabilito che la figlia secondogenita, Margherita Teresa, e i suoi discendenti diventassero eredi di tutti i suoi stati, qualora Carlo II non avesse avuto figli. Margherita Teresa era andata sposa all'imperatore Leopoldo I nel 1666 e dal matrimonio era nata nel 1669 l'Arciduchessa d'Austria Maria Antonietta, andata sposa a sua volta nel 1685 all'Elettore di Baviera, dal quale aveva avuto nel 1692 Giuseppe Ferdinando, sicché questi apparteneva direttamente alla linea ereditaria prevista da Filippo IV. Alla Corte di Vienna non si disconosceva il testamento di Filippo IV; anzi lo si metteva in piena evidenza come base delle proprie rivendicazioni. L'imperatore allegava, infatti, la rinuncia che egli aveva fatto fare alla figlia Maria Antonietta, allorché questa aveva sposato l'Elettore di Baviera, ad ogni diritto sulle Corone spagnole, in cambio della cessione dei Paesi Bassi alla Baviera, qualora Carlo II di Spagna non avesse lasciato figli. In seguito a tale rinuncia, si sosteneva a Vienna, nei diritti dell'Arciduchessa Maria Antonietta, solo frutto del matrimonio fra Leopoldo I e l'Infanta Margherita Teresa, subentravano i figli nati dal secondo matrimonio dell'Imperatore; ed essendo il primogenito Giuseppe destinato al trono imperiale e ai domini di Vienna, subentrava precisamente il secondogenito, l'Arciduca Carlo. Quanto a Filippo d'Angiò, i diritti che egli rivendicava derivavano da un sostanziale disconoscimento del testamento di Filippo IV e della rinuncia dell'Infanta Maria Teresa al momento del suo matrimonio con Luigi XIV: disconoscimento pretestuoso, e non fondato neppure su qualche diritto particolare o locale, come era accaduto per il Brabante e altre terre fiamminghe alla morte dello stesso Filippo, bensì fondato semplicemente su una rivendicazione schiettamente politica. Non si poteva negare, però, che dal punto di vista genealogico Filippo d'Angiò, figlio del figlio della primogenita di Filippo IV, fosse il discendente più diretto della linea spagnola di Casa d'Austria.

Dopo la morte della Regina madre e dopo la pace di Ryswyck l'anno seguente, si era profilato abbastanza chiaramente un declino delle posizioni dei sostenitori della successione bavarese, a favore della quale nel 1696 Carlo II, ritenuto in imminente

pericolo di vita, era stato indotto a pronunciarsi. A Corte il gioco delle influenze appariva ormai stabilizzato intorno ai due gruppi del Cardinale Portocarrero e del Duca di Montalto, da un lato, e dell'Ammiraglio di Castiglia, dall'altro. All'Ammiraglio era legata la Regina, che andava intensificando i suoi sforzi a favore del nipote Carlo d'Austria. Ma le resistenze all'eventualità di una successione austriaca andavano anch'esse crescendo a Madrid. La conclusione di un trattato di spartizione dell'eredità spagnola fra le grandi Potenze nell'ottobre 1698 rafforzò l'orientamento nazionale e la convinzione di coloro che ritenevano un sovrano della dinamica e potente Casa di Borbone più idoneo d'ogni altro a promuovere un rilancio delle fortune della Spagna. Anche il Re, ferito nel senso – che egli aveva assai profondo – della propria dignità e prestigio dall'irriguardosa mossa delle Potenze interessate (che non era peraltro la prima: molti accordi del genere erano stati stretti e sciolti fin dal 1668), divenne da allora in poi più fermo verso la Regina sul punto della successione e nel novembre del 1698 firmò un altro testamento, che confermava Giuseppe Ferdinando di Baviera come suo erede. Senonché, il 6 febbraio 1699, all'età di poco più di sei anni, Giuseppe Ferdinando si spegneva in Bruxelles, rendendo impossibile una successione fuori del gioco delle grandi Potenze.

III - *Napoli di fronte alla successione imminente.*

Anche a Napoli si commentò che l'immatura scomparsa del Principe avrebbe potuto « dar occasione di novità »[12]. L'anno precedente si erano ancora tenute novene per la salute del Re e perché fosse esaudito il suo desiderio di una prole propria. L'attenzione alle notizie da Madrid continuò a crescere. Nell'aprile del 1698 era stata segnalata la riammissione a Corte dell'Oropesa e del Duca di Montalto, già in disgrazia da sette anni, e l'arrivo a Madrid dell'ambasciatore di Francia, il Marchese di Harcourt. Come già nel 1697, il Viceré volle che il compleanno del Re fosse celebrato il 6 novembre con solennità maggiore del solito; e ripeté i lunghi preparativi che anche nel 1697, quando vi avevano partecipato 64 cavalieri, divisi in 8 quadriglie, avevano preceduto il grande ballo a Corte. Ora agli avvisi concernenti la salute del Sovrano veniva data immediata e regolare pubblicità: assicurare l'opinione pubblica che il contatto fra Napoli e Madrid era, per ogni evenienza, costante e sicuro costituiva un elemento di pressione ai fini del mantenimento dell'ordine e del controllo della situazione napoletana. Anche la festa di sant'Anna, che continuava ad avere un significato perché corrispondeva all'onomastico della Regina, fu curata dal Viceré con particolare riguardo. Nel 1698 venne costruito in tale occasione già una settimana prima « un grottone nella strada di Chiaia... dal palazzo di Satriano sino all'ultima fontana vicino Piedigrotta »[13], con fontane che, invece di acqua, gettavano vino; e nel giorno della festa, « in riguardo del medesimo nome che tiene la nostra Regina », si tennero apparati e celebrazioni « nella nuova strada di Medina »[14]. Nel 1696 era stata data nel Largo di Palazzo una rappresentazione musicale (*Il trionfo delle stagioni*), con un'orchestra di 50 strumenti, un coro di 150 voci e la già ricordata « macchina » scenica illuminata da 700 torce e 200 lampioncini. Nel 1697 la festa fu pure tenuta dinanzi al Palazzo e fu chiusa a notte con un'ora di fuochi d'artificio raffiguranti il giardino di Armida. Pare, dunque, di capire che nel 1698 il Viceré abbia voluto ancora accrescere la celebrazione di una festa, che, dopo la morte della Regina madre, dallo stesso nome della Regina regnante, avrebbe in caso contrario denunciato un preciso atteggiamento politico. Il Medinaceli aveva, invece, anche da questo punto di vista, ogni interesse a mantenersi sul piano della più assoluta correttezza dinastica. L'ossequio ai Sovrani, quali che potessero essere le loro divergenze nella materia della successione, era anche per lui personalmente, oltre che per l'ordine pubblico, una garanzia per il presente ed un'assicurazione per il futuro. Correvano, del resto, le voci più imprevedibili. Nel giugno del 1697 si parlò di una rivolta a Palermo « con unione di popolari e nobili »[15]; nel gennaio 1699 di un colpo di stato del Viceré del Messico che, alla falsa notizia della morte del Re, si sarebbe fatto incoronare come sovrano della sua provincia. Il Viceré doveva restare perciò calmo e prudente. La conferma del viceregno nel 1699, accompagnata dalla nomina a consigliere di Stato e a Grande Scudiere, mostrava la difficoltà di procedere ad una modifica degli equilibri di potere in atto nella Corte madrilena, dove il ritorno dell'Oropesa, il legame fra l'Ammiraglio di Castiglia e la Regina e l'oro francese deterioravano continuamente la già precaria situazione al vertice della Monarchia. Il Medinaceli apparteneva, peraltro, al gruppo dei Grandi di Spagna, i quali avevano come preoccupazione essenziale per la successione di mantenere l'integrità della Monarchia e di evitare che essa si riducesse a satellite di una qualsiasi grande Potenza: un gruppo, per quanto informe fosse, avviato già a riconoscere nel Cardinale Portocarrero, se non un *leader* nel vero senso del termine, almeno una propria autorevole espressione.

Per tutto il 1699 il Sovrano si mantenne in buona salute. Il suo compleanno fu celebrato ancora una volta con grande fasto. Ma, nonostante la prudenza e la calma del Viceré e il suo sforzo di dare l'impressione di una assoluta normalità, né le condizioni dell'opinione pubblica napoletana, né il corso degli eventi consentivano di sperare che la fin troppo appariscente tranquillità di Napoli e del Regno potesse mantenersi indefinitamente.

Se ne ebbe una prova di grande importanza a metà del nuovo anno. Il 13 marzo del 1700 Francia, Olanda e Inghilterra stipulavano fra loro un altro trattato di spartizione dei dominii della Monarchia spagnola, sempre nel caso di morte di Carlo II. Esso prevedeva che la Spagna con i suoi dominii americani e i Paesi Bassi andasse all'Arciduca Carlo; Milano al duca di Lorena in cambio dei Ducati di Lorena e di Bar che sarebbero toccati alla Francia; Napoli, la Sicilia, la Sardegna, lo Stato dei Presidii in Toscana, il Marchesato di Finale in Liguria e la provincia basca di Guipuzcoa sui Pirenei al pretendente francese. Le prime notizie sul trattato (il secondo dopo quello del 1698) si sparsero in Europa nel maggio. L'impressione fu grandissima ovunque. In Italia (a Roma, Torino, Venezia) destò particolare risentimento e

preoccupazione la sorte riservata all'Italia, con un massiccio insediamento francese, che minacciava tutt'insieme la volontà espansionistica dei Savoia, le pretese adriatiche di Venezia e la sicurezza del Papa. Singolare fu la reazione milanese. I Milanesi – riferiva il Residente veneto in Lombardia – sono «come ossessionati dal terrore di passare sotto il dominio, ch'essi chiamano tirannia, d'un sovrano autonomo, che li priverebbe della libertà, che lascia loro il presente governo, da cui non hanno pressioni se non in materia fiscale. Da che il proposito generale di compiere qualsiasi sforzo, correre qualunque rischio e, magari, porre a repentaglio vita e averi pur di non sottomettersi alla soggezione di un duca, che, a simiglianza di quello di Savoia e di altri principi italiani, opprimerebbe i Lombardi nell'onore, nelle sostanze e nella libertà. Naturalmente, l'ideale, per gran parte di questi signori, sarebbe di non distaccarsi dalla Corona di Spagna, di cui non sanno parlare se non con tenerezza affettuosa»[16]. Prova migliore non si sarebbe potuta desiderare di ciò che la politica di favore per le autonomie periferiche aveva significato per la Monarchia spagnola nella seconda metà del secolo XVII. La «gran parte» dei «signori» milanesi di cui il Residente veneto parlava era, ovviamente, la maggioranza della feudalità, che in Lombardia, in relazione anche ad un minore sviluppo del ceto burocratico, aveva acquisito posizioni di privilegio di grandissimo rilievo. Si capisce così che, in alternativa alla permanenza del vincolo con la Spagna, soltanto una estremamente improbabile soluzione repubblicana apparisse adeguata e desiderabile.

A Napoli, dove la notizia del trattato era giunta ai primi di giugno, si procurò di tenerla nascosta il più a lungo possibile e solo dopo la metà del mese se ne autorizzò la divulgazione. La cautela del Viceré si dimostrò fondata. «La maggior parte dell'aristocrazia e del ceto civile», scriveva il 22 giugno il nuovo residente veneto, Francesco Savioni, giunto a Napoli da appena un mese, «pur dissimulando per rispetti politici, si rallegra al pensiero d'avere forse un principe autonomo, che conferisca direttamente, senza l'interposta persona d'un viceré, impieghi e pensioni: dissimulazione non usata dalla bassa plebe, che manifesta rumorosamente la sua gioia per una mutazione di regime che prevede non lontana. Naturalmente, affatto diversi sono gli umori del Viceré e dei funzionari spagnuoli, i quali tengono a dichiarare totalmente guarito Carlo II, sebbene tutti conoscano che, a curarlo, sia stato chiamato testé questo famoso medico Tommaso Donzelli, che s'accinge alla partenza»[17]. Dunque, l'indifferenza dell'opinione pubblica verso il problema della successione, concordemente lamentata – come si è visto – dal Carafa e dal Vico era assai più apparente che reale. Sicuri del loro controllo sullo Stato, ceto civile e aristocrazia possono anzi spingersi assai più in là dei Milanesi. Ad essi appare semmai di impaccio la persona di un rappresentante dell'autorità sovrana, che media la pressione sulla Corona e in certo qual modo finisce sempre con l'attenuarla. La soluzione autonomistica appare perciò soprattutto nella luce di un incremento decisivo della propria capacità di pressione. Quanto alla «plebe», sarà probabilmente da supporre che essa, comprendendo ceti sostanzialmente esclusi da ogni partecipazione al potere cittadino, vedesse effettivamente in un cambio di regime la possibilità di un, sia

pur temporaneo, allentamento del controllo esercitato dalle forze politiche e sociali prevalenti nella città. Il Medinaceli veniva così a trovarsi in una situazione estremamente difficile. Legato, com'era, alle posizioni nazionali spagnole più integraliste, egli non aveva potuto accogliere la notizia del secondo trattato di spartizione che con sdegno e risentimento, di cui non mancò di fare pubblica mostra. Al di là dello sdegno e del risentimento c'era, però, da provvedere alla sicurezza della Capitale e del Regno, essendo un po' dappertutto diffusa in Europa la sensazione che il Re di Francia non avrebbe acconsentito alla pubblicazione del trattato «senza essere pronto a compiere sin da (allora) gli altri e maggiori passi necessari ad assicurarne, volente o nolente l'Imperatore, l'applicazione»[18]. Né, d'altra parte, il Viceré poteva ignorare lo stato reale dell'opinione pubblica, nella quale la prospettiva indipendentistica fatta balenare dal trattato aveva trovato tanta eco. Per di più la Capitale e il Regno erano pure afflitti da una grave carestia di olio e non poteva arridere la possibilità di una situazione complicata da difficoltà alimentari.

L'opera che nel corso dell'anno venne svolgendo il Viceré fu, in rapporto a tanti e così gravi problemi, assai accorta e fece rivedere in lui l'uomo di governo che nel suo primo anno aveva destato ammirazione, timori e speranze. Alle difficoltà dell'approvvigionamento di olio si provvide vietandone severamente l'esportazione e incettandone per la Capitale 40.000 salme, pagate con anticipazioni imposte ai negozianti della città. A scopo difensivo, e anche dimostrativo, furono collocati vari pezzi di artiglieria a Posillipo e al Molo. Nelle Province si mobilitò la milizia territoriale del Battaglione, rinnovandone, con elementi più esperti e capaci, i quadri degli ufficiali. Furono ispezionate le piazzeforti più importanti e, nello stesso tempo, per rafforzare le ciurme delle galere, si ricorse ancora una volta al tradizionale sistema di incrementare le condanne al remo. Più difficile risultò provvedere alle esigenze finanziarie poste dalla situazione. Si pensò in un primo tempo all'alienazione di 300.000 ducati di capitale della Cassa Militare, da reintegrare con un aumento della gabella sul tabacco, e ad una trattenuta per un anno delle rendite godute in Regno dai forestieri e dai regnicoli non residenti e per un quadrimestre di quelle spettanti ai regnicoli residenti. Il progetto sollevò la più fiera resistenza e il governo dové acconciarsi a riscuotere piuttosto l'adoa dai feudatari, coi quali non si usò questa volta la consueta indulgenza. Vero è che ad alcuni dei Grandi di Spagna fu consentito qualche esportazione di olio. Rimaneva, ciononostante, tra Viceré e nobiltà una ostilità latente, ma non per questo meno forte; e corse voce che a Madrid proprio per questa ragione si discuteva di una sostituzione del Medinaceli. La si riteneva peraltro improbabile, a causa della notoria avversione nutrita nei confronti del Viceré dalla Corte di Vienna, di cui egli aveva osteggiato l'azione, quando era stato ambasciatore a Roma, sicché una sua destituzione sarebbe sembrata un'apertura di Madrid a Vienna, che fra l'altro risultava aver chiesto, per un caso di necessità, il libero passaggio delle sue truppe per la Valtellina e la disponibilità, per esse, delle piazzeforti spagnole in Italia.

Il provvedimento di gran lunga più importante adottato dal Medinaceli in questo periodo fu, però, certamente la sostituzione dell'Eletto popolare. Congedato il Bac-

calà e, procedutosi alle designazioni da parte delle Ottine, egli scelse e nominò, in data 19 marzo 1700, Pietro Paolo Mastellone, mercante di calzette di seta. Il Mastellone, già console dell'Arte della Seta e mastro popolare dell'Annunziata nel 1699 e, prima ancora, nel 1687 e nel 1693, aveva – come si ricorderà – rappresentato, sotto gli Eletti Pandolfi e Plastena, un momento di quel parziale mantenimento delle proprie antiche posizioni di prevalenza nella Piazza popolare, che ai Setaioli napoletani era riuscito, negli ultimi quindici anni, sempre più difficile. La sua nomina non poteva significare altro che uno sforzo del Viceré per mobilitare e tenere stretti intorno al Trono, in una fase politica che si annunciava estremamente calda, i ceti mercantili e artigianali della Piazza e, con essi e attraverso di essi, anche la parte più popolare della città, che ne dipendeva per il proprio lavoro. Il Mastellone era, infatti, conosciuto, insieme all'altro suo collega nella mercatura e in varie cariche della Piazza, Francesco Antonio Romano, come uomo « di senno e di stima fra il popolo »[19]. Nel 1691, insieme, appunto, al Romano, era stato nominato fra i nuovi governatori del Banco dello Spirito Santo, che ebbero dal Conte di Santo Stefano il mandato di rimettere in piedi il vecchio istituto di credito, scosso dalla crisi di quell'anno. Sortito più d'una volta nella rosa dei sei designati delle Ottine per l'Elettato, aveva dimostrato il suo peso nella Piazza popolare anche nelle contrastate elezioni del 1695, quando aveva sostenuto come candidato alla rosa dei nominabili Francesco Antonio Garofalo e gli aveva procurato ben 29 voti, sicché il Garofalo era risultato primo dei non riusciti.

La sua scelta da parte del Medinaceli configurava, perciò, un'operazione di recupero politico assai importante e significativa. Essa fu confermata dall'andamento delle elezioni per l'Annunziata nel seguente mese di giugno. La Piazza elesse, infatti, tre dottori in legge. Di essi, però, uno, Carlo Antonio Mastellone, era familiare dell'Eletto. Quanto agli altri due, Albio Rota era già stato all'Annunziata nel 1686, e la sua elezione era stata allora notata perché era già circa un decennio che egli si agitava per uscire nella mastrìa e, finalmente, aveva ottenuto il suo scopo. La sua poteva, quindi, essere considerata come una figura politicamente sbiadita, disponibile per chi fosse al potere, come già era accaduto sotto l'Eletto Baccalà, nella circostanza della processione dei Battaglini del 1698. Infine, l'avvocato Giuseppe Valle, anch'egli già mastro dell'Annunziata nel 1694 e nel 1697, era notoriamente legato a Francesco Antonio Romano, che lo aveva sostenuto nelle elezioni del 1695, sia pure con esito assai sfortunato (solo 10 voti); ed era, perciò, a sua volta un elemento assai vicino ai ceti che il Medinaceli, con la nomina del Mastellone, accennava a richiamare ad una più intensa partecipazione al potere.

IV - *Genesi, programma e primi passi del « partito patrizio ».*

Si trattava di un'operazione estremamente tempestiva. I segni premonitori di una sotterranea irrequietezza dello spirito pubblico non erano davvero mancati negli ultimi anni. Allo scoperto si poteva considerare un gruppo di giovani nobili

dalla vita non del tutto esemplare, che si erano resi protagonisti di vari episodi di ambiguo significato sotto il profilo politico. Erano l'abate Federico Pappacoda, dei Marchesi di Pisciotta; Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, e un di lui fratello e lo zio, Francesco, duca di Limatola; Gaetano Capece Scondito, figlio del reggente onorario Ottavio; Francesco Tomacelli; Tiberio Carafa; Eligio Sersale, dei Principi di Castelfranco; un altro Capece, principe di Montaguto; e alcuni altri. Quasi tutti erano stati protagonisti della giornata dell'8 giugno 1693, per cui alcuni di essi avevano subito il carcere. Al Pappacoda veniva attribuita la paternità del cartello trovato affisso la mattina del 4 giugno 1693 sulla porta dell'Arcivescovado e recante la già ricordata accusa di francofilia al Cardinale Cantelmo. Nel dicembre del 1697 era stato arrestato nonostante la sua familiarità col Medinaceli, il duca di Airola, Carlo Caracciolo, testé tornato da un viaggio all'estero. Gli si imputava di essersi recato in Francia senza la prescritta autorizzazione regia; e a nulla gli valse l'aver fatto notare che il suo viaggio colà era avvenuto quando la pace tra le Corone era già stata ristabilita. Il Caracciolo fu poi scarcerato il 6 gennaio seguente, in occasione della pubblicazione della pace di Ryswyck. E, come pure abbiamo rilevato, anche la lettera ricevuta nell'aprile 1698 dal Mormile (e attribuita al marchese di Cassano, Giuseppe Serra, che si trovava allora a Milano a seguito dei dissapori avuti anche col Mormile nel Seggio di Portanova) è un indizio non trascurabile della tensione latente nella quale di fatto si viveva per tutto quanto riguardava l'imprevedibile sorte del Regno nei frangenti di una prossima successione. Insicuro appariva, in linea assai generale, l'atteggiamento del Cantelmo, i cui legami con gli Stuart lo facevano sospettare di non essere alieno da una soluzione francese. Il cartello attribuito al Pappacoda echeggiava, da questo punto di vista, un'opinione non recente. Nel luglio 1697 se ne era voluta vedere un'ulteriore dimostrazione nella voce della caduta di Barcellona in mano dei Francesi, che era stata allora sparsa dal padre teresiano Francesco della Croce. Questi apparteneva all'*entourage* del Conte di Santo Stefano, e dunque ad un ambiente sicuramente francofilo, ma dava, come fonte della notizia da lui diffusa, la Curia arcivescovile. Il Medinaceli protestò vigorosamente con Restaino Cantelmo, perché dalla casa del Cardinale uscivano di tali notizie, per di più, allora, inesatte. Il generale dell'artiglieria del Regno intervenne subito presso il fratello e il Cardinale riprese e punì severamente il della Croce, suscitando, peraltro, il risentimento, questa volta, del di lui Padre superiore, ma sostenendo fino in ultimo che nessuna notizia del genere era uscita dalla sua Curia. Infine, si era avuta da Madrid nel 1699 la notizia di un ordine di arresto del Principe di Macchia[20], mentre nel giugno dello stesso anno si aveva il grave e già riferito episodio della solidarietà prestata dalla nobiltà napoletana al Principe di Riccia, quando questi si era rifugiato in Sant'Aspreno ai Vergini per sfuggire all'eventuale arresto da lui paventato, essendo indiziato come mandante dell'assassinio di un suo vassallo; e poi ancora l'incidente del Duca di Airola a causa della Giorgina.

Tiberio Carafa riferisce nelle sue *Memorie* che il rifugio del Principe di Riccia in Sant'Aspreno divenne un centro di discussioni politiche di straordinaria importanza,

come che, dei nobili che vi si recavano a visitare Giambattista di Capua e a fargli compagnia, « altri declamasse contro il costume, altri scoprisse le calamità presenti, altri quelle dell'avvenire qualora ben non si prevedessero e vi si provvedesse, per lo che a poco a poco in alcuni per virtù, in altri per facinorosità, ed in tutti alla perfine, uno straordinario desiderio delle novità imminenti si accese »: desiderio a cui il di Capua « come un mantice dava il fiato »[21]. I termini usati dal Carafa (*costume, calamità presenti, facinorosità, virtù*) non sono casuali. Essi denunciano, infatti, il fondamento reale dell'agitazione che si andava determinando in una parte dell'aristocrazia e di cui erano evidentemente a base un moralismo tradizionalistico, l'insofferenza feudale per il controllo regio persistente anche in un periodo di difficoltà per la Monarchia, il timore che tale controllo potesse diventare più rigido se sul trono napoletano si fosse assisa una dinastia di più viva energia assolutistica, una esaltazione di tipo letterario e dottrinario. Non era, quindi, male apposta la definizione di « assemblea dei maldicenti e dei maligni Catoni », che, sempre secondo il Carafa, fu data dai « predicanti palatini »[22] alla compagnia che ostentatamente rese omaggio al Principe di Riccia, fino a che questi per prudenza non richiese egli stesso ai suoi amici di desistere dalle visite, successivamente rifugiandosi in Benevento.

Che non si trattasse, però, soltanto di parole emerge dalla dichiarazione del Carafa, secondo cui egli giunse proprio in quel torno di tempo e in quella circostanza a maturare « un'accesa, stabile ed efficace risoluzione di tutto alla patria e per la patria sagrificarsi »[23]. E benché il giovane Principe di Chiusano rivendicasse tutta per sé l'iniziativa di studiare i mezzi con cui una tale risoluzione poteva essere mandata ad effetto, è lecito, tuttavia, presumere che la stessa sua risoluzione facesse parte di un più largo orientamento venuto a determinarsi nel circolo degli amici del di Capua pressappoco all'epoca del suo rifugio in Sant'Aspreno. Il Carafa scrive di avere interpellato, per sentirne il parere circa il suo disegno e chiederne l'adesione, Francesco Spinelli, duca di Castelluccia, suo grande amico; Malizia Carafa, suo zio paterno; e lo stesso Principe di Riccia. Fra questi nomi e nei circoli che essi rappresentavano va, dunque, ricercata la genesi del gruppo che si orientò verso la risoluzione, di cui Tiberio Carafa parla come di cosa tutta propria. Per la verità, essi non erano, come il Carafa stesso osservava, « di costumi ed interessi... assai simili ». Il Principe di Riccia rappresentava notoriamente l'aristocrazia feudale più legata ai suoi aviti costumi di prepotenza, di illegalità e di insubordinazione. Malizia Carafa poteva, invece, ben rappresentare gli elementi tradizionalisti dell'aristocrazia, mentre lo Spinelli, insieme con Tiberio Carafa, rappresentava la più giovane aristocrazia dal nuovo impegno politico e culturale. Ma la sussistenza di pur comuni interessi emerge, tuttavia, evidente fra le ovvie diversità e dà al gruppo allora in formazione il suo autentico significato sociale. Non può sfuggire, infatti, che i nomi già riferiti e quelli di coloro che in seguito si sarebbero aggiunti ad essi sono quelli dell'aristocrazia potente del pari nei Seggi della Capitale e nei ranghi della feudalità: una caratteristica che avrebbe avuto grande importanza nelle vicende del gruppo.

Di questo gruppo politicamente composito Tiberio Carafa può essere indubbiamente considerato l'esponente intellettuale e, se è lecito dir così, l'ideologo. La particolarità del gruppo era costituita dal fatto che i valori a cui esso attraverso Tiberio Carafa veniva ad ispirarsi non erano precisamente quelli della nuova cultura che si era venuta sviluppando da alcuni decenni. Il Carafa mette, ad esempio, in forte evidenza, nelle sue *Memorie*, la tradizione anticlericale dell'aristocrazia napoletana, e si dimostra bene al corrente delle polemiche antigesuitiche del tempo, con qualche acuta notazione in merito ad esse. La sua guida spirituale dal momento in cui cominciò a mutare i più giovanili e dissoluti costumi che aveva praticato fino al suo matrimonio fu, però, precisamente un gesuita, il predicatore Tommaso Strozzi, direttore della Congregazione dei Nobili al Gesù Nuovo, che durante il processo degli «ateisti» sarebbe stata disertata dai suoi frequentatori per solidarietà coi processati. Il suo modello morale fu, secondo le *Memorie*, sant'Agostino, scelta interessante e, a suo modo, polemica verso certa religiosità del tempo, ma anche pienamente in linea con la tradizione, così come fu, del resto, tutta la soluzione della sua crisi morale. Ritiratosi all'atto del matrimonio in Campolieto, tralasciò, infatti, la poesia e la letteratura, a cui aveva fino ad allora inclinato, e « in suo luogo s'applicò allo studio della Sagra Scrittura esposta dai Padri, ed in quelle sacre lettere raffigurò nascosto il tesoro evangelico e rinvenne in quei divini libri quel gran cielo, che spiega agli uomini la gloria e la magnificenza di Dio », sicché egli in quel torno di tempo « imprese ancora a recitare in ciascuno giorno il Breviario, di cui l'uso in tutto il resto della vita ritenne »[24]. L'interesse per le polemiche religiose del tempo, gli accenni di solidarietà per le filosofie moderne contro quelle peripatetiche, le forti affermazioni giurisdizionalistiche che si ritrovano nelle *Memorie* vanno, dunque, inquadrati nel contesto di una posizione animata da interessi soprattutto politici, non da un movente di presenza culturale o di impulso culturale rinnovatore. Certo, giurisdizionalismo, antigesuitismo, antiperipatismo sono posizioni di lotta politica non del tutto omogeneamente legate col tradizionalismo di fondo, che sostanzia il mondo in cui il Carafa si muove; ma esse vanno intese nella loro relazione con le forze che tendevano alla soluzione francese nella materia della successione, e che avevano nel Cardinale Cantelmo e nella Curia napoletana uno dei loro centri maggiori, e con l'unica tradizione a cui l'aristocrazia napoletana potesse riferirsi come proprio motivo di affermazione politica da quando si era, con Pietro di Toledo più di un secolo e mezzo prima, saldamente stabilito l'assolutismo regio. Così si spiega la luce particolarmente negativa in cui nelle *Memorie* è posto il Cardinale; si spiega l'insistenza dell'autore nel rievocare l'episodio dell'agitazione antinquisitoriale e giurisdizionalistica del 1661, nell'accentuare l'ostilità spagnola all'agitazione stessa, nel sottolineare lo spontaneo convenire di Popolo e Nobiltà sulle stesse posizioni di lotta contro l'invadenza clericale e l'infida condotta spagnola. Il riferimento al 1661 acquista, anzi, nelle *Memorie* un maggiore significato, in quanto esso è accompagnato ad altri due motivi: il lealismo aristocratico verso la Corona « nella popolare sollevazione l'anno 1647 »; e la necessità della guida aristocratica perché « la fluttuante plebbe disordinata » trovi un'adeguata espressione politica e, sia pure sulla base di un'agitazione legittima come quella del 1661,

eviti «i disordini» e il turbamento della «pubblica quiete»[25]. Con queste precisazioni è facile intendere come l'impulso attribuito dal Carafa ad alcuni di quei nobili che, nell'occasione del ritiro del Principe di Riccia in Sant'Aspreno, erano accorsi a solidarizzare con lui (e cioè di agire «affinché l'antica virtù e le patrie leggi ripigliassero in Napoli la dovuta lor fede»)[26] aveva un contenuto programmatico pregnante: *antica virtù* e *patrie leggi* erano parole d'ordine in cui la nobiltà più tradizionalista e conservatrice sul piano del costume e su quello della difesa o della riaffermazione dei propri privilegi poteva facilmente riconoscersi e per la cui traduzione in azione politica poteva altrettanto facilmente essere strumentalizzata la frangia di nobiltà facinorosa, stravagante e irrequieta composta da un Pappacoda, un Gambacorta e altri simili personaggi.

Il delinearsi di uno schieramento nobiliare su queste posizioni rientrava, dunque, perfettamente nella logica della vita politica e sociale di Napoli, nel momento in cui le strette della successione restituivano o sembravano poter restituire una qualche fluidità ai pur solidi equilibri costituitisi sulla base dell'azione restauratrice del Carpio nel precedente quindicennio. Il precipitare di una tale possibilità in occasione del ritiro del Principe di Riccia in Sant'Aspreno ha, da questo punto di vista, un'importanza emblematica da non trascurare, date le tradizioni di privilegio e di prepotere che la parte dell'aristocrazia di cui qui trattiamo più o meno consciamente poneva a base o sentiva come più autentica motivazione del proprio agire in quelle circostanze. Forse, però, è ancora più notevole che al movimento appena delineatosi fosse subito possibile dare una piattaforma programmatica e una linea di azione chiare e circostanziate. In ciò soprattutto è da vedere, del resto, la ragione della importanza preminente che Tiberio Carafa venne ad avere nel moto.

Nelle *Memorie* egli riassumeva come segue i disegni formulati nel ristretto ambito di coloro coi quali egli ebbe nell'estate del 1699 i primi scambi di idee a proposito di una possibile comune azione aristocratica in previsione del venir meno della linea ereditaria diretta della Corona: si doveva, in primo luogo, accertare il «vero stabilimento delle cose e de' negoziamenti e de' trattati de' Prencipi dell'Europa»; bisognava, inoltre, «formare un partito di persone capaci e disposte o per propria virtù... a sagrificarsi alla Patria o pure impegnarveli per la privata utilità con la speranza di migliorare la fortuna nella mutazione dello Stato»; in terzo luogo, predisporre le cose in modo che gli uomini del costituendo partito «nella mancanza del re Carlo fossero in istato di primieramente assumersi con la forza e con la persuasione, e poi trasferire nel Corpo della Città, il governo del Regno o, al meno, la libertà di eliggersi un re giusto e legitimo, prima che, lor malgrado e con indecoro, ingiustizia e svantaggio, dall'altrui volontà e dalla forza fossero obbligati a riceverlo»; infine, «anticipatamente provedersi di aggiuti e di valide assistenze di qualche potenza straniera a cui tal negozio convenisse»[27]. Poiché tutto quello che sappiamo della successiva azione del gruppo corrisponde ad una tale impostazione, non è il caso di vedere nelle citate pagine delle *Memorie* una posteriore razionalizzazione dei fatti e tanto meno è possibile vedervi l'influenza o la pedissequa adozione del racconto di altre narrazioni, in cui tanti particolari delle *Memorie* sono del tutto assenti e lo spirito informatore è completamente diverso. È lecito, anzi, scorgere nella corrispondenza fra l'addotto programma e le successive azioni una prova evidente della spontaneità e dell'autonomia del moto, la cui genesi le fonti ufficiali e lo stesso Vico attribuiranno a mene ed intrighi della Corte di Vienna a Napoli. L'importanza, poi, di uno schema di azione così lucidamente e tempestivamente posto innanzi da un gruppo politicamente ancora informe, benché socialmente assai omogeneo, sta nel fatto che esso dimostra fino a qual punto nel cinquantennio trascorso dai moti masanielliani e dal loro seguito si fosse trasformata l'intima natura delle forze che agivano sulla scena cittadina. Un intenso dibattito politico-culturale aveva determinato condizioni nuove per cui era impensabile ora un'azione di gruppo non sorretta da una adeguata ed esplicita proposta politica. Il tumultuoso ed anarchico moto della feudalità reazionaria nel periodo precedente al 1647 o un moto incomposto e spontaneo come quello masanielliano erano ora estremamente improbabili. La maturazione di un'opinione pubblica ben più avvertita e consapevole e i consolidati equilibri del potere misto aristocratico-borghese in cui si erano tradotte prima la restaurazione dell'Oñate e poi l'azione riordinatrice del Carpio esigevano, se non altro, una ricerca di quei «sodi e attuosi concetti politici»[28] che non avevano certo caratterizzato, in linea generale, gli avvenimenti del 1647. Il fenomeno va, dunque, segnalato e ritenuto come un sintomo importante di modernizzazione della vita pubblica napoletana.

Nel merito, il programma del «partito» che così andava nascendo è altrettanto significativo. L'esigenza di informazioni precise circa le effettive intenzioni delle grandi Potenze europee (si era nell'intervallo fra il primo e il secondo trattato di spartizione) e la ricerca di un concreto appoggio estero alla propria azione rivelano una esatta percezione dell'importanza che il quadro internazionale aveva per le sorti del Regno, e anche in ciò la differenza rispetto al 1647 era assai grande. Tuttavia, l'originalità maggiore del gruppo intorno a cui il «partito patrizio» andava nascendo stava, dal punto di vista programmatico, nella sottolineatura data al problema, appunto, del «partito» e nei punti fissati come tappe e scopi dell'azione da condurre: un partito da fondare egualmente sulla virtù e sugli interessi, questi ultimi con evidente riferimento alla posizione della nobiltà in meno buone condizioni di fortuna; una tappa decisiva costituita dall'assunzione del potere all'atto della morte del Re e, quindi, dall'immediato trasferimento di esso al corpo politico costituito dagli Eletti della Capitale, col duplice effetto di legalizzare subito la nuova situazione, facendo ricorso all'organismo elettivo napoletano di maggiore prestigio, e di avvalersi di un corpo politico in cui il predominio aristocratico sarebbe stato sicuro e la convergenza fra nobiltà cittadina e nobiltà feudale assai larga; infine, conseguire, attraverso la conquista del potere, o l'autonomia del Regno o almeno la possibilità di scegliere liberamente il sovrano da far salire sul trono. Sembrerebbe, su questi fondamenti, di poter ritenere che nel disegno del «partito» nascente fosse in qualche modo compreso un certo orientamento verso una «repubblica aristocratica», anche a preferenza dell'«eliggersi un re giusto e legitimo», posto come obiettivo subordinato rispetto al

« trasferire nel Corpo della Città il governo del Regno ». Si trattava, comunque, soltanto delle prime battute di un discorso, che ci si proponeva di proseguire e sviluppare nel cimento dell'esperienza. Di concreto, nell'estate del 1699, non si poté risolvere altro, mentre si dava luogo al reclutamento dei possibili aderenti, che di prendere i primi contatti per assicurarsi informazioni e appoggi dall'estero.

A quest'ultimo scopo il Carafa racconta che egli « de' Preti non istimò sicuro il fidarsi ed all'incontro giudicò i Veneziani più convenevoli e proporzionati come quelli ch'erano antiveditori e prudenti e ch'erano del segreto fedeli e tenaci custodi, ai quali, non meno che alla Corte di Roma, sedesse bene da prepotente tirannide il Regno di Napoli garantire »[29]. L'anticlericalismo si traduceva ora in dettame di azione politica, e l'orientamento verso Venezia era anch'esso significativo di quali fossero i primi pensieri di quelli che si potevano ormai chiamare cospiratori. Venezia era, insieme, un modello istituzionale e l'appoggio più ovvio per chi volesse mirare a soluzioni che andassero dalla repubblica aristocratica ad una monarchia autonoma. Fu stabilito perciò che, « con l'occasione del pubblicato Giubileo per l'Anno Santo » prossimo, proprio il Carafa, « come per giovanile piacere », si recasse in viaggio a Roma e a Venezia, « ma da vero in Roma per mercantarvi notizie andar voleva, ed in Venezia per consigli ed agiuti »[30].

Nel maggio del 1700 il viaggio fu effettivamente intrapreso. Prendeva le mosse una vera e propria congiura.

Bisogna convenire che questo movimento rappresentava la prima e più tempestiva reazione del paese alle vicende che andavano palesemente rendendo il problema della successione anche più drammatico di quanto si era sempre pensato. Esso veniva, invero, dall'aristocrazia che, presente e influente nei Saggi della Capitale, era, nello stesso tempo, fra quella più in vista nei ranghi della feudalità. Bastava ciò a testimoniare di quanto fossero tenaci e vischiose le strutture della società napoletana e di quanto molteplici potessero risultare gli esiti dei complessi sviluppi in cui essa si era articolata durante gli ultimi decenni. Anche le forze che potevano apparire più marginalizzate avevano modo di credere in concrete possibilità di reinserimento, se gli ordinamenti politici del Regno apparivano messi in discussione sul punto della dinastia. In ultima analisi, dunque, l'equilibrio su cui il potere era stabilito nel Regno si rivelava, alla prova dei fatti, ancora suscettibile di revisione e di un compromesso che poteva eventualmente modificare la reale distribuzione delle forze, se l'elemento intorno a cui esso era imperniato, ossia la Corona, si fosse trovato in condizioni di difficoltà.

V - *Le forze del rinnovamento culturale alla svolta del secolo: Università e Accademie*

Ciò non vuol dire che si dovesse sempre e da ogni punto di vista tornare a lavorare dagli inizi. L'affermazione dei togati rispetto ai forensi nel ceto degli uomini di legge e la prevalenza dell'elemento colto rispetto a quello artigianale-mercantile nell'ambito della Piazza popolare erano, ad esempio, punti abbastanza fermi. L'evoluzione di gran parte della nobiltà verso un apprezzamento nuovo della cultura e del dibattito politico (« la novella ambizione d'ostentare conoscenza delle lettere e degli affari del mondo », come dice Paolo Mattia Doria)[31] è anch'essa un punto fermo. L'esperienza giurisdizionalistica provocata dal processo degli « ateisti » e il successo, nella stessa occasione, di quello che Fausto Nicolini definisce il « partito cartesiano-anticurialistico »[32] danno parallelamente luogo ad una consolidata affermazione di forze laicizzanti, portatrici, insieme, di un più vigoroso senso dello Stato.

Gli ultimi anni del secolo XVII videro, in generale, un rafforzamento, nonostante tutto, di queste posizioni. Per quanto riguarda più specificamente la vita culturale, venuto a morte il 4 marzo 1693 il cappellano maggiore Geronimo della Marra, l'importante carica dové andare, « essendo alternativa »[33], ad uno spagnolo; e, dopo un breve periodo di *interim* affidato ad Antonio de Cardenas, sagrestano maggiore di San Giacomo, toccò a Diego Vincenzo de Vidania, già inquisitore in Sicilia e subito definito come « soggetto nobilissimo e di varia erudizione »[34]. Egli prese possesso del suo ufficio nella prima metà di luglio, e avrebbe in seguito giocato un ruolo assai importante nella vita politica e culturale di Napoli. Fu, intanto, alla partenza del Conte di Santo Stefano nel 1696, l'estensore, come sappiamo, dell'opera nella quale il Viceré fece rappresentare al Sovrano i servizi da lui prestati nella carica napoletana e in quelle che aveva precedentemente sostenuto. Il Giannone ebbe, nella sua autobiografia, parole di amara critica per la « favolosa genealogia tessuta dal Vidania della famiglia Benavides »[35]; e la sua amarezza era più che giustificata dal contegno che verso di lui tenne il figlio del Santo Stefano. Ma la « favolosa genealogia » imputata al Vidania era un piccolo neo a confronto della solida intelaiatura di notizie e dati attendibili che il Cappellano Maggiore seppe conferire alla relazione richiestagli, pur senza venire meno in nulla agli scopi dichiaratamente apologetici dell'opera. Del resto, il Vidania doveva dare ben presto la dimostrazione di quanto fossero ampie e rilevanti le sue preoccupazioni di uomo di cultura e di governo. Così, già nel maggio 1698 egli proponeva al Medinaceli una riforma dell'Università, « ricalcata », come ben vide il Cortese, « sugli ordinamenti spagnoli »[36], com'era ovvio per un uomo che dal mondo universitario spagnolo proveniva ed era stato lettore nella natia Huesca. La proposta di riforma non poté, per allora, andare avanti, ma un primo frutto di essa si può vedere nella nomina del reggente Guerriero a « protettore » dell'Università nel gennaio del 1700. Il Guerriero ordinò di procedere immediatamente alla stesura di una relazione approfondita e attendibile circa le condizioni in cui si trovava lo Studio napoletano per quanto rifletteva l'insegnamento. Evidentemente, dové sembrare poco opportuna una meccanica applicazione degli schemi spagnoli di riforma suggeriti dal Vidania e si sentì, insieme, l'esigenza di una migliore informazione sullo stato effettivo delle cose nell'Università.

In realtà, le ragioni di fondo della crisi dello Studio e della sua vita anemica e discontinua erano ben note a tutti. Dopo la restaurazione dell'Oñate si erano avuti ulteriori interventi, volti soprattutto a stroncare la concorrenza delle scuole private, talora tenute dagli stessi lettori dell'Università, e quella del Collegio di Salerno per

la medicina e delle scuole ecclesiastiche. I tentativi successivamente fatti in questo senso dai Cappellani Maggiori (Paolo Caiazza, vescovo di Ariano, dal 1632 al 1662, Giovanni Cespedes dal 1662 al 1678; e poi il della Marra, fra il 1678 e il 1693) non approdarono a nulla. Altri ostacoli gravissimi si avevano nel reclutamento dei lettori, nell'ingerenza ecclesiastica quanto alle materie di insegnamento e ai privilegi dei docenti ecclesiastici, nelle interferenze del Gran Cancelliere per ottenere il pagamento dei suoi diritti di esami e di laurea, nella difficoltà di molti studenti provinciali di mantenersi agli studi nella costosa Capitale, nella deficienza di adeguate attrezzature per alcune più giovani discipline (come l'anatomia per cui il Porzio scriveva nel 1696 a proposito della necessità « che ne' Regi Studi si mostrasse uno sceleto [= scheletro] fatto diligentemente »)[37]. Più della crisi organizzativa e strutturale contava, tuttavia, quella culturale. Nonostante le accessioni di nomi illustri e di materie importanti (il Bartoli e il Porzio in anatomia, il Cornelio e l'Ariani in matematica, il Pulcarelli e l'Aulisio in diritto civile, lo stesso Pulcarelli, il Verde e l'Anastasio in diritto canonico, il De Rosa e lo Staibano in diritto feudale, per fare qualche esempio), l'Università rimase, sino alla fine del secolo, un baluardo della cultura tradizionale. Il monopolio domenicano in teologia, la consuetudine per cui le cattedre di filosofia primaria e di metafisica erano tenute da medici che le consideravano soltanto uno scalino per ascendere alle cattedre di medicina, l'eccezionale lunghezza del periodo (1654-1694) durante il quale la cattedra primaria pratica della medicina fu presidiata da un tradizionalista convinto come Carlo Pignataro e il peso di un altro tradizionalista come Luca Tozzi che tenne la cattedra primaria di teorica della medicina dal 1687 al 1691 e poi dal 1695 al 1704 furono, insieme con la mai dismessa attenzione ecclesiastica al rispetto dell'ortodossia nell'insegnamento, fra le ragioni che più concorsero ad impedire un rinnovamento culturale dell'Università, pur mentre la vita culturale della città faceva registrare, nella seconda metà del secolo, tante importanti novità. Del resto, che l'Università non occupasse il primo luogo nella vita culturale della città traspare agevolmente anche dalla circostanza che, quando il Pignataro e il Tozzi sentirono il bisogno di opporsi con maggiore decisione alla presenza culturale degli Investiganti, essi ricorsero all'espediente di fondare una loro Accademia, quella dei Discordanti.

La conventicola accademica rimane, infatti, per tutto il secolo la struttura in cui più e meglio continua a riconoscersi la cultura militante. Il fermento storiografico, scientifico, filosofico, politico che abbiamo già descritto riceve proprio dalla consacrazione accademica nuovo impulso e si estende ad altri settori, fra i quali è opportuno ricordare quello letterario. Forse non abbastanza viene tenuta presente, da questo punto di vista, l'Accademia degli Infuriati. Interrotta, come le altre dalla peste del 1656, essa aveva ripreso la sua attività il 3 luglio 1662 sotto la presidenza di Cosimo Pinelli, duca di Acerenza. L'Accademia si manteneva su un piano di poesia seria e riflessiva. Nella cerimonia di riapertura Aniello Lettieri vi lesse « una canzone morale che fu applaudita da tutti »[38]. Le cronache ne ricordano poi una successiva seduta del 25 giugno 1672, tenuta nel Chiostro di San Lorenzo Maggiore, « dove si discorse sopra il problema qual cosa era più cospicua in un principe, se il credito o pure il valore »[39]: tematica che sembra confermare i supponibili orientamenti dell'Accademia. Altre notizie su di essa mancano, ma pare improbabile che essa proprio nel 1672 – quando aveva tenuto la seduta in San Lorenzo, con l'intervento « del Signor Viceré, che da un palchetto v'assisté, corteggiato da molti titolati et cavalieri et regalato con tutta la Corte di cose dolci, canditi, sorbette ed altri rinfreschi »[40] – abbia cessato di esistere, come risulterebbe dalle ricerche del Minieri Riccio[41]. Più probabile è forse che, almeno per alcuni anni ancora, se non fino a quando visse Cosimo Pinelli, ossia fino al 1685, essa in qualche modo abbia durato. Certo è che doveva aver lasciato di sé un ricordo efficace, se il 16 aprile 1690 se ne aveva una solenne riapertura « nella stanza del Capitolo di San Lorenzo ». Il Confuorto, che ce ne dà notizia, aggiunge che l'Accademia « da molti anni era dismessa per mancanza degli academici »: una mancanza un po' paradossale in una città in cui il fervore culturale si esprimeva in questo periodo diffusamente fin nei salotti oltre che nelle accademie. Comunque, non fu difficile nel 1690 farla risorgere « con l'aggregazione di nuovi accademici », sicché il fatto importante rimane la ripresa di un nome evidentemente legato ad una esperienza sentita ancora valida. Questa volta, però, non ne era più a capo un Pinelli, bensì Carmine Nicolò Caracciolo, allora ancora duca di Casteldisangro, ma di lì a poco, dal 1694, principe di Santobuono, « che fece l'orazione dell'apertura e vi recitò un bellissimo sonetto in lode di essa »[42]. Il 28 maggio si tenne, dopo quella della ricostituzione, la prima seduta dell'Accademia, « dentro al refettorio di San Lorenzo, in lode della Casa d'Austria, ove si discorse in quattro linguaggi, cioè latino, italiano, greco e spagnolo »[43]. Avrebbe dovuto intervenirvi anche il Viceré, che poi però fu assente. La vita dell'Accademia fu subito agitata. Essa era attivamente impegnata su una linea di deciso antibarocchismo. Nelle prime tornate il Caloprese vi lesse il suo saggio ariostesco *sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno*: un testo importante come gli altri suoi per « la precisazione del ruolo originale e di grande importanza del Caloprese nel contesto dell'approfondimento della problematica estetica di fine Seicento »[44]. Più tardi, nel 1696, egli avrebbe dedicato al Caracciolo l'altro suo saggio sulla *invenzione della favola rappresentativa*. Il suo legame con gli ambienti e gli uomini degli Infuriati era, dunque, assai forte e si traduceva ovviamente in un forte contributo al superamento delle ultime resistenze barocche. Contemporaneamente al Caloprese aveva tenuto altre letture Francesco del Giudice, fra cui un discorso «sugli abusi introdotti nell'eloquenza dal perverso modo di scrivere da' moderni scrittori adoperato »[45]. L'allineamento degli Infuriati sulla tematica antibarocca si può pertanto ritenere sicuro e completo, ed altre quindi dovettero essere le ragioni per cui si giunse in breve tempo alla dissoluzione della loro Accademia. Probabilmente non si trattò di altro che di rivalità e contrasti personali. Almeno così ci lascia pensare il fatto che il 5 febbraio 1692, e quasi senza soluzioni di continuità, dai dissensi degli Infuriati nasceva in San Domenico, con una denominazione estremamente sintomatica nel quadro della nostra ipotesi circa la natura di tali dissensi, l'Accademia degli Uniti. Il problema della prima tornata fu fissato nel-

l'esaminare « se è maggior gloria il sollevare un amico caduto o il sostenere uno pericolante di cadere »[46], il che dimostra la prosecuzione dei temi moraleggianti propri della tradizione degli Infuriati. Presiedeva la nuova Accademia Antonio di Gennaro, genero dell'allora consigliere Carlo Petra, duca di Vastogirardo; ed essa visse per una buona diecina di anni. Il movimento poetico che passò attraverso gli Infuriati e gli Uniti trovò poi il suo esito nella famosa *Raccolta di rime di poeti napoletani*, curata nel 1702 da Giovanni Acampora, precorrimento immediato dell'Arcadia napoletana[47], fondata sua volta il 17 agosto 1703 da Biagio Majoli d'Avitabile.

Nell'ambito letterario la formula dell'organizzazione accademica dava, come si vede, un frutto ragguardevole, che si concluse con una piena vittoria dei petrarchisti e dei puristi, ispirantisi al pensiero e all'esempio stilistico di Leonardo di Capua, sulle tendenze barocche. Il richiamo alla serietà dei contenuti e alla semplicità dello stile si saldava così, proprio attraverso il *capuismo*, al contemporaneo moto rinnovatore della cultura filosofica e scientifica, malgrado le molte ed ovvie sfasature, contraddizioni ed incertezze che caratterizzavano il corso del fenomeno. Alla fine del secolo il rinnovamento letterario avrebbe assunto una certa densità di contenuti teoretici, oltre che col già ricordato Caloprese, anche col Gravina. Tanto più importante è perciò sottolineare il significato dell'accademia che a sua volta promosse il Medinaceli in Palazzo col nome di Accademia Reale o Palatina e che, presieduta dallo stesso Principe di Santobuono che era stato a capo degli Infuriati, fu inaugurata il 20 marzo 1698. Era un'Accademia, come la definiva il Confuorto, « di letterati, matematici e cosmografi »[48]. Non sappiamo se la presidenza del Caracciolo di Santobuono significasse anche una rivalsa di coloro che nella dissoluzione degli Infuriati e nella costituzione degli Uniti erano rimasti in ombra. Possiamo, invece, tenere per certo che un organico legame di continuità vi fosse fra la nuova Accademia e quella degli Investiganti, che fra il 1695, anno della morte del di Capua, e il 1698 dové vivere le sue ultime estenuate vicende. Comunque, l'iniziativa vicereale dava all'Accademia Palatina un rilievo particolare, non minore del fatto che l'Accademia stessa veniva a raccogliere tutti gli elementi più prestigiosi dell'ambiente intellettuale cittadino.

Era, come giustamente rilevò il Nicolini, « un dare riconoscimento ufficiale, tentando quasi di burocratizzarla, alla nuova cultura, che, dopo tante lotte, trionfava su tutta la linea »[49]; e nello stesso tempo, promuovere la formazione, come ha osservato il Ricuperati, di « un ambiente culturalmente composito, in cui gli intellettuali della vecchia generazione, come il Valletta o Lucantonio Porzio, si confrontavano con i giovani, come Vico, Giannone, Capasso, Doria e d'Ippolito »[50], e si potrebbero aggiungere il Gimma, l'Egizio, il Cirillo e altri, quelli, cioè, che sarebbero stati i quadri intellettuali e politici del successivo trentennio o quarantennio. È, però, opportuno specificare che l'operazione culturale avviata dal Medinaceli attraverso la costituzione dell'Accademia non era fondata su una sfacciata strumentalizzazione, supinamente accettata dagli interessati. Essa appare, al contrario, come un portato abbastanza naturale e spontaneo di tutto il processo della vita politico-culturale napoletana negli anni '80 e '90 del secolo. Nell'incontro col favore vicereale la nuova cultura, se in qualche modo si inquadrava più ufficialmente di quanto mai fosse accaduto fino ad allora nelle linee del regime, vincolandosi anche, implicitamente, ad una stretta disciplina lealistica, tanto più rilevante quanto più si accendeva la questione successoria e si seguivano più da vicino le vicende della salute del Sovrano e le incerte prospettive della Corona; d'altra parte, conseguiva la sicurezza di una protezione definitiva e di una ulteriore promozione nei riguardi della cultura tradizionale e di ogni eventuale ritorno offensivo clericale. Essa riceveva, pertanto, non meno di quanto venisse ad offrire. Allo stesso modo è da porre in rilievo che, tra la generazione degli anziani e quella dei giovani, si attuava, anche attraverso l'Accademia, la mediazione della generazione dei Carovita, Lucina, Caloprese, Aulisio, Riccardi, Anastasio, Gravina, Grimaldi, Biscardi, Argento e altri, di cui pure si potrebbe fare il nome e che segnano, tutti insieme, un momento importante di trapasso della cultura napoletana versó nuovi atteggiamenti e nuovi temi.

VI - *Significato e atteggiamenti di una fase di trapasso.*

Di questo trapasso si è di solito inclini a sottolineare, come elementi involutivi, il ritorno a Cartesio, una generale ripresa di interessi metafisici, la minore attenzione dedicata ai problemi scientifici e agli sviluppi del metodo sperimentale. In realtà, bisognerebbe cogliere più appieno il significato conclusivo di tutto ciò rispetto alla vicenda del precedente cinquantennio. Il cosiddetto declino metafisico era una linea, in troppo avanzata come gli eventi dimostreranno, di assunzione di responsabilità ideologica. Più apertamente di quanto mai fosse accaduto in precedenza una contestazione generale investiva, al di fuori di ogni limitazione settoriale o disciplinare, l'edificio della cultura tradizionale e i varii mondi che in essa si esprimevano. Le forze del rinnovamento culturale portavano così avanti un più difficile discorso sugli stessi principii ideali degli ordinamenti e della civiltà in cui esse agivano; e la pregnanza del loro discorso è dimostrata non solo, sul piano concreto, dal risultato di reciproco condizionamento a cui mette capo il loro rapporto col potere quale si esprime nell'Accademia del Medinaceli, ma anche, sul piano dottrinale, dalla molteplicità e dalla portata politica degli esiti culturali a cui esse danno luogo. La definizione sempre più puntuale e sistematica del giurisdizionalismo che porterà in ultimo il Caravita alla pubblicazione nel 1707, del *Nullum jus Romani Pontificis in Regnum Neapolitanum* è, ad esempio, un frutto di questo momento al quale appartengono pure la polemica fra Benedetto Aletino, cioè il De Benedictis, e Costantino Grimaldi e il *Discorso filosofico* e la *Istoria filosofica* del Valletta, che traducono in un più ampio discorso culturale la lotta per « la libertà di leggere, di conoscere, di meditare »[51] in cui oggettivamente, e su un piano più alto, si era risolto il processo degli « ateisti ». Come uno dei momenti iniziali della stessa fase può essere, per più aspetti, considerata la stessa ultima grande impresa intellettuale di Francesco d'Andrea, la *Disputatio an fratres in feuda nostri Regni succedant cum fratri decedenti non sunt coniuncti ex eo latere unde ea obvenerunt*, edita nel 1694, con la sua più ampia e consapevole considerazione metodologica, con

la rivalutazione della fase storica medievale nella sua concretezza di matrice della struttura feudale del Regno rispetto alla più astratta e generale petizione romanistica, con il suo sforzo volto a conciliare e integrare la considerazione pratica ed equitativa con quella scientifica e di principio sul piano metodico e la considerazione dei diritti acquisiti o legittimabili dei singoli con quella dell'interesse superiore e della necessità di tutela della sovranità dello Stato, nonché l'*imperium legis* con la *voluntas regis*, sul piano pratico e per quanto atteneva al merito della questione. Attraverso le sue opere e le sue riflessioni un Aulisio, al di là del problema dell'ancora discussa definizione della sua posizione critico-filosofica, lasciava emergere « l'amore per la storia, il proprio aspro coraggio intellettuale, la passione per la verità, l'orgoglio dell'anticonformismo »[52], ossia un patrimonio etico-intellettuale che, grazie almeno ai legami di Giannone col suo maestro, non sarebbe andato perduto. A sua volta il Gravina segnava, e per di più in forme molteplici, il delinearsi di una posizione che si estendeva, con un'ottica unitaria, dalla polemica antigesuitica e vagamente filogiansenistica dell'*Hydra mystica*, apparsa nel 1691, alla teorizzazione di un'estetica razionalistica e classicista nel *Discorso sopra l'Endimione*, del 1692, e nel *Discorso delle antiche favole*, del 1696, e ad un rilancio del valore paradigmatico tradizionalmente riconosciuto alla storia e al diritto romani nella chiave, e in funzione, della ricerca dei principii di un ordine civile superiore e di un più alto compito degli intellettuali nella direzione della vita pubblica nel primo volume delle *Origines juris civilis*, apparso nel 1702 col titolo *De ortu et progressu juris civilis*.

Proprio su un ripensamento, che tendeva ad un'ambiziosa completezza, della storia romana verteva, peraltro, largamente l'attività dell'Accademia istituita da Medinaceli. Una visione complessiva e, correlativamente, un giudizio non sono facili ad estrarsi dalle lezioni che sull'argomento tennero molti. Si può convenire che « c'è però una linea direttrice, ed è la difesa di un'aristocrazia senatoriale, che in alcuni è la figurazione dell'*élite* burocratica che collaborava con il Medinaceli e che si preparava a governare il viceregno negli anni successivi, e in altri significa piuttosto un'esaltazione dell'aristocrazia in senso lato »[53]. Ma è più che dubbio che possa essere davvero pertinente individuare nell'esaltazione dell'aristocrazia in senso lato una prefigurazione del gruppo che andava contemporaneamente impegnandosi sulla linea del « partito patrizio » e avrebbe messo capo alla congiura detta di Macchia, perché questo gruppo si muoveva, come si è visto, e nonostante la partecipazione ad esso di un intellettuale come Tiberio Carafa, su una base di riferimento assai più immediata. Per il resto, va notato che nell'ambito degli interessi dell'Accademia Palatina i temi scientifici rimasero tutt'altro che assenti, sicché fra le 125 letture che vi si tennero « vi è un leggero predominio degli scritti storici su quelli scientifici, ma di questi ultimi ne furono pubblicati di più »[54], e si è potuto a ragione vedere in essi « un segno tangibile della continuità ideale che esiste fra gli Investiganti e la generazione successiva »[55]. In particolare, e per parlare solo dei più giovani, l'Ariani « appare come un cartesiano che ormai si sta aprendo al newtonianesimo »[56]; Nicola Galizia, già coinvolto nel processo degli « ateisti », « si distingue soprattutto per la conoscenza diretta delle *Philosophical Transactions* » e « appare decisamente antiaristotelico, seguace del Boyle, ammiratore dell'impegno scientifico della *Royal Society*, moderatamente scettico di fronte al puro dispiegamento della ragione, anche se il suo scetticismo è più il risvolto di un atteggiamento empiristico che non un conato pirronistico »[57]; e, a sua volta, faceva pure parte dell'Accademia Nicola Cirillo, « medico e botanico cartesiano, allievo di Luca Tozzi », che avrebbe illustrato di sé la medicina napoletana nel quarantennio seguente.

Sulla base di queste considerazioni ci si può meglio rendere conto del complesso significato della fase di trapasso della cultura napoletana tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. Anche più complesso esso apparirà, se l'attenzione viene fissata sui temi di maggiore e più stretto rilievo politico. Ritroviamo qui, ancora una volta, come punto di riferimento il d'Andrea. Sulla linea del pensiero giuridico napoletano legato all'affermazione della primazia dello Stato, egli sostenne, in due importanti allegazioni, pubblicate nelle *Annotationes pro regio Aerario* dell'Ageta nel 1692, la permanenza indefettibile di un diritto pubblico preminente sia sulle più consolidate e consuetudinarie concrezioni feudali, come potevano essere quelle relative ai diritti di passo, sia sugli stessi uffici acquistati in burgensatico, considerati *regalia* come i diritti feudali, sicché lo Stato poteva « rivendicare il possesso 'non minus in officiis quam in feudis' » ogni qualvolta gli eredi non fossero in grado di dimostrare « un chiaro e aperto diritto »[58]. Così, dalla *utilitas* dell'erario regio si risaliva al *commune bonum Regni* e si teorizzava appieno « la preminenza del diritto dello Stato sul diritto privato di comodo »[59]. Le conclusioni erano di un rigoroso liberismo. Da un lato, il d'Andrea si chiedeva chi potesse negare « che la prosperità, l'abbondanza e la ricchezza dello Stato non dipendano da altro che dalla libertà del commercio »[60]; dall'altro, avvertiva che, una volta rimessi gli uffici al gioco della compravendita, « per conseguenza vengono ad estinguersi per tal via nello Stato lo studio delle lettere e la virtù, poiché gli uffici sono un premio di virtù e di meriti ed è obbligo dei sovrani concederli a coloro che ne sono degni »[61]. La coerenza con la posizione sostenuta negli *Avvertimenti ai nipoti* è completa. Lo sguardo dell'autore è sempre volto all'epoca in cui attraverso il foro, libera palestra di talenti superiori, si conseguiva lo *status* sociale più alto, contribuendo a mobilizzare la struttura di una società in cui il privilegio feudale e il mandarinismo burocratico apparivano come le remore fondamentali. Le nuove generazioni sono, tuttavia, attestate su posizioni dialetticamente divergenti. I diritti di passo della feudalità ben poco ebbero a soffrire, come si è visto, dal fatto che venissero messi fra il 1688 e il 1697 in aperta discussione. La trionfante burocrazia regia tendeva ad occupare, come braccio del re, le nuove zone che si aprivano nello sviluppo della società e del costume più che a riconquistare vecchie competenze. La privatizzazione del feudo, e così la sua completa commercializzazione, favorivano questo orientamento. La tendenza rispetto a qualche decennio prima si invertiva. Il campo della lotta anticlericale e antiecclesiastica poteva in questa prospettiva apparire più attraente di quello della lotta antifeudale. L'importante era dare una sanzione definitiva al potere conquistato dai « togati » e farne riconoscere da tutti la preminenza giurisdizionale. E poiché questo punto si poteva considerare

alla fine del secolo largamente conseguito, si spiegava che all'agone forense fosse di gran lunga preferito il *cursus* del magistrato, e si tendesse a fondersi direttamente con le classi detentrici del potere tradizionale prima attraverso la cogestione del potere in posizione eminente e poi attraverso l'infeudamento. L'avvocatura come alternativa di rottura e fattore di mobilità perdeva la sua attrazione. Anche la distruzione del privilegio feudale diventava meno importante del controllo giurisdizionale dello Stato su di esso. I passi e le limitazioni al commercio potevano ben restare in piedi, se una nuova distribuzione del potere garantiva in misura assai maggiore che per il passato il lealismo politico e la disciplina sociale della feudalità e associava vecchi e nuovi baroni, fra cui in primo luogo i togati, nel lealismo e nella disciplina. Anche il discorso sull'assolutismo regio doveva cambiare sotto la sollecitazione del nuovo stato di cose. L'equilibrio d'andreiano fra *imperium legis* e *voluntas regis* veniva rotto a tutto vantaggio del dispotismo monarchico. La teorizzazione di Nicolò Capasso a questo riguardo, contenuta nella lezione da lui detta all'Accademia Palatina sul tema « se la ragion di stato possa derogare alla legge naturale », è di estrema importanza. Il nuovo senso dello Stato vi si afferma in maniera esemplare. Sarebbe profondamente errato vedervi un puro e semplice ritorno all'assolutismo tradizionale. Il fatto è che nella tesi del Capasso il canone dell'assolutismo classico (*quod principi placuit, legis habet vigorem*), rinnovato nella teorizzazione hobbesiana, tende a cedere ad una identificazione della volontà del sovrano con le esigenze e le richieste del bene pubblico. In ciò il sovrano capassiano non è nemmeno il principe di tipo machiavellico, perché in esso non si esprimono una personalità ed una volontà, ma gli elementi condizionanti di specifiche situazioni storiche, che rimandano alla struttura generale dell'esperienza politico-sociale. Né il Capasso rifiuta le conseguenze ultime: « se il principe permettesse il furto, questo non sarebbe più peccato, anzi non vi sarebbe più furto, perché sarebbe il medesimo che ridurre i popoli a quella comunità di beni, in cui sono stati dalla natura creati, sicché uno sarebbe padrone della roba dell'altro, e tanto sarebbe sua quanto la custodisse »[62]. Il solo problema che qui sorge è quello della reale corrispondenza fra il bene pubblico e la volontà del principe; ed è per ribattere su questo punto che il Capasso ricorda l'esempio biblico dello « scelerato re Acab », condannato « per aversi usurpata la vigna di Naboth », ma con piena ragione, « perché il re Acab non per ragion di stato, né per causa pubblica, ma per suo capriccio e privata passione la si tolse »[63]. La nuova classe togata non avrebbe potuto esprimere più chiaramente la consapevolezza dell'utile, giusto e legittimo fondamento del potere di cui essa era rappresentante e agente.

VII - *Avvio di un dibattito napoletano sulla successione.*

Fu, tuttavia, ancora un rappresentate della vechia generazione, e cioè l'infaticabile d'Andrea, ormai al tramonto, a dare espressione compiuta alle prime riflessioni del gruppo politico-culturale gravitante intorno al Trono sul problema della successione.

Si trattava, naturalmente, del punto di vista di un uomo che era vissuto per intero nel periodo dell'assalto francese al primato spagnolo in Europa, dell'erosione progressiva di tale primato e del profilarsi di una nuova e ben più rigida egemonia francese come risultato delle pretese di Luigi XIV ad una monarchia universale. Già prima della pace di Ryswyck il d'Andrea aveva scritto, se l'attribuzione del Mastellone è esatta, un *Discorso politico circa lo stato presente dell'Europa, delle vere ragioni per le quali i Prencipi collegati non desiderano la pace col Re di Francia*[64]. All'atto della pace egli scrisse poi un *Discorso politico intorno alla futura successione della Monarchia di Spagna.* Il punto di partenza era qui, ancora una volta, come nelle migliori pagine feudistiche e politiche del d'Andrea, una considerazione di carattere storico, ossia la constatazione del carattere nazionale castigliano acquisito dalla Monarchia spagnola a partire da Filippo II e della sua trasformazione in una « aristomanzia o, per dir meglio, aristocrazia..., non concedendosi al re di far cosa, se non quelle che vien disposta dal suo Consiglio e dal consenso de' Grandi »[65]. Con gli interessi dei Grandi non poteva accordarsi che « al re si accrescesse un'altra Corona uguale, o almeno indipendente da quella che tiene, che di necessità l'obligasse a trattar con altra nazione, et anche a partirsi qualche volta da Spagna, a conoscere i costumi delle nazioni straniere, come sarebbe quella dell'Imperio »[66]. D'altra parte, la tradizionale soggezione del ramo viennese della dinastia nei confronti di quello madrileno anche negli affari di Germania era venuta meno col venir meno dell'egemonia spagnola in Europa, mentre l'ereditarietà della Corona imperiale per Vienna era ormai in Germania una prassi consolidata e, dopo le paci di Westfalia, i Principi tedeschi avevano ogni interesse di tenersi stretti all'Impero, se volevano evitare un'intrusione francese nelle elezioni imperiali. Tutto ciò rendeva estremamente improbabile che in Spagna si potesse vedere di buon occhio una successione viennese, tanto più che nel legame imperiale si sarebbero potuti rianimare quei diritti germanici in Italia e in Lombardia, che proprio la presenza spagnola vi aveva spento. Né a Vienna si aveva più ragione di preferire la Corona di Madrid a quella dei domini ereditari, stabilmente connessi con la Corona imperiale e ingranditi della Boemia e dell'Ungheria, quando ormai era Madrid ad aver bisogno dell'aiuto di Vienna e della Germania, al contrario di quanto era accaduto o sembrato fino alla pace dei Pirenei. Quanto ad una successione francese, era impensabile che essa dovesse comportare per Parigi il sacrificio, come si vociferava, del Rossiglione e delle piazzeforti fiamminghe acquistate con tanta fatica. Era, inoltre, incerto quanto convenisse che un ramo della dinastia sedesse su un trono di prestigio eguale a quello parigino, sol che si ricordassero « le convulsioni che causò nella Francia il Duca di Borgogna, perché era del sangue di Francia »[67]; e, pur concesso che si riuscisse ad amalgamare una dinastia francese con le tradizioni spagnole, in ogni caso « questa sarebbe la strada di fare di tutta l'Europa una monarchia, e maggiore della romana »: soluzione particolarmente pregiudizievole per gli « Italiani sudditi di Spagna, i quali, come non sarebbero considerati da' Francesi se non come accessorii di Spagna, non sarebbon tenuti in niun conto e tutta la stima la farebbon degli Spagnoli, li quali, come sarebbon più liberi dall'apprensione di haver più guerra

con la Francia, li signoreggiarebbono con maggiore alterigia »[68]. Tutto ciò premesso e considerato che era venuta meno la prospettiva della successione di un principe bavarese (« il più debole se si ha riguardo alla forza, ... ma, se si ha mira alla ragione ... il più potente »)[69], quale soluzione ci si poteva augurare?

La risposta del d'Andrea è assai netta: una successione imperiale. La Francia non avrebbe osato sfidare l'intera Europa per contrastarla e la si sarebbe potuta tacitare col passaggio delle Fiandre al Duca di Baviera. Se ne sarebbe doluta anche Roma, ma i sudditi dello Stato Ecclesiastico avrebbero avuto ragione di pensare diversamente. Per gli Spagnoli si sarebbe trattato di restituire la loro Monarchia nelle condizioni in cui si era trovata al tempo di Carlo V e di considerare che « tutti i politici sono d'accordo che dal re Filippo II la Monarchia cominciò a declinare » e che « sempre la Spagna sarebbe considerata come la principale in una così gran Monarchia »[70]. In questo senso il d'Andrea riteneva orientati anche Carlo II e la Regina, e ne vedeva una conferma nel conferimento del governo di Milano al Principe di Vaudemont e di quello delle Fiandre al Duca di Baviera. Ma la soluzione imperiale gli appariva auspicabile soprattutto per gli Italiani: a Vienna si parlava l'italiano; la dinastia vantava origini italiane; italiani erano molti uomini d'arme dell'Imperatore, preferiti ai tedeschi, come il Piccolomini, il Galasso, il Montecuccoli, il Carafa e il Savoia; principesse italiane erano state imperatrici e principesse austriache sovrane di Stati italiani; il Duca di Savoia e il Granduca di Toscana sarebbero potuti diventare principi elettorali dell'Impero.

Lo sguardo dato alla situazione europea dall'autore del *Discorso* era, dunque, assai vasto e suona come una importante conferma di quella apertura continentale che abbiamo già segnalato come caratteristica della Napoli tardo-secentesca. È peraltro sintomatico che il d'Andrea non si rendesse conto della diversità fra l'epoca della guerra dei Trent'anni e la fine del secolo, quando il peso delle potenze marittime, e soprattutto dell'Inghilterra, era di molto cresciuto. Pensare poi che le potenze marittime potessero accettare in persona di un Asburgo di Vienna la monarchia egemonica che osteggiavano nei Borboni era, come gli avvenimenti avrebbero dimostrato, piuttosto ingenuo o almeno incauto. Il *Discorso* contava, però, moltissimo rispetto all'ambiente napoletano sia per la già riferita premura di mettere a fuoco il rapporto fra Italiani e Spagnoli, cercando una soluzione che potesse apparire il più possibile come una soluzione italiana; sia, e ancor più, per la decisa affermazione che, quanto ad un nuovo sovrano, « così in Napoli come in Sicilia non aderirebbono ad altri che a quello fosse eletto in Spagna, né i popoli haverebbono motivo di opporsegli e, quando anche volessero, da sé soli non haverebbon forza di farlo »[71]. E in effetti, pur tradendo la ricerca di una soluzione italianizzante, la preferenza accordata nel *Discorso* alla successione imperiale si fondava egualmente sulla opinione che questo fosse, più o meno, l'orientamento della Corte di Madrid. Il vincolo dinastico appariva troppo preclusivo, anche al di là di tutte le possibili considerazioni politiche, perché si potesse pensare che Carlo II designasse a suo successore un Borbone. Il legame fra Spagna e domini italiani, in particolare Napoli e Sicilia, appariva fuori

di ogni discussione. Non bastavano ad incrinarlo né la percezione dell'alterigia spagnola, anche se si temeva che una soluzione francese potesse accrescerla, né l'esatta nozione della dipendenza politica, come si ricordava di avere « ultimamente veduto nel contestabile Colonna, che rimase viceré per una nomina qual non si suppose mai che havesse da havere effetto », sicché, « al primo aviso havutosene in Spagna, si mandò il Conte di Santo Stefano di mezzo inverno per farnelo immediatamenthe partire »[72]. La scelta dinastica austriacante era, quindi, dovuta in pari misura ad un atteggiamento nello stesso tempo legittimistico e realistico. Le memorie di due secoli di convivenza ispano-napoletana confortavano un'adesione nutrita, tuttavia, di calcolo politico e, dal punto di vista interno, del senso di stabilità di un equilibrio ritenuto soddisfacente.

Quanto questa scelta fosse espressione di una voce isolata o della generazione al tramonto avrebbero dimostrato i fatti. Per intanto va rilevato che da ciò non è possibile dedurre senz'altro una smentita di altri giudizi, come, ad esempio, quello del Residente sabaudo. È vero che, secondo l'Operti, che scrive nel 1697, « i napoletani aborriscono tanto il governo tedesco che non potrebbero soggettarseli che spinti dalla forza o dalla necessità ». Ma egli aggiunge pure che così non sarebbe, se, « possedendo l'Arciduca Carlo le Spagne, rimanesse il Regno nel medesimo tipo nel quale presentemente si ritrova, credendo che, in concorrenza, stimino manco gravoso il comando spagnuolo che dei tedeschi »[73]. In realtà, non era del « governo tedesco » che si trattava, bensì proprio del « tipo » di regime al quale il Regno intendeva rimanere legato. In questo senso acquistava maggiore forza l'elemento della tradizione dinastica, intesa appunto come garanzia di una prosecuzione dell'equilibrio esistente tra le forze politiche e sociali assestatesi attraverso le vicende dell'ultimo quindicennio. Il ragionamento d'andreiano, pur con i limiti che se ne sono segnalati, era in ciò un'eco attendibile dell'opinione prevalente nei circoli più qualificati ed autorevoli della Capitale, proprio nella misura in cui legava le soluzioni in esso suggerite alla continuità dinastica.

Che però non si trattasse, nemmeno da questo punto di vista, di situazioni e rapporti che si potessero considerare definitivi avrebbe dimostrato, poco dopo, la reazione napoletana al secondo trattato di spartizione, con l'entusiasmo subito accesosi per il delinearsi di una prospettiva di indipendenza per il Regno, da cui si deduceva una volta di più, se mai ve ne fosse stato bisogno, che anche l'elemento dinastico – indubbiamente uno dei massimi tra gli elementi in gioco – avrebbe alla fine sicuramente ceduto di fronte alla forza condizionante dei gruppi più interessati a salvaguardare le proprie posizioni.

La situazione alla metà del 1700 si poteva perciò considerare aperta a varie possibilità, pur non potendosi in alcun modo ignorare il dato fisso costituito dalla presenza di forze che avevano interessi cospicui e consolidati e avrebbero, di conseguenza e certamente, fatto sentire in qualsiasi evenienza la loro influenza frenante e conservatrice.

VIII - *La morte del Re.*

L'estate trascorse, comunque, tranquilla. La scorta d'olio fu costituita nella misura prevista di 40.000 salme. Viceré e Collaterale sarebbero stati contrari, a causa del danno che il conseguente contrarsi delle entrate doganali arrecava all'Erario. La diminuzione di 60.000 ducati nelle entrate della Cassa Militare non solo rendeva impossibile pagare le loro rendite ai possessori di capitali sull'arrendamento dell'olio, ma, cosa ben più grave, ritardava la corresponsione del soldo alle milizie. Era stato, però, l'Ulloa ad impuntarsi, come Grassiere, perché le scorte di olio fossero abbondanti e tali da corrispondere ad un fabbisogno di due anni. Tanto si prevedeva, infatti, che sarebbe durata la carestia, che aveva, fra l'altro, provocato pure un rarefarsi di qualche altra merce, come il sapone. Evidentemente, l'Ulloa agiva in base al tradizionale e consolidato principio, secondo cui la tranquillità annonaria della Capitale era la primissima necessità di governo, e si capisce che a questa considerazione Viceré e Collaterale finissero con l'arrendersi. L'Ulloa, come ricordava il Residente veneto, era inoltre in rapporti più che buoni col Presidente del *Consejo de Italia*, ossia col marchese di Villafranca Federico de Toledo, e aveva « fermezza di carattere, pratica degli affari, consumata perizia giuridica e giudiziaria », che gli conferivano, anche per la veneranda età, « un'autorità morale così alta che, volente o nolente, è costretto a inchinarglisi persino un Medinaceli », ossia un uomo « autoritario in tutto e con tutti » e certamente non tenero né con l'Ulloa padre, né col figlio Adriano, a cui aveva « procurato in tutti i modi di ostacolare la carriera »[74]. Ma l'elemento per cui la volontà dell'Ulloa finiva col farsi valere in quelle circostanze era soprattutto la considerazione politica, che si è accennata, relativa alla tranquillità annonaria della Capitale. E ciò tanto più in quanto la situazione economica andava progressivamente deteriorandosi. Le perdite per la mancata esportazione di olio dal Regno venivano stimate nell'ottobre 1700 a circa tre milioni di ducati, di cui un milione nella sola Terra d'Otranto. Nello stesso tempo si rilevava un rincaro nel costo dei generi di prima necessità pari ad un terzo dei prezzi correnti all'inizio dell'anno. Scarso sollievo poteva perciò recare lo sviluppo del contrabbando, particolarmente dell'olio, di cui si riteneva che lo stesso Viceré approfittasse. Né poteva durare a lungo l'animazione provocata dall'approssimarsi della fiera autunnale di Salerno. Solo in novembre si ebbe, comunque, la sensazione che l'Ulloa potesse cedere sul punto delle licenze di esportazione dell'olio.

A novembre, però, tutto era cambiato.

Negli ultimi mesi le preoccupazioni per le difficoltà della successione si erano accentuate. Ormai diventava sempre meno facile evitare di cominciare a prendere posizione. Già alla fine di luglio il Medinaceli confidava al Savioni che il « disegno », proposto tempo addietro dalla Corte francese a Carlo II, di nominare suo erede universale il Duca d'Angiò » o altro principe francese costituiva una « soluzione ... molto migliore della partizione della Monarchia, perché quel principe (avrebbe finito) con l'ispanizzarsi, laddove, col sistema della partizione, la Francia, non più frenata dall'antica e potente rivale, (sarebbe diventata) padrona d'Europa »[75]. Era il primo sintomo che si potesse avvertire a Napoli di un orientamento che intanto alla Corte di Spagna andava sempre più facendosi strada. L'idea di fondo rimaneva sempre la stessa. Allo stesso Residente veneto il Medinaceli confermava, ai primi di agosto, che, purché si salvasse « l'integrità della Monarchia, a lui e agli altri Grandi di Spagna (importava) poco che la successione di Carlo II (fosse) devoluta all'Arciduca Carlo, ad un cadetto del Delfino o magari... a un figlio del Gran Sultano »[76].

Da Madrid giungeva in Italia notizia che il Re era deciso ad opporsi « alla partizione della Monarchia con tutti i mezzi, anche con le armi »[77]. Si intensificavano preparativi militari già in corso da tempo e si cercava di effettuare un ennesimo sforzo finanziario. Il 22 luglio 1700 il Re comunicava anche a Napoli che, « per la difesa di suoi Reali Dominii », aveva risolto di « avvalersi per un anno, principiando dalli 18 (di luglio), di tutti li soldi e godimenti, che in qualsivoglia nome (tenessero) li Ministri soprannumerarii, officiali di Secreterie, contadori e ministri inferiori d'essi, vista la riforma e pianta delli 17 di luglio 1691, ancorché le concessoni fussero per causa onerosa, meriti e servitio pecuniario, pratticandosi questo valimento con tutti quelli che (tenevano) soldi o godimenti per raggione d'impieghi o piazze o officii (senza) attual esercitio, eccetto li giubilati purché il lor godimento non ecceda a quello (che) corrispondeva alli loro impieghi, nel qual caso se li ha da abbassare lo di più che forse percepono ». Nella disposizione venivano fatti rientrare esplicitamente « li presidenti e governadori de Consegli »[78], ossia i gradi più alti della gerarchia amministrativa. Come sempre in caso di sospensione di soldi o di rendite, si ebbero anche questa volta varie incertezze, che richiesero precisazioni e contrordini da parte di Madrid; ma soprattutto si ebbero resistenze e risentimenti. Il provvedimento, scrive in agosto il Savioni echeggiando i commenti che se ne facevano a Napoli, appare, fra l'altro, « inopportuno, perché, mentre inasprisce gli animi in un momento in cui converrebbe blandirli, non frutterà, in tutti gli Stati della Monarchia, se non due o tre milioni di (scudi): somma molto inferiore al bisogno »[79].

In agosto si ebbe pure un momento difficile nei rapporti con Roma, a causa di un contrasto giurisdizionale insorto negli Abruzzi; si effettuò il reclutamento di tre nuovi *tercios*; si prestò tutta la possibile attenzione alle voci sui movimenti effettivi o supposti della flotta francese, pur temendosi assai più per la Sicilia che per Napoli. Da Madrid si continuava a guardare a Napoli come ad un punto di riferimento essenziale. Nel quadro dell'azione che si conduceva con l'obiettivo « non tanto d'intavolare trattative per (una) lega dei principi italiani, quanto d'animare quei governi a resistere alle pressioni diplomatiche della Francia »[80], la Corte inviò direttamente propri agenti a Genova, Parma, Modena e Mantova, mentre il rifiuto della Corte di Vienna di aderire al trattato di spartizione anglo-franco-olandese per riguardo a Carlo II riaccendeva le speranze di salvare l'unità della Monarchia grazie all'unità della dinastia. A Firenze e a Torino fu, invece, inviato in missione da Napoli Adriano Ulloa. Si sollecitava nello stesso tempo la partenza per Madrid di Serafino Biscardi, perché prendesse possesso della carica di reggente presso il Consiglio d'Italia, a cui da mesi, ormai, era stato

nominato e potesse dare alla Corte i lumi che si aspettavano dalla sua fama di grande giurista. In settembre si chiese pure di costruire nell'arsenale napoletano tre vascelli da guerra, cosa che non rallegrò la città, « memore delle vessazioni fiscali sofferte (anni prima per la costruzione di un) altro vascello regio, sfasciatosi poi nel suo primo viaggio all'imboccatura del golfo di Cadice » [80 bis]. Il vecchissimo Andrea d'Avalos si aspettava, anzi, come generale delle galere di Sicilia, di essere chiamato da un momento all'altro in Spagna.

Il 29 settembre vi fu una grossa novità: papa Innocenzo XII era morto due giorni prima a Roma. Si apriva così, con la morte del Pontefice napoletano, un'altra difficile crisi successoria in uno dei punti nevralgici per l'equilibrio europeo. Da Napoli si provvide subito ad inviare a Roma i rinforzi necessari per la guardia armata della Ambasciata di Spagna, esposta, come tutti gli altri edifici pubblici romani, al pericolo dei saccheggi popolari ricorrenti in tempo di Sede vacante. Dapprincipio i Napoletani non volevano credere alla notizia e, dati i « travagli (della) città per per le tante dicerie », si credette che a morire fosse stato il Re, sicché « non se parlava d'altro che di morte del Re e Papa ». Comunque, « suonarono tutte le campane a morte, onde la povera città, vedendosi senza il Re e poi senza il loro Pastore, se dubitava di gran calamità e guerre » [81]; e il Cantelmo si dispose a partire per il Conclave, come poi fece, per via di terra l'8 ottobre.

Il timore che si trattasse della morte del Re e non di quella del Papa non era, peraltro, senza ragione, perché sin dagl'inizi del mese erano venute cattive notizie sulla salute di Carlo II; e si credeva di dovere tanto più temere in quanto, « essendosi egli infermato nel mese di settembre, fatale e periodico alla Serenissima Casa d'Austria, conforme si legge che la maggior parte di detti Signori Austriaci sono morti in detto mese, come Filippo IV, suo padre, a' 17 di settembre, e don Giovanni d'Austria, suo figlio naturale, nel medesimo mese, ed altri, faceva questa ultima infermità dubitare grandemente di sua salute » [82]. In ottobre le notizie sulla salute del Re divennero anche peggiori. Poi improvvisamente, proprio alla fine di ottobre, « un corriere recò la nuova d'un miglioramento così sensibile da potere essere ritenuto guarigione definitiva » [83]. Il Viceré ne diede subito l'annuncio « con sparo di tutto il cannone (delle) regie castelle ..., e per tale effetto ordinò a tutti i cittadini che per tre sere continue si facessero feste per tutta la città » [84]. I festeggiamenti furono, infatti, oltremodo fastosi e durarono dal 4 al 6 novembre, quando si conclusero con la celebrazione del compleanno del Sovrano, per cui si tenne un grande carosello di 48 cavalieri nel Largo di Palazzo e a sera fu eseguita al Teatro di Corte un'opera di Filippo Maria Collinelli.

Perciò, quando a tarda sera del 20 novembre « un corriere espresso, partito il giorno prima da Roma per incarico del Cardinale de' Medici, recò la notizia della morte di Carlo II » [85], avvenuta a Madrid il 1° novembre, la sorpresa fu forse il sentimento che prevalse su tutti gli altri, nell'apprendere che i festeggiamenti per la recuperata salute del Re erano iniziati quando Carlo II era già da tre giorni defunto.

CAPITOLO XXIII

LA CRISI DINASTICA

Le ultime settimane di vita di Carlo II erano state, in ogni senso, drammatiche, per l'uomo che non aveva fatto la felicità del suo popolo in vita e che costituiva con la sua morte la causa di sciagure anche maggiori, e per la pace dell'Europa, esposta a subire le conseguenze sconvolgenti delle ultime volontà di un sovrano la cui personale volontà non era contata fino ad allora un gran che nella vita politica internazionale, come, del resto, in quella interna del suo paese.

1. *Filippo di Borbone erede di Carlo d'Austria.*

Alla metà di settembre del 1700 si diffuse a Madrid la precisa sensazione che il Re, pur restando sempre ostilissimo al trattato anglo-franco-olandese di spartizione, anzi proprio perché ostilissimo ad esso, si fosse ormai decisamente orientato a pensare come successore ad un principe francese. Trionfava così la tesi della maggioranza dei Grandi che nella Francia vedevano insieme un forte puntello internazionale della Monarchia e una soluzione favorevole ad una ripresa spagnola senza che ciò contraddicesse ai loro interessi. Il 26 settembre il Re, assistito soltanto da tre o quattro Grandi, redasse un codicillo al suo testamento. Il contenuto ne era noto solo a coloro che avevano assistito alla redazione di esso, fra i quali il Cardinale Portocarrero, ormai giunto ad una chiara preminenza nella Corte. Si sparse, tuttavia, subito la voce che si trattasse di una disposizione che designava il Duca d'Angiò come erede universale del Re. Invano la Regina e l'ambasciatore di Vienna, Conte di Harrach, tentarono di fare qualcosa per controllare la voce corrente; per assicurare che una disposizione siffatta non aveva alcuna probabilità di essere rispettata non solo da Vienna, ma anche dall'Inghilterra e dall'Olanda, già associate alla Francia negli accordi di spartizione del marzo; per impedire che il Re, la cui salute appariva in progressivo peggioramento, delegasse i propri poteri al Consiglio di

Stato, nel quale primeggiava proprio il Portocarrero, ossia un convinto sostenitore della soluzione francese. Il Cardinale già dalla fine di settembre prese a sottoscrivere dispacci e commissioni per il Re e per il Consiglio. Il 18 ottobre il codicillo del 26 settembre fu solennemente inserito nel testamento. Sul contenuto il Re impose ai Grandi che ne erano a giorno il più assoluto riserbo, anche nei confronti della Regina. Quest'ultima era, peraltro, a sua volta sempre più isolata. Il suo stesso maggiordomo maggiore, ossia il Conte di Santo Stefano, parteggiava apertamente per la successione francese. Rivelatosi effimero il lieve miglioramento delle condizioni del Re alla metà del mese, il Portocarrero riuscì a farsi firmare il 29 ottobre il decreto reale che gli delegava i pieni poteri fino a che fosse durata l'infermità del Sovrano.

Alla morte del Re, il 1° novembre, fu aperto finalmente il testamento. Il Duca d'Angiò era stato effettivamente nominato erede universale di Carlo II. Giunta la notizia a Luigi XIV, il Re di Francia, dopo alcuni giorni di riflessione, consentì, come capo della Casa reale, al nipote Duca d'Angiò di accettare il testamento di Carlo II, ai sensi del quale, come Filippo V di Borbone, egli era il nuovo sovrano spagnolo. Il 21 novembre la notizia dell'accettazione di Filippo V giunse a Madrid.

Nella Capitale erano stati richiamati anche i Grandi esiliati negli ultimi tempi: il Duca di Montalto, l'Almirante di Castiglia, il Conte di Monterey, l'Oropesa, ai quali Carlo II, morendo, aveva voluto togliere il bando, evidentemente nella speranza che questo gesto di clemenza agevolasse la pacificazione e la concordia della Corte nelle difficili emergenze della successione. E dapprincipio parve che la speranza dell'infelice Sovrano potesse realizzarsi. Si parlò, fra l'altro, di una solenne delegazione che si sarebbe dovuta recare con grande fasto al confine per accogliere Filippo V e rendergli omaggio, e vi si rinunciò solo per le insuperabili difficoltà dell'esausto erario. Fu anche facile costituire la *Junta de Gobierno* prevista dal testamento di Carlo II e formata dalla Regina vedova, dai presidenti dei Consigli di Castiglia e di Aragona (l'arcivescovo di Siviglia, Emanuele Arias, e il Duca di Montalto), il Cardinale Portocarrero, l'Inquisitore generale Mendoza y Sandoval, un rappresentante del *Consejo de Estado* nella persona del Conte di Aguilar e uno dei Grandi nella persona del Conte di Benavente. Gli Stati della Corona di Aragona accettarono – così come la Castiglia – il testamento del Re, solo rivendicando il loro diritto a governarsi autonomamente fino a che il nuovo Sovrano non avesse preso possesso del suo trono. Dopo che il testamento fu accettato a Parigi e se ne ebbe notizia a Madrid, fu pure deciso di assegnare al nuovo Re la cospicua somma di 200.000 doppie per le spese di viaggio. Il Consiglio di Stato officiò il Marchese di Vigliena per portarne la notizia, ma poche difficoltà furono fatte quando la Regina scelse, invece, il Contestabile di Castiglia. La questione era, per la verità, piuttosto platonica, perché neppure questa volta le casse regie consentivano di mandare ad effetto il proposito. Inoltre, insieme col Contestabile, gli avversari della Regina fecero pure partire il Duca di Ossuna, stretto congiunto del Conte di Santo Stefano, con l'incarico di riferire al Re sul funzionamento della Giunta di Governo. Il Santo Stefano si dimise poi dalla carica di maggiordomo maggiore della Regina.

Erano, però, soltanto le prime avvisaglie. In dicembre fu chiaro che la Giunta era tutt'altro che concorde e che la sua autorità nelle province si veniva progressivamente riducendo. Alla metà di dicembre giunse anche da Parigi una disposizione di Filippo V che affidava al Portocarrero le funzioni di suo vicario generale; e, per quanto il Cardinale evitasse di farla pesare troppo apertamente, bastò questo a provocare una pratica esautorazione della Regina e dei suoi fautori nella Giunta. Il Portocarrero si manteneva, d'altronde, in strettissimi rapporti con l'ambasciatore francese, il Conte di Harcourt, che Luigi XIV, per l'occasione, aveva promosso a Duca e rinviato a Madrid, da dove lo aveva richiamato pochi mesi prima della morte di Carlo II all'epoca del trattato di spartizione. Proprio lui fu deputato dai Grandi avversi alla Regina a consigliare a quest'ultima di allontanarsi da Madrid nell'imminenza dell'arrivo del nuovo Sovrano, con il pretesto che le gioiose cerimonie del Insediamento non si sarebbero conciliate col suo lutto. Ma il tentativo, per il momento, non riuscì. Anna di Neuburg sarebbe quindi rimasta ancora a Madrid, benché avesse sgombrato dalla Corte, se il Portocarrero non le avesse fatto intimare da Filippo V di ritirarsi a Toledo. La prima battaglia contro i Grandi avversi alla successione francese (l'Almirante e il Contestabile di Castiglia, il Duca di Montalto, il Conte di Aguilar, l'Inquisitore Sandoval) era vinta.

Il 22 gennaio 1701 Filippo V mise piede in Spagna. Uno dei suoi primi atti fu di nominare viceré di Catalogna una creatura del Cardinale, ossia il Conte di Palma, in sostituzione del Principe di Darmstadt, che vi era stato nominato dopo la guerra della Lega di Augusta, e di congedare le truppe tedesche che prestavano servizio colà. In Catalogna, tuttavia, si rifiutava il nuovo Viceré, con l'affermazione che prima re Filippo doveva confermarne i privilegi. Il 19 febbraio il Re entrava in Madrid fra una ressa che provocò gravissimi incidenti. Cominciava per la Spagna un'epoca, tutto sommato, nuova.

II. *Proclamazione e avvio della nuova dinastia a Napoli.*

A Napoli i mesi fra novembre e febbraio erano trascorsi tranquilli, ma non senza reazioni importanti dell'opinione pubblica. In settembre, quando le notizie sulla salute di Carlo II ne avevano fatto temere prossima la fine, i Seggi avevano chiesto al Medinaceli di discutere preventivamente della condotta da adottare al momento della morte del Re. E' sintomatico che il Viceré non ritenesse di poter respingere immediatamente la loro richiesta e che la inoltrasse a Madrid, da dove, peraltro, si rispose che non era « il caso di discutere nulla, avendo il Re provveduto a tutto »[1]. Era la risposta ovvia ad una richiesta che l'assolutismo regio non poteva in alcun modo recepire e che in altri tempi non sarebbe stata neppure concepibile. Essa valse, tuttavia, a confermare l'opinione che a Napoli il sentimento dominante fosse quello

di un « vivo desiderio di autonomia »[2]; e, poiché si credeva che alla morte del Re la Francia non avrebbe mancato di invadere il Mezzogiorno d'Italia, si paventavano anche moti che avrebbero potuto facilitare l'invasione. Né diverso era il giudizio che si dava alla Corte di Francia, dove si pensava che i Napoletani, « smaniosi d'autonomia », si sarebbero adattati, « sebbene di malavoglia..., più a restare sotto la dominazione della Spagna, sia pure retta da un principe francese, che non a passare sotto il governo diretto della Francia, da loro aborrito »[3]: giudizio, come gli eventi avrebbero dimostrato, acuto e realistico e rispondente allo spirito informatore di prese di posizione come quella, già commentata, del d'Andrea.

Ad accrescere la drammaticità del momento contribuivano non poco le vicende del Conclave apertosi il 9 ottobre, solo dieci giorni dopo la morte di Innocenzo XII. Da parte francese si cercò di influenzarlo in ogni modo, non senza incidenti che portarono poi il Principe di Monaco, ambasciatore di Luigi XIV, a ritirarsi fuori di Roma e produssero vive preoccupazioni anche a Napoli, dove il Medinaceli ebbe a sospettare, nella prima metà di novembre, che il Principe volesse « portare le cose agli estremi per dare poi agio a Luigi XIV d'imporre, quale condizione per la ripresa dei rapporti diplomatici, l'adesione della Santa Sede al trattato di spartizione »[4]. In seguito, la divulgazione del testamento di Carlo II, avvicinando francesi e spagnoli, avviò le cose a soluzione e dissipò anche le preoccupazioni nutrite a Napoli.

Alla notizia della morte del Re il Medinaceli, consultatosi prima col Reggente della Vicaria per la parte riguardante l'ordine pubblico e col Cantelmo per la parte riguardante la situazione militare, aveva convocato immediatamente il Collaterale, al quale comunicò anche la designazione del Duca di Angiò ad erede universale della Monarchia. Subito il Gascon avanzò il dubbio che Luigi XIV facesse accettare al nipote il testamento di Carlo II e non pretendesse piuttosto il Regno di Napoli per sé; e consigliò che intanto si chiamassero l'Eletto del Popolo e il Reggente della Vicaria per assicurare le misure necessarie per l'ordine pubblico e la giustizia. Il Mercado fu del parere che una chiamata del solo Eletto popolare avrebbe potuto provocare il risentimento delle Piazze nobili e dare adito al sospetto che il Viceré si volesse « far forte con questa Piazza »; ma il Viceré disse che egli avrebbe immediatamente comunicato la notizia ai cavalieri che erano presenti in anticamera, senza che, quindi, si formasse « Corpo di Città », e il Biscardi sottolineò che si doveva « evitare in ogni caso il far vedere gli Eletti uniti ». Si parlò anche delle preoccupazioni che nascevano per il fatto che nelle carceri della Vicaria si ritrovavano duecento carcerati e non si sapeva come custodirli; e il Viceré non volle accettare i consigli di Gennaro d'Andrea e di altri perché si annunciasse un'amnistia, dichiarando di preferire che « nelle sue mani questo Regno si perdesse per la giustizia che per la floscezza ». Poi la seduta fu interrotta perché il Medici, come reggente della Vicaria, aveva chiesto udienza al Medinaceli. Egli avvertì che la voce della morte del Re si era già sparsa per tutta la città. Il Viceré, rientrato in Consiglio, chiese al Biscardi quale fosse la procedura da seguire per dare pubblicamente l'annuncio di una notizia che non poteva più essere considerata segreta; e il Biscardi rispose che, ricevuto « l'avviso giuridico », il Viceré avrebbe dovuto comunicarlo alla Città, iniziando un periodo di lutto di dodici giorni, tre di chiusura di tutti gli uffici e nove di funerali, « solendosi però prima di questo fare l'acclamazione del nuovo Re ». Allora il Viceré osservò che sarebbe stato facile far venire tutti l'indomani nella sua anticamera e comunicare ufficialmente la notizia « anche ai cavalieri più potenti, affinché (parlassero) co' loro amici al medesimo effetto ». L'Ulloa, a sua volta, « soggiunse... che anche dovesse Sua Eccellenza incaricare alli Spagnuoli » di non uscire dai loro quartieri; vietare che andassero « soldati scielti per la città »; ordinare alle ronde di comportarsi « con maggior prudenza »; rafforzare « le compagnie alli quartieri », e particolarmente al Carmine. Anche a lui il Reggente della Vicaria « aveva detto che li soldati di campagna poco (valevano) dentro la città », per cui era inutile sperare di poterli adoperare per la custodia delle carceri, « essendo vilissimi dentro quanto fuori (erano) spiritosi »; e, quindi, « per guardia dei carcerati (sarebbe stata) sua cura di moltiplicare gente ». Ribadì, però, alla fine che avrebbe fatto annunciare ai carcerati un'amnistia in occasione dell'incoronazione del nuovo Re.

Dopo di ciò fu ammesso in Consiglio l'Eletto del Popolo, al quale venne comunicata la notizia, con l'incarico di trasmetterla ai consultori della Piazza popolare e ai Capitani delle Ottine. Il discorso conteneva un chiaro accenno alle conseguenze drammatiche che avrebbe avuto un'agitazione popolare in quei frangenti e fu chiaramente prospettata la minaccia di bombardare la città e abbandonarla al saccheggio militare, privandola anche di ogni privilegio. Il Mastellone rispose che il Viceré doveva soltanto « usare qualche diligenza con gli Eletti nobili, mentre per quanto riguardava la sua Piazza stimava che Sua Eccellenza avrebbe potuto star sicuro »; e concluse che era necessario provvedere nello stesso tempo alla situazione che si sarebbe determinata nei Banchi, se, per i timori provocati dal mutamento di regime, vi fosse stata una corsa al ritiro dei depositi. Si decise, al riguardo, di lasciare aperti i Banchi, solo limitando l'importo delle somme ritirabili.

L'Eletto poté quindi allontanarsi, « confuso di tanti favori »[5]. Il Viceré gli aveva, infatti, promesso un'adeguata ricompensa. Inoltre, il fatto che la Piazza popolare fosse stata convocata per prima e a parte costituiva di per sé un riconoscimento politico tanto più importante in quanto, pur avendo precisi precedenti, come durante il processo degli « ateisti », sopravveniva dopo un periodo in parte di ecclisse e in parte di trasformazione della Piazza. In tal modo, ancora una volta, in un momento cruciale il giudizio non poteva fare riferimento che ad elementi che potessero essere considerati assolutamente di fondo; ed uno di questi tornava ad essere il ricordo del 1647, del moto masanielliano e della scossa radicale che ne era derivata al regime. I punti da tenere presenti erano molti, ma evidentemente il Viceré e il governo ritenevano di poter contare appieno sul ceto dei « togati » e di controllare con sicurezza almeno una gran parte della nobiltà. Assicurarsi dell'atteggiamento popolare diventava perciò il problema maggiore, almeno nei primi frangenti.

Le mosse successive del Viceré mostrano che questo, appunto, fu il criterio da lui seguito. Il Carafa riferisce che nella stessa notte « fu ancora ben provisto per

l'abbondanza e buon ordine dell'annona, et ai lavoratori della seta, numerosi in Napoli di molte migliaia di persone, fu dato soprabbondante lavoro per loro guadagno»; conferma che «fu ordinato il provedersi meglio di monizioni da bocca e da guerra le fortezze, e con diligenza e sollecitudine maggiore il Torrione del Carmine, come quello che domina la Piazza del Mercato occasionevole alle sedizioni per l'innumerabil numero della plebbe, al concorrervi solita et accostumata»; e nota, infine, come per l'annuncio ufficiale fossero dal Viceré «sul gran mattino... convocati a Palazzo gli Eletti della Città e tutti i Baroni suoi parteggiani et aderenti ed ancor tutti quelli che di costoro erano amici o congiunti»[6]. Ciò lascia pensare che l'altra cura del Viceré, oltre quella di assicurarsi dell'atteggiamento popolare, fosse di tenere esclusa dalle vicende della prima ora la parte della nobiltà che si poteva ritenere o sospettare infida. Della riunione del mattino del 21 novembre a Palazzo – sempre secondo la testimonianza, qui certamente attendibile, del Carafa – il Duca di Castelluccia, Girolamo e Bernardino Acquaviva, Giuseppe Capece e altri furono avvisati tardi e non poterono far valere appieno la loro influenza.

Nella riunione il Medinaceli diede ufficialmente l'annuncio della morte di Carlo II e della designazione di Filippo d'Angiò a suo erede universale, che suscitò grande commozione. Quindi esibì «la commissione (per lui) di restare al governo anche nel caso della morte del Re», inviatagli dopo la richiesta avanzata dai Seggi in settembre di discutere la condotta da tenere nella circostanza che ora si era presentata, «e senza la quale il potere si sarebbe dovuto assumere interinalmente dagli Eletti»[7]. Tuttavia, egli si offrì egualmente di deporre il governo nelle mani degli Eletti, qualora a costoro così fosse piaciuto, «e finalmente con gravità, avvenenza e decoro si offerse a' Napoletani della lor fortuna leal compagno e seguace»[8]. La mossa del Viceré si rivelò abile. Gli Eletti risposero che il Viceré attendesse «ad eseguire e governare il Regno come al passato, ché li davano la medesima potestà»[9] Il primo scoglio, almeno sul piano formale, era superato. Il riconoscimento di Filippo d'Angiò era avvenuto in modo anche politicamente soddisfacente e il mantenimento del governo nelle mani del Medinaceli non aveva presentato difficoltà. Lo stesso giorno 21 fu emanato un ordine per cui la quantità di moneta ritirabile dai Banchi a partire dall'indomani lunedì 22 era fissata a 100 ducati; per le somme superiori si sarebbe pagata per il momento solo la quarta parte. Il 22, peraltro, si riscontrò che dai Banchi erano stati ritirati solo 17.000 ducati, mentre ve ne erano affluiti ben 40.000. La corsa al ritiro dei depositi sarebbe cominciata solo nelle settimane successive. Intanto il 24 giungeva il corriere dalla Spagna «con la notizia giuridica della morte del Re» e la conferma della volontà di Carlo II «che dovessero conservarsi nella loro giurisdizione tutti li ministri e signori viceré de' suoi regni», finché il suo successore non fosse apparso di stabilire altrimenti. Il Medinaceli convocò di nuovo il Collaterale per il 25 e, oltre a riferire le notizie portate dal corriere, fece pure presenti le eccezioni che da alcuni nobili erano state sollevate per la procedura seguita dopo il primo annuncio della morte del Re il giorno 21. Si trattava di un passo che avevano fatto presso di lui il Duca di Castelluccia e i suoi amici del «partito

patrizio». Questi, giunti – come si è detto – in ritardo alla riunione in Palazzo perché ad arte non erano stati avvertiti in tempo, avevano compiuto *in extremis* un vano tentativo per dissuadere gli Eletti dal rimettere il governo nelle mani del Viceré, essendo questa una «facoltà ch'elli non avevano e che uopo era altronde acquistarsi» e per ottenere che «almeno al Medinaceli, per decoro ed onorevolezza della patria, in quell'interregno se li dassero gli Eletti della Città per compagni al governo». Poi, fallito questo tentativo, avevano chiesto udienza al Viceré e gli avevano egualmente esposto il loro parere. Il Viceré ne era stato, però, tempestivamente informato e per guadagnar tempo e non lasciarsi trascinare in polemiche in quel momento assai pericolose, «rispose che tale affare ad un general Parlamento del Regno si doveva rapportare e che egli vi assentirebbe e che andava a preparare gli ordini e le disposizioni»[10]. Nel Collaterale del 25 il Medinaceli chiedeva appunto al massimo organo politico e istituzionale del Regno una chiarificazione, che proprio perciò sarebbe stata particolarmente autorevole, della sua posizione, ora che da parte «di alcuni cavalieri» si metteva in dubbio «qual facoltà assistesse a Sua Eccellenza ed ai Ministri, giacché era morto il Re che ce l'aveva data»[11]. Il Biscardi riferì che la voce pubblica attribuiva «questa consulta» a Giacinto Arcadi, «non tenendo altro motivo che di una semplice presunzione per essere avvocato di alcuno di questi signori»[12]. Il Biscardi aveva ascoltato discorsi simili nell'anticamera vicereale il giorno precedente, e sempre da parte degli stessi cavalieri; ma aggiunse che «questi medesimi non tenevano seguito in modo alcuno, onde non doveva farsene conto». Il Biscardi stesso ne aveva inoltre sorpreso uno ad affermare «che, siccome da Spagna erano andati due cavalieri a patteggiare con il nuovo Re, così dovessero andare due napolitani a passare il medesimo uffizio»; e tutti furono d'accordo nel rilevare «quanto fosse pazza la suddetta proposizione». Il Viceré poté così alla fine fare anche «larghe espressioni del castigo (dovuto) a questi tali, che nell'occasione presente (insorgevano) con sì vane pretenzioni»[13]; e decise di mandare in Spagna il Duca di Popoli «a felicitarsi in nome suo e del Regno col nuovo Re. La partenza (fu) tenuta segreta: tuttavia (si divulgò) subito, con qualche scontento della nobiltà, sia per la scelta del messo, sia perché questo non era stato designato dagli Eletti municipali»[14]. E, invero, la scelta di Restaino Cantelmo era di per sé un'indicazione politica, dati i sentimenti filofrancesi della famiglia, di cui il fratello Cardinale era l'abbastanza scoperto antesignano. Naturalmente, nella circostanza della successione del Duca d'Angiò sul trono spagnolo, si era determinata tra il Palazzo e l'Episcopio una quasi automatica solidarietà, e si può ben immaginare quale motivo di sollievo ciò dovesse significare per il potere civile, che aveva da temere le negative ripercussioni del solco sempre più profondo scavatosi tra esso e il potere ecclesiastico per motivi politici e culturali nel decennio precedente. Tuttavia, è spiegabile che la scelta proprio del Cantelmo per il primo contatto cerimoniale col nuovo Re dovesse dispiacere non solo all'opinione influenzata dal partito «patrizio», ma anche a quella più lealista e, però, anche avversa alla Curia e timorosa che si potesse perdere nella nuova situazione qualcosa dei frutti delle lotte combattute negli ultimi anni. E probabilmente era in funzione di tale timore che l'opinione lealista recrimi-

nava che la scelta dell'inviato non fosse stata fatta, come per tradizione sarebbe dovuto avvenire, dai Seggi, mentre il partito «patrizio», criticando la scelta diretta da parte del Viceré, era perfettamente coerente con la sua tesi che gli Eletti, già dalla morte di Carlo II, non avrebbero dovuto cedere nulla delle loro prerogative. L'avversione alla scelta del Cantelmo era poi destinata a crescere, essendosi ben presto sparsa la voce che il Duca si sarebbe adoperato in Spagna, «oltre che per sollecitare la conferma definitiva del Viceré, (anche) per essere promosso al Grandato di Spagna e avere in aspettativa la successione nella carica di maestro di campo generale del Regno»[15], destando così ulteriori e più gravi sospetti per le possibili conseguenze di uno stabilizzarsi dell'intesa tra il Viceré e la famiglia dell'Arcivescovo.

III - *L'elezione del nuovo Papa, lo schieramento delle Potenze e lo scoppio della guerra*

Lo stesso corriere che il giorno 24 aveva portato la notizia ufficiale della morte di Carlo II riferì pure di avere appreso, al suo passaggio per Roma, «che di già era stato eletto nuovo pontefice il signor Cardinale Albani e che questi aveva dichiarato con il signor Ambasciatore per Sua Maestà in Roma, nell'occasione che era andato a visitarlo nel Conclave, che applaudiva la ... disposizione di Sua Maestà (riguardo alla successione di Filippo d'Angiò), avendoli aggiunto che avrebbe autorizzata Sua Santità la medesima per tutti quelli mezzi che dal medesimo signor Ambasciatore li sarebbero stati proposti»[16]. In effetti, con l'elezione dell'Albani non solo veniva completato il quadro delle maggiori dignità del mondo cattolico, resosi carente per la quasi contemporanea scomparsa di Innocenzo XII e di Carlo II, ma veniva pure ad essere acquisito un importante elemento orientativo nel groviglio delle complicazioni internazionali provocate dalla disputa sulla successione spagnola.

Il nuovo Papa, che si era dato il nome di Clemente XI, veniva fuori da una designazione del folto gruppo dei Cardinali «zelanti», ossia di quelli che «si erano accordati per trascurare tutti i riguardi politici, di nazione, amicizia, inimicizia, parentela, riconoscenza e interesse per aver di mira solo il bene della Chiesa»[17]. Implicitamente si trattava, quindi, di assicurare, attraverso la sua designazione, la continuità della linea autonomistica e antinepotistica del predecessore: scopo che fu, infatti, raggiunto, anche se i frutti non ne furono, per la Santa Sede, quelli sperati. L'atteggiamento del Papa, subito favorevole all'accettazione delle ultime volontà di Carlo II, era ispirato dal medesimo desiderio di neutralità della Chiesa nelle questioni secolari. Ma, oltre di ciò, per lo più, «dato che si poteva prevedere una forte influenza protestante tra gli avversari della Francia, la trasmissione dell'intera monarchia spagnola, senza alcuna partizione, ad un principe di una dinastia che si considerava cattolica per eccellenza era considerata a Roma un successo del cattolicesimo»[18].

In realtà, lo schieramento delle Potenze sulla questione successoria spagnola procedette con circospetta gradualità. Soltanto Vienna, com'era fin troppo ovvio, assunse subito un atteggiamento nettamente e totalmente ostile ad una convalida internazionale del testamento di Carlo II. Essa aveva rifiutato di aderire, a suo tempo, al trattato anglo-franco-olandese di spartizione, in omaggio al motivo della solidarietà dinastica con gli Asburgo di Madrid, ma anche nell'intento di cercare di assicurarsi a pieno diritto alla successione. Ora Vienna si trovava nella paradossale situazione che il testamento di Carlo II premiava proprio la parte che più di ogni altra si era prefissa l'obiettivo di uno scompaginamento della Monarchia madrilena per profittarne al massimo sia in funzione dinastica che in funzione nazionale. D'altra parte, Inghilterra e Olanda si era trovate certamente di fronte all'inaspettato voltafaccia di Luigi XIV, che, dinanzi ai vantaggi della successione universale di Filippo d'Angiò al trono madrileno, non aveva esitato molto a ritrarsi dall'impegno dell'osservanza del trattato stipulato con le due Potenze marinare. Ma, per quanto riguardava l'Inghilterra, la netta ostilità di re Guglielmo d'Orange alla posizione francese e il suo sdegno per la vanificazione del trattato si scontravano con la decisa volontà del Parlamento britannico di non concedere crediti per una guerra che avrebbe sconvolto la normalità e il buon andamento del commercio nel Mediterraneo e con le colonie spagnole; e, per quanto riguardava l'Olanda, l'indifferenza alla sorte politica e dinastica della Monarchia spagnola e l'attenzione soprattutto alle sorti del commercio olandese erano i tratti che caratterizzavano l'atteggiamento dei circoli più influenti. Bastò, pertanto, la cura di Luigi XIV di non dare a divedere propositi offensivi per rendere inefficaci gli sforzi avviati da Vienna perché il testamento di Carlo II non fosse riconosciuto e l'incremento dinastico francese venisse osteggiato; e l'atteggiamento di Clemente XI rafforzò quindi la posizione diplomatica del Re di Francia.

La speranza che la successione spagnola potesse attuarsi attraverso una crisi indolore svanì, tuttavia, rapidamente. A giugno del 1701 Guglielmo d'Orange era riuscito ad ottenere che il Parlamento britannico mutasse in gran parte il suo atteggiamento, mentre in Olanda si produceva un eguale mutamento di fronte alla pratica occupazione dei Paesi Bassi spagnoli da parte dell'esercito francese nel febbraio 1701 e all'evidente e riuscito attivismo della diplomazia francese per legare a sé Baviera, Polonia, Portogallo e Savoia, il che configurava una situazione di predominio parigino non più accettabile. Ormai era in atto ovunque una mobilitazione delle forze. Ci si chiedeva soltanto se a prendere l'iinziativa di un'azione antifrancese sarebbe stato l'Imperatore o le due Potenze marinare, dato che fra essi un accordo non era stato ancora raggiunto.

In Italia parteggiava per l'Imperatore soltanto il Granduca di Toscana. Venezia era impegnata a concedere il libero transito delle truppe imperiali, ma non avrebbe negato un'eguale concessione ai franco-spagnoli. Per il resto, il Papa tentò disperatamente di legare a sé Venezia per una comune azione volta a salvaguardare le residue speranze di mantenere l'Italia neutrale, dopo che l'adesione del Duca di Savoia alla alleanza franco-spagnola, il rafforzamento delle truppe imperiali nel Trentino e l'arrivo di truppe francesi come ausiliarie di quelle spagnole nel Milanese ne avevano già fortemente compromesso la possibilità. Venezia rifiutò, però, di passare ad azioni concrete. Il 5 aprile 1701 le truppe francesi entravano in Mantova col consenso di

quel Duca. In risposta, le truppe imperiali al comando di Eugenio di Savoia penetravano nel Veneto e alla fine di maggio erano dinanzi a Verona. In giugno proprio in Italia aveva inizio tra imperiali e franco-spagnoli la guerra guerreggiata. Eugenio di Savoia vinceva il 9 luglio a Carpi e il 1° settembre a Chiari. Le sue vittorie favorirono la conclusione formale dell'alleanza anglo-imperiale-olandese, che ebbe luogo il 7 settembre e a cui aderirono subito la Prussia e altri Stati tedeschi. Nello stesso mese, considerando ormai imminenti le ostilità, Spagna e Francia proibirono l'importazione di manufatti inglesi, accendendo un nuovo e importante motivo di guerra. Ormai l'inizio formale della guerra era questione di tempo. Eugenio di Savoia vinse ancora il 1° febbraio 1702 a Cremona. Il 19 marzo moriva Guglielmo d'Orange, massimo sostenitore dell'azione antifrancese; ma i suoi sforzi si tradussero in realtà poco dopo, quando il 15 maggio Austria, Inghilterra e Olanda dichiararono guerra alla Francia.

IV - *La questione dell'investitura del Regno. Rottura fra Napoli e Roma.*

Lo scoppio della guerra rappresentava un doloroso insuccesso per Clemente XI che aveva cercato in ogni modo di interporre la sua mediazione di pace tra Vienna e Parigi. Allo scopo di dare anche a Vienna una dimostrazione concreta di buona disposizione egli aveva, anzi, spontaneamente prevenuto la richiesta che l'Ambasciatore imperiale a Roma, Conte di Lamberg, gli aveva rivolto fin dal 23 dicembre 1700 almeno di non concedere a Filippo V, che il Papa aveva subito riconosciuto come re di Spagna, l'investitura del Regno di Napoli in quanto dipendenza feudale della Chiesa. Per la verità, nel negare l'investitura di Napoli, Roma era animata anche, e in misura non minore, dall'intento « d'imporre preliminarmente (a Filippo V) un rafforzamento dell'autorità ecclesiastica, che nel Regno (appariva) alquanto scossa »[19]; e – come vedremo in seguito – su questa strada avrebbe, anzi, avuto con Napoli e con Madrid un contrasto ancora più sentito e violento. Doveva, inoltre, essere considerato assolutamatico che la Santa Sede non potesse consentire ad una trasmissione automatica del Regno nelle circostanze di un cambio di dinastia, quando essa aveva sempre considerato un fatto nuovo, benché consuetudinario, l'investitura ai successori diretti dei sovrani spagnoli e di recente, in occasione della minore età di Carlo II, aveva preteso di reggere il Regno fino a che il Re fosse diventato maggiorenne. Il Nunzio Acquaviva aveva rappresentato ciò a Madrid subito dopo la morte di Carlo II; e da allora si era accesa per Napoli – tra Roma, Madrid, Parigi e Vienna – una insanabile diatriba. Nel marzo 1701 da parte franco-spagnola si pensava addirittura che il rifiuto pontificio fosse « in correlazione con la possibilità di strappare alla Spagna la maldifesa Italia meridionale mercé l'azione combinata d'una insurrezione locale, d'un forte distaccamento di cavalleria cesarea da far transitare attraverso gli Stati della Chiesa, e magari d'uno sbarco, parimente austriaco, sulle marine di Abruzzo e di Puglia »[20]. In giugno il Papa fece ancora sapere a Filippo V a Madrid attraverso l'Acquaviva, che non sarebbe stato possibile concedergli l'investitura di Napoli prima che il Delfino di Francia e il Duca di Borgogna, ossia il padre e il fratello del nuovo Re di Spagna, non avessero rinunciato ad ogni loro pretesa di diritti sul Regno. Era, evidentemente, un'altra mossa dilatoria. Intanto, l'ambasciatore spagnolo Duca di Uçeda e l'incaricato d'affari francese Cardinale Janson facevano un passo ufficiale presso il Pontefice, minacciando adeguate rappresaglie da parte di Filippo V qualora nel termine di dieci giorni non si fosse proceduto all'investitura. Le ragioni esposte in tale occasione dall'Uçeda erano un chiaro compendio dei titoli politici, giuridici e storici per cui il Re di Napoli riteneva puramente formale l'atto dell'investitura pontificia. « Il Santo Padre », sostenne l'Uçeda, « col negare pervicacemente a Filippo V l'investitura del Regno di Napoli, oltre che commettere patente ingiustizia, promuove a Napoli e dappertutto pensieri torbidi d'insurrezioni e di guerre; ... col chiedere l'investitura il Re Cattolico s'era ispirato piuttosto alla sua pietà religiosa e all'uso che non a un preciso dovere giuridico; ... la Santa Sede, non essendo stata mai signora del Regno, non ha, *stricto iure*, alcuna veste per infeudarlo; ... a sostegno di quest'assunto (risulta) che molte volte, come appare dalla storia gli usurpatori di questo o quel dominio, per legittimarne in qualche guisa l'illegale possesso, giravano farne omaggio alla Sede apostolica per riaverla da essa in feudo, e che molte e molte altre volte ragioni prudenziali e amor di pace hanno indotto anche i re cattimi a riconoscere questo inesistente vassallaggio ». Il Papa non diede, peraltro, ascolto alla minacciosa ingiunzione e continuò a temporeggiare. Per prevenire ogni cavillo legale, nonché l'effetto negativo che la mancata investitura sortiva sulla parte meno docile dell'opinione napoletana, i responsabili della politica spagnola e francese a Roma decisero di far comunque presentare l'omaggio feudale della « chinea » di cui il Regno era debitore al Pontefice. Invano il Papa tentò di impedire la mossa provocatoria concertata dai franco-spagnoli emanando un decreto in cui si sanciva che ogni discorrenza di termini e di tempo per quanto riguardava la sovranità feudale della Chiesa su Napoli era sospesa sia per la Santa Sede che per ogni altro avente causa. Il 28 giugno, vigilia di San Pietro, mentre la Camera apostolica era adunata in Vaticano, si presentò egualmente ad essa un agente dell'Uçeda, Alfonso Toralba, e, nonostante che lo si richiamasse all'inutilità di qualsiasi passo dato il decreto sospensivo del Pontefice, consegnò ai notai della Camera il rituale cavallo e una polizza per 7000 scudi d'oro, che costituivano il censo feudale pagato da Napoli a Roma. Immediatamente un agente dell'ambasciatore imperiale Conte di Lamberg consegnò, a sua volta, alla Camera una protesta intesa a salvaguardare i diritti di Casa d'Austria sul Regno. « L'avvenimento », riferisce l'ambasciatore veneto a Roma, « si divulgò in un attimo e fu conosciuto dal Papa mentre celebrava i Vespri in San Pietro ». Esso suscitò « tanto maggiore scandalo in quanto l'Uçeda non aveva risparmiato alcuna cura perché la presentazione del cavallo avesse carattere sommamente burlesco e, quindi, altamente offensivo per la Santa Sede ... L'animale non era già la consueta bianca chinea, scelta fra le più belle del Regno di Napoli, bensì la brenna più sfiancata, sdilacchiata e famelica che si riuscì a trovare in tutta Roma, e ... la si introdusse in

Vaticano attaccata a un carrettone adibito a uso vilissimo, dal quale venne staccata poco prima della presentazione, salvo poi a essere lasciata in libertà, onde la povera bestia, spinta dalla fame, andò vagando in cerca di cibo, finché non fu presa da un soldato, che la vendé per non più di 22 paoli. E, come se ciò non bastasse, le sere del 28 e 29 giugno, durante le quali, secondo il costume antico, non c'è abitazione romana che non sia illuminata col maggiore sfarzo, il medesimo Uçeda tenne in piena oscurità il Palazzo di Spagna »[21].

La cosa non poteva, evidentemente, restare senza conseguenze. La controversia sull'investitura napoletana si legava ad altri motivi di frizione fra il Papa e i franco-spagnoli. Nell'aprile 1701 il Papa nominò, per esaminare la questione, una commissione di Cardinali. Alla fine di agosto il Medinaceli riceveva l'ordine di non dare più l'*exequatur* ad alcuna bolla pontificia. Il Nunzio pontificio a Madrid ne parlò allora al Portocarrero, trattando delle altre questioni che provocavano il deterioramento dei rapporti fra Clemente XI e i franco-spagnoli, che avevano avuto un inizio così incoraggiante. La reazione del Cardinale fu violentissima. Egli giunse al punto da ricordare all'Acquaviva « che, quale napoletano, (egli) era suddito del Re cattolico » che lo poteva colpire con un bando. « Senonché », riferisce sempre l'Ambasciatore veneto, « l'Acquaviva, appartenente a una delle più cospicue famiglie del Regno, non se ne stette. Per contrario, dopo aver risposto al Portocarrero per le rime, mandò (a Roma) per corriere espresso un accesissimo reclamo, pervenuto nelle mani di Sua Santità proprio nel momento in cui gli giungeva da Napoli un dispaccio del Nunzio Casoni con la notizia che, conforme gli ordini madrileni, il Medinaceli aveva rotto i rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede »[22].

Così alla metà di settembre del 1701 le relazioni tra Roma e il governo del nuovo Sovrano spagnolo erano diventate pessime. Da Madrid venne richiesto anche il richiamo del Nunzio Acquaviva. Si verificava il pericolo maggiore dell'atteggiamento di mediatore assunto da Clemente XI, e cioè che, « per quanto il Papa facesse dei favori all'uno e all'altro partito, nessuno dei due era contento. Egli era incessantemente molestato da nuove lamentele; oggi si sentivano danneggiati gli imperiali, domani i gallo-ispani » e « la neutralità dello Stato pontificio venne offesa spesse volte da entrambi le parti »[23].

V - *Il governo e la Corte di Madrid all'avvento di Filippo V.*

Intanto in Spagna prendeva l'avvio il nuovo governo di Filippo V, di cui il nonno procurava il matrimonio con Maria Luisa di Savoia, ufficialmente annunciato alla fine di maggio del 1701 e volto a tenere ben legato il Duca di Savoia alla causa franco-spagnola, isolando ancora di più Vienna in Italia. Luigi XIV aveva rinviato, come si è detto, l'Harcourt quale ambasciatore a Madrid. Era una scelta assai felice, perché il Duca era in ottimi rapporti con la maggiore nobiltà spagnola e partiva dalla giusta esigenza di frenare qualsiasi dimostrazione di invadenza francese. Nell'estate, poiché il Duca di Harcourt si era ammalato, bisognò, tuttavia, inviare a Madrid come ambasciatore il Conte di Marcin. In pochi mesi l'Harcourt aveva però svolto un buon lavoro grazie anche alla collaborazione della principessa Anna Maria de la Trémoille, sposata in seconde nozze con Flavio Orsini, nominata cameriera maggiore della regina Maria Luisa e spedita a prepararne la casa a Madrid. Da Parigi si prendeva sempre più atto che i mali della Spagna erano ben maggiori di quanto si fosse mai potuto credere. Nelle istruzioni al Conte di Marcin, datate 7 luglio 1701, nell'informare il nuovo ambasciatore dello stato degli affari, si rileva che « il disordine è eguale in quelli militari, finanziari, commerciali e giudiziari »[24]. Dopo la partenza dell'Harcourt la premura di mascherare l'influenza francese venne, però, meno. Già lo stesso Harcourt aveva fatto apertamente parte del gabinetto di Filippo V dopo il suo arrivo in Spagna, quando, soppressa la Giunta di reggenza, la si sostituì con una *Junta del Despacho universal*. La nuova Giunta, oltre l'Ambasciatore francese, comprendeva il Portocarrero, l'Arias e il segretario del Dispaccio, che dal febbraio 1698 era sempre Antonio de Ubilla. Lo stesso Portocarrero fece, inoltre, chiedere a Parigi un consigliere per le questioni finanziarie, per cui Luigi XIV designò nel giugno 1701 Jean Orry. A sua volta, Luigi XIV, esautorando il *Consejo de Flandes*, di cui nel 1702 ottenne la soppressione, nonostante la resistenza del Conte di Monterey, che ne era il presidente, prese a carteggiare direttamente col governatore delle Fiandre, Marchese di Bedmar; impose alla Spagna, che riluttava per le concessioni che dové fare in campo coloniale, un trattato di alleanza col Portogallo, firmato il 18 giugno 1701; volle che i pari e i duchi di Francia avessero in Spagna il trattamento dei Grandi, senza corrispettivo da parte francese; ottenne di rivedere tutte le nomine ecclesiastiche e civili più importanti; fece nominare il Conte d'Estrées comandante della flotta franco-spagnola.

Con l'arrivo di Filippo V in Spagna cominciò anche, com'era prevedibile, l'emarginazione dei Grandi ritenuti meno fidi. All'Oropesa fu rinnovato l'esilio. L'inquisitore Sandoval fu sollevato dal suo incarico e rinviato alla sua sede episcopale di Segovia. Già in agosto l'Ambasciatore veneziano poteva scrivere che « coloro che (volgevano) ancora i loro pensieri a Casa d'Austria... non (potevano) nemmeno concedersi sfoghi meramente verbali »[25].

Le istruzioni al Marcin sono estremamente preziose e attendibili e danno un quadro dettagliato della rispettiva posizione degli uomini della Corte madrilena. In esse si esprimevano, invero, forti perplessità sul Portocarrero, di cui si giudicava che avesse « poco genio, conoscenza limitata, debolezza negli affari, desiderio soltanto di dominare e di fare avanzare i suoi parenti, rifiuto di ogni proposta di novità senza neppure esaminarla », sicché non appariva idoneo a quel posto di primo dei ministri del Re a cui risultava aver da gran tempo mirato e che aveva conseguito nel nuovo regno fin dal primo momento. Si parlava di difetti che i suoi avversari erano riusciti a mettere in evidenza, « profittando della sua debolezza » e sollevando contro di lui « il disprezzo della nazione ». Si avvertiva perciò di stare in guardia contro una identificazione della causa di re Filippo con quella del Cardinale, che si pensava conoscesse il pericolo da cui era

minacciato e fosse in procinto di chiedere al Re di ritirarsi. In tal caso la sua richiesta doveva essere accettata, non apparendo suscettibile di determinare alcun pregiudizio alla causa del Re cattolico. Anche il suo legame con l'Arias appariva assai debole, non avendo esso avuto «altro fondamento che la loro mutua ambizione» e avendoli «questa stessa ragione separati quando essi hanno scoperto che ciascuno di essi aspirava alla stessa meta» del primato nel governo. Nell'Arias si vedeva, peraltro, da parte francese la sola persona a cui il Re potesse affidare la carica di Inquisitore. Lo si stimava dotato «di buon senso e di capacità per gli affari, benché con una mediocre conoscenza di quelli interni del Regno e una conoscenza ancora minore di quelli esterni». La nomina a Inquisitore avrebbe acresciuto le sue *chances* per il cardinalato e si sospettava che egli, assai meno avanzato negli anni del Portocarrero, puntasse anche all'Arcivescovado di Toledo. Quanto all'Ubilla, sospettato nella sua probità e ritenuto capace di sabotare per i suoi interessi un risanamento delle finanze, si diceva che fosse stato mantenuto nella sua carica solo perché era riuscito a guadagnarsi l'appoggio del segretario del Portocarrero. Si ricordava che l'influenza del segretario del Dispaccio era stata assai forte negli ultimi anni di Carlo III, quando la Monarchia non aveva più avuto un primo ministro, e perciò l'Harcourt aveva suggerito la formazione della Giunta del Dispaccio. Ma questa nuova istituzione, non presentando ancora neppure una forma ben definita, veniva ritenuta bisognosa di ulteriori mutamenti, mentre il vero Consiglio del Re di Spagna era il *Consejo de Estado*, pur essendo esso decaduto negli ultimi decenni per il prevalere della figura dei primi ministri e l'aumento del numero dei consiglieri che impediva un buon mantenimento del segreto.

Al di fuori della Giunta del Dispaccio le figure più rilevanti erano ritenute quelle del Marchese di Mancera, del Marchese di Villafranca, del Duca di Montalto, del Conte di Santo Stefano, del Marchese del Fresno, dell'Ammiraglio di Castiglia, del Conte di Aguilar e del Marchese di Leganes. Del Mancera si ammetteva la buona reputazione, ma l'età assai avanzata – 86 anni – rendeva assai aleatorii i servizi che avrebbe potuto rendere alla Corona, pur essendo stato un assai tempestivo fautore della soluzione francese. Anche del Villafranca si sottolineava la più che tempestiva adesione alla stessa soluzione. Già presidente del Consiglio d'Italia e poi nominato, per compenso, maggiordomo maggiore del Re, non aveva avuto piacere del cambio, perché «il suo temperamento austero si adattava meglio alla carica precedente e la severità delle sue maniere era più conforme ad essa che al Palazzo e alla vicinanza di un giovane principe». Sua preoccupazione principale era la rigida etichetta della Corte di Spagna negli ultimi tempi, ma Filippo V doveva piuttosto tener conto di quanto i suoi sudditi desideravano che egli si liberasse «di quella costrizione, inventata da un principe di spirito diffidente e incline alla solitudine (cioè, Filippo II) e poi mantenuta in vigore da ministri interessati ad impedire che i loro signori fossero a conoscenza della verità e perciò a chiudere ogni accesso di cui non fossero sicuri». Il Montalto era giudicato «onesto e ben intenzionato al servizio del Re», ma dotato «di poco spirito e inquieto benché pigro». Si era lamentato del Portocarrero agli inizi del nuovo regno, e a causa di ciò avrebbe potuto commettere qualche errore senza

rendersi conto del pregiudizio che così avrebbe potuto recare al Re. Il Santo Stefano era giudicato sempre il più filofrancese di tutti e meritevole di adeguate ricompense. Luigi XIV lo avrebbe visto volentieri ambasciatore a Torino, dove era poi andato il Marchese di Castelrodrigo, avendo il Conte rifiutato per l'evidente avversione del Portocarrero a tale nomina. Il Fresno era pure giudicato assai ben intenzionato al servizio del Re. Quanto all'Almirante di Castiglia, il Cabrera era giudicato il più avverso, insieme con l'Aguilar, alla mutata dinastia e si parlava di riunioni segrete tenute con la partecipazione del Montalto. La richiesta, avanzata dal Portocarrero, di allontanarlo nuovamente da Madrid non era stata, però, accolta, perché il suo comportamento era stato formalmente ineccepibile. Lo si riteneva, del resto, «più occupato a cancellare la cattiva impressione derivante dalla sua condotta passata che a formare un partito», sicché valeva meglio tenerlo tranquillo col ricordo del suo atteggiamento filoimperiale sotto Carlo II e col timore di un nuovo esilio, tanto più in quanto egli stesso si offriva di dimostrare al nuovo Re le sue capacità che, a suo dire, gli impedivano di obbedire ai suoi eguali e lo destinavano al ruolo di primo ministro. L'Aguilar passava «per avere ancora più spirito, cultura, capacità ed esperienza in ogni sorta di affari dello stesso Almirante, e per essere ancora più idoneo a governare»; ma non aveva in Spagna alcun appoggio e si ritrovava inviso al popolo e danneggiato nella sua reputazione per alcuni incidenti. Infine, il Leganes, benché non fosse membro del Consiglio di Stato, era egualmente da tenere in conto. Come l'Almirante e l'Aguilar, era stato un notorio partigiano di Vienna nella questione successoria. La sua nomina a comandante dell'esercito in Andalusia era giunta, perciò, inaspettata, tanto più che essa era stata congiunta al conferimento dei poteri finanziari e giudiziari nella stessa provincia. Sostenitore della nomina sembrava essere stato l'Harcourt. Comunque, si riteneva di potersene fidare, essendo «troppo uomo d'onore per tradire»[26].

Come si vede, la situazione spagnola non era, al livello degli uomini di Corte, molto incoraggiante per chi, come il nuovo Sovrano e i suoi consiglieri si accingeva a superare le difficoltà della crisi dinastica e ad avviare un diverso indirizzo delle cose. Tuttavia, furono subito effettuate alcune riforme: fu ridotto il numero dei membri del *Consejo de Hacienda*; si cercò «di ridare alla Spagna una forza armata pari ai bisogni»[27]; si revisionarono o si soppressero molti uffici e pensioni; si tentò di rimettere in efficienza le piazzeforti marittime più esposte agli attacchi inglesi; si fece uno sforzo per potenziare le disponibilità finanziare del governo riscuotendo «le molte centinaia di migliaia di scudi che da moltissimi anni (dovevano) all'erario quasi tutti gli spagnoli, e segnatamente i feudatari»[28]; si tentarono tutte le possibili economie nell'amministrazione dello Stato e anche in quella della Casa Reale, tanto che la Corte per Maria Luisa di Savoia venne preparata su un piede di decorosa modestia. Alla fine del 1701 venne risolto anche il problema del riconoscimento formale di Filippo V in Aragona e Catalogna, dove il Re si recò in viaggio, ottenendovi pure un donativo di cospicuo importo. Così il paese poteva dare l'impressione di disporsi alla grande guerra che lo attendeva su una base più confortante di quanto si potesse temere a causa dei suoi mali, dei quali anche i Francesi si erano dovuto subito rendere conto.

Ma, in realtà, esso continuava ad essere più debole e diviso di quanto apparisse. « Le continue riforme », scriveva l'Ambasciatore veneziano il 9 giugno 1701, « più che ristabilire ordine e tranquillità, moltiplicano il numero delle persone gettate sul lastrico e le doglianze contro il Cardinal Portocarrero, ritenuto autore di qualsiasi provvedimento »[29]. Il 23 giugno scriveva, poi, senz'altro che si rimpiangevano « i tempi di Carlo II, così proclive a una tolleranza bonaria anche in materia fiscale »[30]. E numerose sono anche le sue notazioni relative ad un risvegliarsi del tradizionale spirito francofobo.

D'altra parte, il fatto che le vicende degli ultimi anni di Carlo II avessero disciolto i gruppi soliti a contrapporsi nelle lotte per l'influenza a Corte e che, ovviamente, il nuovo regime trovasse conveniente mantenere i contrasti dei Grandi su un piano puramente personalistico non agevolava un'adeguata resistenza alla crescente pressione di Parigi, né consentiva una almeno relativa polarizzazione del gioco politico intorno a temi di maggiore rilevanza. Al momento del suo viaggio in Aragona e Catalogna Filippo V conferì nuovamente al Portocarrero un'assai ampia luogotenenza. Ma la portata effettiva ne era assai ridotta. L'influenza personale del Cardinale continuava lentamente a scemare. Il Duca di Medina Sidonia, il Conte di Santo Stefano e il Marcin, che accompagnavano il Re nel suo viaggio, avevano ora l'influenza maggiore. Anche il confidente personale di Filippo V, Marchese di Louville, che aveva seguito il Re in Spagna sin dal primo momento, vide formalizzata la sua notoriamente influente posizione quando nel settembre 1701 il Re lo pose « alla direzione dei domestici della sua Casa civile, sottraendo costoro alla dipendenza del Maggiordomo spagnolo »[31].

VI - *Collaborazione napoletana.*

Era a questo quadro frammentario e, insieme, complesso e non facilmente intelligibile offerto dal centro politico della Monarchia che anche da Napoli ci si doveva riferire per prendere norma. Passati i primi giorni dopo l'arrivo il 20 novembre 1700 della notizia della morte di Carlo II, emergevano – e non poteva essere diversamente – incertezze che il felice superamento delle primissime difficoltà aveva appena celato. Già il Vico riferisce l'aneddoto secondo cui, quando il Mastellone portò in Piazza Mercato l'annunzio ufficiale della morte di Carlo II, un popolano di assai bassa condizione chiese apertamente che il Regno avesse per sovrano un principe di Casa d'Austria; e come dell'incidente fosse data un'interpretazione benevola, attribuendolo alla devozione napoletana per l'antica Casa reale. Correvano poi molte voci. La designazione di Filippo d'Angiò veniva attribuita ad un falso « machinato dal Conte di Santo Stefano, olim viceré di questo Regno, unito con il Cardinale Portocarrero »[32]. Si ricordava con evidente rimpianto che Carlo II era stato « affezionatissimo a' Napolitani, massime a' virtuosi », avendo chiamato alla sua Corte Luca Giordano, il Matteucci, Tommaso Donzelli (e, si poteva aggiungere, « il celebre dipintore in fiori, l'abate Andrea Belvedere »)[33]. Il 6 gennaio 1701 si svolse, tuttavia, « la cavalcata in nome del nuovo Re, dove (si videro il) Viceré e tutti li cavalieri napolitani, tutti a cavallo, riccamente vestiti li loro cavalli con gualtrappe d'oro quasi sino a terra, con molti creati a piedi, tutti vestiti di ricche libree; tutti li Ministri, Città et Eletto del Popolo, tutti ben ordinati, pieni di gioie, che fu una bella vista a vedere per la città sì bella e ricca cavalcata, particolarmente la Città tutti a cavallo, li loro portieri vestiti di velluto cremosino; et l'ultimo il Viceré con tutta la sua Corte, tutti a piedi et attorno al cavallo del Viceré, il quale di momento in momento pigliava una branca di monete di argento dentro di un baule, portato da un altro vicino ad esso, (e) le gettava al popolo »[34]. Secondo il cerimoniale solito, il Medinaceli prese così possesso delle fortezze della Capitale in nome di Filippo V. Le monete che egli lanciò al popolo erano state coniate « nuovamente per detto effetto, con l'effigie di Filippo V, con lettere attorno: 'Filippus V Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis', e da l'altra parte l'arme di Spagna »; si chiamavano filippini ed erano del valore di un carlino[35]. Il Carafa riferisce che, durante la cavalcata del Viceré e del suo corteo, « pochi del popolo e mal volentieri l'acclamavano, ed anzi alcuni ricusorono, per prezzo delle cose, ricevere tali monete, e vi furon d'uopo di pubblici banni e castighi per farle correre e spacciare »[36]. Ma la sua affermazione è più che dubbia. Le monete furono raccolte dai popolani e solo più tardi le si ritrovò, come vedremo, addirittura nell'anticamera del Viceré. Il Vico è buon testimone che « il consenso al Sovrano fu guadagnato senza ricorrere ad alcuno degli artifici usati per ingraziare la plebe ad una nuova signoria, se appunto si eccettua il lancio di monete »[37].

Dopo i tre giorni di festa per la cavalcata riprese, comunque, il lutto per Carlo II e per questa ragione furono proibite le maschere per carnevale. Il 1° maggio si festeggiò con grande solennità l'onomastico di re Filippo e si tenne davanti al Palazzo una sfilata di cavalieri « a modo di cavalcata » e una giostra; mentre in giugno, terminato il primo di maggio il periodo di lutto per Carlo II, si procedette ad una nuova coniazione di monete, che questa volta portavano al verso « un sole risplendente sopra un monno, con lettere attorno: 'hilaritas universa', con il millesimo 1701 »[38].

Questa era, però, soltanto la parte cerimoniale di un periodo che, come si è detto, pur trascorrendo tranquillo, fu tutt'altro che privo di importanti sviluppi. Dopo la morte di Carlo II, trascorsi tranquillamente i primi giorni, la ressa ai Banchi era poi stata tale da costringerli a chiudere per ben nove giorni, senza con ciò evitare prelievi ingentissimi. I Governatori si rivolsero allora all'Eletto Mastellone perché, intervenendo presso il Viceré, ne ottenesse provvedimenti atti ad evitare una eventuale crisi, specialmente dei Banchi più esposti per il minore affidamento che davano al pubblico, quali erano quelli del Salvatore e dell'Annunziata. Nel marzo 1701 e nei mesi seguenti il Viceré ordinava perciò ai Banchi di non vendere più all'asta i pegni di oggetti preziosi scaduti e di mandarli, invece, alla Zecca, che se ne sarebbe servita per incrementare la coniazione di moneta nuova; di pagare solo per un quinto le somme superiori a 100 ducati richieste per il prelevamento, ma di ricevere e pagare le fedi di credito e le polizze da qualsiasi Banco fossero emesse; di ridurre ad una

sola presso ogni Banco la cassa di pagamento dei prelievi, facendovi assistere quotidianamente i Delegati regi, con l'incarico di rassicurare il pubblico e dissuaderlo dall'insensata corsa al ritiro dei depositi. Tutte queste misure non valsero però a fermare l'emorragia delle riserve metalliche, specie dopo che si poté ritirare la limitazione sui prelievi superiori a 100 ducati; e ciò era di particolare pregiudizio ai due Banchi più screditati, ma danneggiava e metteva in serio pericolo anche gli altri.

Nello stesso tempo il Viceré dovette impegnarsi nel sostenere lo sforzo militare e finanziario della Monarchia nelle difficili circostanze che si prospettavano per la mancata accettazione del testamento di Carlo II da parte di Vienna. Da Madrid, al momento della morte del Re, il Medinaceli aveva avuto l'ordine di adoperare, nel caso di una discesa degli Imperiali in Italia, tutte le forze del Regno a difesa di Milano; e, già ai primi di dicembre del 1700, ufficiali provenienti da Milano giunsero a Napoli per raccogliervi reclute, mentre il 9 dicembre partiva da Milano il tenente generale Gaetano Coppola, fratello del Duca di Canzano, allora in servizio in Lombardia, con l'incarico di « ottenere dal Duca di Medinaceli la maggior quantità di danaro a favore (dell') esausta Camera ducale e per lo meno 1500 soldati »[39]. Il Cavaliere d'Argaud, che Luigi XIV manteneva a Napoli « in veste mascherata di console francese » ed era « persona di qualità, abilissima e molto accarezzata dal Viceré e dalla nobiltà gallicizzante »[40], concorreva a sottolineare, per conto di Parigi, la necessità del massimo impegno napoletano possibile per prevenire le mosse imperiali nella Valle del Po. Ai primi di gennaio del 1701 il Medinaceli aveva già preparato 800 soldati, 1500 barili di polvere e 2000 bombe da mandare in Lombardia via Genova, e assegnava pure una tratta di 50.000 ducati al Coppola, promettendogliene altrettanti ogni mese, purché avesse avuto da Madrid l'autorizzazione a sospendere il pagamento di alcuni stipendi. Nello stesso tempo si diventava a Napoli più ottimisti circa una mossa d'armi degli Imperiali in Italia e il Viceré autorizzava addirittura la partenza, l'8 gennaio, del generale delle galere, Conte di Lemos, per Loreto, Padova e Venezia. A Madrid si era, invece, più prudenti e si ordinava a metà mese ai Viceré di Napoli e di Sicilia « d'inviare a Milano altri 150.000 ducati e di far salpare per Barcellona le galere regie perché vi (si imbarcassero) le truppe catalane destinate alla difesa della Lombardia »[41]. A loro volta, le galere del Duca di Tursi erano adibite al trasporto in Lombardia delle truppe in partenza da Napoli; il 26 gennaio partiva « una tartana per Finale con dieci milla palle di cannone prese in quest'Arsenale per mandare a Milano »[42]; e veniva proseguita la mobilitazione della milizia del Battaglione, che nella seconda metà di marzo, durante la settimana santa, cominciò ad affluire a Napoli « per rinnovare l'assento, tanto quelli a cavallo quanto a piedi, (essendosi) durato molti mesi per assentarli tutti e ponerli in stato »[43]. In febbraio giunse da Madrid l'ordine per l'invio a Milano di altri soldati e di altri 100.000 ducati, la metà dei quali fu spedita immediatamente per corriere espresso; si diede a Ciarletta Caracciolo, fratello del Principe di Torella, la patente per la formazione di un nuovo *tercio*; si impostò la costruzione di una galera e si provvide al riattamento delle altre. Alla fine di aprile, secondo gli ordini ricevuti da Madrid, ma con molti sforzi, si riuscì a inviare le galere di Napoli

e quelle genovesi del Duca di Tursi, assoldate per Napoli, a Porto Mahon, a raggiungere la flotta agli ordini del d'Estrées, portando con sé gli 800 fanti del *tercio* del Caracciolo da sbarcare in Liguria. Poi, però, le galere del Duca di Tursi tornarono per pattugliare le coste del Regno, rese insicure da un progressivo incremento della pirateria; e lo stesso fecero anche le galere regie al comando del Conte di Lemos, dopo che, raggiunta Marsiglia, ebbero da parte di Luigi XIV l'ordine di tornarsene nel Regno. Intanto, si procedeva ad « amplissimi tagli di bosco per la costruzione di vascelli » e si mandava a questo scopo in Calabria il presidente de Andrada, che da molti anni sovrintendeva all'Arsenale[44]. Il 24 maggio giunse pure una tartana francese con 30 ufficiali del *Tercio* italiano di stanza nelle Fiandre per procedere a un nuovo arruolamento. Proseguivano, intanto, gli invii di milizie e denari (100.000 ducati alla fine di giugno e altri 50.000 alla metà di settembre) a Milano, rinnovandosi così la tradizionale funzione di Napoli come retrovia dello sforzo sostenuto in Alta Italia.

Il Medinaceli completava la sua attività in questo settore con una intensa azione diplomatica, svolta soprattutto presso il Residente veneziano e intesa a persuadere la Repubblica veneta a non permettere il passaggio delle truppe imperiali attraverso il suo territorio, legandosi in ciò agli altri Stati italiani. « Non parlo da ministro spagnolo », diceva il 27 dicembre 1700 al Savioni, « ma da buon italiano, giacché, avendo trascorso nella Penisola diciassette anni della mia carriera, amo l'Italia e vorrei che si difendesse da sé »[45]. Alla fine del gennaio seguente pareva « cosa certa che il Medinaceli, il quale aveva già designato i dodici gentiluomini che avrebbero dovuto accompagnarlo, si sarebbe recato ambasciatore straordinario a Roma, in apparenza per chiedere al Papa l'investituta del Regno pel nuovo Sovrano, in realtà per gettare le basi di una comune difesa degli Stati italiani contro l'imminente invasione tedesca »[46]. Poi della questione fu incaricato l'Uçeda, come ambasciatore a Roma. Con lo stesso Uçeda e col figlio del Viceré di Sicilia il Medinaceli avrebbe dovuto tenere una conferenza a Roma, che si diceva avrebbe avuto « per oggetto il contegno del Governatore di Milano, il quale (faceva) politica troppo francese »[47]. Impeditone da altri impegni, il Medinaceli vi inviò Pompeo Azzolini. Senonché, pressappoco nello stesso periodo, ossia tra gennaio e febbraio del 1701, si diceva pure che da parte di Madrid vi era ordine per cui in caso di guerra proprio il Vaudemont, da governatore di Milano promosso a vicario dell'Italia spagnola, avrebbe coordinato e diretto l'azione dei Viceré di Napoli, Sicilia e Sardegna. Quando fu chiaro che Venezia si andava orientando verso la neutralità, il Medinaceli non mancò di esprimere al Savioni la sua amarezza. In seguito, però, riprese con lui il tono più persuasivo possibile, attribuendo – nella udienza del 2 aprile – alle incertezze del Papa le decisioni e le perplessità degli altri Stati italiani e sottolineando che l'unione tra Francia e Spagna non doveva dar luogo « a presunzioni errate sugli obiettivi politici della Spagna ». In questa stessa udienza affermava che Filippo V doveva ispanizzarsi al più presto per fugare ogni pericolo o sospetto che gli Spagnoli potessero diventare « meri strumenti della politica di Luigi XIV »[48]. E su questi concetti ritornò con maggiore insistenza nelle udienze concesse al Savioni fra il 4 giugno e il 3 settembre, aggiungendo soltanto le sue molte

perplessità sul matrimonio sabaudo apprestato per Filippo V dal nonno, derivanti dalla sua diffidenza per la volubile e opportunistica politica del Duca di Savoia. Egli mandò, comunque, il suo cameriere maggiore, Giovanni Gamboa, a Torino a rendere omaggio a Maria Luisa di Savoia e, insieme, l'Azzolini in Lombardia per raccogliere informazioni dirette sul campo franco-spagnolo in Alta Italia.

VII - *Crescente influenza e penetrazione francese a Napoli.*

Per la verità, sulla possibilità di una resistenza alla crescente influenza e penetrazione francese anche a Napoli non era da farsi grande affidamento. Già agli inizi di gennaio del 1701 la Sommaria doveva tornare, per l'intervento di Luigi XIV, sulla sua decisione di alienare i feudi che il Principe di Monaco aveva nel Regno e che, per la verità, in base alla pace di Ryswyck, avrebbero dovuto essere restituiti al loro signore; e di assegnare a Ippolita Ludovisi, andata sposa al duca di Sora, Gregorio Buoncompagni, il Principato di Piombino, a cui aspirava invece, per i suoi figli, Maria Casimira de la Grange, vedova di re Giovanni Sobieski di Polonia. Per Piombino, però, appena si seppe che Leopoldo I, considerandola feudo imperiale, l'aveva concessa al cognato Giacomo di Neuburg, la Camera non ebbe più esitazioni e la assegnò alla Duchessa di Sora. Luigi XIV si era anche fatto tempestivamente vivo, offrendo al Medinaceli, così come al Viceré di Sicilia, ogni aiuto militare in caso di bisogno. In febbraio chiese poi che fosse autorizzata l'esportazione in Francia di grandi quantità di grano e altri generi alimentari, sollevando le più vive preoccupazioni nelle magistrature preposte agli affari annonari del Regno e nell'opinione pubblica. Nello stesso tempo cominciò un massiccio trasferimento a Napoli di francesi d'ogni classe e qualificazione, « tra i quali », osserva il Savioni, « non mancano persone, per esempio l'abate Louvois e l'abate Janson, nipote del Cardinale omonimo, che nascita e professione rendono capaci così di negoziati politici come di uffici militari »[49]. Né mancarono zuffe tra i nuovi arrivati e la gente del luogo, come quella che ai primi di marzo si risolse in uno scambio di archibugiate tra francesi e marinari messinesi al Molo Piccolo. In seguito a ciò si usò la precauzione di fare entrare in città i francesi provenienti da Roma « o di notte oppure, mercé il giro delle mura, dalla Porta di Chiaia, sperando per tal modo di farli credere viaggiatori stranieri venuti a Napoli per diporto e ridurli da gite alle antichità di Pozzuoli, Baia e luoghi convicini »[50].

Il motivo culturale era, per la verità, tutt'altro che assente fra quelli che determinavano l'affluenza dei francesi a Napoli. Proprio la visita del Louvois e del Janson ne era un caso tipico. Essi, riferisce il Bulifon, vennero accompagnati da alcuni « virtuosi signori francesi » fra cui Joseph de la Beaume, prete dell'Oratorio, celebre predicatore, Luigi di Targny, dottore della Sorbona, e monsieur de Geoffroy, dell'Accademia Reale delle Scienze e della *Royal Society*. I due illustri ospiti furono accolti con grandi onori sia dal Viceré che dall'Argaud; visitarono le antichità flegree; si recarono al Vesuvio; e andarono anche a « visitare il celebre pittore Paolo di Mattei et quell'altro olandese Gaspar van Wittel, che pitta di vedute solo per il signor Viceré, e perché sua Eccellenza seppe che desideravano de' quadri dell'Olandese, gliene regalò due per ciascheduno, cioè alli signori abati di Louvois e di Janson »[51].

Restava, tuttavia, com'è ovvio, in primissimo piano, il motivo della penetrazione politica e commerciale. Tra marzo e aprile si dové fare in modo da far tornare a Roma alcuni dei troppo numerosi francesi arrivati fino ad allora. L'Argaud spingeva le sue intromissioni fino a mancare di riguardo al Collaterale nel sostenere presso di esso le ragioni di alcuni mercanti d'olio suoi connazionali. Poi in maggio l'Argaud si recò in Roma a conferire col Cardinale Janson. Si ventilava una sua promozione ufficiale da console a residente francese. Il Savioni era preoccupato del fatto che egli avesse « avuto ordini di trasmettere in Francia un riassunto di tutti i privilegi che godono qui le nazioni estere, specie la veneta »; e interpretava ciò come un « segno evidente che la Francia (intendeva) approfittare delle congiunture per impadronirsi del commercio marittimo » del Regno[52]. C'era, naturalmente, dell'esagerazione, ma i Francesi effettivamente presero a perseguire anche a Napoli a metà del 1701 quella politica di aperta ingerenza che avevano già iniziato a Madrid. Dopo di essere stato informato dall'Argaud il Cardinale Janson inviò a Napoli, per raccogliere dati e notizie più dettagliate e sicure sulla città e sul Regno, monsignor de la Trémoille, uditore di Rota in Vaticano e fratello della Contessa Orsini, che restò a Napoli per giorni a Monte Oliveto fino al 27 maggio.

In estate si cominciò a parlare del prossimo arrivo di una squadra di galere francesi, che, insieme a quelle regie di Napoli, avrebbero dovuto eventualmente, secondo gli ordini direttamente impartiti da Luigi XIV al Conte di Lemos, penetrare nell'Adriatico e garantire le coste del Regno da una temuta invasione austriaca avente la sua base a Trieste: cosa che allarmò moltissimo il Savioni per la minacciata intrusione nel « mar veneto ». Anche l'ordine precedentemente dato allo stesso Lemos di rientrare da Marsiglia a Napoli anziché recarsi a Porto Mahon, con la esplicita affermazione che il Re di Spagna non se ne sarebbe doluto, era, del resto, una palese dimostrazione di quanto il Re di Francia avesse preso la mano ai suoi vecchi nemici e ora sudditi del nipote Filippo e alleati.

VIII - *Problema finanziario e provvedimenti per gli uffici.*

Il problema che più doveva angustiare il governo napoletano era, però, come sempre, quello finanziario. Il Medinaceli pensò di ovviarvi mercé la corresponsione di un donativo straordinario per l'avvento del nuovo Re, che sarebbe dovuto ammontare a 1.200.000 ducati ed essere riscosso con una imposta di 1 tari su ogni finestra. Naturalmente, gli Eletti fecero resistenza. Tra gennaio e marzo 1701 lottarono per una riduzione dell'importo; e per riscuoterlo avanzarono, fra l'altro, « la proposta di aggregare ai Seggi... persone facoltose, tassandole in proporzione delle sostanze rispettive »[53]. Poi cominciarono a riunirsi le Piazze « per fare li tre deputati da trovare

espedienti per fare il donativo al Re»[54]. La prima fu il 25 aprile quella di Nido che fu però l'ultima a decidere, il 6 luglio, nello stesso senso delle altre. Il Savioni ne informava dettagliatamente la Signoria veneta già alla fine di giugno. Le Piazze avevano ridotto il donativo a 300.000 ducati. La somma veniva procurata vendendo il corrispondente capitale dell'arrendamento dell'ultima imposizione di 7 grana e mezzo sul sale stabilita per il rifacimento della moneta. Il Viceré eccepì che «il capitale rappresentato da quell'arrendamento godeva privilegio di regalia e che la Città non poteva disporne»[55]. Ma alla fine, stringendo la necessità, si consentì che dei 43.000 ducati di rendita dell'arrendamento la Città ne alienasse 29.000 per corrispondere il donativo, rimanendo in possesso soltanto degli altri 14.000, di cui peraltro, 4.000 si spendevano per l'amministrazione dello stesso arrendamento.

Era, certo, assai meno di quanto il Medinaceli aveva pensato di trarre dalla richiesta di donativo; ma, date le circostanze, non era nemmeno poco. Le Piazze non avevano, in sostanza, discusso la richiesta; e avevano eletto, per studiare i mezzi e la misura della corresponsione del donativo, persone sicuramente vicine al nuovo regime. Capuana aveva eletto, ad esempio, fra gli altri, il Principe di Santobuono che aveva deciso di «fare la campagna da volontario», e a sue spese, in Spagna; e fu a lui che la Città, con decisione del 12 agosto, affidò «il peso di presentare al Re il donativo»[56]. A parte le ragioni politiche che lo sconsigliavano, quello era, però, il momento meno adatto per nuove imposizioni, anche dal punto di vista della congiuntura economica e finanziaria. Già dai primissimi mesi del 1700 era iniziato un aumento dei prezzi, il cui livello a metà ottobre risultava salito già di un terzo. Un anno dopo, agli inizi di settembre del 1701, il grano era venduto a un prezzo doppio di quello stagionale solito: 20 carlini al tomolo invece di 10 o 11. Nei primi mesi del 1701 la carestia dell'olio e i massicci acquisti francesi di cereali accentuarono il fenomeno. Anche il commercio si contraeva: i mercanti inglesi e olandesi, in vista della guerra fra i loro paesi e la Spagna, che appariva sempre più probabile, chiudevano la loro attività e lasciavano il paese; la pirateria crescente, e non solo ad opera di navi musulmane, era di ulteriore impedimento al traffico; la carestia stimolava all'incetta di grandi quantità di generi alimentari più che ad un'intensificazione degli scambi. Si aveva un sintomo assai significativo di queste difficoltà nel fatto che il reclutamento di uomini, acceleratosi nei primi mesi del 1701, per i corpi militari in formazione o a corto di effettivi diede «ottimi risultati, giacché, trovandosi sul lastrico – secondo il Savioni – ben ventimila setaiuoli disoccupati, parecchi di essi (accorrevano) ad arruolarsi»[57]; e, come si è visto, reclutava uomini a Napoli anche il *tercio* italiano di Fiandra. La rianimazione del commercio regolarmente prodotta nelle prime settimane di settembre dalla fiera di Salerno durava troppo poco per sortire effetti rilevanti, mentre il movimento prodotto dalle esigenze del riarmo non si fece sentire in maniera cospicua. Né riusciva a molto l'azione del governo per contenere i prezzi. Il 19 marzo 1701, giorno di san Giuseppe, «si publicò la solita assisa, cioè la valuta de' comestibili soliti vendersi da' botegari», e fu «mancato il prezzo della carne di vacca da nove grana a otto il rotolo»[58]. Il governo dovette

piuttosto preoccuparsi del rifornimento di grano, oltre che di olio, della Capitale; e a questo scopo alla fine dell'estate del 1701 comprò il grano da alcuni grandi produttori, come il Principe di Montesarchio e il Principe di Torella. Inoltre, al principio dell'anno si era avuta un'epidemia di erisipela che nel quartiere del Mercato giunse a fare per qualche settimana una diecina di vittime al giorno; e in luglio si ebbe un'eruzione del Vesuvio che causò gravi danni specialmente nella zona di Ottaiano.

A tale difficoltà si aggiunse la spinta che subito cominciò a dare dalla Spagna il nuovo governo borbonico per l'attuazione delle prime misure di riforma e di ordinamento che esso cominciò a promuovere, fin dal suo insediamento, sia al centro che alla periferia della Monarchia. Vennero innanzitutto chiesti, già agli inizi del 1701, i bilanci della Cassa Militare e della Sommaria. La richiesta colse di sorpresa l'Amministrazione finanziaria napoletana, che sotto il Medinaceli, passato il primo momento di attivismo, aveva rallentato il ritmo dei suoi adempimenti. Il Viceré aveva, inoltre, seguito nelle cose finanziarie una prassi piuttosto originale e personale, facendo ricorso al credito privato anche quando non se ne aveva la facoltà, sicché erano in essere molti debiti non facilmente legittimabili; e, soprattutto, impartendo spesso alla Sommaria, per le sue varie operazioni, semplici ordini orali che, a distanza di tempo, rendevano difficile la regolare contabilizzazione delle partite. La questione sarebbe rimasta a lungo sul tappeto.

Più importanti e complesse furono le disposizioni pervenute da Madrid a metà aprile del 1701 con la data del 16 marzo e contemplanti la riforma degli uffici soprannumerari, con la licenza dei rispettivi titolari dal servizio e dallo stipendio, la riduzione di tutte le pensioni superanti i 300 ducati e la riduzione di alcuni soldi.

Da Napoli si tentò di resistere temporeggiando e ricorrendo alla pretestuosa richiesta di più dettagliate istruzioni. Specialmente la riforma degli uffici aveva, in verità, conseguenze non lievi. Il 15 aprile, riferisce il Bulifon, «si astennero d'andare alli Tribunali, benché non avevano avuto l'ordini, li presidenti di Camera don Filippo Caravita, il signor marchese Mirella e Andrea Jovene; nel (Sacro Regio) Consiglio il signor Giovan Battista Pisacane ed il signor (Giambattista) Ravaschieri; nella Vicaria civile il signor Michelangelo Baccalà; nella Vicaria criminale il signor Antonio Plastena»[59]. Il risultato di un così ampio licenziamento si vide ben presto: «la Vicaria – riferisce sempre il Bulifon – era rimasta quasi senza giudici di giudizio e tutto il peso della Civile era sopra il signore Giuseppe Costantino». Per questa ragione, «con bilieto di Sua Eccellenza d'esser servizio di Sua Maestà veramente»[60], il 18 maggio il Baccalà, il Plastena, qualche altro funzionario parimente sospeso (come il Cueva) e il presidente Iovene furono fatti tornare ai loro uffici. Gli altri interessati si diedero da fare da sé. L'11 giugno «si partì per andare alla Corte di Spagna il signor presidente don Filippo Caravita, riformato nell'ultima riforma, per rappresentare al Re li suoi meriti, onde si spera che per le sue buone qualità sarà reintegrato»; e «quattro giorni dopo partì il signor consigliere Ravaschieri per lo stesso effetto per la Corte»[61]. E, in effetti, da Madrid si ritornò più di una volta sulle misure disposte col dispaccio del 16 marzo. L'ordine di sopprimere i «gaggi e soldi che

si godevano per officii aerei» venne, ad esempio, per quanto riguardava la Segreteria titolare confermato il 30 agosto e per quanto riguardava le due Segreterie di Stato disdetto l'11 settembre[62]; e, per quanto riguardava le pensioni eccedenti i 300 ducati, si dispose il 13 ottobre «che si continuassero le mercedi delle vidue de ministri e militari, restando ridotte a D. 300 l'anno»[63], mentre in un primo momento era sembrato che le si dovesse addirittura sopprimere. Venne così a vanificarsi l'intenzione, di cui si vociferò in un primo momento, «di ricondurre gli affari, politici, civili, amministrativi e militari (del) Regno allo stato in cui erano al tempo di Carlo V»[64], né si tece più nulla del ventilato invio di un nuovo visitatore. Rimase, invece, il proposito di recuperare i crediti del fisco, che un dispaccio regio dell'11 settembre 1701 confermava, mantenendo in vigore la disposizione che «per nessun caso si dasse libramento di debito in qualsivoglia qualità che fusse causato da dieci anni»[65].

IX - *Ordine pubblico e difficoltà politiche.*

Naturalmente, fra tante esigenze militari, finanziarie e amministrative riusciva difficile far fronte a tutte le richieste di Madrid, che, aggiungendo difficoltà a difficoltà, raccomandava anche di aiutare la concessione di un prestito genovese alla Francia influendo sui Genovesi residenti a Napoli e, peraltro, assai tiepidi nel raccogliere l'invito. Quanto alle difficoltà che permanevano sul piano politico, nonostante tutto il Viceré non disistette dal restaurare una parvenza di quel maggiore rigore che aveva mostrato agli inizi del suo governo. A metà gennaio del 1701 fu portato in carcere in Castel Nuovo il Duca di Corigliano «per aver contravenuto ad un mandato di 20 mila ducati fattoli dall'Udienza di Catanzaro»[66]; il 18 febbraio vennero carcerati uno stalliere e il cocchiere del consigliere Danio, perché insieme ad altri servitori della famiglia quattro giorni prima avevano favorito la fuga di un pregiudicato che veniva tratto in carcere da tre sbirri; il 25 febbraio «fu condotto al Castello di Baia, con gran comitiva di sbirri, il caporale Nicola Spadone, per sopra nome Caporalitto, per contrabando»[67]; il primo marzo venne giustiziato in Piazza Mercato, con una delle crudeli procedure del tempo, Martino Zangrone, di Sibari, imputato di diciassette omicidi e molti furti, del cui corpo fu fatta l'«anatomia nelli Studi pubblici»[68] da Lucantonio Porzio; in aprile il Marchese di Casadalbore fu costretto a riparare a Benevento dopo di aver fatto ammazzare un suo vassallo; un altro rapinatore fu, nello stesso mese, mandato al servizio nelle galere; fu pure incarcerato per contrabbando il marchese di Gagliati, Giovanni Sances de Luna; in giugno fu fatto il mandato per gli arresti domiciliari al figlio del Principe di Belvedere e al Duca di Alvito per la lite che avevano avuto e che avrebbe dovuto risolversi in un duello in cui rimase implicato anche il Principe di Castiglione; il 30 luglio fu la volta del figlio di uno sbirro ad essere impiccato nel largo di San Giovanni Maggiore e il 13 agosto di un genovese di Arenzano, tale Giuseppe Borri, giustiziato al Chiatamone; il 15 settembre venne eseguita un'altra impiccagione per l'assassinio di uno speziale presso Sant'Antimo. Il rigore del Viceré si esercitava, quindi, in pari misura verso tutti i gruppi sociali e, in sostanza, il giudizio sull'ordine pubblico e sul mantenimento di esso e sull'amministrazione della giustizia in questi mesi del mutamento di dinastia è positivo anche da parte del Savioni, non certo favorevole al Viceré e alla causa franco-spagnola. Solo alla fine di luglio egli nota una recrudescenza di gesta delittuose; e afferma poi che tra l'ultima decade di luglio e l'ultima di agosto si sarebbero avuti nella città ben novanta omicidi notturni: cifra sicuramente esagerata, anche perché nessuna traccia di un tale incremento di delitti e fatti di sangue si nota nei giornali del Bulifon, dai quali sono, invece, tratte le notizie che abbiamo dato prima e che sono quasi tutte quelle che se ne possono ricavare sull'andamento della criminalità e della giustizia. In realtà, il rafforzamento dei servizi di polizia che il Savioni notava in agosto non era relativo alla ordinaria criminalità, bensì a preoccupazione di ordine politico. Egli stesso ammette, come si è già notato, che «a Napoli la giustizia è di solito così rispettata che basta un birro solo a condurre in carcere due arrestati»[69]. E, se negli stessi giorni della fine di agosto erano stati fatti entrare in città 500 banditi, ai quali era stato concesso l'indulto in cambio del servizio da prestare in un corpo di «armigeri», lo stesso Savioni chiarisce bene che il loro incarico era, «in caso di tumulti, di usare l'archibugio, nel cui maneggio sono espertissimi»[70]: dunque, un incarico più di guardia del regime che di polizia. Inoltre, il loro reclutamento si era reso necessario perché non solo le milizie di campagna, il cui uso era stato scartato in città fin dalla prima riunione del Collaterale il 21 novembre 1700, ma anche quelle del Battaglione, resesi disponibili dal marzo seguente in poi, valevano ben poco: «gente così rozza, stolida e feroce che, quando passa per le strade, vien salutata dal popolo con sibili e sberleffi»[71], e della quale il Viceré non si poteva «servire sia per l'imperizia di quei militi, sia per il loro nessuno amore alla preservazione della Monarchia spagnola»[72].

La situazione politica cominciò, però, a deteriorarsi accentuatamente e progressivamente dal febbraio 1701 in poi, abbracciando molti fronti e togliendo ben presto l'illusione, nutrita nei due o tre mesi precedenti, che la crisi dinastica potesse risolversi in un passaggio indolore del Trono dalla Casa d'Austria alla Casa di Borbone. Già il 17 marzo, a causa delle numerose defezioni che si annunziavano, Madrid dové emettere un editto, esteso del resto anche alla Sicilia e a Milano, per cui si ordinava che tutti i sudditi regi di quei paesi che si trovassero in Germania dovessero rientrare in patria entro un termine di tempo adeguato, sotto pena di confisca di tutti i loro beni; e si stabiliva il sequestro di tutti i beni dei ministri di Casa d'Austria, assegnati dai sovrani spagnoli nei loro domini, fra i quali era specificamente menzionato il contado di Fondi, a suo tempo assegnato al Mansfeld.

X - *Rapporti fra Stato e Chiesa: tensione con Roma e convergenza con l'Episcopio.*

In seguito divenne sempre preoccupante anche il problema dei rapporti col mondo ecclesiastico. L'atteggiamento francofilo del Cardinale e della sua famiglia era certo un elemento assai positivo per il governo. Il Cardinale si era apertamente impegnato

per la causa spagnola e lo dimostrò sia nel Conclave, sia – soprattutto – nella sua quotidiana azione di governo diocesano. Così, alla metà di marzo, intervenne contro le monache di Regina Coeli, che avevano tentato di ostacolare la erezione di un muro vicino al loro monastero; interdisse la messa a sei sacerdoti che non avevano partecipato alla processione del *Corpus Domini*, a cui assisteva monsignor de la Trémoille; presto con maggiore frequenza che in passato il suo appoggio al perseguimento di coloro che si rifugiavano in chiesa, essendo più che mai evidente come, « benché – dice il Bulifon – la giustizia sia rigorosissima, l'occasione delle Chiese che ricettano li malfattori causa tanti disordini »[73]; successivamente fece « carcerare uno prete calabrese, che faceva il mastro di scola alla strada di Pozzo Bianco, vassallo del signor Principe di Bisignano »[74], del quale dovremo riparlare. Quanto alla sua famiglia, il fratello Restaino ritornò dalla sua missione presso Filippo V il 23 giugno, dopo di avere ottenuto dal Re « mercede del trattamento di Grande di Spagna per lui e suoi discendenti » e dopo di essere di stato anche in Francia « a visitare il Re Cristianissimo », il quale pure l'aveva « gratificato dell'ordine dello Spirito Santo »[75], anche se l'insignito non lo portava. Lo zelo mostrato verso Parigi era, però, un po' troppo anche per chi, come il Medinaceli, era ormai allineato convintamente sulla necessità di sostenere la soluzione franco-spagnola, malgrado i sospetti nutriti su di lui a Parigi dal Torcy, che lo giudicava una creatura della Regina vedova; e ciò, unitamente alla gelosia generata a suo tempo dal fatto che fra tutti i nobili, e senza previa consultazione dei Seggi, lo stesso Medinaceli avesse scelto il Duca di Popoli per la prima ambasciata presso Filippo V, non contribuì certo a migliorare i rapporti del Cardinale e della sua famiglia con la nobiltà napoletana. Secondo il Savioni, al suo ritorno Restaino Cantelmo fu accolto « con qualche freddezza » dallo stesso Viceré, il quale gli avrebbe detto « in pubblica udienza che pochi sudditi del Re Cattolico, e certamente nessuno spagnolo, avrebbero ricevuto dal Cristianissimo l'ordine dello Spirito Santo »[76]. Evidentemente anche questa volta agiva nel Viceré la preoccupazione di un'eccessiva ingerenza francese, tanto meno sopportabile nella fattispecie in quanto volta a legare ulteriormente a Parigi una delle maggiori famiglie e il maggiore capo militare del Regno.

Erano, tuttavia, preoccupazioni che non potevano guastare la buona armonia regnante dal tempo della successione fra il Palazzo e l'Episcopio, che, infatti, un solo episodio venne a turbare: la ripresa dell'incidente giurisdizionale provocato dal marchese Garofalo nell'estate del 1700, quando era preside all'Aquila. Il vescovo de la Cerda, per le pressioni provenienti da Roma, aveva allora scomunicato gli esecutori materiali dell'arresto e dell'impiccagione del chierico, per cui era sorto l'incidente. L'essersi limitato a ciò e il non aver toccato coi suoi provvedimenti il Garofalo non valse, però, al Vescovo la minima indulgenza da parte del Viceré, che lo aveva convocato a Napoli e gli aveva sequestrato le rendite vescovili. Per reazione il Nunzio aveva ingiunto al Vescovo di tornare all'Aquila e, benché ancora una volta il de la Cerda desse prova di moderazione, fermandosi a Chieti, il Collaterale si pronunziò per una interruzione delle udienze del Viceré al Nunzio, mentre questi a sua volta riceveva disposizione da Roma di astenersi dal recarsi a Palazzo. Dopo l'elezione di

Clemente XI la questione si rinfocolò. Il Nunzio Casoni, che il Residente veneziano giudicava « eccellente conoscitore del paese » per i dieci anni di permanenza che vi aveva fatto, temeva, fra l'altro, che col moltiplicarsi degli arrivi dei francesi a Napoli si potesse a un tratto formare « un potente esercito da mandare ai confini dello Stato della Chiesa per forzare il Papa a concedere a Filippo V l'investitura del Regno »[77]. La verità era che Roma, come si è a suo luogo notato, cercava di avvalersi dell'investitura non solo per dare dimostrazione di una almeno parziale equidistanza formale fra austriaci e franco-spagnoli, ma anche come merce di scambio in vista di un rafforzamento dell'autorità della Chiesa nel Regno dopo le gravi sconfitte da essa subite negli ultimi anni. Da Madrid, ove questo era stato ben percepito, si premeva perciò affinché il Vescovo dell'Aquila fosse costretto a tornare in sede. A sua volta, la Dataria Apostolica rinviava la spedizione delle bolle per i vescovi del Regno di nomina regia, sostenendo la preliminarità della questione dell'investitura, prendendo a pretesto un passo compiuto dall'ambasciatore imperiale a Roma, Conte di Lamberg, e riferendosi alla volontà di Carlo II per quelle prese di considerazione.

Nel maggio 1701 tra Roma e Napoli si era giunti ormai ai ferri corti, anche indipendentemente dalla questione dell'investitura, della quale abbiamo già seguito lo sviluppo; ed era emersa appieno la più cocente questione dei rapporti fra Stato e Chiesa nel Regno. Clemente XI ne parlava apertamente all'ambasciatore veneziano Erizzo nell'udienza del 6 maggio. « Da un secolo e mezzo a questa parte i re di Spagna – così l'Erizzo ne riferisce in sunto le argomentazioni – hanno violato in tutte le guise i patti a cui l'investitura... era stata concessa da Giulio II a Ferdinando il Cattolico. Nel Regno la giurisdizione ecclesiastica è ridotta quasi a nulla. I vescovi sono chiamati ogni momento dai viceré *ad audiendum verbum regium*; parecchi vengono sfrattati; e nell'esercitare il foro ecclesiastico trovano, in tutte le diocesi, ostacoli d'ogni sorta. Il dominio diretto della Santa Sede sull'antico Ducato di Benevento è stato ristretto in confini angustissimi. Si nega allo Stato Pontificio il diritto, sancito dai trattati, di estrarre dall'Italia meridionale le carni e l'olio occorrenti ai (suoi) bisogni. Si respinge pervicacemente il Tribunale dell'Inquisizione, stabilito in tutte le altre parti d'Italia ». La conclusione rivelava quello che, da parte pontificia, era il vero fondo della questione, perché l'investitura, a chiunque fosse per toccare, veniva « subordinata a una piena restaurazione dei conculcati diritti » della Chiesa[78]. La situazione si era a tal punto complicata che adesso si parlava anche di un ritiro del Nunzio Casoni: fino ad allora desiderato dal Papa ed osteggiato da parte della Corte di Francia per il timore di trovarsi nella Curia un uomo di sentimenti decisamente antifrancesi; e dopo, invece, auspicato da parte francese pur di allontanarlo, per lo stesso motivo, da Napoli nel momento in cui dava più preoccupazione il deteriorarsi della situazione locale ed osteggiato dal Papa, nonostante il suo desiderio di promuovere il Casoni, suo vecchio amico, alle dignità curiali, per non dare l'impressione di cedere su qualsiasi aspetto degli inaspriti rapporti fra Stato e Chiesa. Oltretutto, osserva giustamente il residente Savioni, « non si (sarebbe potuto) non dargli un successore, e quindi non redigere una nuova bolla di nomina; e come

compilarla senza parlare in essa di Filippo V come re di Napoli, ossia senza procedere (ad un) riconoscimento pontificio impossibile prima dell'investitura? »[79].

Ciò non significa che a Napoli il Casoni non si destreggiasse e non riuscisse in qualche modo a mantenere il contatto con le autorità civili, un po' aiutandole nei rapporti col clero locale, un po' ricordando la lentezza tradizionale di Roma nel concedere l'investitura del Regno ai nuovi sovrani (quella per Carlo II era stata data nove mesi dopo la morte di Filippo IV). Intanto si profilava una nuova complicazione. Il marchese Garofalo, prima dell'Udienza dell'Aquila, aveva retto quella di Reggio Calabria; ed era incorso anche lì in contrasti con le autorità ecclesiastiche per cui era stato scomunicato, mentre il vescovo di Reggio per rappresaglia era stato espulso dal Regno. Ora, tornato il Garofalo a Napoli dal servizio che dopo L'Aquila aveva prestato nell'Udienza di Catanzaro, il Cardinale Cantelmo, d'ordine di Roma, dové intimargli di chiedere l'assoluzione dalla scomunica nella quale ancora si trovava. Si riunì allora in seduta straordinaria il Collaterale, stabilendo il 16 giugno che Serafino Biscardi stendesse la dichiarazione di nullità da affiggersi sotto i cedoloni della scomunica, ove questa fosse stata confermata dal Cantelmo, che non si poteva sottrarre ad un preciso dovere nei confronti di Roma. In effetti, i cedoloni contenenti « li capi della scomunica » vennero affissi il 17 giugno « nelle chiese parrocchiali di santo Francesco e Matteo, ove (abitava il presidente Garofalo) e di santo Tomaso vicino la Vicaria ». I regi affissero, a loro volta, la dichiarazione di nullità sotto i cedoloni; « e si ordinò al detto signor Presidente, sotto pena di 150 mila ducati, che debia andare continuamente nel Tribunale e che non riceva scritura da ecclesiastici »[80].

Ormai era il potere laico ad essere deciso ad andare più avanti sulla strada della rottura. Il Casoni propose ancora un compromesso: il Garofalo, col pretesto di ragioni di salute, si sarebbe allontanato da Napoli e in cambio il Cantelmo avrebbe revocato le misure adottate contro di lui. Il Viceré non volle accettare. Il Casoni fu, peraltro, l'unico fra i diplomatici accreditati a Napoli a non congratularsi col Viceré per le nozze di Filippo V con Maria Luisa di Savoia. E fu, dunque, in questo clima che si ebbe alla fine di agosto il già ricordato ordine di Madrid al Medinaceli di non dare più esecuzione ad alcuna bolla pontificia: il che equivaleva in pratica ad una rottura dei rapporti fra Regno e Santa Sede. Ma, come si può capire da quanto si è detto, il Cantelmo e la Curia arcivescovile rimanevano in gran parte estranei alla vicenda.

Non altrettanto si poteva dire del clero napoletano. Ma questo era un aspetto del più generale processo di deterioramento della situazione napoletana nella primavera e nell'estate del 1701.

XI - *Il deterioramento della situazione politica napoletana nella primavera e nell'estate del 1701.*

Già nel dicembre del 1700 si erano trovati per le strade cartelli con la scritta *Senatus populusque neapolitanus*, che incitavano all'autonomia del Regno e sostenevano che per la morte di Carlo II, ultimo re legittimo, non si era più nell'obbligo di pagare dazi e tasse. Erano stati poi arrestati quattro avvocati, ai quali da qualche parte era stata affidato l'incarico di dimostrare la nullità del testamento di Carlo II. Fu probabilmente per questo che il Viceré diede a sua volta incarico al Biscardi di preparare un libro sul buon diritto di Filippo V alla Corona. Alla fine di gennaio si erano cominciati a trovare « per le strade, le mattine, alcuni cartelli con l'Imperatore e (la scritta) *non habbiamo altro re che Cesare*, ed altri satirici de malcontenti »[81]. Sempre in gennaio il Duca di Carinaro, sindaco della Città per la cerimonia della presa di possesso del Regno il giorno dell'Epifania, riceveva, e consegnava immediatamente al Viceré, una lettera giuntagli per le normali vie postali, nella quale era presentato un piano per la trasformazione del Regno in repubblica. Alla fine di febbraio l'ambiente si andò riscaldando. Furono allora trovate nell'anticamera del Viceré, spezzate o con la dicitura *Carlo II d'Austria* sostituita a quella di Filippo V, alcune delle monete che Medinaceli aveva lanciato al popolo il 6 gennaio; divennero più frequenti i cartelli e le satire filo-imperiali; si trovò perfino un cartello nella Chiesa del Carmine, dove si riteneva che fosse sepolto Masaniello, con la scritta *Lazare, veni foras*. Ai primi di marzo il Savioni rileva che a Napoli « con incredibile libertà si tengono in istrada i discorsi più sediziosi, nulla valendo l'uso adottato dal Viceré di rinchiudere i concionatori più scalmanati nel castello di Baia, ove si dice che parecchi e, tra altri, un agostiniano siano stati messi a morte »[82]. Era indubbio che nella Capitale si trovassero agenti segreti imperiali. Si parlava di tedeschi che si fingevano francesi e si mescolavano al grande afflusso di sudditi di Parigi che era allora in corso. Ad essi si dovevano le insinuazioni circa una spoliazione delle argenterie e degli arredi più preziosi delle chiese, a cui si sarebbe ricorsi, sull'esempio francese, per provvedere ai bisogni della prossima guerra. Il basso clero era a queste voci particolarmente sensibile, e reagiva alimentando gli scrupoli legittimistici che avrebbero dovuto tenere il popolo legato alla fedeltà a Casa d'Austria. Fu per fronteggiare queste pericolose mormorazioni che il Medinaceli si avvalse dell'aiuto del Casoni.

In aprile a Roma come a Parigi si riteneva che Napoli fosse ormai perduta per i Borboni; e sembra che lo stesso Medinaceli, pur non essendo altrettanto pessimista, giudicasse allora una tale eventualità non proprio lontanissima. Il Viceré aveva, comunque, formato una Giunta degli Inconfidenti, presieduta dal vecchio Ulloa e composta dal Luogotenente della Sommaria, da Gennaro d'Andrea e Serafino Biscardi come reggenti del Collaterale e dal caporuota della Vicaria Bernardo Torre. Era una composizione assai significativa: sia per la maggioranza riservata agli italiani rispetto agli spagnoli; sia per la scelta del d'Andrea e del Biscardi, che vincolava alla causa borbonica uomini estremamente qualificati per i loro rapporti con la nuova cultura; sia per la presidenza dell'Ulloa, che assumeva più che mai la figura di autentico Nestore della fedeltà al vincolo tra Napoli e Madrid, da lui vissuto e tradotto in decenni di azione politico-amministrativa e a cui ora egli doveva l'ultima

grande stagione della sua influenza, di nuovo così forte che, ad esempio, – come si è visto – neppure il Medinaceli si opponeva alle sue vedute in materia annonaria.

Il primo aprile giungeva al Viceré un corriere da Roma, inviato dal Duca di Uceda. Subito dopo fu convocato il Collaterale con l'intervento dei membri della Giunta degli Inconfidenti che non ne facevano parte. La ragione del corriere e della successiva convocazione del Collaterale apparve chiara durante la notte, poiché «a quattro hore di notte, mentre il signor don Benedetto Valdettaro usciva da la casa del signor don Matteo Pagano de la Porta di San Gennaro, fu dal signor consigliere don Francesco di Torrejon, capo rota criminale, con moltissimi sbirri preso e condotto alla Vicaria, e poi, mandato a sua casa a prendere le sue scritture verso le otto hore di notte fu condotto al Castello di Baia»[83]. Corsero dapprima le voci più gravi e allarmate circa le colpe e la sorte del Valdettaro. In realtà, l'ex console genovese, non nuovo – come si ricorderà – ad infortuni giudiziari a Napoli, era stato arrestato «perché avea mandata lettera di raccomandazione in Roma a un condannato per l'Ambasciatore dell'Imperatore e questo s'indultò con questa lettera»[84]. Il Valdettaro aveva potuto rivolgersi agevolmente al Lamberg, in quanto da qualche tempo, con patente di Leopoldo I, fungeva da avvocato generale della nazione tedesca a Napoli. Senonché, proprio la persona da lui raccomandata, dopo di avere ottenuto l'indulto, ne aveva consegnato la lettera nelle mani del Duca di Uceda e l'Ambasciatore spagnolo a Roma l'aveva a sua volta spedita al Medinaceli, che, per chiarire i rapporti fra il Valdettaro e il Lamberg, aveva immediatamente proceduto alle misure che abbiamo riferito. Il Viceré era allora anche preoccupato di eventuali intese fra gli Imperiali e i banditi abruzzesi (uno dei cui capi, Santuccio, si riteneva si fosse rifugiato in territorio veneziano), che potessero consentire uno sbarco nemico sulle coste adriatiche del Regno. Tutto ciò che potesse sapere di intesa fra regnicoli e Vienna assumeva pertanto particolare importanza. In Napoli, però, fin dal primo momento si ebbero dubbi sulla effettiva colpevolezza del Valdettaro, contro il quale, infatti, nulla si riuscì a provare e che perciò dopo tre settimane fu portato da Baia in Castel Nuovo in regime carcerario più lieve: provvedimento che, oltre tutto, si rendeva particolarmente necessario perché il Valdettaro era in qualche modo coperto da immunità diplomatica e si temeva che Vienna potesse reagire, magari anche a danno del Moles, che vi rappresentava ancora il governo spagnolo.

Nello stesso mese di aprile le manifestazioni preoccupanti si moltiplicarono. Il Viceré dové proibire «al signor Priore di Bari, Pallavicino, che non tenesse più conversatione in sua casa», perché si credeva che «ivi si parlava di cose poco convenevoli»[85]. Il sospetto e la paura si diffondevano sempre più. Il 3 aprile, riferisce il Bulifon, «il Priore di Santo Agostino fé celebrare nella sua chiesa (una) solenne festa per il Re, dicono più per timore che per amore, tenendo uno monaco carcerato che lo minacciava d'accusarlo di male intenzionato per la Corona»[86].

Ebbe inizio, probabilmente, allora il periodo in cui il governo del Medinaceli toccò il punto più basso della sua sicurezza e del suo prestigio. L'inizio della marginalizzazione, avviata in Spagna, dei personaggi di Corte più compromessi in senso antiborbonico faceva temere che anche alla periferia della Monarchia potesse essere iniziato un processo analogo di sostituzione. La difficoltà di compilare i bilanci richiesti da Madrid indeboliva ulteriormente la posizione del Viceré. Egli si lamentava, nell'udienza data al Savioni il 2 aprile, che Madrid passasse sopra alle sue designazioni anche per incarichi minori, come la castellanìa di Gaeta; e, ancor più, di essere stato «escluso dal novero dei gentiluomini, non senza perdere, al tempo stesso, ogni speranza di conseguire il vicariato generale di Andalusia, restato bensì nella sua famiglia per tre generazioni, ma conferito (allora) al Marchese di Leganes»[87]. Nelle settimane successive si ebbe l'impressione che l'autorità del Viceré venisse da Madrid ulteriormente ridotta. La Corte si intrometteva in tutti gli affari del governo napoletano, dalle questioni finanziarie alle nomine per tutti gli uffici, per i quali si disponeva che fossero preferiti i funzionari privati dei loro impieghi in seguito alla riforma, impedendo così al Medinaceli sia di promuovere i suoi fautori che di avvalersi dei proventi derivanti dalle nomine. Inoltre, egli perdeva in Spagna non solo il vicariato di Andalusia, ma anche le saline di Cadice, di cui il padre si era assicurato il godimento durante il periodo in cui aveva tenuto il governo e che rendevano 40.000 scudi all'anno. Anche nel campo militare si avevano fenomeni preoccupanti. Il Savioni, nel suo dispaccio del 17 maggio, racconta che il capitano di una compagnia del Battaglione aveva potuto dire «pubblicamente, senza che il Viceré osasse punirlo, che i suoi erano 'soldati dell'Imperatore' e non avrebbero sparato un sol colpo a pro' di altri»[88]. Dalle Province giungeva notizia che molti baroni aizzavano le popolazioni, essendo «tutti più o meno irritati dalle pretese oppressioni sofferte dagli Spagnoli»[89]. Oltre che i banditi, il Viceré doveva darsi pena di sorvegliare la feudalità più potente nelle regioni dove si potevano temere azioni offensive degli Imperiali. Fin dal marzo aveva mandato «due compagnie di soldati in Abruzzo a mutare il presidio nella cittadella vicino Monduro, fattavi dal fu Marchese del Carpio contro de' banditi»[90]. In maggio, mentre l'atteggiamento della nobiltà diventava anch'esso largamente dubbio e si insinuava in essa la convinzione che la soluzione imperiale equivalesse alla soluzione autonomistica, alla quale andavano istintivamente le preferenze di gran parte della classe, provvide a rafforzare adeguatamente, – con «quattro compagnie di fanti spagnoli tolti dalla guarnigione napoletana»[91] e «sotto la condotta del mastro di campo Correa, il quale ancora (doveva) maestrare e comandare li soldati del Battaglione, che (dovevano) guardare le marine per li corsari, de' quali si (erano) vedute alcune vele»[92] – i presidii delle terre abruzzesi dei d'Avalos, mentre truppe miste di veterani e del Battaglione venivano inviate anche in Puglia sotto il fidato comando di un altro ufficiale spagnolo. Dell'episodio più grave dal punto di vista della disciplina militare si ebbe poi notizia il 22 giugno, quando tornarono nel porto «le sette galere della squadra de' particolari di Genoa, comandate dal loro generale Duca di Tursi», di ritorno dal viaggio che avevano iniziato il 30 aprile insieme con le galere di Napoli. Mentre quelle comandate dal Duca avevano portato a Finale gli 800 fanti napoletani di nuova leva comandati da Ciarletta Caracciolo, le galere al comando

del Conte di Lemos avrebbero dovuto raggiungere Porto Mahon, ma erano state fermate – come sappiamo – a Marsiglia dall'indebita ingerenza di Luigi XIV. Ora dalle galere genovesi si ebbe «certezza che le galere di Napoli avevano congiurato di rivoltarsi nel viaggio di Spagna»[93]. Le otto galere napoletane furono a loro volta di ritorno a Napoli nella notte fra il 4 e 5 luglio. Si ebbero allora i particolari dell'ammutinamento. Il giorno del *Corpus Domini*, durante il viaggio verso Marsiglia, un forzato aveva denunziato il distributore delle razioni della Capitana, «al quale benché forzato, se li era data confidenza che andava a sua voglia per tutte le galere» perché «questo, nello spalmare delle galere, fé la congiura con tutte le galere che, a un suo segnale di fare passare uno limone da mano a mano della Capitana, di notte tempo al meglior del sonno dovevano gettare li soldati et altri in mare, e con un tiro di cannone avvisare l'altre galere di fare lo stesso e rendersi padroni di esse con tutto il valsente e portarle a vendere ad Algeri». La realizzazione del piano era imminente quando se ne ebbe la denunzia, il cui autore fu, per premio, graziato. Quindi il Conte di Lemos, consultatosi coi suoi ufficiali, «fece prendere ed esaminare li più complici, de' quali a la rada del porto di Marsiglia ne furono appiccati due, tre altri ad Antibo; tre altri a Guai (= Vado) nel Genovesato, ove fu rivelata la congiura, ... furono squadrati da quattro galere, un altro si affogò nel mare, alcuni furono segnati al viso RB» come ribelli[94]. A questo punto il Lemos ritenne che «cette justice suffisoit pour un exemple par la terreur qu'elle donnoit»[95] e il giorno di San Giovanni fece grazia a tutti gli altri implicati nel tentativo di ammutinamento. Il viaggio era poi proseguito lentamente per il timore di nuovi incidenti dello stesso genere. Il Lemos, assai colpito dall'episodio, cercò in seguito di passare al comando delle galere di Spagna, tanto più che si parlava di una soppressione, per ragioni di economia, dei generalati delle galere di Napoli, Sicilia e Sardegna e della istituzione di un comando marittimo unico, a cui sarebbe stato preposto il Duca di Tursi. A sua volta il Medinaceli, pur facendo adeguatamente provvedere alla necessaria manutenzione delle galere al loro ritorno, cercò di rinviare subito in missione la squadra che aveva messo in grave pericolo la sicurezza marittima del Regno. L'esempio dell'indisciplina poteva essere contagioso. A Roma era segnalato ai primi di luglio un gran numero di disertori dalle galere napoletane, che il Conte di Lamberg accoglieva e indirizzava verso il campo imperiale. Ancora il 15 luglio «furono condotti per archibugiare nello Largo del Castello tre soldati napolitani, di quei che li mesi adietro (erano stati) mandati nello Stato di Milano col Terzo del signor don Gianletta Caracciolo, de' quali molti (erano) fuggiti. Di questi tre Sua Eccellenza fece la grazia a due della vita, mandandoli in galera a vita, e uno fu archibugiato»[96].

XII - *Conferma del Medinaceli e ripresa dell'iniziativa e delle posizioni del governo*

A questo punto, però, era già cominciata una ripresa dell'autorità del Vicerè. Alla fine di maggio la situazione era talmente deteriorata che, a detta del Savioni, «anche gente ponderata» aveva addirittura cominciato a sospettare che lo stesso

Medinaceli avesse «segrete intelligenze con l'Imperatore per introdurre forze cesaree nel Regno»[97]; e se ne vedevano gli indizi nel fatto che il Viceré teneva la Capitale quasi senza soldati, aizzava anziché blandire la nobiltà, lasciava estrarre grano dal Regno con forte preoccupazione del popolo, aveva inviato di guarnigione in Abruzzi gente direttamente legata a lui e mostrava apertamente la sua irritazione per il trattamento che gli si veniva facendo da quando Filippo V era arrivato a Madrid. Si trattava, in realtà, di sospetti totalmente infondati, dietro i quali non era altro di vero che lo scontento del Viceré per quelli che egli giudicava gravi torti fattigli da Madrid. Già ai primi di giugno il Savioni ne informava il suo governo, ritirando ogni insinuazione al riguardo. E benché si dicesse ora che il Medinaceli pagava da tempo 300 ducati al mese per un mercantile inglese, sul quale contava di fuggire coi suoi beni nel caso di una sommossa napoletana filoimperiale, che appariva sempre più probabile; si parlava ormai pure di una sua conferma nel viceregno, per la quale si diceva che avrebbe offerto alla Corte 300.000 doppie e alla promessa sposa del Re, a complimentare la quale aveva inviato, come si è detto, l'Azzolini e il Gamboa, un diamante di grande valore. La notte del 30 luglio giungeva poi finalmente da Madrid il corriere recante la notizia della conferma del Viceré per un altro triennio.

«Benché si siano avute parecchie doglianze contro il Duca di Medinaceli», era detto nelle istruzioni al Marcin, «è tuttavia sembrato più opportuno mantenerlo nel suo incarico che nominare un altro viceré. I suoi grandi possedimenti in Spagna garantiscono abbastanza della sua fedeltà e, poiché il lungo soggiorno da lui fatto in Italia come ambasciatore a Roma e viceré di Napoli gli ha procurato la conoscenza dei problemi, è sembrato più opportuno mantenere lui anziché inviare in suo luogo un nuovo viceré meno esperto e forse più interessato»[98]. Le ragioni per cui Madrid confermò il Duca sono, dunque, assai chiare. Ma ad esse bisogna probabilmente aggiungere che le preoccupazioni per un cambio della guardia a Napoli, imponendo di ricorrere ad un elemento fatalmente meno esperto del Duca, erano accresciute dal processo di deterioramento della situazione napoletana, di cui tutti erano ormai a conoscenza e che l'incertezza sulla conferma del Medinaceli non faceva che sollecitare ulteriormente. Era ormai tempo. Tra maggio e luglio il peggioramento era stato continuo. A Roma si avevano prove concrete dei contatti tra gli austrofili napoletani e gli agenti imperiali in Italia; e il fermento a Napoli cresceva anche in relazione al concentrarsi dell'esercito di Leopoldo I ai confini dell'Italia e alle voci insistenti circa l'ingresso di una squadra anglo-olandese nel Mediterraneo. Il Cardinale Janson si dava premura di visitare a Roma i Generali dei vari Ordini religiosi, perché impartissero ai loro conventi e alle loro case napoletane la disposizione di svolgere opera di pacificazione fra quella popolazione, ma dell'esito dei suoi passi si dubitava, anche a giudicare dagli effetti, largamente. Molti esponenti dell'aristocrazia napoletana, nella previsione di tumulti o agitazioni, si ritiravano con le famiglie dalla Capitale nei loro feudi provinciali. La tensione coi francesi cresceva a vista d'occhio. L'ingresso delle truppe imperiali in Italia ai primi di giugno,

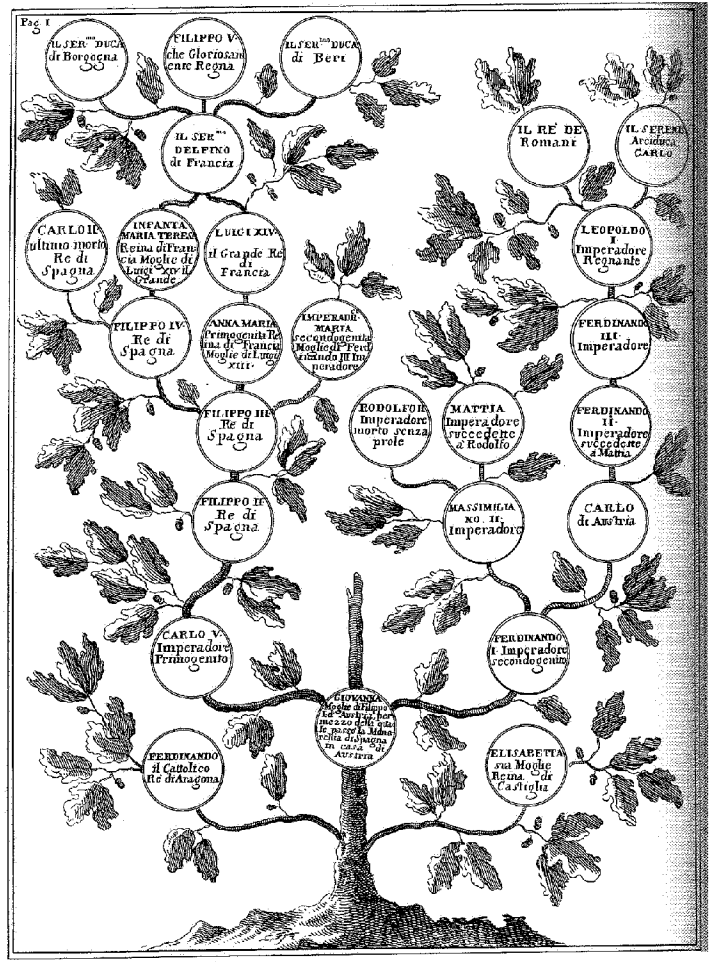
il loro imprevisto passaggio attraverso il territorio pontificio di Ferrara e la loro marcia verso Modena e Parma che prendeva alle spalle i franco-sabaudo-spagnoli attestati a difesa di Mantova e Milano, rese più urgenti le cautele del governo e più scoperte le attese della parte dell'opinione pubblica renitente o potenzialmente dissidente. Il 12 luglio il Savioni scriveva a Venezia che il Medinaceli gli aveva confidato « di conoscere appieno quanti malcontenti (fossero nel) Regno e quale propaganda (si facesse) contro il governo specie da preti e frati »; e che, sebbene « gli austriacanti non (fossero) d'accordo tra loro e (difettassero) di capi, ... d'altra parte a lui (mancavano) forze per arginare un'eventuale insurrezione d'un popolo tanto numeroso e appunto perciò (procurava) di blandirlo, percorrendo di notte in sedia scoperta i quartieri popolari e ascoltando istanze e lagnanze di plebei, e persino di femminucce »[99]. Cartelli e dimostrazioni filoimperiali assumevano, tuttavia, un carattere ancora più aperto. Il 14 luglio si raccontava per la città di un gioco fatto al Largo della Dogana da « alquanti figliuoli », che avevano eretto « un montone di pietre in terra, et alla intenzione parevano quelle pietre un castello », e quindi avevano formato due compagnie, l'una che guardava il castello e stava per Filippo V, l'altra rappresentante soldati dell'Imperatore. Nel gioco i soldati di Filippo V passavano alla parte imperiale appena gli avversari si avvicinavano al castello. « A questo atto – riferisce il cronista – corsero li soldati per gridare a detti figlioli, i quali se unirno tutti con le medesime pietre nelle mani contro detti soldati, non facendoli accostare »[100].

Il 19 luglio giunsero a Napoli le prime notizie sulla vittoria riportata dagli Imperiali a Carpi dieci giorni prima. Di nuovo si ebbero episodi assai significativi e bisognò arrestare alcuni dei meno cauti. Si raccontava ora che si era « ritrovato uno quadro avanti la Vicaria col ritratto dell'Imperatore che impugnava una spada et dall'altra (parte il) re di Francia Luigi XIV in atto di fuggire con una bisaccia in spalla piena di croci, candelieri, incensieri ed altre cose d'ornamento di chiese, volendo alludere che questo Re, per le guerre che mantenne, fu costretto ... ad avvalersi degli argenti ecclesiastici; e poi da dietro al Re che fuggiva un lazzaro con un crocco che l'attrappava, con uno scritto in francese sotto, dove il lazzaro diceva: *Monsieur, lassé l'argent, ch'a vu no cost nient* »[101]. Il governo procurò di correggere l'impressione negativa, diffondendo una sua versione a stampa del fatto d'armi di Carpi, in cui, pur ammettendo il successo nemico, se ne limitava di molto la portata. Non era, e non riuscì, facile. Dopo qualche giorno si trovavano esemplari dell'opuscolo affissi capovolti in varie parti della città, accompagnati dalla scritta: « per fallo dello stampatore »[102]. Da parte francese si era insistito a lungo che, con l'occupazione di Mantova e la fortificazione della linea dell'Adige, « i Tedeschi o dovevano farsi uccelli per passar per aria o pesci per passar sott'acqua »[103]. La marcia avvolgente degli Imperiali sul fianco destro dei loro avversari assumeva perciò ancora maggiore significato. Né si esitava più a passare ad azioni apertamente sediziose. Proprio un paio di settimane prima che giungesse la notizia della conferma del Medinaceli si era avuto l'arresto di tre gentiluomini cosentini, un Tarsia, un Rota e un Del Prete, a

e Temperato e prudente» definì il governo del Conte di Santo Stefano (1688-1696) Costantino Grimaldi; e fu appunto grazie alla sua natura relativamente liberale che il Santo Stefano poté sostanzialmente consolidare e sviluppare i risultati del governo del Carpio.

Nella pagina precedente, antiporta del *Memorial de las Tres Partenopes* dedicato al Carpio dal carmelitano Manuel Ponze de' Soto e pubblicato a Napoli nel 1683. Le tre Partenopi, figurazione della Napoli sacra, di quella che il de Soto definisce «gentile» e della mitica Sirena, esprimono la loro gratitudine al grande Viceré.

Il Marchese di Vigliena (e Duca di Escalona, come pure era spesso chiamato) fu l'ultimo viceré spagnolo di Napoli, concludendo non ingloriosamente nei pochi anni del suo governo (1702-1707) la plurisecolare attività della Spagna nel Mezzogiorno d'Italia.



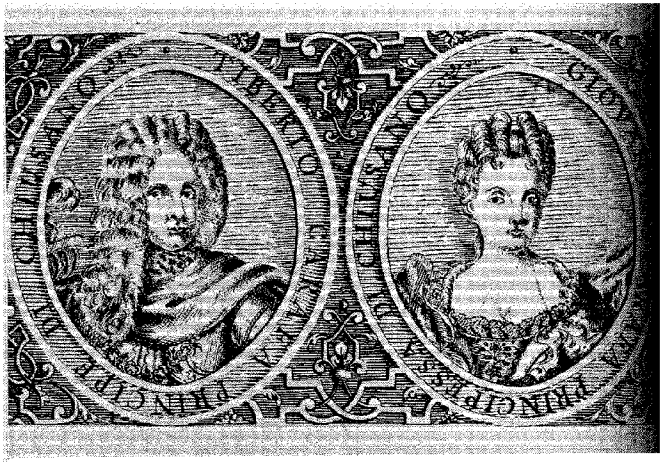
Albero genealogico di casa d'Austria tratto dall'opera di Giovanni Antonio Castagnola, *Filippo Quinto Monarca legittimo delle Spagne overo dimostrazione de i diritti del cattolico e glorioso Monarca Filippo V per la successione alla monarchia di Spagna e di tutti i regni e dominij a quello uniti*, pubblicato a Napoli nel 1706.

Altimari pervenne, come magistrato, agli altri gradi della burocrazia napoletana. Ma assai maggiore è la sua importanza come autore di opere fondamentali sulla storia della nobiltà napoletana.

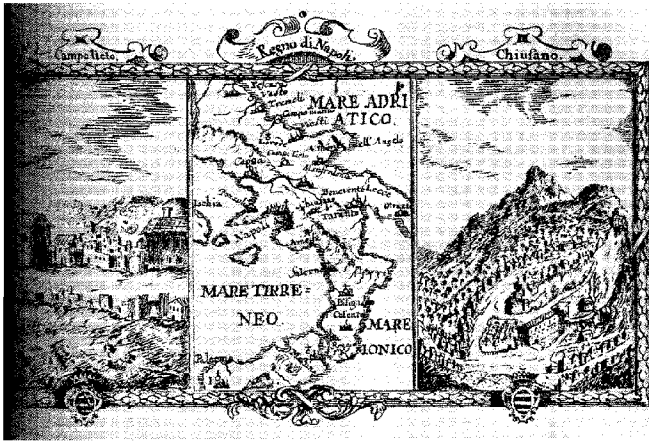
Ritratto ufficiale dell'Arciduca Carlo d'Austria, competitore di Filippo d'Angiò nella successione spagnola. Si noti il tratto asburgico del mento e del labbro inferiore prominenti.

I primi sovrani borbonici della Spagna sono raffigurati qui in due ritratti significativi: quello di Filippo V, dovuto a Giacinto Rigau, mostra il giovane Re con la destra, in segno di possesso sulla corona spagnola; quello di Maria Luisa di Savoia, dovuto al Ranucci, mostra l'ancor più giovane Regina nella freschezza dei suoi quattordici anni e con una espressione di vivacità, a cui avrebbe dimostrato di accoppiare una insospettabile energia.

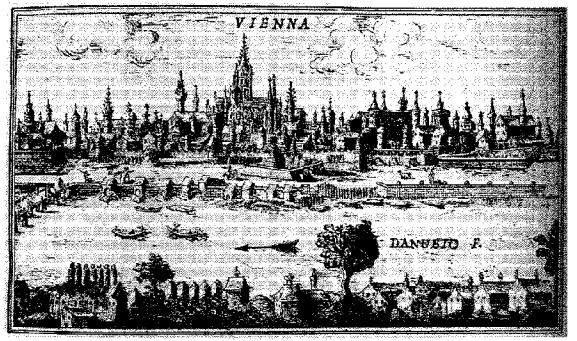
Luigi XIV esitò alcuni giorni, prima di permettere — come capo della Casa di Borbone — al nipote Filippo d'Angiò di accettare la successione sul trono spagnolo. In questa incisione è riprodotta la scena della cerimonia di accettazione, il giovane Filippo è in piedi, con la mano sinistra sul petto, dinanzi al Re Sole, suo nonno, seduto.



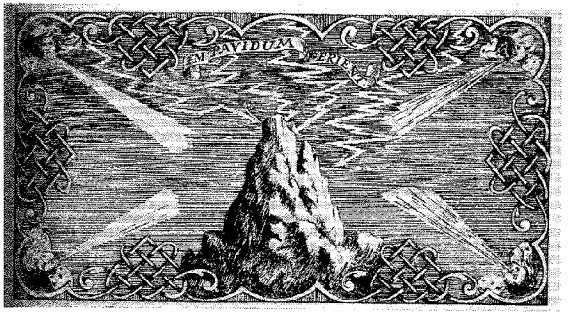
Le *Memorie* di Tiberio Carafa, sono uno dei testi fondamentali, ancorché ancora inedito, per la conoscenza della storia napoletana tra la fine del secolo XVII e la prima metà del secolo XVIII. La copia da cui sono tratte le tavole nel presente volume fu illustrata appena da Giovenale Natili e fu eseguita a Vienna nel 1736. Tiberio sposò in giovane età Giovanna Carafa, sua alquanto più anziana congiunta, vedova del primo marito. Il matrimonio fu imposto a Tiberio dal padre, ma riuscì di sua piena soddisfazione. [Questa, e le illustrazioni che seguono con l'annotazione: Dalle *Memorie* di T. Carafa, sono riproduzioni dei disegni che adornano il manoscritto completo delle Memorie del Carafa nell'Archivio di Stato di Napoli].

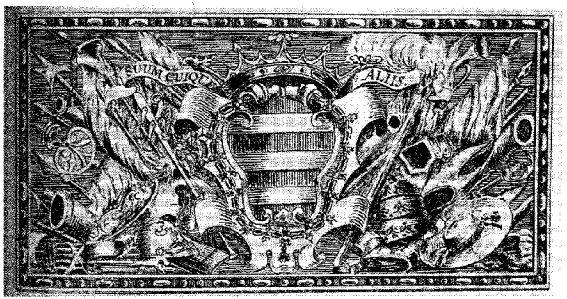


Le *Memorie* di T. Carafa. - Chiusano, feudo della famiglia di Tiberio Carafa nel Principato Ulteriore, nel quale essa aveva il titolo principesco e dove egli nacque il 7 gennaio 1669; e Campolieto nel Molise, dove Tiberio visse i primi anni del suo matrimonio.



Dalle *Memorie* di T. Carafa. - A Vienna Tiberio si rifugiò dopo il fallimento della congiura di Macchia nel 1701. La capitale asburgica fu un punto di riferimento essenziale di tutta la vita pubblica napoletana tra il secolo XVII e il XVIII; e molti napoletani le visitarono e vi soggiornarono a lungo e vi vissero.

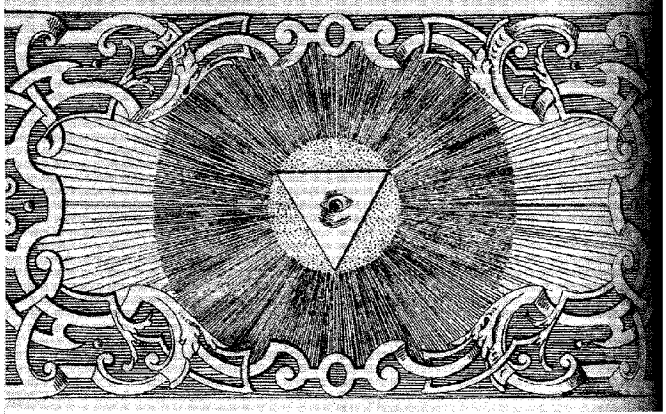




Dalle *Memorie* di T. Carafa. - Motti e imprese.

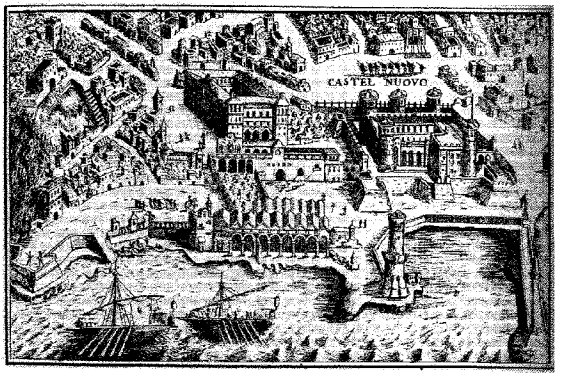
Dalle *Memorie* di T. Carafa. - Motti e imprese.

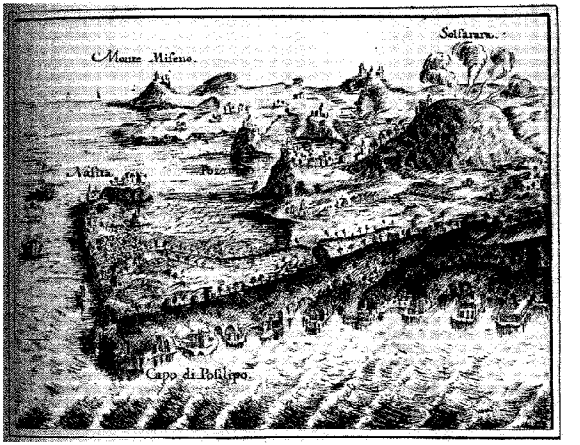
Memorie di T. Carafa. - Ritratto con allegorie.

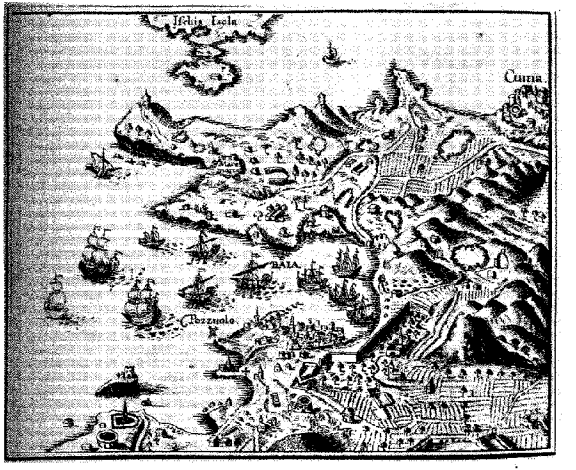


Dalle *Memorie* di T. Carafa. - Simboli massonici o pre-massonici.

Dalle *Memorie* di T. Carafa. - Vedute di Napoli e dei suoi dintorni.


CASTEL NUOVO


Solfatara.
Monte Miseno.
Nisita.
Capo di Posilipo.


Ischia Isola.
Cuma.
BAIA
Pozzuolo.

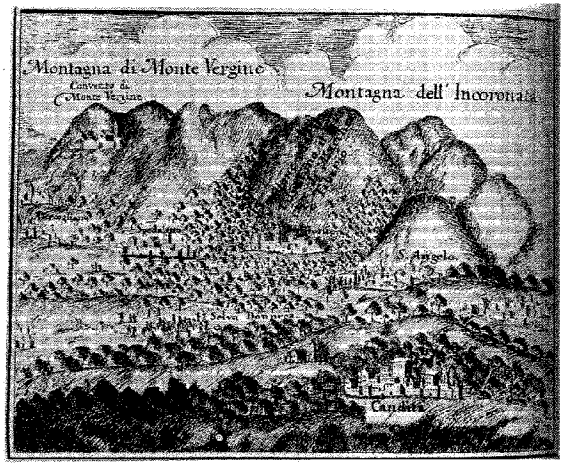
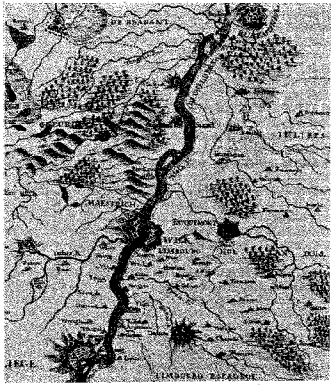


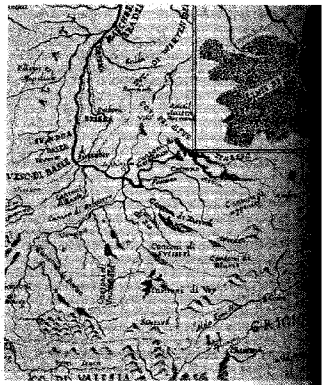
Illustrazione di T. Cerafi. I teatri italiani ed extra-italiani della guerra di successione spagnola.

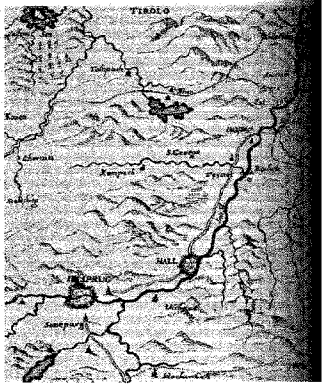
TEATRO
DELLA GUERRA
IN
ITALIA.
CREMONA
PIACENZA

PARTE D' ALEMAGNA

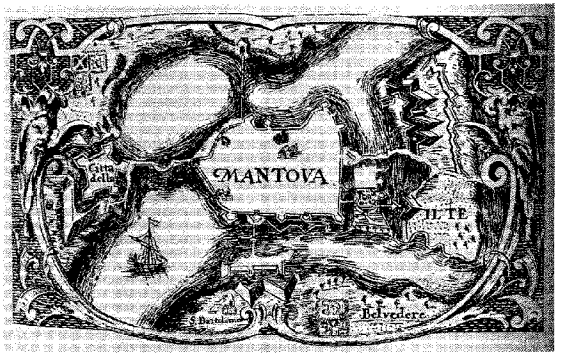
ARCIDVCATO
VIENNA
D. AVSTRIA
ELETORATO
ALEMANNIA

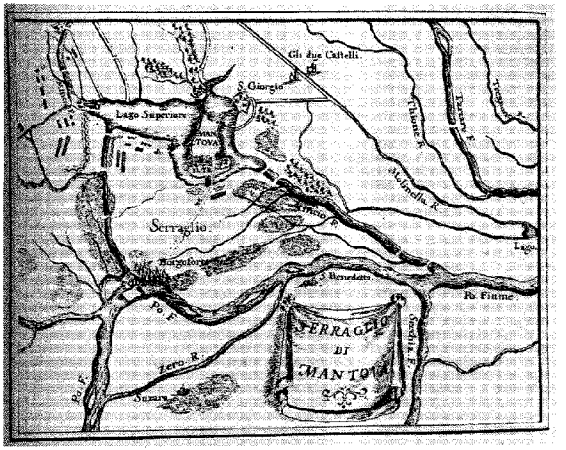


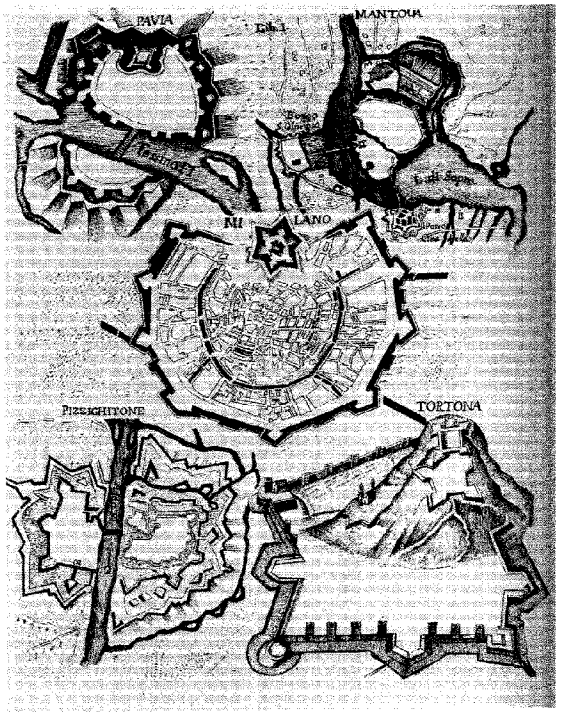


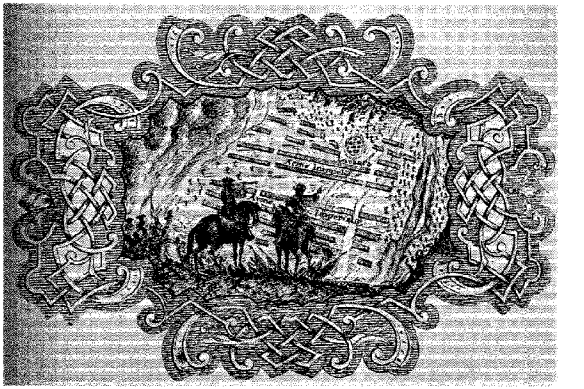


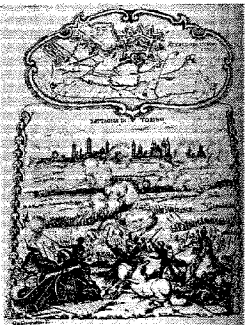
Memorie di T. Carafa. - Piazzeforti e luoghi di battaglia in Italia durante la guerra di successione spagnola. In pochi anni imperiali riuscirono ad espellere i franco-spagnoli dalla Penisola, anche al mutamento di alleanza del Duca di Savoia, accompagnato dal grande successo nella battaglia di Torino nel 1706.

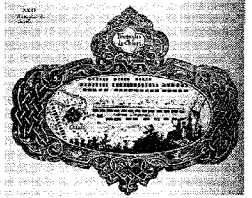

MANTOVA
Citta della
IL TE
Belvedere
S. Bartolomeo

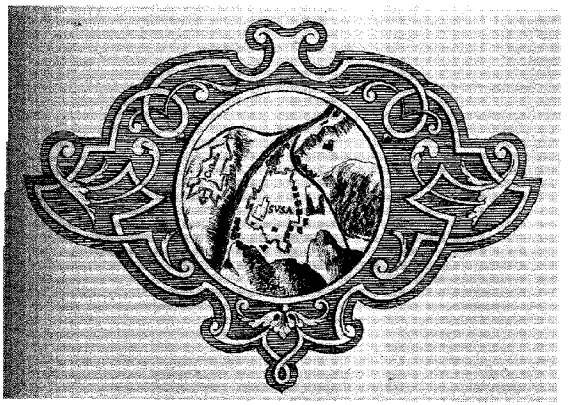

Gli due Castelli
S. Giorgio
Lago Superiore
MANTOVA
Serraglio
Borgoforte
S. Benedetto
Po Fiume
Po F.
Zero R.
Suzara
SERRAGLIO DI MANTOVA
Secchia F.
Molinella R.
Lago


PAVIA
MANTOVA
MI
LANO
PIZZIGHITONE
TORTONA

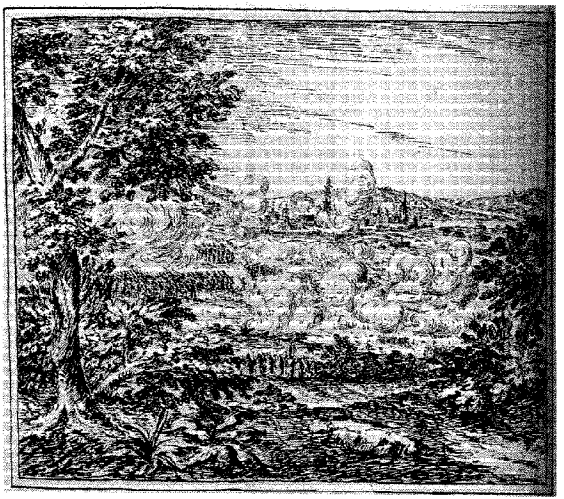


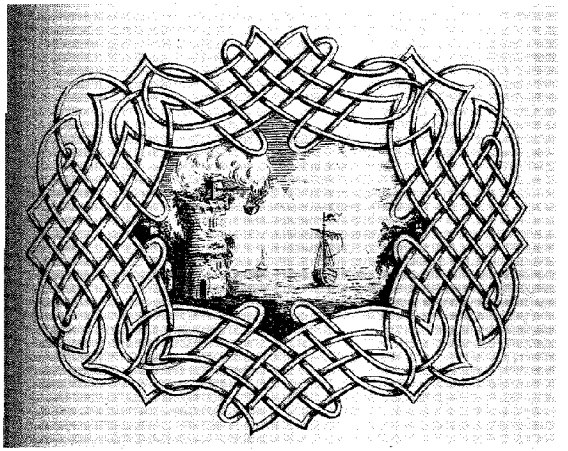






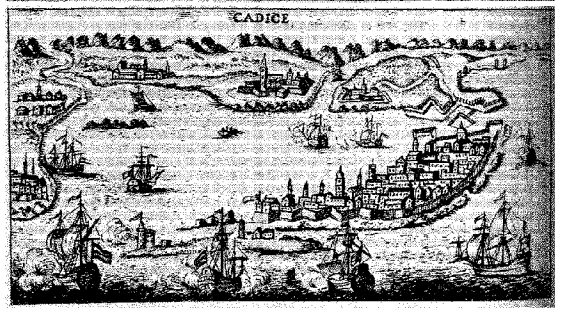
TURINO



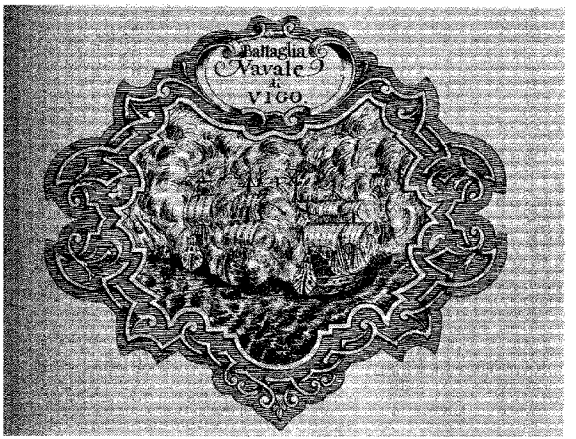


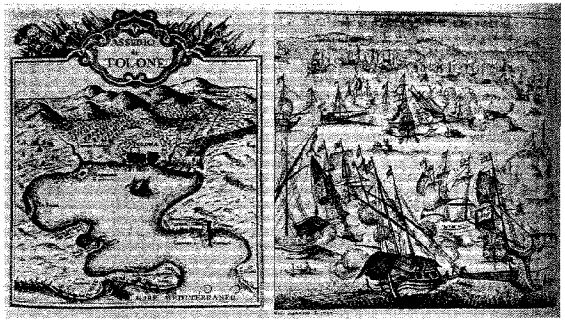
Dalle *Memorie* di T. Carafa. - La guerra di successione spagnola vide il grande sviluppo della potenza marittima inglese e fu largamente combattuta sul mare. Nelle tavole seguenti alcuni grandi episodi della guerra navale in quell'epoca.

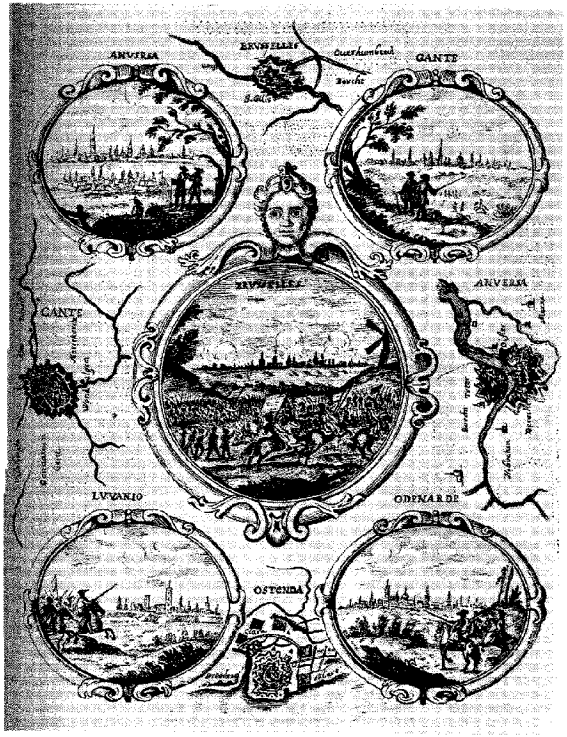
GIBILTERRA SOTTO MESSA


CADICE

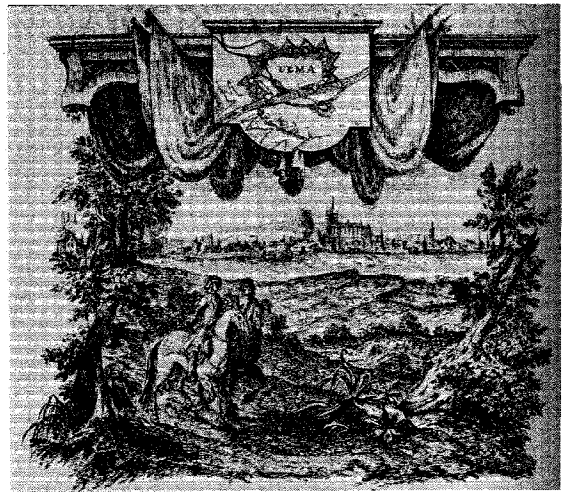
VIGO
GOLFO DI VIGO

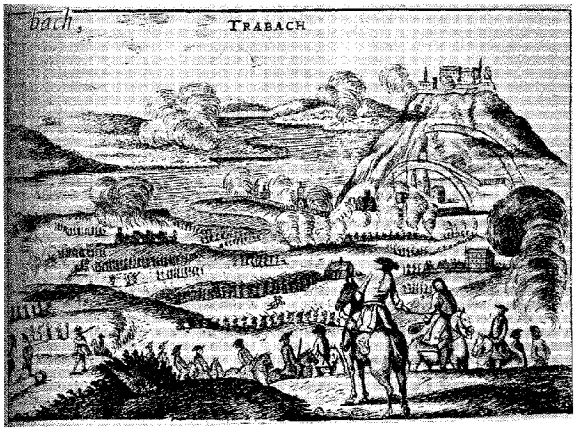

Battaglia
Navale
di
VIGO



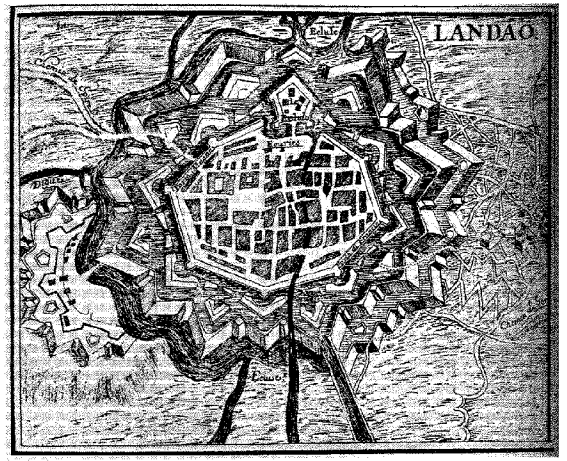


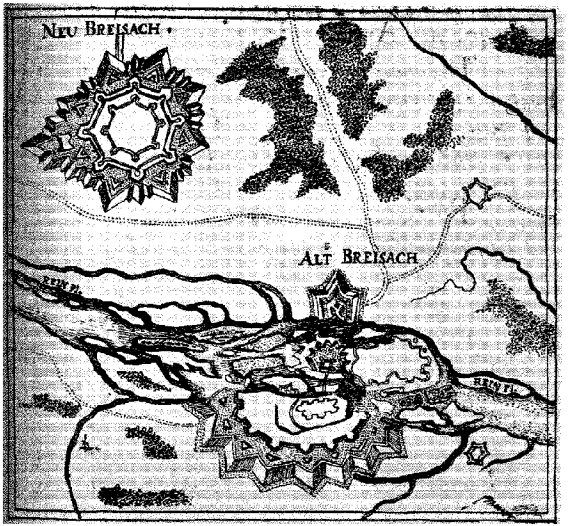
Dalle *Memorie* di T. Carafa - Piazzeforti e luoghi di battaglia della guerra di successione spagnola. Si noti la rappresentazione figurata della scacchiera belga.

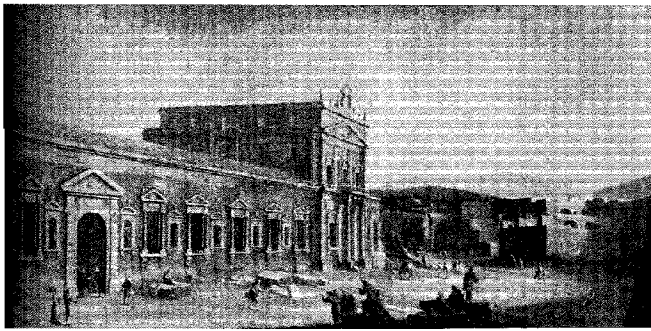

VIENA


bach,
TRABACH

Memorie di T. Carafa. - Piantefotti e Luoghi di battaglia della
di successione spagnola.


LANDAO


NEU BREISACH
ALT BREISACH
RHEIN FL.
RHEIN FL.



[illegible] Coccofante, *Palazzo degli Studi* (1717)
[illegible] privata, Londra)
[illegible] per altra destinazione dal Conte di Lemos (viceré dal [illegible] al 1616), il Palazzo fu solo in seguito destinato a sede dell'Università di Napoli, che vi restò poi a lungo. Oggi l'edificio è [illegible] a sede del Museo Archeologico Nazionale.

[illegible] *seguente*
[illegible] del I tomo dei manoscritti delle lezioni tenute nell'Accademia che prese nome dal viceré Duca di Medinaceli e conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'Accademia e queste [illegible] segnarono una data memorabile, se non addirittura [illegible] svolta, nello sviluppo della cultura napoletana fra il XVII e [illegible] XVIII secolo.

DELLE
LEZIONI ACCADE-
MICHE
DE' DIVERSI VALENTUO-
MINI DE' NOSTRI TEMPI
RECITATE AVANTI
L' ECC.mo SIG.r
DVCA DI MEDINA-
COELI
Vice-Re', che fù del Regno di Napoli

PARTE I.
LIBRO I.

Copiate dall'Originale, che si conservava
presso il Sig.r D. Niccolò Sersale.

Medaglie celebrativa dell'entrata dell'esercito asburgico in Napoli nel luglio 1707.

Alla pagina seguente

Dettagli dell'ingresso di Carlo d'Asburgo in Napoli nell'incisione di Jeremias Wolff e Joh. August Corvinus.

feldo di un'imbarcazione con la quale tornavano da Roma. Qui essi si erano recati per intendersi preliminarmente col Lamberg sulla organizzazione di una congiura che meditavano di mettere in atto nella loro città, in previsione di un'imminente discesa imperiale nel Regno e con la prospettiva di un'immediata abolizione di tutte le imposte. L'Uceda era venuto a conoscenza dei loro movimenti e aveva avvertito il Medinaceli, che aveva così potuto disporre la loro cattura. Contemporaneamente, si aveva quella recrudescenza di fatti delittuosi, alla quale abbiamo già accennato; ancora il 10 agosto, mentre il Viceré tornava in incognito dal Carmine a Palazzo, «un temerario di segettario» si fece alla porta della sua carrozza e gli disse: «Eccellentissimo Signore, morimo di fame», per cui quattro giorni dopo, fu arrestato, mentre il 13 agosto «fu trovato a la porta de la Chiesa di Santo Angelo a Nido uno cartello che diceva... *A l'arms contro l'inimici di Carlo*»[104], che un capitano degli eletti dové provvedere a togliere.

La conferma del Medinaceli giungeva, quindi, opportuna per un chiarimento sostanziale della situazione. Se ne videro subito alcuni effetti. «Tutta questa nobiltà – scriveva il Savioni il 9 agosto – corre a congratularsi col Medinaceli per il rinovato triennio di carica, computabile dal marzo prossimo»[105]; e, per quanto si abituasse della sincerità di queste dimostrazioni e la conferma del Duca si attribuisse ora al versamento di 100.000 doppie a Parigi, anche il lealismo ufficialmente manifestato da tanta parte della nobiltà aveva la sua importanza. I Seggi si riunirono subitamente, dopo l'annuncio ufficiale del matrimonio di Filippo V con Maria Luisa di Savoia dato il 17 luglio, e nel mese di agosto designarono i sei che avrebbero dovuto recarsi a Torino «per complimentare la nuova Regina» a nome della Città. Per l'occasione, la Piazza popolare aveva designato Gaetano Amitrani; ma questi, come già aveva fatto quando era stato eletto alla mastrìa dell'Annunziata nel 1697, «non volse accettare per non pregiudicare la pretesa nobiltà», derivantegli dall'acquisto della terra di Matonti. L'ambasciata non fu poi inviata, perché «la brevità del tempo non permesse che (i designati) partissero per non potere fare l'equipaggio proporzionato»[106]. Rapida fu, invece, la preparazione delle galere napoletane, destinate, insieme con quelle del Duca di Tursi, a portare Maria Luisa di Savoia in Spagna. Il 5 agosto esse giungevano, infatti, a Napoli; e già il 27 partivano le galere del Doria e il 29 quelle del Lemos. La galera capitana della squadra del Lenos era, a giudizio unanime, «riuscita bellissima ... (con) tutta indorata la poppa dentro e fuori e nelle sue estremità e tutto quello di prima veduta. Sopra la poppa era una coperta di brocato e, sopra quella, una di damasco cremesino a duplicate francie d'oro. Tutto il guarnimento di dentro, cioè il letto, le sedie, bufette (era) tutto di *passard* sopra fondo d'argento. Le due gondole, la prima (era) in forma di galeota, coperta e guarnita di brocato, fondo d'argento, e li marinari con casachino dello stesso brocato; la seconda di damasco torchino. Tutti li forzati della Capitana (avevano) una tabanella longa di mezzo damasco rosso con un galone di seta gialla e rotetone simile». Alla preparazione di questi apparati il governo diede la massima pubblicità e solennità. Il giorno precedente alla partenza il Viceré, la Vice-

regina, tutta la Corte «ed infinita gente» si recarono ad ammirarne lo spettacolo. Anche questa diventava una significativa dimostrazione di lealismo verso la nuova dinastia.

Intanto, il primo atto del Medinaceli dopo l'avviso della sua conferma era stato quello di confermare, a sua volta, il Principe di Ottaiano per un altro biennio nell'incarico di Reggente della Vicaria. Era ovvio che la conferma del Vicerè significasse una stabilizzazione anche del suo *entourage*, in riferimento al quale il Medinaceli stesso parlava «del Reggente della Vicaria come del suo 'braccio destro'» [108].

Il Medici dimostrò subito di meritare una tale qualifica, impegnandosi personalmente nelle ronde e adottando quelle misure di rafforzamento della gendarmeria cittadina che colpirono il Residente veneziano e delle quali si è già fatta menzione. «Adesso – nota il Bulifon – si fanno delle molte diligenze per causa de' mali sparlatori» [109]. Nella settimana fra il 14 e il 21 agosto furono arrestati otto sbirri; fu portato a Baia il prete Antonio Riccardi, «il quale parlava volentieri a favore degli Imperiali» [110] ed era ritenuto autore di una congiura destinata ad assassinare il Viceré e a trascinare per le strade il Reggente della Vicaria e nella quale sarebbero stare implicate alcune diecine di persone, in gran parte appositamente fatte soldate; si arrestarono, inviandovi addirittura una compagnia di 80 sbirri, due frati agostiniani. Il 21 agosto, «furono su le 23 hore condotti carcerati nel Castello Nuovo sei persone in sedia chiusa..., essendo attorno quantità di sbirri» [111]. Erano tre gentiluomini cosentini arrestati a metà di luglio e ai quali si erano aggiunti altri tre indiziati, fra cui un Vecchietti e un Gargano. Anche il Carcinale prendeva atto del diverso corso che si cominciava a dare alle cose; e fu allora che il 2 settembre egli fece arrestare dalle sue guardie il prete calabrese che faceva il maestro di scuola alla Strada di Pozzo Bianco e vassallo del Principe di Bisignano, del quale abbiamo già fatto cenno. Questo prete, «perché era disgustato con detto Principe desiderava che venisse qui altro padrone per castigare li baroni del Regno e per sparlava a favore dell'Imperatore; e si (diceva) che faceva quei cartelli che si trovano affissi» [112]. Nella linea di maggiore rigore che così si configurava «il Medinaceli avrebbe voluto deferire alla Giunta d'inconfidenza anche il vecchio Principe di Montesarchio..., sol perché denunziato da un suo servitore d'avere, in casa propria e discorrendo coi suoi familiari, manifestato il desiderio che (il) Regno avesse per re il suo naturale signore Carlo d'Austria» [113]. Al deferimento si oppose, però, l'Ulloa, con la giustificazione che un desiderio non costituisse reato: ma, molto più probabilmente, perché riteneva eccessivo e inopportuno un procedimento contro il vecchio Principe, che era pur sempre un po' come una bandiera dell'aristocrazia napoletana, alla quale non era il caso di fornire in quelle circostanze un legittimo motivo di turbamento. E ciò tanto più in quanto, dal momento della riconferma del Viceré, l'atteggiamento della nobiltà napoletana era venuto progressivamente migliorando nei confronti del governo. Il 26 agosto era giunta notizia che Scipione Brancaccio, il fratello del consigliere Carlo, era stato nominato al governo di Cadice. «Questa provista – notava il Bulifon – ha sopra modo rallegrati li cavalieri napolitani per vedere la nobiltà napolitana premiata: mentre per il passato li posti restano a chi avea più favori, ora a chi ha più meriti» [114]. Con le galere di Napoli era partito il 29 agosto, come si è detto, il Principe di Santobuono per andare a militare volontario in Spagna, così come volontario si era arruolato già in maggio il Principe di Avellino, partito col *Tercio* di Ciarletta Caracciolo, quando questi era ancora in Lombardia. La prudenza dell'Ulloa era perciò comprensibile.

L'azione preventiva e repressiva del Viceré e del suo «braccio destro» proseguì, comunque, con la medesima decisione. La notte del 7 settembre il Medici ispezionò, alla testa di un gran numero di sbirri, le locande della città per controllare i forestieri che vi si trovavano e ne arrestò alcuni «sospetti di mala gente e di intelligenti con mal contenti» [115]. Si cercavano, però, in particolare due forestieri, il cui arrivo era stato segnalato da Roma dal Janson e che furono trovati all'albergo dei Tre Re. Si intensificava anche lo sforzo per reperire nuove risorse finanziarie e si pensava alla ritenuta di un terzo del frutto annuo degli arredamenti, mentre la Sommaria riceveva disposizione «di transigere a contanti le sue innumeri vertenze co' feudatari usurpatori di terre demaniali» [116]. Nello stesso tempo veniva istituito un blocco postale ai confini del Regno, presso il quale venivano fermati i corrieri e, ad eccezione di quelle dirette al Cardinale Cantelmo e al Nunzio Casoni, venivano aperte tutte le loro lettere; e, grazie ai già menzionati acquisti di grano effettuati presso i Principi di Montesarchio e di Torella, si cercava di fronteggiare la carestia in corso. Inoltre sin dalla fine di giugno le elezioni per la mastria dell'Annunziata avevano assicurato un adeguato rafforzamento del reggimento della Piazza popolare, essendo riusciti vittoriosi alla prova dei suffragi l'Eletto Mastellone e Francescantonio Romano, nonché i dottori in legge Domenico Mastellone e Tommaso Mazzella. Rispetto all'anno precedente la situazione era migliorata sia per l'elezione di due mercanti anziché di uno solo, sia perché l'Eletto entrava egli stesso nella mastria, sia perché l'Eletto stesso e il Romano subentravano ai loro fratelli, sia perché uno dei due dottori era anch'egli un Mastellone.

Politicamente la situazione denunciava, quindi, una costante ripresa dell'iniziativa e delle posizioni del governo dal punto più basso che esse avevano toccato durante l'estate, quando nella seconda metà di settembre giunse a maturazione e prese forma il disegno insurrezionale, intorno a cui si era cominciato a coagulare nell'estate precedente il «partito patrizio».

CAPITOLO XXIV

LA CONGIURA ARISTOCRATICA

NELLA tradizione storiografica napoletana l'insurrezione del 23 settembre 1701 venne fissata con la denominazione canonica di « congiura di Macchia ». In realtà, Gaetano Gambacorta, il principe di Macchia che abbiamo visto tanto spesso presente nella vita aristocratica napoletana sino alla sua partenza per la Catalogna nel 1694, fu implicato nella cospirazione solo quando essa era ormai già ben matura e, per quanto vi recitasse una parte di primo piano, in nessun modo potrebbe esserne considerato come il promotore o l'eroe eponimo. Assai più congruente appare, invece, con la realtà dei fatti, quale finora è stata esposta e quale risulterà in seguito, la definizione vichiana di *principum neapolitanorum coniuratio*, ossia di congiura del baronaggio napoletano, poiché in ogni senso ne furono iniziatori e protagonisti gli uomini del « partito patrizio », di cui si sono visti la genesi e i primi passi.

1. *Il « partito patrizio » all'indomani della morte di Carlo II.*

Il viaggio di Tiberio Carafa a Roma e a Venezia – progettato come momento iniziale della loro azione dagli uomini che tra la fine del 1699 e gli inizi del 1700 pensarono alla formazione di un « partito » in funzione di un'iniziativa napoletana nel gioco internazionale provocato dalla questione della successione spagnola – durò dai primi di maggio alla fine di giugno del 1700. Poco frutto diede la sosta in Roma. A Venezia il Carafa poté apertamente parlare col senatore Matteo Bembo e rafforzare un'amicizia intrattenuta fino ad allora per via epistolare. Il Bembo accettò di farsi portavoce presso il Senato veneziano della richiesta di informazioni e di aiuti avanzata dal Carafa. Dal Senato si rispose mediante il fratello di Matteo, il senatore Marco Bembo. Molte furono le buone parole e le assicurazioni per l'avvenire. Nella sostanza, però, il Senato consigliò « concordia, coraggio e prudenza » nell'attesa del « tempo che maturar doveva dell'Italia il destino », perché « altro per all'ora con fedel verità non

potevano dirli»[1]. Dopo di avere invano cercato di stringere il discorso in più serrata maniera, il Carafa dové, quindi, rassegnarsi a tornare in patria. Fu prima a Benevento, dove aveva già dovuto rifugiarsi il Principe di Riccia; e con lui si trattenne su «tutto ciò che a riguardo del grand'affare era d'uopo»[2]. Tornato, infine, a Napoli, si abbocco con lo zio Malizia Carafa e col Duca di Castelluccia, ai quali fece una minuta relazione del suo viaggio. Sia lo zio che il Duca gli fornirono, a loro volta, una valutazione assai positiva, dal loro punto di vista, dello stato delle cose a Napoli, dove, a loro dire, i contatti e le intese si andavano allargando per lo spontaneo orientarsi di molti «al buon partito», anche per reazione ai «trascorrimenti del Viceré»[3]

Si era ormai alla metà di luglio. Da Madrid venivano notizie ottimistiche sulla salute di Carlo II. Tiberio Carafa pensò pertanto di potersi recare, senza nulla pregiudicare dell'azione in corso, a Chiusano e a Campolieto per rivedere il padre e la moglie. A Napoli rimasèro quindi a curare lo sviluppo del movimento Malizia Carafa e il Duca di Castelluccia, che, però, a giudizio di Tiberio Carafa, non svolsero l'intensa attività che sarebbe stata necessaria e non presero contatto né con gli Eletti della Città, né con i capi del Popolo, o perché ritenevano ancora assai lontana la scomparsa del Re o perché giudicavano pericoloso allargare troppo l'azione cospirativa. Non così Tiberio, che a Campolieto prese subito contatto con i baroni dei luoghi vicini, riuscendo in breve tempo a trarre dalla sua parte un considerevole gruppo di nobili molisani, fra cui Francesco Ceva Grimaldi, figlio del Marchese di Pietracatella, e Carlo ed Antonio d'Eboli, dei Duchi di Castropignano.

Quando a Napoli giunse il 20 novembre la notizia della morte di Carlo II, anche Malizia Carafa ne era, peraltro, assente, essendosi dovuto recare a Casacalenda dove era moribondo il cognato e gravemente inferma la sorella Maria. Nella Capitale guidava pertanto il movimento cospirativo il Duca di Castelluccia; e fu lui, insieme a Giovan Girolamo e Berardino Acquaviva, a Giuseppe Capece e a qualche altro – che rappresentavano la reclute principali, fino ad allora, della congiura –, a fare presso il Vicerè il tentativo già riferito di rivendicare il diritto della Città ad assumere il governo fino a quando non si fosse chiarito chi sarebbe stato il successore di Carlo II. Il tentativo riuscì, come sappiamo, del tutto inutile; ma fu poi la notizia, giunta il 24 novembre e confermata il 26, dell'accettazione del testamento di Carlo II da parte di Luigi XIV e di Filippo d'Angiò «che percosse e come fulmine totalmente stordì il patrizio partito, il quale, nonostante tutto il trascorso, pur molto si lusingava»[4]. I cospiratori napoletani ritennero allora di non poter fare altro che aspettare le reazioni internazionali al grande fatto nuovo, e largamente impreveduto, dell'avvento di un Borbone sul trono madrileno.

A Campolieto e a Casacalenda, invece, quando vi si seppe, con qualche giorno di ritardo, della morte del Re e del suo testamento, il fermento fu più vivo. Tiberio e Malizia Carafa, il Ceva Grimaldi, i fratelli d'Eboli, il Duca di Sant'Elia, il Barone di Gildone ed altri signori molisani si riunirono nottetempo in Campolieto, «tutti bene accompagnati da onesta gente, ben armata e ben montata a cavallo»[5]. Si rinunciò subito ad un viaggio collettivo a Napoli, perché questo «averebbe allarmato tutti coloro che pacificamente già governavano per l'angioino Re e si sarebbe guasto quanto da i zelanti restava a farsi»[6]. Fu perciò deciso che i due Carafa, sotto la parvenza di un normale viaggio di famiglia, si sarebbero trasferiti a Napoli, mentre gli altri sarebbero rimasti nelle loro terre in attesa di ulteriori decisioni e pronti all'azione.

Ancora una volta Tiberio – questa volta insieme con lo zio – si recò in Benevento a consultarsi col Principe di Riccia, che nella città pontificia «nutriva appresso di sé una gran torma di sgherri e di facinorosi da varie parti raccolti per averli pronti e per avvalersene, come ei diceva, al commover gli altri al primo avviso della morte... del Re». Tiberio Carafa per una tale compagnia non provava alcun entusiasmo. Ammetteva che «sopra costoro, però, così come pur sugli altri dell'andar loro, gente atta più al male che al bene, non si doveva contar molto, ma pur era raggionevole il non disprezzarli; et anzi per tali e consimili intraprendimenti, o almeno ne' di loro cominciamenti, assolutamente sono necessarii»[7]. Poi, da Benevento, lo zio proseguì direttamente per Napoli, mentre il nipote, per ridurre ulteriormente ogni sospetto, si recò prima a Chiusano e poi nella Capitale.

Il bilancio che si poteva tracciare a circa un anno e mezzo dai primi avvii del movimento non era dei più esaltanti. Nel Molise e a Napoli erano stati reclutati molti elementi che davano ormai al partito una reale consistenza, anche se i nomi che abbiamo avuto occasione di ricordare dimostrano quanta parte nelle fortune del moto avesse la disponibilità, che abbiamo già a suo tempo rilevata, di un gruppo di nobili facinorosi. Restavano, però, il sostanziale insuccesso del viaggio del Carafa e il fallimento del tentativo di strappare in tutto o in parte il potere al Medinaceli nel momento in cui si era avuta la notizia della morte del Re. Inoltre, l'accettazione francese del testamento di Carlo II aveva immediatamente dissolto la speranza, alimentata dall'ultimo trattato di spartizione, della possibilità di un passaggio di Napoli, sia pure insieme ad altre parti della Monarchia spagnola, sotto la signoria di un principe autonomo, per il quale Napoli avrebbe comunque rappresentato il principale dominio. Nel trattato questo principe era indicato nel pretendente francese. Ora un principe francese aveva ereditato il trono di Madrid; ma era svanito il disegno di rendere Napoli autonoma da Madrid, e più che mai quello di rivendicare una scelta ed un'iniziativa di Napoli nello scegliere il proprio sovrano immediatamente alla morte di Carlo II. Quanto all'eventuale riserva mentale di una soluzione repubblicano-aristocratica, che pure – come a suo luogo si è accennato – non doveva essere stata estranea ad almeno alcuni dei capi del movimento, l'assoluta inanità del tentativo del Duca di Castelluccia fra il 20 e il 26 novembre per valorizzare il potere degli Eletti l'aveva privata di qualsiasi ulteriore probabilità di realizzazione.

Al momento del rientro di Tiberio e Malizia Carafa a Napoli il partito si trovava, così, in una vera e propria *impasse*. La scelta di una soluzione dinastica conforme ai desideri della nobiltà napoletana, se non completamente autonomistica, diventava assai più difficile, sia perché il governo del Medinaceli aveva potuto rimanere al proprio posto, sia perché la parola decisiva non poteva ora più venire da un'iniziativa napo-

letana, bensì dal gioco delle Potenze. La repentina scomparsa di Carlo II e l'assenza di molti capi da Napoli aveva bruciato i tempi e le carte predisposti dal partito. Bisognava riordinare le fila e predisporre altri piani.

II - *Da « partito patrizio » a « partito asburgico ».*

Nelle *Memorie* del Carafa ritroviamo la franca dichiarazione di questo momento di crisi. « Intanto », egli scrive, « il patrizio partito, non perdendosi d'animo per lo mal riuscito primo disegno, ed anzi per gli nuovi eccessi del Medinaceli maggiormente irritato, disegnò nuova impresa ». Questa volta si richiedeva « tanta verisimile sicurezza... quanta mai gli affari di tal fatta comprender possono ». Su che cosa potesse immediatamente contare l'azione del gruppo era, però, estremamente incerto. L'attenzione dei cospiratori si rivolse subito alla dilagante invadenza francese, in cui fu ravvisato un fenomeno che, opportunamente sollecitato, poteva essere sfruttato come un importante motivo di agitazione. E fu a questo punto che venne fuori anche il pensiero di una utilizzazione, ai fini di partito, del vecchio sentimento dinastico. « Accresceva », scrive sempre il Carafa, « al partito patrizio l'ardire e la confidenza l'osservare quasi universalmente, così negli animi de' Napoletani come degli Spagnuoli stessi che erano in Napoli, quel naturale affetto verso la Casa d'Austria e quell'avversione verso i Francesi che, dall'utero delle loro madri traendoli, l'avevano poscia insieme col latte delle loro nutrici succhiati e con l'educazione stabiliti ne' loro cuori »[8].

Naturalmente, con ciò stesso il « partito » mutava sensibilmente i propri obiettivi, passando dalla ricerca di una soluzione dinastica propria e, insieme, autonomistica ad uno sforzo di mero inserimento nella contesa europea fra Borboni ed Asburgo. Ma la situazione non sembrava lasciare alternative per chi, cercando un valido motivo di azione, non poteva non giudicare indifferente, almeno entro limiti assai larghi, questa o quella soluzione dinastica; e fu proprio sulla base della reazione antifrancese che il Duca di Castelluccia, tramite Giovanni Massa, funzionario della Nunziatura napoletana, prese contatto con Gioacchino del Rio, figlio del Sergente maggiore di Castel Nuovo; e ne ottenne ben presto l'impegno « di ridurre la guarnigione del Castel Nuovo a' cenni dello Spinelli, pronta ed apparecchiata ad acclamare un principe austriaco »[9]. Questa volta la congiura si istradava su un binario concreto. Per suo conto Tiberio Carafa svolse l'azione di contatto con gli ambienti popolari, di quali si era pensato fin da principio, ma che non aveva avuto realmente avvio. Il contatto principale fu con alcuni mercanti di drappi di seta, i quali si proponevano di sollevare i lavoratori della loro arte, che, vivendo alla giornata ed essendo sempre in bisogno, venivano ritenuti una massa di manovra facilmente scatenabile « per dare all'acque il primo moto »[10]. Un'eguale azione sobillatrice, e nei riguardi di una molto maggiore e più qualificata parte della popolazione, si offrirono poi di svolgere, anche attraverso il confessionale, molti frati e preti. Era fra questi il padre Antonio Torres, confessore di Tiberio. Noi non sappiamo se il legame fra il Torres e il Carafa – stante

il significato che di solito si attribuiva alla scelta del confessore – implicasse anche un'influenza dottrinaria e morale particolare. Vero è che appare discutibile, dopo la chiusura dell'episodio quietista, parlare – come si è detto – di un'azione del Torres così vivida e significativa come in precedenza, anche se l'uomo rimaneva una personalità fuori del comune. Difficile è anche interpretare le ragioni per cui il Torres si orientò a favorire la cospirazione, considerato che il moto si veniva sviluppando su una base ideologica estremamente fragile e, comunque, tradizionalista e quasi nostalgica e che i fermenti più vivi e interessanti per il rinnovamento culturale e religioso potevano provenire, semmai, proprio da quella Francia, con la quale i cospiratori si apprestavano a tentare di rompere i rapporti che la successione di Filippo d'Angiò avrebbe reso più stretti. È possibile che proprio una preoccupazione religiosa conservatrice o il legame personale col Carafa costituissero la vera ragione per cui il Torres veniva ad inserirsi nella congiura?

Comunque fosse, con queste prime adesioni la base del moto cominciava a delinearsi con chiarezza; e perciò fu più importante il sapere a un certo punto « che 'l Marchese del Vasto e 'l Principe di Caserta si fossero all'Imperatore offerti »[11]. Sia nel caso del Gaetani che, e ancor più, nel caso del d'Avalos l'elemento della devozione dinastica a Casa d'Austria era di certo, a parte motivi personali di risentimento che entrambi avevano col Viceré, il fattore decisivo del loro orientamento. Con essi, proprio per la notorietà di tale loro atteggiamento, dovevano già aver preso contatto gli agenti imperiali che da Roma cercavano di avviare intelligenze e relazioni nel Regno. Bene al corrente dello stato d'animo e della realtà sociale napoletana, essi si indirizzavano soprattutto alla nobiltà e si fondavano sull'opinione che « mezzo efficacissimo per guadagnarla a Casa d'Austria (fosse) il promettere un re autonomo nella persona dell'Arciduca Carlo »[12]. Fra loro era anche il frate minore osservante Francesco Diaz, già teologo di Carlo II, dimorante allora nel monastero del suo Ordine all'Aracoeli. Il Duca di Uçeda, avendo percepito le sue inclinazioni asburgiche, gli aveva ingiunto già nel marzo 1701 che, come suddito spagnolo, tornasse subito in patria. Il Medinaceli, invece, lo proteggeva e lo credeva fidato. A Roma il Diaz, evitando di avere scoperti rapporti col Conte di Lamberg per non dare adito ai fin troppo facili sospetti che avrebbe destato un suo movimento presso l'Ambasciatore di Vienna, aveva poi preso contatto con Giovanni Carafa, dei Conti di Policastro, colonnello dell'esercito asburgico, giunto poco dopo a Roma insieme con Carlo di Sangro, dei Marchesi di San Lucido, con lo stesso implicito incarico di svolgere le funzioni di emissario imperiale verso il Regno. A questo punto l'Uçeda era intervenuto presso il Papa e aveva ottenuto che il Diaz fosse messo agli arresti. Qualcosa doveva, tuttavia, egualmente essere trapelato, perché fu nel maggio che il Medinaceli dispose l'invio di truppe spagnole nei feudi abruzzesi del d'Avalos, mentre nel giugno provvedeva anche a far fortificare Ischia, feudo egualmente del Marchese di Vasto.

Le precauzioni del Viceré erano opportune, ma già tardive. Una volta orientatisi verso Vienna, i cospiratori avevano bruciato le tappe, anche perché in campo internazionale, sia pure lentamente e faticosamente, l'attesa reazione anti-borbonica si andava

chiaramente delineando. Già nel marzo essi avevano perciò deciso «lo spedirsi alla Corte di Vienna persona onesta e capace a trattar colà il grande affare»[13]; e, nonostante le perplessità dello Spinelli e del Ceva Grimaldi, incerti sulla sua buona fede e timorosi, date le sue disagiate condizioni, di una sua ricerca soprattutto di vantaggi finanziari per sé, fu scelto, anche perché parlava il francese e il tedesco, Giuseppe Capece, il fratello del Marchese di Rofrano, che sin dal primo momento aveva dato al moto la sua adesione. Anche il Capece fece tappa a Benevento presso il Principe di Riccia, dal quale si suppose che ricevesse il denaro necessario al viaggio, ed ivi anche ebbe «l'ultime istruzioni di tutte le grazie e degli aiuti dei quali, in nome di tutto il partito austriaco, la Maestà dell'Imperatore si doveva supplicare»[14].

Con le richieste da presentare all'Imperatore il partito, che ora per la prima volta il Carafa nelle sue *Memorie* chiama «austriaco» anziché «patrizio», definiva la sua fisionomia. Le richieste erano divise in due parti. La prima riguardava le «grazie» che l'Imperatore avrebbe dovuto concedere: il figlio Carlo «per re al Regno di Napoli, da avere a risiedere e governarlo personalmente»; il mantenimento di tutti gli usi e privilegi del Regno con l'interpretazione più favorevole ai Napoletani nei casi dubbi; l'assegnazione di tutte le cariche e uffici civili e di tutti gli uffici e i benefici ecclesiastici del Regno ai soli napoletani e regnicoli; la garanzia di perpetuo bando dell'Inquisizione sia di tipo spagnolo che di tipo romano o diverso da quello ordinario vescovile; la liberalizzazione del commercio estero con la riduzione dei dazi gravanti sulle merci esportate dal Regno e giudicati eccessivi; una abbreviazione della durata e dei termini delle cause civili; la formazione di «un nuovo magistrato composto da Deputati delle Piazze colle prerogative et onori di Consiglio di Stato e di cui senza il consentimento non legge, né pramatica (avesse) vigore»; la restaurazione del «Parlamento del Regno e (dell')effettiva autorità dei Sette Officii, conforme l'antico costume e conforme alla prisca situazione fondamentale del Regno», in cambio di un rifacimento della Cassa Militare, di cui si «dovesse render conto al Senato e, per esso alle Piazze della Città»[15].

Così il partito patrizio poteva dire di rappresentare finalmente una precisa e chiara posizione politica. Era, senz'ombra di dubbio, il partito della grande aristocrazia feudale, di cui intendeva promuovere il potere politico e proteggere gli interessi economici. Parlamento, Grandi Uffici, un nuovo Consiglio di Stato da sostituire, evidentemente, o almeno da sovrapporre al Collaterale e dotato di un potere di controllo sulla legislazione, l'incremento delle esportazioni napoletane, che erano soprattutto esportazioni di generi agricoli di cui i baroni erano grandi produttori, rappresentavano i mezzi politici e istituzionali che, con grande lucidità, i cospiratori indicavano come loro richieste fondamentali. Per conseguire questi obiettivi era necessario demolire non solo la bardatura assolutistica costruita in un secolo e mezzo da Madrid, ma anche indebolire gli strumenti dell'affermazione del ceto civile; e perciò, da un lato, ridurre l'importanza degli organi amministrativi, contrapponendo ad essi i sette Grandi Uffici, le Piazze e il Parlamento, dove il predominio nobiliare era sicuro, e, dall'altro lato, rendere più spedite e meno vincolanti e costose le procedure forensi. Per conseguire questi obiettivi il baronaggio era disposto a un grosso sacrificio fiscale, come era la ricostituzione della dote della Cassa Militare, ma anche per questa via, rivendicandone il controllo contabile e finanziario, il baronaggio si apriva un ulteriore strumento di presenza amministrativa a danno della burocrazia.

Di fronte alla complessità e alla chiarezza di queste vedute assume un'importanza senza confronti minore l'argomento delle ricompense per sé che i cospiratori avrebbero chiesto a Vienna. Queste avrebbero compreso grossi domini fuori del Regno (il Marchesato del Monferrato per il d'Avalos e il Principato di Piombino per il Principe di Macchia, che, tra l'altro, a quest'epoca non era ancora tornato in Italia); alcuni dei maggiori feudi nel Regno (i Principati di Stigliano, Taranto e Salerno per Malizia Carafa, lo Spinelli e il Capece e le Contee di Fondi e di Nola per il Gaetani e il Ceva Grimaldi); il comando delle milizie per il Principe di Macchia; l'ufficio di Contestabile per il Ceva Grimaldi. Soltanto Tiberio Carafa e Giambattista di Capua si sarebbero dichiarati contenti dei loro Principati di Chiusano e di Riccia: il primo perché il suo «animo generoso abboriva da ogni fine privato», il secondo perché avrebbe «dichiarato bastargli la morte del Viceré, senza che non voleva far nulla», o per non lasciar traccia della sua partecipazione alla congiura e «potersi in caso d'infortunio trarre meglio d'impaccio»[16]. In realtà, quale che ne fosse il fondamento, è difficile non vedere nella lista delle ricompense un argomento di discredito lanciato contro i cospiratori all'indomani dell'insuccesso del loro moto, oltre che, come si vedrà, un effetto del modo onde il Capece condusse la sua missione a Vienna. Resta, invece, il fatto che con le sue richieste politiche il «partito patrizio», più che mai meritevole di un tale nome pur dopo la sua adesione alla causa asburgica, era riuscito a formulare un programma politico di grande rilevanza e tanto più notevole in quanto le posizioni di classe contenute in esse non escludevano la presenza di elementi chiaramente nazionali: dall'autonomia del Regno e del sovrano richiesto per esso a quelli, più tradizionali, della conservazione dei privilegi e degli usi napoletani o dell'esclusione dell'Inquisizione non ordinaria o della riserva di tutte le cariche, uffici e benefici per i regnicoli.

La seconda parte delle richieste inviate attraverso il Capece riguardava gli aiuti che Vienna avrebbe dovuto assicurare ai congiurati per la buona riuscita del loro movimento. Gli aiuti richiesti contemplavano: il distacco nel Mezzogiorno di un consistente corpo dell'esercito imperiale in Lombardia, che doveva pertanto disporre delle forze necessarie a ciò; la garanzia di un intervento della flotta olandese nel Mediterraneo; l'assicurazione che i Napoletani avrebbero potuto disporre di ufficiali e truppe tedesche per inquadrare e istruire il loro nuovo esercito; uno sbarco di truppe regolari imperiali e di Croati nel Gargano subito dopo la dichiarazione dell'autonomia del Regno, affinché, in caso di insuccesso, i rivoltosi potessero disporre di una forte e sicura via di ritirata e di esodo, che consentisse ad essi di passare sull'opposta sponda austriaca dell'Adriatico. Quest'ultima precauzione fu suggerita al Carafa dal Cavaniglia, marchese di San Marco, che nel Gargano possedeva anche

la terra di Rodi Garganico e poteva, quindi, servire da punto di appoggio per l'operazione.

L'aspetto più sorprendente di queste richieste di aiuti stava nel fatto che, come scriveva il Carafa, i cospiratori ritenevano che « per lo primo intraprendimento non faceva a' Napoletani mestieri di straniere assistenze, ma se ne lasciasse ad esso loro tutta la cura »[17]. Ma egli attribuiva ciò non già ad un'errata presunzione nel calcolo delle proprie forze, bensì allo studio accurato di tenere nascosti i propri movimenti e non destare alcun sospetto nel campo nemico con mosse intempestive di armati nei punti dai quali si potesse temere un'iniziativa austriaca specifica nel Mezzogiorno. Il Carafa assicura, infatti, che per gran tempo soltanto tre persone (egli, il Duca di Castelluccia e Malizia Carafa) furono a giorno di tutte le cose della congiura, ivi compresa l'adesione del figlio del Sergente maggiore di Castel Nuovo; e soltanto quattro (loro tre e il Ceva Grimaldi) sapevano della spedizione del Capece a Vienna. È lecito, tuttavia, dubitare della possibilità di mantenere un così importante segreto per troppo tempo, anche se la precauzione « del non manifestare il tutto a molti, ma solamente a ciascuno quanto a lui conveniva, riuscì felice »[18]. Ciò presumeva, infatti, una estensione orizzontale della rete cospirativa ed esponeva i pochissimi che erano a capo del moto al pericolo di curare direttamente un numero assai elevato di maglie della rete e, quindi, di esporsi con molto maggiore probabilità alle conseguenze di un eventuale cedimento di qualcuna di esse. In compenso, questa struttura del « partito » lasciava ai capi una grande libertà sia nella direzione dell'impresa che nel suo orientamento programmatico. Il Carafa riferisce che fu lui, insieme allo zio Malizia, allo Spinelli di Castelluccia e al Ceva Grimaldi a redigere le istruzioni e le richieste con le quali il Capece partì per Vienna. Allo stesso modo riferisce che furono le medesime persone più il Capece e il Principe di Riccia a dibattere la questione se allo scoppio del moto insurrezionale il Duca di Medinaceli dovesse o non dovesse essere ucciso, come il Capece, il di Capua e Malizia Carafa desideravano. Alla fine la volontà dei tre fieri nemici del Viceré prevalse; l'assassinio del Duca fu compreso nel programma dei congiurati e da Roma sia l'ambasciatore Lamberg che il Cardinale Grimani diedero al disegno delittuoso il pieno assenso da parte imperiale, per spingere, scrive Tiberio Carafa, « i Napoletani in fallo esecrando, affinché, del perdono disperando, non potessero più dalla carriera ritrarsi »[19]. Dal che si può anche dedurre come, al momento della partenza del Capece per Vienna, le intese fra i congiurati napoletani e i rappresentanti imperiali a Roma si erano ormai sicuramente allargate dal d'Avalos e dal Gaetani al gruppo che autonomamente aveva dato inizio allo sforzo per costituire il partito patrizio. Ciò che sorprende è la rapidità con la quale l'intesa fu consumata: per quanto si riesce a capire, dové bastare qualche settimana nel mese di marzo, nel periodo in cui il Duca di Uçeda aveva più sospettato del padre Diaz ed erano giunti a Roma Giovanni Carafa e Carlo di Sangro, perché tutto fosse definito. E potrebbe essere lecito dedurre da tanta rapidità che i cospiratori, una volta constatata l'impossibilità di attuare il loro primo disegno di agire immediatamente alla morte di Carlo II e preso atto del rafforzamento che dalla prosecuzione di un tranquillo evolversi

delle cose sarebbe venuto al governo vicereale, non esitarono a trarne tutte le conseguenze, convertendosi in partito asburgico e prendendo i contatti che apparivano necessari nella loro nuova posizione.

III - *Sviluppi dell'azione del « partito » dopo l'accordo con Vienna.*

La rapidità caratterizzò anche la successiva fase del moto. Alla fine di maggio Giuseppe Capece poteva già scrivere da Vienna « d'avere avuto ottime accoglienze dall'Imperatore e dal Re dei Romani e d'avere assolto felicemente il suo incarico »[20]; e alla fine del mese seguente egli era di nuovo a Roma. Il primo successo col quale egli assicurava di avere svolto la sua missione era, tuttavia, appannato dal fatto che a Napoli non si rimase soddisfatti del resoconto che egli ne fece. Tiberio Carafa gli imputa, nelle *Memorie*, di essere stato estremamente generico circa gli impegni imperiali sulle richieste politiche avanzate da Napoli e circa lo stato effettivo dei rapporti tra le Potenze; e di essersi, invece, troppo largamente diffuso sulle ricompense che Vienna avrebbe elargito ai fautori della sua causa contribuendo, evidentemente, in tal modo al sorgere delle voci con le quali, come si è accennato, si sarebbe poi tentato di screditare il moto, laddove, « per l'opposto, l'affettare il disinteresse de' privati fi era stato espressamente commesso »[21]. Si rese perciò necessaria una verifica del risultato dalla missione del Capece; e la si ottenne quando, « dopo l'arrivo del Capece in Roma, quei Cesarei Ministri fecero giungere in Napoli al partito austriaco più certi e sicuri riscontri degl'impegni contratti dal Marchese del Vasto e dal Principe di Caserta con l'Imperadore »[22]: il che conferma, fra l'altro, la parte essenziale che il d'Avalos e il Gaetani ebbero come anelli di congiunzione fra gli agenti imperiali e il « partito patrizio ». Tuttavia, neppure la verifica così ottenuta apparve soddisfacente a quelli che fin dal primo momento avevano dubitato che il Capece fosse l'elemento migliore per svolgere l'importante missione viennese per la quale si era candidato. Il Duca di Castelluccia ne volle, infatti, avere una più diretta conferma e, d'accordo con Malizia e Tiberio Carafa, decise di inviare alla Corte imperiale un nuovo messo, che fu Tommaso Torres, fratello del gesuita Francesco. Anche questa missione fu svolta rapidamente, entro giugno. Senonché, e sia pure non per sua scelta personale, neppure il Torres rispose alle aspettative dello Spinelli e dei suoi amici, perché, fermatosi al suo ritorno a Roma presso il Lamberg e il Grimani, fu da costoro indotto ad essere anch'egli assai generico con i cospiratori napoletani.

Che cosa spingesse i due alti responsabili dell'azione imperiale in Roma a questa decisione è dato di indovinare solo attraverso le supposizioni del Carafa. Secondo quest'ultimo l'insurrezione napoletana prospettata a Vienna da Giuseppe Capece aveva fatto decidere la Corte asburgica a scegliere l'Italia anziché la Germania come primo teatro di guerra per l'azione militare contro il testamento di Carlo II. Di conseguenza il Lamberg e il Grimani avevano ricevuto disposizione di intendersi con Eugenio di Savoia sulle misure da adottare in appoggio ai congiurati napoletani. Sceso il Principe

in Italia, egli consigliò « di persuadere a' Napoletani la necessità del doversi sospendere per altre poche settimane o per altri pochi giorni il designato intraprendimento, affinché, quando i napoletani intraprendevano la loro impresa, esso si ritrovasse in istato di sostenerli come conveniva e come elli desideravano »[23]. Lamberg e Grimani, preoccupati che il consiglio di temporeggiare potesse raffreddare le cose e gli animi a Napoli, per questa ragione avrebbero imposto sia al Capece che al Torres di non specificare esattamente i piani imperiali. I cospiratori erano così implicitamente sollecitati a proseguire la loro azione cal rapido ritmo mantenuto fino ad allora. Il Torres, però, non se la sentì a un certo punto di celare totalmente la verità al Duca di Castelluccia, dal quale aveva ricevuto l'incarico della sua missione e fece trapelare a Napoli qualcosa del reale orientamento dei ministri imperiali in Italia.

Si era intanto arrivati ad agosto, e si era pure ulteriormente sviluppata l'azione di reclutamento di nuovi adepti del moto. In particolare Tiberio Carafa aveva guadagnato, oltre il Cavaniglia, anche il principe di San Severo, Paolo di Sangro, che rappresentava nella Puglia settentrionale una vera potenza e che si dichiarò non disposto a partecipare alla cospirazione vera e propria, ma pronto ad appoggiare il moto con tutte le sue forze « al primo apparire d'una qualche cesarea insegna in Napoli »[24]: e ciò perché né della nobiltà, né del popolo napoletano egli sentiva di potersi veramente fidare. Non meno importante di quella del di Sangro era stata, poi, la parallela adesione di Paolo Carafa di Roccella, gentiluomo di camera dell'Imperatore e tenente colonnello dell'esercito imperiale, anche perché, attraverso di lui, si sperava di persuadere lo stesso giovanissimo Duca di Andria, capo di uno dei due grandi rami dei Carafa, e precisamente di quello della Stadera, e figlio della cugina di Paolo Carafa. Inoltre, in Castel Nuovo « più di due terzi della sua guarniggione aveva giurato di darsi col Castello al Duca della Castelluccia e 'l sollecitava sempre più da giorno in giorno, contenta la guarniggione solamente del sacco del Palaggio del Viceré, che gli stava a canto »[25]. Infine, poco dopo la metà di agosto ritornò « in Napoli da Spagna per mare il signor Principe di Macchia ». Il Gambacorta era partito, come si ricorderà, per prestare servizio militare in Catalogna quale comandante d'un reggimento napoletano alcuni anni prima. Il suo ritorno apparve provvidenziale ai cospiratori, che lo ritenevano « conspicuo per gli suoi natali, pronto di mano, ardito di lingua, intraprendente e popolare »[26].

Anche dalle *Memorie* del Carafa appare quale importanza abbia avuto nel determinare le ultime decisioni dei cospiratori l'adesione del Gambacorta, uno tra i più cospicui di quei nobili facinorosi e irrequieti che avevano animato la cronaca cittadina negli anni precedenti e fra i quali la congiura aveva reclutato all'inizio i suoi aderenti più pronti. Tiberio Carafa aveva con lui una vecchia amicizia, che immediatamente rianimò, facendo visita al Gambacorta nel modesto alloggio che questi aveva preso e offrendosi di aiutarlo anche finanziariamente perché si sapeva bene delle sue difficoltà economiche, che erano, quindi, un altro tratto comune fra il Gambacorta e molti degli altri uomini del « partito patrizio ». Il Principe di Macchia respinse con molta dignità e cortesia le offerte di aiuto del Carafa, ma riannodò subito con lui i vecchi legami

di amicizia; e il Carafa, incoraggiato dal pronto ristabilirsi dell'antica confidenza, « un dì tra 'l fine di agosto e 'l capo di settembre seriosamente l'abbordò »[27] e lo invitò a partecipare al movimento in corso. Ne nacque tra i due un'animata discussione sulle prospettive interne ed estere di un'eventuale rivolta napoletana, essendosi il Gambacorta manifestato più che scettico al riguardo; e fu probabilmente per vincerne le resistenze che il Carafa gli rivelò quello che fino ad allora era il maggiore segreto della congiura, ossia l'intesa per impadronirsi di Castel Nuovo, e del quale, insieme col disegno contro la persona del Viceré, erano però stati intanto messi a parte anche Giuseppe Capece, il Ceva Grimaldi e il Principe di Riccia.

Così ora erano in sette i capi al corrente di tutto l'indirizzo delle cose. Era naturale che, nel progressivo allargarsi del movimento, l'iniziale impostazione di estrema segretezza data alla cospirazione dovesse in qualche modo cedere all'esigenza di far intravvedere a coloro che venivano reclutati per il moto una convincente concretezza di piani. Né il muoversi con la segretezza che era nei propositi era facile in una città come Napoli, affollatissima e adusa a conversazioni intense e frequenti. Si spiega così come alla fine di luglio, prima ancora cioè dell'arrivo del Gambacorta, il Residente veneziano sostenga con convinzione che « si comincia già, in qualche modo, a passare all'azione sediziosa »; e che « molti nobili austriacanti hanno tra loro conventicole segrete e, contrariamente alle leggi, raccolgono in casa loro armi da fuoco »[28]. Si aggiunga a ciò che lo stesso Savioni osserva come, « altri nobili, troppo legati al partito francese o troppo ricchi da desiderare novità politiche, si (fossero) fatti volontari informatori di ciò che (compivano) i loro avversari politici »; e come la città fosse « piena di spie segrete, che (sorvegliavano) incessantemente tutti coloro a cui (s'attribuivano) sentimenti antifrancesi »[29]. Dopo di che non si pone neppure la questione, che il Savioni pure si poneva, del perché né il Viceré né il Reggente della Vicaria mettessero un deciso fermo ad azioni che si sviluppavano in maniera sempre più aperta. Innanzitutto, una ripresa dell'azione vicereale si era cominciata ad avere, come si è visto, solo con l'arrivo della notizia della conferma del Medinaceli, che giunse appunto alla fine di luglio; in secondo luogo, è lecito supporre che proprio la possibilità di tallonare da vicino lo sviluppo delle cose grazie all'ampia rete di informatori di cui si disponeva abbia fatto propendere a rimandare un intervento decisivo fino al momento in cui esso si rivelasse più fruttuoso. D'altra parte, i numerosi arresti compiuti fra luglio e settembre davano chiaramente a vedere che il governo non era tanto inattivo quanto alcune voci insinuavano. Intanto, fin dal primo momento un'azione più decisa venne portata contro i nobili che nelle province davano fondato motivo di sospetto. Alla fine di luglio i maggiori indiziati erano il Principe di Riccia, il d'Avalos, il Duca di Airola e il Duca di Bruzzano. Per il Principe, rifugiato a Benevento, c'era ben poco da fare, oltre che sorvegliare strettamente i confini di quel dominio pontificio per conoscerne i contatti ed impedirne un'improvvisa apparizione a Napoli. Per il d'Avalos, che dopo l'invio dei fanti spagnoli a Pescara si era spostato nell'altro suo feudo di Vasto, si tentò di far fare un passo presso di lui ad opera del Principe di Montesarchio, suo congiunto, per convincerlo a venire a Napoli, ma il

Collaterale stesso aveva sconsigliato al Viceré di ricorrere a misure più dirette per tema che il Marchese, non sottostandovi, desse un colpo inopportuno al prestigio del governo e lo costringesse ad altri e intempestivi prevvedimenti. Altri timori si nutrivano pure per un'eventuale azione imperiale sulle coste abruzzesi e gli appoggi locali che essa avrebbe potuto trovarvi, ma le preoccupazioni si appuntavano piuttosto sui banditi della regione e su quel loro capo, Santuccio, che si diceva si fosse rifugiato in Dalmazia. Il problema finì, comunque, col non porsi, perché a metà di settembre il d'Avalos lasciò il Regno, in seguito alla già accennata azione preventiva del governo, e si rifugiò ad Ancona. Quanto al Duca di Airola, questi viveva ad Airola e lontano dalla Capitale fin da quando, per il banale incidente fra sua moglie e Angela Giorgi, il Viceré con procedura non corretta lo aveva fatto incarcerare a Capua, mandando insieme la moglie in esilio ad Airola. Per il Duca e per la Duchessa si erano mossi i maggiori personaggi della nobiltà napoletana e la stessa Deputazione dei Capitoli e dei Privilegi; ma, poiché il Caracciolo non aveva voluto chiedere la grazia per sé, né aveva voluto consentire che la moglie accettasse la revoca dell'esilio da parte del Medinaceli, la questione era rimasta formalmente chiusa con l'approvazione dell'operato del Viceré da parte di Madrid. I passi compiuti dalla Deputazione a favore del Duca, l'essersi agitato per lui Malizia Carafa più di altri e il fatto che egli fosse cognato del Principe di Riccia erano, peraltro, i soli indizi che si avessero a carico del Caracciolo, che se ne viveva ritirato nei suoi feudi. Infine, Vincenzo Carafa, duca di Bruzzano, aveva – è vero – destato il sospetto di una sua azione filo-asburgica in Sicilia, per cui il Marchese di Villena, nuovo viceré dell'Isola, aveva preferito stabilirsi a Messina anziché a Palermo, per tenere sotto controllo anche le coste calabresi; ma in Calabria era stata eseguita, fra luglio e agosto, anche un'ispezione e il castellano di Sant'Elmo, Giovanni de Sotomayor, che ne aveva avuto l'incarico, nulla aveva trovato di concreto per poter porre il Duca sotto inchiesta.

In questa situazione va, dunque, semmai, notato che i congiurati, pur con il progressivo allargarsi della loro rete cospirativa e dei loro contatti, riuscirono, tutto sommato, a proteggere abbastanza la loro azione, se non il loro segreto. Anche i sospetti nutriti dal governo vicereale contro alcuni grandi baroni come il d'Avalos, pur fondati com'erano per le intelligenze che qualcuno aveva avuto o aveva con Vienna e gli agenti viennesi, non mettevano in pericolo la vera e proprio cospirazione del « partito patrizio », che abbiamo visto svilupparsi autonomamente e servirsi dei baroni filo-asburgici solo come strumento di contatto per la conversione che il partito aveva dovuto effettuare per superare l'*impasse* in cui si era trovato tra la fine del 1700 e gli inizi del 1701. In generale, e tranne le eccezioni del piccolo gruppo dei sette capi al corrente del colpo progettato in Castel Nuovo e del disegno di sopprimere il Medinaceli, l'agitazione era diffusa sulla base delle concessioni e degli aiuti che si sosteneva di essercisi assicurati da parte imperiale e che fungevano da validi motivi politici e da sollecitazioni efficaci per schierarsi a favore di un mutamento che appariva tanto più probabile quanto più, col passare dell'estate, si aveva notizia dei successi delle armi imperiali in Alta Italia. Poco dopo la metà di luglio erano, inoltre, giunti a Roma altri agenti imperiali, e precisamente Francèsco de Chassignet, barone di Isola, e «Rocco Stella, di Medugno, in Regno nativo, capitano all'ora de' corazzieri cesarei »[30]. Lo Chassignet si era presentato prima come inviato speciale di Eugenio di Savoia, venuto a scusarsi a nome del Principe per il passaggio delle truppe imperiali nel territorio pontificio; poi era rimasto a Roma come sedicente curatore degli affari di Carlo Giuseppe di Lorena, vescovo di Olmütz e Osnabrück. In realtà, egli era venuto come agente di collegamento fra la Corte Cesarea e i congiurati napoletani, e fu per il suo tramite che giunsero da Vienna i documenti che contenevano le concessioni pattuite con l'Imperatore durante la missione del Capece.

Sull'azione degli agenti imperiali a Roma Tiberio Carafa avanza nelle *Memorie* le più ampie riserve per « difetto di riserbe e cautele, copia di vani vanti e jattanze, arrollamento grande e pubblico di gente facinorosa e brigante »[31]. E veramente non gli si saprebbe dar torto. Roma fu subito individuata, anche nell'opinione pubblica internazionale, come centro di primaria importanza negli sviluppi dell'agitazione napoletana, di cui si avvertiva, come si è visto, il sotterraneo fermentare forse al di là della sua effettiva portata. Dei passi imprudenti dovuti ad essi si ebbe una riprova quando Giovanni Carafa scrisse ad un suo fratello naturale in Napoli perché reclutasse per la causa asburgica il Conte di Policastro, e il destinatario consegnò la lettera al Medinaceli. Giovanni Carafa e Rocco Stella, per evitare altri sospetti, partirono allora da Roma, dove peraltro giunse il fratello del Capece, ossia il Marchese di Rofrano.

IV - *La situazione precipita.*

La situazione agli inizi di settembre era, quindi, tornata a farsi pesante per i cospiratori. L'azione militare imperiale in Alta Italia, pur sviluppandosi favorevolmente, non dava a vedere di indirizzarsi verso il Mezzogiorno. Il diploma con le « grazie » elargite dall'Imperatore tardava ad essere consegnato e non poteva, quindi, essere esibito a prova dell'argomentazione politica sulla cui base si veniva propagando il moto. D'altra parte, tra le denunce che provenivano dall'Ambasciata spagnola a Roma e la progressiva ripresa dell'azione vicereale a Napoli i congiurati si sentivano sempre più stretti, e, « per le molte diligenze e perquisizioni del Principe d'Ottajano e per le carcerazioni che per ordine della Giunta di Stato alla giornata si eseguivano, gelavano di onesta e raggionevole paura e fremevano di giusta e rabbiosa ira e di sdegno »[32]. Né ci si sapeva spiegare perché il diploma imperiale non venisse consegnato e perché Giuseppe Capece e il Torres non venissero, « almen segreti, ai confini del Regno, se non dentro Napoli »[33], per riferire sul reale stato delle cose. Il Carafa si decise allora a scrivere a Roma, a nome di tutti gli altri capi della cospirazione, « una lettera o, per meglio dire, una declamazione »[34], nella quale risentitamente esponeva i rischi della situazione. « Questa lettera », scrive sempre il Carafa, « fu il precipizio dell'affare »[35]. Preoccupati dei sentimenti espressi nella lettera ricevuta da Napoli, i responsabili della politica imperiale in Roma decisero subito di passare ad un'azione

più diretta. Giuseppe Capece, il di Sangro, lo Chassignet, il Principe di Caserta, il Marchese di Rofrano e Angelo Ceva Grimaldi, fratello di Francesco e del Duca di Telese, l'11 settembre si misero in cammino verso il Regno, senza darsi neppure la pena di coprire le proprie mosse, e, giunti a Sermoneta, vi si fermarono « a fare la rassegna de' i briganti, de' fuoriusciti, de' i banditi e degli altri facinorosi raccolti » colà per sostenere l'attesa rivolta napoletana, ma « solamente atti a rapire et a depredare dopo il fatto »[36], mentre Carlo di Sangro, Giuseppe Capece e lo Chassignet, sempre senz'alcuna cura di segretezza, proseguivano per Benevento ad abboccarsi col Principe di Riccia. Il Torres, disapprovando una condotta così precipitosa e poco riservata, preferì, invece, rimanere a Roma.

Furono queste le settimane in cui l'azione di polizia da parte del governo vicereale divenne in Napoli più intensa. Intanto, da Benevento il Principe di Riccia avvertiva i suoi amici napoletani dell'arrivo dei tre sopraggiunti da Roma. Di conseguenza la sera del 15 settembre Tiberio Carafa partì in gran segreto da Napoli e, « per via poco frequentata e tutta altra dalla comune »[37], la mattina del 16 giunse in Benevento. Qui, oltre il Capece, il di Sangro, lo Chassignet e il Principe di Riccia, trovò pure Bartolomeo Ceva Grimaldi, duca di Telese, che, sollecitato dal fratello Angelo, era evaso da Ischia, dove era stato relegato dopo l'assassinio di Pompeo d'Anna; e non fu una presenza positiva, poiché, essendosi ritrovato, nel passare da Napoli, col Duca di Castelluccia, che era risentito più degli altri congiurati contro la condotta dei rappresentanti e degli agenti imperiali in Roma, il Ceva Grimaldi se ne fece portavoce fin troppo acceso e parziale presso i partecipanti al convegno di Benevento. Tiberio Carafa cercò, tuttavia, di non cedere agli impulsi e alle reazioni che nascevano dalla inopportuna presenza del Duca di Telese e dal suo parlare, e fece una dettagliata relazione di come le cose si trovavano in Napoli. Gli interlocutori furono lieti di sentire che le cose si erano spinte più avanti ed erano meglio organizzate di quanto avessero pensato. A loro volta riferirono poi al Carafa che la triplice alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e l'Imperatore non era stata ancora conclusa, ma che un intervento dell'armata imperiale d'Italia nel Mezzogiorno era egualmente sicuro, e gli consegnarono quindi il diploma originale con le « grazie », per le quali Leopoldo I si era impegnato col Capece.

Il diploma era datato da Vienna, al 31 agosto. Esso rivendicava il buon diritto ereditario di Casa d'Austria su Napoli ed era steso anche a nome dell'Arciduca Carlo, che veniva promesso al Regno come sovrano autonomo e figurava come controfirmatario dell'atto; confermava privilegi, usi e tradizioni sia del Regno che della Capitale, garantiva la più ampia sicurezza a coloro che, avendo fino ad allora appoggiato Filippo V, si fossero poi ricreduti; riservava le cariche civili e militari del Regno ai soli regnicoli; assicurava libertà di commercio; impegnava le truppe imperiali alla più stretta osservanza della disciplina militare in caso di loro intervento nel Regno; dichiarava che l'armata imperiale al comando del Principe Eugenio avrebbe prestato all'Arciduca Carlo e al Regno tutta la necessaria assistenza militare; offriva sicurezza e immunità alle truppe e agli ufficiali spagnoli che avessero deposto le armi e l'arruolamento nell'esercito imperiale a quelli che non avessero voluto deporre le armi;

riduceva la durata dei giudizi penali a sei mesi e di quelli civili ad un anno; istituiva, se la Città lo avesse richiesto, un Senato a guisa di quello milanese, composto di tanti membri per ciascuna Piazza e con specifiche competenze giudiziarie e istituzionali; prospettava la riduzione di alcune delle gabelle più onerose; e preannunciava un'ampia amnistia.

Il diploma apparve assai vago al Carafa e tale da non concedere quasi nulla, « salvo la preggievol persona del Re »[38]. Egli dissimulò, tuttavia, le sue impressioni, anche perché gli parve che l'essenziale per la buona riuscita di un'azione insurrezionale napoletana, e cioè la presenza dell'Arciduca e l'intervento e l'appoggio delle forze militari dell'Impero nell'Italia meridionale, si fosse ottenuto. Si poté pertanto passare a discutere della data e dei modi per dare inizio alla sommossa. Tutti quelli che erano venuti da Roma proposero, per bocca di Giuseppe Capece, che la rivolta cominciasse, con l'assassinio del Medinaceli e con la promessa del saccheggio alla plebe, la notte del 18 settembre, quando, secondo l'usanza, il Viceré si sarebbe recato a vedere le luminarie per la festa di san Gennaro. Il Principe di Riccia si dichiarò d'accordo; e propose a sua volta che egli, con la gente da lui raccolta in Benevento, e gli altri venuti da Roma la mattina del 19 settembre entrassero in Napoli a dare man forte al moto. Il loro parere fu, però, contraddetto dal Carafa, al quale tanto spregiudicato estremismo rivoltoso appariva degno di uomini che « non avevano per vero altre massime et altri principii che quelle apprese dal Macchiavello »[39] e del tutto contrario ai precetti del Vangelo. Egli sostenne pertanto l'opportunità di cominciare l'impresa con il colpo su Castel Nuovo, che avrebbe funto da cittadella e da piazza d'armi dei rivoltosi; di convocarvi le Piazze cittadine e il Parlamento del Regno; di aspettarvi l'intervento delle truppe imperiali; di pensare come cosa secondaria, e solo se se ne fosse spontaneamente presentata la possibilità, alla cattura del Viceré; di riflettere bene sulla data di inizio del moto.

Le ragioni del Carafa finirono col persuadere un po' tutti. Solo col Duca di Telese egli ebbe una vivace manifestazione di dissenso. Si decise perciò di puntare all'azione su Castel Nuovo e la data ne fu fissata alla notte fra il 22 e il 23 settembre, calcolando che solo all'indomani del convegno in corso il Carafa sarebbe tornato a Napoli e che tre giorni almeno erano necessarii per avvertire tutti i congiurati e prendere gli ultimi e più dettagliati accordi. Nella notte fra il 21 e il 22 sarebbero stati introdotti in Napoli il Capece, il Telese, il di Sangro e lo Chassignet, mentre all'alba del giorno successivo a quello della presa di Castelnuovo il Principe di Riccia si sarebbe portato sotto le mura della Capitale con tutta la gente assai numerosa che egli assicurava di avere preparato. Il figlio del Principe, Conte di Montoro, « giovane di fresco giunto dall'Academia di Torino, di quasi gigantesca statura »[40], si sarebbe invece recato nella terra paterna di Riccia e, portando con sé lettere di Tiberio Carafa, avrebbe incitato alla rivolta i signori molisani coi quali erano già stati presi contatti.

Al suo ritorno in Napoli il Carafa trovò, però, sossopra il gruppo dei suoi amici, perché le notizie da Roma, l'arresto del fratello gesuita del Torres e del padre Villena, il controllo istituito sulle poste e le diligenze sempre più attive della Vicaria facevano

loro temere che il governo vicereale sapesse di tutto più di quanto in effetti non fosse. Un particolare sforzo fu necessario per calmare il Duca di Castelluccia. Poi si passò agli ultimi preparativi, incoraggiati anche dal fatto che un cocchiere del Viceré, d'accordo con un lacchè, si offrì di facilitarne la cattura, impresa a cui si dispose il Principe di Macchia.

V - *La rivolta: l'iniziativa dei ribelli nella prima fase.*

All'alba del 22 settembre, come era stato previsto, furono immessi nella città il Capece, il di Sangro, il Duca di Telese e lo Chassignet; e in serata Malizia Carafa seppe dal cocchiere che durante la notte il Viceré si sarebbe recato in casa di una donna da lui frequentata. Furono gli ultimi sviluppi positivi di un'azione a cui si era così a lungo pensato. Dopo di allora tutto sembrò andare per il verso contrario.

Già fu un completo fallimento il primo atto del moto. Il disegno di impadronirsi di Castel Nuovo fu scoperto, sia pure in *extremis*, per la denunzia che ne fece al Viceré l'avvocato Nicola Nicodemo, ad un cui fratello armaiolo, Ottavio, ci si era rivolti per custodire e approntare alcune diecine di carabine, che, nel momento in cui si fosse penetrato nel Castello, avrebbero dovuto essere distribuite agli uomini assoldati per la congiura. Di conseguenza il Viceré sostituì subito il presidio di Castel Nuovo con la compagnia di fanti spagnoli che stava a guardia del Palazzo e che fu fatta passare in Castello per il ponte che collegava i due edificii, senza curare che per qualche ora il Palazzo rimanesse sguarnito. Ritrovatisi dinanzi al Castello in alcune carrozze, secondo gli accordi, la sera del giovedì 22 settembre e seguiti da altri che venivano a piedi alla spicciolata, i congiurati maggiori si trovarono allora dinanzi ad una scelta drammatica: o rinunziare immediatamente a tutto e pensare soltanto a mettersi in salvo, rimandando ad altri tempi il compimento delle loro intenzioni, o perseverare in esse all'istante, giocando il tutto per tutto. Su sollecitazione – a quanto pare – soprattutto di Tiberio Carafa e contro il parere di Carlo di Sangro e dello Chassignet, la scelta cadde sul secondo corno del dilemma. Pertanto, la notte stessa del 22, radunatisi nuovamente « nella casa del Signor don Malizia Carafa fora la porta di Santo Gennaro, nel quale quartiere aveano tutti li capi la loro abitazione, forché il Principe di Chiusano »[41], si avviarono verso San Lorenzo, inalberando per insegna un ritratto dell'arciduca Carlo, inneggiando a lui e all'Imperatore, promettendo la sospensione delle gabelle per dieci anni, gettando monete a coloro che erano stati svegliati dal rumoroso passaggio del corteo e incitandoli ad accodarvisi. Giunti alle prigioni dell'Arte della Seta e a quelle dell'Arte della Lana, ne fecero fuggire, nonostante l'opposizione dei carcerieri, coloro che vi erano carcerati. Il corteo si era a questo punto alquanto ingrossato. Impressionato, il notaio Domenico Cavallo, che lo vide passare per la strada dei Ferri Vecchi, dove abitava, corse ad avvertirne l'Eletto Mastellone « nel suo palazzo incontro il Seggio di Portanova »; e questi « presto se ne andò al Real Palazzo, accompagnato da due alabardieri, che 'l Signor Viceré li avea

mandato, e il dottor Giovanni, suo secondo figlio, col detto signor notaro Cavallo, lasciando sua casa in guardia d'un altro suo figlio, Nicola, pure dottore, e la moglie gravida con sei altri figli »[42]. L'Eletto si era appena allontanato che « vennero li congiurati per prenderlo e portarlo seco, per attirare con loro li popoli, siccome haverebbero fatto molti, se vi si fusse trovato »; e, « arrabbiati d'averlo mancato, salirono a sua casa... con intenzione di saccheggiarla, ma, stanti le più che buone qualità del medesimo..., amatissimo da tutte qualsisia persona, furono richiamati poi molti del popolo basso (a) guardare la casa sua »[43].

Era giorno fatto, quando i congiurati giunsero nella grande piazza del Mercato, dove stava per avere inizio il consueto pittoresco e animato traffico quotidiano. Essi si tennero, però, dal lato della chiesa di Sant'Eligio, per restare al coperto da una eventuale azione del Torrione del Carmine, che, comunque, non vi fu, essendo quel castellano rimasto incerto sul da farsi; e si limitarono ad incitare alla rivolta la gente e i venditori che si trovavano sul posto, mentre il Principe di Macchia si recava a svolgere la sua opera di sobillazione alla Conceria e alla Pietra del Pesce. Quindi la mattina del venerdì 23 settembre una folla di alcune migliaia di persone, guidata dai capi del moto, si ritrovò verso le 11 dinanzi a Castel Capuano, dove, insieme con la Vicaria e gli altri tribunali, si trovavano le loro carceri. « Entrati dentro », racconta fra' Costanzo, « mentre s'era accresciuta la turba, fecero violenza ed il carceriere volle far qualche resistenza. Gli fu rotto il capo e tolteli le chiavi ». Dopo di che, « aperte le carceri, si posero così i carcerati come gli altri a fracassar le porte, le cancellate, aprirono i criminali e diedero a tutti libertà »[44]. Primo ad essere investito dalla furia dei circa 250 detenuti così liberati fu il carceriere maggiore, Andrea Ricossa, del quale fu svaligiato l'appartamento, « potete considerare con qual sdegno ». Toccò, quindi, ad Antonio Plastena, che abitava anch'egli in Castel Capuano come giudice criminale incaricato della sorveglianza delle prigioni, e anche a lui fu svaligiata la casa, « buttando la roba per le finestre ». La vita gli fu salvata a stento. Egli era, infatti, « in qualche modo odioso al Popolo sin dal tempo che fu Eletto per la poca soddisfazione con la quale governò al suo tempo intorno al mantenimento della Grassa, ed era fatto molto opulento e n'aveva ottenuto la toga di giudice criminale; sì che era odioso a qualche nobile, essendosi dimostrato troppo rigoroso nell'informazione d'alcune cause contro di essi »[45]: che era, indubbiamente, un fedele ricordo di quella che era stata la effettiva fisionomia dell'Elettato del Plastena. Invano questi si rivolse ad alcuni dei capi per ottenerne protezione; e anzi « si disse che il Principe di Macchia, il quale oprava con più ardore e faceva maggior figura fra gli altri cavalieri del suo seguito, dopo averli fatta una buona rimproverata li disse che li condonava la vita »[46], che, comunque, gli fu risparmiata per l'intervento soprattutto di Tiberio Carafa.

La devastazione dei Tribunali fu, però, assai più grave di quanto si potesse immaginare da questi primi episodi. La folla si diede innanzitutto « a bruggiare tutte le scritture generalmente e divorare tutti gli archivi, cosa da stupire in vedere tanta gente e con tanta rabbia, che abrugiavano in poco tempo tante carte e scritture, libri e processi, che forse mille carri non le haverebbero portate, levando tutti gli libri

dell'archivi da più di sette secoli..., consistenti in ventiquattro grandi camere, nelle quali non vi restò un pezzo di legno, né un chiodo alli muri», alimentando «ben più di quindici fuochi. Dentro del cortile ed attorno la Vicaria si buttava con rabbia non mai veduta tante scritture e libri che da tutte le finestre si precipitavano, e se ne laceravano tante che ne le strade tutte di Napoli e di fuori fin vicino Aversa se ne vedevano. Per tre e più giorni ancora ardevano li fuochi, alcuno de' quali era rimasto ben tre palmi di cenere, precisamente quello sopra il corridoio tra la porta del Consiglio e la Vicaria, ove (erano) le scritture dell'archivio criminale»[47]. Tanta furia sorprese lo Chassignet, ma i capi del moto, e tra essi – secondo il Bulifon – anche Tiberio Carafa gli avrebbero risposto che la distruzione degli archivi giovava alla nobiltà. Né «solo nelle scritture e libri diedero la loro furia, ma contro tutto generalmente, facendo più guasto in un giorno e mezzo che non haverebbero fatto forse mille soldati in settimane, non lasciando in niuno de quei Tribunali, della Camera, Consiglio e Vicaria né pure una porta o finestra sana nelle Ruote, né sedili né ferro, portandosi li balconi, cancelli di ferro fin alle catene che incatenano li muri, alcune poche cancellate (essendo) rimaste per la brevità del tempo»; e fu «gran cosa che si videro rompere le cancelle di ferro delle carceri ed altre, quali sono d'una grossezza estraordinaria, anzi vi portarono... l'argani per discendere li balconi di ferro con più comodità. Rubarono la catena della trociola, ove si dà la corda, fin alla campana piccola, non avendo tempo di prendere la grossa. Nelle Cappelle de' tre Tribunali e delle tre Congregationi (annesse ad essi) non vi restò né anco le pietre sacre, né calici, né quadri, né reliquie, né cosa alcuna, e s'è visto huomini portare tanto peso che per restituirlo vi hanno voluto quattro, ed a uno quadro erano quattordici bastasi a riportarlo. Levarono fin alle porte, finestre, vetrate, in fin alle tempiature, e rompendo quella della sala grande criminale e della Vicaria, ne lasciò due che vi morirono e una a quella del Consiglio»[48].

Da Castel Capuano le violenze si estesero ai luoghi vicini. Trovate aperte le carceri di Santa Maria di Agnone, fu assalita al largo dei Girolamini la casa dell'avvocato fiscale della Vicaria, Filippo Vignapiana, «il quale era molto odiato da' popoli», la casa del consigliere Carlo Cito di fronte alla chiesa delle Anime del Purgatorio e quella del Guaschi di fronte alla chiesa di San Ligorio; le carceri di Port'Alba e di San Giacomo, che furono trattate come quelle della Vicaria; nonché le «case d'alcuni pochi scrivani per brugiare le loro scritture». Anche gli autori di questa generale distruzione di tanti antichi e recenti documenti sentirono che la cosa aveva bisogno di una qualche giustificazione: «si dice», scrive il Bulifon, «che, havendo intenzione di fare un re nuovo, volevano fare ancora tutte le scritture nuove ed ogni cosa da capo»[49]. Certo, insieme con quelle dei Tribunali furono distrutte, fuorché alla Dogana Grande, le scritture delle gabelle e dei dazi.

Alle carceri del Ponte di Tapia, trovate aperte, non si fece nulla, come a quelle di Santa Maria ad Agnone. Per questa ragione il Cardinale Cantelmo e monsignor Casoni pensarono bene di fare uscire i detenuti dalle prigioni dell'Arcivescovado e da quelle della Nunziatura, e nello stesso tempo provvidero a far nascondere le armi

dei loro cursori. La ricerca di armi era, infatti, diventata subito una preoccupazione dei capi del movimento e a questo scopo furono saccheggiate alcune botteghe di armaioli e invase alcune abitazioni private, fra le quali quella del Bulifon, dove trovarono «una sola scoppetta e una pistola rotta» e presero pure «una canna d'India col pomo d'argento» Fu, però, impossibile manomettere le botteghe che erano a vista di Castel Nuovo, perché i soldati spagnoli spararono su coloro che erano a tiro e ne ammazzarono tre. Inoltre, i ribelli incitarono quelli che si trovavano rifugiati in chiese e luoghi pii usufruendo dell'asilo ecclesiastico ad unirsi ad essi, e questi «furono li migliori loro armigeri»[50], benché molti non accettassero l'invito.

Trascorse così gran parte del venerdì 23. Poi la folla dei tumultuanti si ritrovò a San Lorenzo, dinanzi alla sede del governo cittadino, e aveva anche qui cominciato a saccheggiare e distruggere le scritture municipali. Ma ora intervenne Malizia Carafa, ordinando che fossero, invece, rispettate. I capi della rivolta cominciavano ad essere preoccupati dell'andamento delle cose. Nella folla, pur numerosa, che li seguiva «quasi tutti erano della più vile canaglia che sia in Napoli, per lo più senza calzette, né scarpe, lacchè, cocchieri e pochi altri civili»[51]. Durante la ricerca delle armi in case private costoro avevano cominciato «ad usare qualche insolenza col farsi dare delle monete e prendere qualche mobile». Il Principe di Macchia era allora intervenuto, ordinando, «pena della vita, che nessuno ardisse toccar cosa alcuna fuori delle armi». Senonché, «a quest'ordine, quei pochi che lo seguivano, incominciarono molti a ritirarsi, sì per mancanza delle armi come per mancanza de' nobili, che si sperava avessero a comparire»[52]. E, in effetti, la mancata partecipazione dei nobili, della borghesia e degli strati popolari più qualificati rendeva estremamente problematica la prosecuzione del moto con una prospettiva di rapido successo. Il Gambacorta si era preoccupato di emettere un bando che imponeva «a' panettieri, pena della vita ed incendio dele case, che panizzassero secondo il solito, per mantenere il vivere alla città»[53]. D'altra parte, i congiurati si sforzavano di far diffondere la voce «per le strade, alle volte che erano venuto il figlio dell'Imperatore con 20 mila huomini, altre volte che stava vicino per giungere..., e che pure si aspettava il Marchese del Vasto con 4mila houmini, il Principe della Riccia con 500 e il Principe di Caserta con duemila»[54]. Ma, pur con ciò, si rimase assai lontani dall'ottenere gli effetti sperati. Né a molto di più valse il proclama che, composto dal Panzuto, fu fatto leggere nella piazza antistante a San Lorenzo. Il proclama sottolineava la lunghezza del periodo in cui i Napoletani erano «stati costretti a tollerare il giogo di nazione straniera, cosa veramente indegna dell'antica gloria e splendore d'Italia»; metteva in risalto la opportunità di tornare all'indipendenza dopo la morte di Carlo II; richiamava la legittimità dinastica di una successione nella persona dell'arciduca Carlo d'Austria; intimava ai nobili di dichiararsi per lui entro 18 ore, pena la confisca dei beni, il saccheggio delle loro case e la privazione «dell'onore delle Piazze dove godono, dando quest'onore a tutte le persone civili che (avessero osservato) la dovuta fedeltà»[55].

Secondo il Bulifon, che ne riproduce il testo, il proclama dei congiurati fu dato bensì «allo stampatore, ma la brevità del loro dominio non permise che fosse stam-

pato ». Ad ogni modo esso circolò largamente per la città, dopo che in San Lorenzo i ribelli « presero formalmente il possesso del Regno, con portare come processionalmente il ritratto dell'arciduca Carlo », onde « entrarono dentro Santo Lorenzo per la porta piccola, uscirono per la grande e salirono alla camera d'udienza, ove posero il ritratto dell'Arciduca al balcone, con ponerlo in guardia il Barone di Chassignet, leggendovi la patente dell'Arciduca »[56]. Seguirono, quindi, le prime nomine: il Principe di Macchia fu fatto generalissimo e comandante delle milizie, il Panzuto fu fatto Segretario del Regno ed Eletto del Popolo e il catanzarese Saverio Rocca, figlio del Marchese di Vatolla, capitano. Quindi il Gambacorta, « come generalissimo, gridò da sopra il balcone che chi (voleva) scriversi per soldato per 70 giorni (avrebbe avuto) due carlini il giorno e più, secondo la qualità delle persone ed armi », e, fattasi dare dal padre Guardiano del Convento la chiave del campanile, fece suonare la campana grande di San Lorenzo, « ciò che durò fino alla fine, con gran rimarico de' buoni cittadini »[57].

Ormai per i ribelli, svanita la speranza di un immediato largo propagarsi del moto, subentrava la necessità di organizzarsi per cercare di mantenere vivo il fuoco della rivolta, aspettando soccorsi dai conniventi delle province e da fuori Regno e puntando su un'eventuale sfaldamento del blocco formatosi intorno al Viceré, sul venir meno della diffidenza per i rivoltosi e sulle difficoltà che un prolungato disturbo delle attività cittadine poteva procurare al governo. Il Gambacorta scrisse perciò varie lettere al Principe di Riccia, al Principe di Caserta e ad altri baroni nel Regno, al Cardinale Grimani e al Conte di Lamberg a Roma. Tiberio Carafa « fu alla Polveriera a prendersi la polvere che ivi trovò »[58]. Si raccolse pure tutto il grano che si poté; si fecero girare per la città varie squadre di armati; furono distribuiti gradi e incombenze a coloro che si erano potuti raccogliere; e si costruirono varie trincee e barricate, « con delle botti vacanti, delli tavoloni, banconi ed altri imbarazzi »[59] vicino al campanile di San Ligorio, sulla strada da San Lorenzo all'Anticaglia, a San Biagio dei Librai, al Seggio di Montagna e ai Girolamini. In particolare, il Principe di Macchia, « il quale con grande ardore dava ordine per tutto, senza posar mai, consultando con altri di suo seguito, si portò ad assicurarsi del Campanile di Santa Chiara, come quello che nel tempo delle altre rivoluzioni servì di baloardo a' Spagnoli, donde il Popolo ricevé molte offese »; e, allo stesso modo, « si condusse alle Fosse del Grano per assicurarsi dell'annona della città » e vi lasciò un piccolo presidio[60].

VI - *Prime reazioni del governo e situazione di stallo.*

Intanto il governo vicereale non era rimasto inoperoso dopo la denuncia del Nicodemo che aveva fatto fallire il disegno dei congiurati su Castel Nuovo. Oltre che a rafforzare immediatamente il Castello, si era provveduto ad interrogare l'aiutante del custode dell'armeria, Giuseppe Massa, e Gioacchino Del Rio, il figlio del sergente maggiore dello stesso Castello, che si erano impegnati tanto tempestivamente

a favore dei congiurati; e dalle loro rivelazioni si era appreso quale effettivamente fosse la portata del tentativo sedizioso in atto. La notte tra il giovedì 22 e il venerdì 23 non vide, tuttavia, iniziative di rilievo del governo. In Castel Nuovo si riunirono la sera stessa del giovedì le più alte cariche dello Stato, a cui si aggiunsero nel corso della notte l'Eletto Mastellone e gli Eletti delle Piazze nobili, molti Capitani delle Ottine, molti nobili e civili.

Nella mattinata del venerdì l'afflusso si intensificò; e, « saputosi che il Signor Viceré e Viceregna con tutta la Corte e il più prezioso erano nel Castello, si vidde in uno subito andarvi quasi tutte le dame con le loro robbe più principali..., per lo ponte, essendo chiusa la grande porta »[61]. Appena si seppe dell'invasione delle carceri e della liberazione dei detenuti, il Viceré fece « affigere biglietto d'indulto per tutti quelli che in qualsivoglia delitto fusse e de' fugiti dalle carceri, che si presentasse avanti qualsifusse ministro, che sarebbero assoluti, comprendendovi anco quei che seguivano li ribelli, eccettuati li capi, per quali poneva taglia di ottomila scudi per ciascheduno che si prendesse vivo e sei milla per li morti »[62]. La misura non mancò di efficacia. Giovan Battista Caracciolo di Martina, che si era rifugiato in una chiesa « per aver ucciso uno sbirro poco prima », invitato da ribelli a seguirli, rifiutò e, « nello stato che si trovava, vestito di colletto corto, si portò a' piedi del Signor Viceré, il quale l'accolse benignamente e li donò una sua ciamberga per poter comparire »[63]. A sua volta, Giulio Valdettaro, figlio del Machese di Rocchetta, dopo di essersi unito ai ribelli e aver cooperato alla erezione della barricata di San Biagio dei Librai e all'assalto dato alla casa del Guaschi, egualmente « se ne fugì a' piedi di Sua Eccellenza, che lo perdonò »[64]. Nella stessa mattinata del venerdì, inoltre, fu tentato dal Viceré un passo presso lo stesso Gambacorta, inviandogli a San Lorenzo il Principe di Montesarchio per indurlo a desistere dalla sedizione. « Ma rispose il Macchia essere di già all'opra, che sperava, nella giustizia della causa, terminare il tutto con quiete »[65]. Il d'Avalos rientrò allora in Palazzo. Dalla sera innanzi il Collaterale era permanentemente in seduta. Le misure di rafforzamento di Castel Nuovo erano state seguite da altre. Il governo fece « munire tutti li luoghi vicino al palazzo delle soldatesche ch'erano nel presidio di Pizzofalcone e fe' calare la soldatescha che stava sopra le quattro galere de Sicilia che due giorni prima erano venute di ritorno da Nizza, quali si passarono con l'altri a raddoppiare le guardie e prendere le finestre delle case vicino il Real Palazzo, postando le due compagnie di cavalleria, una guardando la strada di Toledo incontro Santo Francesco Saverio, l'altra dall'altra parte che guarda la venuta dal Largo del Castello »[66]. Una delle galere siciliane fu, inoltre, mandata a Gaeta e un'altra a Torre Annunziata a prendere grano e polvere; fu ordinato al Preside del Principato Citeriore di acquistare per la Regia Corte alcune migliaia di tomola di grano; furono invitati il « Commissario di Campagna ed altri baroni poderosi, che avessero cercato di unir gente al servizio di Sua Maestà per questa occasione, giacché si ritrovava sprovvista (la) guarnizione (di Napoli) per essersi dismembrata nelli soccorsi dello Stato di Milano ed altre occorrenze »[67].

A metà giornata del venerdì la situazione appariva entrata in una fase di stallo. I ribelli controllavano nel cuore della Capitale le zone racchiuse fra Santa Chiara, le Fosse del Grano, l'Anticaglia, i Tribunali, San Biagio dei Librai, Sant'Eligio e il Largo del Castello; il governo controllava tutto il resto della città e stringeva i ribelli fra le forticazioni del Carmine, di Sant'Elmo e la linea organizzata fra Castel Nuovo, il Palazzo e Pizzofalcone. Nella mattinata c'erano ancora stati in Palazzo allarmi assai vivi a causa di voci ed episodi anche banali, come fu, ad esempio, la fuga di una vacca da un macello presso San Giacomo, per cui vi fu molta confusione e un fuggi fuggi generale per via Toledo. Ma col passare delle ore ci si rese certi che la massa di coloro che seguivano i ribelli non era tanto numerosa quanto in un primo momento si era temuto e, soprattutto, che non vi era alcuna partecipazione qualificata di nobiltà, popolo o borghesia alla iniziativa sediziosa. Sopravveniva perciò la necessità di scegliere fra un'azione immediata contro i ribelli e l'attesa che altre forze venissero a raggiungere lo schieramento governativo o che le forze ribelli, visto mancato il successo al primo colpo, si sfaldassero, come era già in parte accaduto per il divieto di taglieggiare e derubare imposto dal Principe di Macchia e per l'effetto avuto dall'indulto vicereale. In Palazzo i pareri non furono concordi. Il Principe di Montesarchio – che, insieme con Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, era alla testa della nobiltà lealista – opinava che « la dimora era molto pericolosa per parte de regii, sì perché, (se) il popolo numeroso della città fusse stato due giorni senza farina nel Mercato, mentre il venerdì si vendé tutta senza che ve ne restasse un pugno, averia tumultuato a favorire più la parte imperiale che la regia, sì anche che non venissero genti di fuori, conforme ve ne stavano molte centinaia in Terra di Lavoro, e s'ingrossasse il partito del Macchia ». Per questa ragione egli non voleva « dar tempo al nemico che sopraggiungesse la notte »[68]. Dello stesso avviso fu la maggioranza del Collaterale e furono Nicola Roggiano e Aniello Mascolo, che portavano la voce della Piazza popolare e degli ambienti forensi. Il Viceré era piuttosto di contrario avviso, nel timore – evidentemente – che l'insuccesso di un colpo di forza condotto con le non molte forze che egli aveva a disposizione compromettesse in maniera irreparabile le posizioni governative nella Capitale, il cui controllo non poteva non essere considerato decisivo per le sorti del Regno. Prevalse, tuttavia, l'idea di passare all'azione e il Montesarchio si assunse il carico del comando, insieme col Castiglione ed altri, « come li più amati da' popoli »[69].

Partì così dal Palazzo, dopo pranzo, verso le ore 14, un piccolo corpo di spedizione. Innanzi a tutti era Andrea d'Avalos, che, per la sua età tanto inoltrata – aveva allora 84 anni –, « si fe' portare in sedia a braccio, attorniato da molte genti armate, fra' quali molti francesi »[70]. I francesi residenti in Napoli si erano, infatti, alle prime avvisaglie del moto, affrettati a recarsi in Palazzo a portare al Viceré l'assicurazione della loro solidarietà, mettendosi a sua disposizione. Fra essi fu anche il Bulifon, il cui figlio Nicola seguiva il Montesarchio assieme a molti Capitani di strada, « fra' quali Aniello Mascolo fe' fracasso », e a « molti cavalieri a cavallo e molti del popolo, armati e disarmati, seguiti dalle due compagnie de cavalli e de

spagnoli »[71]. Attraverso « le strade basse » il corteo si mosse dal Largo del Castello fino al Mercato, con l'intento di esplorare dapprima quale fosse il reale stato d'animo dei quartieri popolari. Il d'Avalos gettava di tanto in tanto manciate di monete, maneggiando a Filippo V. L'accoglienza dei rioni che erano stati protagonisti della grande rivolta del 1647-1648 fu molto buona. Il Viceré aveva avuto un'ultima esitazione e avrebbe voluto richiamare il Montesarchio, ma ne fu trattenuto dal Collaterale. Anzi, « un'ora incirca dopo si partirono per le stesse strade tutti li nobili ch'erano stati a la guardia di Palazzo... e molta altra gente, particolarmente ogniuno quanti più servi avevano, pure armati, ed altre compagnie de fanti delle galere de Sicilia ». Con costoro era il canonico Nicola Picardi, incaricato della Grassa del Mercato, che « pareva... col moschetto un paladino »[72]. Il secondo corpo raggiunse il primo. Ora di personaggi eminenti c'erano pure Giuseppe Piccolomini, principe di Valle, e Nicola Navarrete, marchese di Laterza; e fu quest'ultimo a stabilire un contatto con la guarnigione del Carmine. Quindi i due corpi, uniti, ritornarono in Palazzo. Per strada facevano aprire le botteghe, che molti però richiudevano per timore: segno evidente che, se gli animi erano ben disposti, la tranquillità appariva ancora lontana. Fu per questa considerazione che in Palazzo, dopo di avere in un primo tempo pensato di procedere all'assalto delle posizioni dei ribelli durante la notte, vi si rinunciò, « meglio considerando che la notte poteva produrre della confusione », e « si rimesse per la mattina seguente »[73].

La notte trascorse perciò tranquilla. Dal Palazzo si provvide, comunque, a far partire, con due galere della squadra siciliana, Girolamo Acquaviva, duca di Atri, che, giunto a Gaeta, ne partì per Roma e, dopo di essersi trattenuto in udienza dal Papa e dall'Ambasciatore spagnolo, si recò in Abruzzo ad esercitarvi l'incarico di vicario generale di quelle due province. A loro volta i ribelli proseguirono la ricerca delle armi, spingendosi anche nei borghi e nei casali della città « a farsi dare le scoppette da' contadini », mentre i capi – come un testimone oculare raccontò al Bulifon – tenevano « in confuso » nella camera di un padre di San Lorenzo, « ponendo su la tavola ogni cosa, anco li fiaschi e bicchieri », e dopo si trattenevano «nel claustro in alcune stanze, ove venivano a loro parlare diversi, quali non si facevano vedere per non esser conosciuti »[74]: la loro speranza era che giungessero i soccorsi che aspettavano dal Principe di Riccia, da Diego di Luna, da Gaetano Capece, dai Brancaccio, dal Duca di Airola, dal Marchese di Rocchetta, dal Duca di Montaceto. In Castel Nuovo le condizioni di coloro che vi si erano rifugiati non erano migliori che in San Lorenzo. « Vi fu », racconta il Bulifon, « tale confusione de popoli che le dame di prima qualità erano felici d'aver luogo in una camerata de soldati, e fin nelle chiese fu felice quei che potea aver una matarassa per riposare un poco, e la taverna restò in un subito sprovista de vetovalie »[75].

L'attesa dei ribelli che dalle province giungessero aiuti al loro moto non era del tutto infondata. Nella seduta del Collaterale del sabato 24 settembre si discusse su vari dispacci e notizie concernenti notizie di movimenti e di agitazioni che rendevano inquieta la situazione ai confini della Terra di Lavoro, su istigazione del Principe di

Caserta, ad Aversa e a Gricignano, su istigazione del Duca di Telese, e a Gaeta. Ma nella stessa seduta fu preso atto della risoluzione del Principe di Riccia, comunicata attraverso il di lui avvocato Giuseppe Salerno, di partecipare alla difesa del Regno accanto al governo; e si decise, su suggerimento di Gennaro d'Andrea, di dare al Principe un salvacondotto affinché venisse in Napoli con tutta sicurezza, salvo ad ottenere poi anche la grazia, e ciò non perché si giudicasse la sua presenza in Napoli come amico più affidabile del suo esilio a Benevento come nemico, ma – come disse appunto il d'Andrea – perché in Napoli si era mostrato « sempre ... inclinante al partito contrario » ed era qui « sempre giovevole il dimostrare che (fosse ora col governo), togliendosi questa immaginazione contraria »[76].

VII - *L'azione risolutrice delle forze governative.*

Il moto aveva quindi perduto uno di quelli che venivano ritenuti fra i suoi principali e più sicuri sostegni, quando intorno a mezzogiorno del sabato partì da Palazzo la spedizione, che, secondo le decisioni del giorno precedente, si avviava all'assalto delle posizioni dei ribelli. « Era anche calato nel cortile del Palazzo Sua Eccellenza », racconta fra' Costanzo, « per volere porsi all'azzardo, ma fu consultato a starsene per riguardo di sua persona a non avventurarla in cosa tumultuosa per qualche pericolo della vita, la quale si diceva essergli stata minacciata dai sollevati »[77]. Questa volta, tenuto conto delle risultanze dell'esplorazione effettuata il giorno precedente, che avevano tranquillizzato pienamente il governo circa l'atteggiamento dei quartieri popolari, la spedizione si avviò per la strada di Toledo, con l'evidente fine di puntare direttamente contro i punti forti di maggiore importanza tenuti dal nemico nel centro antico della città. La fanteria era comandata da Giambattista Recco come maestro di campo. Le forze raccolte erano disparate, ma maggiori di quelle del giorno precedente: « li soldati di campagna, o sia sbirri, del Commissario di Campagna, uniti con quei di Napoli... in quindici file di cinque l'una » e con 14 granatieri, tutti al comando del Duca di Popoli; la compagnia di cavalli comandata da Domenico di Sangro, fratello del Principe di Sansevero, con la prima fila composta di nobili napoletani volontari, fra i quali in primo luogo il Principe di Castiglione; i soldati delle galere siciliane, « in diciotto file di sei l'una, restati l'altri a la guardia del Palazzo regio »; quindi « sei file di soldati spagnoli di cinque l'una » e « una compagnia de cavalieri napolitani a piedi, con loro servidori pure armati », in venti file, ciascuna di cinque o sei uomini; quindi ancora due cannoni, « tirati da sei grisoni del Signor Viceré ciascheduno », e « due carrettoni carichi di munizioni, pure tirati ciascheduno da sei cavalli di Sua Eccellenza ». A questo punto veniva il Principe di Montesarchio, come capo della spedizione, « in cocchio scoperto e moschetto, spalleggiato da 12 suoi armigeri ed un paggio a cavallo ». A loro volta lo seguivano « altre 17 file de cavalieri e gentiluomini ed alcuni ministri ed altre genti civili »; 8 file di francesi, « mercanti ed altri, che si trovavano in Napoli uniti con alcuni altri forestieri d'altre nationi, con alcuni officiali riformati »; e « altre 14 file de soldati spagnoli »; e, « dopo questi, veniva l'altra compagnia de cavalli comandata dal commendatore Saracino ». Infine, altri 14 granatieri chiudevano la colonna[78]. In tutto secondo i calcoli del Savioni, erano un 2.500 uòmini, di cui meno della metà (500 fanti spagnoli, 400 soldati delle galee di Sicilia, le due compagnie di cavalleria e i granatieri e gli artiglieri) appartenevano alle truppe regolari, mentre il resto (quattrocento nobili napoletani, alcune centinaia di loro servitori e un centinaio di francesi dimoranti in Napoli) erano militari di occasione. Avevano, peraltro, di fronte avversari più o meno pari di numero e con non più di un migliaio di uomini veramente esperti nel maneggio delle armi[79].

Giunte le forze del governo alla Porta Reale, allo Spirito Santo, un distaccamento si diresse a sloggiare i presidii ribelli dalle Fosse del Grano e da Port'Alba. Il grosso si diresse, invece, verso la piazza del Gesù, per attaccare il presidio asserragliato nel campanile di Santa Chiara, contro il quale, secondo gli ordini, prese a convergere per la via di San Sebastiano anche il distaccamento incaricato di occupare Port'Alba e le Fosse, dopo aver compiuto questa operazione, che non richiese, invero, molto tempo. L'assalto al campanile era reso difficile dal fatto che, « a motivo della strettezza delle vie ai due lati esteriori di esso e l'altezza degli edifizii che il circondavano dagli altri due, non poteva essere offeso che dalla piazza del Gesù Nuovo, e soltanto ancora nell'ultimo piano, dove sono le campane »[80]. Per questa ragione, e nonostante la conversione del distaccamento disceso per San Sebastiano, il presidio ribelle, comandato da Tiberio e Malizia Carafa, poté resistere qualche tempo senza difficoltà e sette colpi sparati contro il finestrone superiore del campanile valsero solo a rompere « li marmi de' fenestroni vicino le campane », per cui « uno grosso marmo cascò e uno stava per cadere » e « li ribelli si nascosero al quarto di sotto »[81]. In questa fase cadde, fra gli assalitori, l'alfiere Capone: « volendosi accostare per dare un calcio a una botte della trincera » che i ribelli avevano eretto fra il Gesù e Santa Chiara, « una moschettata ivi l'uccise »[82]. La situazione fu, però, sbloccata in seguito a due iniziative. Da un lato, furono « mandati alcuni soldati spagnoli sopra il dormitorio de' Padri Gesuiti, acciò con moschetti molestassero il finestrone che riguarda in faccia del dormitorio »[83]. Dall'altro lato, i francesi al seguito della colonna regia « scalearono dal giardino del Marchese di Laterza Navarrete... sopra il convento de' frati zoccolanti »[84] che servivano le monache di Santa Chiara e che, a loro volta, si erano trattenuti « alli finestroni del (loro) dormitorio a vedere il fumo e sentire i colpi »[85]. Una volta nel convento, i francesi « calarono in sacrestia e per la chiesa aprirono la porta grande, che era pontellata con travi »[86]. Malizia e Tiberio Carafa furono allora costretti a desistere dalla resistenza e se ne uscirono per la porta piccola di Santa Chiara, con una comitiva di una trentina di persone.

I figli del Bulifon che erano in casa dell'abate Federico Pappacoda al Pallonetto di Santa Chiara li sentirono gridare « allegramente che non (era) niente »[87]. Era, invece, caduta una pietra angolare delle posizioni dei ribelli e, benché il Gambacorta restasse a San Lorenzo saldo nei suoi propositi di resistenza anche all'arrivo

dei due Carafa, in realtà le possibilità di successo erano definitivamente pregiudicate. Il Montesarchio, « senza perder tempo, prese il cammino per fuori le mura, entrò per la Porta di San Gennaro col cannone, calò per San Giovanni a Carbonara, voltò per la strada del palazzo del Signor Cardinale ed al Largo Avellino; altri manda per la via della Vicaria, di modo che tutto il fatto d'arme era dalli Gerolomini sino al vico dell'Impisi, tenendo presidiati gli imperiali San Lorenzo e San Paolo, avendo barricata la strada dove sta la piramide di San Gaetano »[88]. Lungo questo fronte si combatté per un po', sparandosi sugli assalitori dalle finestre delle case e dagli astrachi, mentre contro la postazione dei ribelli a San Lorenzo venivano esplose tredici cannonate, anche dall'angolo del vicolo dei Cinque Santi, unica strada di accesso a San Lorenzo non adeguatamente difesa da barricate o trincee, sicché vi era potuto agevolmente giungere un reparto condotto dal Duca di Popoli. Il fuoco dell'artiglieria rese insostenibili le posizioni dei difensori, che si videro perciò costretti a decidere di ritirarsi e di abbandonare l'impresa. Il Principe di Macchia, coi due Carafa, Giuseppe Capece, Ferdinando Acquaviva e altri dei principali congiurati riuscirono fortunosamente a raggiungere San Biago dei Librai e di lì, per Porta Nolana, poterono tranquillamente uscire dalla città, non ricevendo altro disturbo che una cannonata sparata dal Torrione del Carmine. I vincitori, superati gli ostacoli abbandonati dai difensori, poterono così entrare in San Lorenzo, catturandovi, comprese le case vicine, una cinquantina di prigionieri, fra cui erano il Barone di Chassignet e, di gran lunga più importante degli altri, Carlo di Sangro. Questi, a causa di un malanno che lo affliggeva, aveva potuto partecipare solo alla fase iniziale del moto e si era poi dovuto ridurre in una camera di San Lorenzo a letto, senza neppure poter seguire il Macchia e gli altri nella fuga.

Verso le nove di sera i prigionieri erano cominciati ad affluire in Castel Nuovo. Alle ventidue, a meno di quarantott'ore dall'inizio della sedizione, tutto era finito, con perdite umane lievissime: tra morti e feriti di entrambe le parti e alcuni colpiti per accidenti non più di una quindicina. Anche nei sobborghi e nei casali della città la situazione era rimasta abbastanza tranquilla, nonostante ad Arzano e ad Afragola fossero state aperte le carceri. Un successivo rastrellamento compiuto durante la notte portò alla cattura di altri fautori dei ribelli. Altri prigionieri giunsero la domenica da Aversa, insorta anch'essa, ma subito ritornata alla tranquillità, e dalle campagne intorno a Napoli ove i fuggitivi si erano dispersi. In tutto si catturarono un 200 persone[89]. Il Savioni poteva scrivere a Venezia di stentare a credere che quella che il venerdì « sembrava tragedia funesta » fosse potuta giungere tanto rapidamente a lieto fine[90]. Il popolo napoletano, più tradizionalmente, spiegò tutto con il provvidenziale intervento di san Gennaro, nell'ottava della cui festività si era avuto il moto e il cui sangue si diceva essersi liquefatto il sabato 24 settembre felicemente di pari passo con l'affermarsi delle armi regie.

CAPITOLO XXV

REPRESSIONE DELLA RIVOLTA E RICHIAMO DEL MEDINACELI

L'insuccesso della rivolta organizzata dal « partito patrizio » rafforzò, come era ovvio, immediatamente la dinastia borbonica a Napoli. Si può, anzi, dire che solo dopo di allora la questione dinastica fu considerata chiaramente definita per quanto riguardava lo stato interno del Regno, nel senso che presso tutti si fece strada la convinzione che solo con accordi diplomatici internazionali o per le vicende della guerra europea i Borboni sarebbero potuti andar via da Napoli.

Nella posteriore storiografia napoletana la situazione che così si determinò ebbe qualche ripercussione singolare. Il Giannone, ad esempio, tacque del tutto sulle vicende fra il 1700 e il 1707, « stanteché egli, non avendo avuto forsi per legitimo monarca del Regno di Napoli il re Filippo V, tralasciò descriverne la vita con soggiugnere immediatamente, a quella del re Carlo II, l'altra del re Carlo III, dove va dicendo qualche cosa del medesimo re Filippo »[1]. L'abate Troyli poteva, invece, a suo modo legittimamente considerare l'avvento di Carlo di Borbone nel 1734 come una restaurazione borbonica, pur avendo ben presente che Carlo, « con fissar quivi la sua sede », aveva portato Napoli a « cambiare la qualità di provincia in regno, come per l'addietro era stata, ora della Corona di Spagna ed ora dell'Imperio di Alemagna, e ridur(si) in perfetta monarchia »[2]

1. *Ripercussioni della congiura aristocratica all'estero.*

Le ripercussioni degli avvenimenti napoletani di settembre nelle varie capitali europee dimostravano intanto che, attesi o inattesi, auspicati o deprecati, essi avevano un peso non piccolo e un'influenza non trascurabile sia sullo svolgimento immediato del conflitto europeo che sulle prospettive future di esso.

A Roma, nella settimana precedente al 23 settembre, erano andati via via cre-

scendo i timori degli ambienti franco-spagnoli. Il movimento di armati filo-imperiali verso i confini del Regno, la fuga del d'Avalos, le notizie provenienti da Napoli avevano reso sempre più preoccupante una situazione che gli stessi ambienti franco-spagnoli di Roma da tempo giudicavano più pessimisticamente degli ambienti napoletani. Dalla metà di settembre almeno un corriere straordinario al giorno aveva fatto la spola fra il Palazzo napoletano e Piazza di Spagna. Sia il Duca di Uçeda che il Cardinale Janson erano diventati molto più morbidi col Papa. Anche il d'Avalos, nonostante la sua fuga dal Regno, ebbe da loro un trattamento di riguardo. Solo i Gaetani per il concentramento di uomini che si faceva nelle loro terre di Sermoneta in vista di un colpo su Napoli, furono insistentemente denunciati al Papa fino a quando Clemente XI, sebbene a scopo puramente dimostrativo, non fece arrestare il Principe di Caserta. Il 24 settembre giunsero le prime notizie sull'insurrezione, il cui successo parve da principio sicuro. Il governo pontificio ne fu vivamente turbato, ritenendo che in questo caso esso sarebbe stato senz'altro travolto nella guerra. Fu perciò scritto in Napoli al Cantelmo « di porre in opera tutti i mezzi per sedare il tumulto; di perseguire con la maggiore severità, e con pene spirituali e temporali, tutti gli ecclesiastici coinvolti in esso, anche i regolari ... esenti dalla giurisdizione arcivescovile; e di divulgare, soprattutto nel popolino, che non dubbi sul buon diritto di Filippo V, ma motivi e interessi di altro genere avevano indotto e inducevano la Corte di Roma a ritardare l'investitura »[3]. Fu anche più rigorosamente perseguito il Gaetani e furono fatte vive rimostranze sia all'Ambasciatore Lamberg che al Cardinale Grimani. D'altra parte, sia l'Uçeda che il Janson riprendevano ora il tono duro e attribuivano alla Curia per la mancata investitura pontificia, la responsabilità morale di quanto era accaduto a Napoli.

A Parigi ci si rallegrò, naturalmente, per l'insuccesso del moto napoletano, traendone ulteriori argomenti a favore della necessità di mostrarsi larghi di riconoscimenti verso la nobiltà napoletana. Si ricordava che al fedelissimo Duca di Popoli era stato conferito l'Ordine dello Spirito Santo, mentre al Principe di Macchia, durante il viaggio di ritorno dalla Spagna a Napoli, erano stati dati solo degli estemporanei « aiuti pecuniari, bastevoli a trarlo dalla miseria in cui versava, ma non le pensioni fisse ch'egli chiedeva e che non si ritennero necessarie per chi, come lui, si mostrava suddito devoto di Filippo V »[4]. D'altra parte, si attribuiva il mancato intervento di una squadra navale inglese in appoggio al moto al fatto che il governo inglese aveva accertato che esso, contrariamente a quanto si sosteneva da Vienna, non aveva una consistenza decisiva. Ad ogni buon conto Parigi ordinò subito al Conte d'Estrées di salpare con una parte della sua flotta per Napoli a copertura delle forze governative sia contro il ripetersi di un'insurrezione popolare, sia contro eventuali sbarchi asburgici sulle coste adriatiche del Regno. Furono pure dati ordini affinché altre forze raggiungessero Napoli dal campo francese in Alta Italia, mentre si premeva per un rapido ritorno alla base delle galere napoletane e genovesi che avevano scortato Maria Luisa di Savoia, il cui viaggio marittimo verso la Spagna fu interrotto a Tolone e fatto

proseguire per terra con la motivazione, peraltro non infondata, delle avverse condizioni del mare. Anche a Parigi, com'era ovvio, si indicò nella renitenza del Papa a concedere l'investitura di Napoli al re Filippo una causa determinante del clima in cui aveva potuto maturare la rivolta; e si cercò di profittare delle circostanze per ottenere finalmente da Clemente XI l'assenso così a lungo negato. Il Nunzio pontificio ebbe, però, buon gioco nel dimostrare che il Papa aveva fatto il possibile per aiutare, con le sue disposizioni al Cardinale Cantelmo, la repressione del moto; e nel trarre da ciò argomenti a sostegno del desiderio del Pontefice che il territorio dello Stato della Chiesa non fosse violato da alcuno dei due belligeranti. Comunque, l'episodio napoletano non mancò di portare ad un miglioramento delle relazioni franco-romane, da cui Parigi dedusse la possibilità, poi dimostratasi subito insussistente, di potere addirittura persuadere Clemente XI ad entrare in una lega degli Stati italiani contro l'Imperatore, alla quale la diplomazia francese lavorava da tempo. Fu, infine, vivamente disapprovato il Medinaceli, perché non aveva proceduto ad una immediata esecuzione dello Chassignet, ritenuto il principale protagonista della congiura napoletana, e aveva così offerto agli Imperiali la possibilità di minacciare rappresaglie che avrebbero poi reso impossibile una punizione che sarebbe stata di esempio e di monito.

A Vienna, dove le prime notizie avevano sollevato grandi speranze, la certezza che poi si ebbe del fallimento della congiura non valse a far desistere del tutto da un giudizio positivo. Si ritenne, infatti, che il moto non fosse riuscito soprattutto perché non ne era stata effettuata una sufficiente e matura preparazione; e che, pertanto, una migliore preparazione avrebbe potuto far riprendere la sedizione. In ogni caso, in campo franco-spagnolo si era ora costretti ad immobilizzare a Napoli forze che non era facile procurarsi. Venivano, invece, giudicati assai negativamente l'appoggio sostanziale che il Papa aveva dato alla repressione del moto e, forse ancor più, il largo appoggio che la nobiltà napoletana aveva dato al governo vicereale, mentre costituiva motivo di ricorrente rammarico il mancato intervento delle forze navali anglo-olandesi nel Mediterraneo, che però poteva ora essere invocato con nuove ragioni. In generale, poi, si stigmatizzava la cattiva esecuzione del piano di rivolta, di cui si attribuiva alla Corte imperiale il merito di una buona concezione. Di ciò si vedeva la prova nelle istruzioni date a suo tempo allo Chassignet e che non avevano trovato adeguata corrispondenza alla periferia.

A Madrid, infine, a differenza che a Parigi, la repressione del moto non valse a dissipare i timori di una sua immediata ripetizione e di un intervento in forze della flotta anglo-olandese. Filippo V si trovava a Saragozza, quando ebbe le prime notizie della rivolta e la prima reazione del suo *entourage* fu quella di pensare ad un'immediata partenza del Re per Napoli, progetto a cui subito la Corte francese fu contraria e sul quale il giovane Filippo, saputo della già avvenuta repressione, non poté insistere oltre. Si cercò, invece, di spedire subito adeguati rinforzi, nonostante che le possibilità materiali di farlo fossero davvero esigue. Nel complesso, le reazioni madrilene attestarono quanta parte dell'iniziativa politica nell'alleanza franco-spagnola e nella condotta della guerra fosse ormai passata a Parigi. Si constata, scriveva l'Ambasciatore

veneziano il 27 ottobre 1701, che la Spagna « è divenuta mera esecutrice di ciò che dispone la Francia: il che ferisce tanto più gli animi di molti in quanto, malgrado questa sudditanza al Cristianissimo, d'altronde necessaria alla vita della nazione, si vuol far credere che gli Spagnuoli, come nei secoli trascorsi, diano la legge non solo ai propri domini, ma altresì agli Stati stranieri »[5]. E per il momento Madrid finì col seguire le indicazioni che provenivano da Parigi.

II - *La repressione a Napoli.*

I problemi più gravi si ponevano, naturalmente, a Napoli. Spenta la rivolta in quanto fatto armato e organizzato, rimanevano i problemi politici nella Capitale, e rimaneva il problema costituito dal gruppo dei ribelli che erano riusciti a sfuggire alla cattura delle forze governative. Una particolare attenzione fu dedicata all'arresto del Principe di Macchia, al cui inseguimento si lanciarono la mattina della domenica 25 settembre il figlio del Principe di Ottaiano, il Principe di Valle, il Principe di Sant'Antimo e altri cavalieri napoletani, con lettere del Viceré alle autorità provinciali affinché ne facilitassero il compito. La stessa domenica si riunì anche il Collaterale, che sedeva ormai quasi in permanenza dal 23 settembre. Esso, « benché per divina grazia fosse già terminato il tumulto », decise che, « a dar forma che si quietasse totalmente la gente anche per il Regno, mentre per l'esperienza dell'anno 1647, con il tumulto e rivoluzione accaduta in questa città, s'intesero per riflesso anche i medesimi motivi in molte parti del Regno », si concedesse « il medesimo indulto (già concesso nella Capitale) in quelli luoghi che avessero tumultuato o che tumultuassero prima della notificazione dell'indulto, ... escludendovi sempre li capi e concedendosi per essi li medesimi taglioni ». Fu inoltre, preso un provvedimento che immediatamente premiava coloro che avevano sostenuto la causa governativa, indultandoli, « con che avessero avuto ad ottenere la remissione delle parti offese, per li delitti de' quali si ritrovavano inquisiti fra lo spazio di un anno...; e similmente... tutti gl'inquisiti di altri delitti, con condizione di doversi presentare fra quindici giorni a prendere il guidatico », ossia il salvacondotto, di modo che potessero anch'essi prestare servizio per il governo e meritarsi l'indulto come gli altri, a patto che entro sei mesi avessero la remissione delle parti[6]. Il Viceré decise pure che una Giunta di Stato formata per perseguire e processare i ribelli lavorasse ininterrottamente anche nei giorni festivi. Della Giunta facevano parte l'Ulloa, come presidente del Sacro Consiglio; quindi l'Araciel, luogotenente della Sommaria; i reggenti d'Andrea, Mercado e Biscardi, quest'ultimo anche come fiscale della Giunta stessa; il consigliere Alciati, come avvocato d'ufficio per i rei; Giulio Valente come segretario; e « due cavalieri napoletani titolati per intervenire alle cause contro de' titolati »[7], che furono Pompeo Pignatelli, duca di Montecalvo, e Lucio Caracciolo, duca di San Vito, entrambi Pari del Regno. La Giunta cominciò subito i suoi lavori e per prima cosa decise di sottoporre a tortura Carlo di Sangro « ad convalidandam eius confessionem sponte factam in

caput sociorum tantum », ottenendo anche la relativa autorizzazione, nonostante la sua qualità di « cavaliere napolitano », e quindi anche la deroga « per questa volta tantum alli privilegi, capitoli, constituzioni, leggi e grazie dittanti a favor de' Napolitani »[8].

Oltre Carlo di Sangro la Giunta non aveva, però, nelle mani altri personaggi importanti della rivolta. Il gruppo più numeroso dei fuggitivi, col Gambacorta, col Capece e con Tiberio Carafa, indirizzatisi verso Montevergine, perdette per istrada il Capece, che fu ucciso, mentre minacciava di suicidarsi. Il capo, troncato dal busto, ne fu portato in Napoli, così come quelli di altri uccisi nella medesima scaramuccia. Tiberio Carafa e il Gambacorta, attraverso molte avventure, riuscirono invece a mettersi in salvo a Venezia, dove si presentarono all'Ambasciatore imperiale, che sollecitamente li accolse e li aiutò. Il Duca di Castelluccia e il Duca di Telese, pur essi attraverso varie peripezie, riuscirono a raggiungere rispettivamente Roma e Terracina. A Roma si trovavano già nel frattempo anche il Marchese di Vasto e il Principe di Caserta. Malizia Carafa raggiunse Benevento, dove avrebbe voluto vendicarsi dell'inatteso tradimento del Principe di Riccia. Questi aveva, però, già lasciato il suo vecchio rifugio e aveva raggiunto Sora, probabilmente col disegno di passare anch'egli nello Stato della Chiesa, ma, catturato da quei terrazzani, per ordine di Antonio Boncompagni, fratello del Duca di Sora, era stato portato prigioniero in Napoli. Malizia fu pertanto arrestato dal Cardinale Orsini, governatore di Benevento, che intese così evitare una penetrazione delle truppe napoletane, spintesi ad inseguire il fuggiasco fino ai limiti del territorio pontificio.

Il processo, celermente portato avanti dalla Giunta, si appuntò di conseguenza contro il di Sangro, Gioacchino del Rio, Nicola Anastasio, Giovanni Bosco e Nicola Rispoli. Per gli altri si procedette in contumacia e, sempre derogando agli usi giudiziari del Regno per i cittadini e i nobili napoletani, il Viceré, con biglietto del 28 settembre, autorizzò la Giunta a ridurre a soli quattro giorni il termine per la loro presentazione. Il primo ottobre si ebbe la prima sentenza: condanna capitale mediante decapitazione per il di Sangro, mediante impiccagione per gli altri quattro presenti al giudizio. Il 7 ottobre la condanna capitale colpiva anche Giuseppe Carafa, Ferdinando Acquaviva, Domenico d'Arco. Il 19 ottobre fu la volta del Principe di Macchia, dei Duchi di Castelluccia e di Telese e di Tiberio Carafa, anch'essi tutti condannati a morte; e la stessa sentenza colpì pure il primo dicembre sia il Principe di Caserta che il Marchese di Rofrano.

La condanna del di Sangro fu eseguita il lunedì 3 ottobre. Per l'occasione era stato fatto, « sopra molte botte vacanti, un talamo, sopra quale si pose la mannaia nuova, incontro la porta del Castello Nuovo e sopra incontro Santo Giacomo e contro la fontana de' Specchi »; ma – continua il Cronista – « non fu parato di nero il talamo, come si costuma a nobili, perché era ribelle ». Sul luogo erano state piantate due forche. L'attesa per l'esecuzione era grande e « ogn'uno era desideroso di vedere questa giustizia. Ma, giusto nell'ora che la gente pranzava, uscì dal Castello, accom-

pagnata solo da due confrati de' Bianchi ch'erano di guardia, e due ne giunsero in sedia chiusa a tempo che s'apriva la porta del Castello. Uscì accompagnata da pochi sbirri, che fecero ala a don Carlo di Sangro». Il condannato «era vestito della librera torchina che li diede don Domenico di Sangro, suo parente, a Santo Lorenzo, con calzoni di falba rossa e calzette di colore di fuoco»; e venne «portato sopra una sedia di paglia, perché era amalato della caduta, fin sopra la mannaia, ove si accomodò da sé, e subito, dopo breve orazione, li fu tagliata la testa e, dopo brevi preghiere de' confrati, fu portato il cadavere e testa nel Castello. Dicono che disse: 'Io moro fedele al mio Imperatore'»[9].

Più feroce fu l'esecuzione («due hore dopo, essendo stato un poco d'intervallo di piogia»)[10] degli altri quattro che erano stati condannati insieme col di Sangro. Essa fu accompagnata da un breve e immotivato incidente che fece credere addirittura a un tumulto; inoltre, «nel mentre uscivano dal Castello li condannati, fu preso uno sparlatore, che diceva: 'hanno fatto gran prova di tagliare la testa ad un cavaliere'»[11]. La futilità dell'incidente e l'insignificanza del commento per cui fu arrestato e portato in Castello lo «sparlatore» dimostrano quanto l'atmosfera cittadina fosse carica di tensione. Il giorno dopo l'esecuzione «furono condotti prigioni in calesso due frati zoccolanti e furono consegnati al signor Cardinale per sospetto di spia»; quindi, dimostratosi infondato il sospetto, «furono liberati due giorni dopo»[12]. In compenso il giorno 5 furono liberati quindici prigionieri, di cui due donne, che la Giunta aveva riconosciuto innocenti.

III - *Aggravamento della situazione economica e finanziaria.*

Il governo era, tuttavia, ben lontano dal potersi dedicare soltanto al problema della liquidazione dei resti e degli effetti politici della rivolta. Già il 13 ottobre – scrive il Bulifon –, «perché vi sono di molti sparlatori che spaventano li popoli, molti che hanno denari ne' Banchi se li retiravano; e vi fecero tale furia che, per remediarvi, fu resoluto che per un mese si pagasse solo la quinta parte» per tutti i depositi superiori a 250 ducati[13]. Era solo il preavviso della gravissima crisi bancaria che veniva aprendosi. I Banchi in più floride condizioni non avevano affatto accettata di buon grado l'imposizione vicereale di marzo, che li obbligava a dar corso alle fedi e alle polizze di tutti gli altri. Il Banco del Monte dei Poveri chiese addirittura, a un certo momento, che fosse sospeso il servizio dei riscontri, in considerazione del fatto che alcuni Banchi, tra cui quello dell'Annunziata, ricusavano di conteggiarli, «facendo diventare questo servizio una particolare forma di corso forzoso della loro valuta, che s'imponeva ai soli Banchi più ricchi e meglio costituiti», mentre «le riserve metalliche della Pietà e dei Poveri si consumavano a pagare riscontri, che poi non rimborsava il vero debitore»[14]. Il Viceré non poté allora fare a meno di ordinare che venissero saldati i debiti esistenti fra i Banchi in dipendenza del servizio di riscontro; e la

disposizione rivelò, nell'ottobre 1701, a qual punto fosse giunta la insolvibilità di alcuni Banchi: quello dell'Annunziata si trovò, ad esempio, debitore al solo Banco di San Giacomo di oltre 110.000 ducati.

Nello stesso mese di ottobre la situazione economica appariva, come quella bancaria, ulteriormente aggravata. Non diversamente che in altre occasioni simili, «erano cessati i negozi, perché, tolte via le cose commestibili, v'era pochissima vendita d'ogni altro e molti lavoranti erano stati licenziati da' loro padroni»[15]. In questa atmosfera apparivano verosimili le voci secondo cui le masse dei disoccupati, impossibilitati a trovare facilmente un'altra occupazione e ridotti spesso a mendicare per le strade, avrebbero dato il sacco ai Banchi e alle case dei ricchi. Il disagio andava crescendo. Anche le provvidenze annonarie del governo erano di scarso effetto, poiché il problema era assai più quello della mancanza di lavoro e di guadagno che quello dell'alto costo dei generi. Sempre in ottobre, dopo il moto nobiliare, e anche a causa del cronico ritardo con cui venivano pagate le rendite degli arrendamenti e dei fiscali, si ebbe una nuova ressa ai Banchi, che in pochi giorni, secondo il Residente veneto, avrebbero pagato, per ritiro di depositi, più di un milione di ducati. Il Viceré fece dare sussidi, a sue spese e per l'importo del costo di mille tomola di farina, ai più poveri, facendone fare una accurata lista in ciascuna Ottina, mentre una recrudescenza di furti e di assassinii spingeva a rafforzare le ronde notturne. Il Viceré si impegnò ancora nello sforzo di far abbassare il prezzo del grano, quasi raddoppiato, mandando, sempre a sue spese, a cercarne con navi francesi in Africa settentrionale e in Morea e organizzandone l'incetta in gran parte della Terra di Lavoro. Non furono sforzi vani. Verso la fine del mese giunsero ventitré tartane, di cui quattro cariche d'olio e le altre di grano, orzo e altri generi. Agli inizi di novembre vi furono, però, complicazioni impreviste. Tale Onofrio Rocco, di Miano, già funzionario del Banco della Pietà, per vendetta contro un tessitore che gli aveva negato la sorella come moglie, denunziò al Medinaceli un prossimo complotto di tessitori per dare «il sacco a uno de' otto Banchi de Napoli»[16]. La denunzia si rivelò subito infondata. Tuttavia, «per bon governo il Signor Viceré raddoppiò le guardie per tutta la città e fe' venire cento soldati di campagna, quali con li sbirri di Napoli caminarono in grosse truppe per tutta la città e per lo più attorno de' Banchi, guidati dal medesimo Signor Regente di Vicaria, Principe d'Ottajano, e da' Giudici, oltre le patuglie che tutta la notte caminarono per la città; e li oficiali de' Banchi andarono a dormire ne' loro Banchi»[17]. L'opinione pubblica si allarmò, comunque, fortemente. «Molti per tutta la notte si misero in salvo ne' monasteri ed alcune persone furono ammesse anche in Castello, ed i giorni appresso con tutta sollecitudine procuravano salvare il meglio de' loro beni dentro le clausure delle monache; il che cagionava un timore a tutti, senza sapere quello che avesse a succedere»[18]. Toccò, quindi, a quelli del Lavinaio di essere creduti in procinto di fare un tumulto, e anche in questo caso la relativa voce si trovò priva di ogni fondamento, senza avere altro effetto che «alcuni venditori di fuor Napoli, sapendo per la paura tale novella, di nuovo se ne tornavano alle loro case»[19],

rinunziando per un giorno alla loro attività di quotidiani importatori di generi vari dal contado nella Capitale. Vi fu poi ancora un *serra, serra* al Mercato e nei quartieri adiacenti, e null'altro in fatto di agitazioni provocate dalle difficoltà annonarie.

IV - *Il fallimento dell'Annunziata e la crisi bancaria.*

Si cominciò, invece, a parlare di frodi bancarie, il che accrebbe la sfiducia del pubblico, nonostante il susseguirsi dei provvedimenti vicereali da marzo in poi. Si parlò di fedi di credito a vuoto per 86.000 ducati emesse dal Banco dell'Annunziata; di oltre 70.000 ducati sottratti da Francesco Castaldo, cassiere del Banco del Salvatore; di circa 140.000 ducati, solo parzialmente recuperabili, sottratti dal defunto Pietro Di Carluccio al Banco di San Giacomo; di altre perdite subite dal Banco del Monte dei Poveri. In dicembre, finalmente, la pressione del pubblico raggiunse il massimo, producendo effetti assai più gravi e vistosi di quanto si sarebbe potuto credere, dei quali il maggiore fu il fallimento del Banco dell'Annunziata.

I contemporanei videro, per lo più, senza esitazioni nelle frodi e nella cattiva amministrazione dei governatori nobili la ragione del fallimento del Banco. Successivamente nel Banco e nell'esercizio dell'attività bancaria fu vista la ragione principale del grave dissesto economico e patrimoniale che contemporaneamente colpiva la vecchia istituzione assistenziale e caritativa della Casa. La realtà, come dimostrano ricerche più recenti, è diversa. Già poco dopo la sua istituzione il Banco aveva cominciato a prestare all'Annunziata le somme occorrenti per le sue sempre cospicue e costose opere di beneficenza, ricevendone in cambio titoli di rendita di varia natura; e si trovò così coinvolto, a lungo andare, nel disastroso andamento della gestione della Casa, ispirata ad una concezione di larghezza superiore a quella che le entrate effettive dell'Istituto avrebbero potuto consentire, e certo aggravata da innegabili disordini amministrativi. Solo una drastica riduzione delle attività assistenziali e delle opere pie al nucleo più essenziale e indispensabile del brefotrofio e delle integrazioni ad esso necessarie e una rinunzia all'eccesso di personale e ai lustri superflui di qualsiasi genere fossero avrebbero potuto riportare l'ordine nelle finanze della Casa e, di riflesso, evitare la rovina del Banco, che, unico fra quelli napoletani dell'età moderna, non riuscì a sopravvivere fino alla fusione di tutti in un unico ente nel 1808.

Di ciò erano pure consapevoli i contemporanei. Il Bulifon, dopo di aver messo in rilievo che « la Casa Santa dell'Annontiata per lo mal governo delli suoi governatori nobili del Seggio di Capoana andava crescendo in debiti », aggiunge che « la causa de tanti debiti di questa Casa Santa ancora è stata in parte causata dalle molte spese spropositate che facevano ». Egli ricorda, in particolare, come fosse « tacciato assai don Federico Tomacelli, che l'anno 1681 governava e, ritrovandosi la Casa con tanti debiti, fece dentro la medesima Casa uno retiro seu monasterio per quelle esposite che volessero fare vita più retirata, e questo monasterio è d'una spesa di grandissima

considerazione ». Ma lo stesso cronista ricorda ancora che neppure fra gli amministratori nobili era mancato chi aveva percepito tempestivamente le conseguenze del perseverare dell'Istituto sulla sua rovinosa china e aveva colto un altro e fondamentale elemento della disastrosa gestione di esso. Come abbiamo, infatti, a suo luogo notato, Alfonso Filomarino, duca della Torre, governatore nobile nel 1684, nel 1690 e nel 1696, aveva già previsto che « quei tanti debiti col tempo assorbirebbero il tutto, e propose alla Piazza di Capoana il modo di sparagnare », vendendo, fra l'altro, « alcuni feudi che non rendevano quasi nulla »; ma, « perché molti de quei cavalieri vivono de' governi de queste terre », la reazione dei nobili di Capuana era stata fortissima e si era concretata per il Filomarino, come si ricorderà, nella privazione dell'elettorato attivo e passivo della Piazza, privazione che il viceré Los Velez aveva poi revocata[20]. Il Filomarino, cioè, aveva evidenziato il notorio sfruttamento che la nobiltà faceva delle leve di potere di cui godeva nella città e che nell'Annunziata presentavano un dato alquanto paradossale perché il governatore nobile aveva di fronte – come sappiamo – ben quattro mastri popolari e, tuttavia, aveva un'influenza assai maggiore e più determinante nell'amministrazione dell'Istituto.

Le cifre del fallimento dell'Annunziata erano impressionanti. La Casa risultava indebitata per 1.802.450; il Banco per 2.737.350 ducati, per un totale di 4.539.800 ducati, a cui si aggiungevano più di altri 500.000 ducati per debiti apodissari, ossia per fedi di credito in circolazione. I creditori erano circa 4.000. Gli interessi ammontavano a 181.592 ducati all'anno, di cui 72.098 sui debiti della Casa e 109.494 su quelli del Banco, essendo calcolati al 4%.

La sospensione dei pagamenti da parte del Banco dell'Annunziata e la nozione della piena rovina finanziaria della Casa sopravvennero alla metà di novembre del 1701. I creditori apodissari pretesero di essere liquidati prima degli altri. A loro volta gli altri creditori si costituirono in un ente morale, « affinché insieme coi Governatori e col Delegato del Santo Luogo avessero procurato che nel medesimo tempo non si fosse mancato dall'adempimento delle solite opere della Santa Casa, tanto necessarie al bene pubblico, e si fosse somministrata a' creditori qualche porzione delle annualità lor dovute »[21]. Nello stesso tempo venne iniziato un recupero dei crediti del Banco per fedi o polizze emesse senza corrispettivo di depositi, per le quali « s'aprì un conto separato sotto titolo d'effetti del Banco dismesso, e colla ricuperazione de' crediti suddetti e con qualche rendita del detto conto particolare » si andò pagando almeno una parte dei creditori[22]. A quelli apodissari il reggente Ulloa dispose di pagare un rimborso nella misura del 46,14%, dedotte le spese. Quanto agli altri creditori fu necessaria una lunghissima serie di transazioni, che si sarebbe conclusa soltanto nel 1717. Nel frattempo già dal novembre del 1701 erano stati adottati duri provvedimenti a carico sia della Casa che del Banco. Furono soppressi « molti oficiali inutili, riformato il soldo a molti altri, levata la musica di 800 ducati l'anno, mancati li maritagi che disponevano a piacere li governatori, moderati quelli che davano alle esposite ». Con questa « prima riforma » vennero risparmiati circa

17.000 ducati di spese annue[23]. Ma occorreva ben altro. Il 29 novembre fu costituita « una deputatione di dodeci nobili, dottori ed altri più interessati ... e una delegazione di ministri per questa causa »[24]. Fu necessario – e i governatori ne convennero coi rappresentanti dei creditori – sospendere o sopprimere altre attività della Casa: fu così soppresso il « Ritiro » fondato dal Tomacelli; furono chiusi per dieci anni l'ospedale della Montagnola per i convalescenti dell'Annunziata e quello di Pozzuoli per le cure termali; le doti destinate dai benefattori ad altre fanciulle furono assegnate alle esposte; si ridussero le spese per celebrare le messe a cui la Casa era tenuta per volontà dei suoi donatori; furono ridotti i salari delle nutrici. Per molte misure bisognò chiedere l'assenso pontificio. Un po' prima di Natale del 1701 il Viceré aveva ordinato che si pagasse ancora un venti per cento per un mese. Il 23 gennaio 1702 anche questa ripresa dei pagamenti cessò e il Banco, chiuso l'11 aprile, fu dichiarato dismesso il 6 maggio 1702, concedendosi sei giorni a coloro che dovevano ritirare interessi o somme maturate dal gennaio. I pagamenti ai creditori ripresero alla fine di ottobre del 1702, nella misura del 12,50 per cento per i creditori apodissari e del 2% per gli altri, presso il Banco del Monte dei Poveri. Tutti gli sforzi dei liquidatori non giunsero a far sì che le somme disponibili per pagare crediti e interessi superassero i 60.000 ducati annui, un terzo, cioè, degli oltre 180.000 ducati annui di interessi che si pagavano fino al 1701. In seguito la somma disponibile per i creditori della Casa diminuì ancora. Il 3 settembre 1702 era stata stabilita presso il Sacro Consiglio « una picciola Rota di tre consiglieri »[25], dedicata specificamente alla trattazione degli affari dell'Annunziata; e la misura non era eccessiva, se si pensa che, anche dopo il concordato del 1717, la liquidazione dei creditori dell'Istituto si protrasse per oltre un secolo. Essa aveva portato, nell'anno del concordato, a conservare all'Annunziata beni e rendite per complessivi 36.058 ducati, due tarì e 15 grana annui, mentre altri beni e rendite per complessivi 63.941 ducati, due tarì e 5 grana annui passavano ai creditori. I 100.000 ducati annui così calcolati erano, dunque, assai meno dei 300 o 400 mila ducati annui di rendita che prima del fallimento erano stati attribuiti alla Santa Casa da vari scrittori; e, se non l'esatto ammontare delle perdite, queste cifre ci indicano almeno l'ordine di grandezza del danno finanziario provocato all'Istituto da decenni e decenni di leggera amministrazione.

La rovina del Banco dell'Annunziata non fu, peraltro, un fatto isolato. Gli tutti gli altri ne avevano risentito a causa delle non esigue somme per cui erano esposti verso di esso. Oltre il già menzionato Banco di San Giacomo, quello della Pietà, nel tentativo di salvarlo *in extremis*, aveva prestato 100.000 ducati, di cui 44.000 in riscontri che ne avrebbe dovuto esigere e 56.000 in contanti, mentre quello dei Poveri aveva stanziato, allo stesso scopo, 50.000 ducati. Nel dicembre 1701, dopo quello dell'Annunziata, toccava al Banco di San Giacomo e a quello del Salvatore di dover sospendere i pagamenti. Entrambi, però, si rimisero in sesto dopo qualche tempo. Quello del Salvatore aveva visto fra il 1701 e il 1702 la sua cassa contante ridursi da

56.613,92 ducati a 107.651,88 e annullarsi il valore di 111.956 ducati di pegni. Gravi perdite subirono pure il Banco dei Poveri, quello della Pietà e quello del Popolo. Alla fine di dicembre del 1701 la situazione era veramente critica. « In questo tempo », scrive un anonimo, « ve sono grandi miserie per non esservi più trafico in questa città, del che per maggior miseria li Banchi di nuovo pagavano il quinto per cento, per ritrovarsi gran denaro intricato nelli pegni »[26]. Fu allora autorizzata la vendita dei pegni scaduti non riscattati nel termine di quindici giorni. Sul mercato furono così riversati molti preziosi, che però « non se trovavano né meno a vendere, e quelli pochi che se vendevano se compravano a bassissimo prezzo »: l'oro a 14 ducati all'oncia invece che a 18 o 19, « con che li poveri cittadini perdevano quantità da prezzo in prezzo, e poi la fattura et l'interesse del Banco »[27].

Le difficoltà proseguirono per tutto il 1702. A Capodanno « si fe' Collaterale straordinario con li Capi-Tribunali per l'espediente di non fare fallire li Banchi e si concluse di pagare la quinta parte e, per quelli che domandassero il tutto, li assegnebbero effetti », ossia titoli di credito vari[28]. Il 22 gennaio si ebbe un nuovo scandalo. Avendo il Banco del Popolo deliberato, in ottemperanza alle disposizioni vicereali, di procedere al controllo delle casse, il cassiere Nicola De Marino si rifugiò in chiesa per prevenire le conseguenze di illeciti per circa 20.000 ducati, in cui erano implicati il reggente Gennaro d'Andrea, delegato del Banco, e alcuni dei Governatori di esso; e ne uscì solo quando ebbe l'assicurazione che, regolando egli il tutto, non sarebbe stato sottoposto ad alcuna azione. Il 15 marzo fu arrestato ma poté poi rifugiarsi in chiesa, Gaetano Patino, partitario dell'Arrendamento del Tabacco, non avendo pagato né quel che doveva per il suo affitto né i suoi debiti all'Annunziata, verso la quale era scoperto « per tante polize notate in fede senza introito per più di trentamila scudi »[29]. In aprile il Banco di San Giacomo decise di pagare, per le fedi di credito emesse fino al 1700, il 10% in contanti e, a chi lo chiedeva, un altro 10% in effetti, mentre il Banco del Salvatore pagava in contanti il 20%. Solo alla fine dell'anno la situazione andò migliorando. Nel 1703 i Banchi dei Poveri e della Pietà erano già fuori di ogni pericolo. Il Banco della Pietà non primeggiava più come una volta e quello dei Poveri si riteneva « il più opulento e ricco »[30]. Tuttavia, dalla liquidazione dopo la crisi il Banco della Pietà usciva con un patrimonio di 1.851.554,35 ducati, di cui – dedottine 620.704,54 ducati di passività varie – restava un netto di 1.230.849,81 ducati, che ne faceva pur sempre il capofila degli altri. E comunque, fra il 1702 e il 1705 – come si vede da una recente ricostruzione[31] – le riserve di numerario dei Banchi napoletani, pur continuando a denunciare variazioni sensibili, vennero nel complesso registrare un miglioramento che allontanò il timore di nuove complicazioni a breve scadenza. Poi nel 1706 e nel 1707 la situazione ebbe a peggiorare, ma si trattò di una congiuntura strettamente connessa alle vicende politiche di quegli anni, sicché il miglioramento poté in seguito riprendere senza difficoltà. Rispetto ai dati del 1691 si notano in particolare l'ascesa di qualche Banco

come quello dello Spirito Santo o dei Poveri e le difficoltà di qualche altro, come quello di San Giacomo; ma in generale si può osservare che la situazione bancaria napoletana non vede alterato di troppo il quadro che essa presentava una diecina di anni prima delle rovine del 1701.

Banco	1702	1703	1704	1705	1706	1707
Pietà	301.617,61	389.650,51	475.072,19	569.116,08	356.048,80	337.863,9
Spirito Santo	149.790,10	147.918,42	284.557,50	309.120,64	170.141,76	114.425,7
San Giacomo	113.904,00	139.265,07	162.868,06	(manca)	147.579,93	76.403,5
Sant'Eligio	134.488,92	131.252,82	179.768,29	204.985,63	206.461,69	100.700,0
Poveri	240.035,52	224.935,33	232.234,40	214.381,42	89.458,19	92.659,6
Salvatore	107.680,67	135.290,25	145.689,38	217.180,17	141.865,55	152.240,3
Popolo	245.609,65	679.729,33	273.639,28	305.292,70	305.052,17	153.873,9
Totale	1.293.126,47	1.848.041,73	1.753.829,10	1.820.076,64	1.416.608,09	1.028.167,1

La domanda che piuttosto dobbiamo farci è relativa alle ragioni che a tale data portarono ad una condizione così rovinosa, oltre quello dell'Annunziata, anche altri Banchi. Il problema venne esaminato, poco dopo i fatti, da Paolo Mattia Doria che, scrivendo pressappoco intorno al 1713, giudicava « falliti i pubblici Banchi ne' quali si depositano i denari de' particolari e nella fede de' quali sta riposta tutta la sicurezza del commercio »[32]. Questa affermazione può essere definita eccessivamente pessimistica, se si pensa che proprio in quegli anni « i Banchi napoletani si presentavano con una circolazione in espansione »[33]. Il Doria, per la verità, spiegava di adoperare il termine di « fallimento » tenendo conto di come « niuno o pochissimi de' suddetti Banchi sia in istato di pagare a tutt'i particolari quello che ivi essi tengono depositato se avvenisse che tutti in un tempo richiedessero il loro denaro »; e ricordava che ciò « avvenne nella rivoluzione di Macchia »[34]. Ma, in effetti, nei Banchi napoletani si osserva dopo il 1701 « la tendenza ad un elevato grado di liquidità »[35], che va da punte minime di un ammontare della riserva rispetto alla circolazione fiduciaria di circa il 50% fino a punte massime del 100%. Soprattutto il Banco di Sant'Eligio osservò col massimo rigore questa precauzione imposta dalla recente e ripetuta esperienza di ciò che aveva significato l'improvvisa corsa ai prelievi dei depositi. In tal senso la sorte del Banco dell'Annunziata era stata una lezione salutare. Il timore espresso dal Doria una dozzina di anni dopo era perciò veramente eccessivo e le sue osservazioni hanno un valore soltanto relativo. « La cagione di questi fallimenti », egli scrive, « sono due cose, cioè la violenza del Principe togliendo somma di denaro e l'impuntualità de' Governatori e degli altri officiali »; e questa seconda più importante della prima[36]. La verità resta, piuttosto, che – accanto all'appropriazione dei fondi bancari da parte del governo, accanto alle malversazioni nobiliari e alle frodi amministrative – era soprattutto la natura dei Banchi napoletani, istituti, come sappiamo, di deposito e giro e monti di pegno, a renderli inadatti a superare una crisi di fiducia del pubblico, fosse essa dovuta al panico per temute imminenti complica-

zioni (guerra, prelievi del governo, carestie, scandali dovuti a scorretta amministrazione e simili) oppure a difficoltà oggettive (rallentamenti delle attività economiche, ritardi nel pagamento degli interessi corrisposti su arrendamenti e fiscali etc.), magari non gravi in sé, ma facilmente insopportabili per un ceto di risparmiatori che non veniva fuori da una struttura particolarmente dinamica e moderna della vita economica, bensì da quelle condizioni di fondo di precarietà e di rigidità sulle quali non occorre insistere. L'utile dell'attività bancaria continuava, d'altra parte, ad essere modesto ed era fondato quasi esclusivamente sul reddito dei pegni, prolungati perciò senza difficoltà e indefinitamente oltre la loro scadenza: « atteso », diceva un memoriale del Banco dei Poveri, che « dall'interesse dei pegni nasce il mantenimento del Banco, il che cessando, cessa il Banco, perché tutte le spese si cavano da detto interesse »[37]. Sicché quelle caratteristiche di solidità e di fiducia che si solevano e si sogliono riconoscere ed esaltare come una qualità eccezionale del servizio di deposito dei Banchi napoletani erano, in gran parte e in ultima analisi, il corrispettivo delle ragioni che determinavano o esprimevano le caratteristiche peculiari di debolezza e di esigua capacità di sviluppo dell'economia napoletana.

V. *Prosegue la repressione, si rafforza il governo.*

Questi erano, comunque, problemi più di fondo, da inquadrare in prospettive più generali. Fra ottobre e dicembre del 1701 la preoccupazione dominante, pur mentre si sviluppava la crisi bancaria ed economico-finanziaria, rimase, ovviamente, quella politica. Nell'ottobre 1701 si continuarono ad avere defezioni e fughe, come quella del teatino padre Dentice il giorno 9; e arresti, come quello del padre Nicola De Simone in San Lorenzo il 14 e del padre maestro Giovanni Sances nello stesso convento il 19: tutti indiziati di connivenza col Duca di Castelluccia. Con impegno furono proseguiti pure il controllo sui forestieri e la sorveglianza della gendarmeria, per cui, ad esempio, dal 13 ottobre, anche per porre un freno ai furti e alle rapine che sembravano denunciare una accentuata recrudescenza, si stabilì che, « oltre tante sbirrarie, che ne corrono di molte, ... la cavalleria, divisa in 4 o 5 soldati, (perlustrasse) tutta la città », il che fu fatto « con molto profitto » e, « benché al principio la gente dubitava che fusse per mali intenzionati, questo (serviva) per gli uni e gli altri »[38]. Fra il 17 e il 18 ottobre furono pure arrestati Girolamo e Bernardino Acquaviva; e la mattina del 18 « furono presi la gente de loro casa incontro la Pietrasanta », fra cui « uno frate laico del Carmine che praticava con loro », e furono anche « carcerati alcuni falsi novelisti »[39]. Il 20 ottobre fu poi carcerato Domenico di Luna. Con l'arresto e la traduzione a Napoli del Principe di Riccia e con l'imprigionamento di Malizia Carafa a Benevento si poteva, quindi, ritenere a metà di ottobre che ormai nel Regno non vi fossero più in libertà capi della congiura di qualche importanza. Non era un caso che proprio a metà di ottobre il Viceré riprendesse anche ad andare in forma pubblica al Carmine, « passando nell'andare per le strade basse della città »[40]. In

tale occasione egli fece togliere le forche che erano servite nel Largo di Castel Nuovo per le esecuzioni del giorno 4. Poi « ritornò per Nido e Toledo », ricevendo « molte sime acclamazioni de' popoli »[41]. Indubbiamente, anche per le misure annonarie e assistenziali che contemporaneamente andava prendendo, oltre che per il rigore usato nel prevenire le manifestazioni di delinquenza allora temute, il governo del Medinaceli attraversava un periodo di notevole popolarità. Verso la nobiltà veniva continuata la politica insieme di blandizie e di fermezza, ormai chiaramente delineatasi da tempo. Persisteva il divieto, per cui « non potevano entrare (in Palazzo Reale) le carrozze o seggie delli cavalieri, ma dovessero restare fuori » e, nello stesso tempo, che « nessuno cavaliere (potesse) entrare con spade e senza creato, ma solo uno creato »[42]. Era un divieto dettato da ovvie ragioni di sicurezza e doveva valere ad impedire che si affacciasse anche soltanto il pensiero di un colpo di mano sul Palazzo. Inoltre, « tutta la nobiltà » era restata « odiosa al Viceré per la morte del Sangro »[43]. Ma fu pure molto apprezzato il fatto che il 20 ottobre il Viceré, « risoluto di levare dieci compagnie di cavalli »[44] « di cinquanta uomini per compagnia per guardia di questa città e Regno »[45] ne affidasse il reclutamento e il comando ad altrettanti nobili napoletani, che furono Paolo di Sangro, principe di Sansevero; il Piccolomini, principe di Valle; il figlio del Principe di Ottaiano; il figlio del Duca di Maddaloni; il figlio del Principe di Belvedere; il figlio del Duca di Atri; Giovan Battista Caracciolo, dei Duchi di Martina; Fabrizio Ruffo, dei Duchi di Bagnara; Giovan Battista Brancaccio e Antonio della Marra. Era una rappresentanza estremamente qualificata e rappresentativa della maggiore aristocrazia napoletana, e il significato di una tale adesione ad una importante misura militare del governo non poteva sfuggire, malgrado la mancanza, che il Savioni metteva subito in rilievo, di nomi come quelli dei Pignatelli o dei Filomarino. Valse anche ciò a sciogliere, nella misura in cui era stata reale, quell'atmosfera di « ansia » e di « costernazione », che, secondo quanto riferisce lo stesso Savioni, all'indomani della fallita congiura si era determinata fra la nobiltà, « quasi tutta imparentata coi capi dei ribelli e quasi tutta implicata nella congiura (stessa), sebbene il Medinaceli con la consueta dissimulazione, (affermasse) compromesse soltanto sette famiglie: Gaetani di Sermoneta, Gambacorta di Macchia, Spinelli di Castelluccia, Carafa di Chiusano, Ceva Grimaldi di Telese, di Sangro e Capece »[46]. Appaiono, pertanto, come mere deformazioni della realtà provocate dal fin troppo noto sentimento filo austriaco del Residente veneto le reazioni di dispetto e di risentimento che nella nobiltà napoletana avrebbe destato il fatto che nelle patenti di nomina dei capitani delle nuove compagnie fosse stato usato il termine di « signori ». « Per tale motivo » scriveva il Savioni in data 25 ottobre, « non s'è trovato cavaliere napoletano che volesse assumersi il comando di istituende compagnie di fanteria »[47]. Ma poi egli stesso ammette che di due di queste ultime il Viceré aveva potuto porre a capo « giovinetti diciottenni di nobilissima prosapia: il Marchese di Torrecuso, di casa Caracciolo, Grande di Spagna, e il primogenito del Principe di Sansevero »[48]. Anche il contrasto, di cui ancora il Savioni riferisce, fra Viceré ed Eletti a proposito dell'uso delle camere e della torre campanaria di San Lorenzo, spettante agli Eletti, non fu gran cosa. Il Viceré negò, in effetti, di rimuovere il presidio spagnolo che aveva occupato San Lorenzo, e quindi anche la sede degli Eletti, durante il tumulto. « La campana di San Lorenzo », nota un Anonimo, « con ordine della Regia Giunta anco patisce la penitenza, con non suonare più et essere fabricata nel medesimo campanile »[49]. Ma la cosa finì col restare lì.

L'azione repressiva e di rafforzamento del governo proseguiva, invece, senza interruzioni, né difficoltà, a parte quelle oggettive derivanti dalla crisi in atto nei settori produttivi e finanziari. « Il venerdì 21 ottobre ritornò da Tolone la tartana francese che portò l'aviso al Re di Francia della rivolta e quiete di Napoli ». Essa era partita il 25 settembre ed aveva aspettato a Tolone la risposta di Parigi per undici giorni. Ora portava la notizia, contemporaneamente pervenuta anche tramite il corriere di terra, dell'invio della squadra del d'Estrées, nonché « li ringratiamenti del Re di Francia al Signor Viceré, la Nobiltà e popoli, prometendo a Sua Eccellenza ogni socorso nelle occorrenze »[50]. La squadra francese giunse, in effetti, il 24 novembre. Intanto, la Giunta presieduta dall'Ulloa aveva decretato « che le robbe delli Principi di Caserta, di Telese, Macchia ed altri capi fussero devolute al Re »; e aveva ordinato « la demolizione del bel palazzo del (Duca di) Telese fora le mura della Città, dietro Santo Giovanni de Carbonara, il quale ancora non era finito, e vi erano delle bellissime pitture del celebre cavaliere Giacomo Farelli a la galaria », delle quali « solo il cielo al fresco costò 1.200 ducati », mentre « l'altre erano in tela »[51]. La demolizione del palazzo del Telese – « l'altri quasi non havevano case proprie » in Napoli[52] – cominciò già il 20 ottobre, all'indomani della decretazione della Giunta. Fra' Costanzo riferisce che il Duca vi aveva speso circa 25.000 scudi; e non valse a nulla che il Cardinale d'Aste cercasse di impedire la demolizione avanzando i diritti che per ragioni di famiglia asseriva di avere sui beni del Ceva Grimaldi. Era questo, del resto, un espediente al quale si faceva ricorso assai spesso. « Apparentemente », nota il Savioni già sotto la data dell'11 ottobre, « la Camera della Sommaria dovrebbe ricavare un forte beneficio dalla vendita dei beni confiscati ai contumaci e ai condannati, ascendendo a 25.000 ducati la rendita annua del Principe della Riccia, a 15.000 quella del Duca di Telese e a cifre non troppo più basse quelle di altri. Senonché, vengono eccepiti di continuo fedecommessi, donazioni e cose simili »[53]. Tra ottobre e novembre erano poi giunti, dopo vari corpi di fanteria prelevati dai Presidii di Toscana, i primi importanti rinforzi da Milano: in tutto « 550 soldati di cavalaria di varie nationi, con loro officiali, selle e pistole, dovendoli qui provedere de cavalli ». Erano « bellissima gente », fra cui « cento dragoni vestiti di giallo scuro » e il resto, appartenenti alla cavalleria, « vestiti di torchino e griso ». Ne furono, scrive il Bulifon, « molto ralegrati li buoni cittadini, perché alcuni malandrini erano così temerari che, incontrando alcuno solo di notte per la città, li facevano dire *viva l'Imperatore* »[54]. A fine di ottobre solo nel Castel Nuovo si trovavano 170 prigionieri, a cui si aggiungevano molti altri che erano stati arrestati nei primi giorni di novembre. Negli Abruzzi era stato tempestivamente inviato, « con la carica di vicario generale, il Duca di Atri, generale di grande prudenza e di tanta autorità in quelle parti da potere,

in caso di bisogno, servir da contrappeso al Marchese del Vasto »[55]. Alcune voci diffusesi circa intelligenze col nemico da parte del Governatore del Castello di Manfredonia, che era Giovanni Benavides, parente del Conte di Santo Stefano, e relative al favoreggiamento di sbarchi imperiali sulle coste pugliesi, si rivelarono subito infondate e il Benavides fu immediatamente prosciolto, tornando alla carica da cui era stato allontanato per essere carcerato. Per la fine di ottobre il Medinaceli riuscì poi anche ad avviare l'arruolamento delle undici compagnie di fanti che si era proposto di formare, nominandone i capitani nelle persone di sette cavalieri napoletani (Giovanni di Capua, Giovanni Carafa di Torella, Nicola di Sangro, Titta Caracciolo di Brienza, Giovan Battista Pignatelli della Rocca, Giovanni Filomarino e Antonio Pinto y Mendoza) e di quattro ufficiali richiamati in servizio per l'occasione.

Nella notte fra il 3 e il 4 novembre finì di vivere il Torrejón, nel quale il Savioni ravvisava « il giudice più inesorabile » della Giunta formata contro i ribelli; ma egli stesso ammetteva che ciò non aveva rallentato il ritmo della repressione[56]. Piena era pure la collaborazione dell'autorità ecclesiastica, come – del resto – era naturale aspettarsi, dati i suoi ben noti sentimenti, soprattutto dal Cantelmo. Questi il 4 novembre « mandò ordine a quattro padri teatini che, termine di 24 hore, sfrattino e vadino fora Regno per inconfidenti »[57]. Erano Giovan Battista Caracciolo di Brienza e un del Balzo, nonché un Caracciolo di Policastro e il Dentice, che se ne erano già fuggiti. In seguito, e sempre fra i Teatini, ne furono dal Cardinale « esiliati fin a sedici »[58]. Poi il Cardinale espulse ancora il gesuita padre Marchese, il padre Capomazza, abate a Piedigrotta, e vari altri. A metà novembre, secondo il Bulifon, i religiosi espulsi dal Regno come inconfidenti erano già più di 200, fra cui 16 teatini, 7 gesuiti vecchi e vari altri in età più giovane, 3 canonici lateranensi etc. Fra indultati e carcerati si sarebbero, invece, contate 2.500 persone. I migliorati rapporti con l'aristocrazia erano espressi, oltre che dai nomi dei capitani delle nuove compagnie di fanti, da quelli dei nuovi governatori provinciali annunciati il 5 novembre: il Principe di Torella per la Capitanata e la Terra di Bari, il Duca di Bisaccia per la Terra d'Otranto, il Principe di Tarsia per la Calabria Citeriore e Giuseppe Celaja per la Calabria Ulteriore. Il fine di queste nomine era chiaro: si trattava di « quattro de' principali signori acciò che per loro autorità et attinenze governassero meglio degli altri »[59]; ossia, lo stesso disegno per cui era stato inviato negli Abruzzi il Duca di Atri. Ma dell'« autorità et attinenze » di questi signori ci si poteva avvalere solo in quanto essi davano un sufficiente affidamento politico; ed era soprattutto nel fatto che essi accettavano di collaborare col governo il dato più confortante per quest'ultimo, che poteva così con un preciso motivo preferire gli aristocratici ai burocrati in mansioni delicate come i governatorati provinciali. Lo Spinelli di Tarsia andò in questa occasione a sostituire il consigliere Consalvo Machado, passato a sua volta a sostituire il Torrejón come caporuota della Vicaria criminale. Il rafforzamento del governo che ne conseguiva era tanto più notevole, in quanto – come si è detto – avveniva durante e malgrado la crisi economico-finanziaria. Ai primi di novembre giunse anche l'avviso che Filippo V e Maria Luisa di Savoia si erano incontrati al confine franco-catalano e si erano sposati. L'11 tornò

il Principe di Santobuono da Nizza, ove aveva lasciato la Regina interrompendo il suo viaggio presso Filippo V per recarsi quale ambasciatore della stessa Regina al Pontefice. La Città decise allora di inviare presso il Re, per annunciare il donativo di 300.000 ducati, Francesco Carafa, principe di Belvedere, che si trovava allora a Roma e si era volontariamente offerto per tale compito. Il 19 furono portati ad Aversa, per esservi giustiziati, un tale Massa, aversano, e un tale Marotta, di Campolieto, « sartore ... che teneva botega a Napoli »[60], entrambi perché avevano organizzato la sollevazione di Aversa in coincidenza con quella di Napoli il 23 settembre, « mettenno forche et levando gabbelle »[61]. Procedette assai celermente anche la ricostruzione degli edifici pubblici danneggiati nella rivolta. Dal 3 ottobre, avendo la Vicaria in particolare assai risentito dei torbidi, i tribunali erano stati tenuti in vari luoghi: il Sacro Consiglio a Monte Oliveto, la Vicaria civile a Santa Maria la Nova, la Vicaria criminale in casa del Reggente Medici e la Sommaria in casa del Luogotenente Perez. Ma già il 23 novembre si era « finito di accomodare il Tribunale della Vicaria » e il Viceré decideva « di nuovo ponerlo nel solito luogo per più comodo del publico, atteso dove al presente sono li tribunali sono in gran scomodo del publico, dove sono concorsi gran popolo in vedere detti tribunali »[62]. Nello stesso tempo venivano proseguiti con fervore gli apprestamenti per le truppe e la difesa. Il Bulifon segnala, a metà novembre, che « si guasta quella grande sala coperta vicino il Ponte della Madalena, ove prima si ammaestravano li cavalli della Cavallerizza Reale. Ella è grande di 100 passi longa e 40 larga. Si levano le legna per accomodare le stalle per la Cavallerizza a Chiaia, quale fabrica si accomoda per cavalli e quartieri di cavalaria ». Contemporaneamente si faceva « un ridotto alla porta che dalla Chiesa del Carmine va alla Marina, chiudendo detta porta, alla porta della città detta del Carmine »[63]. Si parlava, inoltre, « di aggiungere altre dieci alle dieci istituende compagnie di cavalleria, in guisa da portare (la) guarnigione (della Capitale) a 8.000 uomini, che, se aiutati tempestivamente per mare dalla squadra del conte Vittorio d'Estrées e da altre navi da guerra francesi, (avrebbero potuto, come ammetteva lo stesso Savioni), resistere a una ... invasione austriaca »[64].

Le navi del d'Estrées, preannunciate il 9 novembre da « un vascello Aquila di guerra francese venuto ... in 17 giorni da Cadice »[65], giunsero in effetti il giorno 20. Erano una diecina e da Cadice portavano anche « seicento soldati spagnoli bene vestiti di verde, tutti giovani e di bello aspetto della parte d'Andalusia, comandati dal maestro di campo don Giorgio Villalonga »[66]. Con l'arrivo di queste navi la flotta franco-spagnola (il d'Estrées portava il grado di vice-ammiraglio per la Francia e di tenente generale del Mare per la Spagna) raggiungeva ormai, tenendo conto delle galere di Sicilia, di quelle del Duca di Tursi e di quelle napoletane che sarebbero ritornate a fine di dicembre, circa una trentina di unità. Si trattava di una forza rispettabile anche nel caso di un eventuale arrivo delle temute navi d'Inghilterra o d'Olanda. A sua volta, grazie pure all'arrivo, nel giro di qualche mese, di altri 800 fanti e 700 cavalli dalla Spagna, la guarnigione della Capitale risultava incomparabilmente più forte che alla vigilia del 23 settembre: allora, « perché si viveva con

quiete e con pace, vi si ritrovavano in Napoli pochi soldati di guarnizione ..., la maggior parte vecchi ed inabili », sicché era rimasta convinzione di molti che, se coloro che si erano impegnati col Macchia « veramente lo seguivano, come promesso l'avevano, non poteva prevalere il Viceré con quelli pochi Spagnoli »[67]. La presenza di tante forze, pur creando frequenti fastidi per i consueti incidenti fra soldati e civili e tra i Francesi e gli altri, e malgrado le voci di serpeggianti umori filo-imperiali fra le truppe italiane e spagnole dei castelli in cui furono immessi presidii francesi, permise, tuttavia, che fosse superata la fase più critica della vicenda dei Banchi praticamente senza difficoltà. Ben più, esse permisero di intensificare ancora la repressione della rivolta con un ulteriore giro di vite. Già il 21 novembre era pubblicata una prammatica che faceva obbligo a tutte le navi della Monarchia che si fossero trovate al servizio dell'Imperatore di rientrare immediatamente in patria: entro un mese quelle che erano in Italia ed entro due mesi quelle che si trovavano in luoghi più lontani. Proseguirono a ritmo accelerato le carcerazioni di coloro che erano ritenuti *imperialisti*: un lacchè del Principe di Luperano il 23 novembre; « lo stampatore e gettatore de caratteri Komacek, boemo, e tre suoi lavoranti »,[68] il 24 novembre; e così via. Si prese, infine, una ben più importante risoluzione, ordinando alla fine di novembre la confisca di tutti gli stati e i beni del Marchese di Vasto. Cessava ora anche la premura di trattenere dalla parte del Re e di fare il possibile per richiamare nel Regno il potente feudatario abruzzese, passando sopra alle sue notorie compromissioni *imperialiste*. Col rafforzamento subito attuato dei presidi di Capua, Gaeta e Pescara ogni mossa ai confini del Regno e nelle province più delicate si poteva considerare prevenuta. Il 19 dicembre, quando si festeggiò il diciottesimo compleanno di Filippo V, la partecipazione nobiliare e popolare fu larghissima. Questa volta l'attrazione maggiore fu costituita dalle parate militari. Vi era « tutta la cavalaria, tanto vecchia che nuova, lungo di Chiaia squadronata », che fece « bella comparsa, particolarmente la nuova, che per la prima volta comparì con vestiti nuovi bene assortiti ». Erano le compagnie per le quali il baronaggio aveva dato una contribuzione di 37.000 ducati. Lo spettacolo più interessante fu, però, quello di 500 francesi, « tra' quali la quinta parte tutti nobili, vestiti di scarlata, nominati guardiamarina ». Di essi, « squadronati, prima fecero gli esercitii militari li 400 soldati, comandati da' loro officiali a voce con un'esattezza surprenante che diede maraviglia ad ogni uno; ma più sorpresi furono la gente in vederli fare alli guardiamarina col solo tocco di tamburo, con tanto garbo che non si vedeva né scorgeva che uno avesse fatto un moto prima del compagno »[69]. Si era di fronte al migliore esercito d'Europa e si può credere che alle parate « vi concorse di questa città il tutto »[70]. Anche per il passato, del resto, gli ordinamenti militari di altri paesi avevano suscitato l'ammirazione dei Napoletani, adusi da parecchio tempo alle decadute ordinanze spagnole. Ora poi era in corso un progressivo accrescimento dell'influenza francese anche in campo militare, come era naturale in una delle epoche di maggiore potenza della Francia. I cavalieri napoletani che partecipavano alla parata del 19 dicembre erano, ad esempio, « tutti vestiti alla franzese »[71]. Per i napoletani doveva costituire motivo di compiacimento il fatto che

i francesi del d'Estrées, in visita al Palazzo Reale, restassero « amirati tutti de' belli nobili di Sua Eccellenza, ma soprattutto della nova stanza del Belvedere con la bella loggia e giardinetto con fontane novamente fatte »; e dicessero che « il Re di Francia non aveva cosa più polita a Versaglia »[71]. Era anche in ciò un segno del mutamento generale che si riscontrava nella vita cittadina e che testimoniava della rinnovata, e tutt'altro che passiva, partecipazione napoletana alla circolazione delle idee, dei gusti e dei costumi dell'Europa.

VI - *Si decide il viaggio del Re a Napoli.*

A questo punto il rilancio politico del governo napoletano, iniziatosi già alla vigilia della rivolta e proseguito, malgrado essa, attraverso le difficoltà della crisi economico-bancaria, si poteva considerare come un fatto indiscutibile. Non che mancasse qualche manifestazione, anche preoccupante, di residua dissidenza. Si continuavano soprattutto a trovare cartelli filo-imperiali o contro il Viceré. Il 22 novembre se ne era trovato, ad esempio, uno a San Giovanni a Mare, che diceva: *Duca di Medina, – fa calare la farina – e lassa la Giorgina, – et havemo saputo che Napoli lo vuoi far diventare un giardino, – si no sfratti di sera o di mattina, – ti faremo la capo come una tonnina.* Ma si trattava di episodi sempre più marginali, che altri arresti provvidero immediatamente a scoraggiare. Sia al centro che alla periferia della Monarchia si aveva la sensazione che la nuova dinastia borbonica, superate le prime incerte evenienze dell'avvento al trono di Madrid, fosse ormai destinata a procedere con maggiore sicurezza. Anche il rafforzarsi dei legami con Parigi operava, del resto, nello stesso senso. E fu appunto nel quadro di questa più favorevole congiuntura politica che fu deciso di attuare l'idea, bocciata in occasione della rivolta di settembre da Luigi XIV, di un viaggio di Filippo V a Napoli. A dire il vero, l'idea del viaggio era nata anche prima di allora ed era dovuta al più stretto *entourage* del Sovrano. Questi l'aveva prospettata, nella primavera del 1701, al *Consejo de Estado* come avente lo scopo di incoraggiare con la sua presenza le truppe franco-spagnole in Italia. Il Consiglio aveva risposto che un viaggio di tal genere sarebbe stato dispendiosissimo e l'aveva respinto con questa anodina, ma a suo modo efficace motivazione. Filippo si era allora rivolto a Parigi per un consiglio sull'argomento, battendo questa volta sul fatto che una sua personale presa di possesso del Regno di Napoli avrebbe potuto indurre il Pontefice a cedere sul punto dell'investitura. Ma anche Parigi, pur plaudendo all'idea di un contatto fra il Re e i suoi sudditi dell'Italia spagnola, aveva respinto, durante l'estate, il progetto del viaggio, soprattutto in considerazione della necessità che Filippo V non si allontanasse dalla Spagna, dove la crescente influenza francese e la nomina del d'Estrées a capo della flotta spagnola andavano diffondendo un pericoloso scontento. Dal che sembra pure di poter dedurre che la stessa ragione doveva essere effettivamente stata alla base della ripulsa del *Consejo de Estado*, dominato dal Portocarrero, che più d'ogni altro doveva temere lo sfavore popolare per la nuova dinastia.

Nell'*entourage* del Sovrano si pensava, invece, evidentemente al viaggio proprio come ad una occasione per dare al giovane Re un'iniziativa autonoma e un ruolo politico personale, facendolo sfuggire al pericolo che l'opinione pubblica internazionale lo considerasse nulla di più di una marionetta nelle mani del grande nonno a Parigi e della potente gerontocrazia dei *Consejos* a Madrid. Questo scopo fu bene inteso dagli agenti franco-spagnoli in Italia e lo stesso Cardinale Janson faceva abilmente circolare a Roma, già nell'agosto del 1701, la voce che Filippo sarebbe venuto a prendere personalmente il comando delle truppe che combattevano per lui. A sua volta l'*entourage* di Filippo faceva ormai del viaggio un punto essenziale nell'azione politica del Re, al punto che si poté arrivare a vedere nel suo viaggio a Barcellona per ricevervi la sposa Maria Luisa semplicemente una simulazione per coprire il disegno di spingersi in Italia. Poi la prolungata assenza di Filippo da Madrid sembrò dimostrare che il Sovrano si poteva ormai assentare senza troppo pericolo dalla metropoli della Corona. Lo scoppio della rivolta napoletana di settembre dové finalmente far precipitare la situazione a favore del progetto. L'insurrezione fu sedata troppo presto perché, come si è visto, Filippo potesse profittare immediatamente dell'occasione. Ma già allora egli scrisse a Luigi XIV che nel seguente anno 1702, se la guerra in Italia fosse continuata, vi avrebbe preso parte di persona. Questa volta, di fronte alla determinazione del nipote, il vecchio Monarca di Parigi non poté che cedere. Ai primi di novembre si dava per scontato, alla Corte di Versailles, che egli non avrebbe più frapposto alcun ostacolo al viaggio; e contemporaneamente il Medinaceli annunciava a Napoli che il viaggio del Sovrano in Italia era ormai più che probabile.

VII - *Il richiamo del Medinaceli.*

Naturalmente, l'idea non poteva non ricevere, al momento di essere attuata, una adeguata preparazione politica. Per quanto riguardava Napoli, tale preparazione si concretò soprattutto nella decisione di richiamare il Medinaceli e di sostituirlo col Marchese di Villena (o Duca di Escalona, come più frequentemente lo denominano le fonti del tempo). Non ci può essere dubbio sul fatto che si sia trattato di una decisione adottata di concerto con Luigi XIV. Da Parigi si era subito guardato con sospetto alla vecchia istituzione ispanica del viceregno. « La condotta dei viceré », era detto nelle istruzioni al Conte di Marcin poco dopo l'avvento di Filippo V, « rivela che nulla è più dannoso per l'autorità del Re di Spagna del dare a loro il potere assoluto che hanno. Di solito essi ricompensano l'attaccamento che si ha per loro e mai il merito. Se mancano le cariche, le moltiplicano, soprattutto quelle di ufficiali riformati. I più disinteressati si contentano di non prendere niente per sé, ma impiegano il denaro dei Re di Spagna per pagare e ricompensare i loro amici, spesso bloccando i profitti e gli avanzamenti di coloro i cui servigi meglio meriterebbero le grazie del Re loro signore »[72]. Luigi XIV consigliava perciò che, per ovviare a tali abusi, il Re di Spagna dichiarasse che da allora in poi egli non avrebbe più conferito la carica di viceré sulla base degli stessi criteri invalsi fino ad allora, riservando nel medesimo tempo a se stesso la nomina a tutte le cariche già di collazione vicereale. Questo programma rimase, tuttavia, agli inizi interamente sulla carta. Nella sostituzione del Medinaceli l'elemento decisivo fu quello della valutazione che da Madrid e da Parigi si diede circa la possibilità di mantenere nella sua carica il protagonista della severa repressione della rivolta di settembre. In particolare, la morte di Giuseppe Capece e, soprattutto, di Carlo di Sangro aveva destato, come si è detto, vivissimo risentimento nella nobiltà, fra la quale le parentele di coloro che si erano compromessi nella cospirazione, magari fermandosi all'ultimo minuto, erano, come pure si è detto, assai numerose. Già questi ambienti aristocratici avevano messo in conto del Viceré quello che ad essi appariva come l'eccessivo rigore della repressione. Salvaguardare la dinastia, allora agli inizi, da ogni ripercussione di questo risentimento allontanando da Napoli il Viceré era un'idea fin troppo facile a nutrirsi. Si aggiunga a ciò che le preoccupazioni popolari provocate dalla convinzione che il Medinaceli non facesse abbastanza per far calare il prezzo della farina e dai suoi, peraltro necessari, provvedimenti per la crisi bancaria, erano un altro fattore da non sottovalutare. Anche nell'aristocrazia lealista, i cui rapporti col Medinaceli solo discontinuamente erano stati buoni, il comportamento del Viceré non aveva destato negli ultimi tempi grande soddisfazione. La spedizione del Santobuono e poi del Carafa di Belvedere come ambasciatori al Re per il donativo, effettuata senza consultare le Piazze (il secondo tornò il 26 dicembre, dopo di aver ottenuto dal Sovrano il trattamento di Grande di Spagna); i rapporti diventati sempre più stretti col Cantelmo; l'atteggiamento irriguardoso spesso ricorrente verso la nobiltà che non faceva più strettamente parte dei circoli di Corte; e vari altri erano i motivi che più di recente concorrevano a rendere sempre meno gradito agli ambienti aristocratici il Medinaceli, oltre la circostanza che egli non lo era mai stato molto. Anche i rapporti tra le classi andavano mostrando una pericolosa tendenza a inasprirsi, al pari di quelli all'interno dei vari gruppi e ceti. « Si dice » – nota il Bulifon sotto la data del 4 dicembre 1701 – « d'essersi fatta una pasquinata, ponendo due cavalli, uno d'oro, che è l'arma del Seggio di Capoana, e uno cavallo nero, ch'è l'arma di Nido; sotto v'era uno grancio felone, che con una zampa toccava lo cavallo di Capoana con la parola *grancio*, l'altra toccava Nido con la parola *felone*, alludendo che li cavalieri di Capoana hanno granciata la robba dell'Annontiata, e feloni chiamano quelli di Nido, perché li capi ribelli furono tutti del Seggio di Nido »[73].

Erano tutte cose notorie; e perciò l'opinione pubblica napoletana non ebbe alcuna perplessità circa i motivi che avevano determinato l'imprevista sostituzione del Viceré. Il Savioni avvertiva fin dall'8 novembre che a Napoli si parlava « molto del prossimo richiamo del Medinaceli »[74]; e si aggiungeva che da Roma lo auspicava il Duca di Uceda, aspirante a prenderne il posto, ma giudicato peggiore, sotto tutti gli aspetti, del Viceré in carica. La notizia ufficiale della sostituzione giunse il 15 dicembre e riguardava, come si è detto, il Villena e non l'Uceda. A Madrid si era, dunque, tenuto conto dell'avversione che destava l'Uceda e della buona prova che veniva, invece,

dando il Villena come viceré di Sicilia. L'impressione fu assai forte. L'« avviso inaspettato », scriveva Fra' Costanzo, non solo turbò il Viceré, ma tutta la sua Corte, perché il Medinaceli « sin dal maggio aveva ricevuto dispaccio nel quale lo confermava per altri tre anni da principiarsi a' 5 d'aprile 1702; e tanto più fu sensativo l'avviso, mentre poco prima il medesimo Re gli aveva scritto una lettera di molta cortesia »[75]. In cambio il Medinaceli riceveva, per il suo richiamo a Madrid, la presidenza del *Consejo de Indias*, ma non ne restò per nulla soddisfatto. Dopo di allora egli fu contato fra i malcontenti della Corte di Madrid: « è certo », veniva scritto nelle istruzioni al Duca di Gramont, nuovo ambasciatore francese a Madrid dal 1704, « che egli lo era per essere stato richiamato dal viceregno di Napoli pochi mesi dopo essere stato confermato nella carica per un triennio, ma ciò era necessario per conservare la tranquillità del Regno »[76]. Inoltre, il Medinaceli si attribuiva, non a torto, il merito di aver represso la rivolta, non esitando ad impegnare argenti e preziosi di sua proprietà pur di procurarsi le somme necessarie a sostenere all'istante lo sforzo regio.

La prima ripercussione del richiamo del Viceré furono le immediate dimissioni del Principe di Ottaiano dalla sua carica di Reggente della Vicaria. Il significato polemico delle dimissioni fu sottolineato dal fatto che il Medici, contemporaneamente, « si pose in sindicato, restando il peso del Reggentato al capo rota criminale don Consalvo Maciado, homo dotto e giusto »[77]. Il problema politico che così si poneva, e a cui avrebbero dato risposta gli eventi successivi, era se il gruppo aristocratico che si era più stretto intorno al Medinaceli, e che nel Medici di Ottaiano aveva il suo più rilevante esponente, avrebbe conservato o meno le sue posizioni e la sua influenza nel governo e a Corte.

Il nuovo Viceré giunse la mattina del 15 febbraio 1702. Gli ultimi due mesi del governo del Medinaceli furono occupati da questioni straordinarie, che ormai, per la cronica ricorrenza dei problemi, si potevano considerare ordinarie. Il Collaterale si occupò il 31 dicembre del reperimento dei mezzi finanziari che consentissero soprattutto di affrontare l'evenienza di una discesa imperiale nel Mezzogiorno, che appariva sempre più probabile e veniva, anzi, ritenuta imminente, e concluse che non poteva evitare « di valersi la Corte di porzione delle rendite dei forestieri », come minor male rispetto ad altri maggiori. Il Fisco avrebbe così raccolto, « per via di prestito, come altra volta si (era) praticato, la somma di ducati 400 mila (da tutti i) forestieri che (vivevano) fuori del Regno, per doversi bonificare in effetti secondo il loro valore, e questo senza escludere luogo o persona alcuna..., compresi gli ecclesiastici e luoghi pii forastieri del Regno »[78]. Il 22 gennaio seguente fu poi stabilito che anche i Napoletani e i Regnicoli viventi fuori del Regno dovessero essere compresi nella trattenuta delle rendite, così come si era fatto all'epoca del cambio della moneta.

L'avvenimento più importante di questo periodo fu, però, la partenza, il 12 gennaio, del Nunzio Casoni, « senza che ve fosse altro Nunzio in suo luogo »[79]. Era la conseguenza logica della tensione a cui nei mesi precedenti erano giunti i rapporti fra Stato e Chiesa. Per l'insorgere della rivolta di settembre Roma non aveva potuto

effettuare prima di allora il richiamo del Nunzio, che avrebbe assunto in tal caso un significato di solidarietà coi rivoltosi, del tutto alieno dalle sue intenzioni. Ora, nell'intervallo fra due viceregni il richiamo del Casoni, dopo dodici anni di permanenza a Napoli, non presentava più alcun rischio di equivoco.

Per tutto il mese di gennaio continuarono ad affluire rinforzi e furono inviate nuove truppe a Gaeta e nelle terre abruzzesi più importanti o preoccupanti. Anche in Napoli furono adottate ulteriori misure prudenziali con l'immissione di alcune centinaia di fanti francesi nell'Arsenale e 100 guardiamarina in Castel Nuovo. Col Castellano di Castel Nuovo si determinò un caso alquanto grave, dovuto a motivi non chiari, che il 23 gennaio portarono, comunque, il Viceré a farlo carcerare nel Castel dell'Ovo. Il 17 gennaio partiva, intanto, la squadra del d'Estrées, portando prigionieri con sé in Francia il Principe di Riccia e il Barone di Chassignet, che vennero alla fine carcerati a Parigi nella Bastiglia. L'episodio dimostrava da solo a qual punto fosse giunta l'ingerenza francese a Napoli: cospiratori o ribelli alla Corona di Spagna venivano tradotti in detenzione presso un Sovrano alleato, ma sempre straniero. Intanto i Seggi fin dal 12 gennaio si venivano riunendo « per ricevere il Viceré e per il ponte, che si deve fare, ma si commuterà in danaro come gli altri »[80].

CAPITOLO XXVI

L'AVVENTO DEL MARCHESE DI VILLENA E LA VISITA DI FILIPPO V

Il Marchese di Villena (o, alla napoletana, Vigliena), don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, giunse a Napoli al mattino del mercoledì 15 febbraio 1702, scortato dalle quattro galere della squadra siciliana, « dopo circa due mesi che si aspettava ». Il nuovo Viceré aveva, quindi, eseguito con relativa rapidità « li ordini del Re, che passasse subito dal governo di Sicilia a (quello di Napoli), acciò di calmare l'animo di molte persone inquiete, le quali, benché non (potessero) fare nullo male, in ogni modo questi male contenti (andavano) sempre seminando di cattive nuove ».

Le reazioni seguite alla notizia della sostituzione del Medinaceli confermavano che Madrid aveva giudicato bene nel ritenere che l'uomo si fosse troppo logorato nelle vicende dei pochi mesi in cui era durato in carica dopo la conferma anticipata del suo viceregno anche per il triennio 1702-1705. Poteva, anzi, paradossalmente sembrare che il successo ottenuto con la repressione della congiura aristocratica avesse vanificato il rilancio a cui proprio la notizia dell'anticipata riconferma aveva dato luogo per la posizione del Medinaceli a Napoli. Così, dal momento in cui si seppe della sua inaspettata sostituzione, fiorirono le « satire e pasquinate » contro di lui, « essendosi composto uno testamento, per il quale, lasciando varie cose, dice male non solo di lui, ma di molte famiglie »; inoltre, si trovava « una scrittura latina in sua lode, quale, leggendola in contrario, (era) di grande vituperio, uno indice di libreria con li titoli de' libri supposti, che (dicevano) molti vituperii contro questo buon Principe [così lo definisce il Bulifon, del quale sono queste notizie], siccome la passione *secundum Parinum, Te Deum* e molte altre cose »[1]. L'accenno al Parrino è certo un accenno malevolo del rivale Bulifon, ma indubbiamente i libelli contro il Medinaceli negli ultimi mesi del suo governo si infittirono. Un epitaffio concludeva che, « guberno sublato, dolor omnes invasit, quia abijt, non obijt ». La critica, prendendo lo spunto dai costumi personali, certo non ispirati alla continenza, del Viceré uscente, investiva

con un giudizio negativo tutto un abbastanza lungo periodo di governo che, nelle sue varie fasi, aveva segnato e accompagnato un momento importante nella vita civile e sociale di Napoli: con il trapasso ad una nuova situazione culturale, con i primi balenii di una coscienza autonomistica, col consolidarsi del senso laico dello Stato, con una notevole politicizzazione dei vecchi contrasti di ceti e classi su nuove basi, con le prove decisive per la formazione o per il consolidamento di tutta una nuova generazione di quadri politici e intellettuali. Certo, il Medinaceli era pure incappato in una congiuntura economica e finanziaria decisamente avversa. Al momento della sua partenza, nonostante tutti i suoi sforzi, la farina, almeno la qualità migliore, era arrivata al prezzo di 19 carlini e mezzo al tomolo; e la crisi dei Banchi era in pieno svolgimento. Dal nuovo Viceré ci si aspettava, appunto, che si sforzasse « di rimettere non solo in quiete (il Regno), ma di rimettere la negoziazione e fare venire l'abbondanza ». Per il resto, lo si definiva, molto impegnativamente, uomo « di santi costumi, dottissimo quasi in ogni scienza, teologo, filosofo cartesiano, politico, militare e matematico »[2]: dove, a parte la questione dei « santi costumi », è però da notare che analoghe caratteristiche di uomo di cultura e patrocinatore di cultura potevano essere riconosciute anche al Medinaceli.

Questi partì, comunque, da Napoli il 28 febbraio e da Baia il 9 marzo. Anche la partenza fu alla grande, come tutto il suo governo: portava con sé, tra familiari e servitù, 120 persone; la Duchessa regalò ai sediari che l'avevano trasportata alla nave la sua portantina, che valeva 500 ducati; egli stesso regalò al Vigliena una muta di sette cavalli frisoni, una carrozza *coupé* al nuovo governatore generale delle armi del Regno, il fiammingo Marchese de Grigny, un'altra carrozza di velluto alla Duchessa di Maddaloni e diversi cavalli a varie persone. Lasciava, però, insieme, grossi debiti: oltre 100.000 scudi, dice il Bulifon, per i quali un suo agente rimase a Napoli per realizzare con alcune vendite parte delle somme necessarie a pagare, in attesa che altre ne inviasse il Medinaceli al ritorno in Spagna.

I - *Il nuovo Viceré prepara la visita del Sovrano.*

Il Vigliena si era insediato, a sua volta, il 17 febbraio, prendendo possesso della sua carica dopo il rituale interregno del Collaterale per poche ore, durante le quali vi furono le consuete grazie ad alcuni condannati o carcerati. Il nuovo Viceré era andato ad abitare, al suo arrivo, nel palazzo del principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino, a Santa Lucia. Il d'Aquino, insieme col vecchio Principe di Montesarchio, col Principe di Belvedere e col Principe di Torella, apparve subito fra i nobili più in vista nella mutata situazione, mentre il 16 febbraio partiva per Roma il Principe di Santobuono, ambasciatore di Maria Luisa di Savoia al Papa per ringraziare degli auguri ricevutine per il matrimonio con Filippo V. Il comando delle due compagnie della guardia a cavallo fu dato a due gentiluomini del seguito del Viceré che, peraltro, lasciò piuttosto immutata la struttura di potere da lui trovata in

essere. Del resto, urgeva già il tempo dell'arrivo del Re e i primi mesi dell'attività del Viceré non potevano essere dedicati che a preparare l'accoglienza da fargli.

A questo scopo il 20 febbraio si riunì anche il Collaterale. C'era una questione particolare, ma importante: il donativo da offrire al Sovrano in occasione del suo viaggio e che, pertanto, sarebbe sopravvenuto dopo che già l'anno precedente il Regno aveva offerto un donativo per l'avvento di re Filippo al trono. La visita del Re aveva solo due precedenti, che Serafino Biscardi non mancò di ricordare, e cioè la venuta a Napoli di Ferdinando il Cattolico nel 1506-7 e quella di Carlo V nel 1535-6. Al Cattolico era stato offerto un donativo di 300.000 ducati; al nipote Carlo un donativo addirittura di un milione e mezzo di ducati. Il lungo intervallo di 166 anni in cui – secondo un'espressione allora corrente – i Napoletani non avevano avuto in sorte di vedere la faccia del loro sovrano rendeva, perciò, troppo remoti i precedenti, senza però togliere valore all'obbligo di corrispondere un donativo per l'occasione di cui si trattava. Attraverso gli interventi degli altri membri del Consiglio, risultò, tuttavia, come fosse improponibile il donativo in un momento in cui le difficoltà finanziarie erano, per il continuo aggravarsi della crisi dei Banchi, enormemente cresciute e la pressione fiscale si era già fatta sentire in misura che la congiuntura economica e le circostanze politiche facevano ritenere non superabile. Si era, infatti, già proceduto ad imporre l'adoa per la formazione della nuova cavalleria, e il baronaggio aveva contribuito con 170 ducati a testa per un totale – come sappiamo – di 37.000 ducati. Molti baroni erani stati renitenti alla contribuzione e il Collaterale, nella stessa seduta del 20 febbraio, espresse il parere che il Viceré dovesse « ordinare alli Presidi delle Provincie ed al Commissario di Campagna per ... Terra di Lavoro che (avessero) cura di farseli subito contribuire »[3]. C'era stata poi la contribuzione forzata dei 400.000 ducati sulle rendite dei forestieri, ma l'esazione ne era giunta, fino ad allora, a 100.000 ducati, e anche a fatica, perché gran parte dei titoli di rendita dei forestieri, proprio per sfuggire alla contribuzione, erano stati intestati a regnicoli, ed erano perciò in corso numerose inchieste, rese, peraltro, difficili dal fatto che nei frangenti della rivolta erano stati devastati gli archivi in Castel Capuano. Uno storno di due mensilità dei fondi della Cassa Militare non aveva portato gran beneficio, perché se ne erano dovuti dedurre « li pesi intrinseci », ossia le spese per i compiti di istituto, e queste erano da ultimo aumentate perché la spesa per « il treno dell'artiglieria » era passata da 9.000 a 14.000 ducati. Ad una nuova contribuzione non era, comunque, neppure il caso di pensare, perché avrebbe portato « una odiosità in volersi praticare, riducendosi ad essere forzosa »; e, anche se fosse stata richiesta sotto forma di donativo, valeva il ricordo del tempo della guerra di Messina, quando una tassa volontaria aveva reso sì e no 35.000 ducati e sarebbe riuscita una pura velleità ora « che, dovendo esigere la Corte più milioni di attrasso, per l'impotenza delle università non può esigersi », e mentre i titoli in possesso del Fisco, « quantunque (fossero) li migliori che potessero desiderarsi », non trovavano compratori, « e tal mancanza (nasceva) dall'essersi inariditi li fonti, quali (erano) li Banchi che (erano) tutti arenati ».

Fu così che venne fuori una proposta del Gascon, poi adottata dall'intero Consiglio, per cui si rinunciava ad una nuova contribuzione per la sua inevitabile odiosità e si rimandava la decisione sul donativo al momento in cui sarebbe arrivato il Re, quando il richiederlo sarebbe stato più facile. Intanto, il mezzo migliore era che il Viceré « si facesse dar nota dal Signor Reggente avvocato fiscale (cioè dal Biscardi) di cento e più cittadini comodi, dai quali (avrebbe ottenuto) con facilità che (impiegasse) ciascheduno ducati duemila in compre di effetti che la Regia Corte (possedeva) a loro elezione ». Con l'autorità del Viceré si sarebbero potuti raccogliere in pochi giorni 200.000 ducati e con essi si sarebbe potuto far fronte ai bisogni più urgenti [4].

L'espediente escogitato dal Collaterale ebbe successo. Secondo il Bulifon già verso il 10 marzo « li benestanti (avevano) comprato di molti effetti della Corte per circa trecentomila ducati » [5].

Accanto alla preparazione finanziaria si ebbe una imponente preparazione anche militare per garantire la sicurezza del Sovrano e la tranquillità del paese in una circostanza così importante ed eccezionale. Per tutto il mese di marzo proseguirono gli arrivi di truppe. Alla metà del mese erano « in Napoli da circa quattordicimila soldati di varie nazioni, fra' quali circa cinquemila francesi, tutta gente scelta, fra' quali molti da montare per cavalleria » [6]. In seguito a tale rafforzamento si rese possibile « imbarcare li 500 soldati di marina che Monsieur le Comte d'Estrées avea lasciati qui, non essendo più necessarii per li tanti altri già venuti » [7], che avevano completato i quadri di quattro reggimenti. Fra gli ultimi di marzo e i primi di aprile giunsero, poi, ancora altre truppe.

Il concentramento di uomini che ne risultò pose nuovi problemi organizzativi e di ordine pubblico. Dal primo marzo, « per evitare li disordini che (potevano) nascere per causa della moltiplicità de' soldati di diverse nazioni forestiere, li quali facilmente si (ubriacavano e facevano) de' romori, si (stabilì) di mandare molte ronde per la città, ... ogni pattuglia o ronda composta di due francesi, due valloni o fiamenghi, due spagnoli, uno dragone e uno napolitano » [8]. Ciononostante, incidenti vi furono lo stesso. Il 20 marzo, per una briga sorta fra un marinaio e un soldato spagnolo, addirittura vi fu un'agitazione grandissima in quasi tutta la città e il 27 il Viceré dovette promulgare uno dei tanti bandi coi quali si comminavano pene severissime a chi avesse avuto « ardire d'andare per la città gridando *serra, serra* » [9]. Intensa dové farsi pure la vigilanza per impedire le diserzioni, che davano spesso luogo ad episodi sanguinosi. Il 24 febbraio, ad esempio, venivano riportati in Napoli « molti diversi soldati disertori, quali fuggivano in Benevento», dei quali, « nell'essere seguitati dalla Corte, ne furono feriti alcuni ed essi uccisero uno dei sbirri » [10], mentre altri riuscirono a rifugiarsi nella città pontificia. Sul piano organizzativo, « per fare largo all'Arsenale per li soldati » furono trasferiti in Castel Nuovo e a Sant'Elmo « 54 banditi che ivi erano dall'anno 1682 » [11]; e vi furono frequenti redistribuzioni dei presidii fra i Castelli. Ma il problema maggiore fu rappresentato, sotto questo aspetto, da qualche provvedimento concernente i comandi, fra cui il più importante fu quello

adottato il 1° aprile, per cui don Pietro Manzo fu nominato colonnello delle dieci nuove compagnie napoletane di cavalleria reclutate dal Medinaceli, don Antonio de Mata suo aiutante e Francesco Sances come sergente. I capitani delle dieci compagnie, che erano « signori napolitani di qualità », non volevano da principio riconoscere i capi sotto il cui comando erano stati raggruppati, perché si trattava di tre spagnoli relativamente giovani e stimati da loro di « qualità » inferiore alla propria, per cui « desideravano d'essere di compagnie sciolte com'erano state fatte » e minacciavano di dimettersi nel caso contrario. Solo uno dei capitani, e cioè il Duca di Sarno, si dichiarò contento, mentre il Caracciolo di Martina fu quello che più si agitò contro i nuovi capi. Il Viceré, « tanto ... amatore della quiete », rivelò allora che « due di essi capitani erano andati da lui a pregarlo che loro dasse uno capo e che non fusse italiano »; e fece presente che « non poteva prendere uno colonnello vecchio per uno corpo di cavalleria nuovo » e che, dei due nominati, il Manzo « era stato tenente colonnello sotto di lui in Catalogna », ed era quindi un uomo di sua fiducia, e il de Mata era già stato tenente della Guardia a Napoli sotto il Conte di Santo Stefano, e non era quindi al suo primo comando napoletano. Funse allora da mediatore il Principe di Belvedere, « uomo politico di bon giudizio e grande servitore del Re », e alla fine i capitani « si risolsero d'ubbidire per non parere diffidenti » [12]. Per i comandi più alti l'arrivo del Marchese de Grigny quale governatore generale delle armi del Regno e la promozione di Restaino Cantelmo da generale delle artiglière a maestro di campo generale furono i fatti più rilevanti. A Napoli affluirono, del resto, in questo periodo molti alti comandanti francesi, fra cui un maresciallo di campo, il Marchese d'Avares, e cinque brigadieri generali (i comandanti dei quattro reggimenti stanziatisi nella città: Grancey, Berry, Dauphiné e Beauvaisis, e un alto ufficiale del Genio), oltre gli ufficiali della squadra navale. La città ebbe perciò in questo periodo un aspetto piuttosto inconsueto, sia perché le forze presenti in essa erano più cospicue che in ogni altra occasione da tempo immemorabile, compresi gli anni della rivolta di Masaniello e della guerra di Messina, sia perché nei concentramenti di cui si aveva memoria l'elemento spagnolo era sempre stato in larga prevalenza, mentre ora i francesi erano *pars magna* del massiccio concentramento effettuato.

Per quanto riguardava il controllo e la preparazione politica in vista del viaggio del Re, il Viceré si premurò soprattutto di mandare « a chiamare la Città » e di farle « lunga esortazione, raccomandandole la giustizia, che procurino l'abbondanza dei viveri, che stiano avvertiti sopra li panettieri ecc. » [13]. Non vi furono, però, nonostante il contemporaneo svilupparsi della crisi bancaria, difficoltà annonarie, e neppure le scosse di terremoto che vi furono il 14 marzo e il 2 aprile apportarono danni considerevoli. Ad ulteriore dimostrazione di fiducia, e anche per il giudizio positivo che egli dava della situazione, il Viceré poté, anzi, disporre l'11 marzo che i corpi di guardia spagnoli fossero ritirati dai campanili di San Lorenzo e di Santa Chiara, dove si trovavano dal 24 settembre. L'ordine pubblico, nonostante che il Viceré rinviasse la sostituzione del Medici a capo della Vicaria, e nonostante gli incidenti provocati dalla presenza di tanti militari, si mantenne anch'esso soddisfacente. I procedimenti

contro gli indiziati o i rei, specialmente di furti o rapine, rimasero severi e sbrigativi e diedero la netta sensazione che l'amministrazione fosse in una delle sue fasi di maggiore energia. Ne era specchio vivente l'Ulloa padre, che si vide il 14 aprile, venerdì santo, alla processione della Passione alla Solitaria; e « benché fusse tempo assai freddo e tre ore di notte, il buon vecchio del Presidente del Consiglio, di 83 anni, vi andò a testa nuda »[14]. Una certa agitazione si dové temere per la scadenza della moratoria di sei mesi che era stata concessa in occasione della rivolta di settembre; e si pensò anche che gli incidenti del 20 marzo fossero provocati ad arte da coloro che avevano interesse ad una proroga della moratoria stessa. Comunque, alla fine di marzo fu prolungato ancora per due mesi il divieto di carcerare per debiti, « perché le miserie ancora durano »[15].

Il solo settore che non si mantenesse tranquillo era quello ecclesiastico. Il 20 marzo giunse il nuovo Nunzio, monsignor Patrizi, che il 31 marzo ebbe anche la prima udienza del Viceré. La prossima venuta del Re di Spagna rendeva necessaria una regolarizzazione della presenza diplomatica della Santa Sede a Napoli prima che un contatto diretto col Sovrano facesse emergere il problema del rapporto fra accreditamento del Nunzio e investitura del Re in maniera più stridente. Non era, però, dai rapporti Napoli-Roma che derivavano le maggiori preoccupazioni del governo napoletano in campo ecclesiastico, bensì proprio dalle chiese e dai conventi di Napoli. L'atteggiamento dei religiosi e dei preti napoletani andava diventando ormai un problema politico di primaria importanza, che trascendeva la sfera della vita politica civile e investiva quella dell'equilibrio interno della Chiesa napoletana. Dubbi sull'atteggiamento lealista del Cardinale Arcivescovo non potevano esservi. Il Collaterale vi faceva aperto riferimento nella seduta del 13 marzo, invocando lo sperimentato « zelo » del Cantelmo per ottenere ancora da lui che volesse « chiamarsi li capi dei religiosi, obbligandoli a dar freno a' loro sudditi, prima che si (passasse) ad altra risoluzione »[16].

Gli episodi attestanti la renitenza degli ecclesiastici ad accettare la dinastia borbonica e la loro propensione filo-asburgica erano fin troppo numerosi e significativi. La seduta del Collaterale del 13 marzo prese lo spunto da una denuncia anonima in cui si affermava « che li preti che compongono il Capitolo fossero parlatori ed affezionati all'Imperatore ». Sembra che « il Cardinale facesse leggere questo memoriale in Capitolo »[17]. Più grave apparve la responsabilità dei religiosi per gli incidenti del 20 marzo, a cui si è già fatto cenno. « Si è saputo », scrive il Bulifon, « che li monaci, malcontenti ed inquieti perché nel tempo delli altri re si erano fatti come padroni degli animi e delle robe d'altri, dubitando di non potere fare così per l'avvenire, cercano d'intorbidare la mente della gente con suscitare nuove sollevazioni. Hanno posto nel cuore della parte del popolo, sopra quale hanno avuto l'udito, che il tremuoto (del 14 marzo) era succeduto per l'ingiustizia fatta all'Imperatore e che il Regno a lui spettava ecc. ». A loro volta, molti di coloro che si erano confessati presso i Gesuiti la domenica 19 marzo avevano sentito dai loro confessori « che il martedì 21 marzo Napoli rivolterebbe ». Era la terza domenica del mese e nel Gesù

si faceva, secondo l'uso, « la comunione generale, e questa volta più numerosa per lo timore del passato tremuoto ». I confessori gesuiti avevano appunto raccomandato ai loro penitenti « di non uscire di casa il 21 marzo, perché quel giorno si doveva fare una grande strage di gente in Napoli; ed appoggiavano la loro ragione (sul fatto) che il padre Elia Del Re, carmelitano, l'aveva profetizzato nel suo *Vaticinio delle Stelle*, stampato 'secreto modo' in Napoli sotto nome di Venezia ». Da molto tempo il padre Elia era lontano da Napoli e si tratteneva, sotto la protezione dei Medici, ad Ottaiano. Proprio il lunedì 20 egli era venuto a Napoli per portare al Viceré « una lettera di raccomandazione del Signor Ambasciatore di Spagna in Roma, ottenuta a suo favore ». Senonché, « saputo il Signor Viceré che questo falso profeta aveva servito di coperta alli malintenzionati, lo fe' trattenere nell'anticamera e lo fe' poi la sera condurre dal Signor Cardinale Cantelmo ». In effetti, le dicerie messe in giro dai confessori gesuiti si erano largamente diffuse « e da tutti comunemente se ne parlava, ma non si credeva ». Ad ogni buon conto, a causa degli incidenti del 20 marzo il Viceré, oltre che fare arrestare il padre Elia, adottò varie misure di prudenza, « ordinando delle pattuglie di cavalleria, oltre l'infanteria che già camminava e (fu) moltiplicata, e di sbirri, quali in gran numero (andavano) per la città ». Il Viceré avrebbe, anzi, voluto fare di più e « andò camminando per la città in carrozza col Signor Principe di Castiglione..., con due altre carrozze di seguito ». Ma già « prima il Signor Pietro Paolo Mastellone, Eletto del Popolo, aveva camminato parte della città, facendo riaprire le botteghe serrate ». Comunque, « questo fatto non ebbe niuno seguito » e, « nello stesso tempo che si allumò, si estinse »[18].

Il fatto che gli ecclesiastici fossero in prima fila nel far la fronda contro il governo non significa che ad essi si riducesse tutto quanto di latente opposizione si poteva ancora supporre nella città dopo la repressione della rivolta di settembre. « Non si dubita – ammette lo stesso Bulifon, sempre incline a non dare importanza ai fermenti antiborbonici – che in Napoli non vi siano de' salariati dell'Imperatore o suoi ministri, i quali procurano di fare (nascere torbidi) per acciò che si mandino qui soldati, e tanti di meno nella Lombardia »[19]. Il primo aprile furono, ad esempio, carcerati il sacerdote Antonio Drago e Michele Carideo, già agenti l'uno del Duca di Telese e l'altro del Marchese di Pescara; e in seguito a queste carcerazioni fuggì da Napoli il figlio del notaio Di Ruggiero, abitante fuori Porta San Gennaro. Ma anche da questo punto di vista con l'inizio del governo del Vigliena la situazione era molto migliorata. Anche Fra' Costanzo – a sua volta accurato raccoglitore di satire e pasquinate – lo fa implicitamente notare, quando scrive che « tutti li due mesi di gennaro e febbraro... comparvero quantità di composizioni poetiche, così nella lingua toscana come nella napolitana, dove da cevelli sfaccendati si sfogava il proprio genio e l'interna passione, alludendo chi a favore dell'Imperatore, chi al governo del... Medinaceli »[20]; ma per i mesi seguenti non dà più alcuna notizia relativa a *couplets*, motti di spirito, versi etc. che, come per tutto il 1701 e fino alla partenza del Medinaceli, esprimessero una certa irrequietezza dell'opinione pubblica e dessero luogo ad un fenomeno di mormorazione politica degno di attenzione.

Poiché, come si è visto a suo luogo, la crisi bancaria, pur sviluppandosi inarrestabilmente, veniva mantenuta sotto controllo, si poteva, quindi, concludere che la sostituzione del Medinaceli aveva ottenuto il suo scopo. L'operazione, realizzata in un breve lasso di tempo, attestava ulteriormente quanto fossero state precipitose le valutazioni dei diplomatici e degli agitatori, che avevano ritenuto sicuro per tutto il 1701 il successo di un'insurrezione filo-asburgica a Napoli. La visita di Filippo V cadeva perciò in un momento conveniente e bisogna riconoscere che fu preparata, sotto ogni aspetto, con accortezza e diligenza. Il Viceré ne diede l'annuncio ufficiale alla Città il 6 marzo. In previsione della venuta del Re egli non prese neppure a dimorare in Palazzo e rimase nella casa del Principe di Castiglione, che, per lasciare completa libertà al Viceré, il 2 marzo andò a sua volta ad abitare altrove, mentre il Vigliena regalava alla servitù del Principe « 150 doppie d'oro per li 15 giorni che l'hanno servito »[21]. Intanto il 1° marzo si era cominciato « a pulire il Real Palazzo » e si era dato « il pensiero di ammobiliarlo al Signor Presidente Vincenzo Vidman, al Signor Presidente Milano il pensiero di fare fare tre carrozze, al Signor Presidente Garofalo delle stalle e de' cavalli »[22]. Quanto agli ambienti ecclesiastici, essendone stato avvertito ufficialmente, il 5 marzo il Cardinale fece « mettere diversi cartelli per la città tutti stampati, dicendo che il nostro re Filippo V veniva in Napoli, del che esortava a tutti che pregassero Dio benedetto (per) il felice viaggio di Sua Maestà »[23]; e in Duomo con la massima solennità fece cantare una messa, durante la quale vi fu anche un singolare incidente, perché il canonico Luigi Galeota, recitando l'orazione per il Re, disse *Carolus* invece che *Philippus*, destando un comprensibile imbarazzo nel Cardinale e in tutti gli astanti. Il Cardinale ordinò, infine, che si esponesse « il Santissimo in ogni chiesa fino alli 8 d'aprile, con ordinare la colletta alla messa *pro rege* ed a tutti li chiostri le litanie con le preci aggiunte da recitarsi quotidianamente »[24].

II - *Filippo V a Napoli.*

Proprio il giorno di Pasqua, 16 aprile, una staffetta annunciò che Filippo V sarebbe giunto l'indomani, lunedì. Il Viceré invitò allora a pranzo i Principi di Bisignano, di Castiglione e di Santobuono, il Duca di Popoli, il Marchese di Grigny, il Marchese d'Avares e Orazio Coppola. Il convito fu l'inizio di un periodo di festeggiamenti ininterrotti che accompagnarono l'intera permanenza del Re a Napoli, durata dal 17 aprile al 2 giugno. Il culmine dei festeggiamenti fu rappresentato dalla fastosa cavalcata con la quale il Sovrano adempì il 20 maggio all'obbligo cerimoniale di prendere personalmente possesso del Regno. A cominciare da mille passi fuori di Porta Capuana e lungo un percorso di complessivi 7.700. passi si dispiegò per alcune ore, tra due ali di truppa forti di circa 9.000 soldati, un corteo di un paio di migliaia di persone, fra cui 160 titolati e cavalieri, tre Cardinali e una trentina di prelati fra vescovi e arcivescovi. A Porta Capuana gli Eletti consegnarono al Re le chiavi della

capitale. Quindi, gli vennero anche date quelle della Vicaria. A sua volta nella Cattedrale il Re prestò giuramento di osservare, e fare osservare dai suoi ministri, le grazie, capitoli e privilegi del Regno. Infine, il governatore di Castelnuovo, don Antonio Cruz, prestò ligio omaggio al Re e gli consegnò le chiavi del Castello. Dinanzi al Palazzo Reale la cavalcata si sciolse. La Città accompagnò quindi in San Lorenzo, scortandolo con tutti gli Eletti, il Sindaco, che per l'occasione era stato il Capece Minutolo, duca di San Valentino, mentre in Palazzo era dato un sontuoso ricevimento. Poi per tre sere si ebbero luminarie e fuochi d'artificio a terra e sulle navi della squadra del d'Estrées che aveva portato il Sovrano. Ma, come si è detto, la cavalcata fu solo una delle grandi cerimonie di questo periodo: l'ingresso in Palazzo Reale dopo l'ancoraggio nel Golfo di Pozzuoli il 17 aprile; la prima messa ascoltata in Duomo il 18; i festeggiamenti per l'onomastico del Re il 1° maggio; l'arrivo del Conte di Colmonera, giunto per prestare al Re l'omaggio del Vaudemont quale governatore di Milano, il 5 maggio; la processione per la festa del Sangue di san Gennaro il 6 maggio alla quale il Re assistette dal Seggio di Montagna (e in questa occasione « perdé nel Seggio il suo bastone di canna d'India col pomo e puntale d'oro di valuta di circa 50 ducati », che fu ritrovato dal Bulifon)[25]; l'udienza al Residente veneziano nella stessa giornata del 6; l'udienza data ai Cardinali Orsini e Cantelmo il 20 aprile, al Cardinale Janson il 13 e al Cardinale de' Medici il 14 maggio; il giuramento di fedeltà prestato dai baroni del Regno nel Duomo il 25 maggio; l'entrata pubblica in città il 29 maggio del Cardinale Barberini, che era venuto quale legato *a latere* del Papa il 22 maggio, e la prima udienza datagli dal Re il 30; un carosello di cavalieri napoletani pure il 30 maggio; la processione dei Battaglini il 1° giugno. E ciò senza contare altre numerosissime cerimonie ed udienze di minore rilievo e gli scambi di inviti e di ricevimenti fra tutti i personaggi presenti in città.

Secondo il Bulifon, che metteva in questi giudizi tutta la sua parzialità di francese, il Re appariva come « un principe giovine d'anni 19 e 1/4, bello quanto un angelo, alto, di fattezze incantevoli, amabile, in sostanza un compendio di tutte le virtù »[26]. Secondo Fra' Costanzo il Re « era di giusta statura, di bella vita e di bella presenza. Si mostrava cortese e riverente con le dame, e quando le incontrava in carrozza, domandava chi era questa, e quando gli veniva risposto essere la tal principessa, egli o s'inchinava o levava il cappello, dicendo che con le dame non vi vuole il cerimoniale »[27]. La galanteria del Re è messa in rilevo anche dal Bulifon, che però afferma che il Re, oltre – naturalmente – il francese, parlava bene il latino, mediocremente lo spagnolo e poco l'italiano, mentre altri cronisti negano che egli intendesse l'italiano. Un particolare del comportamento del Re che colpì vivamente fu il suo pranzare in pubblico all'uso della Corte di Francia, « lasciando entrare ogni persona civile »[28]. La caccia fu il passatempo che il Re dimostrò di preferire ad ogni altro. Le serate venivano dedicate alternativamente al gioco e alla musica. La serata musicale più importante fu certamente quella dell'8 maggio, quando « si recitò al Real Palazzo l'opera intitolata *Tiberio imperatore d'Oriente*, quale principiò a 22 ore e finì a un'ora di notte ». Per l'occasione era venuto a Napoli « il celebre sonatore di

violino Arcangelo Corelli, che – nota il Bulifon – dicono sia il migliore dell'Europa »[29]. E, sempre secondo il Bulifon, i fuochi artificiali della sera del 1° maggio furono i più belli che egli avesse visto da trentadue anni che era in Napoli.

Le fonti sono unanimi nel giudicare eccezionale l'animazione che si diffuse nella città durante i 48 giorni della permanenza del Sovrano. Oltre i Cardinali già ricordati (Medici, Orsini, Janson e Barberini), vennero allora in Napoli i Padri Generali dei Domenicani e degli Agostiniani, il Duca di Uçeda dalla sua Ambasciata di Roma, il Marchese Macarani inviato dalla Regina vedova di Polonia che abitava in Roma, monsignor de la Trémoille, il Marchese Maidalchini, il Contestabile Colonna, il figlio del Principe Borghese, il Principe Buoncompagni, il Balì Spinola come ambasciatore dell'Ordine di Malta, il Residente di Parma a Roma, Alessandro Buonvisi e Nicolò Gilio come ambasciatori di Lucca, Anton Giulio Brignole e Alessandro Grimaldi come ambasciatori di Genova, senza contare una gran quantità di signori romani e napoletani e di ambascerie di omaggio di città del Regno, nonché di privati accorsi da ogni parte per assistere ad un evento, come la permanenza del Re a Napoli, che non si verificava da 166 anni. Non appare, perciò, incredibile l'affermazione di un Anonimo, secondo il quale alla partenza di Filippo V la « città restò dissabitata di più di trenta mila persone, tutte forastiere »[30]. In particolare, il Cardinale de' Medici, venuto anche a nome del Granduca suo fratello, e il Cardinale Barberini portarono con sé un seguito imponente. E, considerato che il Re aveva portato a sua volta con sé alcuni dei primi personaggi della sua Corte (l'ex viceré Conte di Santo Stefano, il Duca di Medina Sidonia, il Duca di Monteleone, il Conte di Benavente, il Duca di Ossuna, il Duca di Bejar, il Duca di Gandìa, l'Ambasciatore francese Marcin, il Segretario Ubilla e molti altri), si può anche capire l'entusiasmo di una scrittura del tempo, secondo la quale Napoli venne allora « resa, per la real presenza di Sua Maestà e di tanti gran personaggi di tutte nazioni, il decoro d'Europa »[31].

III - *Gli sviluppi politici della visita del Re.*

Dal punto di vista politico, il viaggio e la permanenza di Filippo V a Napoli presentarono aspetti molteplici. Formalmente non venne interrotta la continuità del governo vicereale, perché « il Re confermò il Signor Viceré nello esercizio di viceré » pur non essendovi « luogo di viceré ove era la presenza reale »[32], e lo chiamò anzi a far parte del *Consejo de Estado*, che perciò si riunì a Napoli anche con la partecipazione del Vigliena, oltre quella del Santo Stefano, del Medina Sidonia, del Marcin e dell'Ubilla. Tutte le misure di maggiore rilievo portarono, tuttavia, la nota della iniziativa del Re, com'era giusto per un viaggio che doveva servire appunto a stringere legami diretti fra il nuovo Sovrano e i suoi sudditi.

Già due giorni dopo il suo arrivo Filippo V condonò alle Università del Regno tutti gli arretrati dovuti da esse al Fisco regio per pagamenti fiscali fino al 31 dicembre 1701 e ammontanti a circa 2.400.000 ducati. Restavano così in essere soltanto gli

arretrati dovuti a creditori privati titolari di entrate sugli stessi pagamenti. Il commento fu, com'era ovvio, assai positivo: « le povere università si ponno mettere al corrente, che non sono più sbirriate da' commissari de' percettori »[33]. Nella stessa giornata del 19 aprile Filippo concesse pure ai baroni la estensione della successione feudale al quinto grado. Seguì poi il 27 aprile una prammatica che riduceva alla metà – da 35 grana a 17 grana e mezzo per tomolo – la gabella cittadina « per tutti li grani e farine » introdotti nella Capitale. Le rendite da percepire sulla metà della gabella che era così soppressa venivano caricate per « una quarta parte proporzionalmente per rata sopra tutti gli arrendamenti del Regno così della Regia Corte come (della) Città... e per l'altra quarta parte rilasciandosi... la parte della Cassa Militare sopra detta gabella »; e, nel caso che la parte della Cassa Militare non fosse stata sufficiente ad assicurare le rendite dovute ai consegnatari, si sarebbe fatto ricorso, dopo una prova di due anni, ai « proprii effetti del... Regal Patrimonio »[34]. In conseguenza della diminuzione della gabella, l'11 maggio il peso della forma di pane poté passare da 26 a 28 once per il pane normale e in proporzione per gli altri tipi.

Alla politica di sgravi fiscali e di concessioni corrispose, dall'altro canto, la richiesta del donativo, secondo ciò che il Collaterale aveva in precedenza opinato, e cioè che una tale richiesta sarebbe riuscita più accettabile, se fosse stata avanzata dopo l'arrivo e in presenza del Re. Si riunì per prima la Piazza di Nido. L'orientamento era di concludere per un donativo di 1.000.000 di ducati, prendendo la somma « sopra tutte le entrate del Regno, niuna eccettuata, di uno per cento circa, benché – dice il Bulifon – si supponga venga meno »[35]. In cambio si sarebbe chiesto al Sovrano di confermare le « grazie » concesse al Regno fino ad allora e di concederne di nuove. L'*iter* per l'approvazione da parte delle altre Piazze si rivelò difficile. Alla fine si concluse – secondo lo stesso Bulifon – che Città, baronaggio ed ecclesiastici avrebbero fatto ciascuno un donativo. Come avverte, fra altri, il Troyli, quello della Città, da distinguere dalla contribuzione del Regno l'anno precedente, fu fissato in 400.000 ducati. Il 22 maggio si riunirono poi, « li Cavalieri che aveano sottoscritto un memoriale per fare un donativo al Re nel Convento di Santo Domenico per prender le risoluzioni sopra di esso. Erano circa 160 firmati »[36]. Si decise che il donativo particolare del baronaggio sarebbe dovuto ammontare a 300.000 ducati, l'equivalente, a quanto si riteneva, della quarta parte di un relevio, ossia dell'importo della tassa di successione feudale. Ci si accorse, però, che con la quarta parte di un relevio non si sarebbe raggiunta la somma voluta. Si tenne pertanto un'altra riunione il 28 maggio, sempre in San Domenico, e si stabilì che per integrare la cifra mancante si sarebbe pagato in proporzione al numero dei fuochi di ciascuna terra baronale. Infine, anche gli ecclesiastici offrirono in tutto al Re, per il proprio donativo, 42.750 ducati, di cui 4.000 dati dal Cardinale Cantelmo, 6.000 dai Gesuiti, 5.000 dai Domenicani, 15.050 complessivamente dagli altri Ordini religiosi maschili e 12.700 dai Monasteri femminili.

Tiberio Carafa sottolineò nelle sue *Memorie* « l'irregolarità di tale donativo fattosi da' baroni » sulla scorta di un semplice memoriale firmato da un centinaio

e mezzo di titolati, laddove « per l'innanzi senza unirsi il Parlamento Generale del Regno donativo alcuno agli altri re già mai non si era fatto dal baronaggio »[37]; ed egli ne attribuisce l'iniziativa al Principe di Castiglione, che invano sarebbe stato contrastato dai Principi di Avellino e di Belvedere, dal Duca d'Atri e da altri.

Non meno importante fu la sostituzione dell'Eletto del Popolo. Il 24 aprile, sette giorni dopo l'arrivo del Re, « per alcuni capi di querele date a Pietro Paolo Mastellone »[38], questi fu destituito dalla carica e furono convocate le Ottine affinché formassero la rituale rosa di sei nomi da sottoporre al vaglio del governo. I reclami avanzati contro il Mastellone provenivano dal fatto che per suo ordine, nei giorni precedenti all'arrivo del Sovrano, i Capitani delle Ottine erano andati requisendo « materassi e lenzuole e mante per servitio delli huomini » che formavano il seguito del Re. Le accuse sostenevano che « qualcheduno, che non voleva dare dette robe per non perderle, se contentava de pagare un tanto »; e che « diversi... pagarono chi ducati sei, chi cinque e chi quattro et sino a dieci ». Né erano queste le sole malversazioni di cui il Mastellone veniva incolpato. Egli stesso, appena « era stato levato da Eletto, subito mandò a restituire a diverse Arti alcune quantità di denaro che... si haveva pigliato nel passato Carnevale per fare li carri, che poi detti carri non se fecero ». Su questo punto il Mastellone sosteneva di aver trattenuto le somme così raccolte dalle Corporazioni cittadine perché « il Viceré passato l'haveva ordinato che le tenesse sino a nuovo ordine ». Restituì, però, anche circa 800 ducati alla Città, alla quale li aveva chiesti « per li vestiti che haveva da fare per servitio della cavalcata di Sua Maestà »[39]. La conclusione del suo Elettato non era, dunque, positiva: fu « con suo mal onore »[40], dice una fonte. Il tentativo di revitalizzare la parte più popolare della Piazza del Popolo, che era stato all'origine della nomina del Mastellone, si concludeva così con un insuccesso a cui, date le ragioni che lo avevano provocato, solo la tempestività della sostituzione poteva porre riparo.

Il successore fu scelto nella persona di Francesco d'Anna. La scelta non era casuale. Del precedente Elettato del d'Anna rimaneva il ricordo che egli « l'anni passati nella medesima carica se portò benissimo »[40 bis]. E invero l'Elettato del d'Anna aveva rappresentato uno dei non molti periodi di vera qualificazione politica e popolare dell'importante carica. Si poteva, perciò, senz'altro capire che, in un momento particolarmente importante per il Trono, si volesse fare ricorso al capitale di credito e di influenza che un uomo come il d'Anna aveva accumulato nel corso della sua carriera politica. Il d'Anna si era, però, distaccato intanto dalla sua originaria matrice sociale. Da qualche tempo egli aveva acquistato la terra e il titolo di duca di Castelgrandine e, dopo il crudele assassinio del figlio Pompeo, si era allontanato anche fisicamente dai circoli ai quali era stato debitore delle sue fortune pubbliche. Perciò della designazione nella rosa dei sei e della successiva nomina regia egli « ve ebbe disgusto a segno tale che non voleva accettare, ponendo il suo avvocato (e) dicendo che esso non poteva esercitare sì per l'indispositione sua e come che esso era titolato. Ma tutte le scuse furono invano, stante così volle il Re per la sua bona voce che correva per la città »[41]. Il d'Anna dové, quindi, apparire come l'uomo che più d'ogni altro poteva assicurare, e ad un ben maggiore livello di dignità e di onestà, il successo della politica di vincolamento al Trono dei ceti mercantili e artigiani della Piazza popolare, già attuata col Mastellone. E si spiega perciò che, pur di ottenerne l'assenso, il biglietto regio di nomina del d'Anna contenesse l'esplicita garanzia che l'esercizio dell'Elettato popolare non avrebbe pregiudicato lo *status* nobiliare acquisito dal nuovo Eletto.

Quando la questione dell'Eletto popolare fu risolta restava ancora in piedi quella, di almeno pari urgenza, del riconoscimento di monsignor Patrizi. Il 20 aprile il Consiglio di Stato ne fece oggetto di approfondita discussione. Nel corso di essa fu chiamato in Consiglio « il signor Reggente don Serafino Biscardi, il quale, essendo dottissimo, l'estate passata (aveva fatto) uno famoso scritto sopra la causa dell'investitura »[42]. Lo scritto del Biscardi sarebbe apparso a stampa nel seguente anno 1703, quando – come vedremo – la polemica con Roma raggiunse l'acme. Intanto, si trattava di decidere se il Patrizi potesse essere riconosciuto come Nunzio pur non avendo egli portato con sé credenziali per Filippo V come re di Napoli, che era poi la ragione per la quale il Patrizi era stato fatto venire nella sua sede prima, come sappiamo, dell'arrivo del Re. Il Consiglio di Stato, su conforme parere del Biscardi, fu dell'avviso che « non si ricevesse il Nunzio, se non portasse lettere credenziali dirette al Re ». Invano il Segretario della Nunziatura tentò di persuadere il Marcin che, ciononostante, il Re desse egualmente udienza al Patrizi come Nunzio, « portando per ragione che Monsignore si trovava già Nunzio quando venne il Re e che la venuta del Re era accidente ». La risposta fu tagliente, richiamando il Segretario al fatto che « l'accidente della venuta di Sua Maestà era già succeduto », per cui senza credenziali in nessun caso il Re avrebbe dato al Patrizi « udienza in qualità di Nunzio... e che, se voleva parlare al Re come Monsignor Patrizi, che l'averebbe fatto volentieri »[43]. Lo *status* che perciò il governo regio riconosceva al Patrizi era quello di collettore delle entrate pontificie nel Regno, una carica cioè amministrativa interna alla Chiesa e non di carattere diplomatico come quella di Nunzio, benché tradizionalmente e, si potrebbe dire, geneticamente abbinata a quest'ultima. Fu così che il 25 aprile Filippo V ricevé bensì in udienza il Patrizi, che vi si recò « in forma pubblica con 23 carrozze di seguito »; ma in « visita di complimento, senza lettera del Papa ». In effetti il Patrizi aveva comunicato a Roma quale fosse l'atteggiamento del governo regio e ne aveva ricevuto disposizione di « dare la ben venuta al Re con soli complimenti »[44], mentre Roma avrebbe a sua volta cercato il modo di regolarsi adeguatamente con l'inviato del Re al Papa, quando questi avrebbe chiesto udienza al Pontefice. Il 4 maggio, sempre allo stesso titolo, il Patrizi fu ricevuto anche dal Consiglio di Stato. Ormai sia l'una che l'altra parte non potevano far altro che passar sopra, con discutibili espedienti, a quella che sarebbe stata la logica delle rispettive posizioni. Così Filippo V accoglieva come legato *a latere* presso di sé il Cardinale Barberini, pur restando sempre sospesa la questione della investitura; e il Papa perseguiva con piena coerenza, salva sempre la medesima questione, la politica di riconoscimento del Sovrano borbonico come titolare della Corona di Spagna. Per questa ragione, quando il Barberini in forma pubblica e

solenne partì da Roma per recarsi presso Filippo V, l'Ambasciatore Lamberg partì a sua volta anch'egli da Roma, mentre il Cardinale Grimani scriveva una lettera di protesta al Cardinale Paolucci.

La ferma posizione sul problema dell'investitura e dei rapporti con Roma valeva a rafforzare il governo presso tutti i ceti influenzati dalla nuova cultura, così come gli sgravi fiscali lo avevano rafforzato presso i ceti popolari e l'estensione della successione feudale al quinto grado presso il baronaggio. Un effetto analogamente e complessivamente positivo ottenevano anche l'apprezzamento e il riconoscimento di altre e più formali aspettative o tradizioni cittadine. Così, il 6 maggio, durante la festa del Sangue di san Gennaro, dopo il miracolo, « si lesse il decreto che Sua Maestà dichiarava detto Santo Gennaro protettore di tutta la Monarchia di Spagna con bolla ottenuta dal Papa »[45]. Frequenti furono le udienze alle autorità cittadine e della Piazza popolare: il 22 aprile ai Capitani di Strada, per i quali parlò il dottor Baldassare Pisani; ancora agli stessi il 4 maggio, per il ringraziamento della riduzione a metà della gabella sulle farine; agli Eletti l'8 maggio, in ringraziamento « per aver dichiarata per Guardia del Corpo la cavalleria napolitana »[46]; e così via. Buona impressione destò pure il pensiero di temperare la gara di lussi e grandezze che la cavalcata per la cerimonia della presa di possesso del Regno avrebbe immancabilmente scatenato e per cui si dispose già pochi giorni dopo l'arrivo del Re che nessuno avrebbe potuto portare con sé più di sei servitori, che sarebbero stati più graditi quelli che ne avessero portati di meno e che le livree non fossero adornate né d'oro né d'argento: disposizione che mise in imbarazzo coloro che le avevano già preparate così. Nella Capitale erano venuti da Roma, probabilmente attratti dalle occasioni di guadagno che potevano essere offerte da un avvenimento così eccezionale, alcuni Ebrei. Ad essi, in omaggio alla tradizione ispano-napoletana, fu immediatamente intimato il bando e venne fatto obbligo di lasciare Napoli entro quindici giorni sotto pena delle sanzioni più gravi.

Maggiore rilievo politico ebbero altre decisioni del Sovrano. Egli rivide, innanzitutto, la decisione del Viceré circa il comando delle dieci compagnie della cavalleria napoletana, autorizzando i Capitani a presentargli una rosa di tre nomi per ciascuno dei gradi da assegnare. I Capitani, sempre giovandosi dell'autorevole mediazione del Principe di Belvedere, presentarono le loro proposte: Francesco Gaetani d'Aragona, figlio del Duca di Laurenzana, Paolo Carafa, fratello del Duca di Bruzzano, e Gaetano Coppola per il grado di colonnello; Ottaviano de' Medici, duca di Sarno e figlio del Principe di Ottaiano, Antonio Ruffo e un Carafa per il grado di tenente colonnello; e Tiberio Carafa, figlio del Principe di Belvedere, e un Brancaccio per quello di sergente maggiore. Il Re scelse il Coppola come colonnello, il Medici come tenente colonnello e il figlio del Principe di Belvedere come sergente maggiore. Nello stesso tempo concesse ai capitani che, per una qualsiasi ragione, non potessero recarsi in Lombardia, dove la nuova cavalleria era destinata, di nominare un sostituto al comando della propria compagnia. Ne profittò subito il della Marra per nominare in sua vece il fratello del Principe di Galatro. Poi il Coppola rinunciò alla carica ricevuta e in suo luogo fu nominato colonnello Francesco Gaetani. Il soggiorno napoletano di Filippo fu, inoltre, l'occasione per dare luogo alla cerimonia della « copertura » di coloro che già avevano o ebbero allora il titolo o il trattamento di Grandi di Spagna: dal Connestabile Colonna al Principe di Bisignano, al Marchese di Torrecuso, al Principe di Piombino e Venosa, al Conte d'Estrées, al Duca di Maddaloni, al Duca di Laurenzana, al Principe di Montesarchio e al Duca d'Atri. Questi ultimi due furono anche insigniti del Toson d'Oro. A sua volta, il Duca di Popoli scelse la circostanza per vestire da sé, così come era stato autorizzato a fare da Luigi XIV, le insegne dell'Ordine dello Spirito Santo. L'aristocrazia napoletana poté così dare una traduzione spettacolare e prestigiosa a quegli onori che erano anche a base della considerazione di cui essa godeva sul piano internazionale. In altra direzione era volta, invece, l'amnistia che il sovrano concesse il 12 maggio a tutti i detenuti nelle carceri del Regno, meno otto fra i più compromessi nel moto di settembre, che furono tradotti in Sant'Elmo. Eguale amnistia, accompagnata dalla restituzione nel possesso dei beni confiscati e fino allora non venduti e in tutti gli onori goduti in precedenza, venne elargita ai Messinesi ancora esuli dal tempo della rivolta del 1674-1678. Dei ribelli napoletani carcerati alcuni furono deportati nei presidii nord-africani, altri in Spagna e la massima parte fu posta in completa libertà. In data 30 maggio il Re pubblicò poi un ulteriore indulto, dal quale furono esclusi, con una successiva decisione del settembre, i funzionari dei Banchi di cui si fossero accertate frodi a danno dei rispettivi istituti.

Concessioni particolari ebbero i Francesi residenti in Napoli, che si erano distinti nella resistenza al moto di settembre: Jean Pierre Michel, mercante di broccati e altre stoffe preziose, Jean Charles de la Planche, orologiaio che ottenne il titolo di orologiaio regio, Antoine Gendebien, cameriere del Principe di Castiglione, e vari altri. Favorito fra tutti fu, però, il Bulifon, che, tramite il Conte di Marcin, chiese e ottenne, per il figlio, la licenza di procedere ad una compilazione dei testi giuridici del Regno, di cui aveva già fatto presente l'opportunità al Duca di Medinaceli, attesa « la necessité qu'il y a de reformer les lois du Royaume, qui sont réduites dans une grande confusion par leur multiplicité »[47]. Proprio prima di partire il Re concesse, inoltre, al primogenito del Bulifon il monopolio per la pubblicazione delle gazzette, fissandone il canone in 300 ducati contro gli 810 fino allora pagati dal Parrino e permettendone la decorrenza immediata, nonostante che l'affitto del Parrino scadesse soltanto a novembre.

Infine, « gli signori avvocati presentarono uno memoriale al Re, sottoscritto da circa 100 di loro, che li concedesse licenza che vadino vestiti alla francese, levandosi la goniglia, benché non vi è ordine che vadino così », nel timore di non essere « ben veduti » dai giudici se si fossero presentati a discutere le cause vestiti a quella che ormai era la moda. Il Consiglio di Stato ritenne che potessero andare « a loro gusto », ma non volle « fare legge ove non era legge »[48].

La permanenza del Re a Napoli si concluse con alcune nomine di grande importanza, oltre le non poche di natura amministrativa effettuate in precedenza. Fra l'altro, il Conte di Lemos fu fatto viceré di Sardegna, lasciando il comando delle galere

napoletane, nel quale gli subentrò il Principe di Montesarchio. Dopo quest'ultimo il comando sarebbe poi passato a Emanuel de Silva. Il Principe di Castiglione fu nominato generale della cavalleria, il Principe di Santobuono ambasciatore a Venezia, il Principe Borghese di Rossano ambasciatore straordinario al Papa, Carlo Carafa di Maida governatore di Orano. Ancora una volta l'aristocrazia napoletana aveva di che compiacersi; e su questa nota positiva ebbe luogo anche la partenza di Filippo V, il 2 giugno, con la scorta di una poderosa flotta di una trentina di galere. Con lui partirono pure alcuni signori napoletani, tra cui il Principe di Avellino, il figlio del Principe di Riccia, il Principe di Cellamare e un fratello di Tiberio Carafa, tutti per servire il Re nella sua campagna in Alta Italia, anche se qualcuno di loro non era contento del trattamento fattogli fino ad allora.

IV - *Bilancio del viaggio nella prospettiva di sviluppo della società napoletana.*

Il bilancio politico del viaggio si poteva considerare largamente positivo ed era andato alquanto oltre il proposito di stringere i legami fra la nuova dinastia e il Regno. In realtà era stato collaudato in maniera significativa il sistema di potere su cui si reggeva l'intero equilibrio politico-sociale di cui la Corona era insieme garante e rappresentante e di cui il fallimento della rivolta di settembre aveva già provocato un automatico rafforzamento. Forse non v'era stato un entusiasmo dilagante. Fra' Costanzo ricorda che, al passaggio della cavalcata reale per San Domenico il 20 maggio, al quale aveva assistito di persona, « poche voci di applauso si udirono ». E secondo un'altra fonte, pure ispirata a sentimenti anti-borbonici, non solo in quella occasione, ma « in tutte le funzioni che si fecero, poche voci di viva si udirono »; e si fece molta attenzione al relativo isolamento internazionale del nuovo Sovrano, « essendo stato un Re di poca fortuna, mentre, toltane la Francia..., non vi fu principe che si fosse con esso lui confederato »[49]: giudizio, certamente, fin troppo severo. Né mancò qualche audace manifestazione di dissenso, come i cartelli che il 10 maggio furono ritrovati presso le sedi dei Seggi e il Vescovado e che furono rimossi dai Capitani di strada. In essi si diceva che « la nobiltà se lamentava, con protestarsi che, quello (che) facevano, tutto facevano non con loro volontà, ma per forza, e che il Re era venuto ad estorquere questa Città e che il popolo lo trattava da Duca di Angiò e non da Re, e che ne havevano fatto atto publico »[50]. Inoltre, alla fine di maggio si dové arrestare e deportare assieme al figlio in Spagna, per evidente « inconfidenza », il Castellano di Sant'Elmo. Ma si trattava di dissidenze ormai marginalizzate e isolate. L'alleanza fra Trono e nuova cultura e il buon accordo fra il ceto civile (sia in quanto ceto colto che in quanto ceto del foro e degli uffici) e le sezioni moderate dell'aristocrazia, nel segno di una convergenza che dava valide assicurazioni ad ogni sorta di cittadini « benestanti » e sotto l'ala consenziente della stessa Corona, si potevano ormai considerare dati di fondo della situazione napoletana, che il viaggio del Re aveva ulteriormente consolidati. Essi postulavano che l'aristocrazia accettasse in larga misura, almeno in via di principio, la disciplina della moderna monarchia assoluta e burocratica; che

il ceto civile non andasse oltre i limiti segnati dalla sua affermazione negli uffici e nel dibattito politico-culturale; che i ceti « benestanti », che non fossero compresi né nell'aristocrazia, né nel ceto civile, ossia i ceti più forti dell'artigianato e della mercatura, praticamente rinunciassero ad un'esistenza politica autonoma; che la stessa Corona accettasse le limitazioni che al suo potere, soprattutto in materia fiscale, provenivano dalla convergenza fra tanti interessi che avevano così faticosamente trovato un loro equilibrio.

Equilibrio certamente negativo, perché non scaturiva dall'emergere di uno o più elementi sociali legati ad un moto generale di espansione e di crescita di tutta la società, ed era invece il frutto di una reciproca limitazione tra forze espresse da una struttura sociale meno moderna e avanzata, in ultima analisi, delle sue articolazioni politiche. Tuttavia, anche così, era un equilibrio apprezzabile, se inquadrato nel contesto della storia di una società uscita solo mezzo secolo prima, e sotto la spinta determinante della potenza di una Corona straniera, dalle alternative estreme di una massiccia reazione aristocratico-feudale e di una indeterminata e caotica tendenza popolare-borghese. Ora si era cominciato a percepire – forse già dai tempi del Carpio – che la Corona non era più l'elemento egemone di una volta, ma solo una forza tra le altre: però, così essenziale e preziosa per il mantenimento dell'equilibrio generale che la minima alterazione del ruolo da essa svolto avrebbe potuto pregiudicare gravemente un assetto sulla cui accettabilità non si avevano dubbi sostanziali. La renitenza della massima parte dell'opinione pubblica ad un cambio di dinastia, dopo che si era ormai consumato l'avvento dei Borboni sul Trono spagnolo, era indubbiamente fondata, in gran parte, su questo sentimento, che può anche spiegare la mancanza di grandi entusiasmi, così come spiega l'evidente e progressiva accentuazione, in questo torno di tempo, del rapporto con la Spagna anziché di quello con la dinastia, a differenza di quanto – per le medesime ragioni – era potuto sembrare prima che dalle ultime volontà di Carlo II venisse fuori la designazione di un Borbone.

La fondatezza di questa analisi è dimostrata, si direbbe, *e contrario* dai giudizi di Tiberio Carafa, secondo il quale, all'indomani della partenza di Filippo V, « una gran parte della nobiltà, tra per l'arti de' Gallispani e tra per la privata propria ambizione avanzandosi da cosa a cosa e così da uno ad un altro impegno, si ritrovò alla perfine strettamente allacciata nell'obbligo di sposare gl'interessi del re Filippo e d'intieramente ad esso loro sagrificarsi. Un'altra parte de' nobili, nemici di novità e contenti dello stato loro, volevano in qualunque evento delle cose, sedendo, esserne solamente gli spettatori; e questi erano molti » Di conseguenza, « la parte poi minore con inutili voti e sterili auspicii gli interessi del re Carlo favoriva »[51]. Vero è che il Carafa giudica pure che « all'incontro tutto il popolo, così civile come plebeo, universalmente desiderava gli Austriaci et a lor favore stava disposto a tutto intraprendere »[52]. Ma questo suo giudizio non è contraddetto soltanto dalla astensione popolare nella rivolta di settembre e dal posteriore conforme comportamento popolare e borghese fino all'effettivo arrivo degli Austriaci nel 1707. Esso è ancor più contraddetto dai commenti che lo stesso Carafa avrebbe riservato all'atteggiamento dei

vari ceti proprio in occasione della conquista austriaca. Alle difficoltà occorse in quella occasione egli giudica (in un'analisi, come vedremo, densa peraltro di spunti interessantissimi) che « aggiunsero esorbitante peso i togati, i giureconsulti e tutto l'innumerabile stuolo delle persone applicate nei Regii Tribunali di Napoli, e di più ancora quei benestanti del napoletano popolo, i quali, per nuove ricchezze insuperbendo, presumevano con la vecchia nobiltà gareggiare ». Infatti, egli osserva, « d'ambodue questi ordini, naturalmente invidi et odiosi dell'ordine de' cavalieri e delle antiche Case de' baroni del Regno, erano gl'interessi ben opposti e quasi irreconciliabili con quei della parte migliore »; sicché, in relazione ad un eventuale ristabilimento di quella che al Carafa appariva « la naturale dovuta ordinanza » del Regno, « i curiali e quei dell'altro ordine civile vedevano chiaro il posto che gli spettava al di sotto, là ove nel presente disordine i togati al di sopra e gli altri il pretendevano a quel de' nobili eguale ». D'altra parte, continua il Carafa, « in tutte le sue private et in tutte le pubbliche bisogne la nobiltà era accostumata, et anzi necessitata, di fare compassionevolmente umili e replicati ricorsi ai giureconsulti e ai togati per ottenere quei consigli e quegli aiuti che li facevan mestiere e che ella da sé rinvenir non sapeva ». Di qui l'influenza di « questa gente d'intendimento penetrevole et erudita e che a' suoi interessi vegliava » sul resto della parte popolare e, in genere, de « i poco avveduti e gl'inletterati »; mentre, dal suo canto, « questa gente, che col rimanente del popolo più famigliarmente communicava », riusciva in generale a persuadere « quasi a ciascuno di ciascun ordine... che ogn'altra forma di governo diverso dal l'abituato già in Napoli, riuscirebbe alla Città et al Regno gravoso e nocevole ».

Quella che il Carafa recriminava nei togati e nei forensi era, dunque, null'altro che la fin troppo avvertita consapevolezza di come, nel quadro degli equilibri del regime, l'essenziale, più che da una scelta dinastica, dipendesse dai dati oggettivi di una struttura politico-sociale alla quale non emergevano alternative valide. Togati e forensi esercitavano indubbiamente l'influenza orientatrice che ad essi attribuiva il Carafa sulla massima parte del corpo sociale. Il corso delle cose aveva, però, già dimostrato – e avrebbe vieppiù dimostrato proprio quando si sarebbe realizzato il mutamento dinastico auspicato dal Carafa e dal « partito patrizio » – che si trattava di un'influenza connaturale alla più intima realtà del paese.

Quanto alla Corona, comunque, il quadro positivo emerso a seguito della visita di Filippo V era rafforzato dal particolare rapporto che la disposizione nettamente filo-borbonica del Cardinale Cantelmo assicurava con la Curia arcivescovile napoletana. Dopo tutto, si era ottenuto dagli ecclesiastici, e in primo luogo dai regolari, un donativo che costituiva un successo politico che andava al di là della pur cospicua cifra del suo ammontare. Inoltre, la visita di Filippo V aveva eloquentemente dimostrato, col comportamento del Patrizi e la venuta del Cardinale Barberini, che, pur cercando di eludere la questione dell'investitura di Napoli, Roma continuava a non aver dubbi sul di lui riconoscimento come re di Spagna; e questo era un dato di fatto che anche la parte più anti-borbonica del clero napoletano non avrebbe potuto ignorare a lungo.

CAPITOLO XXVII

IL PENSIERO CIVILE VERSO L'ETÀ DELLA RAGIONE

In un certo senso il regno di Filippo V a Napoli cominciò effettivamente solo dopo la sua visita. Il senso di stabilità che si è visto esserne derivato al regime e alla dinastia, aggiungendosi al rafforzamento già conseguito con la repressione del moto di settembre, si tradusse immediatamente in una normalizzazione delle attività di governo e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica. Anche il potere del Viceré, benché formalmente non interrottosi per la presenza del Re, tuttavia solo dopo la sua partenza poté essere considerato pieno e definitivo. Nel quinquennio in cui si dispiegò, il primo governo borbonico a Napoli dové affrontare circostanze straordinarie e tali da mettere alla prova situazioni e tradizioni ben più consolidate. Tuttavia, la prova fu retta, nella sostanza, dai responsabili della politica borbonica sia *in loco* che al centro della Monarchia e resta il fatto che solo la discesa di un esercito straniero portò nel 1707 alla caduta della dinastia.

1. *Nuova dinastia e nuova cultura.*

Già a contemporanei come Tiberio Carafa parve indubbio che a fondamento dell'azione borbonica a Napoli stesse una precisa visione politica. «Dopo la venuta del re Filippo in Napoli l'anno 1702 – egli scrisse – credettero i Gallispani che la sua real presenza e le maniere usatesi allora in quella situazione di cose fossero state sufficienti a sedare et a sopire alquanto i vacillanti animi de' Napoletani. Indi, come il mezzo più efficace e certo, si applicarono con sommo studio a dargli a credere che il nuovo Re, riconoscendo il Regno da Dio, e da Dio illuminato, raffigurasse intieramente l'intrinseco essenziale obbligo che la regia podestà seco conduce; e che per tanto avesse determinato di sodisfare all'indispensabil dovere di giusto principe col rendere ai poveri et agli oppressi giudizio e sollievo, et alla nobiltà impieghi et onori,

al popolo abbondante annona, al pubblico osservanza de' privilegi et a tutti giustizia e che più non si vederebbe da' rapaci giudici vendere la giustizia, non dagli ufficiali della Regia Camera ponersi in uso inique invenzioni per impinguare ingiustamente il Regio Erario con gli stentati averi degli aggravati vassalli; non più dagli iniqui Consiglieri dello Stato si separerebbero gl'interessi del Re da quei del Regno; e più non si permetterebbe ai potenti l'opprimere i deboli, non ai deboli l'imposturare i potenti et alla perfine si renderebbe a ciascuno il suo diritto con equità e con clemenza».

Ma ciò che è più da notare è che, anche secondo lo stesso Carafa, questo programma e questa filosofia di governo non apparvero disattesi. «Le rendite del Regio Fisco – scrive sempre il Carafa – furono applicate ad uso vantaggioso al Re et al Regno, là ove prima servivano all'avarizia o alla lussuria dei viceré e degli altri ministri. Si formarono molti reggimenti di soldati napoletani, dentro cui la Nobiltà e 'l Popolo ritrovarono nobile impiego, proporzionati onori e discreto appannaggio. Ai parenti et alle Case di coloro che servivano gli Austriaci di già si rendeva giustizia, et ancora grazia e favore»[1].

Furono, infatti, nella misura consentita dalle circostanze di una grande guerra europea in cui il Mezzogiorno d'Italia si poteva considerare esposto in prima linea, anni fervidi della vita politica napoletana. Avvertirono tutti un certo distacco dalla vecchia tradizione spagnola di governo. Non che mutassero gli equilibri del regime. Abbiamo anzi avuto più volte occasione di notare che essi erano e rimasero saldi, e semmai, avremo ancora occasione di notare che in un duplice cambio di dinastia nel giro di pochi anni quegli equilibri ebbero modo di consolidarsi ulteriormente. Ma indubbiamente, la novità dinastica apportata dall'avvento di Filippo V sul trono spagnolo si riverberò positivamente su tutto il ritmo di governo della Monarchia. Si trattava, del resto, di una novità che veniva ad inserirsi su quei tenui fermenti di rinascita che – come abbiamo a suo luogo notato – è possibile avvertire in tutta la Monarchia spagnola già sullo scorcio del secolo XVII e per cui si è potuto scrivere senz'altro che «anche nel sonnolento clima spirituale della Spagna di Carlo II cominciava, sia pure confusamente, ad albeggiare l'Età della Ragione»[2]. E forse proprio per Napoli questo è particolarmente vero.

Già basterebbe il moto della nuova cultura a dare la sensazione di ciò che nello spirito e nella società napoletana si era ormai messo in movimento; e basterebbe considerare che si tratta di un moto che agli inizi del nuovo secolo appare in via di lenta, ma progressiva accelerazione. Il dibattito sulla successione di Filippo V, sulla rivolta di settembre, sulla questione dell'investitura pontificia al nuovo Sovrano, sulle *Lettere Apologetiche* del De Benedictis tornate di attualità, sui vari temi giuridici e sociali costituì allora, nel contesto dei più generali interessi filosofici e culturali su cui ci siamo già soffermati, un momento profondamente unitario e unificatore della vita morale della Capitale e del Regno, anche se le varie istanze ne furono articolate e distinte, e spesso senza apparente rapporto fra loro.

II. *Il dibattito politico sulla rivolta del 1701.*

La discussione sulla rivolta di settembre si può ritenere incominciata quasi all'indomani della sua infelice conclusione con il *Manifesto* che lo Spinelli pubblicò il 22 ottobre 1701. Il *Manifesto* aveva evidentemente lo scopo, d'altronde dichiarato, di reagire alle accuse di fellonìa e di delittuosa faziosità che, contenute nelle prime sentenze di condanna dei rei da parte dei Tribunali napoletani, alimentavano la polemica franco-spagnola contro i ribelli contumaci e fuggiaschi, bollati con l'imposizione di una taglia capitale. Indubbiamente, il *Manifesto* è un documento notevole e ragionato con grande abilità. Il punto di partenza era dato dalla asserita impossibilità di considerare chiarita la questione successoria con l'avvento di Filippo V nella forma in cui esso era avvenuto e sulla base del testamento di Carlo II: «Quando sono state convocate le Piazze di Napoli? Dove uniti li Parlamenti Generale del Regno tutto? E quando mai il popolo ha prestato alcun giuramento di fedeltà? Da una cavalcata che fece il Duca di Medinaceli, con minacciare e violentare la Città perché lo seguitasse, dovrà forse dedursi e stabilirsi il legittimo titolo alla successione di un Regno»? Ne scaturiva che doveva considerarsi «libero il Regno di Napoli» da ogni diritto invalso, così come era «l'investitura del Pontefice ... ancora da darsi». Erano questi, come si vede, gli argomenti che i congiurati avevano invano tentato di far valere a Napoli, nel momento in cui era giunta la notizia della morte di Carlo II, appena rafforzati dalla constatazione della tuttora mancante investitura pontificia. A questi argomenti, propri del «partito patrizio» e fondati sull'autonomia e sul diritto di autodeterminazione del Regno, faceva seguito una spiegazione del perché i rivoltosi avevano abbracciato la causa di Carlo d'Austria: «perché dritto incontrastabile per esso vi concorreva» e per «il beneficio che ne risultava». Il diritto era quello ereditario diretto della linea maschile di Casa d'Austria. Il vantaggio era che Carlo «stabiliva in Napoli la sede sua e non eravamo più violentati d'inchinarci a bassi ossequi ed empire le anticamere di un ministro che avrebbe dovuto ambire l'onore di potersi uguagliare a tante illustri famiglie della nostra patria», senza più pericolo degli attentati che l'autorità vicereale arrecava alle ricchezze e all'onore familiare dell'aristocrazia. Inoltre: «uso di un abbondante commercio, ... distribuzioni delle cariche fra' nazionali ed elezione di un senato per più pronta amministrazione della giustizia», nessun'altra imposizione di tributi ed anzi riduzioni di quelli vigenti, le ricchezze del Regno usate in esso e non più inviate fuori, «le magnificenze di una permanente e real Corte in Napoli» grazie alla quale «con abbondanza li virtuosi avrebbero avuto premio e ricovero e sarebbe risorta dall'abisso delle miserie allo splendore antico la nostra patria». Erano, come il *Manifesto* stesso faceva presente, gli oggetti delle concessioni ottenute col diploma di Leopoldo I («già gli imperiali privilegii stanno nelle nostre mani»). Seguiva ancora una rivendicazione della correttezza con la quale i rivoltosi avevano proceduto durante il moto e si concludeva con un augurio per il successo di Carlo d'Austria, accompagnato dal proposito «di accumulare nuovi fautori ad opra tanto degna», pur ammettendo che l'insuccesso della rivolta potesse avere «forse sopiti

li sentimenti per la Casa d'Austria». Il tutto avrebbe dovuto dimostrare che i rivoltosi avevano agito unicamente «per vantaggio e libertà della loro patria»[3].

Al *Manifesto* si oppose subito, da parte borbonica, una *Risposta*, che lo confutava con grande vivacità polemica su ogni punto della discussione: i rivoltosi erano stati condannati dai loro «stessi più congiunti parenti»; Filippo V si trovava ad essere re di Napoli non solo per le ultime, sacre e legittime volontà di Carlo II, ma per quel diritto di sangue e di famiglia che era «l'istesso sentiero per il quale nell'Austriaco (lignaggio) piombarono tanti altri diritti di successione di regni che ... in quei tempi non furono contrastati», per cui non si sarebbero potuti ora «senza evidente ingiustizia... contrastare alla maestà di Filippo V»; il Papa aveva riconosciuto il testamento di Carlo II e aveva chiarito, con la lettera scritta al Cardinale Cantelmo all'indomani della rivolta di settembre, che del solo Regno di Napoli aveva lasciata in sospeso l'investitura, ma «per riguardi occulti non per mancanza di giustizia», tanto che aveva continuato a tenere a Napoli un Nunzio e a riconoscere il Viceré e le nomine vescovili da parte del Re, al quale aveva anzi «esibito di dargli il mandato *de capienda possessione*»; il Medinaceli alla notizia della morte di Carlo II aveva debitamente convocato e informato del testamento regio i Grandi del Regno (fra i quali i rivoltosi non avevano «luogo», e perciò non erano stati presenti) e avrebbe voluto «anche deporre nelle loro mani il comando», ma ne era stato invitato a conservare il potere, e nel medesimo senso si erano espressi l'Eletto del Popolo e, con il suo comportamento, il popolo stesso, tanto che il Viceré aveva giudicato superfluo esigerne il giuramento, formalità che comunque sarebbe stata, come le altre, necessaria «ove ha luogo l'arbitrio elettivo, non dove si procede col *jus* ereditario». Seguivano altre minori contestazioni. La *Risposta* aveva, però, i suoi punti culminanti non in tutta questa parte, bensì in due ordini di motivazioni. Per il primo si contestava la rappresentatività del gruppo dei rivoltosi: «Qual frenesia fu la vostra? Che *jus* avete voi con pochi compagni di scavalcare l'autorità, il dominio del Re e del Regno tutto? Chi siete?». Il secondo rappresenta di sicuro la parte più interessante dello scritto, contenendo una puntuale contestazione dei vantaggi che si asseriva sarebbero derivati al Regno dal suo ritorno all'autonomia. «Mi destano al riso – scriveva l'autore della *Risposta* – gli avvantaggi che presagite alla patria con l'avere un re in Napoli, quasi che dall'avere ivi la sede reale fosse per essere il pieno delle sue felicità. Leggete le istorie trasandate, e vedrete di quante tragedie furono spettatori quei popoli nelle crudeltà dei Ruggieri, dei Manfredi, dei Corradini, nella stolidità di Ladislao o nella sfrenatezza di Giovanna o [e qui si aveva un passaggio di estremo interesse] nella prepotenza di quelli stessi baroni che tiranneggiavano le provincie. E quante guerre soffersero, dalle quali solo si esentarono per la prepotenza de' monarchi di Spagna e goderono una profonda tranquillità». Ecco, dunque, la tradizione storica dell'indipendenza napoletana: tirannide regia, prepotenza anarchica baronale, guerre continue. Per converso, l'essere vincolata alla Corona di Spagna aveva dato innanzitutto a Napoli la pace all'esterno. Il baronaggio stesso se ne era profondamente giovato, perché i sovrani spagnoli «con clemenza eccessiva distribuirono ai principali baroni quasi tutto il patrimonio reale a prezzi sì vili che eccita la pietà a leggerne gli strumenti». Inoltre, un vasto campo si era aperto all'operosità dei Napoletani. «Qual proporzione può mai darsi tra un suddito di un solo re di Napoli e quello di un monarca delle Spagne? Il primo si restringe all'unica provvista di pochi presidii, posto ineguale ai napoletani Grandi, senz'altro lustro che ristrettivo nei confini del Regno. Ma il secondo, che ha la sorte propizia di nascere vassallo di Spagna, sia di Napoli, di Sicilia o di Milano, con la graduazione riguardevole de' Grandi, pareggia con i potentati di seconda sfera in Europa e puole ambire a tanti vicereati quanti sono i reami che gode il suo sovrano ed a tanti generalati di terra e di mare quanti sono gli eserciti che mantiene ne' suoi regni e ad altre infinite cariche». L'argomentazione era completata dalla dimostrazione della materiale impossibilità di Napoli a reggersi autonomamente. «Questo vostro re, questa sede reale con quali sostanze dovrebbe sussistere? Forse con l'antico patrimonio regio? Questo è distratto in mano della nobiltà. Forse con restituire il denaro? Oh, che sconvolgimento fatale! Con i fiscali del Regno che sono stati tutti alienati al 50 per cento? E chi li possiede? La nobiltà. Forse con le imposizioni di nuove gravezze? Eccovi desolato il Regno, e parci udire la plebe baccante maledire la tanto da voi decantata sede reale, mentre il Serenissimo Arciduca è altrettanto ricolmo di virtù quanto spogliato di patrimonio». Così, anche sotto questo profilo, veniva evidenziata, accanto ad uno stato di fatto che concerneva il Regno, una posizione di indiscutibile vantaggio della nobiltà e già in essere. Sullo sfondo, «la plebe baccante»: quella «plebe tumultuaria» che, in caso di successo della rivolta, «doveva porre sossopra tutti gli ordini delle persone con le morti, con gl'incendii, con i saccheggi e con le rapine tanto delle cose profane che sagre»[4].

La forza polemica della *Risposta* stava proprio nell'abilità con la quale questi risvolti sociali del moto tentato in settembre, concernenti la già sussistente posizione di privilegio della nobiltà e il paventato fantasma dell'anarchia popolare, venivano fatti emergere dall'esame della situazione di fatto, dalla quale scaturivano considerazioni non spregevoli sull'interesse di Napoli a mantenere il legame con la Spagna. Con la *Risposta*, d'altra parte, la polemica non si esaurì. Seguì, da parte asburgica una *Risposta alla risposta* e, da parte borbonica, una *Seconda risposta al manifesto del Duca della Castelluccia*, quest'ultima attribuita, nel manoscritto del Bulifon, a Basilio Giannelli. La *Risposta alla risposta* è chiaramente della metà di maggio del 1702, perché vi si parla del viaggio di Filippo V a Napoli e dell'arrivo del Cardinale Barberini come legato *a latere*. Prima vi era stata una lettera di Bartolomeo Ceva Grimaldi ad un suo anonimo corrispondente da Napoli, datata Vienna 10 dicembre 1701. Sia nella lettera del Duca di Telese che nella *Risposta alla risposta* ciò che più interessa non è più la schermaglia sui vari punti della discussione (testamento di Carlo II, investitura pontificia, vantaggi o svantaggi della sede reale in Napoli, legittimità o illegittimità della procedura seguita dal Medinaceli nel proclamare Filippo V successore di Carlo II, se Filippo in mancanza dell'investitura avesse o non avesse il «pacifico possesso» di Napoli come «possessore di buona fede» e se quindi il moto di settembre dovesse o non dovesse essere considerato come ribellione, e così via), bensì il farsi

strada di un giudizio via via più articolato sulla tradizione spagnola di governo a Napoli. « Conoscendo gli Spagnuoli non poter soggettare il Regno di Napoli con la forza – scriveva il Duca di Telese –, hanno procurato con altre arti, quanto più nascose tanto più inique, di renderlo insensibilmente incapace di scuotere il giogo e riconoscere se stesso. Il che felicemente è loro riuscito con il divider il popolo dalla nobiltà, col far lo stesso tra popolo e popolo, tra nobile e nobile, con l'introdurre titoli nuovi per avvilire i vecchi, con l'ingrandire i traditori della patria per mostrare agli altri il pernicioso esempio di far l'istesso, col fomentare sotto figura di libertà l'uguaglianza, col l'abbassare i potenti, impedire il commercio, disarmare il popolo, impoverire tutti »[5]. A sua volta, la *Risposta alla Risposta* formulava agli Spagnoli un'accusa in tutto analoga: « Tutta la politica loro non è stata che di opprimere il nobile, sollevando contro di esso il popolo e fomentando gare tra nobile e nobile e tra popolo e popolo; godere delle discordie per poter meglio, abbassati li potenti, aggravare di gabelle e di estorsioni i deboli senza contrasto. Non è stato permesso commercio che quel solo che contribuiva ad appagare l'avidità dei viceré. Insomma, l'applicazione non si è veduta mai più forte che allora che si è trattato di fare nuove imposizioni o di pregiudicare agli antichi privilegii »[6]. L'analogia delle due formulazioni, che corrisponde a molte argomentazioni sparse qua e là nelle *Memorie* del Carafa, prova che questa imposstazione scaturiva da un approfondimento polemico comune a tutto il gruppo dei ribelli. Si ritrova qui, comunque, la radice di quella posizione che, a distanza di pochi anni, avrebbe trovato negli scritti di Paolo Mattia Doria una prima e classica canonizzazione del giudizio storico-politico sul malgoverno spagnolo a Napoli. Intanto, si era elaborato così un argomento che nella pubblicistica del tempo poteva far presa. Da questo punto di vista, appare più debole la *Seconda risposta al Manifesto del Duca della Castelluccia*, dovuta a Basilio Giannelli. Essa non fa, infatti, che ripetere più o meno pedissequamente gli argomenti portati nella prima *Risposta*, solo indugiando con maggior forza su due punti: il consenso delle Piazze e delle maggiori istituzioni del Regno espresso non formalmente col riunirsi per decidere sulla successione di Carlo II, ma sostanzialmente con l'approvare il donativo per l'avvento di Filippo V; e il rischio fatto correre dai rivoltosi alla Capitale e al Regno, essendosi istigata la plebe alla licenza ad essa congeniale, di vedere « rinnovati in sì fiera sedizione gli esempi di quella del 1647, della quale ancora (era) presente negli animi di alcuni la trista immagine e la dolorosa memoria »[7]. E non fu probabilmente senza effetto della polemica avversaria che durante il soggiorno di Filippo V a Napoli si diede particolare importanza al giuramento dei baroni nelle mani del Re, prestato nella forma di ligio omaggio e registrato per notaio. Giurarono allora 326 titolati e fu convenuto che coloro che non avevano potuto il 25 maggio, o perché non avvertiti a tempo o perché non giunti a tempo, avrebbero giurato in seguito nelle mani del Viceré. Sia nella morale aristocratica del tempo che dal punto di vista politico si trattò di un atto assai impegnativo, che vincolava stabilmente la classe socialmente più rilevante del Regno. I ribelli giustificavano la loro azione, sostenendo, fra l'altro, che non solo Filippo V non poteva ancora essere considerato il legittimo sovrano di Napoli, ma essi stessi, non essendo « astretti dal

vincolo del giuramento, erano in libertà di secondare quel partito che loro pareva più giusto »[7]. E perciò nella *Risposta alla risposta*, essendo ormai imminente il giuramento dei baroni, da parte asburgica si ammonivano costoro che esso « non sarebbe che uno spergiuro, ... non (essendo) concesso di farlo, sino a tanto che (Filippo) non (avesse) il legittimo titolo dell'investitura del Papa »[8].

III - *La prima storiografia della rivolta.*

Se però atti come il giuramento venivano a chiudere, almeno in via di fatto, uno dei punti della polemica, per il complesso della questione le cose stavano ben diversamente. Non solo il governo, ma neppure il Cardinale Cantelmo poteva ostentare assoluta indifferenza alla portata degli attacchi contenuti nel *Manifesto* e nella *Risposta alla risposta*, che erano stati ampiamente diffusi a stampa e dei quali circolavano manoscritte alcune redazioni con varianti che conferivano anche maggiore persuasività al testo. Il Cardinale, in particolare, veniva imputato di essersi « dimostrato tanto nemico alla patria, mentre, coll'aver consacrato l'onor suo e fattosi compagno nella tirannide, col non aver avuto riguardo all'immunità della Chiesa, per cui gli correva un così stretto obbligo di difesa, e coll'aver secondato l'insaziabilità d'un barbaro governo, coll'esilio dato a più di cinquecento religiosi senza alcuna formalità di processo, si è fatto credere capace di dar mano ad un'impostura per ingannare i medesimi suoi cittadini »[9]. Si spiega così che da parte napoletana si pensasse ad una replica su un terreno anche più impegnativo della polemica pubblicistica. Il mezzo escogitato fu quello di far stendere una narrazione del moto di settembre. Si riteneva, evidentemente, che dai fatti stessi sarebbero scaturite la pretestuosità e la mancanza di fondamento della rivolta. Un intento analogo aveva perseguito a suo tempo l'Oñate, dando incarico al Torre di stendere la sua storia dei fatti del 1647-1648. Questa volta non si trattava, come in quel caso, di opporsi ad una serie di altre narrazioni, esprimenti i punti di vista delle diverse parti coinvolte nella vicenda. Questa volta le parti erano sostanzialmente solo due, quella dei lealisti e quella dei ribelli, e ciò che si aveva di fronte era soltanto una serie di documenti politici di accusa o di giustificazione. È significativo che da Napoli si pensasse in queste circostanze ad un'opera storica, oltre e più che ad un contro-manifesto. Si riverberava, anche in ciò, l'impronta della nuova cultura e della capacità di riflessione e di presenza, anche politica, che essa aveva conseguito per vie molteplici e, fra l'altro, proprio attraverso un nuovo orientamento storiografico.

È noto che l'opera che finì col venir fuori dallo sforzo del governo fu la *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno MCCI*, apparsa anonima con l'indicazione tipografica *Antuerpiae, Typis Joannis Frik, MDCCIV*. È noto pure che dell'opera è sicuramente autore Carlo Maiello, allora insegnante nel Seminario Arcivescovile di Napoli; e che l'indicazione tipografica non risponde alla realtà, perché l'opera fu altrettanto sicuramente stampata a Napoli. È noto, inoltre, che l'incarico di scrivere la *Conjuratio* fu

affidato al Maiello dal Duca di Popoli e dal Principe di Cellamare, dopo che questi ebbero letto le opere di « due letterati napolitani » sul medesimo argomento ed essi, « incaricati di rivederle, le trovarono troppo offensive della Maestà del Sovrano non men che dell'onore di alcune nobili famiglie », onde chiamarono « a consulta » il Maiello, « che si conformò alla di loro opinione » e non poté, quindi, rifiutare « l'incarico di compilarne un'altra secondo tutte le regole della prudenza »[10]. In uno di quei « due letterati napolitani » Fausto Nicolini suppose – e, a nostro avviso, con pienissima ragione – che si dovesse individuare Giambattista Vico e nell'opera insoddisfacente da lui presentata la sua *Principum neapolitanorum coniuratio*[11]. Sull'altro né la supposizione del Nicolini che lo si possa ravvisare in Giacomo Sorini[12], né la affermazione di Agostino Gervasio che si trattasse, invece, di Giuseppe Macrino sono, allo stato attuale degli studi, accettabili. In ogni caso i dati di questo problema filologico che sono a nostra conoscenza dimostrano esaurientemente quanto intenso e consapevole fosse lo sforzo del governo per mettere capo alla redazione di una versione ufficiale dei fatti del settembre 1701. Le preoccupazioni circa la « Maestà del Sovrano » e l'« onore di alcune nobili famiglie » dimostrano pure che obiettivo di quella sorta di *libro bianco* a cui tendeva il governo non era solo la polemica pubblicistica sul piano internazionale, bensì anche il fronte interno, sempre suscettibile di essere scosso, pur dopo il richiamo del Medinaceli e soprattutto per quanto concerneva l'aristocrazia, dalle argomentazioni riguardanti la violazione dei privilegi nobiliari nella procedura seguita per la condanna e l'esecuzione del di Sangro e la partecipazione delle famiglie patrizie alla congiura.

Certo, la scelta del Maiello veniva ad essere, da più di un punto di vista, quasi paradossale. Si trattava, infatti, come le vicende della lotta giurisdizionale di pochi anni dopo avrebbero dimostrato, di un uomo strettamente legato a idee che la nuova cultura fermamente respingeva, come la difesa ad oltranza della giurisdizione e dell'autonomia ecclesiastica e l'affermazione del diritto sovrano pontificio sul Regno. Ma si trattava anche di un uomo strettamente legato al Cardinale Cantelmo, che lo aveva chiamato ad insegnare nel Seminario fin dai primissimi tempi della sua nomina ad Arcivescovo; e di una personalità dalla fisionomia culturale piuttosto complessa. La convergenza di posizioni politiche determinatasi a Napoli fra il Palazzo regio e la Curia arcivescovile sulla questione della successione al Trono spagnolo rendeva, tuttavia, irrilevanti quegli elementi che, in un diverso contesto, avrebbero reso impensabile una designazione del Maiello a storico ufficiale della congiura. Certo è che l'opera del Maiello fu quella dalla quale l'opinione pubblica internazionale e la tradizione storiografica napoletana finirono con l'essere informate sugli avvenimenti del 1701: per la prima basterà pensare che dell'opera si ebbe nel 1706, due anni dopo la sua pubblicazione, una versione francese e che essa, a dire del Soria, « piacque infinitamente a tutto il mondo e Filippo V e Luigi XIV designarono fin d'allora il canonico Maiello per maestro de' futuri Infanti di Spagna »[12]; per la seconda basterà notare col Nicolini, a parte il suo giudizio sull'opera, che il Soria « annovera (il Maiello) tra gli 'storici napoletani' semplicemente per quel suo opuscoletto »[13], mentre la

Coniuratio del Vico restò inedita fino al 1837 e le pagine dedicate alla congiura da Tiberio Carafa e dal Bulifon lo sono tuttora.

La tesi essenziale del Maiello è che la congiura del 1701 fu dovuta esclusivamente a mene e ad intrighi asburgici (« aperto bello occultas addunt insidias Germani et Neapolitanum Regnum, quo arma inferre nequeunt, arcanis artibus adoriuntur »); e che, invece, più della forza delle armi o della pericolosità delle insidie valgono la giustizia della causa che si propugna e il fondamento etico di un regime (« iusta armorum causa fidesque populorum »)[14]. Ciò non significa che non vi sia una precisa responsabilità dei congiurati, sui quali, in quanto persone, il giudizio del Maiello è totalmente negativo: si va dal d'Avalos e dal Gaetani, contraddistinti dalla loro « levitas animi », al di Sangro (« obscurus et vafer »), ai due Capece, Geronimo (afflitto dalla « rei familiaris inopia » e spinto da « juvenilis mobilitas ») e Giuseppe, dipinto come « princeps coniuratorum » e a più foschi colori d'ogni altro (« pravo ingenio criminumque conscientia jamdudum aegrum ac turbulentum..., factiosus et impiger »), allo Spinelli (« elatus animus et delitescendi impatiens »), a Malizia Carafa, al Duca di Telese, al Principe di Riccia. Quanto al Principe di Macchia, il Maiello addirittura fa risalire il disegno insurrezionale di questo « civilis concordiae turbator » ad un patto da lui stretto in Catalogna col Principe di Darmstadt. Il giudizio complessivo sulle motivazioni dei congiurati è dato su questa base: « in parte per libidine di grandezza, in parte per il disgusto di una piuttosto bassa fortuna e ribollenti di invidia »[15], essi si lasciano trascinare nella macchinazione soprattutto da Giuseppe Capece. Il solo Tiberio Carafa appare giudicato con maggiore indulgenza. Da congiurati siffatti non ci si poteva aspettare che avessero altro fine che quello di un avanzamento personale, e il Maiello enumera diligentemente le ricompense che essi si fanno promettere dall'Imperatore e le commenta con aperto sarcasmo: « invero gli egregi liberatori della patria e i vendicatori del diritto violato sapevano curare assai bene i propri affari e chiamavano un re dopo di essersi diviso il regno fra loro »[16]. Quanto a programma politico, le richieste dei congiurati sono ridotte dal Maiello a due punti: un re che risiedesse a Napoli e l'esclusione degli stranieri dalle cariche e dagli uffici. Da parte germanica, dato il fine perseguito e il tipo di uomini con cui si aveva a che fare, non si poteva che largheggiare in promesse (« Germanis vero, dum rerum potiantur, cuncta prolixe spondentibus »)[17]. La via della congiura appare lastricata da una propaganda menzognera e terroristica: vittorie e conquiste imperiali in Alta Italia, le armi imperiali ai confini del Regno, l'aristocrazia in via di defezionare da Filippo V, le flotte anglo-olandesi in arrivo, e così via. Era, in effetti, un inventario assai sintetico, ma non infedele delle voci corse a Napoli nella primavera e nell'estate del 1701, alle quali il Maiello dava rilievo per la « volgare credulità, che è una spiccata tendenza della gran massa dei Napoletani »[18]. Si spiegava così un certo successo del movimento, per cui « alle cantonate delle strade e nelle taverne non mancavano dei malconsigliati che si facevano un vanto di proclamarsi filo-imperiali e tutti i più abietti minacciosamente esultavano, mentre gli animi dei buoni erano vivamente preoccupati, ma più per la temerarietà della plebe eccitata che per la paura delle armi

straniere »[13]. Sono così disegnati i protagonisti della vicenda: buoni contro cattivi e, in mezzo fra loro, la « humilis plebs ad rei novitatem, ut fit, confluens » e il « magnus numerus ... facinorosorum hominum »[20]. Il Maiello non tace, però, la partecipazione e le responsabilità di ecclesiastici secolari e regolari che, « in parte per loro inclinazione e in parte attratti fraudolentemente dai congiurati, ... nelle confessioni e in privati conversari, portano al cielo la pietà di Casa d'Austria »[21] e svolgono attiva propaganda per essa contro i Francesi e contro il testamento di Carlo II, trascorrendo fino a negare i sacramenti a coloro che non li ascoltano e resistendo all'azione moderatrice del Cardinale. Provenendo da un ecclesiastico, la notazione era calcolatamente significativa e doveva servire a rendere conto della condotta del Cantelmo. L'intento del Maiello veniva così ad acquistare la sua voluta compiutezza. Ridotto il programma politico della congiura ai suoi minimi termini, ne veniva anche escluso ogni significato o rilevanza nazionale o sociale. Molla di tutto apparivano l'interesse e l'ambizione di pochi, che erano stati facile preda delle trame asburgiche e che avevano a loro volta subornato la plebaglia più vile e più incline alle esplosioni di violenza o alla furia del saccheggio. L'onorabilità delle famiglie di coloro che si erano compromessi nel moto era fuori discussione. La *Conjuratio* si chiude con il duplice « elenchus patriciorum qui contra conjuratos IX Kal. Octobris » e poi « ad conjuratos expugnandos VIII Kal. Octobris armati ex arce processerunt »[22], che è una eloquente enumerazione dei più bei nomi del Regno. Nel momento del pericolo tutta la parte sana della società napoletana appare stretta intorno al Viceré, senza differenza di classe o di professione. La frase conclusiva, nel suo fin troppo scoperto moralismo, è definitivamente rivelatrice: « così la perfidia di pochi venne punita dalla completa lealtà di tutti »[23].

In tal modo, oggettivamente debole sul piano concettuale e non sempre in tutto attendibile sul piano dell'informazione, la *Conjuratio* del Maiello rispondeva però in pieno allo scopo propagandistico per cui la si era commissionata al dotto Canonico, attento anche ad altri risvolti del suo compito, come si vede dalla cura che pone nel presentare Restaino Cantelmo come protagonista più benemerito d'ogni altro dell'azione governativa contro i ribelli e nel dare al Principe di Montesarchio una parte, al confronto, alquanto secondaria. L'opera del Vico sarebbe stata suscettibile di interpretazioni assai diverse. La trama dei fatti non presenta nella sua narrazione differenze rilevantissime rispetto al Maiello. Anche per lui la causa principale del moto è da riportare ad « uomini per i quali la conservazione o la rovina dello stato non fanno differenza »[24]. Anche per lui le mene imperiali sommuovono la disposizione di questi uomini al male. Anche per lui la propaganda dei congiurati ha successo solo grazie a quei « falsi cittadini, sprovvisti di beni di fortuna e ignoranti di politica », che, « come suole per volgere i loro animi uccellatori di fortuna là dove inclinassero le fortune della guerra, avevano nascostamente cominciato a parteggiare per i Tedeschi »[25]. Anche da lui Tiberio Carafa, definito « ad modestiam et pietatem formatum iuvenem »[26], riceve una considerazione diversa e superiore rispetto a quella riservata agli altri congiurati. Anche per lui l'aspettativa di ricompense è una molla fondamentale del comportamento dei congiurati e appare talmente sfacciata da determinare nell'Imperatore diffidenza

e quasi disprezzo per essi. Anche per lui la massa di quelli che i congiurati effettivamente riescono a trascinarsi dietro nell'azione è fatta solo di « vilissimi uomini, ignavi, pieni di debiti, criminali incalliti, dediti al vino, al gioco e alle donne », sicché « nessuno in quella feccia di popolo aveva i calli della fatica alle mani o possedeva una modestissima casa o un piccolo pezzo di terra, e tutti non possedevano nulla tranne la speranza e la vita »[27]. Anche per lui si schiera contro il moto l'intera parte sana della popolazione, dagli « artifices ac mercatores » ai « modesti cives et quamplurimae privatae fortunae nobiles », ai « magistratus... ac splendidiores patricii »[28]. Anche per lui la conclusione dell'opera ribadisce la contrapposizione già sottolineata dal Maiello: « la temerarietà di pochi fu punita dalla fermezza di quasi tutti i ceti di Napoli »[29]. A questa serie di identità di vedute, che trovava la sua base nella posizione borbonica di entrambi gli autori, si accompagnava però nel Vico una spregiudicatezza nell'analisi della realtà politica, sociale e morale di Napoli e del Regno, una larga oggettività nel racconto dei fatti e qualche giudizio sulle tendenze e sull'operato del governo che rendono comprensibile che la sua opera possa essere stata rifiutata dal Cantelmo e dal Giudice.

Basterà qualche riferimento. La realtà napoletana: « nella Capitale l'infima plebe è volubile; il ceto medio teme le agitazioni e ama l'ozio; i nobili si invidiano fra loro, fanno pompa di fasto verso la plebe, odiano le attività forensi; il costume del popolo è caratterizzato da vanità, da ostentazione e soprattutto da una grande passione per il lusso »[30]. Il racconto dei fatti: il programma politico dei congiurati viene riferito ben più largamente e fedelmente che nel Maiello; le speranze dell'Imperatore sulla possibilità di un avvento del figlio Carlo a Napoli sono destate « da persone bene informate ed esperte delle cose del Regno » e si fondano « sull'antica insofferenza di una dominazione straniera »[31]; il dissenso fra il di Sangro e il Gambacorta al momento dell'attacco decisivo delle forze del governo viene presentato osservando che, se i ribelli avessero seguito l'opinione del primo, « rem sane fecissent dubiam »[32]. Le tendenze e l'operato del governo: il Medinaceli « quasi distruttore dell'illimitata potenza dei baroni » (notazione che non poteva far piacere all'aristocrazia), ma anche « spietato esattore di tributi e giudice severo dei delitti » (notazione che non poteva far piacere a nessuno), e associato a lui, come effettivo braccio destro, il Medici di Ottaiano, « sotto il quale non v'era alcuna speranza di riscattare con l'oro i delitti ed era assai difficile il nasconderli, e le insegne della giustizia venivano più del consueto ostentate per imporre un timore reverenziale verso il potere pubblico »[33] (che era certo un modo ambiguo di elogiare un governo autoritario). Anche la parte assai più rilevante ed equa che il Vico riconosceva al Principe di Montesarchio, attribuendo a lui, fra l'altro, il disegno politico di assicurarsi innanzitutto del lealismo dei ceti più popolari e della loro concordia con gli aristocratici, respingendo sullo sfondo la parte avuta dal Cantelmo e dipingendo il Principe di Castiglione come sostenitore di una violenta, indiscriminata e immediata repressione, era un elemento di giudizio che non poteva riuscire del tutto gradito negli ambienti di governo. E, del resto, il Vico aveva esordito affermando che, fra i nobili, solo « quei pochissimi che al

Viceré sembravano più avveduti ne ottenevano la confidenza, mentre tutti gli altri avevano assai più l'apparenza che la sostanza del suo favore »[34]: e neppure questo era un modo di contribuire alla credibilità del governo o al prestigio dell'aristocrazia.

La ripulsa che l'operetta vichiana ebbe a ricevere dalla commissione governativa incaricata di esaminare gli scritti sulla congiura è, dunque, più che comprensibile. Contrariamente a ciò che sembrò al Nicolini, essa, dai vari punti di vista e nel senso testé illustrati, non giovava in tutto al governo e molto meno all'aristocrazia, ma proprio per quello che nella sostanza il Soria riferisce aver costituito le ragioni della ripulsa e, d'altra parte, si spiega pure assai bene – come a ragione osserva lo stesso Nicolini – perché di quella sua opera il Vico non facesse più menzione, neppure quando i Borboni erano ormai tornati sul trono napoletano ed egli aveva chiesto l'incarico di storiografo regio, in quanto il ricordarla avrebbe richiamato al « fatto, ormai obliato, ch'egli non (aveva) saputo rendere ai rappresentanti napoletani di Filippo V i servigi di natura storiografica o pseudostoriografica che ora offriva al figlio di Filippo »[35].

Quest'ultima considerazione rende anche ragione all'altra ipotesi del Nicolini, secondo cui la conoscenza e una prima relativa fortuna della *Coniuratio* vichiana non potevano aver luogo prima della morte del Vico nel 1744, mentre ad una divulgazione di essa durante il regno di Carlo VI d'Asburgo non è nemmeno da pensare. Abbiamo inoltre, già avuto occasione di osservare che è inaccettabile la recente tesi di chi ha voluto addirittura vedere condotta, sia pure polemicamente, sulla falsariga di quella vichiana anche la narrazione della congiura data dal Carafa nelle sue *Memorie*, non solo per la fin troppo ovvia diversità delle posizioni politiche e culturali dei due autori e perché nulla il Carafa, quanto alla trama dei fatti, avrebbe potuto apprendere dal Vico su un argomento centrale della sua vita, del quale era stato protagonista e che dové rimanere poi sempre al centro delle riflessioni sue e del gruppo dei suoi amici; ma anche perché improbabile o inutile appare la polemica con un testo rimasto a lungo praticamente sconosciuto.

Ciò non vuol dire, peraltro, che l'opera del Vico non abbia importanza e non sia altamente significativa. Nel quadro di quello che abbiamo a suo luogo definito l'equilibrio negativo che si realizza nella Napoli di questo periodo e che raffrena intorno a rapporti non facilmente modificabili le spinte di classe che si erano fatte particolarmente sensibili negli anni '60 e '70 del secolo XVII, lo scritto vichiano sulla congiura patrizia del 1701 esprime con grande nobiltà di stile e di sentimento il punto di vista della parte più illuminata e, se così si può dire, più illuministà di quel ceto colto che aveva trovato nel foro, negli uffici e, da ultimo, negli studi le vie della sua affermazione. Era a questa parte del ceto che abbiamo visto rivolgersi il Medinaceli con la costituzione della sua Accademia, che perciò non era frutto di un'ispirazione meramente o vanitosamente mecenatistica, ma scaturiva dalla percezione della crescente rilevanza degli intellettuali come forza politica e sociale: una percezione alla quale dopo il processo degli « ateisti » era sempre più difficile sottrarsi. È estremamente significativo che proprio allo stesso Vico si rivolgesse il Vigliena, per il tramite di Serafino Biscardi, otto giorni prima della partenza di Filippo V da Napoli,

affinché componesse un panegirico per il Sovrano. Il Vico racconta egli stesso di avere assolto all'invito « in un solo giorno sulle stampe », e anche la lettura del *Panegyricus* è interessante per cogliere sentimenti o riflessioni di quel mondo di pensiero da cui nacque pure la *Coniuratio* e che non era un fatto individuale. Vi troviamo affermato il ruolo della Spagna come « rerum caput » della Monarchia; la concordia di « omnes sane omnium ordinum cives » nel gioire della presenza del giovane Sovrano; il rapporto fra il *sentire* del *vulgus* e l'*intelligere* dei *prudentes*, tra l'*infantia* del primo e la *modestia* dei secondi; la celebrazione del governo di Luigi XIV in Francia, con la sua imposizione del potere regio sulle sedizioni interne, la sua cura dell'ortodossia religiosa, i suoi trionfi militari, il suo favore per « omnes bonas pacis artes »; l'esaltazione dell'immensità dell'impero spagnolo su cui non tramonta mai il sole; la sorpresa compiaciuta per la moderazione e la semplicità quasi borghese dimostrata dal Sovrano nei suoi gusti e nel modo di vivere. Motivi – come si vede – vecchi e nuovi, tradizionali e originali, che, pure nell'improvvisazione dello scritto, affiorano e danno il senso della petizione di principio, dell'istanza ideale da cui internamente era mosso il ceto colto di cui qui parliamo, anche se esso poteva non averne piena coscienza. Quell'istanza, quella petizione adombravano la concordia degli ordini, la pace civile, la fioritura della vita morale e della vita economica sulla base del consiglio dei saggi. Sul piano concreto ciò significava disciplinamento del baronaggio, politicizzazione del ceto medio, preminenza del foro e degli uffici, intima collaborazione fra gli intellettuali e il Palazzo. Ma qui veniva fuori quel tanto di « illuministico » che un tale orientamento portava con sé. Gli equilibri del regime potevano anche dare l'impressione di un ravvicinamento considerevole fra questo modello e lo stato delle cose, ma la realtà sostanziale era ben diversa e i termini degli equilibri in atto erano assai meno dinamici ed elastici di quanto potesse sembrare. Non era verso una età nuova che si andava. Presto anche gli uffici si sarebbero trovati a quello stesso punto di massimo sviluppo delle proprie possibilità di farsi valere nel quadro del regime al quale l'avvocatura, per quanto Francesco d'Andrea si fosse ostinato fino in ultimo a non volerlo credere, si era già trovata da tempo. Per gli intellettuali il discorso era più complesso. Sul piano culturale e giurisdizionale c'era ancora un largo margine di movimento. Sul piano politico più immediato le cose erano molto diverse. Tra lo scritto di un Vico e quello di un Maiello, con una scelta estremamente significativa, il governo del « cartesiano » Vigliena preferiva il secondo, uomo di una matrice e di un indirizzo culturale contro cui il regime doveva battersi a fondo nella lotta per l'autonomia della figura giuspubblicistica del Regno e per la difesa della giurisdizione statale. Emergevano o si configuravano limiti che avrebbero individuato e caratterizzato alcune fra le contraddizioni interne più drammatiche e rilevanti della società napoletana.

IV - *Dal giurisdizionalismo ad un nuovo pensiero giuridico e filosofico.*

Per il momento, comunque, prevalevano i motivi di collaborazione. La reazione dei rappresentanti imperiali a Roma dinanzi al sostanziale riconoscimento di Filippo

come re di Spagna, compiuto inviando presso di lui, in qualità di legato *a latere*, il Cardinale Barberini, e la soluzione di troppo superficiale compromesso realizzata per rendere compatibile la presenza di monsignor Patrizi a Napoli con quella del Re e l'incontro fra il Nunzio e Filippo dovevano fatalmente riportare all'attualità la questione dell'investitura pontificia di Napoli e della successione spagnola. Su questi temi il ceto forense napoletano svolse in questi anni, nella sua parte colta, un'attività assai impegnata, che rappresentò un momento cruciale nella tradizione del giurisdizionalismo napoletano, dando ad esso alcune delle sue espressioni più classiche e mostrandone in modo sempre più evidente l'implicito significato nazionale. Scrissero allora, fra gli altri, Amato Danio, Vincenzo D'Ippolito, Nicola Capasso, Nicola Caravita, Serafino Biscardi. La tesi di partenza, generale e a tutti comune, era, naturalmente, quella della completa autonomia napoletana, pur nel riconoscimento di un titolo generico di dipendenza feudale da Roma. Già il Danio svolse questo punto fino alle ultime conseguenze: « quando pure questo Regno fusse stato dal Sommo Pontefice e Sede Apostolica conceduto in feudo, tutte le ragioni, diritti e giurisdizioni regie e la somma mestà dell'imperio che poniamo vi avessero avuto essi Pontefici e Santa Sede s'intendono date e concedute al re feudatario »[36]. A Roma non restava che, per l'appunto, quel titolo estremamente generico di sovranità feudale e il diritto all'omaggio della chinea. Ma gli altri autori del gruppo andarono ancora oltre, negando puramente e semplicemente la sussistenza di un vero e proprio *jus* pontificio sul Regno. Su questa strada soprattutto il Biscardi e il Caravita elaborano le loro posizioni con estremo rigore: in essi si passa decisamente a sostenere non solo e non tanto il diritto dinastico di Filippo V quanto quello fondamentale del popolo. Il Caravita afferma la tesi della nullità del diritto pontificio fin nel titolo del suo scritto. Ma, al di là della formulazione della tesi, sono le ragioni su cui essa è fondata ad avere importanza. Se il principe si fa vassallo di un altro signore, ciò non coinvolge il popolo dal quale il principe ripete la sua sovranità, che è, per di più, inalienabile. All'attacco sul piano teorico si accompagna poi quello sul piano storico, di fatto, e il Caravita dimostra implacabilmente che i Pontefici non hanno mai veramente posseduto il Regno: né *jure gentium*, né *jure civili*, né *jure belli*, e tanto meno per elezione, successione o donazione. Ancor più originale è il Biscardi, nonostante la forte permanenza in lui di motivi della teorica della ragion di stato. Il concetto fondamentale è che non solo il diritto feudale, ma neppure quello civile puro e semplice basta a decidere in materia politica, perché « regna non sunt paterna, sed publica »[37]. Sulla base di questo criterio – e sempre confutando ogni tesi opposta sul piano storico – il Biscardi precisa che « il principe non è erede, ma discendente » e che « quanto accade in un regno non accade soltanto al successore, ma al popolo »[38]. Più di ogni pretesa feudale o patrimonialistica vale l'ordinamento giuridico a cui un popolo, col solo fatto di prestare obbedienza, dà piena e indiscutibile validità: « magistratus ubi jus dicit, rex ibi regnat »[39]

Lo stesso Biscardi, contemporaneamente all'*Epistola pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V*, dedicata alla questione dell'investitura, pubblicava un *Juris responsum pro Regio Fisco*, in cui esaminava l'obbligo degli enti ecclesiastici di

sottostare al pagamento del *quindennium*, ossia della speciale tassa feudale sostitutiva del relevio, che altrimenti nel caso degli ecclesiastici, non dandosi per essi successione del titolare, non sarebbe stato mai pagato. Da parte ecclesiastica si rivendicava, per antica tradizione, il diritto delle manimorte alla esenzione da ogni e qualsiasi contribuzione. Per il Biscardi non vi era, invece, alcun dubbio. In quanto titolari di beni feudali, anche chiese, conventi e curie costituivano soggetti di obbligazioni il cui carattere vincolante, partendo – com'egli faceva – dall'affermare l'autonomia e la completezza della giurisdizione pubblica dello Stato, non si prestava a discussione.

Il quadro dell'impegno polemico sul fronte che, per brevità, definiremo della battaglia laica era poi completato, in questi primi anni del secolo XVIII, da una nuova fase della polemica di cui era al centro il De Benedictis. Costantino Grimaldi ricorda, nell'*Istoria* dei suoi libri scritta da lui stesso, come egli fremesse di sdegno nel vedere passare gli anni dalla pubblicazione delle opere del Gesuita pugliese senza che « quei che aveano intrapreso di rispondere al Benedictis cosa alcuna facessero, se non che cinguettare, et intanto cresceva alla giornata il partito del padre De Benedictis, tal che con novelle satire insolentivano contro i napoletani letterati, ora declamando ne' pergami, or nelle orazioni fatte per l'apertura degli Studi, ora spacciando (il) libello famoso col titolo *Turris fortitudinis*, in cui oltre la comunità de' napoletani letterati, feriva molte persone nominatamente, trattandogli da novatori e miscredenti »[40]. In effetti, il De Benedictis, dopo la già ricordata pubblicazione nel 1688 della sua *Philosophia peripatetica* in quattro volumi, aveva segnato nel 1694, pubblicando sotto lo pseudonimo di Benedetto Aletino, le *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, nuovi notevoli punti a favore della causa da lui sostenuta. Lo stesso Grimaldi riconosce che, se nei volumi del corso generale il De Benedictis si era studiato « da parte in parte malmenare la filosofia de' moderni », nelle *Lettere apologetiche*, scritte dall'autore in modo che potessero essere lette « da uomini ancor non scienziati, accomodandosi alla capacità di ciascheduno », egli era riuscito a discorrere « con la sua penna censoria ed aculeata or qua or là per tutte le schiere de' moderni filosofanti, trattandogli in tutte talora da confidenti con gli eretici, quando da eretici e quando da miscredenti ed atei, sempre nondimeno con oggetto di ferire i letterati napoletani »[41]. Le *Lettere* erano suonate perciò come una sfida, alla quale « i valentuomini di Napoli » più sensibilizzati all'argomento, che si riunivano in casa del Valletta, si erano proposti di rispondere altrettanto efficacemente. Molto abilmente, il De Benedictis, non solo aveva dato alla sua opera una veste divulgativa, ma aveva centrato le sue argomentazioni su un idolo polemico di grande effetto, le *Provinciales* pascaliane, alla cui diffusione nel Napoletano – da lui stesso, come si ricorderà, definita recente, ma dilagante – egli attribuiva il deterioramento delle posizioni ortodosse. Nel 1695 egli aveva, anzi, effettuato nella medesima direzione un ulteriore importante passo, curando la traduzione in italiano e in latino degli *Entretiens de Cléandre et d'Eudoxe* del padre Gabriel Daniel. « Il gesuita Daniel era l'ultimo », come osserva il Pastor, che in quel torno di tempo « avesse osato stampare in Francia alcune pubblicazioni » a favore del probabilismo, « anch'egli però

confessando che, da circa trent'anni, s'era compiuto in teologia un pieno rivolgimento e che il principio fondamentale del probabilismo, prima generalmente accettato, veniva ora vivamente osteggiato »[42]. I punti di riferimento del De Benedictis si collocavano, dunque, su una linea arretrata anche all'interno del campo ecclesiastico; e la sua iniziativa editoriale riusciva, anche per questo, tanto più provocatoria, benché si inserisse indiscutibilmente in quell'indirizzo di ripiegamento degli ambienti ecclesiastici napoletani su se stessi sul quale ci siamo già soffermati.

Le mosse del De Benedictis contribuirono, comunque, notevolmente alla tensione che caratterizzò tutta la vicenda del processo degli « ateisti » e che ricevé ulteriore incremento dall'apparizione della *Turris Fortitudinis*. La reazione degli intellettuali napoletani fu, però, assai più forte di quanto lascerebbe intendere il passo del Grimaldi citato di sopra. Non solo presero impegno di rispondere alle *Lettere apologetiche* il Valletta, il Lucina, l'Anastasio, Francesco d'Andrea, il Greco e il Magrino e almeno il Valletta e il d'Andrea mantennero ampiamente l'impegno, anche se non mandarono alle stampe i loro scritti; non solo il fronte antinquisitoriale ne fu sostanzialmente rafforzato e irrigidito nel corso del famoso processo; ma, quando nel 1697 il De Benedictis si accinse a far stampare a Benevento un altro suo libro, « ove » – afferma sempre il Grimaldi – « con occasione di sfogare contra de' giansenisti, volea finire di versare il veleno contro il Comune di Napoli »[43], che aveva chiesto – come si ricorderà – l'anno prima il suo bando dal Regno, allora l'opposizione al combattivo Gesuita crebbe tanto da impedirgli la pubblicazione del libro e da spingere i suoi stessi superiori a distoglierlo da tale proposito. Invano, con la sua consumata abilità, il De Benedictis chiese con una lettera del 3 dicembre 1697 a Francesco Capece Zurlo, che fosse la stessa Deputazione cittadina del Sant'Ufficio ad esaminare il libro in corso di stampa. In essa egli non rinnegava affatto i suoi propositi antigiansenistici, ma ribadiva con energia che non era un male, se, « essendosi, senza una parola in contrario, permesso a chi si sia di riempire la città di quelle *Lettere* infami (ossia, le *Provinciales*), si permetta di poi ai Gesuiti, in difesa della fama propria e della verità della fede, il discreditar pienamente quell'opera egualmente calunniosa ed eretica ». Inoltre, « è verissimo » – egli affermava – « che il giansenismo non è ne' cuori de' signori napoletani, ma è anche vero che è nelle loro mani. Le *Lettere Provinciali* è uomo qui che non le abbia o non le legga? »[44]. La Deputazione fu, peraltro, fermissima. Essa innanzitutto declinò ogni competenza ad esaminare l'opera in corso di stampa e dichiarò che tale richiesta celava la consapevolezza del De Benedictis circa i motivi che ne facevano « credere il libro non innocente ». Poi richiamò « le continue invettive fatte dai Padri della sua Compagnia in tutte le scuole contro i professori della filosofia non insegnata da loro », fino a dire, tre anni prima, che « bisognava armarsi l'una e l'altra potenza contro le novità insorte in questa città ». Richiamò pure « l'esperienza particolare dell'altre opere pubblicate dal medesimo Padre, che lo dichiarano inclinato a questa bella professione d'infamare il prossimo », come aveva fatto nelle *Lettere Apologetiche* e nella prefazione alla traduzione italiana dell'opera del Daniel, mentre l'istessa satira intitulata *Turris fortitudinis* non può spiegarsi che si pubblicasse in sua

inintelligenza, così perché si dispensò nella libreria di Giuseppe Mele suo dipendente, come anco perché da esso Padre ne furono donati molti a varii suoi amici». Continuando, la Deputazione dichiarava « noto che sotto questa calunnia del giansenismo, contro il quale dice il Padre di scrivere, siano stati posti in scompiglio altri paesi cattolici, confondendosi a bello studio con questo nome di giansenisti tanto coloro che seguono le cinque proposizioni dannate dalla Santa Madre Chiesa quanto quelli che, detestando i rilasciamenti delle opinioni probabili, seguono le più tenere e conformi alla stretta via prescritta... dal... Redentore ». Veniva negato, quindi, che in Napoli vi fosse alcun vero seguace di Giansenio nelle proposizioni condannate, nonostante tutta la fortuna delle *Provinciales*; e, quanto a queste ultime, si sottolineava la voce corrente « che le medesime siano state qui divulgate da personaggio di gran autorità e di gran merito nella Santa Romana Chiesa »[45].

In seguito all'atteggiamento della Deputazione, il Viceré diede questa volta al De Benedictis – « con ordine che si dice consiglio »[46] – il bando da Napoli, che aveva negato quando gli era stato chiesto dopo l'apparizione della *Turris fortitudinis* e contro il quale invano si mosse lo stesso Gonzales come Generale della Compagnia. La battaglia alla quale si accinse il Grimaldi, pubblicando nel 1699 la sua *Risposta alla lettera apologetica in difesa della teologia scolastica di Benedetto Aletino*, era, dunque, una battaglia sostanzialmente già vinta. Tuttavia, quella *Risposta* e le altre che seguirono nel 1702 e nel 1703 alla seconda e terza delle *Lettere* del De Benedictis furono tutt'altro che superflue. Insieme con l'*Historia filosofica* del Valletta, parzialmente pubblicata nel 1704, esse definivano momenti di grande importanza nella storia della vita morale e del pensiero della Napoli del loro tempo. Il Grimaldi aveva cominciato con l'esporre « sistematicamente le ragioni dell'avversione dei napoletani per la scolastica e la filosofia di Aristotele. Ma, proseguendo nella fatica, ... accentuò la difesa di Cartesio e della sua dottrina, soprattutto negli aspetti riveduti e trasformati dal Régis e dal Malebranche... Il mondo napoletano – scrive a ragione il Comparato – era particolarmente sensibile al problema della libertà e a quello della certezza, e ciò può spiegare le oscillazioni dello stesso Grimaldi tra il libertinismo di tipo francese (Naudé, Bayle, La Mothe Le Vayer) e il cartesianesimo ortodosso... Contestando le accuse del De Benedictis, il Grimaldi contribuiva, in primo luogo, ad eliminare la penosa impressione delle coscienze religiose di trovarsi fuori dell'ortodossia ogni qual volta accettassero una nuova dottrina e, nel contempo, dichiarava possibile l'impegno del filosofo nella riforma dei costumi e della Chiesa »[47]. La « libertà di filosofare » rivendicata dalla nuova cultura comportava così un giudizio sul rapporto fra tradizione ecclesiastica e cultura moderna e un diritto di « scegliere, tra i sistemi che la coscienza europea proponeva, quello che fosse più aderente alla ragione », elaborando « una metodologia per gli studi filosofici e teologici »[48]. Ma si trattava di implicazioni che l'ordinamento ecclesiastico del tempo era ben lontano dal poter accettare e alle *Risposte* del Grimaldi non mancò nel 1703 una denuncia al Sant'Ufficio.

Quanto poi al Valletta, la via da lui scelta – e cioè un'analisi del pensiero filosofico a cominciare dalla più antica tradizione orientale – era meno diretta, ma non meno importante ed efficace di quella polemica scelta dal Grimaldi nel negare « che il metodo scolastico potesse veramente servire alla Chiesa... La libertà filosofica aveva (per lui) il suo rovescio in una teologia senza innovazioni, senza sottigliezze, che confinava molto da vicino con il fideismo ». La sua *Historia* si interruppe « alle soglie del Rinascimento, quando Valletta avrebbe dovuto riprendere tutte le fila pazientemente annodate nella sua originale ricostruzione del pensiero umano per giungere alla filosofia moderna e dimostrare in che modo essa si connettesse all'antichissima sapienza mosaica, italica e democritea ». L'interruzione poteva non essere casuale. « La via della critica alla scolastica apriva tutto un mondo di problemi, che portavano a scoprire il valore storico della rivelazione, la patristica, la disciplina della Chiesa primitiva, la critica delle Sacre Scritture: tutto il moto di revisione delle fonti della dottrina cristiana che il Mabillon per un verso, i gallicani, i giansenisti e i protestanti per altri, continuavano a sviluppare per togliere spazio al pirronismo ». Anche nella parte della sua opera già scritta « Valletta non aveva risolto il problema del rapporto tra storia sacra e storia profana della filosofia ». Avvalendosi dei risultati della più avanzata erudizione contemporanea, aveva riportato tutto « ad un'unica sapienza adamitica... Ma questa sapienza era costituita per lui esclusivamente dall'atomismo, cioè da una dottrina che doveva continuamente difendersi dalla accusa di coinvolgere la spiritualità dell'anima e di Dio nel materialismo »[49]. Anche così la sua impresa rimaneva concettualmente e moralmente importante. Intanto dall'*Historia* scaturiva « qualcosa di più di quel semplice invito alla tolleranza, che nasce un po' dall'intera riflessione del Valletta; vi si può ritrovare, piuttosto, il non più generico ritorno di un motivo erasmiano-groziano, confermato del resto in diversi luoghi dell'*Historia*, e tanto più significativo, perché nato dalle difficoltà della spietata polemica scolastica e dei suoi ancor gravi riflessi giudiziari. Il motivo è quello dell'unità ragionevole della scienza, e della fiducia – che forse solo ora acquista una vaga tinta illuministica – che sotto i contrasti che paiono disperdere l'umanità... continuano ad agire la forza ragionevole del vero..., i punti essenziali per una unità della ragione e della coscienza umane »[50]. Era questo il fondo umanistico emergente, come abbiamo già accennato, dalla riflessione del Valletta, che era, però, importante anche per un'altra ragione. Egli aveva, infatti, tentato « di salvare la conciliabilità dell'atomismo con la fede e di difendere in termini corpuscolari anche la filosofia moderna, identificata con Gassendi e con Cartesio ». Ora, però, ci si trovava « dinanzi alla crisi del dualismo cartesiano, al nuovo monismo spinozista e ai pressanti interrogativi posti dal deismo ». Valletta esperiva la strada del ricorso alle filosofie orientali, e, per contrasto, ne emergeva « anche l'altra strada, che conduceva non più al moderato riformismo delle fonti della dottrina cristiana, per adeguarle ai nuovi risultati della scienza, ma alla tipica cultura della 'crisi' del periodo pre-illuminista »[51]

V. - *Ispirazioni e motivi di una piccola « età dell'oro ».*

Dalle pastoie della confusione giurisdizionale e dalla lotta per la difesa dei non sempre bene intesi e non sempre ben fondati privilegi della Città si sviluppava così una delle fasi più fervide e feconde nella storia della cultura napoletana, più dense di forza liberatrice. Basterà pensare alla commossa e commovente nobiltà di accenti con cui Pietro Giannone parla nella sua *Vita* delle sue acquisizioni morali e culturali in questi anni oppure al corso così significativo e decisivo che la riflessione vichiana andava allora assumendo con le prese di posizione sviluppate nelle *Orationes* e nel *De nostri temporis studiorum ratione*. Agli autori che hanno più approfondito la storia della cultura napoletana di questo periodo non ne è sfuggito, del resto, il concreto significato in rapporto sia alla vita morale che alla vita politica e civile del paese. Le opere del Grimaldi e del Valletta – ha scritto il Marini – « erano le maggiori testimonianze della ricerca di una libertà di pensiero in un paese, il cui governo poteva essere amato più o meno, ma tuttavia era contestato da pochi. Ed in quel senso esse valevano a finale conferma dell'accettazione che i loro autori, e gli altri della loro generazione formatasi nel tempo del rinnovamento intellettuale, avevano compiuto e compivano della presenza spagnola. « Era pure, infatti, nelle possibilità offerte a loro dal ruolo europeo della Spagna nel secondo Seicento ed era nella debolezza politica spagnola che tali uomini avevano svolto i termini del loro lavoro »[52]. Per il Badaloni già prima delle *Orationes* « l'umanesimo del Grozio, e di Cicerone, fa schierare (il Vico) con coloro che credono possibile nella pacifica Napoli strappare almeno sul piano della cultura quelle libertà che Batavi ed Angli, alleati della Spagna, avevano già messo in atto e che i viceré spagnoli, avendo compreso la situazione, non disdegnavano di limitatamente favorire »[53]. Pochi anni dopo, mutati anche i rapporti internazionali della Spagna, « la soluzione ultima che Vico propone, e che investe la questione di una legge costituzionale dello stato, rappresenta la soluzione storica attuale, che implica non un rifiuto della equità naturale, ma un suo inserimento entro la condizione storica. I gruppi dirigenti napoletani che si erano battuti nel secolo passato per le libertà civili devono ora assumere coscienza dell'interesse generale, sotto forma di *salus reipublicae*, e quindi di azione politica »[54]. Anche per il Giarrizzo le posizioni vichiane di questi anni sono ricchissime di implicazioni politiche. Nella *Coniuratio* la posizione vichiana non è semplicemente antibaronale, « e tanto meno (la si può definire soltanto) dal punto di vista del 'ceto intellettuale': Vico condanna il tentativo di reazione baronale, ma nella sostanziale fedeltà al regime della *plebs* migliore, dei *modesti cives*, dei *privatae fortunae nobiles*, dei *magistratus* e degli *splendidiores patricii* è salda ancora l'esigenza della *concordia ordinum* voluta dalla Monarchia spagnola »[55]. Più tardi dalle *Orationes* « emergono i tratti più autentici della 'politica' vichiana... L'autorità non ha a fondamento la naturale superiorità della *sapientia* sulla *stultitia*, ma appartiene a quel sapiente che attraverso la *prudentia* e la *eloquentia* porta gli stolti alla vita associata, all'operosità, alle leggi e che, col loro concorso, mantiene in vita e perfeziona gli *optima reipublicae instituta*... Un popolo 'colto' si avvia a

diventare così un popolo civile »[56]. E anche dal *De ratione* emerge che « Vico sembra conoscere due alternative, quella delle repubbliche aristocratiche – Venezia – in cui lo *ius strictum* costituisce la garanzia del privilegio e della certezza del diritto, e quella del moderno stato monarchico, il cui formarsi e accrescersi è assicurato dall'affermarsi dell'equità civile. In questo secondo caso si pone il problema essenziale e urgente di promuovere il volgo attraverso l'eloquenza al senso dell'interesse generale »[57]. Infine, il Ricuperati ha notato che la visione del Biscardi, « in cui la sovranità passa tutta attraverso il diritto e quindi attraverso il magistrato che ne rappresenta la coscienza, è il frutto di una cultura che ha assorbito perfettamente sia il discorso di Bodin, sia il giusnaturalismo secentesco e che in pratica mira... a governare il viceregno dietro lo schermo di una volontà sovrana piuttosto evanescente. Questa è una delle ragioni per cui il ceto civile è restio a muoversi contro di essa, pur riconoscendone la decadenza: con la Spagna, nonostante tutto, il viceregno è in mano alle forze locali »[58]. Bisogna solo aggiungere che questa condizione di cose non sussisteva *ab initio*, neppure nell'ultima fase della presenza spagnola a Napoli, che noi abbiamo studiata, ma rappresentava precisamente il risultato della complessa evoluzione apertasi con la restaurazione dell'Oñate, proseguita nel quadro della svolta avutasi nella Monarchia spagnola per il maggiore riconoscimento delle forze locali e particolaristiche dopo il 1660, culminata, per un verso, nel « nuovo ordine » realizzato dal Carpio e successivamente maturata, per altri versi, nel « temperato e prudente governo » del Conte di Santo Stefano e nel viceregno complessivamente, ancorché quasi forzatamente, illuminato del Duca di Medinaceli.

Sotto questo aspetto il Marchese di Vigliena non aveva che da proseguire, con maggiore spontaneità e coerenza, l'indirizzo del regime affermatosi sotto il Duca suo predecessore. Se a quest'ultimo era stata dovuta l'Accademia che per comune uso ne portò il nome, al Vigliena si dovette la prima riforma dell'Università in senso più moderno e nella direzione voluta dalla parte migliore degli intellettuali. Il reggente Guerriero fu da lui confermato nel suo incarico di « protettore » dello Studio. Fu quindi svolta un'inchiesta, nel corso della quale fu ascoltato anche il personale subalterno. Si ebbe così la prammatica del 28 febbraio 1703, « per la quale si dichiaravano assolutamente necessari i concorsi per ottenere le cattedre, si modificavano l'elenco di queste ultime ed i relativi stipendi, si riformava la tariffa dei diritti del mastro d'atti, si toglieva agli studenti il diritto di esser nominati rettori. Delle (precedenti) proposte del Vidania si accettarono, ma soltanto in parte, quelle che riguardavano la scuola privata e la divisione delle facoltà, che furono portate a otto: *jus civile*, Sacri Canoni, teologia, medicina, filosofia, matematica, retorica e lingua greca, mentre prima non esisteva affatto tale partizione. E quanto ai lettori, siccome molti di essi non avevano sostenuto i concorsi, per legalizzare la loro posizione si bandirono detti concorsi »[59]. La riforma fu favorevolmente commentata e contribuì notevolmente a stabilire la buona fama del Viceré presso il ceto colto. « Non è meraviglia », scriveva il Gimma, « se (egli) benefico tuttogiorno verso i letterati si sperimenti, sembrando la costellazione del Pegaso gioiellato di venti stelle, a cui il P. Gamberti adottò

il motto di Orazio: *Musis amicus,* non dissimile... a tanti principi che per fautori de' virtuosi delle storie son celebrati ». E il Giannone notava, a sua volta, che « questo Viceré, non meno che il Duca di Medinaceli, favoriva i letterati, ma molto più le buone lettere, ed amante delle scienze e delle arti liberali, applicò a riformare la Università de' Studi di Napoli di alquanti abusi, e con una sua prammatica ne abolì molti »[60].

Beninteso, non è che con questo l'Università cessasse già di essere un baluardo della vecchia cultura. Filippo Caravita segnalava nel 1714 vari aspetti di questa permanenza conservatrice. « L'abuso » – egli scrive – nella facoltà di teologia « è che quasi tutte le lezioni sono di scolastica, la qual'è universalmente ributtata... Dovrebbe altresì togliersi quella servitù di dover seguire la sentenza di Scoto o di san Tomaso e darsi ad ognuno la libertà di legger secondo quella opinione che più vera gli paia, pur che sia cattolica. E perciò, quando si fanno i concorsi, dovrebbe il prefetto far aprire quel libro che li sembra più idoneo, senza quella seccagine d'aversi ad aprire il Maestro delle Sentenze, dove forse, per esser cose tutte scolastiche, non può un uomo erudito far pompa del suo valore per l'aridezza delle materie che a sorte escono ». Analogamente, nella medicina (« dovrebbe levarsi quella servitù di dover spiegare Galeno e dover seguire i suoi sentimenti, o anche quelli d'Ippocrate o altri, cosa tanto aborrita da' dotti del nostro secolo, e lasciarsi in arbitrio di ciascuno di abbracciare quel sistema che penserà più accostarsi al vero ed essere più proficuo per la salute umana ») e nella filosofia (« bisogna toglier il giogo d'aver da spiegare e seguire Aristotele »). Il Caravita segnala, inoltre, l'inconveniente che nasce dal gran numero di religiosi insegnanti nello Studio, perché essi « per lo più ne vogliono cavare qualche utile..., oltre che la loro venalità, o vera o falsa che sia, oggi è di fama pubblica. Ma, comunque siasi di ciò, quel che non può negarsi è che cospirano tra loro e fanno fazione per portar alla cattedra chi lor piace. Il che per ragion di governo non deve tolerarsi, sapendosi che i frati non sogliono essere bene affetti a coloro che valorosamente combattono per la real giurisdizione, essendo i loro interessi contrari, sicché potrebbe alcuno, per altro meritevole, restar escluso dalla cattedra solo per aver difeso qualche sentenza contro le strane pretensioni degli ecclesiastici. Ed infatti talvolta si è veduto che, divisi i voti, i regi ministri da una parte ed i monaci dall'altra, costoro ne l'han portata ad onta de' primi con ammirazione del pubblico e vergogna del Ministero, poschiacché i regolari sono molti e si stringono tra di loro in certi interessi communi, né manca loro certa intelligenza motrice che li muove tutti ad un fine e che mira anche alle cose più piccole ». Ma, nonostante ciò, anche nella ragionata analisi del Caravita il confronto col periodo precedente era vantaggioso, specie per quanto riguardava il corpo insegnante di alcune facoltà. « Nella facoltà legale – egli, ad esempio, rileva – si scorgono tutte le cattedre ben allogate, essendo state da' professori tutti meritate per concorso recente, eccetto il dottor Domenico Campanile, che l'ottenne nel 1689, allora quando la letteratura non molto fioriva ». E così pure « per la facoltà medica tutte le cattedre che si trovano provvedute per concorso stanno benissimo collocate »[61]. E si trattava, come si può facilmente osservare, delle due

facoltà in cui la penetrazione della nuova cultura poteva essere stata maggiore e poteva riuscire più importante.

In generale, si ebbe poi in questi anni, che dovevano essere gli ultimi della Napoli spagnola, la netta sensazione di un enorme progresso della cultura e della vita morale. Allo stesso Giannone l'Ausilio soleva dire che il suo discepolo « da adolescente era venuto in Napoli nell'età dell'oro, quando la sua avea dovuto passarla in quella di ferro, nella quale trovò pochi o rari uomini, né si pronta comodità di libri e d'ogni genere; e ch'egli, per poter leggere qualche buon libro, dovea correre fino al convento di San Giovanni a Carbonara ed impetrar da que' monaci, per grazia e favore, che le facessero entrare nella libraria lor lasciata dal Cardinal Seripando, sicché per breve ora potesse profittare della lettura di alcuni rari e dotti libri »[62]. Il consigliere Cesare di Natale sosteneva, a sua volta, che « ben puossi a ragion vantare la nostra patria di esser giunta a quella felicità di cui diceva Platone esser allor felici le repubbliche se o i re filosofassero o i filosofi reggessero. Voi, Signore, fra gli altri pregi possedete quella vera e cristiana filosofia del gran Renato, e sì dabbene e piacevole siete che in tempi sì malagevoli ne fate goder l'innocente secol dell'oro »[63]. E anche l'*Autobiografia* del Vico trabocca della consapevolezza del « lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona » e « restituito in Napoli » dal Medinaceli, nonché del « gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli », per cui alla partenza dello stesso Medinaceli l'entusiasmo per la filosofia e « le metafisiche », prima disprezzate ed esortate a « star chiuse ne' chiostri », aveva sostituito quello per le lettere e le arti, per cui si era creduto che a Napoli si sarebbero dovute « per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento »[64].

Si può immaginare quale forza venisse al governo da questo generale consenso dell'opinione colta, che nel 1705 ebbe quasi una formale consacrazione con i *Componimenti in lode del giorno natalizio di Filippo V, recitati nell'accademia per la celebrazione di esso giorno nel Palagio tenuta dall'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. D. Giovanni Pacecco* e immediatamente messi a stampa. La replica delle forze avverse al governo era ormai, sul piano del dibattito politico, debolissima. Nel 1704 Giovanni Antonio Castagnola, « avvocato nei Supremi Tribunali di Napoli », pubblicava un ampio saggio su *Filippo Quinto monarca legittimo delle Spagne, overo Dimostrazione de i diritti del cattolico e glorioso monarca Filippo V per la successione della Monarchia di Spagna e di tutti i Regni e domini a quella uniti.* L'opera era dedicata a Luigi XIV, e nella dedica si ritrovava l'esaltazione della Monarchia del Re Sole come modello di buon governo, efficiente e moderno. Ma ciò che più va notato è che nell'opera v'è una ben piccola traccia degli intensi dibattiti politici e culturali di quegli anni. Solo un accenno per deplorare « quanto la passione abbia fatto deviare i Tedeschi, per altro huomini dottissimi, dal giusto sentiero della verità, facendoli imprendere una causa che non ha, né può havere niuno appoggio di giustizia »[65]. Ancora un accenno soltanto per affermare che l'investitura pontificia ai sovrani del Regno era stata chiesta per primi dai Normanni « per essere più sicuri contro i Greci e per essere liberati dalla scomunica che Nicola II aveva inflitto loro per l'occupazione di Troia »[66]: ossia, per

motivi di opportunità e di interesse, che escludevano una vera e propria sovranità pontificia. La linea dell'opera del Castagnola è, invece, di pura e serrata discussione genealogica e giuridica. Sembra quasi che della discussione politica non si senta neppure il bisogno. E, infatti, essa ristagnava. Nello stesso 1704 Saverio Panzuti scriveva anch'egli un *Discorso intorno alla successione della Monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II*[67]. Ci si poteva aspettare che, almeno da parte degli avversari, si sentisse la necessità di un maggiore mordente politico. Invece, anche lo scritto del Panzuti era, da questo punto di vista, assai debole. Si trattava, in sostanza, di uno sforzo di impugnare la validità del testamento di Carlo II, facendolo apparire come il frutto di una vera e propria forzatura della volontà del Sovrano da parte del Portocarrero e di un'accorta manovra di tutti i ministri guadagnati dall'Ambasciatore di Francia alla sua causa. A quattro anni dalla morte di Carlo II e in piena guerra europea, dopo che Filippo sedeva sul trono madrileno ed era riconosciuto dai suoi sudditi e dal Papa, si trattava di una discussione un po' oziosa. Lo stesso Panzuti dové sentirlo e il suo *Discorso* rimase, infatti, incompiuto.

Dal quadro che, così, complessivamente emerge della situazione napoletana sotto il profilo del dibattito politico e culturale nei primi anni del secolo XVIII si può, forse, constatare quanto difficilmente siano accettabili alcuni recenti tentativi di vedere nella rivolta del 1701 un fatto più progressivo e nazionale dell'equilibrio in atto nel Regno e di cui il ceto forense era così gran parte. Sul significato di reazione aristocratica di quella rivolta non possono esservi dubbi. Che appaiano in essa elementi di carattere nazionale o costituzionale nulla toglie a questo giudizio che emerge automaticamente da una piana ricostruzione dei fatti. Dall'altra parte, non è che l'equilibrio in atto fosse garanzia assoluta di modernità e di progresso. Abbiamo più volte sottolineato il carattere negativo di esso. Tuttavia, pur con tutti i suoi limiti, quell'equilibrio garantiva quel tanto di positivo e di avanzato che la società napoletana era riuscita a maturare nell'ultimo mezzo secolo. Lo schieramento del ceto intellettuale è, al riguardo, nella questione della successione spagnola e durante e dopo la rivolta, estremamente significativo. Certo, anche nell'equilibrio in atto la parte dell'aristocrazia era grandissima, ma il vantaggio che la situazione presentava per i forensi e gli intellettuali era che essa si trovava sicuramente « inserita in un processo cui, pur non dando il contributo maggiore, giovava »[68] e di cui, specialmente attraverso gli uffici, il ceto forense poteva ritenere di avere la parte direttiva maggiore. E, ad esempio, « è certo in ogni caso che in un regime aristocratico, qual'era vagheggiato dai congiurati, l'impegno politico che Vico intendeva suscitare nei *literati* e il connesso appello ai governanti non avrebbero avuto senso »[69].

CAPITOLO XXVIII

IL BREVE REGNO DI FILIPPO V

Sul fondamento della solida intesa stabilitasi al centro della Monarchia meridionale fra il potere regio e le principali forze locali, il Marchese di Vigliena svolse fra il 1702 e il 1707 una intensa opera di governo. Erano anni di guerra e, ovviamente, alla guerra il Viceré doveva rivolgere la sua maggiore attenzione, ma proprio per questo appare più operoso e vivace il suo sforzo. A Madrid e, soprattutto, a Parigi si era contenti di lui. « Il Duca di Escalona, viceré di Napoli », – era scritto nelle istruzioni al Duca di Gramont, inviato come ambasciatore di Francia a Madrid nell'aprile del 1704, – « da quando ne ha il governo, ha mantenuto la tranquillità in questo Regno. Quando il suo mandato scadrà, Sua Maestà (Luigi XIV) crede che il Re Cattolico non possa fare di meglio che conservarlo nella carica ancora per un triennio ». C'era pure qualche critica: « Sarebbe da auspicare che le sue maniere fossero meno austere, che egli fosse meno riservato e che avesse maggiore comunicativa con la nobiltà. Ma il suo disinteresse è assai grande e questa qualità, essenziale per il posto che egli occupa, è stata finora assai rara fra gli Spagnoli che l'hanno preceduto »[1].

Il consiglio di Luigi XIV fu, anche in questo caso, seguito dalla Corte del nipote e il Vigliena fu confermato, allo scadere del primo, per un secondo triennio, che sarebbe dovuto a sua volta scadere ai primi del 1708. Il suggerimento di Parigi mirava, peraltro, anche ad impedire una nomina del Duca di Uceda, del quale continuava ad essere ben nota l'ambizione di passare dall'Ambasciata romana al viceregno napoletano, ma che Parigi reputava non idoneo al più alto incarico vicereale. Per questa ragione, era scritto sempre nelle istruzioni al Gramont, « si pretende che al Duca di Uceda non dispiaccia che i contrasti (fra Napoli e Roma) continuino, poiché egli spera che essi alla fine obbligheranno il Re suo signore a richiamare il Marchese di Vigliena »; e veniva sostenuto che piuttosto, « quando il Re lo avrebbe ritirato da Roma, avrebbe dovuto chiamarlo a Madrid per esercitare la presidenza del Consiglio delle Indie »[2].

I - *Il governo del Vigliena e l'ordine pubblico.*

All'indomani della partenza di Filippo V il Viceré provvide innanzitutto al Reggentato della Vicaria. Non era ormai possibile prolungare ulteriormente la vacanza della carica che aveva tanta importanza nella vita giudiziaria della Città e del Regno. Il nominato fu questa volta il castellano del Torrione del Carmine, il maestro di campo Rodrigo Correa di Castelblanco. Poiché egli aveva anche la piazza di presidio a L'Aquila, vi fu sostituito con Federico Pisanelli. L'ordine pubblico doveva necessariamente continuare a costituire una preoccupazione primaria del governo e si capisce, perciò, la nomina a Reggente di uno spagnolo e di un militare. Bisogna, tuttavia, notare che dalle notizie che abbiamo non si direbbe che la criminalità abbia segnato in questo periodo punte rilevanti; si ha, anzi, tutta l'impressione che essa, trascorso il periodo di accentuazione registratosi per cause contingenti nel corso del 1701, sia tornata entro confini tali da restituire alla giustizia napoletana quella complessiva fisionomia di ordine che aveva colpito il Savioni e gli aveva fatto notare con sorpresa che a Napoli bastava uno sbirro per arrestare e condurre in prigione due persone.

Certo, di per se stesso l'ordine non era segno altrettanto valido di efficienza e di equità. Il 22 agosto 1702 veniva, ad esempio, eseguita in Napoli la sentenza capitale contro un paesano di Labriola, in Basilicata, giudicato colpevole di aver ucciso la madre, un fratello chierico e la sorella. Egli era stato processato prima dalla Corte baronale di Labriola; poi aveva fatto ricorso in appello alla Vicaria e, avendo questa confermato la condanna, era ulteriormente ricorso al Sacro Regio Consiglio. In questa ultima sede vi furono dissensi fra i consiglieri. Il di Natale, il Di Fusco e il Galeota avrebbero voluto che si fosse riaperta l'istruttoria a Labriola. Prevalse, invece, il parere della maggioranza e la sentenza capitale venne definitivamente confermata. Pochi giorni dopo correva, però, voce per la città che erano stati arrestati tre uomini che sarebbero risultati essere i veri responsabili del triplice omicidio. Si trattava, comunque, di evenienze in una certa misura ineliminabili da quella, e forse da ogni, giustizia. Più importante è rilevare come la delinquenza napoletana sembri mantenere costantemente il suo prevalente carattere di piccola delinquenza nascente – oltre che da patologie individuali – in parte dal bisogno, in parte dalla violenza dei costumi del tempo e in parte ancora da un clima di insicurezza psicologica legato ad altre e più profonde dimensioni di quella società. Tipici alcuni episodi. Così, la notte del 31 ottobre 1702 «verso un'ora fu scannato il cassiere della Cassa piccola (del Banco) di Santo Eligio, nella propria casa vicino l'Egiziaca, da due giovinetti di circa vent'anni l'uno», di cui uno era sarto e uno garzone di macellaio, unitisi «per rubare al sicuro». Processo e condanna capitale furono immediati e i due vennero impiccati nel pomeriggio del 4 novembre. Prima, però, il garzone, «sposò una zitella da lui sverginata», che avrebbe così avuto la dote di 50 ducati offerta in questi casi dalla Confraternita dei Bianchi[3]. La stessa piccola associazione a delinquere troviamo in altri casi. Così è per un calabrese giustiziato nel Mercato il 3 febbraio 1703 «per haver commesso diversi furti tanto esso quanto altri tre compagni, quali sono andati

in galera loro vita durante», essendo riusciti a non confessare «con tutto che ebbero tormenti»[4]. In questo caso si registrava anche, da parte dei quattro rei, un duplice furto sacrilego nelle chiese di Santa Maria la Nova e di Santa Maria della Catena; e il furto di pissidi e altri oggetti e arredi sacri era, per l'appunto, uno dei più frequenti e di quelli che destavano maggiore sensazione. Agli inizi dello stesso mese di febbraio del 1703 veniva rubata la pisside, «piena di particole consagrate», in Santa Maria degli Angeli, «onde», scrive una cronaca, «si vede l'altare vestito di lutto nella custodia con la portella aperta, facendo piangere tutti quelli che la mirano, del che (essendo giorni di missione) li predicatori non fanno altro che predicare di tal peccato e sagrilegio»[5]. Tipico appaiono pure l'assassinio, lo sfregio o il furto per mandato: per questa ragione alla fine di settembre del 1703 venivano condannati alla galera a vita l'esecutore di uno sfregio e per cinque anni il mandante; due anni dopo, nel novembre 1705, tale Onofrio Gennantiempo, «carcerato nella Vicaria per mariolo, confessò havere fatto fare da due suoi compagni circa 40 furti»[6]; e nel gennaio del 1707 veniva impiccato l'assassino di un prete in Abruzzo per conto di un cavaliere di cui non si riuscì a sapere il nome. Nello stesso mese troviamo ancora una condanna alla galera, per dieci anni, di uno che aveva «biastemmato il nome del glorioso santo Gennaro nostro protettore»[7]. Poi minuterie a loro modo significative: un uomo che ammazza la moglie, dalla quale era diviso, col pretesto che si fosse messa a parlare con persone fuori del monastero in cui si era ritirata; un soldato che ammazza un uomo, il cui garzone non gli aveva pagato un debito di gioco; un uomo che, avendo ingravidato una fanciulla, con la complicità della madre di lei le fa bere lo «sciroppo del diluvio»[8]; un uomo che ammazza la moglie, «per non far figli, onde si pose in disperatione e si appiccò esso medesimo»[9]. Non mancava qualche episodio più grave. Così nel 1703 veniva ucciso fuori Porta Capuana uno sbirro, che taglieggiava e ricattava la gente del quartiere ed era anche perseguito per omicidio. La sua uccisione venne attribuita alla stessa gendarmeria regia, che avrebbe risolto così la difficoltà derivante dal fatto che lo sbirro si era rifugiato in una chiesa. Comunque, non era questo che poteva impensierire il governo, benché anche in questo si rivelassero la disgregazione e la mentalità della società che esso amministrava. Si spiega così che nel 1703 fosse tolto ogni divieto per il Carnevale e il Viceré autorizzasse «che ogni sorta di persona possa andare mascarato di qualsivoglia maniera, come meglio piacerà, senza licenza»[10]. Nel novembre dello stesso anno il Viceré faceva poi «visitare alcuni banditi rimasti da molti anni nelli Castelli per liberarli o cambiar le loro pene in altro», fra i quali ne fu trovato «uno a Sant'Elmo, che aveva stato in una fossa oscura più di otto anni, calatovi con corda ed ivi non sentiva né voce, né suono, come fusse stato sepolto»[11]. Negli anni seguenti le condizioni rimasero più o meno inalterate. Il larghissimo successo del Carnevale napoletano in questo periodo è una prova evidente del buon ordine regnante in città. Quello del 1706, in particolare, riuscì assai animato, con scherzi che, peraltro, destarono il risentimento del giudice Cesare Invitti, in un caso, e del

Cardinale Giudice e di Monsignor de la Trémoille, in un altro caso. Oltre questi ultimi, vennero a Napoli per il Carnevale di quell'anno molti signori e dame da Roma.

Proprio da questi primi mesi del 1706 data, tuttavia, un certo appesantimento della situazione. Il 10 marzo il Viceré proibiva con un suo bando « le scuole di scherma, perché non si vedeva che malandrini, giovanetti e artigiani, frequentare quei luoghi e ne derivava degli desturbi »[12]. Il 26 giugno, poi, « il Signor Viceré, per evitare qualche disturbi che nascono tra lacchè e genti basse, quali portano quasi tutti le spade per l'uso del vestire di giusto a corpo alla francese, volse levare questo uso di spade ai lacchè », dando egli stesso l'esempio, subito imitato da molti ministri e pochi cavalieri, di togliere le spade « alli suoi servidori di librera »[13]. In cambio fu disposto che lacchè e servitori portassero « un bastoncino con una zagarella (ossia un nastro) alla mano »[14]. Fu una misura di non facile attuazione. Per la città si disse che « si pubblicava prammatica che nessuna sorte di persone possa portare spada, fuorché li cavalieri et li militari »[15]; e, a loro volta, « dubitando li spadari che non avesse proibito le spade con decreto, ne fecero reclamare »[16]. In luglio il Correa, confermato come Reggente della Vicaria nel 1704, lo fu ancora per un terzo biennio, dopo di aver sottostato, così come nel 1704, al sindacato, da cui uscì « senza querele ». L'onestà e la correttezza del Reggente erano certo un elemento importante e non frequente. Ma nella recrudescenza criminale di cui ci si lamentava da qualche tempo la sua conferma per un terzo biennio non incontrò il favore di tutta l'opinione pubblica. « Non si lamentano di lui », scriveva nel luglio 1706 il Bulifon, « solo di troppa bontà e che non ha rigore, cosa necessaria alla sua carica, perché si uccidevano molti per sua colpa »; e successivamente, nel novembre, notava, coinvolgendo nell'osservazione il Vigliena, che « da alcun tempo ... succedono molti omicidi per la gran bontà del Signor Viceré e dappocagine del Reggente di Vicaria »[16a]. La recrudescenza criminale era, infatti, una realtà e non sempre il Correa si era dimostrato all'altezza della situazione. Il 17 settembre 1705 c'era stato un ammutinamento nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, non molto distante da Castel Nuovo. L'ammutinamento era stato dovuto al fatto che il Rettore del Conservatorio « faceva patire quelli figlioli del mangiare ». Rettore e vicerettore, a due ore di notte, furono perciò cacciati via dai ricoverati; e « al rumore ve corse il Reggente della Vicaria, che (stava) di casa incontro detto Conservatorio ». Fu, tuttavia, un intervento ben poco efficace: poco mancò che il Reggente non restasse ferito e il Castel Nuovo dové addirittura tirare su il ponte levatoio e puntare il cannone sul Conservatorio; e questo si arrese solo al mattino seguente, « dopo molto contrasto » e grazie allo intervento di « molti capitani di giustitia con loro guardie » che spararono ripetutamente a salve, mentre i « poveri conservatoristi » andavano « sempre suonando le campane e menando pezzi di pietre »[17]. Alcuni degli ammutinati furono poi esiliati dal Regno. Ma per sedare la piccola rivolta era dovuto intervenire il consigliere Mercado, peraltro accusato di essere in combutta col rettore. Nel novembre dello stesso anno fu condannato alla galera a vita « un huomo ... inquisito con altri compagni per falzarii, stante (che) questo, con i suoi compagni et un monaco zoccolante,

havevano certo segreto che facevano levare le lettere sopra la carta, restando la firma de' ministri, e di sopra il corpo restava carta bianca, li quali facevano liberationi alli Banchi e si pigliavano li danari »[18]. Tutti gli altri della banda si erano, però, già resi latitanti. Nel marzo 1706 era stata scoperta un'altra banda di sei persone, che in ultimo avevano rubato nella casa di Nicola Pinto, figlio del defunto Consigliere, nei pressi dello Studio, una somma tra 700 e 800 ducati. Ne faceva parte un « gentiluomo cortigiano »[19]; gli altri erano tre lacché e due cocchieri. Le condanne furono severissime: i tre lacchè e un cocchiere furono impiccati, il gentiluomo e l'altro cocchiere ebbero la galera a vita. Nel seguente mese di aprile furono pure condannati alla galera, per sette anni, « due huomini ... per haver rubbato con altri compagni alcune quantità di grano » dalle Fosse del Grano[20]. Altri sette ladri, fra cui un prete, furono arrestati l'11 ottobre: un altro prete, zio del primo, si salvò con la fuga.

Ciò che più riusciva preoccupante in questa serie di delitti erano il loro carattere non individuale, gli attentati a luoghi pubblici come le Fosse del Grano, la falsificazione di atti pubblici. La criminalità crescente sembrava così implicare un accentuato deterioramento dell'autorità regia. Si poté pure avere un episodio come quello dell'agosto 1706, quando bisognò punire con pubblica fustigazione il boia e il suo aiutante, perché, in occasione di una esecuzione, avevano taglieggiato i cocchieri dei carri di passaggio, facendosi pagare per non requisirne i buoi per il trasporto del condannato fino al patibolo. La reazione del governo si esplicò anche con una intensificazione dei giudizi sommari, per cui, specialmente per i carcerati provenienti dalle province, si procedeva all'immediato invio in galera. Ma era una reazione resa parziale dal fatto che si sapeva che molti degli invii in galera erano dovuti al bisogno di galeotti per la marina militare nelle difficili circostanze della guerra in corso.

II - *Finanze, economia ed annona nei frangenti della guerra di successione.*

A differenza dell'ordine pubblico, le questioni finanziarie riuscirono, invece, preoccupanti fin da principio. La nuova dinastia si era presentata durante il viaggio di Filippo V come propensa ad un alleviamento della pressione fiscale e lo aveva dimostrato con il dimezzamento della gabella cittadina sulla farina e l'abbuono degli arretrati dei pagamenti fiscali a tutte le Università del Regno, ma aveva anche lasciato aperto il problema della riscossione del donativo. Per quello del baronaggio fu deciso nel luglio 1702 che esso sarebbe stato pagato in ragione di 8 grana e 2/3 per ogni fuoco vassallo. A questo scopo fu « formato un libro di tutti li baroni (riportante) quante terre hanno e quanti fuochi in quelle ..;. e perché nella congiura del 23 settembre furono bruciati li libri della Camera, si è molto faticato per questo, e questo pagamento si fa terziato di quattro in quattro mesi »[21]. Per quello della Città la ricerca del sistema di pagamento fu più laboriosa. Dapprima, ripetendosi l'espediente che aveva dato buoni risultati al Viceré, « per alcune Ottine un Capitano di strada unito con un Cavaliere (andarono) per alcune case delli cittadini e mer-

canti ricchi et quelli che tengono stabili», dicendo che «la Città haveva da fare il donativo al Re» e perciò «si haveva da fare una tassa» e chiedendo se, «per cortesia», volevano offrire «alcuna cosa» secondo le possibilità e le intenzioni; «onde il cittadino si risolveva con promettere o dare chi dieci, chi venti e chi più ducati», e «così senza forza alcuna pigliavano detti denari». Senonché, «essendo andati da tutte l'Ottine, tal negozio è rimasto imperfetto per non haver potuto fare la ... somma» stabilita di 400.000 ducati, «tanto sono li tempi calamitosi». Sull'argomento fu pertanto consultato il Collaterale, che si orientò per la riscossione di «un tanto per ciascheduna finestra e balcone, et nelle vendite delle padule e masserie un tanto per moggio di terra»[22]. Per l'imposta sulle finestre e i balconi si prese quindi «a numerarsi tutte le finestre delle case che guardano in istrada per dover poi stabilire quel che si dovrà pagare a proporzione: il qual pagamento si avrà a fare per una metà da' padroni delle case e per l'altra dagli abitanti delle medesime e ciò senza eccezione di alcuna persona quanto si sia privilegiata»[23]. Si contarono così nella città e nei suoi borghi circa 120.000 finestre, ma, sospettandosi che il conto fosse stato artefatto, lo si tornò a fare, «con giungervi li balconi, portoni e botteghe», mentre si pensava sempre ad una tassa sui fondi rustici e gli immobili della città e dei borghi e, poiché questi espedienti non bastavano, si risolveva pure di prendere intanto «centomila ducati sopra gli arrendamenti e sopra li fiscali di Terra di Lavoro», somma che era «di già pronta»[24]. Il 20 ottobre, infine, fu imposta la preannunciata tassa «degli affitti delle case, de' territori, de' molini, de' censi degli edifici e d'ogni altra rendita tanto della città di Napoli come de' borghi e casali». L'importo della contribuzione era fissato al 10% delle rendite; i Deputati dei Quartieri avrebbero dato a chi eseguiva il versamento «la ricevuta stampata in forma valida, da scontare dagli affittatori con li padroni»[25].

Il 19 dicembre, giorno del compleanno del Re, il Viceré provvide a che «si cacciasse nuova moneta di rame (di) un grano l'una, con l'iscritione da una parte e l'arme di Sua Maestà con lettere attorno *Philippus V Dei gratia Rex* e dall'altra parte l'effigie del Re con lettere attorno *Hispaniarum et Sicilie*»[26]. Quindi, con la data del 1703, furono coniate altre monete di rame da un tornese, con l'iscrizione *Philippus Dei gratia Rex* e il millesimo, da un lato, e, «da l'altra punta, una pecora appesa»[27].

Poi anche sul piano economico-finanziario vi fu un periodo di notevole tranquillità. Nell'agosto del 1702 si era diffusa la voce di una epidemia sulle navi francesi e, per il timore che da esse fossero scaricati in mare i cadaveri dei morti, per un certo periodo ci si astenne dal comprare il pesce, i cui prezzi crollarono tanto che i pescatori rinunziarono ad uscire con le loro barche per la pesca. Però, un pronto intervento del Grassiere valse a ristabilire la situazione. Il 13 settembre gli Eletti si recarono a ringraziare il Viceré della grazia fatta alla Città dal Re di una tratta di 50.000 tomola di grano sui 100.000 di una partita importata dalla Sicilia. Il prezzo del grano era ora sceso a 14 carlini al tomolo. In ottobre la ripresa dei pagamenti da parte del Banco dell'Annunziata apportò altro sollievo alla vita economica cittadina. L'assisa del 1703 impose in aprile ai venditori di maccheroni il prezzo di 6 grana e mezzo a rotolo, invece di 7, come conseguenza del dimezzamento della gabella sulla farina; e fu anche disposto un divieto assoluto di esportazione del grano, il cui prezzo, come quello degli altri generi, si portò ad un livello assai basso. L'abbondanza annonaria era così assicurata, anche se non si poteva dire che l'economia napoletana avesse ricevuto un completo rilancio. «Per gratia di Dio», scrive un Anonimo, «il Regno sta in grassa di robbe, ma scarso di negotio e denaro»[28]. E, certo, anche il bando dal Regno, inflitto a Inglesi, Olandesi e Tedeschi nell'agosto 1702 e ai Portoghesi nel giugno 1704, non poteva avere ripercussioni positive sul movimento commerciale napoletano. In compenso, non furono affatto gravi i danni provocati da ripetute scosse di terremoto nell'agosto 1702, nel gennaio, febbraio ed aprile 1703, nel gennaio 1705 e nel novembre 1706; e così pure non ebbe sviluppo un'eruzione del Vesuvio nel maggio 1704 e si rivelò infondato il timore di una peste proveniente dalla Sardegna nel luglio 1705. Danni piuttosto gravi apportò, invece, una tempesta del marzo 1704, che fece «naufragare cinque iascelli e sei tartane che stavano nel Molo cariche di diverse mercanzie»[29], svuotò un magazzino di grano nel porto e danneggiò seriamente il Molo, il fortino di Castel dell'Ovo e gli scarichi delle fogne cittadine.

Nonostante le autolimitazioni del governo e la sua evidente intenzione di contenere al massimo, per ben comprensibili ragioni politiche, la pressione fiscale, i bisogni della grande guerra in corso dal 1701, in specie dopo l'allargamento alle Potenze marittime l'anno successivo, erano tali da rendere oltremodo improbabile il successo di una linea di contenimento fiscale, e, per di più, essi andavano costantemente e progressivamente crescendo. Se ne può fare qualche esemplificazione. Già prima che Filippo V partisse da Napoli, una lettera reale del 26 maggio 1702 ordinava alla Sommaria che venissero preparati «pronti ed effettivi» 100.000 ducati per il prosieguo del viaggio del Re in Alta Italia, «rimplazzandosi dalli capitali che produrrà il donativo accordato farsi da' baroni di questo Regno»[30]. Nel settembre un'altra lettera reale diretta al Viceré ne approvava «il disposto che li scuti 40mila de carlini dodeci l'uno che importa la polvere venuta da Francia in questo Regno se sodisfino con il denaro del donativo in tre mesate»[31]. Il 29 ottobre giunse l'ordine più importante: una nuova lettera reale al Viceré ordinò «rimettersi scuti 25mila in ciascuno mese per la sussistenza dell'Esercito che serve in Lombardia, decorrendo dette mesate da questo mese in avante, durante la guerra, valendosi per questo del prodotto del donativo fatto dalla Città, come ancora dell'effetti e rendite confiscati in questo Regno al Marchese del Vasto e di tutti l'altri effetti ordinarii et estraordinarii, senza che si minori né si dilati lo che sta assegnato per il pane di monitione»[32]. Si trattava, dunque, di 300.000 ducati all'anno da versare in Lombardia, oltre gli altri obblighi che da Napoli già si avevano in quella regione, innanzitutto per il pane di munizione, ossia per il vettovagliamento delle truppe operanti o stanziate colà: obblighi che altre lettere reali ribadirono energicamente. Il 18 giugno 1703 veniva ordinato di dare esatto conto del punto a cui era giunta la riscossione della trattenuta sulle rendite dei forestieri e dei regnicoli abitanti fuori del Regno disposta, per l'ammontare di 400.000 ducati, dal Duca di Medinaceli. Il nove settembre successivo la richiesta di informazioni fu estesa alle relazioni inviate

dalla Sommaria circa il « prodotto di tutte le rendite del Real Patrimonio (del) Regno e delli pesi forzosi di quello et che manca per la sua conservatione »[33]. Altre disposizioni sulla gestione del « valimento » del 1700 furono ancora inviate il 31 ottobre 1703. Poi, con una lettera del 2 maggio 1705, estremamente pressante nella sua concisione, venivano confermati gli ordini già impartiti affinché si fornisse « al Stato di Milano la maggior portione possibile per l'importanza di quel Stato »[34].

Ai bisogni crescenti si poté provvedere solo in piccolissima parte con una razionalizzazione contabile e amministrativa, del genere delle minuziose disposizioni impartite il 30 novembre per « una nuova pianta sopra li soldi e gaggi d'ambasciatori, inviati, residenti et aggenti »[35]. Altre misure, ben più sostanziali dal punto di vista contributivo, erano necessarie. Quella a cui con maggiore frequenza si fece ricorso fu « la minoratione delle mercedi » ai pubblici funzionari, che, ordinata il 17 marzo 1701, con lettere reali del 15 e 22 gennaio 1702 fu prorogata per un altro anno, con la sola specificazione che per le mercedi superiori a 300 ducati annui la quota prelevata non riducesse le retribuzioni al di sotto di tale limite. Il provvedimento fu poi ancora prorogato. Una lettera reale del 18 novembre 1704 specificava come dovesse « applicarsi per il termine d'un anno, per mantenere decentemente la guerra, il cinque per cento de tutti li gaggi de ministri et altre persone che, per loro impiego o in altra forma, godano soldi, gaggi e salarii della Reale Azienda e di tutti quelli che tengono salarii per ragioni d'officii nei governi politici di tutte le città, ville e luoghi, regolando detto 5 per 100 per la quantità nella quale sono affittati o costumano affittarsi »[36]. Il netto miglioramento della situazione annonaria e il buon andamento dei raccolti consentirono pure una intensificazione delle esportazioni dei tradizionali prodotti agricoli del Regno, con un conseguente incremento delle entrate fiscali al riguardo. Il 19 dicembre 1703 fu data, ad esempio, « licenza di potersi estrahere tomola 200mila di grano per extra Regno »; e il 5 marzo 1703 fu data licenza alla città di Cadice, che risentiva dei gravi danni subiti per l'attacco anglo-olandese, « acciò li negotianti et huomini di commercio di quella (potessero) condurre grani dalla Provincia di Puglia »[37].

Malgrado, però, questo sforzo evidente del governo per non imporre contribuzioni generalizzate e di premere soprattutto sui suoi funzionari e sui possessori degli uffici, certamente fra i più interessati alla sopravvivenza del regime e i meno in grado di opporre resistenza su tale terreno, in ultimo bisognò pure ricorrere a misure che riuscirono ancora più gravose, in quanto caddero in un periodo di crescenti difficoltà economiche e finanziarie. L'annona cittadina si era giovata della riduzione della gabella sulla farina e dei migliorati raccolti dei primi anni del secolo, ma, ancora una volta, il problema era più quello dell'occupazione e del reddito che quello dell'abbondanza annonaria o degli alti prezzi. Le limitazioni commerciali dovute alla guerra, ora che le Potenze marittime non erano più alleate della Spagna, come era accaduto durante le guerre d'Olanda e della Lega d'Augusta, si facevano sentire anche di più. Madrid doveva emettere il 25 luglio 1702 l'ordine di « inviarseli notitia delle mercantie che si fabricano in questo Regno, ordinando che li maestri pongano le loro merche o soggelli in quelle che lavoreranno per evitare l'introduzione delle mercantie forastiere

e de' paesi inimici »[38]. Il bando inflitto ad altre nazionalità venne esteso il 15 dicembre 1703 anche alle città anseatiche, esclusa soltanto Brema « per essere il dominio del Re di Svetia »[39]; e, sebbene i rapporti specifici di Napoli con l'Ansa non fossero dei più intensi, risentiva, tuttavia, del complesso della situazione l'intero movimento commerciale europeo, e ciò non poteva non riflettersi anche su Napoli.

Inoltre, la stessa annona cittadina andava sperimentando difficoltà d'altro genere. Per le cattive prove date nelle carestie del 1694 e del 1697 (« perché gli appaltatori trascuravano di fare le provvigioni a tempo opportuno, e quando poi erano chiamati dal governo alla esecuzione del contratto fallivano fraudolentemente o sen fuggivano »)[40], il sistema di appaltare la vendita del pane fu soppresso nel 1700 e fu ripristinato in suo luogo il vecchio sistema dell'« allistamento », ma con qualche variazione importante. Prima del 1682, infatti, « ogni panettiere 'allistato', provvedendosi di per sé solo della necessaria quantità di grano o farina, non era obbligato di prenderne dalla Città. Al contrario nel 1700 ogni 'allistato' fu astretto a provvedersi dalla Città, pagando i grani e le farine un carlino più di quello che le costavano, né potevano fare altro pane che quello comune ed ordinario a grana quattro il rotolo. E quanto al pane bianco di buona qualità, venne prescritto che si lavorasse sol per conto della stessa Città nel forno detto di San Giacomo, che fittavasi per annui ducati venticinquemila. Illusorio fu, però, il profitto che speravasi dall'indicato carlino a tomolo, perocché gli 'allistati' pochissimo grano e farina acquistavano dalla Città, e tutto il dippiù traevano per altra via segretamente. E nelle penurie chiudevano le botteghe, dicendo non poter pagare il grano ad alto prezzo e vendere il pane con loro discapito, talché la Città, dovendo non solo somministrare le provvigioni senza il benefizio del carlino a tomolo, ma anche a minor ragione del prezzo effettivo, fece immense perdite, come per lo addietro »[41].

È pur vero, però, che non solo il comportamento fraudolento dei panettieri faceva sì che la Città fosse « il più delle volte ... obligata più a perdere che a guadagnare in questo negozio ». Già il Doria fa osservare che « i Napoletani hanno due privilegi, cioè di potere ognuno far pane in casa per uso proprio, ed il secondo che il prezzo del pane non possa mai essere loro alterato, cioè che sempre debba star fisso a quattro grana di moneta per 24 oncie di pane, e questo a qualunque prezzo che vagliano i grani ». Semmai, il peso del pezzo di pane poteva, come si è visto, aumentare al di sopra di questo minimo, se vi concorrevano determinate circostanze. Di conseguenza, continua il Doria, anche i cittadini, come i fornai, « quando la farina al mercato si vende a basso prezzo, tutti comprano quella e si fanno il pane in casa », mentre, « quando ella è a caro prezzo, comprano il pane alla piazza con grandissimo danno della Città, la quale è obbligata a provvedere di pane a tanto numero di gente ». Insomma, le contraddizioni del sistema annonario che privilegiava la Capitale per mere e convenzionali ragioni di cautela politica contro le temutissime agitazioni, a cui la mancanza dell'alimento più necessario avrebbe dato luogo, molto difficilmente si prestavano ad una riforma o ad un perfezionamento fino a che il privilegio, appunto, della Capitale

fosse rimasto in piedi. Ci si avvolgeva, al contrario, in un circolo vizioso sempre meno evitabile. Gli organi dell'Annona cittadina, informa sempre il Doria, « in parte rimediano con fare un pane così male che pochi sono quelli che si possono accomodare a mangiarlo. Il qual espediente è però stato preso dagli Eletti della Città non già ché non lo compri il popolo, ma per spendere meno nella panizzazione, ciò che cagiona alla Città gravissimo danno, perché i moltissimi, i quali si provederebbero alla piazza per avanzare l'incomodo di fare il pane nella propria casa, a cagione del pane pessimo che si vende non comprano alla piazza ». Di fronte a queste ragioni di fondo anche il Doria, pur non tenero del governo cittadino, ammetteva che, agli inizi del secolo XVIII, avevano perduto di importanza le frodi o i peculati dovuti agli Eletti stessi e praticate « dalla Città più in altri tempi che in questi, a cagione che la Città era più ricca »[42].

Il peso delle circostanze belliche e un inizio di difficoltà nel funzionamento del sistema annonario ripristinato nel 1700 cominciano ad avvertirsi di più fra il 1705 e il 1706. Per il Carnevale del 1706 il Bulifon nota che « vi fu gran concorso di gente, ma non vi fu né carro trionfale, né maschere, stante le guerre, e vi è qualche strettezza (e) la gente non spende volentieri come si è veduto in tempo di pace »[43]. Altre frodi bancarie all'Annunziata nel febbraio 1706 contribuirono ad accrescere la sfiducia del pubblico, mentre, a quattro anni dalla visita di Filippo V, ancora la Sommaria non aveva trovato « il modo da raffrancare da tutti gli arrendamenti il quarto che il Re deliberò che si dovesse prendere per rifare la quarta parte della levata che fece Sua Maestà sopra la levata della metà della gabella della farina »[44]. Fra tutte queste complicazioni il Fisco doveva, infine, tener conto anche delle numerose esenzioni che da Madrid vennero concesse sia alla corresponsione della trattenuta sulle rendite dei forestieri e dei regnicoli residenti fuori Regno del 1700 che al pagamento del donativo del baronaggio. Fra gli esentati troviamo il barone Giuseppe Maria Doria, il Marchese di Villafranca, il Duca di Medina Sidonia, il Cardinale de' Medici, la Principessa di Stigliano, il Conte di Oñate, il Marchese de los Balbases, il Principe di Condé per il « valimento » della metà delle rendite; e il Principe di Cariati e il Duca di Montelcone, il Principe di Squillace, il Conte di Chincon, il Duca di Parma, il Marchese di Clarafuente, il Marchese di Francavilla, il Cardinale de' Medici, la Principessa di Stigliano per il donativo del baronaggio. Perfino alla ritenuta sulle retribuzioni degli uffici furono concesse esenzioni: alla Duchessa di Medina Sidonia come titolare dell'ufficio di Gran Giustiziere nel febbraio del 1705 e al Marchese de los Balbases come castellano di Castel Nuovo nell'aprile seguente. Se a ciò si aggiunge che esenzioni e moratorie fiscali dovettero essere concesse anche ad alcune delle università danneggiate dai ripetuti terremoti di questi anni, si può capire che, nonostante le proroghe del « valimento » e della minoratione delle mercedi », le difficoltà del Fisco andassero gradatamente, ma inesorabilmente crescendo, senza contare che esso subiva, oltre tutto, la concorrenza, del tutto particolare, del contrabbando, in questi anni segnalato in costante espansione, e di qualche gioco, come la beneficiata, invano vietata con nuove e severe pene nel novembre 1704 e alla fine di marzo del 1707.

III - *Ripercussioni monetarie delle difficoltà economico-finanziarie.*

Sotto l'urgere dei bisogni e del loro urto con le possibilità reali del momento si andò ripetendo una dinamica ormai classica nella storia della città. Di lì a pochi anni il Doria ne avrebbe dato una sintesi a sua volta anch'essa classica[45].

Partendo, in effetti, da un'analisi che accentuava fortemente alcuni elementi moralistici (come la violenza della Città e della pubblica amministrazione nel richiedere determinate prestazioni o forniture agli ambienti economici, frode e corruzione nei rapporti fra questi ultimi e gli amministratori a danno del pubblico, sacrifici degli interessi agricolo-mercantili del Regno al rifornimento annonario della Capitale che si rendeva così « tiranna del paese », speculazioni baronali e mercantili), il Doria non mancava di giungere ed individuare e sottolineare elementi sostanziali del deficiente funzionamento del sistema mercantile e annonario della Capitale e del Regno: dal mantenimento di un prezzo politico del pane che non aveva alcuna probabilità di valere in congiunture normali o positive alla dipendenza dal mercato estero dei cambi e all'insufficienza delle misure di pura svalutazione della moneta per raddrizzare una situazione che derivava dal complesso del movimento commerciale. Mentre, però, l'intelligenza delle particolarità del sistema annonario napoletano si poteva ritenere nel Doria ormai completa; e mentre sul problema monetario si percepiva che le stesse coraggiose misure del Conte di Santo Stefano, pure irreprensibili e ben riuscite sul piano tecnico, non avevano altrettanta validità sul piano più largo della politica economica, e si andava, con ciò, oltre le prese di posizione, pur esse assai dotte e interessanti, del tipo di quella del Valletta nella *Risposta ad Amico sopra le ragioni della Città di Napoli per l'assistenze domandate alla fabrica della nuova moneta*)[46]; neppure con il Doria si perveniva, tuttavia, ad una piena comprensione delle profonde ragioni strutturali che rendevano l'economia napoletana subalterna rispetto a quella di più evoluti e robusti centri mercantili, benché con il richiamo al Serra lo stesso Doria dimostrasse di essere andato assai vicino al nocciolo del problema, al quale l'economista calabrese si era più d'ogni altro avvicinato. Data, infatti, la dipendenza dalla mediazione mercantile estera, le possibilità di Napoli e del Regno erano strettamente legate all'andamento del grande mercato internazionale per ogni sviluppo della loro bilancia commerciale. E la congiuntura internazionale alternava i momenti di grande stimolo alla produzione locale, come durante la guerra di successione spagnola richiamata dal Doria, alle brevi o lunghe recessioni, anche a prescindere dalla aleatorietà e discontinuità proprie di una esportazione, come quella napoletana, in cui i prodotti agricoli rappresentavano quasi tutto. D'altra parte, la dipendenza dalla mediazione mercantile estera non ledeva in nulla la struttura sociale interna del Regno, e ne fungeva anzi da elemento di conferma, se non di consolidamento, perché poneva in sostanza le classi che controllavano la produzione agraria del Regno nelle condizioni di monopolizzarne l'intero movimento commerciale. Non per nulla i congiurati del 1701 avevano richiesto la completa libertà di commercio, con lo scopo di dare a questa possibilità di monopolio quella completezza alla quale ostava il controllo statale

sulle licenze di esportazione a fini di sfruttamento fiscale e di pressione politica. Sicché, in ultima analisi, anche il rapporto fra predominio mercantile estero e debolezza finanziaria e monetaria della piazza napoletana avrebbe richiesto dal Doria una comprensione più approfondita di quella che traspare dal suo accenno al Serra[47].

Intanto, però, nel momento in cui fra il 1705 e il 1706 la pressione finanziaria del governo cominciò a farsi sentire in maniera più pressante e si riproposero più gravi difficoltà di ordine economico, si ebbe il puntuale ricorrere del movimento monetario ricordato dal Doria. Nella prima decade di marzo del 1706 si rese necessario emettere un'ennesima prammatica che vietava di « trasportare denari né d'oro né d'argento fora del Regno, promettendo di più la metà a' denunzianti e di tenerli secreti »[48]. Come al solito, in un periodo di congiuntura sfavorevole e, per di più, complicato dall'incertezza della prospettiva politica, l'esportazione di moneta napoletana e il corso dei cambi esteri andarono aumentando di pari passo e rapidamente. Il Bulifon notava, riprendendo le sue osservazioni del 1691, che erano « cresciuti li cambii così alti che per Roma si (era) cambiato fino a 52 per 100 » e ricordava che, al suo arrivo in Napoli nel 1670, « il cambio (era) a 8 e 10 per 100. E perciò – concludeva – si mandano le monete fuori, perché, essendo l'intrinseco a 37 per 100 con le monete romane, chi le mandava guadagnava 15 per 100 »[49]. Affiorava così immediatamente il limite della grande operazione di cambio della moneta effettuata appena quindici anni prima. Peraltro, lo sforzo di porre riparo alla fuga di valuta con disposizioni legislative diede il risultato negativo che era prevedibile. Poco più di un mese dopo la prammatica di marzo fu necessario emetterne un'altra, con la quale veniva istituita una commissione formata da quattro mercanti, che settimanalmente, « giunti in casa del signor Reggente don Nicolas Gascone »[50], avrebbero stabilito i livelli dei cambi e che, sotto le solite gravi pene della galera e della confisca, dovevano riportarne il corso ad un'altezza più tollerabile per l'economia e le finanze napoletane. Intanto il corso delle doppie era fissato a 4 ducati e mezzo e quello degli zecchini a 2 ducati e mezzo. « Fra poche settimane – pronosticava il Bulifon – si vedrà l'abbassamento, com'era prima, dell'equivalente della moneta »[51]. Le autorità erano, infatti, convinte che il fenomeno fosse dovuto unicamente a manovre di speculatori: « più per l'ingordigia di alcuni mercanti ... che per la vera cagione »[52].

Per il momento, almeno, la previsione del Bulifon riuscì confermata. In maggio l'economia cittadina ebbe, però, ancora a soffrire della partenza dei reggimenti francesi che stanziavano a Napoli da circa quattro anni e vi « spendevano da 250.000 scudi annui de' denari del Re di Francia »[53]. In luglio, « per la causa della guerra presente », il Viceré chiese di nuovo « ai baroni i soliti agiuti di uno o due cavalli montati a loro arbitrio. Li più ricchi (diedero) 170 ducati e li altri la metà per uno solo, a 85 ducati per omo e cavallo montati »[54]. Il successo anche politico, benché parziale, di questa imposizione fu, però, compensato a danno del Fisco da altri fatti, fra cui, nel novembre, la riduzione dell'arrendamento del tabacco a 200.000 ducati: le cause della riduzione rispetto al precedente appalto, che aveva reso 240.000 ducati, furono ravvisate nei danni apportati dai terremoti in Abruzzo, che era una delle principali province produttrici, e nell'aumento del contrabbando.

Ai primi di aprile del 1707 fu, così, inevitabile il ricorso ad una nuova contribuzione diretta e furono « pubblicati banni per la città sotto alcune pene », per cui tutti i proprietari di immobili dovevano « rivelare la loro rendita in mano al capitano di strada », affinché se ne potesse « esigere il due per cento di dette rendite per servizio del Re per la presente guerra »[55].

IV - *Le ultime vicende del « ministero » spagnolo.*

Alla prova della « presente guerra » l'apparato amministrativo napoletano era giunto ritrovandosi al culmine, ormai, della sua maturità. Nel dicembre 1701 il quadro dei vertici dell'amministrazione del Regno[56] vedeva nel Collaterale, come reggenti di parte spagnola, Nicola Gascon, Andrea Guerrero (Guerriero) e Gregorio Mercado e come reggenti di parte italiana Gennaro d'Andrea, Francesco Andreasso e Serafino Biscardi. Quest'ultimo era stato designato già da tempo ad andare in Spagna, ma esercitava ancora in Napoli, oltre il reggentato, anche la carica di avvocato del Fisco nella Sommaria. Segretario del Regno, e quindi anche del Collaterale stesso, rimaneva Domenicò Fiorillo. Nel Sacro Consiglio, presieduto sempre dall'Ulloa padre, sedevano Francesco Gascon, Carlo Brancaccio, Carlo Antonio de Rosa, Giovan Battista Caravita e Flavio Gurgo in una ruota; Carlo Petra (che aveva il titolo di reggente), Cesare di Natale, Pietro Di Fusco, Giulio Galeota e Giuseppe Ciaves in una seconda ruota; Pietro Cortes, Amato Danio, Biagio Altimari, Carlo Cito e Giovan Battista Ravaschieri (che aveva ottenuto la revoca della sua « riforma ») in una terza ruota; Pietro Antonio Ciavarri, Federico Cavaliere, Pietro Messones, Francesco Raitano e Ottavio di Gaeta in una quarta ruota. Consiglieri capiruota criminali erano Consalvo Machado e Giuseppe Alciati; Ambrogio Bernal era stato destinato al governo di Capua; era vacante il posto del Torrejon, da poco defunto; e Giovan Battista Pisacane risultava « riformato ». Nella Sommaria, sotto la luogotenenza di Alfonso Perez y Araciel, esercitavano l'ufficio di presidente Ottavio Capece Scondito, Vincenzo Vidman, Adriano Ulloa, Lorenzo Giordano, Francesco Milano, Francesco Serra, Domenico Garofalo e Miguel Vargas; mentre presidenti idioti, cioè di cappa corta o non togati, titolo dottorale, erano Ottavio de Simone, Bonifacio de Andrada e Nicola Grasso. Il Capece Scondito aveva il titolo di reggente ed era anche al governo della Dogana di Foggia. A sua volta l'Ulloa giovane, reggente designato per la prima vacanza del Collaterale, era ancora in missione diplomatica a Firenze, dove era stato inviato l'anno precedente. Poiché il Biscardi, reggente in Collaterale, continuava ad esercitare – come si è detto – la carica di avvocato fiscale nella Sommaria, si dava il caso, assai insolito, che Vincenzo de Miro, il quale già da quasi due anni aveva ottenuto quell'ufficio, non ne avesse ancora potuto prendere possesso. La ragione era che il Duca di Medinaceli stimava « necessario in quel posto il Biscardi »[57]. Avvocato fiscale idiota era

Giuseppe Cimmino, la cui futura successione era già stata data a Carlo Mirelli marchese di Calitri. Fuori ruolo, perché « riformati », erano i presidenti Filippo Caravita e Andrea Jovene. A sua volta il presidente Dati era stato inviato a Roma e aveva il « titolo d'historico del Regno »[58]. Infine, non essendo stato ancora sostituito il Medici, era vacante il Reggentato della Vicaria, nella quale erano giudici civili Giovanni Agostino Odoardi, Giuseppe Cosentino e Giuseppe Costantino in una ruota e Pietro Emilio Guaschi, Carlo Carmignano e Giacinto Biscardi in un'altra ruota; ed erano giudici criminali Francesco de la Cueva, Luigi Alarcon, Emanuele Ospital, Antonio Plastena, Francesco Resta, Andrea d'Afflitto, Giuseppe Andreasso e Gennaro de Filippo. Avvocato fiscale era Filippo Vignapiana; avvocato dei poveri, in luogo di Lorenzo Giordano, che era in Spagna, Giovanni Lucarelli; uditore generale dell'Esercito Emanuele de Lossado.

A parte la nomina già notata del Correa a Reggente della Vicaria, altri mutamenti sopravvennero negli anni successivi. Già prima della visita di Filippo V, l'Uditore generale dell'Esercito prese possesso, il 4 marzo 1702, del posto di consigliere lasciato libero nel 1698 dal defunto Torrejon, mentre il 14 marzo cessava di vivere il consigliere Ciaves. Il 18 marzo anche il de Miro, partito finalmente il Medinaceli, poté prendere possesso dell'ufficio di avvocato fiscale della Sommaria. Durante la sua visita, Filippo V non mancò di procedere ad alcune nomine: il Lucarelli ebbe in beneficio la carica di avvocato dei poveri della Vicaria per « rispetto che quietò il 24 settembre la rivolta nella città d'Aversa, sua patria, nonostante che (tale carica) era stata data dal fu Re (Carlo II) » a Lorenzo Giordano[59]; quindi, per compensare il d'Anna di aver accettato la carica di Eletto del Popolo, fu data « una giudicatura perpetua a don Gabriel Sances, suo genero »[60], grazie alla quale il Sances prese il 9 maggio il posto dell'Alarcon in Vicaria, mentre l'Alarcon passava nel Sacro Consiglio a sostituirvi il defunto Ciaves; e la nomina a giudice, ma con la condizione di andare « per auditore per sei anni in provincie prima »[61], fu data anche a Giovanni Mastellone, per il rituale compenso al padre dopo la destituzione dall'Elettato popolare. Intanto si erano resi liberi i posti di presidente della Sommaria per la morte del Vidman, defunto il 9 maggio « per disgusto di non aver con bastante sollecitudine fatto accomodare il Palazzo del Re e si diede la cura a un altro »[62]; e di consigliere per la morte del Cortes, avvenuta quasi contemporaneamente a Capua, della quale egli aveva il governo. Di conseguenza il 12 maggio il Re poté nominare « presidente della Camera della Sommaria il celebre avvocato don Nicolò Caravita ». Il figlio di questo, Filippo, si trovava in Spagna dove si era recato – come il Ravaschieri – per cercare di ottenere la revoca del provvedimento di « riforma » che lo aveva colpito l'anno precedente, ottenendo solo di godere « soldo e onore » fino ad una nuova provvista. Resosi libero il posto del Vidman, Nicola Caravita « procurava che fusse reintegrato suo figlio, ma essendo rappresentato al Re che detto signor don Nicola era il più meritevole di tutti e che nella Camera pochi presidenti vi (erano) di peso, il Re volle onorarlo contro sua voglia »[63]. Tenuto presente il posto occupato dal Caravita nella cultura napoletana e il ruolo da lui avuto nei contrasti col mondo ecclesiastico, si trattava di un riconoscimento di eccezionale importanza, e si capisce che vi si sia riflettuto bene ai vertici dell'amministrazione e vi facesse gran caso l'opinione pubblica: il Bulifon nota con orgoglio di avere saputo la notizia per primo e dal Marcin. Il Caravita prese poi possesso il 12 maggio. Il 24 maggio fu la volta di Nicola Nicodemo ad ottenere la nomina vitalizia a giudice della Vicaria « con li emolumenti soliti e, di più, mille ducati l'anno sua vita durante, oltre li tremila ducati avuti di capitale e mille di contanti: ciò a riguardo d'aver discoperto la congiura li 22 del passato mese di settembre »[64]. Il Nicodemo prese possesso del suo ufficio il 3 ottobre. Infine, il Caracciolo di San Vito fu nominato membro di cappa e spada del Collaterale; il Perez fu confermato nella Luogotenenza della Sommaria conservando però il soldo di membro del *Consejo de Indias*; Serafino Biscardi fu dispensato dal recarsi in Spagna, conservando anch'egli però, fino a quando non cessò di farne parte il 20 giugno 1703, il soldo di Reggente provinciale del *Consejo de Italia*; il francese Jean Pierre Michel ottenne « una banca nel Consiglio con potestà di farla esercitare da persona approvata dal Viceré fin che suo figlio (fosse diventato) grande »[65]; mentre dopo la partenza del Re giunsero da Milano la nomina, il 10 luglio, di Giacinto Falletti a consigliere soprannumerario, con esercizio della carica e assicurazione di futuro subentro alla prima piazza ordinaria che si fosse resa vacante, e la concessione, il 17 luglio, di « una fiscalia perpetua di provincia » ad Aniello Fabbricatore, anch'egli benemerito per i « servigi renduti nella passata congiura »[66].

Il 15 luglio morì, per una caduta in cui era incorso otto giorni prima, Carlo Petra. Il Duca di Vastogirardo, ormai « in età molto senile », era membro del Sacro Consiglio dal 1675 e ne era perciò il decano, qualifica nella quale gli subentrava ora il Ciavarri. Nel posto del Petra subentrò l'8 agosto il Pisacane, al quale venne revocata la « riforma » e il cui padre, Filippo, « da figlio di speziale si fe' molto ricco con le agenzie e ultimamente si fe' marchese »[67]. Il 24 agosto morì pure il consigliere Alciati, mentre per la sua troppo inoltrata vecchiezza veniva giubilato, pur conservando il soldo, il Danio. Il posto del Danio venne immediatamente assegnato a Gabriele Sances, che così in pochissimi mesi si trovò a passare dalla Vicaria al Consiglio. L'incarico di capo della ruota criminale della Vicaria, lasciato libero dall'Alciati, fu dato ad Ottavio di Gaeta.

I mutamenti maggiori si ebbero, tuttavia, nel seguente anno 1703. Ne fu sostanzialmente all'origine la morte, ai primi di marzo di quell'anno, del vecchio Ulloa, ormai ottantaquattrenne e già da trentacinque anni presidente del Sacro Consiglio. La scelta del successore non si prospettava facile, per quanto sia presumibile che ad una evenienza di tal genere, data l'avanzata età dell'Ulloa, si fosse già da qualche tempo pensato. Non si perse, tuttavia, molto tempo e già il 9 agosto il Perez y Araciel si insediava come nuovo presidente del Consiglio. L'importanza dell'avvenimento fu sottolineata dal fasto della cerimonia, che vide il « concorso di gran nobiltà e popolo e tutto il ministero ad accompagnarlo co' superbi apparati e bella musica », per cui fu tanta « la calca che cascò il teatro dove cantavano li musici, li quali alcuni d'essi si fecero alcune contusioni », ma « senza pericolo di stroppio »[68]. A sua volta il

Perez venne sostituito nella Luogotenenza della Sommaria da Andrea Guerrero, che lasciava così il Collaterale, rendendo finalmente possibile al giovane Ulloa, al ritorno dalla sua missione a Firenze, di occupare il posto di reggente già riservatogli.

Su questa base che, nella misura del possibile, non intaccava la struttura di potere consolidatasi negli uffici durante gli ultimi anni, la burocrazia napoletana doveva rimanere saldamente assestata anche negli anni immediatamente successivi, durante i quali non sorsero nuovi astri. Una posizione assai rilevante sembra se la fosse procurata Andrea Iovene. Questi, dopo la « riforma » del 1701, aveva ottenuto, con lettera reale dell'11 settembre dello stesso anno, di continuare, tuttavia, « nel l'uso et esercitio della Commissione e Delegatione della Regia Giunta della Strade e Ponti »[69]. Già, però, con provvedimento dell'8 febbraio 1702, essendo infermo il presidente Ottavio de Simone, il Iovene era deputato ad assumere « le commissioni che stavano a carico di quello »[70]. Successivamente, un'altra lettera reale del 31 maggio 1702, e dunque degli ultimi giorni della permanenza del Sovrano a Napoli, gli revocava la « riforma », reintegrandolo nella piazza di presidente soprannumemario e, in più, assicurandogli la prima piazza ordinaria che si fosse resa vacante, previa estinzione di quella soprannumeraria per il momento riassegnatagli. L'11 febbraio 1703 la surrogazione del de Simone, da poco defunto, col Iovene fu formalizzata e resa completa. Gli affari di cui il Iovene doveva perciò occuparsi erano il soldo e le provvisioni dei ministri e funzionari del Consiglio d'Italia, garantiti sull'arrendamento del sale dei quattro fondaci di Napoli e su quello del tabacco, nonché la cura dei 120mila ducati destinati al pane di munizione dell'esercito in Lombardia e situati sulla Dogana di Foggia e su varie altre entrate fiscali, fra cui specialmente vendite e provvedimenti riguardanti gli uffici. Queste competenze furono poi ulteriormente allargate con la lettera reale del 20 dicembre 1704, diretta al Viceré e alla Sommaria, con la quale si rinnovavano « l'ordini dati », di formare « un libro nel quale debbia notarsi il frutto e rendita che deve entrare alla Regia Corte dall'officii che si servono in commenda et in affitto e di quelli che vacaranno o si venderanno, a fine di tenersi presenti quelli che sono vacui o andaranno vacando »[70 bis]. Le polizze necessarie alla compilazione e all'aggiornamento di questo libro venivano poste a disposizione del Iovene, che era così messo in grado di seguire l'intero movimento degli uffici regi.

Tra i pochi avvicendamenti degli anni successivi meritano particolare menzione il passaggio del de Miro al Collaterale e la sua sostituzione come avvocato fiscale della Sommaria con Giuseppe Costantino nel 1704. L'anno successivo otteneva la nomina a presidente della Sommaria Francesco Paganè. Infine, nel 1706, morto il Vignapiana, gli subentrò come fiscale della Vicaria il giudice Domenico Borgia, da poco nominato giudice perpetuo dello stesso Tribunale, e l'Odoardi da giudice triennale ottenne a sua volta la qualifica di giudice perpetuo; mentre l'ufficio di Segretario del Regno dalla proprietaria Duchessa di Sicignano veniva venduto a Francesco Ardia, marchese di San Lauro, che subentrava così, alla fine di giugno del 1706, a Domenico Fiorillo, dopo sedici anni da che questi teneva quella carica. Il Fiorillo ottenne d'altro canto una piazza soprannumeraria nella Sommaria.

Tra i grandi uffici del Regno pure si ebbe in questi anni qualche mutamento, perché, morto il titolare Principe di Satriano e ricaduto perciò alla Regia Corte l'ufficio di Gran Siniscalco, la Camera fin dal 1704 poteva metterlo in vendita. Ma esso per più anni non avrebbe trovato acquirenti.

Per il resto, la vita burocratica non denunciò novità apprezzabili. Da Madrid fu ripetuta nel 1704 la disposizione che vietava di farsi sostituire nell'esercizio degli uffici senza previa e regolare licenza. Sacro Consiglio e Vicaria ebbero alla fine di quello stesso anno uno dei periodici conflitti di prestigio e di competenza, che passò peraltro senza lasciare traccia, benché si risolvesse con una formale soddisfazione data al Consiglio. La prepotenza rimaneva un elemento sempre vivo anche in questo settore. Nel settembre 1703, ad esempio, il figlio di un fornaio, durante una lite provocata dal passaggio della carrozza del Governatore del Torrione del Carmine per la via dei Tornieri, diede un forte colpo di bastone al figlio di quest'ultimo, dopo di che si rifugiò nella chiesa di Sant'Eligio, mentre il fornaio suo padre si rifugiava in Santa Chiara. Immediatamente il Correa, che era suocero del Governatore ed era reputato uomo – come si è visto – di buona indole, intervenne con la sua autorità di Reggente della Vicaria, sequestrando e requisendo la bottega e i beni del fornaio. Ma più grave fu che, quando il figlio del fornaio, per essere più sicuro, tentò di passare da Sant'Eligio a San Giovanni a Carbonara, fu ammazzato da un'archibugiata sulle soglie di questo monastero. L'assassinio fu attribuito a persona del Governatore del Carmine, ma la Vicaria non si occupò della cosa; ed, anzi, « dopo un mese, a preghiera di alcuni cavalieri, il padre n'ebbe di andare a baciare li piedi al Governatore con ringratiarlo della morte di suo figlio », ma potendo così tornare al suo mestiere di fornaio[71]. E quanto al concreto comportamento dei funzionari nell'esercizio dei loro uffici, i mali consueti e gli inconvenienti connaturali all'ordinamento del tempo erano già emersi ancora una volta nell'inchiesta a carico del giudice criminale della Vicaria, Francesco Resta, svoltasi nell'ottobre e nel novembre del 1702: contro di lui vennero date 18 querele con non meno di 150 capi di accusa.

Si doveva perciò ammettere che, pur giunto al vertice della sua maturità organizzativa e tecnica, l'apparato amministrativo napoletano lasciava non pochi dubbi sulle sue qualità di funzionalità e di correttezza. Ma non si può negare che difficilmente si sarebbe potuto ottenere di più nel quadro di una tipica società di *ancien régime*, non troppo dissimile dalle altre del tempo, anche se il Bulifon, nel ricordare la sua Francia, non poteva non sottolineare che « in quel paese... la giustizia è rigorosa »[72].

V - *La Chiesa napoletana tra la scomparsa del Cantelmo e l'arrivo del nuovo Arcivescovo.*

La Chiesa napoletana, invece, pur nell'ambito degli indirizzi che vi si erano delineati nello scorcio del secolo XVII, mostrava intanto qualche sintomo interessante.

Scomparvero in quegli anni alcuni personaggi che avevano variamente animato la scena della vita ecclesiastica e religiosa della città. Dopo la morte del padre Setaioli,

il maggiore – forse – dei predicatori antiquietisti, spentosi nell'ottobre 1685 prima di veder condannati i suoi avversari, merita menzione la scomparsa di altri personaggi anche minori, nei quali si riverbera qualcosa della religiosità del tempo. Così, il 13 ottobre 1692 moriva, ottantenne, suor Caterina Benucci, « napolitana, di padre mercante fiorentino, monaca bizoca del Terzo Ordine di Santo Domenico, la quale menò vita esemplarissima », abitando « per anni circa trentasei alla casa attaccata alla chiesa di Santo Andrea e Marco », a fianco del Seggio di Nido, « nel quale tempo sempre fe' vita eremitica ». Aveva avuto « consecutivamente padri spirituali che l'assistevano, delli quali cinque, che furono suoi direttori, furono creati vescovi e ne scrissero le azioni più memorabili »[73]. Il 15 ottobre 1695 morì il dottor Orazio Giannopoli. Per quanto il Confuorto non ne parli laudativamente, tacciandolo di vanaglorioso e petulante e riferendo che gli si dava il nomignolo di « diavolo spirituale », si trattava di un uomo assai attivo nella Chiesa napoletana. Gli si dovevano molte opere pie, per cui specialmente il Pignatelli, quando fu arcivescovo di Napoli, lo tenne in viva considerazione e se ne ricordò dopo di essere stato eletto al soglio pontificio. Il Cantelmo non volle, invece, dargli gran credito, stimandolo di quei « preti co' collarelli » che facevano « il collo torto col collarello a fingere l'uomo da bene » ed erano stati assai cari al Cardinale Caracciolo[74]. Il Giannopoli aveva, fra l'altro, fondato il Pio Monte del Santissimo Sacramento, le cui entrate dovevano servire « alle parrocchie povere per compra di torce per accompagnare il Santissimo Sacramento agl'infermi »[75] e alla celebrazione dell'ottava del *Corpus Domini*. Da papa Innocenzo XII aveva anche ottenuto che fosse trasformata in perpetua « l'indulgenza delle sette chiese di Napoli, quale ... era pria durabile anni dieci »[76]. Commozione destò pure la morte, il 13 marzo 1698, di un'altra monaca vissuta in alto concetto di vita spirituale, suor Gaetana Schiano, del monastero di Santa Maria Egiziaca Maggiore, mentre il 3 luglio 1699 moriva il padre Nicola De Ruggiero, dei Pii Operai, anch'egli assai stimato per la sua pietà, « grande operaio nella vigna del Signore », secondo il Confuorto, che ne attribuiva la fine a « febre maligna non conosciuta da questi coglioni di medici »[77].

In tutti questi casi si trattava, però, di personaggi legati al devozionismo e alle prassi tradizionali. Altrettanto non si poteva dire di Francesco Verde, spentosi ad oltre ottant'anni il 21 gennaio 1706. Dopo la nomina al vescovado di Vico Equense, papa Innocenzo XII gli aveva offerto la carica di vicereggente nella Curia Romana, che egli rifiutò, così come, prima di quello equense, aveva rifiutato i più ricchi vescovadi di Capaccio e di Pozzuoli. In seguito rinunziò, peraltro, anche a Vico e si ritirò a vivere col parroco di San Giovanni a Teduccio, finché nel 1704 non fu, come canonico di Napoli, insignito dell'Abbazia della Parrocchia di Santa Maria della Rotonda a Nido. Alla sua morte fu seppellito nell'Arcivescovado, « in luogo a parte». Lasciava di sé un ricordo assai vivo. Merita di essere riferita la pagina del Bulifon che lo qualifica come « grande letterato, amico del fu monsignor Caramuel, le di cui opere ancora difese. Visse con grande disinvoltura nelle cose del mondo. Per lo più non teneva niuno in sua casa e si serviva da sé con grande sobrietà. Aveva piacere a leggere le scienze, particolarmente legali, agli studenti, e ne aveva tanta copia che credo abbiano superato alle volte 500, avendo veduto io che, oltre il grande camerone che teneva dietro il palazzo del cavallo di bronzo, era ancora piena la loggia, le grade e alle volte più abbasso al cortile. Benché fusse devotissimo, alle sue lezioni vi mescolava sempre delle barzellette per farli ridere. Aveva uso, quando parlava ad alcuno, di chiamarlo 'servo di Dio'. Era senza interesse: e per lo più li suoi studenti vigliacchi lo truffavano della mesata, perché non ne teneva conto. Solamente diceva spesso: 'figlioli, non vi scordate del calendario'. Era molto caritativo ... Quando andava a fare delle lezioni agli Studi pubblici, veniva posto in mezzo a centinaia di studenti ». Il Bulifon ricorda quindi l'azione del Verde come vicario capitolare alla morte del Caracciolo, i risentimenti che nella Curia arcivescovile gli procurò la soppressione del *Pastor bonus* e la stima riscossa da parte del Carpio; e ne traccia la figura di vescovo. « Il giorno che andò a prendere possesso del suo Vescovado, andò – egli scrive – senza fare niuna provvisione, come era solito, e, fatta la funzione del possesso, licenziò tutti, fuorché un chierico... Mentre fu vescovo, menò sempre vita solitaria, non dormendo al suo palazzo altro che uno chierico, e non prendeva altri diritti che solamente alcuni decreti, e il suo Vescovado non li rendeva che circa 200 ducati de' 500 e più che rende alli altri. Fu processato in Roma il Vescovo di Nola, e il Papa vi mandò monsignor Verde a prendere l'informo. A Vico vi andavano alcuni studenti a prendere lezioni da lui, ai quali dava piacere, avendo gusto lui di questo trattenimento di fare la dottrina e di predicare »[78].

Il Bulifon mostrava così come gli sfuggisse l'impoverimento che anche all'azione morale e culturale di un uomo quale il Verde era venuto dal ripiegamento della Chiesa napoletana su se stessa negli ultimi anni del secolo, e confondeva anch'egli bontà, semplicità e dolcezza di costumi con il fervore etico e creativo. In realtà, già le vicende politiche della successione spagnola dimostrarono come le preoccupazioni di ordine politico e materiale fossero andate largamente prevalendo nel clero napoletano sui pur vivi fermenti che si erano agitati in esso, grazie all'opera di alcuni, in specie, fra gli Arcivescovi, durante la seconda metà del secolo XVII. Né da Roma si avvertivano spinte diverse, ché anzi la presenza del Nunzio a Napoli, secondo la coraggiosa analisi del Cardinale Caracciolo[79], era uno dei fomiti maggiori delle irregolarità e degli eccessi della vita ecclesiastica nel Regno. Gli incidenti giurisdizionali continuarono a costellare la cronaca della vita della Chiesa napoletana, anche ad opera del Cantelmo e nei momenti di suo maggiore accordo con i poteri laici. Ma ormai questo era un elemento scontato della vita napoletana. Contava invece di più la lotta per le influenze e l'orientamento ecclesiastico interno. La netta discordia fra il Cantelmo e il suo clero sulla questione della successione di Carlo II non era soltanto un episodio causale dovuto alle personali tendenze del Cardinale Arcivescovo e alla necessità, in cui egli si trovava, di seguire senza discrepanze l'indirizzo politico generale promanante dalla Curia romana. Essa era ancor più importante per le ragioni che determinavano le tendenze filo-austriache del clero, connesse, come si è notato, alla preoccupazione che il regime di una dinastia francese segnasse un forte avvio ad una accentuazione della prassi laicistica già in sviluppo e ad una perdita di influenza psi-

cologica, oltre che morale, e di privilegi materiali da parte del clero. Sotto questo punto di vista, una certa contraddizione sussisteva, innegabilmente, nell'azione della Curia diocesana, che, da un lato, conduceva con vigore sempre più intenso le sue battaglie contro la nuova cultura laica, le nuove tendenze religiose e contro l'ondata montante del giurisdizionalismo e, dall'altro lato, appoggiava una dinastia dalla quale, dati i suoi rapporti con la nuova cultura, non ci si poteva aspettare che un rafforzamento di questi indirizzi. E si spiega, perciò, che, nonostante le direttive romane e gli sforzi del Cantelmo, le manifestazioni di fronda del clero nei riguardi del governo andassero, anche dopo la visita di Filippo V, piuttosto aumentando che declinando.

Il 12 dicembre dello stesso 1702, dopo breve e violenta malattia, il Cantelmo veniva, peraltro, a morire. Vi furono « dicerie che la sua morte fosse causata da una gran collera »[80], e precisamente « da disgusti nel vedere prosperare le armi imperiali e nel sentire essere stata bruciata e presa la flotta venuta dall'Indie dentro il porto di Vigo in Galizia »[81]. Le opinioni su di lui ricordavano come fosse stato « molto zelante ed integro a non ricevere regali, né altro »[82]; come avesse tenuto « per la fatione di Francia... per fare avanzare posto al Duca di Popoli, suo fratello »[83]; e che « per mantenersi troppo fedele vassallo al Re Filippo, s'impegnò più che conveniva al posto di Cardinale ed Arcivescovo, negl'interessi della Corte, mentre per ogni minimo sospetto permise alcune cose poco zelanti verso l'immunità della Chiesa e tenne carcerati molti ecclesiastici così secolari come regolari, per lo che molti furono esiliati senza potere essere intesi »[85]. Unanime fu, comunque, il rimpianto per la sua fine immatura, avendo egli appena compiuto i 57 anni.

Vicario capitolare fu eletto il canonico Gennaro D'Auria, uno dei cui primi pensieri fu di promuovere nel gennaio 1703 una processione per il miracolo del Sangue di san Gennaro, che nella processione di dicembre non si era verificato. Era perciò corsa la voce che il Santo fosse irato per avere il Cantelmo offerto in dono al Re, durante la sua visita, « un poco di bombace vergine »[85] intrisa nel sangue e che questa fosse anche stata la causa della sua morte. Il vicariato del D'Auria non ebbe modo, però, di durare a lungo incondizionato. Il 2 febbraio 1703 il Nunzio Patrizi con breve pontificio assumeva le funzioni di sovrintendente dell'Archidiocesi con tutti i poteri dell'ordinario tranne quello di conferire beneficii. Vi fu la solita opposizione del Capitolo, a cui Roma diede qualche soddisfazione. Subito cominciò a correre voce che il Papa avrebbe nominato come nuovo Arcivescovo Francesco Pignatelli, nipote di Innocenzo XII e fratello del Duca di Monteleone; ed essa trovò immediatamente conferma. Appena nominato, il Pignatelli reintegrò il D'Auria come vicario capitolare e questi il 6 maggio prese nuovamente possesso del suo ufficio per conto del nuovo eletto. Il Pignatelli era allora ancora Nunzio in Polonia. « La sua nomina ... esprimeva la gratitudine di Clemente XI per il defunto Pontefice, al quale l'allora Cardinale Albani era stato debitore di molti beneficii »[86]. Il 17 dicembre il Papa insignì il Pignatelli della porpora cardinalizia. Era il primo cappello dato nel suo pontificato: tutti videro nel gesto un altro omaggio alla memoria di Innocenzo XII, al cui nipote Clemente XI « in segno di gratitudine e di onoranza li mandò la barretta per don Annibale Albani, suo nipote, che andò ad incontrarlo in Lombardia, mentre ritornava tutto pieno di meriti dalla Nunziatura »[87].

Nelle more dell'arrivo del Pignatelli a Napoli il D'Auria morì, il 26 febbraio 1704, e prese il suo posto monsignor Rossi, vescovo di Massa. Si sarebbe, comunque, trattato di more lunghissime: il Pignatelli avrebbe preso possesso della cattedra arcivescovile solo quattro anni dopo che essa gli era stata conferita. Trattenere il nuovo Arcivescovo a Roma rappresentava, infatti, per la Curia pontificia un duplice vantaggio. A Napoli dava modo di esercitare una particolare pressione nei contrasti giurisdizionali di quegli anni. Sul piano diplomatico internazionale consentiva di usare un particolare riguardo verso Vienna, dopo che l'atteggiamento pontificio nella congiura del 1701 aveva reso più intollerabile per Casa d'Austria il tempestivo riconoscimento romano di Filippo V come re di Spagna, togliendo anche parte del suo valore alla mancata investitura di Napoli; e ciò era tanto più importante in quanto in quel torno di tempo le sorti della guerra europea, almeno in Italia, avevano preso a volgere piuttosto a favore degli Imperiali. Solo nel maggio 1707 si parlò di un prossimo arrivo del Pignatelli nella sua sede, « e di già s'accomodava il suo palazzo. Ma non comparve ne' giorni che dicevasi che venisse, essendo necessitato d'assistere alli affari di Roma »[88]. L'arrivo del Prelato ebbe, infatti, luogo il 15 giugno. Era, ancora una volta, una mossa assai abile: a Napoli erano ancora gli Spagnoli, ma era anche « vicino Roma l'esercito tedesco che, vittorioso per la discacciata de' Francesi dall'Italia, s'inviava alla volta del Regno ». Si poté dire così che l'Arcivescovo « avesse ottenuto ... così dal Papa come dagli Ambasciatori dell'una e l'altra parte licenza di venire alla sua residenza ad assistere a qualche inconveniente che sogliono accadere ne' tempi di guerra così per lo stato secolare come ecclesiastico »[89].

VI - *Il progressivo deterioramento della situazione politica.*

Quanto alla situazione politica, solo fra il 1704 e il 1705 essa cominciò a Napoli a cambiare in misura rilevante.

Nei primi mesi dopo la partenza del Re, il Vigliena non ebbe da far altro, nella sua azione di governo, che proseguire lungo le direzioni già fissate. Alla fine di giugno del 1702 si tennero le elezioni per l'Annunziata, assai importanti per il consolidamento della posizione del nuovo Eletto d'Anna. Dalle urne vennero fuori tre dottori – Luca Puoti, Marcantonio Pescione e Francescantonio Prota (o Proto) – ed un mercante, Simone Lamberti. Proseguiva così l'altalena degli ultimi anni fra la prevalenza dei dottori e lo sforzo dei ceti mercantili per mantenere la propria presenza. Si trattava di uomini che, tranne il Pescione, erano già stati al governo della Casa. I loro nomi esprimevano la situazione composita in cui ci si era venuti a trovare: Prota e Puoti erano piuttosto espressione degli ambienti del « ceto civile », mentre il Lamberti, cognato, come si ricorderà, dell'ex Eletto Plastena, era a sua volta legato agli ambienti mercantili della Piazza popolare. È probabile che, nel determinare una tale situazione

abbiano concorso gli sforzi dell'Eletto d'Anna per realizzare la linea di attenuazione dei contrasti interni alla Piazza e di almeno relativa unità intorno al governo che da parte vicereale veniva perseguita fin dal momento in cui si era posto in forma concreta il problema della successione. L'anno successivo troviamo di nuovo adottato il sistema di designazione biennale dei mastri popolari. Per il biennio 1703-1704 i nominati furono Cesare Ferraro, Baldassarre Pisani, Giuseppe Sparano e Filippo Rosano, tutti *utriusque iuris doctores*. Di essi solo il Ferraro, genero del presidente d'Amico, era già stato, nel 1695 e nel 1698, al governo della Casa. Il Pisani era conosciuto come letterato e drammaturgo, membro dell'Accademia degli Uniti. Il Rosano apparteneva ad una nota famiglia di avvocati. Lo Sparano avrebbe avuto incarichi nella Piazza popolare anche in seguito. Sia la qualità dei nominati che il passaggio al governo biennale erano degni di rilievo. Quanto alla biennalità, si può pensare che gli inconvenienti derivanti dalla breve durata del governo annuale, più volte segnalati da coloro che si erano occupati delle condizioni della Casa, siano apparsi ancor più gravi dopo il fallimento e abbiano spinto alla ricerca di un miglioramento istituzionale, sicché vi si può vedere uno sforzo di buon governo. La scelta di soli dottori aveva, invece, un indubbio significato politico, che dové essere accentuato dalla rinunzia del d'Anna allo Eletto nel settembre 1703. A sostituirlo fu chiamato dal Vigliena Giuseppe de Angelis, marchese di San Donato: scelta che si collocava fin troppo evidentemente su una linea divergente da quella delle intese di tendenza in certo qual modo popolare di cui erano state espressioni le nomine del Mastellone e del d'Anna. La già conseguita qualificazione nobiliare del nuovo Eletto non trovava compenso, come nel caso del d'Anna, in una precedente esperienza di governo indirizzata in una particolare maniera. Vero è, però, che – come nel caso del d'Anna – si trattava di una nobilitazione recente e di un uomo dal ben noto passato mercantile. Il titolo ducale era stato conseguito dal de Angelis sulla terra di San Donato, che già gli apparteneva a titolo baronale, solo nel 1702. Il nuovo Duca, « figlio di un venditore di cose salate », era diventato « ricco col negozio » e aveva pagato la dignità ducale con 2.000 doppie[90]. Neppure l'Elettato del de Angelis fu assai lungo: gratificato nell'aprile 1705 con una piazza di presidente della Sommaria, fu sostituito nel maggio da Luca Puoti, ormai noto avvocato in Vicaria e già esperimentato, come si ricorderà, nel governo dell'Annunziata e in altri incarichi cittadini. Sotto di lui furono eletti per la stessa Annunziata egli stesso e i dottori Francesco Antonio Prota (che vi tornava così per la quinta volta), Alfonso Garofalo e Giuseppe Positano. Si poteva, quindi, parlare di un indirizzo ormai consolidato. Trascorsa la breve fase delle complicazioni connesse al problema della successione, il predominio forense nella Piazza popolare riprendeva in forme ancora più massicce di quelle manifestatesi nello scorcio del secolo XVII; e ciò senza contare il particolare accidentale che nel settembre 1704 era stato anche assassinato per ragioni private Francesco Antonio Romano, ed era così scomparso uno degli uomini più in vista della Piazza popolare nella sua espressione mercantile e artigianale.

I legami fra il Palazzo e gli intellettuali rendevano, del resto, estremamente agevole e quasi ovvia, oltre che plausibile, una linea siffatta, che in ogni caso contribuì

in misura ragguardevole al completo lealismo degli organi ufficiali della Città e del Regno durante tutto il periodo del regno di Filippo V. Manifestazione formale, ma importante, di tale lealismo fu l'erezione di una statua equestre del Re, decisa dalla Città nel settembre 1702 « a sue spese » e destinata ad essere collocata dinanzi al Gesù Nuovo, « il tutto per affetto che ce porta al Re questa Città e per li beneficii ricevuti dal medesimo a beneficio di questo popolo »[91], nonché « in memoria della venuta che fece in Napoli »[92]. L'onore di una statua al Sovrano vivente era oltremodo raro. In questo caso si andava oltre la statua fatta erigere da Pietro Antonio d'Aragona per Carlo II nel 1668 e posta sulla fontana in capo alla strada di Monte Oliveto: sia perché la statua a Carlo II era un omaggio a un re bambino, sia perché essa era una iniziativa notoriamente dovuta allo spirito adulatorio di don Pietro Antonio e da lui apertamente sollecitata. Per ultimare la statua di re Filippo « vi corsero tre anni ». Finalmente, il 16 settembre 1705 essa fu solennemente inaugurata. Era opera del Vaccaro, alta 17 palmi e fatta « di finissimo metallo », su una base « di bianco marmo anco alta palmi 17 » e con « intorno cento di cancellate di ferro » e « attorno piccole colonnette di marmo bianco »[92 bis]. Negli stessi anni furono anche regolarmente festeggiati gli onomastici e i compleanni del Re e della Regina. Vi si aggiunse, anzi, la celebrazione della festa di san Luigi di Francia il 25 agosto in onore di Luigi XIV, della quale abbiamo notizia fin dal 1702, prima ad iniziativa dei capi francesi in Napoli e poi delle autorità napoletane. Ultima di queste feste doveva essere quella per la gravidanza della Regina annunciata ai primi di marzo del 1707, poco prima che giungesse notizia della disastrosa sconfitta francese sotto Torino e quando già da tempo Milano era caduta nelle mani degli Imperiali.

Il controllo che il Vigliena poté mantenere in maniera più che soddisfacente fino a questo momento non è dimostrato, del resto, soltanto dagli sforzi finanziari e d'altro genere a cui egli poté chiamare la Città e il Regno, ma anche dall'efficacia che mantenne l'apparato repressivo del governo verso le manifestazioni di dissidenza che si protrassero anche nei momenti in cui più salda apparve la posizione borbonica a Napoli e più sfavorevole agli Imperiali la sorte della guerra.

Filippo V era appena partito il 2 giugno 1702, e già tra l'8 e il 10 seguenti furono presi energici provvedimenti per stroncare una « nuova congiura », di cui si asseriva la sicura esistenza e della quale si diceva « che v'erano frammischiati molti soldati spagnoli, catalani e granatini e che anche di fuori li Casali dovevano venir molte genti »[93]. I soldati furono subito allontanati dai punti forti della Capitale, sostituiti con presidii fedeli e in parte trasferiti nelle piazzeforti dell'Africa Settentrionale. Tra i napoletani furono arrestati e incarcerati in Castel Nuovo e in Sant'Elmo alcuni personaggi di riguardo: il Carafa duca di Noia, il Petagna, principe di Trebisacce, il Pappacoda, marchese di Capurso e castellano di Bari, Lelio e Francesco Dentice, parenti del Duca di Telese, e Domenico de Luna; e si andò « inquirendo contro di molti, ed in particolare contro di quelli che armarono nell'acclamazione di settembre, stimando che questi avessero corrispondenza co' nemici »[94]. Molta parte dell'opinione pubblica, anche la più filoborbonica, non prestò fede, per la verità, alla esistenza di

una congiura di questo genere. « Io – scriveva Antonio Bulifon, che, partito il padre al seguito di Filippo V per la Lombardia, ne continuava la cronaca – spero che questa sia una ciarla inventata dai maligni, essendo ora impossibile a credersi che possa formarsi congiura in questo Regno, resosi ora, per così dire, adoratore del Re nostro Signore per la felicissima venuta, e guardato da più di quindicimila soldati ». E, infatti, nonostante altre carcerazioni effettuate in seguito, e nonostante lo zelo messo dal governo nell'istruttoria a carico degli arrestati, per nessuno di questi si raggiunse prova alcuna sicura. Già il 16 settembre « furono dalla Giunta dell'Inconfidenti scarcerati diversi servitori de' cavalieri prigionieri ed alcuni altri giudicati innocenti in numero di diciotto »[95]. Poi, nel giro di un paio di anni, « mentre si finiva con lo scarcerare via via, con dichiarazioni di piena innocenza, tutti gli altri e si reintegrava anzi il Pappacoda nella castellania di Bari e gli si prometteva persino un risarcimento pecuniario, si infliggeva al solo Trebisacce il confino a Orano: pena così inadeguata al delitto che gli s'imputava da mostrare, essa sola, l'inesistenza del delitto stesso »[96]. Onde è da credere che tanta precipitazione del governo nel dar credito alle più labili sembianze di una agitazione fosse dovuta al desiderio, accennato da Fra' Costanzo, di mettere le mani addosso ad elementi, specialmente nobiliari, il cui comportamento nel settembre 1701 non era apparso del tutto irreprensibile; ed è perfettamente spiegabile che ciò fosse fatto all'indomani della visita del Re, quando prestigio e forza del governo erano sicuramente cresciuti. Il Vigliena si valse, inoltre, dell'istruttoria per ottenere da Madrid la revoca dell'obbligo di chiedere il preventivo consenso della Corte per ogni condanna capitale riguardante nobili napoletani, statuito dopo la esecuzione di Carlo di Sangro per tacitare in qualche modo le sfavorevoli reazioni che allora si erano avute nella opinione pubblica napoletana e internazionale.

Dell'occasione il governo profittò, inoltre, per risolvere il problema posto dall'atteggiamento della legazione veneziana a Napoli. Constava ormai di certa scienza che il residente Savioni aveva tollerato e tollerava in casa sua discorsi disfattistici antiborbonici, mentre il segretario della Residenza, Filippo Antonio Budiani, era colpevole di aver introdotto in Napoli materiale propagandistico filoimperiale, ricevuto dai rappresentanti ed agenti asburgici in Roma. Anche in questo caso i fatti furono debitamente esagerati e fu esercitata una forte pressione su Venezia per ottenere il richiamo del Savioni. Il 12 giugno si seppe a Napoli che la Repubblica aveva aderito all'invito spagnolo e aveva effettivamente richiamato il suo Residente, che si accinse perciò a partire. Poi si ebbe un colpo di scena. Il Bulifon narra che la sera del 19 giugno, « essendo andato il Segretario del Residente di Venezia nella Segreteria di Guerra per ottenere un passaporto per partirsene col suo padrone ... richiamato dalla sua Repubblica, il Segretario di Guerra [o meglio, di Stato e di Guerra, che era don Giovanni de Torres y Medrano] l'ha fatto arrestare senza far troppo romore, e poco dopo ha mandato al Residente il detto passaporto, fingendo di mandarglielo per non saper che cosa era divenuto del suo Segretario »[97]. La Residenza finse a sua volta di credere a una tale incredibile versione. A mala pena il Savioni se ne andò a lamentare col Cardinale Barberini, che ancora si tratteneva in Napoli e fu più di lui acceso nel

deplorare la spregiudicata violazione della prassi diplomatica. Il Savioni partì quindi il 23 giugno, « con tanta fretta che non (si diede) neppure il tempo di aspettare il suo successore ». La voce accreditata dal governo era che la sua espulsione e la carcerazione del Budiani, ormai chiara a tutti, erano legate con l'arresto « del Principe Petagna, ch'era suo amicissimo e che ha molta attinenza co' Veneziani per esser la Signora Principessa sua moglie di quella nazione »[98]. Il governo napoletano comunicò poi ufficialmente l'arresto del Budiani e addirittura ottenne che Venezia ammettesse la fondatezza del provvedimento e aprisse un'inchiesta a carico del Savioni[99].

È da supporre che, come gli altri arrestati fra l'8 e il 10 giugno 1702, dei quali nessuna colpevolezza si poté provare, anche il Budiani fosse liberato fra l'aprile e il maggio del 1074. L'inconsistenza della « nuova congiura » era, per lo meno, equivalente a quella della voce che vi voleva implicati i soldati spagnoli a Napoli che furono poi trasferiti – come s'è detto – nelle piazzeforti nord-africane. In realtà, la partenza di 900 « micheletti » spagnoli per Ceuta ed Orano il 16 giugno 1702 era stata dovuta soltanto al fatto che essi « colle loro impertinenze avevano posto in romore tutta la città ». Perciò non solo essi erano stati mandati « in Africa per digerirvi il mal talento che li (faceva) fare tante impertinenze », ma il Vigliena ne prese spunto per pubblicare un « bando con rigorose pene contro tutti quei soldati di qualsivoglia nazione che (ardissero) per l'avvenire di metter mano alla spada per qualunque ragione, grave o leggiera che sia, e contra quei soldati ancora che alla sera, all'Ave Maria, non si (fossero) ritirati a' loro quartieri »; e questo sempre « per rimediare ai ladronecci ed uccisioni che da alcuni giorni (avevano) incominciato a fare gli soldati spagnoli »[100].

Vero era, però, – come le ricerche di Fausto Nicolini hanno potuto dimostrare – che, invece della presunta congiura nobiliare per la quale furono eseguiti gli arresti dell'8-10 giugno, una congiura effettivamente vi fu in quei giorni, « a istigazione degli ... agenti cesarei romani, i quali, anche in questa circostanza, approfittarono del Budiani per trasmettere a Napoli lettere e documenti », ma in connivenza soltanto con « qualche piccolo, anzi piccolissimo, borghese e molti popolani così della città... come dei 'casali' convicini »[101]. La confusione con questa congiura spiega come si fosse potuto arrestare Domenico de Luna, « cavaliero di molto spirito e povero, non ... per altro che per puri sospetti avuti di lui dalle guardie per averlo trovato di notte assai in luoghi sospettosi, cioè sopra Capodimonte, di dove dicono che si temea dovesse discender molta gente contadinesca per incominciar la congiura »[102]. Si trattava, quindi, di tardi postumi dell'azione asburgica a Napoli in atto già dall'anno precedente, che era volta a saldare il moto promosso dagli aristocratici del « partito patrizio » con un più largo movimento popolano e che, mal riuscita, aveva fatto parlare a Vienna di cattiva esecuzione periferica di un buon piano studiato al centro, ma non si era arrestata pur dopo il fallimento della rivolta di settembre. Per questa più fondata ragione molti furono gli arrestati: « un tessitore e un maccaronaro », che ne furono i delatori; alcuni frati cappuccini francescani, un frate servita di Santa Maria d'Ognibene; « un mercatante della Conceria, chiamato Cesare Cacace, ... e tutti gli suoi lavoranti »; « un cocchiero chiamato per soprannome Mostaccio », e di

nome Domenico Chianese, che aveva partecipato al moto di settembre e ne era stato indultato; « un maltese, un senese e uno che che era stato cameriere del Marchese di Rofrano », tutti e tre arrestati nei pressi di Lavello, definiti come « i principali istrumenti della nuova mal fondata congiura »; vari e numerosi uomini di Sant'Anastasia, Afragola, Caserta e «altri uomini delle campagne vicine, le quali dicono ch'erano troppo infeste da simil morbo »[103]. Il primo luglio si tenne per questi rei la Giunta di Stato. Le prove della loro colpevolezza furono ottenute attraverso la confessione di alcuni sotto la tortura. Il disegno di procurare l'anarchia in città con un moto nei quartieri del Mercato e per tal via conseguire l'abbattimento del governo era per lo meno semplicistico. Di condanne a morte ve ne fu per il momento una sola e toccò a Carlo Antonio Foresti, che era stato, fra l'altro, uno di quelli che non avevano parlato neppure sotto la tortura. L'esecuzione ebbe luogo il 6 luglio. Si parlò poi per tutto il mese di altri arresti per « causa di inconfidenza », tra cui vi fu quello di « uno scrivano del Sacro Consiglio, chiamato Pietro Avitabile, per cagione di sospetti di sua persona per gli affari correnti d'inconfidenza », ma ben noto perché « nella passata congiura di settembre dell'anno scorso era stato un de' capitani di quella canaglia »[104].

Ciò sembra confermare che anche in questo caso ciò a cui il governo mirava non era soltanto la repressione di eventuali nuovi movimenti, bensì anche, e forse più, il perseguimento degli indiziati del settembre per i quali l'indulto a suo tempo concesso poteva ora apparire – passata l'emergenza – pericolosa libertà di azione.

Più o meno nella stessa linea, ma da parte della Curia arcivescovile, sembra dover essere collocata l'azione contro la sorella del Principe di Macchia, Maria (o Popa) Gambacorta, monaca in San Marcellino, dove si trovava come suora anche Ippolita Cantelmo, sorella del Cardinale. La ragione addotta fu che « sin dal principio della acclamazione dell'Imperatore nel settembre passato ... uscì una voce che dette Signore monache avessero avuto parole contro le cose correnti e che la Cantelma avesse chiamata la Gambacorta col titolo di 'sora di Masaniello' e che fussero venute a parole ed anche alle mani, e, come che dentro detto Monastero vi stavano altre Signore monache di Casa di Sangro, stavano divise fra loro e la Gambacorta faceva figura ed aveva seguela. Il che forse non potendo tollerare la Cantelma, procurò il Signor Cardinale suo fratello, per ovviare a qualche inconveniente, di levare dal detto Monastero di San Marcellino la Gambacorta »[105]. L'operazione non fu, tuttavia, così facile come poteva sembrare, date appunto quella « figura » e quella « seguela » che la sorella del Macchia aveva in San Marcellino e che il Cardinale mirava precisamente ad eliminare. Un tentativo effettuato direttamente dal Cantelmo il 5 agosto non ebbe successo proprio per la resistenza opposta dalle fautrici della Gambacorta. Solo l'intervento del Reggente della Vicaria e del Nunzio valse qualche giorno dopo ad ottenere il trasferimento della suora al Monastero dei Miracoli alla Montagnola, con la scorta di « alcune dame e gentiluomini con quattro carrozze »[106]. Così la questione fu chiusa, non senza, peraltro, che in settembre si parlasse di nuovo della Gambacorta per un presunto tentativo di avvelenamento che sarebbe stato operato nei suoi confronti.

Nei mesi seguenti si ebbero ancora degli arresti: un lacchè del Principe di Luperano, che era andato in Lombardia col suo padrone ad accompagnare Filippo V e al ritorno andava diffondendo notizie assai pessimistiche l'11 agosto; il padrone di una barca nella quale erano state trovate « lettere secrete de' nemici della Corona », indirizzate ad un barbiere, il 14 agosto; lo speziale di medicina Aniello Migliaccio, del Casale di Mugnano, « il quale aveva venduto la sua spezieria per 400 ducati, de' quali denari assoldava gente per l'Imperatore »[107] il 3 settembre e invano si era rifugiato in chiesa, il che costrinse però il Cantelmo a scomunicare l'esecutore materiale dell'arresto; un copista che aveva trascritto avvisi romani recanti notizie di vittorie imperiali il 20 settembre; un tale Gaetano Fabbricatore il 25 novembre; e « molti parlatori imperialisti » alla fine di dicembre. Poiché il Migliaccio fu condannato a morte il 4 ottobre, si aprì fra la Curia napoletana e i Tribunali regi un'aspra contesa giurisdizionale. La condanna non venne per il momento eseguita. Il Cantelmo – che agiva, evidentemente, su disposizione di Roma – scomunicò sia il Caporuota criminale, Consalvo Machado, che il fiscale della Giunta degli Inconfidenti, ossia il de Miro. Fu, invece, eseguita il 19 ottobre l'impiccagione di Ferdinando Ballati, il senese implicato nella « nuova congiura » di giugno.

Importanza ben maggiore per l'opinione pubblica napoletana ebbe la dichiarazione di ribellione di Francesco Moles, che il Re effettuò ai primi di novembre del 1702 da Milano e che fu risaputa a Napoli il giorno 8. Per molti mesi dopo la morte di Carlo II il Moles, come ambasciatore di Madrid a Vienna, aveva mantenuto un atteggiamento apparso decisamente equivoco. Scoppiata la rivolta del settembre 1701, le autorità viennesi lo avevano carcerato per rappresaglia contro l'imprigionamento del Barone di Chassignet, ma anche allora si sospettò che fosse stato egli stesso a farsi arrestare. In effetti, la Corte spagnola lo richiamò in patria ripetutamente. Nell'estate del 1702 fu chiaro che il mancato rientro denotava da parte del Moles una resistenza ad abbracciare la causa borbonica. Giunto l'ordine del Re da Milano, a Napoli furono fatte « fare diligenze ne' Banchi e sequestrare tutti li suoi effetti », e il 9 novembre fu fatta « anco sequestrare la sua terra di Parete »[108]. Poi nel maggio successivo apparve anche a Napoli il manifesto che il Moles aveva scritto « per sincerare il suo animo e la sincerità delle sue azioni e che veniva ingiustamente condannato »[109]. Non si trattava di un compito facile. Inviato ambasciatore a Vienna agli inizi del 1700 per designazione dell'Almirante di Castiglia, al quale doveva la sua carriera da funzionario dell'amministrazione napoletana a diplomatico della Monarchia prima a Venezia e poi alla Corte imperiale, il Moles difficilmente poteva scaricarsi della taccia di aver condotto un poco lodevole doppio gioco, che riusciva, inoltre, tanto più credibile in quanto i suoi legami con il Cabrera lo qualificavano precisamente come fautore di Casa d'Austria. Nel suo manifesto egli faceva apparire la propria condotta come obbligata e inevitabile a causa del trattamento riservatogli dalla Corte di Spagna, che, ritenendolo depositario di confidenze di Carlo II particolarmente sfavorevoli alla causa borbonica, lo avrebbe lasciato a Vienna senza neppure fargli avere i fondi necessari alla partenza nel momento stesso in cui lo richiamava

e avrebbe soltanto finto di ordinare al Viceré di Napoli di pagargli le spettanze dovutegli per il suo soldo di ambasciatore. In tali condizioni, già posto in arresto a seguito della sorte subita dallo Chassignet, egli sarebbe stato costretto a ricorrere alla generosità dell'Imperatore. Poi, vista non rimossa la « fatale diffidenza » di Madrid nei suoi confronti, avendo già da tempo manifestata la sua intenzione di ritirarsi dall'amministrazione spagnola e avendo perduto di fatto la qualifica di ambasciatore sia perché Vienna non aveva riconosciuto Filippo V sia perché Madrid non lo aveva più pagato, si sarebbe ritenuto libero e avrebbe scelto di « terminare i (suoi) giorni ... nel servigio di quella medesima augustissima Casa d'Austria della quale (gli era toccato) per buona sorte d'esser nato vassallo »[110]. A Tiberio Carafa e ai suoi amici napoletani che si erano nel frattempo rifugiati a Vienna, nonostante parteggiassero per Vienna anch'essi e, come napoletani, conoscessero bene il Moles, non pareva potersi negare che il gioco dell'ex Reggente del Collaterale nel conservare la figura di ambasciatore spagnolo mentre serrava sempre più la sua intesa con la Corte imperiale fosse stato poco lodevole e ispirato ai suoi interessi personali e ai suoi legami col Cabrera, e benché nel Carafa e nei suoi amici agisse la rivalità con lo spagnolo che il Moles pur sempre era il risentimento per la decisione di Vienna (che si riteneva suggerita e sollecitata dallo stesso Moles) di orientarsi subito verso una grande impresa in collaborazione con le Potenze marittime in Spagna anziché verso una marcia su Napoli appoggiata dagli stessi Anglo-olandesi, la sensazione degli esuli a Vienna, che trovarono « assai debole »[111] anche il manifesto del Moles, fu quella di gran parte dell'opinione pubblica napoletana. A Napoli, tuttavia, dove il Moles e la sua famiglia erano così ben conosciuti e dove egli continuava ad avere molti rapporti (non aveva mai interrotto, ad esempio, le sue elargizioni al Convento dei Cappuccini di Sant'Efrem)[112], l'impressione non fu piccola. Si trattava pur sempre di un alto ministro spagnolo, che professava lealtà alla vecchia Casa regnante.

Eguale risonanza ebbe la notizia, giunta nella prima metà di marzo del 1703, che il Principe di Macchia era morto a Vienna il 27 gennaio, per un malanno causatogli da un'imprudenza. Col sequestro dei beni del d'Avalos, ormai definitivamente riconosciuto per ribelle e anch'egli esule a Vienna, eseguito nel dicembre 1702, il quadro della dispersione della fazione aristocratica antiborbonica si poteva così considerare completo. Nei tre anni seguenti le agitazioni filoimperiali si riducono al minimo. Nel maggio 1703 vi fu dell'allarme a Napoli per le voci che correvano di uno sbarco di piccole forze imperiali in Abruzzo a Giulianova, in cui si vedeva la mano del d'Avalos. Un altro sbarco, del tutto senza successo, di legni dalmati in Molise a Termoli si ebbe nell'agosto. Nello stesso mese veniva arrestato a Napoli certo Angelo Pacifico, accusato di aver diffuso voci allarmistiche a danno dei Francesi sulle operazioni militari in Alta Italia; poi nell'aprile 1704 il Pacifico veniva riconosciuto innocente: ennesimo evidente segno della corrività con la quale si dava credito ad ogni parvenza di dubbio in una situazione dominata dal timore di slealtà latenti e di occulte mene, come meglio vedremo anche in seguito. Una condanna alla galera a vita per favoreggiamento di ribelli, un ritratto di Carlo d'Austria trovato dinanzi alla Chiesa del Carmine, qualche scritto anonimo antiborbonico in contraddittorio con scritti filoborbonici e l'arresto di un quaresimalista antifrancese al Carmine sono, comunque, tutto quanto si raccoglie dalle cronache di manifestazioni antigovernative a Napoli fra il 1704 e il 1705; e ciò dimostra la sostanziale tranquillità della situazione.

VII - *L'evolversi della situazione diplomatico-militare e le reazioni del fronte interno.*

La realtà ormai a tutti ben nota era che la sorte di Napoli, così come quella della Corona spagnola, sarebbe stata decisa dalla grande guerra europea in corso dal 1701 in Alta Italia e dall'anno seguente in tutto il Continente. Le sorti ne volsero, come è noto, favorevoli ai franco-spagnoli nei primi due o tre anni; poi per Francia e Spagna cominciarono anni assai duri che, preannunciati dalle defezioni del Portogallo e del Duca di Savoia, dovevano portare subito ai rovesci del 1706 e 1707 e poi a quelli più gravi del 1708. A Napoli l'alterna vicenda bellica si ripercosse in un'altalena di voci che davano cuore ora al governo, ora ai suoi oppositori e finirono col mutare anche la fisionomia del fronte interno. « Insomma – scriveva Fra' Costanzo – ogni settimana arriva una nuova favorevole per l'una o contraria per l'altra, e poi nel medesimo tempo s'udiva il contrario, di modo tale che tanto gli uni di genio imperiale quanto gli altri di genio francese cambiavano colori e linguaggio »[113].

Il 18 giugno 1702 giunse notizia che Filippo V era felicemente arrivato a Finale e il 20 si tenne cappella reale per ringraziamento nel Carmine e fu « fatto nobile squadrone nel Mercato e salva del cannone di tutte le regie Castella »[114]. Uguali cerimonie salutarono il 29 giugno le notizie delle vittorie borboniche sul Reno, mentre voci incerte e disparate si diffondevano sull'andamento dell'assedio di Mantova, dove gli Imperiali premevano fortemente i Francesi sicché corse il distico maccheronico: *Iam iam venerunt Galli, rediere Capones – Quis castravit eos? Sciabla tedesca fuit.* Il governo diede ovviamente la più ampia pubblicità alle notizie concernenti la campagna in Alta Italia, alla quale partecipava personalmente il Re. *Te Deum*, cappelle reali, salve dei Castelli, parate, sfilate e altre cerimonie furono tenute per la presa di Modena, la vittoria di Castelnuovo, la presa di Reggio Emilia, la vittoria di Luzzara e la conquista di Guastalla fra agosto e settembre. Grandi festeggiamenti salutarono pure il 23 ottobre « la tanto importante nuova dell'arrivo in Spagna della flotta mercantile che si aspettava dall'Indie, consistente in 18 galeoni o vascelli grandi ricchi di più di 40 milioni di scudi nel porto di Vigo nella Galizia »[115]. Seguirono la notizia della vittoria del Villars a Neuburg il 30 ottobre e quella della partenza del Re da Milano e dell'arrivo a Genova il 18 novembre e quindi della partenza da Genova il 27, contemporaneamente all'annuncio della presa di Borgoforte sul Po da parte del Tessé. Questa lunga e favorevole serie di notizie fu interrotta dalle precisazioni giunte alla fine di novembre circa la vera sorte della flotta tornata dall'America in Spagna: benché la spedizione anglo-olandese a Cadice avesse fallito il suo scopo e avesse potuto solo arrecare al paese i danni di alcune razzie, per le quali la popolazione si strinse ancora di più al governo, essa poté, tuttavia, sulla strada del ritorno

assalire la flotta spagnola delle Indie nella baia di Vigo e quella francese comandata dal Marchese di Châteaurenault e annientarle catturando un ingente bottino. L'impressione ne fu a Napoli assai forte, tanto più che la precisazione faceva seguito al precedente e ben diverso annuncio del felice arrivo della flotta a Vigo. Un'impressione non minore la notizia sollevò, del resto, anche a Torino e Lisbona, preparando il successivo mutamento di fronte portoghese e sabaudo.

Alla fine di maggio del 1703 si ebbe notizia dei trattati che legavano il Portogallo agli Alleati, ma l'effetto ne fu bilanciato essendosi contemporaneamente risaputo che i Francesi del Villars, marciando attraverso la Foresta Nera, si erano congiunti coi Bavaresi dell'Elettore Massimiliano II ed erano insieme penetrati nelle terre austriache. In luglio si seppe che i Franco-bavaresi si ritiravano dal Tirolo e si diffuse la voce, poi subito smentita, che Carlo d'Asburgo era arrivato a Lisbona e Filippo V era partito da Madrid per Barcellona. Il 23 luglio una salva reale salutò la notizia del fallimento della marcia anglo-olandese su Anversa grazie al successo francese nella lunga e incerta battaglia di Ekeren; il 3 agosto vi furono altre feste per la presa di Brescello e il 28 settembre per quella di Brisach. Si attendeva ormai la presa di Landau e il 30 novembre si fece una salva per l'arrivo della notizia che i soccorsi imperiali alla piazzaforte assediata erano stati sgominati dai Francesi. Politicamente le notizie più importanti di questo periodo furono, però, quelle relative al passaggio del Duca di Savoia al campo avverso e al fatto che « l'Imperatore Leopoldo col Re de' Romani avevano rinunciate tutte le ragioni che potevano avere sulla Monarchia di Spagna all'Arciduca Carlo col titolo di Re di Spagna »[116]. Il Duca di Savoia, essendo il suocero di Filippo V, abbandonando il genero nella buona fortuna e pagando il suo gesto con l'occupazione immediata della Savoia e di gran parte del Piemonte, portava alla causa borbonica un colpo anche morale, che non poteva non essere risentito. La proclamazione di Carlo d'Asburgo a re di Spagna poneva il presupposto di una spedizione in Spagna del pretendente austriaco a cui miravano sia le Potenze marittime che la superstite opposizione alla nuova dinastia borbonica nel paese. Nello stesso tempo si offriva così alle dipendenze periferiche della Monarchia – fra cui, naturalmente, Napoli – la garanzia che la successione di Carlo, mantenendo l'autonomia della Corona, non ne avrebbe provocato il passaggio ad un governo di tipo « tedesco », come, secondo Francesco d'Andrea, alla vigilia della morte di Carlo II, si era da molti temuto.

« Agli inizi del 1704 la situazione militare era tale che la zona chiave delle operazioni non poteva essere che la Germania meridionale »[117]. A Napoli non lo si capì abbastanza e l'occhio rimase volto piuttosto alla campagna d'Italia e agli eventi nella Penisola iberica, pur notandosi sia la presa di Landau che la sottomissione di Augusta ai Bavaresi. Soprattutto l'arrivo di Carlo d'Austria, ormai riconosciuto dagli Alleati come Carlo III, a Lisbona in marzo e l'inizio nel maggio successivo della campagna peninsulare da parte degli Alleati furono attentamente seguiti. Da Madrid venivano, tuttavia, buone notizie sull'andamento delle operazioni e le si festeggiò in modo particolare, sicché « a molti geniali austriaci s'impallidirono i volti ed agghiacciò il sangue »[118]. Il 6 giugno « colle solite forme di quattro trombetti, quattro capitani di giustizia e molta birraglia si pubblicò per la città la guerra contro Portogallo »[119] insieme col già ricordato bando ai sudditi di quel paese, mentre contemporaneamente si fecero grandi dimostrazioni per il rifiuto di Barcellona di aderire alla causa di Carlo III. Proprio dopo di allora cominciarono, però, a sapersi le notizie che preannunciavano il capovolgimento delle sorti della guerra, rimaste fino ad allora favorevoli alle Due Corone: occupazione inglese di Gibilterra, vittoria degli Imperiali ad Höchstädt, esito solo parzialmente vittorioso della battaglia data dalla flotta francese a quella anglo-olandese al largo di Malaga e successiva ritirata della prima a Tolone.

Fu a questo punto che cominciò a farsi a Napoli più aspra la polemica fra i partigiani dai due campi e, insieme, la reazione del governo. La cosa non sfuggì a Fra' Costanzo. « Se bene si parlava di ciò, – egli scrive al settembre 1704 – bisognava star molto cautelato, essendo state in questo tempo carcerate molte persone ne' Castelli o perchè parlavano troppo o perché andavano spargendo foglietti cogli avanzamenti delle armi imperiali »[120]. Il governo si impegnò soprattutto nel cercare di smentire, prima, la veridicità e di attenuare, poi, gli effetti psicologici della sconfitta francese a Höchstädt, che aveva comportato l'occupazione imperiale della Baviera e che – divenuta sicura e non più discutibile a fine di ottobre – venne percepita, qual'era, come un indebolimento decisivo della forza militare francese fuori dei confini della grande Monarchia parigina, sicché ormai « tutti stavano anelanti e desiderosi di sapere delle nuove, quali sempre arrivavano colle solite contradizioni »[121].

L'impressione che le sorti della guerra andassero sempre più invertendosi non fece che crescere durante il 1705. Nel gennaio comparve anche a Napoli un manifesto del Duca di Baviera, ora governatore dei Paesi Bassi spagnoli, che ne giustificava la scelta antimperiale e, soprattutto, intendeva affermarne la presenza politica in Europa dopo la perdita del suo paese. Il fatto che ora il Pontefice, da tutti ritenuto filofrancese, accentuasse il suo favore per la causa della pace fra i principi cristiani poteva essere ritenuto un altro segno che le cose si andassero mettendo male per le Due Corone. Anche a Napoli furono concesse ai primi di marzo da Clemente XI indulgenze per le preghiere indirizzate in tal senso. Tuttavia, « nel 1705 l'Italia fu l'unico teatro del conflitto in cui i rapporti di forza rimasero ancora nettamente favorevoli ai Francesi »[122]; e il governo napoletano poté far valere la circostanza per condizionare l'opinione pubblica in senso positivo per essa. Furono così festeggiate il 16 aprile la presa di Verrua, un mese dopo quella della Mirandola, il 7 agosto quella di Civasco, che apriva la strada all'assedio di Torino, il 21 agosto la vittoria di Cassano d'Adda. Era, però, difficile con le sole notizie del fronte italiano bilanciare quelle ben diverse provenienti dall'insieme dei teatri di guerra. Quando festeggiò la presa di Verrua, molti pensarono – secondo Fra' Costanzo – che « tanta ostentazione di salve e di fuochi per la presa d'un aggregato di sassi, che costava tanto sangue e spese alla Francia, era imbroglia per spaventare i conigli e non gli uomini, mentre s'intendeva l'apletti del Cristianissimo per avere a ribattere da tante parti e per terra e per mare »[123]. La successione del giovane Giuseppe I, reputato « bellicoso e risoluto »[124], al vecchio padre Leopoldo I come Imperatore e capo di Casa d'Austria fece ritenere sicuro in maggio un

rilancio dell'iniziativa asburgica. In agosto si seppe dello sfondamento della linea difensiva francese nelle Fiandre operato dal Duca di Marlborough. In settembre si seppe della spedizione anglo-olandese contro Barcellona e in novembre della caduta del Forte Montjuic, che ne era la cittadella. L'assedio e poi la caduta di Barcellona determinarono la più viva emozione sia per l'importanza politica e militare della città, sia perché vi erano giunti poco prima dell'assedio 42 cadetti napoletani a militare per Filippo V e «in Napoli la maggior parte de' (loro) parenti ... stavano afflitti, senza sapere la certezza di quello fosse loro accaduto, se morti o prigionieri di guerra ... né di ciò si poteva andare con curiosità indagando o parlando, per non dar gelosia a prepotenti con pericolo della libertà e della vita, come dicevasi essere accaduto ad alcuni che, mal cauti nel parlare, erano soggiaciuti alla pena»[125].

Erano i primi segni importanti di un deterioramento del fronte interno, che risaltava tanto più in quanto contrastava con la già constatata assenza di fatti esteriori che potessero dare preoccupazione manifesta al governo. Quella che si andava determinando era piuttosto un'atmosfera di sfiducia e di pessimismo circa le sorti generali del conflitto, che, sia pure a livello pre-politico, poteva fortemente agevolare il lavoro di eventuali agitatori. Ora che la guerra in Italia andava ancora bene per la parte franco-spagnola, anche l'azione sobillatrice da parte austriaca languiva. Ma era pure innegabile che un'opinione filo-imperiale, a qualsiasi elemento si appoggiasse non solo continuava ad esistere in forma più o meno latente, ma riusciva anzi a trovare espressioni sempre più incisive. Quando Restaino Cantelmo nel luglio accompagnò a Barcellona i 42 cadetti di cui si è detto, «molti fecero giudizio, essendo detto signor Duca partito colla moglie ed un figlio di nove anni, ch'ei non fosse per ritornare più in Regno, mentre in questo tempo si sentiva prendere mala piega la guerra contro Francesi e Spagnoli, e perché detto Duca *s'era troppo impegnato in Regno a favore del suo Re* (il corsivo è nostro), s'aveva concitato l'odio di molti che tacitamente erano di genio austriaco e, sentendosi continuamente gli avanzamenti di Carlo III, esso Signore, per salvar se stesso e l'avanzo di sua famiglia, ridotta in un solo maschio, avesse pigliato risoluzione di fare questa partenza dal Regno»[126]. La notazione è, ancora una volta, di Fra' Costanzo, che, come si è già avuto occasione di notare, e nonostante la sua assai netta propensione asburgica, è la fonte più preziosa per lo studio dell'opinione pubblica napoletana di questo periodo. L'espressione da lui usata (il *troppo impegno* del Cantelmo a favore di uno dei due Principi in lotta) è veramente rivelatrice per capire ciò che dové cominciare ad accadere quando, forse proprio con la caduta di Barcellona, si poté anche cominciare fondatamente a credere che Casa d'Austria e le Potenze sue alleate avrebbero spuntato la partita. Da allora in poi lo schierarsi per l'uno o per l'altro dei due campi assumeva un'urgenza più drammatica. In Spagna, nelle medesime circostanze, si avviò quel processo per cui alla fine apparve chiaro che «Filippo V non era più semplicemente il candidato francese al trono, ma il sovrano nazionale»[127]. A Napoli le cose sarebbero andate diversamente.

Intanto il 20 gennaio 1706 il governo napoletano poteva festeggiare la presa di Nizza e ancora il 26 aprile la vittoria del Vendôme a Calcinato. Il suo sforzo principale era ora quello di contrastare il grave contraccolpo della caduta di Barcellona. Gli *Avvisi* del Bulifon diedero ampio spazio ai piani francesi di recuperare la Catalogna durante l'anno. L'inizio dell'assedio di Barcellona fu anch'esso adeguatamente reclamizzato. Poi le notizie si fecero, per la parte franco-spagnola, catastrofiche: vittoria di Marlborough a Ramillies e occupazione delle province fiamminghe dei Paesi Bassi; avanzata dell'armata anglo-portoghese in Spagna e occupazione di Madrid; fallimento dell'offensiva franco-spagnola sotto Barcellona; vittoria di Eugenio e Vittorio Amedeo II di Savoia e disfatta dell'esercito francese che assediava Torino. L'eccitazione dell'opinione pubblica napoletana cresceva senza posa. Fra' Costanzo ricorda che a fine di maggio «si stava con grande ansietà aspettando la posta per sapere la certezza dell'accaduto di Barcellona»; e che «nella stamperia del Bulifon ... venivano ogni sorta di persone per intendere qual nuova fusse»[128]. Verso il 20 giugno, quando furono sicure le notizie di Ramillies, «per questo successo di già certificato si mise in apprensione la città ed ogni giorno si teneva Collaterale circa il modo da portarsi in qualche evento che venisse l'Armata (anglo-olandese), essendo stata stimata questa battaglia assai più funesta di quella d'agosto due anni prima (ad Höchstädt)»; e «tutto il mese di giugno si parlò sempre delle antecedenti vittorie e che tuttavia si proseguivano così in Spagna come in Fiandra», e così pure in luglio, sicché ormai «questi infrangenti, che di lontano avvenivano, tormentavano gli animi de' Napoletani, così de' geniali austriaci come francesi, temendo che finalmente la guerra non venisse nel Regno»[129]. Si diffondevano cioè, – in maniera assai pericolosa per il governo – una sensazione di estraneità al conflitto in corso, il timore di pagare direttamente il costo più alto d'ogni altro, quello sanguinoso e desolatore dei paesi che diventavano teatro della guerra, il fastidio per essere meri oggetti della grande contesa in atto. Né fu di grande ristoro, a questo punto, neppure la notizia, giunta il 22 agosto, che Filippo V era rientrato vittorioso in Madrid. Già a settembre la notizia della rotta francese sotto Torino, poi il 10 ottobre «la dispiacevole novella»[130] che gli Imperiali erano entrati in Milano, benché in Castello restasse ancora la guarnigione spagnola, e finalmente il 20 marzo 1707 la notizia della resa dello stesso Castello e dello sgombero di tutte le forze francesi dall'Alta Italia segnarono le tappe di una crisi che apparve ben presto irreversibile.

L'andamento generale del conflitto vanificava così tutti gli sforzi che il Viceré e il governo avevano messo in opera per anni a pro' della causa borbonica, facilitati anche dagli equilibri e dai rapporti interni ereditati dalla precedente situazione e confortati dal successo politico che la visita del Re aveva indubbiamente segnato nel 1702. «Il Re – aveva scritto allora il Bulifon – ha lasciato un altissimo desiderio di sé, e questa partenza ha cagionato nei cuori di tutti una grandissima tristezza, la qual però viene mitigata da una certa speranza datici che Sua Maestà ritornerà qui, fatta la campagna, per dimorarsene in Napoli l'inverno venturo e poi passare a primavera in Sicilia e di là in Ispagna»[131]. La speranza, come era facile prevedere, non si realizzò e Filippo V, terminata con successo la campagna in Alta Italia, tornò subito in Spagna. Il governo napoletano proseguì, tuttavia, con slancio la sua azione, e fu anche stabilito

di collegarla meglio con Madrid, decidendo che a partire dal settembre 1702 il corriere per la Spagna sarebbe partito ogni giovedì. La vasta mole dei problemi politici, finanziari, dell'ordine pubblico e dei rapporti con la Chiesa che fu quindi affrontata, e sulla quale ci siamo già soffermati, dimostra che non si trattò di un lavoro svolto a vuoto, se l'ordine pubblico fu mantenuto, agli impegni finanziari in qualche modo si fece fronte, la resistenza sulle questioni giurisdizionalistiche fu più che ferma. Su quest'ultimo punto si dové affrontare nel 1703 anche una spinosa questione, per cui fu bandito dal Regno Filippo Anastasio, nominato Arcivescovo di Sorrento dal Duca di Medinaceli « con poco gusto di quella città, essendo soliti avere per pastori personaggi nobili di nascita », mentre l'Anastasio era un « napolitano, i cui parenti erano di professione mercanti di seta » [132]. Roma reagì scomunicando i ministri responsabili del bando e della sua esecuzione e interdicendo Sorrento. Un mese dopo l'Anastasio poté, peraltro, senza che l'interdetto fosse ritirato, tornare a Sorrento e vi fu anche bene accolto, su sollecitazione, a quanto si disse, « del Re Cristianissimo, che fece intendere che si desse soddisfazione e s'ubbidisse al Santo Padre » [133]. Ma la questione era con ciò tutt'altro che chiusa e, quando il consigliere Fallètti si recò due anni dopo a Roma per trattarvi varie altre pendenze nello stesso campo dei rapporti fra Stato e Chiesa, attese a lungo, senza riceverla, l'udienza pontificia, essendo egli uno dei ministri che si ritenevano incorsi *ipso facto* nella scomunica per il caso Anastasio. L'interdetto fu poi tolto a Sorrento solo nel 1707, ma certo il governo non era stato indulgente con un uomo che pure era legato più o meno al suo indirizzo culturale.

VIII - *Il Viceré e i problemi militari.*

Come era ovvio, a misura che la guerra proseguiva si fecero sempre più pressanti, insieme con quelli finanziari, anche i problemi militari. La disperata ricerca di uomini spingeva ad inasprire le misure contro i disertori, dei quali numerose risultarono in questi anni le condanne capitali, talora commutate all'ultimo momento. Una disposizione regia del 22 agosto 1703 dové, tuttavia, confermare che l'età minima dei soldati da arruolare doveva essere di diciassette anni, anche se chi ne avesse di meno risultava « soggetto robusto et atto a maneggiar l'armi » [134]. Anche la cura per il trattamento e il lealismo dei soldati andò crescendo. Già nell'ottobre 1702 un ordine regio aumentava « il soldo a' soldati che si trovarono ne' romori del 23 e 24 settembre ... di uno scudo per ciascheduno ». Più tardi si tennero prediche e discorsi ai soldati per convincerli dell'« obbligo che (avevano), dopo Dio, al re Filippo V » [135]. Il reclutamento della milizia del Battaglione, della quale una parte veniva richiesta per l'esercito di Lombardia, poté, comunque, essere proseguito solo forzatamente: i soldati venivano a Napoli « da diversi luoghi tutti con catene, atteso nessuno vi (voleva) andare » [136]. Fino al 1707, però, le partenze di quel tanto di rinforzi che da Napoli si fu in grado di inviare, sia pure dissolvendo a poco a poco la grossa concentrazione militare che vi si era formata nel 1702, avvennero regolarmente; e così

pure fu regolare e costante il servizio delle galere. Nel campo della guerra di corsa il pirata napoletano Giuseppe Fumo ebbe in questi anni risonanza e, spesso, fortuna.

Il settore militare era, peraltro, quello in cui più frequente ricorreva il problema dei rapporti coi Francesi. L'invadenza francese era tanto più difficile da combattere in quanto si appoggiava non solo alla strapotente forza bellica della maggiore monarchia europea, ma, oltre di essa, alla già più volte rilevata influenza parigina a livello della stessa vita di società e dell'etichetta di Corte. Il Bulifon rileva come alla processione del *Corpus Domini* il 15 giugno 1702 si osservò « di particolare che il Corpo della Città, imitando l'esempio del Signor Viceré e di tutta la sua Corte e della Corte anche di Sua Maestà, che non vestono mai alla spagnuola, è andata questa settimana a tal funzione vestita alla francese: il che non si era visto mai per l'addietro ». Ed egli commenta che « questo esempio è piaciuto di molto agli Signori Avvocati, gli quali desiderano ancor essi di torsi l'impiccio del vestire alla spagnuola, ma non ardiscono ancora di farlo per non dispiacere a' ministri, gli quali hanno fatto conoscere che ciò non sarebbe grato alle più parte di essi » [137]. E perciò fu più notato e gradito che il Correa si insediò come Reggente « vestito alla francese: nuovo esempio per gli Signori Avvocati che desiderano vestirsi con tale abito » [138].

Nell'ambito militare il rapporto coi Francesi aveva, peraltro, aspetti che riguardavano più da vicino la minuta vita quotidiana o mere questioni di prestigio, ma che non potevano essere trascurati neppure dal punto di vista politico. Le galere francesi che arrivarono il 30 luglio 1702 salutarono, ad esempio, solo il Viceré, ma non i Castelli o la Città; una ronda spagnola che il 4 settembre seguente riprendeva due soldati francesi diede origine ad una rissa fra i soldati alleati in cui la popolazione parteggiò decisamente per gli spagnoli (« le femine per le finestre gridavano: agiutate alli Spagnoli che sono nostri ») [139]; nel luglio 1703 si diffuse la voce di una sorta di congiura per « fare entrare li soldati francesi nelle Castelle » [140], ordita fra i rappresentanti francesi a Napoli e alcuni aristocratici più legati alla Francia, fra cui Restaino Cantelmo; nel febbraio del 1705 la condanna capitale di un giovane napoletano per avere ammazzato un soldato francese fu commentata assai risentitamente nei quartieri popolari (« per havere ucciso un francese è morto, ma se il francese uccideva dieci italiani non se ne parlava ») [141]. Più grave fu qualche altro episodio, come quello occorso il 24 luglio 1704, quando, « avendo il Re di Francia bisogno di gente per armare le ciurme delle sue galere a Tolone, aveva scritto a' suoi ufficiali che li procurassero collo sborso del denaro, ma questi dettero l'incombenza ad altri ufficiali minori francesi che, uniti con alcuni napolitani ufficiali riformati, abusavano il sentimento del Re col far profitto, per lo che andavano di notte pigliando ogni sorta di persone ». Si diffuse allora « la voce che i Francesi facevano soldati a forza », per cui si ebbe il 24 luglio « un gran bisbiglio e romore per la città, di modo tale che alli Spadari, Lanzieri e Piazza Larga si serrarono le botteghe ». Allora il Viceré intervenne e, fatti arrestare alcuni di quei reclutatori, li fece pubblicamente frustare fra un codazzo di gente che gridava: « Arrobba Cristiani, arrobba Cristiani, dateli, dateli » [142].

Questi precedenti lasciano poco credito all'affermazione del Bulifon, secondo cui, quando ai primi di maggio del 1706 furono ritirate da Napoli le ultime truppe francesi che ancora vi rimanevano, ossia « li due battaglioni de' reggimenti di Beauvaisis e Berry », « la loro partenza (venne) compianta da molti per l'amicizia che si era contratta in quattro anni circa ch'erano in Napoli » [143]. Vero era, semmai, come riferisce Fra' Costanzo, che « la partenza di questi Francesi cagionò molto giubilo così a Spagnoli come a molti geniali austriaci » [144]. Dei « geniali austriaci » non occorre parlare. Quanto agli Spagnoli, essi avevano già avuto occasione di temere l'eccessiva invadenza francese. Tipico era stato il caso del consigliere Falletti che, inviato, come sappiamo, a Roma per cercare di comporre i contrasti giurisdizionali nel 1704 e 1705, ne venne poi richiamato dal suo governo, ma vi fu trattenuto dal Cardinale Janson, che, contro gli orientamenti di Madrid e del Collaterale napoletano, faceva vive pressioni affinché venisse accettata l'assoluzione del Viceré, incorso in scomunica come gli altri ministri implicati nei contrasti di quegli anni, secondo la forma e i modi offerti dal Pontefice. E anche per quanto riguardava il presidio e il controllo del Regno, aveva in ciò il proprio fondamento la voce, corsa nel 1703, di un colpo di mano francese sui Castelli napoletani. Chi poteva, in ultima analisi, garantire che a Napoli non fosse per toccare la sorte dei Paesi Bassi, dove la sovranità spagnola, nonostante il nominale governo dell'Elettore di Baviera, si era di fatto ridotta ad una mera parvenza e la reggenza concessa da Filippo V al nonno Luigi si era tramutata in un effettivo dominio, sia pure ampiamente giustificato dal fatto che la Francia assolveva ormai per intero al carico della difesa di quelle province? Il Bulifon stesso rileva, del resto, che nei mesi precedenti alla partenza delle truppe francesi da Napoli era corsa la voce, da lui attribuita ad « alcuni malcontenti », che « li Francesi si volevano impossessar de' Castelli, e per questo il Signor Viceré ordinò che si serrassero li Castelli a ora di pranzo e la sera prima di ventiquattr'ore » [145]. In realtà, il ritiro del corpo di spedizione da Napoli era stato sostanzialmente dovuto alla crisi militare che nel 1706 aveva investito la potenza borbonica per l'avverso andamento della campagna su tutti i fronti, tranne – fino all'estate – quello italiano; e non per niente esso avvenne nel momento della svolta decisiva del conflitto. Con le truppe partì da Napoli anche monsignor de la Trémoille, che per circa quattro anni, risiedendo in Monte Oliveto, vi aveva « rappresentato la Francia, servendo a Luigi XIV da informatore e da diplomatico » e del quale il Bulifon non esitava a scrivere che era stato « mandato dal Re per accudire con sue consulte al Signor Viceré » [146]. Andava ora a Roma, a sostituire il Cardinale de Janson, a sua volta richiamato a Parigi. Infine, partì anche, sempre in maggio, il cavaliere de Nonville, *brigadier des ingenieurs*, che era anch'egli venuto nel 1702 e aveva molto collaborato a potenziare le difese napoletane e che, prima di andarsene, aveva suggerito di « fare molti residii in tutti li Castelli, particolarmente a quello di Baia e ne' luoghi vicini » e visitò ancora Gaeta al seguito del Viceré.

L'ordine non riguardò solo i soldati, ma tutti « quelli che tiravano paga » dal governo francese, fra cui « molti si appartarono né comparvero; per la qual cagione dal Viceré si mandò bando, pena la vita, a chi tenesse rifugiati o nascosti Francesi ». Molti, però, « s'erano fuggiti a Benevento ed anche nelle chiese, perché dicevano averli il Re tenuti ad ingrassare in Napoli ed ora li mandava al macello » [147].

Lo sgombero dei Francesi da Napoli precedette di solo quattro o cinque mesi il completo crollo delle loro posizioni in Alta Italia nell'autunno dello stesso anno 1706. Da allora in poi doveva considerarsi esposto alla minaccia delle armi imperiali anche il Regno, « che, sproveduto di militie, d'offitiali e di contante non si reputa capace di lunga difesa » [148], scriveva il 2 ottobre l'ambasciatore veneziano a Vienna, Daniele Dolfin. Lo stesso Dolfin scrive poi il 25 dicembre di credere che il Regno, « invaso risolutamente per terra e per mare, debba cedere con facilità assai maggiore di quello ha fatto lo Stato di Milano, non essendovi piazze capaci di resistenza, difficile il soccorso et inclinato il genio de' popoli al partito austriaco » [149].

In realtà, il Vigliena aveva tempestivamente cercato di potenziare le difese del Regno. Già dal 1703 un cronista segnala in maggio che « al Ponte della Maddalena si è incominciato a fare un fortino et un altro alla Torre del Greco, dove vi faticano di continuo più di duecento huomini e donne » [150]; e in settembre che il Viceré ispezionava Sant'Elmo, « dove si havevano da fare alcune nuove fortificazioni » [151]. Soprattutto al forte di San Giovanni a Teduccio il Viceré aveva dedicato molte cure e in progresso di tempo ne aveva rafforzato i presidii. Inoltre, egli si era avvalso della consulenza e dell'opera dei tecnici francesi venuti nel 1702 e aveva fatto ciò che aveva potuto per predisporre apprestamenti difensivi adeguati. Assai peggio si trovava, poi, tra la fine del 1706 e gli inizi del 1707, per quanto riguardava la disponibilità di milizie. Dopo la partenza delle truppe francesi il Regno era, infatti, rimasto praticamente sguarnito, perché delle truppe spagnole gran parte era stata già egualmente ritirata per le esigenze della guerra in Catalogna e in Lombardia. In ultimo, il disegno strategico difensivo del Vigliena si era ridotto ad un criterio essenziale, che rifletteva la vecchia esperienza spagnola in materia: « rinforzare la piazza di Gaeta, come città del Regno la più forte; ed a tale effetto vi mandò la migliore artiglieria con mortari e gran numero di bombe » [152]. Ogni disegno strategico era, tuttavia, subordinato – com'è ovvio – alle possibilità oggettive che la situazione generale poteva offrire di sostenerlo sul piano politico e sul piano diplomatico. Ed era appunto per quanto riguardava il piano politico che la situazione napoletana faceva registrare durante tutto il 1706 un progressivo deterioramento. Nello stesso tempo prevaleva decisamente – come si è detto – la percezione che la congiuntura diplomatico-militare si era ormai irrimediabilmente volta contro le Due Corone, sicché, come all'indomani del fallimento della congiura del 1701 e della visita di Filippo V si era affermata la convinzione che solo una profonda alterazione dei rapporti di forza internazionali avrebbe potuto portare alla caduta dei Borboni a Napoli, così ora appariva verificata quella alterazione, e pertanto inevitabile la conseguenza della caduta della nuova dinastia.

IX - *Gli ultimi sforzi del governo e la reazione delle forze locali.*

Proprio la percezione di una possibilità di tal genere spinse Madrid a conferire al Vigliena, con lettera reale del 7 luglio 1706, la plenipotenza eccezionale di un *alter ego*. Al Viceré, « attendendo l'accrescimento della guerra, che rendeva difficile l'espeditione de' negotii gravi che s'offerivano », veniva, infatti, concessa « ampla facoltà d'oprare assolutamente lo che secondo il tempo et l'accidenti stimasse più conveniente per la providenza alla difesa e buon governo » del Regno [153]. Lo spunto polemico che offrivano le circostanze da cui la concessione della plenipotenza era stata ispirata (la Spagna appariva in quel momento perduta per Filippo V) fu subito sfruttato dagli oppositori e « comparve un motto satirico, seu pasquinata, dicendo: *si nihil sum, quomodo alter ego?*, volendo alludere che, mentre il re Filippo aveva perduto la Spagna, né essendone più padrone, stante l'entrata di Carlo III, non poteva conferir quello che non possedeva » [154]. Nell'episodio, assai sintomatico, si coglie bene lo stato delle cose quale si veniva evolvendo nell'estate del 1706.

Abbiamo già notato l'appesantimento della situazione per quanto riguardava l'ordine pubblico già dai primi mesi di quell'anno e il quasi parallelo accrescersi della pressione finanziaria del governo e delle difficoltà economiche e monetarie fra il 1705 e il 1706; e abbiamo insieme notato la fondamentale stabilità politica e il successo che il governo borbonico sostanzialmente conseguì fra il 1702 e il 1705, con la sola eccezione della impossibilità di controllare, come in qualche modo era avvenuto fino alla morte del Cantelmo, gli ambienti ecclesiastici, generalmente ostili alla dinastia e oggettivamente incoraggiati, dopo di allora, a persistere nel loro atteggiamento anche a causa del dilazionatissimo arrivo del nuovo Arcivescovo.

Bisogna, però, qui ricordare ancora che il successo del governo era strettamente legato al più o meno spontaneo o calcolato atteggiamento di gran parte dei circoli aristocratici e dei ceti popolari, nonché alla massiccia adesione dei forensi, dei togati e degli intellettuali; e questi, consci della loro forza ed importanza, ebbero netta la sensazione di andar guadagnando spazio e rilievo a mano a mano che le traversie borboniche nel conflitto europeo aumentavano.

Quando nell'ottobre 1703 si seppe che l'armata anglo-olandese si era spinta fino a Livorno, sia il Collaterale che gli Eletti della Città e la Piazza popolare fecero ampia manifestazione di lealismo al Sovrano e al governo. Il de Angelis, in particolare, nominato Eletto del Popolo da neppure un mese, « subito chiamò la Piazza nella Chiesa di Santo Agostino, concludendosi dalla detta Piazza del Popolo di voler spargere la vita sino a una gocciola di sangue in servitio di Filippo V, nostro re, così come si dice che hoggi medesimo il Governatore del Torrione del Carmine fe' chiamare quattro huomini della Congeria, cioè Domenico Terminiello, Pasquale Bonocore, Domenico Pollio e Gesmundo Savastano, li quali sono huomini ricchi di detta Congeria, palesando la venuta di detta armata e che stessero attenti a qualche movimento delli lavoranti di detta Congeria; li quali risposero che, in quanto alla loro Piazza, non vi era paura di niente, stante in detto quartiere del Mercato, benché fossero gente bassa, nulladimeno erano fedeli al nostro Re » [155].

Ma già dal seguente anno 1704 nelle discussioni che avvengono in Collaterale si avverte un tono più ostinato e deciso dei Reggenti, specialmente di parte italiana, nel far presenti le condizioni del Regno e la sua impossibilità di far fronte in maniera adeguata alle richieste della Corona. Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è la discussione dell'agosto e settembre 1704 sullo stato delle finanze del Regno sulla base di una relazione della Sommaria che precisava in 553.411 ducati su un'entrata di 1.602.837 ducati il deficit annuo del bilancio statale. Gennaro d'Andrea chiese energicamente che fossero rinnovati « li reali ordini capitati nell'anno 1681, delli 4 novembre, circa la distribuzione della Reale Azienda, per li quali fu stabilito che tutti gli effetti così ordinarii come estraordinarii che si ritrovavano assegnati dovessero applicarsi alla Cassa Militare per doversi in primo grado supplire alli pesi precisi, e dopo agli altri meno precisi, e dopo alle mercedi ». La richiesta proveniva dal bisogno di una attenta politica delle priorità, commisurata alle esigenze e alle emergenze del Regno. Serafino Biscardi faceva notare, ad esempio, che « non può darsi necessità maggiore quanto pagare le milizie che stanno qui alla difesa del tutto ». In altri termini, dei bisogni di Napoli e della migliore gestione dei suoi mezzi in vista del loro soddisfacimento non si poteva giudicare che da Napoli; e Giuseppe Costantino, intervenendo nelle stesse sedute come avvocato fiscale della Sommaria, ne esprimeva il parere « che per li bisogni precisi tre rimedii potevano considerarsi, o che questi pesi si diminuiscano, o che Sua Maestà si degnasse di dare qualche soccorso a questo Regno, o che li più precisi si soddisfino e, dopo, gli altri con quello che vi resta » [156].

Né meno significativa appare la discussione del dicembre dello stesso 1704 sulla trattenuta del 5% dei soldi degli uffici e di tutti i censi e rendite. Il Viceré si vide costretto a ricordare « che l'Olanda, benché non sia, questa, sua propria guerra, nondimeno contribuisce per la medesima a favore di Principe straniero il 20, 30 e 40 per 100, onde non deve esser così duro che il Re esigga questa piccola porzione, che molto maggiore sarebbe poi il danno, se qui comparissero Tedeschi o Inglesi per offenderci ». E Gennaro d'Andrea ribatteva dicendo « che conosceva esser questa materia molto pericolosa e scrupolosa anche per il servizio del Re, sconsolandosi questi vassalli per li pesi che se li accrescono »; ma « che godeva di vedere che questa risoluzione venisse da Sua Maestà, affinché non si attribuisca ad operazione di questo governo, né si carichi Sua Eccellenza (il Viceré) dell'esito che ne sortirà ». Respingeva, quindi, la possibilità di estendere la trattenuta agli arrendamenti della Città e alle entrate feudali, perché « sarebbe ponere in una gran confusione tutte le cose, dovendosi temere, nel principio del governo del Re Nostro Signore, nel quale piacesse a Dio che l'amore si ritrovasse già radicato come si ritrovava nel tempo dei predecessori, onde stimava di non doversi dar nuovi motivi di lamentazione ». La conclusione era audace e coerente: « e rispondendo all'esempio dell'Olanda allegato da Sua Eccellenza, disse che oggi l'Olanda combatte per la propria libertà, che è diverso il caso nostro; e conchiuse il suo voto (dicendo) che, bisognando anche di

gravarsi più li soldi dei ministri, pur vi concorreva, affinché restassero sgravati gli altri quanto sia possibile». Il Collaterale si espresse poi in modo più o meno conforme a quello del d'Andrea. Tuttavia, il Perez, parlando come presidente del Sacro Consiglio, manifestò, a sua volta, quello che poteva essere il punto di vista di uno spagnolo, affermando che «questa parzialità di prendersi solamente dagli effetti di Corte lasciandosi quelli di Città, dovrà partorire mali effetti, mentre quando vorrà Sua Eccellenza valersi di questi, non potrà»; e che «nel mandarsi questo denaro in Spagna, potrà la Deputazione dei Capitoli forse lagnarsi, ma che forse ciò non sarà, né dovremo noi (cioè, il governo) farci questo ostacolo»[157].

Come si vede, nella discussione del dicembre 1704 tornarono nelle opposte impostazioni del d'Andrea, del Viceré e del Perez, molti punti caratterizzanti della congiuntura e della struttura politica napoletana agli inizi del secolo XVIII: il contrasto fra le esigenze della Corona e quelle del Regno; la rivendicazione spagnola che l'appartenenza alla grande Monarchia di Madrid salvaguardava il Regno dagli svantaggi di una rischiosa e costosa indipendenza; la consapevolezza napoletana di soggiacere ad una Corona straniera per la quale non si possono chiedere tutti i sacrifici che si chiedono ad una Olanda che «combatte per la propria libertà»; la soddisfazione dell'amministrazione napoletana che sia il centro della Monarchia ad assumersi l'onere, la responsabilità e l'impopolarità di nuove richieste fiscali; la spontanea convergenza dell'amministrazione napoletana nel difendere insieme i privilegi del baronaggio e quelli della Capitale; il richiamo alla precarietà della nuova dinastia che non si può avvalere del sostegno di una lunga tradizione, come accadeva in precedenza; l'istanza assolutistica e centralistica fatta valere in senso puramente ispanistico dal Perez.

Nella stretta degli avvenimenti del 1706 lo spirito autonomistico delle forze locali appare potenziato. La Deputazione dei Capitoli protestò vibratamente, nel febbraio, contro la decima imposta sui fiscali e adoe del Regno. Il Biscardi non poté non riconoscere, per parte del governo, che i privilegi allegati dalla Deputazione erano «verissimi»; e dové sostenere che essi «non si debbano giammai intendere in caso di urgentissima necessità come il presente», e, anzi, piuttosto stigmatizzare che la Deputazione, dopo di aver lasciato credere di «non voler in questo tempo far ricorso alcuno per non valersi della occasione, e conoscendo il bisogno di Sua Maestà», si vedeva poi «differentemente operare»[158]. Nel giugno seguente, venuto dalla Spagna l'ordine di trattenere un altro 5% «da tutti gli effetti della Azienda», il Collaterale, «considerati gl'inconvenienti e le male soddisfazioni che si sentono per le percezioni degli arredamenti nello stato presente, dopo le perdite che si sono sperimentate nelle Spagne, e che sarà meglio di praticarsi altri espedienti», decise di «applicare ogni attenzione per pensarsi ad altri mezzi, e che non si palesasse il contenuto di detta real cedola per non alienare gli animi dalla benevolenza di Sua Maestà»[159].

Nell'ottobre il Viceré invitava il Collaterale a discutere ormai sul come far fronte ad una invasione imperiale da ritenere prossima. La discussione sarebbe proseguita nei mesi seguenti, sempre piena di spunti significativi e interessanti dal punto di vista che qui teniamo presente. Il Gascon – e, dunque, un aragonese – notava, ad esempio, che «era di bene pensare agli espedienti di qualche riparo, non essendo più costanti li Napoletani delli Aragonesi ed altri vassalli, che è stato bisogno cedere alla forza». Il d'Andrea approvava, a sua volta, l'idea di mettere a contribuzione gli ecclesiastici come l'espediente «meno sensibile e dai laici applaudito», ma riteneva pericolosissimo praticarlo in un momento in cui una reazione della Curia vaticana avrebbe reso ancora più precaria la situazione napoletana[160]. A febbraio del 1707 si discuteva del «donativo» che sarebbe stato offerto dalla Città nella misura del 2% di tutte le entrate di ogni tipo sia della Capitale che del Regno. L'importo del donativo fu calcolato in ducati 15.048-2-0 per fiscali e adoe, in ducati 18.590-1-0 per gli arrendamenti e in ducati 10.000 per le entrate feudali; mentre per «gli altri effetti del Regno, uniformemente risposero i ... Ministri di Camera che era impossibile poter dare risposta adeguata, non potendo far giudizio su tal dipendenza per la vastità del Regno; solo potevano dire con libertà che la maggior parte delle rendite del Regno stavano nelle mani delli ecclesiastici». I Reggenti, pur dolendosi che un donativo del 2% avrebbe reso assai meno di quello che la stessa Città avrebbe desiderato, raccomandarono, comunque, di ringraziare la Città e concedere subito ad essa le «grazie» richieste; e, quanto agli ecclesiastici, che, senza imporre una contribuzione forzosa, si cercasse di ottenerne il dovuto *vigore justitiae naturalis* e con l'assenso pontificio.

La discussione sulle «grazie» chieste dalla Città per acconsentire al donativo, che poi – come si ricorderà – fu effettivamente imposto ai primi di aprile, è estremamente interessante per valutare non solo il momento politico, ma anche alcune linee di fondo della società napoletana contemporanea. L'abolizione del cedolario, l'estensione delle successioni feudali al quinto grado, la concessione dell'ufficio di Montiere Maggiore del Regno e il trattamento di Grande di Spagna per la Città di Napoli e la facoltà di poter aggregare ai Seggi senza l'autorizzazione regia formavano l'insieme delle «grazie» richieste. Esse dimostrano fino a qual punto il corpo politico cittadino fosse ormai controllato da forze legate o vicine alla feudalità già affermata o a ceti fortemente interessati all'inserimento nella feudalità. L'abolizione del cedolario, e cioè della tassa di registrazione delle concessioni feudali, avrebbe comportato per il Fisco una perdita di 29.000 ducati all'anno e «in altri tempi il Baronaggio avrebbe per tale abolizione pagato mezzo milione». L'estensione della successione feudale al quinto grado era già stata concessa, a parere della Città, ma non era «in osservanza per mancanza dell'*exequatur*» regio. Per quanto il Collaterale stesso fosse largamente influenzato da tali forze, la massiccia richiesta del 1707, chiaramente determinata dalla possibilità di profittare di un momento assai sfavorevole al potere regio, non poteva incontrare il favore dei Reggenti e ne venne fuori una risposta dilatoria: il Viceré avrebbe presentato le richieste al Sovrano, caldeggiandole; cosa che, dati i poteri conferitigli nel luglio 1706, non sarebbe stata necessaria[161].

Successivamente venne ordinato da Madrid che il Collaterale discutesse, come espediente finanziario, della opportunità di istituire «due o tre Seggi, nelli quali fossero entrate a godere (del patriziato) famiglie che avessero contribuito per servizio di Sua Maestà cinquemila ducati o altra quantità che Sua Maestà stimerà».

Una proposta simile era stata discussa già nel settembre 1704: « creandosi da Sua Maestà un nuovo Sedile di famiglie nobili, o di baroni o di titoli, che sono così notabilmente accresciute in questa città, verrebbe ad esercitarsi un atto di giustizia nel ponersi in grado uniforme e con le medesime prerogative degli altri cinque che vi sono e, consolandosi queste, ne ricaverebbe insieme Sua Maestà giuste convenienze per soccorrere alli presenti così precisi bisogni della guerra e per mantenimento delle truppe per la difesa di suo Regno ». Il Collaterale riconobbe la legittimità, da parte del potere regio, della eventuale istituzione di nuovi Seggi, come « che la nobiltà dei vassalli sia un rivolo che deriva dall'ampio fonte del loro re »; ma fu tutt'altro che unanime « nella determinazione di un affare così importante e di una novità da tempo antichissimo non praticata ». A giudizio di tre Reggenti non si sarebbero avute reazioni apprezzabili, « mentre pochi esser potrebbero li contraddittori o mal contenti delle altre Piazze, mentre le famiglie più riguardevoli o di grado inalzate e che non vivono con gli impieghi lucrosi di dette Piazze non si opponerebbero per pensiero ». Inoltre, il Re avrebbe anche potuto, « senza creare questa nuova Piazza, ... dividere nelli medesimi Sedili che vi sono quelle famiglie nobili che stimerà, cioè nelli ... tre di Porto, Portanova e Montagna, poiché, vedendosi questi già estenuati di famiglie per le poche che vi sono rimaste, deve principalmente a Sua Maestà importare che non si chiudano, e sarà splendore delli medesimi il vedersi numerosi di famiglie come sono li primi due di Nido e Capuana e di loro beneficio e sollievo nella distribuzione delli pesi e spese che li occorrono ». Questa soluzione avrebbe presentato il vantaggio di non mutare il sistema di governo della Capitale e di evitare « qualche risentimento della Piazza del Popolo, se mai le venisse nell'animo di non vedersi superiore questa nuova Piazza nobile oltre di quelle che vi sono ». Il giudizio di altri tre Reggenti fu, invece, diametralmente opposto. A suo tempo – essi osservarono – l'aggiunta di altre tre Piazze nobili alle prime due di Capuana e Nido sollevò una violenta opposizione di queste ultime, che si poté superare solo « per la felicità di quel tempo, (laddove) dubbio oggi si tenerebbe l'esito di questa novità, opponendosi tutte e cinque » gli altri Seggi o i tre proposti per l'immissione di nuove famiglie, « o che volesse farsi distinzione di nobiltà vecchia e nuova o in qualunque modo volessero formarsi partiti per queste novità, che non v'è memoria d'uomo d'essersi a' nostri tempi praticata ». Risultava, infatti, che, al solo parlarne « da cavalieri zeanti », subito « s'intesero per la città strepitose lamentazioni degli altri, che ricusavano di aver compagni in queste loro prerogative, e potrebbe non meno opponersi anche la Piazza del Popolo, vedendo accrescerseli un'altra superiore ». Inoltre, « famiglie nobili ricuserebbero di entrare nel Sedile, come comprata a denari questa dignità, siccome la malignità della gente li criticherebbe, oltre che poche son quelle che potrebbero, volendo, far mossa di tanta spesa, e famiglie ignobili e nuove, delle quali vi sarebbe gran numero avanzate di fresco con denari, onde han fatto acquisto di titoli e dignità, queste non converrebbe di aggregarle per non anteporle alle altre meritevoli e che non possono far la spesa, e per non dare un giusto motivo di doglianza alle Piazze nobili, di ponerseli a fianco famiglie di vile progenie ». Venivano, quindi, portati gli esempi di Pozzuoli e di Capua, dove

la ventilata istituzione di una nuova Piazza nobile o l'aggregazione di qualche nuova famiglia avevano trovato un'ostilità insuperabile; e si concludeva consigliando di rimandare la questione ad « altro tempo più felice e sereno, quando, sicuri gli animi, non potrà incontrarsi ripugnanza, né la ripugnanza potrà essere di molta forza »[162].

I *Notamenti* del Collaterale, con una preterizione tanto più significativa in quanto assai infrequente, non fanno i nomi dei tre Reggenti che sostennero il primo e dei tre che sostennero il secondo parere. Sarebbe, perciò, azzardato pensare che la linea divisoria corresse in questo caso tra gli spagnoli e gli italiani del Consiglio. Tuttavia, l'ipotesi non solo non è irragionevole, ma è quella che appare, da molti punti di vista, la più conforme alla logica della situazione determinatasi in questi anni. E se ne può vedere una indiretta conferma nelle dichiarazioni rese dal Biscardi all'atto della ripresa della discussione in Collaterale sull'istituzione addirittura di due o tre nuovi Seggi nobili nel febbraio 1707. Il Biscardi convenne che si trattava di un espediente « innocente, come non dannoso, e che si pratica in Venezia, Genova ed in altri luoghi »; ma che, se esso era sempre stato « ributtato da Sua Maestà », doveva esserci stato « qualche motivo ». Per quanto lo riguardava personalmente, egli ricordava di « essere stato per lo passato ... di voto di doversi proponere a Sua Maestà per essere dura cosa che un nobile che porta li pesi della Città, abbia da stare privo della speranza di avere un giorno parte nell'amministrazione » di essa. Ora egli riteneva che istituire nuovi Seggi avrebbe significato « sconvolgere tutto il metodo ed ordine del Governo della Città », con conseguenze imprevedibili. Egli si rendeva conto, però, del bisogno « stringente » del governo; e solo riteneva minor male ricorrere a nuove aggregazioni ai Seggi esistenti, specie in quelli con poche famiglie, « e queste di non molta altezza », come Montagna, Portanova e Porto[163].

La costituzione oligarchica della Città trovava, dunque, in Collaterale difensori attenti, abili e autorevoli. Non si può tacere, però, che la difesa non poteva che riuscire fin troppo facile nella situazione di estrema difficoltà in cui si trovano la dinastia borbonica e il governo che la rappresentava a Napoli; e in questo senso la convergenza che notiamo fra la parte più alta dei togati, la nobiltà feudale e quella di Piazza – una convergenza così evidente nelle discussioni del Collaterale fra il 1706 e il 1707 – è anche un dato che, mentre conferma la sussistenza di quegli equilibri consolidati dei quali si è parlato, ha però anche un minore significato politico, in quanto appare più come una circostanza di fatto che come un'operazione politica meditata e consapevole.

Certo, era assai negativo per il governo l'esser messo nella necessità di dover discutere la condizione di privilegio della nobiltà cittadina napoletana e di respingere, negando le « grazie » richieste dalla Città, anche le aspettative dell'aristocrazia feudale, mentre la nobiltà rimaneva, per comune ammissione, al centro della struttura sociale napoletana e il suo atteggiamento veniva ritenuto decisivo per acquistare e mantenere il controllo del Regno, né alcuno dubitava che il lealismo dell'aristocrazia fosse stato alla base del successo regio nella repressione del moto del 1701. Le circostanze internazionali erano, inoltre, tali da determinare nei confronti di essa una vera gara di adulazioni e di riconoscimenti cerimoniosi e accattivanti. Basterà ricordare che ai

funerali del Principe di Macchia a Vienna era stata data una solennità eccezionale, con l'obbligo fatto dall'Imperatore di « assistervi per tre giorni tutti i Ministri, tutti gli Officiali di guerra e tutti i cavalieri della Corte e della Città »[164]; oppure che il figlio del Principe di Bisignano fu battezzato a Napoli nel 1705 dal de la Trémoille, « in nome del Re di Francia, come per procura fattali », e davanti al palazzo del Principe a Chiaia fossero « squatronati tutti li soldati francesi con salva del loro moschetto »[165].

I Bisignano, i Caracciolo di Santobuono e di Torrecuso, i Brancaccio, i Giudice di Cellamare, i Piccolomini di Valle, i Gaetani d'Aragona continuarono fino all'ultimo a costituire il nucleo aristocratico più vicino alla dinastia borbonica. La classe continuava nello splendore e nel ritmo assunti negli ultimi decenni. Proprio ora una delle sue personalità più rappresentative spariva con la morte di Emilia Carafa, duchessa di Maddaloni, « mastressa di tutto il femmineo sesso nobile », come diceva il Confuorto, il 14 ottobre 1702. « Questa Dama – scriveva a sua volta il Bulifon – era molto riguardevole e temuta, perché non perdonava a niuno che l'avesse offesa o che da lei fosse protetto, avendo in diverse volte fatto fare di molti omicidii e bastonate da' suoi seguaci, e medesimamente da un frate di Santa Maria, nel tempo del governo rigoroso del Signor Marchese del Carpio, fe' dal convento sparare un'archibugiata a uno ch'era dentro del palazzo del Signor Principe d'Ottaiano, mentre quello passeggiava per la sala ... Questa Dama, del resto, era cortese, servizievole, proteggeva con gran forza li suoi amici. Ella manteneva il decoro delle dame napolitane. Si ritrovava in ogni festa che si faceva. Ella era di grande statura, grassa ed assai bella »[166]. Ma una tempra non diversa manifestava, ad esempio, Giovanna Pignatelli, duchessa di Monteleone, « signora bizzarra, perché figlia e moglie di Grandi di Spagna e la sua Casa faceva figura in Madrid sì per la parentela come per le ricchezze »[167]. Nel giugno 1703 si risentì gravemente sol perché nelle vicinanze del suo palazzo era stato arrestato un parente d'un suo famiglio; e quando, in seguito alle complicazioni che ne nacquero, fu messo agli arresti in Sant'Elmo il marito Nicola, questi rifiutò l'ordine di scarcerazione da parte del Viceré, asserendo che, essendo stato arrestato in nome del Re, dal Re attendeva di essere liberato. Una figlia di Nicola e Giovanna Pignatelli sposò nel giugno 1702 il figlio del Principe di Bisignano, con una dote vantata, ma non da tutti creduta, di 100.000 ducati. Ma, « dopo che fu accasato il giovine con la signorina spagnola, il Principe di Bisignano padre e la Signora sua moglie non visitarono più la Signora Duchessa di Monteleone, madre della sposa, per differenze che questa, per sua grandezza, non rendeva le visite »[168]. E sia il matrimonio che l'episodio hanno un loro rilievo nella storia dell'aristocrazia napoletana di questi anni. Da ricordare è pure la rinuncia fatta al figlio da Francesco Carafa, principe di Belvedere, che, settantacinquenne, si fece prete e se ne partì da Napoli nel dicembre 1702.

La vita aristocratica prosegue così, come si è detto, praticamente inalterata in questi anni. Se mai qualcosa v'è da notare, è forse un accentuarsi della diversità di condizione fra la nobiltà più antica ed illustre e quella più recente e di minore lustro, la quale appare in più floride condizioni economiche e, insieme, più dura nella sua condotta. Il Bulifon ricorda la morte, nel 1702, del Marchese di Ugento, di casa d'Amore con un patrimonio di 400.000 ducati, mentre si è visto come il Collaterale ritenesse ingiusto offrire l'aggregazione sulla base di un prezzo, perché in tal caso molte famiglie nuove e ricche avrebbero prevalso su altre illustri e povere. E lo stesso Bulifon ricorda che il 19 aprile 1706 « vennero (a Napoli) 90 vassalli di don Giovanni Battista Grimaldi, barone di Pietra Vairana, a lamentarsi al Signor Viceré contro del padrone »[169]. Lo stesso Bulifon narra il caso del notaio Lelio Caporale « virtuoso nello scrivere, sapendo contraffare tutte le mani antiche e moderne così bene che niuno poteva conoscerlo; (e) di questa virtù viveva comodamente per fare, delle case ricche, nobili, e ne' libri antichi nelli Archivii si faceva trovare de' bisavi di quei che volevano farsi trovare nobili »[170]. Ed è un caso che illustra bene la spinta da cui la più nuova e agiata nobiltà prendeva le mosse.

Ancor più di questo va forse segnalata, però, la cresciuta propensione aristocratica, in questo periodo, per la professione militare. Mentre il Marchese di Grigny continuava come Generale delle Armi del Regno fino alla sua morte, ottantaseienne, nel 1706, sostituito poi *in extremis*, il 1° giugno 1707, dal duca di Bisaccia, Nicola Pignatelli; Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, tenne il generalato della cavalleria, e il Lemos e poi il Montesarchio quello delle galere. Una complicazione sorse nel 1702, quando nel giugno arrivò dalla Catalogna Orazio Coppola, fratello del Duca di Canzano, con la nomina a maestro di campo generale e generale dell'artiglieria del Regno: due cariche che erano di Restaino Cantelmo, sicché non si sapeva come regolarsi. Poi il 9 agosto il Coppola prestò effettivamente giuramento, surrogando il Duca di Popoli, che, peraltro, si era già trovato in una situazione simile quando a sua volta era stato fatto maestro di campo generale a fianco del vecchio Giuseppe d'Aza, sicché il Regno aveva avuto due capitani generali, fino a quando il più anziano non era morto. D'altra parte, accompagnati, come si è visto, i cadetti napoletani a Barcellona il Cantelmo non ne sarebbe ritornato. Il 25 marzo 1706 giungeva notizia dalla Spagna che egli era stato fatto Grande di prima classe e restava a Corte « alla guardia della Regina »[171]. Ad uno spagnolo, e precisamente al figlio dello stesso Vigliena, il Conte di Santo Stefano di Gormaz, andò, invece, nel settembre 1706 la carica di « direttore generale » della fanteria. Ma, al di sotto dei maggiori comandi, è tutta la serie di comandi minori che appare largamente coperta da napoletani. In realtà, la professione militare è un elemento caratterizzante della condizione aristocratica napoletana e la stima per i capitani napoletani è generale in questo periodo. Nell'opera *Il genio bellicoso di Napoli* di fra' Raffaele Maria Filamondo, apparsa nel 1694, presso il Parrino, i fasti militari napoletani avevano, del resto, trovato una esaltazione sistematica e destinata a rimanere canonica. L'impostazione dell'opera obbediva a quegli stessi criteri di evoluzione degli studi araldici e del concetto di nobiltà, su cui ci siamo già soffermati soprattutto parlando dell'Aldimari; e strettamente affine, e si potrebbe quasi dire ortodossa, è anche la posizione politica del Filomondo. Essa non era, dunque, tanto notevole per questo, quanto per la convinta affermazione e lo sforzo appunto di dimostrare che « la condizione di nobile ... ne' cavalieri napolitani si univoca con la profession di soldato »; e per l'esortazione, che non doveva sembrare

retorica, a che i nobili napoletani ricordassero gli amici, i congiunti, i compatrioti e le campagne d'Ungheria, Serbia, Germania, Dalmazia e continuassero « a coltivare i lauri inaffiati dal sangue della nobiltà napoletana » [172].

Proprio adesso riprendevano, infine, anche le fortune ecclesiastiche degli aristocratici napoletani, che apparivano languenti per l'estrema parsimonia di papa Innocenzo XII nelle nomine cardinalizie in generale, e in quelle dei suoi compatrioti in particolare. Dopo il nuovo Arcivescovo Pignatelli nel 1703, Clemente XI nella sua prima creazione cardinalizia del 17 maggio 1706 sceglieva ben quattro napoletani (Ruffo, Acquaviva, Grimaldi e Colonna) sui diciannove allora da lui nominati. A Napoli se ne fecero grandissime feste e tutti i maggiori palazzi nobili della città furono illuminati e addobbati.

Si capisce quindi che non poteva non apparire pericolosa agli occhi dei Reggenti del Collaterale, anche a prescindere da ogni altra considerazione, qualsiasi mossa del governo che avesse lontanamente l'aria di ledere in qualche modo la posizione della nobiltà napoletana; e si capisce pure che, insieme allo sfavorevole andamento della guerra, una mossa di questo genere fungesse da motivo di raffreddamento dell'adesione nobiliare al governo, inizialmente così diffusa e, anche, spontanea, senza contare che poteva pure essere il pretesto per manifestare magari solo i primi sintomi di un dissenso dovuto ad avvenimenti e considerazioni più generali. Sia la già sottolineata notazione di Fra' Costanzo a proposito del *troppo impegno* di Restaino Cantelmo a favore della causa borbonica, sia l'accenno di Serafino Biscardi alle generali « lamentazioni » suscitate dalle voci correnti circa l'istituzione di nuovi Seggi o la concessione di nuove aggregazioni nobiliari vanno, pertanto, ritenuti testimonianze importanti della perdita di ritmo del governo nel controllo di un elemento fondamentale per il mantenimento del nuovo regime dinastico.

La cosa era tanto più preoccupante in quanto, e lo si poteva ben capire, nel 1706 – dopo un paio d'anni di stasi quasi completa – riprendevano le manifestazioni filo-imperiali. Anche nel racconto del Bulifon, che pure è il più incline a sottovalutarle e qualche volta addirittura le tace, la loro sequenza è impressionante. Il 9 febbraio è notato l'arresto di Francesco Porretti, « carceriere e padrone delle Carceri di Santo Giacomo, essendosi discoperto che fu lui che li mesi addietro, saputa la presa di Barcellona, vestì una figura del Re da pellegrino e di notte la pose alla porta di Salvatore Barbera, cambiacavalli incontro la Madonna delle Grazie a Toledo, ... affezionatissimo ... del re Filippo V ». Il primo marzo il padre Illuminato ebbe il bando dal Regno perché in un sermone in Santa Maria la Nova, « in luogo d'incitare divotamente li uditori a pregare per il Re, secondo l'ordine del Cardinale Pignatelli Arcivescovo, ... portò tutte le prerogative dell'Aquila terrore dei Galli ed altro ». Il 29 maggio veniva in città « prigioniero d'inconfidenza un monaco carmelitano, condotto dall'Abruzzo »; mentre a Napoli era « imprigionato un prete spagnolo venuto da pochi giorni ». Il 2 luglio fu incarcerato il notaio Caporale, già ricordato, « perché parlava molto delle novità e si mostrava ne' discorsi passionato per l'Arciduca d'Austria ». Il 6 agosto « furono carcerati alcuni venditori di pesci del luogo della Pietra del Pesce, li quali parlavano allo sproposito: che presto si vedranno delle belle cose, che non pagheranno più gabella del pesce ed altre cose sediziose ». Il Bulifon non può esimersi dal commentare che sono molti a fare lo stesso e che « continuamente per Napoli e per il Regno si carcerano di genti sospette d'aver intelligenza con nemici o qualche aderenza con li fazionarii dell'Arciduca ». Il 6 settembre « fu carcerato nell'uscire dalla Porta un servo del signor Duca di Monteleone con le lettere che avea ..., sospette d'intelligenza con nemici della Corona », per cui anche « diversi altri » erano carcerati. Il 13 settembre fu carcerato nella sua casa alla Strada della Carità Antonio Della Marra, del quale furono sequestrate tutte le scritture, mentre si cercavano suoi complici in altre parti del Regno. Il 23 settembre « furono carcerati diversi quali congiurati ». Essi « credevano che l'Arciduca d'Austria potesse conquistare questo Regno » e « si disponevano con molti mal intenzionati di prendere le armi contro del nostro Re e seducevano molti al loro partito ». Era tra essi Giuseppe Marino, mercanti di drappi di seta e d'oro agli Armieri, colpevole d'un assassinio per cui era stato graziato a suo tempo dal Duca di Medinaceli. Egli aveva partecipato alla rivolta del 1701, venendone poi indultato: « adesso di nuovo cercava d'intorbidare la città ». Il suo arresto « fece pensare molti ai fatti loro, perché si parlava da alcuni con troppa libertà ». Il 26 lo stesso Bulifon e il figlio facevano arrestare, sempre per inconfidenza, Salvatore Farinola, di Pietravairano. In ottobre, proseguendo l'inchiesta sul Della Marra, si vociferò che « li erano state mandate da Venezia alcune cassette de' manifesti dell'Arciduca » e furono quindi arrestati i marinai della barca che li aveva portati; mentre altri « congiurati » erano scoperti ed arrestati a Lecce [173].

Le carte e i manifesti sequestrati al Della Marra sarebbero stati bruciati nel Mercato il 23 febbraio 1707. Ma il materiale di propaganda e l'agitazione filo-imperiale non ne risentono affatto. Dalla cronaca di Fra' Costanzo risulta come fosse già da tempo ripresa con un mordente e una frequenza fuori del comune anche l'attività satirica e la mormorazione che, in quelle condizioni, non poteva che risultare estremamente nociva per il governo. A sua volta il Collaterale doveva discutere del dilagare di bande, spesso raccolte da ecclesiastici, nel nome di Casa d'Austria specie in Abruzzo.

X - *Hispania exit.*

Nella primavera del 1707 il problema era ormai chiaramente quello di preparare l'estrema difesa della Capitale e del Regno, non potendosi più in nessun modo dubitare dell'imminenza di una invasione. Ma, per pensarvi, occorrevano mezzi adeguati. Assolutamente nulla appariva lecito aspettarsi da Madrid, dove il pensiero principale era quello di salvare alla Corona e a Filippo V la metropoli spagnola, che per alcuni mesi era sembrata irrimediabilmente perduta. D'altra parte, il Collaterale non poteva far altro che logorarsi in una sterile, per quanto ininterrotta, discussione sugli espedienti che potevano procurare i fondi necessari per organizzare un ultimo sforzo. Dopo il donativo del 2% in aprile ogni altro sistema studiato per reperire nuove entrate

apparve comportare o inconvenienti politici tali da renderlo sconsigliabile o addirittura una materiale impossibilità. Il 10 giugno il Viceré era indotto a considerare che « li nemici si andavano approssimando e che la Corte non aveva modo nemmeno da poter mantenere la poca gente mossa e mandata nei confini; le spese esserno di considerazione e continue, laonde, passandosene sempre più le giornate senza prendere espedienti di ritrovar mezzi per prontuarii soccorsi, ci saremmo poi ridotti senza rimedio col Regno perduto ». Il Collaterale consultò allora di operare una trattenuta, a titolo di prestito, di un terzo delle rendite degli arredamenti. La reazione cittadina fu pessima e la Deputazione dei Capitoli fece presente la violazione che così si operava dei privilegi napoletani.

La situazione era anche politicamente insostenibile. Il 23 maggio il Viceré aveva tentato un'operazione di rilancio dell'attività di governo. Aveva licenziato il Correa dal Reggentato della Vicaria e aveva « con molte preghiere, stanti l'imminenti bisogni, data la carica al Signor Duca di Maddaloni ». Inoltre, « per evitare qualche disordine dalla città, furono chiamati dall'Eletto del Popolo tutti li Capitani delle Ottine, acciò dessero in nota le persone bene affette de' loro quartieri, con assegnare ad ogni Ottina un cavaliere ed uno giudice con molti soldati di tracolla per star vigilanti ed accorrere ad ogni sinistro accidente che potesse avvenire ed evitare qualche sollevamento di gente inquieta e tumultuaria »[174]. Nonostante, però, gli sforzi del governo, cominciava una corsa all'accaparramento dei generi di prima necessità, mentre coloro che potevano temere di aver offeso troppe persone sotto la vigente dinastia, nonché e soprattutto i benestanti, « andavano conservando i loro beni ne' luoghi sacri »[175].

Il 3 giugno il Collaterale adottò varie decisioni concernenti le decisioni tattiche relative alla migliore organizzazione della difesa del Regno, facendole precedere da una assai interessante discussione politica. Il Mercado, incaricato dal Viceré di fare una relazione sullo stato degli animi e delle cose, notava che « il popolo sta in animo che, data provvidenza alla grassa, ad altro non abbia che pensare; rispetto dei civili, questi vogliono la quiete senza procurarne i mezzi; e la nobiltà sta attonita e d'animo sospeso, tutto che le abbia Sua Eccellenza più volte parlato e sollecitato ». Il Mercado pensava che « questo ad alcuni nasca dall'affezione che tengono alla Casa d'Austria; ad altri voler vedere a che stato si pongano le cose; altri tengono per sicuro che il negozio cammini di concerto per l'evacuazione, per la quale ne tenga già gli ordini Sua Eccellenza e che restaranno abbandonati, sparlandosi che Sua Eccellenza ad altro non sta debito che a procurar mezzi, per cavar denaro » e poi lasciare Napoli come il Vaudemont aveva lasciato Milano, ossia in base appunto ad un negoziato col nemico. Il Mercado proponeva perciò che, per dissolvere questi timori, il Viceré assumesse il comando delle truppe e uscisse in campagna. Gennaro d'Andrea sostenne allora che, se così si fosse deciso, il Viceré non avrebbe potuto « incaricare il governo politico, solo coll'assistenza in tutto del Collaterale, che al signor Principe di Montesarchio, al quale è sì grande l'affetto che li ha concepito questo popolo che goderanno di dargli gusto e mantenere questa città in quiete ». Sia il Mercado che il d'Andrea erano anche dell'opinione che, ove il Viceré fosse uscito in campagna, il baronaggio non avrebbe mancato « d'accudire e seguitare a Sua Eccellenza ». Adriano Ulloa replicò, però, che

l'appoggio del baronaggio era dubbio e che l'uscita del Viceré in campagna sarebbe stata assai rischiosa, se egli per mancanza d'appoggio e di mezzi fosse poi stato costretto a tornarsene nella Capitale[176]; sicché fu deciso che il Viceré sarebbe rimasto in città.

Tra il 6 e il 7 giugno le galere trasportarono rifornimenti e artiglierie a Gaeta, mentre la cavalleria, al comando del Principe di Castiglione, veniva inviata verso le frontiere nord-orientali del Regno. Altre truppe furono inviate a Gaeta il 14 giugno, mentre il 19 il Pignatelli, come nuovo Arcivescovo, prendeva possesso della sua Chiesa.

Intanto, il 17, proseguendo l'azione contro la richiesta contribuzione del terzo delle entrate degli arrendamenti, i Deputati dei Capitoli redassero un memoriale che l'Eletto Puoti portò al Viceré, mentre a sua volta per il pomeriggio dello stesso giorno « aveva stabilito la nobiltà chiamare cavalieri di tutte le Piazze in San Lorenzo, con fare similmente intervenire sei deputati della Piazza del Popolo, a fine di mandare a Sua Eccellenza a chiedere la sospensione dell'espediente preso del detto terzo dei fiscali ed arrendamenti ». L'assemblea non sarebbe stata sciolta finché non si fosse avuta una « categorica risposta » del Viceré. Era impossibile sottovalutare, in quelle circostanze, la portata di un atteggiamento di tal genere. Un vecchio *officier* della Monarchia napoletana, profondamente legato al senso delle funzioni proprie dei *commis* dell'assolutismo moderno e al loro arbitrato politico e sociale, come indubbiamente era Gennaro d'Andrea, non poté fare a meno di dichiarare che « gli era dispiaciuto molto di sentire che la nobiltà aveva presentemente conseguito quello che giammai aveva potuto alcanzare, di tirare a sé il ceto civile del popolo, lusingandolo con l'interesse, mentre l'adescavano col dirgli che, possedendo la maggior parte dei fiscali ed arrendamenti il popolo civile, per esso imprendevano la sospensione e per esso faticavano ». Il Biscardi fu del parere che non si dovesse cedere al minacciato prolungamento ad oltranza dell'assemblea pomeridiana in San Lorenzo; « però doversi procurare che il Popolo stia disunito dalla nobiltà inquieta e che l'Eletto del Popolo sempre esclami dicendo che alla sua Piazza più che ad ogn'altra importa che non si perda il Regno e che quelli della sua cittadinanza sono li maggiori interessati negli arrendamenti, fiscali ed adoe, ai quali importa che, per conservare il tutto, si spenda parte ». Il Collaterale concluse, quindi, che il Viceré doveva chiamare a sé « due cavalieri per Piazza, di sua confidenza », e parlare ad essi della risoluzione del governo di non cedere. I prescelti furono: Francesco Zurolo, Nicola Piscicelli e Giacomo Filomarino per Capuana; Carlo Carmignani e Partenio Russo per Montagna; Pietro Moccia e Vespasiano de Liguoro per Portanova; Fabio de Dura, il Duca di Salza e Giuseppe di Gennaro per Porto; Tommaso Carafa e Saverio Brancaccio per Nido. Fu pure deciso che il Viceré « soprattutto poi prevenisse all'Eletto del Popolo che procuri distogliere che succedi per oggi la menzionata unione in San Lorenzo, e, quando non gli riuscisse, che stia saldo e forte con i suoi deputati »[177].

La grave tensione così accumulatasi si sciolse fra il 17 e il 18 giugno. La riunione delle Piazze fu tenuta, e rinnovò la richiesta di ritirare l'ordine di trattenere il terzo delle entrate. In cambio le Piazze avrebbero eletto una Deputazione per raccogliere subito, con tutti i mezzi a disposizione, 100.000 ducati che il Viceré avrebbe potuto

usare a sua discrezione per la difesa del Regno e della sua Capitale. Il memoriale contenente la controfferta delle Piazze fu dal Viceré fatto leggere e discutere in Collaterale la mattina del 18. I 100.000 ducati vennero accettati; la trattenuta del terzo revocata; richiesto immediatamente un aumento della somma messa a disposizione del governo, perché essa, pur essendo considerevole, non soddisfaceva ancora al bisogno.

A questa data l'esercito imperiale d'Italia, comandato da Eugenio di Savoia, aveva inviato verso Napoli un distaccamento, agli ordini del Conte Daun, forte di cinque reggimenti di cavalleria e cinque di fanteria, che, partito il 18 maggio dal campo lombardo, il 13 giugno era giunto ad Otricoli, alla frontiera abruzzese del Regno, dove si unì ad esso, come plenipotenziario sia di Giuseppe I che di Carlo III e coi poteri di viceré designato di Napoli, il Conte di Martinitz. Il 25 giugno, sempre bordeggiando la frontiera abruzzese del Regno, l'armata imperiale era giunta a Frosinone.

Il Vigliena, in compagnia del Duca di Bisaccia, convocò allora, quello stesso giorno, in Palazzo, gli Eletti e i Cinque e Sei delle Piazze, ai quali rappresentò la pochezza, a suo avviso, delle forze nemiche; la sicurezza di un forte soccorso francese; l'improbabilità di un appoggio marittimo anglo-olandese alla spedizione austriaca. Quindi fece la richiesta di raccogliere un esercito di 25.000 uomini, che, coi 100.000 ducati messi a disposizione dalle Piazze, sarebbero stati convenientemente armati, equipaggiati e diretti. I convocati risposero che avrebbero riferito alle Piazze. Queste si riunirono in assemblea generale il 27 giugno e, per prima cosa, fecero giustamente osservare quanto fosse improbabile che si potesse riuscire a raccogliere a giorni, se non ad ore, i 25.000 uomini che il Viceré aveva chiesto e che aveva annunciato di voler personalmente guidare in campagna. Ben più tempestiva avrebbe dovuto essere la richiesta perché la si potesse esaudire; non sarebbe convenuto che il Viceré abbandonasse in quei frangenti la Capitale; sarebbe stato « anzi pregiudiziale alla commune quiete un tale abbandonamento, quando per contrario la difesa di questa Metropoli, capo e cuore di tutto il Regno, ella sola sarebbe sufficiente a farlo tutto riacquistare, quando per disgrazia si fosse perduto, come ne' passati tempi l'Istorie attestano »[178]. questi ed altri punti costituirono l'essenza della risposta delle Piazze alla richiesta vicereale del 25 giugno. Il Viceré insistette ancora nel chiedere che almeno la Piazza del Popolo formasse con propri effettivi due reggimenti. Il 28 giugno fu ancora riunito il Collaterale. Ma si era ormai agli sgoccioli. L'armata imperiale aveva varcato il confine ed era già a Monte Cassino. Il Biscardi disse chiaramente che « il male stato delle cose » non poteva « aver aiuto dai voti del Collaterale ». E fu, infatti, quel giorno l'ultimo in cui tenne seduta il Collaterale ispano-napoletano. I Reggenti chiesero al Viceré ordini espliciti su come comportarsi essi e l'amministrazione ove i nemici avessero, come appariva ormai inevitabile, occupato la Capitale. Il Vigliena non volle dare una risposta chiara; disse solo che « bisognava aspettare l'ultimo estremo ». Invano i ministri fecero presente che « in quell'ultimo estremo non avrebbero potuto trovare né modo né comodità da partire »; e « così terminò tal discorso »[179].

Il 29 giugno il Viceré cominciò a far partire la propria famiglia, ma egli cavalcò ancora il 1° luglio per i quartieri popolari. Il 3 si seppe che Capua era caduta. Nella

Capitale si ebbero alcuni *serra, serra*. In quei giorni la città « per lo timore », narra Fra' Costanzo, « era costernata, onde le povere genti procuravano metter in salvo il meglio de' loro averi ne' monasteri. Né tanto temevano dell'esercito alemanno quanto de' medesimi cittadini, cioè della gente disutile, della quale era piena la città, mentre molti che vivevano alla giornata non ritrovavano a lavorare; molti avevano licenziato la servitù; per lo che questi, per vivere, avrebbero attentato qualche insulto alle case de' benestanti, che, se bene per rimediare a qualche inconveniente, rondavano per tutti li quartieri persone armate abitanti ne' loro recinti per accorrere a qualche accidente, con ordine che tutti tenessero lanternoni alle finestre, come veniva eseguito »[180]. Ciò significava, in altri termini, che le autorità cittadine avevano ormai preso in mano la situazione. Tra il 1° e il 6 luglio esse presero contatti col Daun per sollecitare l'arrivo dei vincitori, ormai giunti ad Aversa, e col Martinitz per ottenerne la conferma dei privilegi della Città. « Queste nuove ... fecero risolvere il Vigliena alla partenza per Gaeta »[181], per la quale salpò, infatti, da Napoli la mattina del 7 luglio, non senza aver prima scritto agli Eletti una lettera in cui contestava la loro tiepidezza nel sostenere la causa del governo e riversava in pratica su di essi la responsabilità di ciò che andava accadendo. E probabilmente fu questa lettera, il cui significato politico, pur nella fondatezza di molte delle argomentazioni in essa svolte, non appare né chiaro né comprensibile, a determinare negli scrittori napoletani posteriori una costante polemica contro il Vigliena, accusato a sua volta di imprevidenza e debolezza.

Nel pomeriggio di quel medesimo 7 luglio, data agli occhi dei Napoletani memorabile nella storia della loro città, per essere l'anniversario del reingresso di Ferdinando II d'Aragona nella Capitale nel 1495 e dell'inizio del moto masanielliano nel 1647, l'esercito imperiale entrò in Napoli e, mentre le insegne di Casa d'Austria erano di nuovo inalberate in città, si scioglieva definitivamente il vincolo che per duecentoquattro anni aveva unito Napoli alla Corona d'Aragona prima e a quella di Castiglia e Aragona poi.

CAPITOLO XXIX

OMBRE E LUCI DI UN SESSANTENNIO

L'AVVENTO degli Asburgo di Vienna sul trono di Napoli era un avvenimento di prim'ordine nella storia non solo dei due popoli mediterranei, lo spagnolo e il napoletano, così a lungo uniti, ma d'Italia e d'Europa. Per l'Europa rientrava nella logica che avrebbe finito col portare ad un sistema politico internazionale fondato sulla multipolarità anziché sulla bipolarità delle potenze concorrenti nell'agone continentale. Per l'Italia segnava il coronamento della penetrazione austriaca nella penisola, che avrebbe avuto fine solo più di un secolo e mezzo dopo. Per la Spagna sanciva la sua esclusione, dopo due secoli, dall'Italia e la sua riduzione a potenza europea di medio rango. Per Napoli il significato dell'evento era, forse, più complesso e scaturiva organicamente dalla vicenda di tutti i due secoli in cui essa era stata legata alla Spagna, ma, com'è ovvio, ancor più direttamente da quella degli ultimi sessant'anni, verticalmente divisi dai precedenti per la grande rivolta del 1647-1648, che aveva segnato alla storia napoletana una linea profonda di discriminazione. Ne era seguito un periodo tra i meno appariscentemente, ma non, per ciò, meno autenticamente e intensamente, drammatici della lunga storia cittadina; e dalla ricostruzione minuta dei fatti si è potuto vedere come fosse mutata la fisionomia politica e morale della città in quei sei decenni. Nello stesso tempo si è potuto, peraltro, vedere quanto molteplici e vari fossero gli esiti di quel mutamento e le prospettive che esso apriva, a seconda dei punti di vista sotto i quali lo si considera, e dei piani della vita civile e sociale a cui ci si riferisce.

I - *Le forze politiche e sociali nella preistoria della «nuova nazione» napoletana.*

L'ordine restaurato col reingresso delle truppe spagnole nei quartieri della Capitale tenuti dai ribelli il 6 maggio 1648 aveva trovato nel Conte d'Oñate un realizzatore di grande abilità. Va sempre ripetuto che il Conte era un vero uomo di Stato, un

politico di vedute, esperienza e statura europee. L'insuccesso della rivolta aveva significato una sconfitta delle forze più autenticamente popolari e che più si erano impegnate in essa; ma la rivolta aveva anche messo in luce l'impossibilità che l'aristocrazia feudale da sola bastasse ad assicurare il controllo del Regno, benché il suo appoggio fosse stato preziosissimo per la Corona. Sulla base di questi dati di fatto il Conte aveva potuto riaffermare con un vigore inatteso l'autorità regia, governando la Capitale e il Regno con una energia a cui non si era più abituati da tempo. Egli fece perno essenzialmente sulla burocrazia degli uffici pubblici, da lui ridotta alla più assoluta ubbidienza, e intorno ad essa mirò a stringere le parti moderate sia dell'aristocrazia che dei ceti popolari. Grazie a questo schieramento « centrista », l'assolutismo regio poteva contare su un raggruppamento di forze che escludeva affatto ogni possibilità di nuove agitazioni. Si illusero, perciò, i Francesi quando nell'estate del 1648 e nel 1654 rinnovarono i loro sforzi contro il Regno, nel quale non trovarono gli appoggi che avevano sperato e che durante la rivolta del 1647-1648 si erano offerti ad essi spontaneamente. Né questa situazione era mutata dopo il licenziamento dell'Oñate nel 1653 e la nomina del Conte di Castriglio, sotto il quale si ebbe nel 1656 la grande peste, che ridusse di oltre la metà la popolazione della Capitale e di molte parti del Regno.

Nel quadro del rinnovato assolutismo regio le forze locali (aristocrazia feudale, Piazze nobili cittadine, Piazza del Popolo, alti funzionari dello Stato, etc.) vedevano ridotta al minimo non solo la loro autonomia verso Madrid, ma anche la loro possibilità di influenzare il governo del Regno. L'esito negativo della rivolta, i rancori, le aspettative e i timori per la parte che in essa i vari ceti avevano avuto e per gli sviluppi che ne sarebbero potuti derivare a più lunga scadenza, nonché il persistere di profonde divergenze fra gli interessi e gli orientamenti dei vari ceti, costringevano, tuttavia, un po' tutti a sottostare senza troppe difficoltà alla nuova energia accentratrice manifestata da Madrid attraverso i suoi viceré, che si trovavano ora ad assicurare un equilibrio napoletano al quale non esistevano alternative immediate e preferibili da questo o quel ceto. La tradizione storiografica vuole che dopo Masaniello l'azione monarchica preferisce appoggiarsi sul popolo, che aveva manifestato la sua forza nella rivolta, anziché sull'aristocrazia. La ricostruzione delle vicende di quel tempo mostra, invece, che una politica di tal genere non fu mai neppure abbozzata. Né, in verità, avrebbe potuto essere diversamente. La forza della Corona stava ora precisamente nella possibilità di non appoggiarsi su nessuna classe in particolare e nel riunire, piuttosto, intorno a sé gli interessi e gli orientamenti che risultassero più manovrabili, qualunque ne fosse la posizione sociale. Da ciò derivava l'equilibrio senza alternative che essa offriva ora alla società napoletana e il « centrismo » dello schieramento politico-sociale che ne era a base e che l'Oñate interpretò con un'energia, il cui difetto era solo nell'irrigidirlo fino a ridurne la vitalità invece di svilupparla. Né, per la verità, è esatto che all'aristocrazia si appoggiasse di preferenza la Corona prima della rivolta. È vero, invece, che dopo la rivolta Madrid non ebbe più interesse nemmeno a strumentalizzare in sede locale la funzione viceregia, facendo del viceré il capro espiatorio o atteggiandosi ad istanza di sfogo e di comprensione dei risentimenti napoletani nei suoi riguardi anche quando la sua posizione politica a Corte non correva alcun pericolo e non era in discussione. Ora la Corona prese ad appoggiare pienamente l'azione dell'Oñate e dei suoi immediati successori. La sicurezza guadagnata con la repressione della rivolta e l'esigenza di non lasciare alcuno spiraglio di speranza a qualsiasi, pur lieve, dissidenza o renitenza prevalevano sulla tradizionale regola di governo per cui il viceré fungeva da martello di Madrid e della sua pressione e, nello stesso tempo, almeno in parte, da incudine delle reazioni e dei moti della società napoletana.

Il controllo spagnolo su Napoli poté, perciò, riuscire, dopo il 1648, pieno come in pochi altri periodi. Invano l'aristocrazia cercò di valersi degli incidenti giurisdizionali fra potere laico e potere ecclesiastico (quest'ultimo essendo rimasto, significativamente, come il solo elemento ancora dotato di apprezzabile autonomia nei confronti dell'autorità regia) per affermare, nel 1660 e nel 1661, la sua presenza politica. L'abile condotta del viceré Conte di Peñaranda fece sì che il preesistente equilibrio politico rimanesse affatto immutato.

Senonché, proprio nell'ultimo biennio di governo dello stesso Viceré, fra il 1662 e il 1664, le cose erano cominciate a mutare. A Madrid ci si era ormai orientati verso un accogliemento sempre più largo delle esigenze proprie alle province periferiche della vasta Monarchia. La preoccupazione maggiore era di evitare per il futuro ogni tentazione o occasione che portasse al ripetersi di un'ondata di secessioni o di rivolte come quelle divampate, fra il 1640 e il 1652, in Portogallo, in Catalogna, nel Mezzogiorno d'Italia e altrove. E questa preoccupazione si accrebbe da quando, morto Filippo IV nel 1665, il governo della Monarchia restò per lunghi anni in mano alla regina vedova Marianna d'Austria, reggente per il figlio Carlo II. Nel quadro del nuovo corso madrileno, anche a Napoli le forze locali che più erano in grado di farlo, ossia l'aristocrazia e il ceto forense (funzionari dello Stato e avvocati), avevano cominciato a prendere la mano al governo e a far sentire vivamente il loro potere nel governo della Capitale e del Regno. Venivano ora favorite anche da circostanze accidentali. Dal 1665 al 1672 fu – ad esempio – viceré Pietro Antonio d'Aragona, che governò con grandissimo lustro, coltivando le vecchie memorie aragonesi. Si trattava di memorie comuni alla sua famiglia e al Regno, che sotto la linea aragonese collaterale e bastarda di Ferrante I aveva vissuto il suo ultimo periodo di indipendenza dinastica e politica. Ne era rimasto un vivo ricordo: *Saie quanno fuste, Napule, Curona? - Quanno rignava Casa d'Aragona!* Il fasto e il tono principeschi del governo di don Pietro Antonio volevano dare l'illusione di un ritorno del Regno ad una non ben definita e non ben definibile condizione di indipendenza o di semi-indipendenza. E l'illusione si ebbe, e fu anche voluta. Vi avevano interesse la vanità del Viceré – tuttavia irreprensibile nella sua sostanziale e piena lealtà verso la Corona – e le nuove possibilità che i ceti più forti nella Capitale e nel Regno vedevano davanti a sé e, soprattutto, facendole intanto valere per il presente, intravvedevano per il futuro. Fu, quindi, anche per queste ragioni che le condizioni in cui Napoli e il Mezzogiorno si trovavano alla partenza del Viceré erano addirittura deplorevoli.

In seguito, l'estendersi della guerra d'Olanda al Mezzogiorno in conseguenza

della rivolta di Messina, durata tenace per quattro anni fino al 1678, aveva costretto Madrid ad essere ancora più indulgente e le forze locali avevano potuto sviluppare con accresciuta autonomia le proprie tendenze. L'aristocrazia della Capitale e la nobiltà feudale imponevano con grande spregiudicatezza i loro interessi nelle questioni annonarie e nei rapporti coi vari poteri che agivano a Napoli. La burocrazia e gli avvocati si qualificavano come forze con cui era necessario fare in ogni caso i conti: da parte della Corona, se si voleva governare con efficacia, e da parte degli altri ceti, se si voleva trovare un'adeguata mediazione ed espressione politica e amministrativa della propria presenza, crescente o declinante che questa fosse.

La Piazza popolare aveva attraversato allora una lunga crisi. Fondata, come sappiamo, per la sua stessa origine sui ceti artigianali e mercantili di più lunga e prestigiosa tradizione, con l'Arte della Seta quale elemento portante, essa vide proprio nella seconda metà del secolo XVII elementi manifatturieri e mercantili meno qualificati giungere ad acquistarvi (soprattutto l'Arte degli Orefici) maggiore spazio. Poi prese il sopravvento il « popolo civile », ossia essenzialmente, ormai, il ceto degli uomini degli uffici pubblici e del foro. Pochi furono gli Eletti del Popolo, come il Troise e come il Guaschi, che avvertirono la svolta a cui si andava così incontro e che si sforzarono di difendere l'autonomia e gli interessi della tradizione popolare. L'affermazione del « popolo civile » portava la Piazza del Popolo su posizioni di sostanziale collaborazione con i ceti aristocratici, in così forte ripresa dopo il 1662, e, più particolarmente, con quella parte di essi che riusciva meglio ad influenzare i viceré e il loro *entourage*.

Nel 1683 assumeva il viceregno il Marchese del Carpio, altro tipico esponente di quella grande aristocrazia castigliana a cui apparteneva anche l'Oñate. Una lunga e consolidata tradizione storiografica vede in lui non solo l'eroe eponimo, bensì anche l'eccezionale e individuale ideatore e realizzatore di una grandiosa azione di governo. In effetti, la situazione che egli trovava al suo arrivo a Napoli era così deteriorata per il potere regio, e quindi anche per l'equilibrio interno della Capitale e del Regno che la Corona aveva garantito dopo il 1648, da rendere indispensabile una restaurazione simile a quella che aveva attuato l'Oñate. E, certo, l'uomo dimostrò di possedere l'energia e l'intelligenza politica che le circostanze richiedevano. Ma, anche qui, la ricostruzione minuziosa dei fatti delinea una prospettiva diversa, dimostrando che il Marchese non solo non poteva essere l'originale ideatore di un'azione di rilancio dell'autorità monarchica, che doveva, invece, apparire ormai urgente e improcrastinabile, ma anche che egli trovava sul luogo le forze intellettuali e sociali necessarie alla sua opera. E ciò equivale a dire che – per quanto deteriorata e profondamente alterata – la struttura politico-sociale di cui l'Oñate era stato il grande promotore reggeva, tuttavia, nelle sue motivazioni e nelle sue articolazioni di fondo.

Lo schieramento sul quale fondò ora la sua azione il Carpio stringeva fra loro – oltre all'aristocrazia feudale e cittadina più moderata – il « popolo civile » e la parte superiore dei funzionari dello Stato. Le variazioni rispetto allo schieramento attuato dall'Oñate sono – pur nella permanenza dello stesso modulo o schema strutturale – estremamente significative. I ceti più popolari dell'artigianato e della mercatura – ad esempio – non vi erano più rappresentati; nel « popolo civile » agli avvocati e ai professionisti del foro erano subentrati, come elemento direttivo e prevalente, i magistrati degli uffici pubblici; e questi stessi magistrati non erano più i docili strumenti della Corona e del viceré come trent'anni prima e costituivano, invece, un potente gruppo di pressione all'interno dell'amministrazione pubblica. Si trattava, dunque, di una serie di sforbiciature e di rivolgimenti che davano al nuovo equilibrio una fisionomia tendenzialmente oligarchica rispetto alla fisionomia assai più apertamente interclassista di quello precedente. Venivano così in luce le profonde implicazioni sociali che il gioco politico aperto dai mutati orientamenti di governo della Corona, e affermatosi a Madrid dopo l'abbandono della linea imperialistica e accentratrice impersonata a suo tempo dall'Olivares, aveva fatalmente comportato ovunque ne avevano potuto profittare i ceti in grado di assumere una propria iniziativa.

Su queste basi il Carpio poté attuare quasi una seconda restaurazione, dopo quella dell'Oñate, e il potere regio ne uscì fortemente consolidato, benché appoggiato su forze che ora erano in grado di condizionarlo assai di più. Negli anni successivi le occasioni di collaudare la stabilità dei nuovi equilibri non mancarono, sia nel « temperato e prudente governo » del Conte di Santo Stefano, succeduto al Carpio, sia sotto il meno avveduto e più impulsivo Duca di Medinaceli. Ma ormai in tutta la vita politica e sociale di Napoli e del Regno veniva ad interferire la questione spinosissima della successione di Carlo II. A metà degli anni '90 essendosi fatto ormai definitivamente chiaro che l'esangue Sovrano non avrebbe dato alcun erede al ramo spagnolo della Casa d'Asburgo, la sorte dinastica di Napoli diventava incerta e veniva affidata al gioco della grande politica europea come non era mai più accaduto dopo il 1530. A Napoli si era allora sperato subito da gran parte dell'aristocrazia e del ceto « civile » che al Regno potesse essere restituita l'autonomia dinastica, che era stata perduta nel 1501 e che implicava, in pratica, l'indipendenza; ma lo stesso si era preso a sperare anche da altre forze, che si sarebbero potute credere ormai politicamente liquidate (quali i gruppi oltranzisti dell'aristocrazia feudale e cittadina e gruppi vari di nobili in non buone condizioni di fortuna), mentre la parte più tradizionalista dello schieramento politico-sociale al potere si dimostrava piuttosto propensa a mantenere il bisecolare legame fra Napoli e la Spagna. Scarse, all'inizio, le inclinazioni verso la Francia. Quando, però, sul trono di Madrid salì un principe della Casa di Borbone e si determinò, di conseguenza, un impreveduto asse Parigi-Madrid, la causa francese e quella spagnola divennero tutt'uno e, intorno ad essa, si ristabilì immediatamente una compatta unità dei ceti partecipanti al sistema e agli equilibri di potere in atto. A rivendicare il ritorno del Regno all'autonomia rimasero i gruppi oltranzisti della nobiltà cittadina e feudale, dei quali si è fatto cenno. È significativo, tuttavia, che essi dovessero ben presto atteggiarsi come « partito asburgico » invece che come « partito patrizio ». Evidentemente, l'impossibilità di modificare i condizionamenti della situazione politica generale senza il concorso, e anzi con l'ostilità, delle forze al potere lasciava intendere senza equivoco che solo da un mutamento dinastico alternativo si poteva sperare di far conseguire un'alterazione degli equilibri che nel regime vigente

si erano dimostrati così solidi. Il tentativo di rivolta che si concretò nella cosiddetta « congiura di Macchia » rafforzò, col suo fallimento, la posizione sia della dinastia borbonica che dei gruppi al potere nella Capitale e nel Regno. Nessun lontano riferimento era ormai possibile alla situazione che nel 1647 aveva dato l'avvio alla grande rivolta masanielliana. L'illusione dei nuovi congiurati era appunto che il popolo avrebbe appoggiato la rivolta contro Madrid con lo stesso furore e la stessa decisione di allora, e non vedevano che il popolo del 1701 si trovava in tutt'altre condizioni materiali e politiche, nonostante il ricorrere di momenti gravi nella vita economica e finanziaria e nonostante la precisa volontà del governo di mantenere lo *status quo*. Il viaggio a Napoli di Filippo V di Borbone nella primavera del 1702 (l'ultimo viaggio di un sovrano a Napoli era stato quello di Carlo V nel 1536) diede all'interno e all'estero l'impressione di una situazione ormai stabilizzata.

Come tante altre volte per il passato, l'imperversare di una lunga e dura guerra, quella di successione al trono spagnolo, fece poi sentire vivamente il suo peso sulle finanze napoletane, evidenziando il contrasto, anch'esso tradizionale, fra le esigenze della Corona e quelle del Regno. Questa volta il peso era tanto più forte in quanto il Regno era tornato ad essere, come nella prima metà del secolo XVI, l'immediata retrovia di un teatro di guerra, quello dell'Alta Italia, rimasto per alcuni anni al centro delle vicende belliche di un grande conflitto europeo. Quando il crollo delle posizioni militari franco-spagnole in Alta Italia fra il 1706 e il 1707 espose il Mezzogiorno alla diretta offensiva delle armi imperiali, a Napoli già da qualche tempo i ceti che, negli ultimi decenni, all'ombra della Monarchia di Madrid, avevano sostanzialmente assunto, nella Capitale e nel paese, la direzione della vita politica e amministrativa e il controllo del movimento economico e sociale andavano orientandosi verso l'accoglimento delle rivendicazioni ereditarie degli Asburgo di Vienna. Era la via più breve e più sicura per difendere, – a danno della dinastia borbonica uscente, e avvalendosi della liberalità ovviamente supponibile nella dinastia subentrante mentre ancora durava la guerra – la propria posizione contro le eventuali rivendicazioni del clero e degli altri ceti interessati al cambio dinastico in vista di una revisione degli equilibri in atto, altrettanto supponibile in un'occasione del genere, e, pertanto, già dimostratisi aperti o tendenziali fautori della dinastia vittoriosa. Né ad una tale conversione mancavano giustificazioni, per pretestuose che potessero apparire, di più generale interesse: col passaggio agli Asburgo di Vienna veniva risparmiato al Mezzogiorno di diventare il teatro di una guerra in cui esso era soltanto oggetto della contesa e, dopo tutto, gli Asburgo di Vienna erano pur sempre della stessa Casa che aveva regnato a Napoli, per quasi due secoli, fino al 1700.

Difficile era, invece, capire se veramente, nelle nuove condizioni che il mutamento dinastico in ogni caso avrebbe comportato, vi fosse di che trarre, da qualsiasi parte, una completa soddisfazione; se veramente il bilancio delle vicende scaturite dalla crisi dinastica a Madrid e dalla conseguente guerra di successione fosse confortante per Napoli e per i Napoletani; se fossero, insomma, le luci o le ombre a prevalere

nel modo in cui il rapporto bisecolare fra Napoli e la penisola iberica si scioglieva nel 1707.

Certo, non avevano vinto i patrizi del «partito austriaco», che nel settembre 1701 avevano effettuato il tentativo antiborbonico. Essi avevano puntato a un Regno indipendente per le ragioni e nel senso che si sono visti; ma fin dal 1703 l'ambasciatore Dolfin, che li osservava a Vienna, li raffigurava delusi e preoccupati per la piega presa dalle cose dopo la decisione della spedizione di Carlo d'Austria in Spagna. « Li Napolitani che sono qui in molto numero – scriveva egli il 24 giugno di quell'anno – gemono e con gran libertà non lasciano di produrre li trattati e gl'impegni. Vorrebbero l'Arciduca re di Napoli e non di Spagna, aborrendo il nome di provincia, il governo di vice re, il dovere somministrare con le loro sostanze alimento all'altrui indigenze. Si procura tenerli consolati con osservanze d'affetto e prediletione, ma i loro singulti non danno moto ai pareri, né regola alle conferenze »[1]. Quanto ai sostenitori di Casa d'Austria per mero sentimento dinastico, la loro era certamente una vittoria, che corrispondeva alla sconfitta di coloro che, per lo stesso sentimento, parteggiavano per i Borboni; ma si trattava di una vittoria e di una sconfitta, che non avevano un gran senso dal punto di vista dello sviluppo nazionale e della storia della coscienza civile in Napoli, tranne lo spettacolo, sempre costruttivo ed edificante, di coloro che in quelle circostanze seguirono le norme dell'onore e della fedeltà e quello, sempre deleterio e avvilente, di coloro che ispirarono la loro condotta a opportunismo e viltà. Aveva forse vinto la frazione moderata della nobiltà e del popolo? O aveva vinto il « ceto civile » dei forensi, degli intellettuali, dei togati, che negli ultimi anni del regno di Carlo II d'Asburgo e durante il breve regno di Filippo V di Borbone aveva vissuto un momento, il primo nella storia napoletana, di intensa partecipazione morale e di grande affermazione politica nella vita del Regno? I moderati del popolo e della nobiltà si erano lasciati dominare dal terrore, che non ci si sarebbe aspettato così forte dopo quasi sessant'anni, di una nuova grande *jacquerie* cittadina, di una Capitale nuovamente isolata fra vaste campagne in preda alla rivolta antibaronale, come era accaduto nel 1647 e nel 1648. Pure, proprio l'esperienza di sessant'anni prima avrebbe dovuto insegnare che la capacità di costituire un reale pericolo politico di fondo era, da parte del popolo minuto della Capitale e dei contadini delle province, sicuramente minima. Quanto al ceto civile, esso salvò intatta – certamente – la struttura dello Stato napoletano e la propria posizione in esso; e, altrettanto certamente, non era questo un risultato da sottovalutare nella vita e nella storia del paese. A ciò fu, tra l'altro, dovuto se in seguito non solo non ci fu la reazione ecclesiastica che ci si poteva aspettare, dato il favore prestato dal clero alla causa austriaca, ma anzi proprio sotto Vienna il giurisdizionalismo napoletano, premessa storica della moderna coscienza nazionale e civile del paese, poté vivere alcune delle sue ore migliori. Era, tuttavia, assai meno di quanto sarebbe stato necessario perché anche di Napoli si fosse potuto dire, come per la piccola Olanda, che aveva combattuto « per la propria libertà », senza rassegnarsi ad essere oggetto e spettatrice passiva del gioco diplomatico e militare delle grandi potenze e dei grandi popoli d'Europa. Da questo punto di vista il silenzio

di Vico sulla sua operetta storiografica del 1702 può assumere un significato assai più drammatico di quanto di solito non appaia. Rimaneva implicitamente dimostrato, fin da allora, che gli equilibri consolidati del regime, la struttura moderna dello Stato, una cultura sempre più al passo con quella dell'Europa contemporanea e tutte le altre positive risultanze dell'ultimo sessantennio della storia napoletana avrebbero avuto bisogno di altri maestri, di altre tensioni, di altro duro lavoro costruttivo perché potesse nascere la « nuova nazione » di cui Eleonora de Fonseca Pimentel, nel 1790 vedeva, a ragione, iniziatore il Giannone e che avrebbe dato nella grande prova del 1799 la dimostrazione della sua raggiunta maturità.

II - *Gli intellettuali e il loro ruolo civile nel rinnovamento della vita morale e della cultura.*

Uno degli elementi strutturali e caratterizzanti della vita politica e sociale della città era, comunque, diventato il peso assunto dagli intellettuali. Basta pensare, da questo punto di vista, alla differenza fra i contrasti giurisdizionali del 1660 e del 1661 e il processo degli « ateisti »: i primi seguono il solito schema tradizionale di contrasti, al fondo, politici, nei quali si innesta il gioco di gruppi e ceti diversi; il secondo ha un fondo essenzialmente di contrasto di principii e si accompagna ad una grande battaglia culturale. Basta pensare, ancora, alla misura in cui la pubblicistica napoletana affiancò, in varia posizione, l'azione del governo sia sul piano internazionale che sul piano interno.

Il fenomeno segnava un altro aspetto dell'ammodernamento della vita pubblica napoletana. Era, infatti, parallelo, e anzi era essenzialmente dovuto, al primo aurorale delinearsi di un'opinione pubblica di tipo nuovo, borghese e laica nella formazione e nella sensibilità, benché i soggetti ne fossero spesso uomini e gruppi del clero e dell'aristocrazia. E può perciò non essere un caso, se anche sul piano culturale – il più studiato del periodo, per lunga e illustre tradizione, – si possono, tuttavia, effettuare sempre nuovi approfondimenti del significato delle vicende napoletane nella seconda metà del Seicento, mentre uno sforzo di ricostruzione organica e, anche qui, minuta consente una veduta d'insieme a sua volta illuminante su un processo che sarebbe erroneo considerare scontato.

La restaurazione culturale promossa, a suo tempo, dall'Oñate e sottolineata dal Giannone; il significato dell'« accademia colonnese » e del suo platonismo, quello del lungo accordo fra gesuitismo e ripresa culturale; le vicende della stampa e della censura; le posizioni di partenza, settoriali e tecniche, derivanti dalla cultura della prima metà del secolo e nocevoli soprattutto alla storiografia e agli studi politici; il dibattito storiografico sui moti del 1647-1648; l'involuzione clericale di Camillo Tutini e la sua importanza per la cultura napoletana; il nuovo orientamento giurisdizionalistico e il nuovo pensiero giuridico emergenti già negli anni '60 con Marcello Marciano e con Francesco d'Andrea; la svolta segnata dalla fondazione dell'Accademia degli Investiganti, dalla sua complessa vicenda e dall'attività dei suoi esponenti; la graduale messa in discussione di delicati argomenti teologici e religiosi; gli orientamenti politico-sociali della nascente nuova cultura che emergono dalla letteratura sugli uffici, dagli studi araldici, già cari alla tradizione nobiliare, dalla discussione sul foro e sul suo rapporto con la politica; la crisi degli Investiganti e il fenomeno del cosiddetto « libertinismo »; le ricorrenti polemiche anticuriali; il ritorno di interesse per gli studi storici; il potenziamento e la nuova disponibilità di strumenti fondamentali, come biblioteche, libri stranieri etc.: tutti, insomma i motivi della vita culturale napoletana, quale essa si dispiega fra il 1648 e gli inizi degli anni '70 e quale risulta alla ricostruzione che se ne può dare, confluiscono a determinare tensioni e rotture che appariranno in piena luce più tardi, ma che hanno in quegli anni la loro prima, faticosa gestazione. E la conoscenza di questa gestazione è essenziale, come è facile vedere, per una piena comprensione della vita politica e sociale di Napoli in quel periodo e negli sviluppi posteriori.

Le risultanze a metà degli anni '70 erano già di una sorprendente consistenza. Prendeva corpo un'apertura nuova della cultura napoletana verso l'Europa, ed anche dell'Europa verso Napoli. Si preannunciava la « storia civile » di tipo giannoniano. Si determinava una genesi laica dell'antigesuitismo, che sarebbe valsa a dare alla polemica antiecclesiastica a Napoli una sua peculiare originalità di motivi etico-culturali e di svolgimenti pratici. Alla luce di queste risultanze assumono un significato insospettato episodi trascurati, come il vicariato di Francesco Verde sul piano dei rapporti fra Stato e Chiesa, o variamente giudicati, come l'apparente precipitazione con la quale il Cantelmo scese in lotta contro gli « ateisti ». Gli stessi limiti del moto rinnovatore e riformatore che si avvertono nella Chiesa napoletana durante la seconda metà del secolo si precisano secondo una logica tutt'altro che casuale o episodica. I rapporti di forza tra cultura laica e cultura ecclesiastica cominciano a profilarsi in maniera sempre più decisamente favorevole alla prima. Del resto, la rottura fra i Gesuiti e la cultura rinnovatrice si era già consumata negli anni '70. E il fatto che i maggiori patrocinatori e garanti, fino ad allora, dell'incontro e della mediazione, anche dal punto di vista culturale, fra esigenze del mondo laico ed esigenze del mondo ecclesiastico non fossero più in grado di reggere al passo del movimento intellettuale contemporaneo non poteva non riuscire gravido di conseguenze. Bisogna, quindi, ricordarsi anche di ciò nel valutare il perché della genesi laica dell'antigesuitismo napoletano e il perché della scelta dei Gesuiti come oggetto preminente della polemica antiecclesiastica.

In questo senso il processo degli « ateisti », col dibattito che lo precèdette e lo accompagnò, segna una data decisiva. È sintomatico che il potere regio sostenesse ora il moto anticuriale con una decisione ben diversa dal prudente discernimento col quale il Conte di Peñaranda aveva seguito i fatti del 1660 e del 1661. Né è meno sintomatico che non solo all'avanguardia, ma in posizione di quasi pieno controllo del moto fossero ora le forze cittadine invece di quelle dell'aristocrazia tradizionale.

La temperie morale della città mutava, e non tanto lentamente quanto si è

soliti pensare. La misura e la maniera della presenza della donna nella società costituivano uno dei punti di discussione più caratteristici. Alla fine del secolo la Napoli spagnola maturata sotto Filippo II ha già ceduto il passo ad una Napoli nuova, che certo non si può dire francese, anche se gli usi, la moda e gli arredi francesi hanno preso sempre più piede dopo il 1670, ma che altrettanto certamente ha sempre più nella vita e nella cultura di Parigi il suo maggiore punto di riferimento morale e materiale. Ha, perciò, non poca importanza il notare come il conservatorismo politico e sociale prendesse, a questo punto, ad accompagnarsi, di solito, con un atteggiamento da *laudatores temporis acti*, con un moralismo esacerbato, con un'accentuazione del paternalismo proprio del vecchio costume, con un richiamo ai temi dell'austerità contro ogni tentazione di un sia pur minimo lusso o licenza.

Lusso e licenza: i viceregni di Pietro Antonio d'Aragona e dell'Astorga avevano segnato, al riguardo, una tappa che alla fine del secolo trovava nel viceregno del Medinaceli un coronamento, dal quale appunto prendeva le mosse la scandalizzata constatazione dei conservatori e degli uomini di altra generazione. Ma i giovani e i novatori coltivavano e perseguivano con serietà i loro nuovi principii, ed erano ben lontani dal non averne alcuno o dall'averne di più discutibili di quelli che si andavano esaurendo. Dal groviglio di motivi e di sviluppi che animavano la vita del tempo veniva fuori una diversa sensibilità, una diversa moralità. E se ciò a Napoli non sembrava avere piena evidenza in tutte le manifestazioni della vita civile, era vero pure che nel costume, nella religiosità, nella letteratura, nelle arti figurative, nella musica i segni di questa moralità e di questa sensibilità diverse non mancavano. La decadenza del duello, che aveva resistito a tutte le disposizioni di legge, ma non resisteva più al mutare della società, era uno di quei segni. L'elaborazione di un altro concetto dell'onore e della virtù, orientato in senso chiaramente sociale e di evidente ispirazione umanistica, ne era un altro. E così la tensione ideale e intellettuale di uomini come Costantino Grimaldi o Giuseppe Valletta o il vecchio Francesco d'Andrea o il giovane Vico, e come subito dopo sarà il giovanissimo Giannone; così l'irrequietezza che porta in letteratura e nelle arti figurative, soprattutto in pittura e in poesia, alla ricerca di temi e accenti nuovi, anche se i risultati della ricerca forse solo nella pittura – ad esempio, nell'ultima attività di Luca Giordano, al suo ritorno dalla Spagna, così preziosa e precorritrice nella sua raffinatezza tonale – sono veramente cospicui; così, infine, la fervida fantasia che, dallo Scarlatti padre al figlio Domenico (ventenne nel 1705, quando il padre già lo definiva come « un'aquila a cui sono cresciute le ali »), cercava e trovava nuove vie alla musica operistica e a quella strumentale, segnava una tappa decisiva nella preparazione della grande fioritura napoletana del Settecento e, almeno nel caso dello Scarlatti figlio, conseguiva già fin da principio risultati di una liricità intensa e, tuttavia, classicamente contenuta.

Per tutti questi versi la Napoli della fine del Seicento e degli inizi del Settecento mostrava di non essere estranea alla « crisi della coscienza europea » contemporanea. La viveva, naturalmente, con i limiti che la sua storia e le sue condizioni le imponevano, ma anche con originalità di accenti e con contributi che non si saprebbe in alcun

modo definire come trascurabili. L'apertura all'Europa non contraddistingueva soltanto – lo si è visto – la vita intellettuale e morale, ma, con essa, anche quella politica. Certo, sul piano intellettuale le novità sono maggiori, si avvertono di più e determinano reazioni più immediate. Alla svolta del secolo la cultura militante si contrapponeva a quella tradizionale con accresciuto impegno. L'opposizione fra accademie e Università era la via istituzionale da essa preferita, ma ormai essa è già vittoriosa. Il rapporto fra politica e cultura sotto il Medinaceli è un rapporto di tipo avanzato rispetto alla consuetudine napoletana, anche quella recente. La cultura nuova tradisce la chiara consapevolezza che ha di sé con aspirazioni sistematiche e metafisiche, alle quali – se non altro – va riconosciuto che esse testimoniano di uno spirito ormai insofferente di limitazioni settoriali o empiriche, fossero pure di mero carattere metodologico. E intanto col Caravita, con l'Ageta, col d'Andrea ed altri si avviava una riconsiderazione di temi politici, istituzionali, finanziari etc. che confermano l'orientamento sempre più sociale e sempre meno dottrinario che il ceto intellettuale cerca di conferire alla sua presenza nella vita pubblica e che è confermato dalla sua partecipazione al dibattito circa la successione degli Asburgo di Spagna.

Di questa cultura nuova la nuova dinastia borbonica affermatasi con Filippo V fu subito sentita come fautrice. Le discussioni intorno alla rivolta del 1701 misero a fuoco punti che sarebbero rimasti poi a lungo al centro del dibattito storico e politico a Napoli, dal giudizio formulabile sui due secoli di unione dinastica con la Spagna e di governo spagnolo al rapporto fra Stato e Chiesa, dalla prima consapevole formulazione della linea politica di un governo modernamente riformatore alle prime riflessioni sulla possibile politicizzazione del ceto medio. Si trattò, insomma, di una piccola « età dell'oro » della cultura napoletana e dei suoi rapporti col potere politico, che sembra quasi preannunciare la grande stagione illuministica della seconda metà del secolo XVIII. Nell'Accademia che porta per tradizione il nome del Duca di Medinaceli e nella riforma dell'Università operata dal Marchese di Vigliena si vide, d'altra parte, quanto il potere politico fosse consapevole di tutto ciò e intendesse trarne tutto il possibile profitto, promuovendo e seguendo il movimento culturale. Poi, nella stretta finale del regime spagnolo, il ceto forense e intellettuale rimase chiuso nella logica corporativa, nel gioco degli interessi immediati e nelle suggestioni di convenienze e adattamenti che caratterizzarono il passaggio di Napoli agli Asburgo di Vienna. Ma i semi gettati non avrebbero mancato di dare, a loro tempo, i frutti che preannunciavano. Ai primi del secolo XVIII il pensiero civile appare a Napoli già nettamente proteso verso l'età della ragione, mentre cominciava a profilarsi un'autonomia degli uomini di cultura nei confronti del potere politico, che costituiva una conquista storica rispetto alla tradizione napoletana e preludeva alla parte determinante e fondamentale che il « partito degli intellettuali » avrebbe avuto nella storia posteriore della città e del Regno.

III - *Il contrasto fra le dimensioni metropolitane della Capitale e le strutture economiche e sociali della città.*

Se nella vita politica e in quella culturale e morale si alternavano così ombre e luci, non altrettanto avveniva nella struttura materiale della città.

La sua rilevanza come piazza commerciale non era stata intaccata neppure dalla drastica riduzione del numero dei suoi abitanti operata dalla peste del 1656. A ripopolarla contribuì l'immediata ripresa della tradizionale, massiccia immigrazione dalla campagna, nonché un afflusso di popolazione straniera quale non si era avuto in passato. Il Fuidoro parla di « quella feccia venuta in Napoli dopo la peste del 1656 di gente forastiera » e dell'aumento dei poveri in città, « essendo entrati quelli poveri che non possono vivere in Regno ed anco li oltramontani »[2]. L'afflusso di tanta gente proveniente dai ceti più modesti delle province si rifletteva poi spiegabilmente in una reazione non positiva della vecchia popolazione napoletana in quanto esso non faceva che rinnovare ed estendere una delle piaghe antiche della vita cittadina, « imperoché – osserva sempre il Fuidoro – vi sono de' regnicoli, de' catalani, de' spagnuoli, de' francesi, de' tedeschi, quali tutti veggonsi andar cercando l'elemosina per questa città »[3], mentre egli non lesina la sua lode ai valtellinesi, « nazione fedele al re cattolico (che) viene in Napoli a fatigare e col proprio sudore si busca il pane e tutto quel poco che avanza con la parsimonia porta al suo paese »[4]. E il Confuorto ricorda che nel 1681, quando venne « pubblicato banno che tutti li forastieri del Regno che si ritrovarono in questa città vadino a dar nota de' loro nomi, patria ed esercizio con che vivono », assolse all'intimazione « una grandissima moltitudine di essi, che si ritrovavano in questa città, benché dall'infanzia »[5]. Che, tuttavia, la popolazione di Napoli fosse tornata nel 1707 allo stesso livello del 1656 non possiamo affermare. La numerazione fattane nel 1688 dava 286.769 abitanti. Poiché dopo la peste la stessa popolazione si poteva calcolare – come si è visto – all'incirca fra 160.000 e 210.000 abitanti, ciò significa che nel giro di un trentennio il recupero era già stato assai forte. Venti anni dopo si può certamente pensare ad una popolazione superiore ai 300.000 abitanti, anche se non di molto, essendo presumibile e logico che il ritmo della ripresa demografica e dell'immigrazione rallentasse progressivamente a misura che ci si allontanava dal 1656. È, però, una particolarità di questo periodo il fatto che la tendenza frenetica all'aumento manifestata dalla popolazione napoletana fino al 1656 non si avverta più con la stessa intensità dopo di allora, tant'è che anche per tutto il secolo XVIII l'altissima cifra toccata a metà del secolo XVII non sarebbe stata più raggiunta e Napoli, pur rimanendo una delle grandi metropoli d'Europa, avrebbe cessato, già dopo la grande peste, di essere seconda solo a Parigi[6].

Quali fossero le ragioni di questa diminuita capacità di attrazione può essere detto in breve, richiamando alcuni elementi piuttosto noti. Da un lato, la recessione demografica, generale nel Regno durante la seconda metà del secolo XVII e ulteriormente accentuata in qualche regione da gravi epidemie, come quella pugliese del 1690, contribuì ad alleggerire la pressione nelle province e a ridurre, di conseguenza, il

flusso migratorio verso la Capitale. Dall'altro lato, pur rimanendo sempre la metropoli del Regno anche da questo punto di vista, Napoli non vide durante tutto questo periodo alcun reale progresso della sua attività manifatturiera. Vide, anzi, l'inizio del declino della sua maggiore industria, quella – cioè – della seta.

I drappi napoletani, scrive alla fine del secolo un contemporaneo, « non più si tramandano fuori di Regno, (né) più sono ricercate le tele di seta e d'oro napoletane, de' quali tutte le Corti d'Europa facevano... tanta stima » e « de' quali tutta l'Italia si vestiva », sicché gli « ampi e popolati quartieri ove si lavorava la seta sono ridotti in edifici rovinati et un mucchio di pietre, né i padroni de' territori ritrovano più persona che voglia edificarvi, come non senza lagrime s'osserva il rione dell'Orto del Conte, ove i nostri progenitori contavano tanti fondachi, filatori e telari; in oltre, l'honorata e ricca piazza degli Armieri è ridotta un angolo di pochi mercadanti che smaltiscono più drappi forestieri che paesani ». La conclusione era ovvia: « la piazza de' negozianti napoletani è mancata con l'introducimento dei drappi forastieri »[7]. A sua volta il Celano dà per quasi dismessa la manifattura, una volta fiorente, dei panni di lana, e sempre per la stessa ragione di « tante sorte di panni introdotte da forestieri »[8]. Il quadro può forse apparire troppo negativo. Ma la concorrenza dei panni forestieri, e ormai di quelli inglesi in particolare, è indubbia. Una relazione del 1686 sulle « mercanzie che s'immettono dall'Inghilterra in questo Regno » pone le *pannine* al centro delle importazioni inglesi a Napoli e combatte l'opinione, secondo la quale, mercé la proibizione di esse, « in Regno vi si può fabricare li panni », perché i panni napoletani non avrebbero potuto raggiungere la « qualità e finezza d'Inghilterra e d'Olanda », mentre i panni più ordinari continuavano ad essere fabbricati in Napoli e « l'ordinarii d'Inghilterra sono pochi che se n'immettono, com'anco pochissimi li panni fini, e per la quantità di panni, che s'immettono dalla Francia »[9]. Del resto, costante è la diminuzione del numero dei matricolati nell'Arte della Seta durante il secolo (225 mercanti e 140 maestri nel 1626-1627 contro 86 mercanti e 66 maestri già nel 1659-1660 e 16 mercanti e 36 maestri nel 1706)[10]. Da altre fonti sappiamo, tuttavia, che la seta continuava a costituire una fonte di occupazione di primaria importanza. Nel 1701 il residente veneto parlava di 20.000 setaioli disoccupati e un altro cronista di più di 2.000 tessitori, la categoria, cioè, più rilevante fra i setaioli stessi[11]. A sua volta il Bulifon ricorda le « tante migliaia di femine, che campavano in rocchettare la seta » per un « piccolo misero guadagno »[12]; e la sua notazione è un interessante richiamo alla caratteristica lavorazione a domicilio con manodopera femminile sottosalariata, che sarebbe rimasta assai a lungo tradizionale nella struttura manifatturiera della città per molti articoli, soprattutto nel settore dell'abbigliamento. E che la portata di questa lavorazione domestica non fosse trascurabile, può essere dimostrato dalla rapina dell'aprile 1676, di cui narra il Fuidoro, ai danni di una donna, « la quale aveva da trenta libre di seta di mercanti da lavorare »[13]. D'altra parte, la buona fama delle sete napoletane – così come, in genere, la fortuna della produzione di panni – durò ancora alquanto in questo periodo, prima di cedere completamente e definitivamente alla qualità di quelle straniere, francesi soprattutto; e noi abbiamo notizia di varie richieste

di specialisti nella lavorazione della seta e della lana avanzate da Madrid a Napoli fra il 1679 e il 1683 e delle difficoltà incontrate nel reperirli, mentre dalla stessa Corte spagnola il segretario del Re, Giovanni de Angulo, sollecitava il 22 ottobre 1693 la rimessa di alcuni drappi occorrenti per la cappella regia[14]. Merita pure di essere rilevata, a questo riguardo, l'osservazione del Fuidoro sotto la data del novembre 1675, secondo cui si era giunti al punto che vestivano « anco nobilmente di drappo nero artisti e sartori e loro lavoranti tintori di seta e di panno, carrozzieri ed altri simili »; e non minore importanza ha la già citata relazione sulle importazioni dall'Inghilterra, osservando che delle pannine inglesi e olandesi si vestiva ormai « gente civile, ricca e povera, e tutte le gentildonne del Regno, essendo panno d'estate e d'inverno così a buon mercato »[15]: indizio che almeno il mercato interno offriva ancora possibilità di espansione. Lo stesso Fuidoro ricorda poi i « tessitori veneziani » venuti a Napoli dopo il 1656 e che avevano « inventato mille maniere di drappi »[16]

Una decadenza – dunque – lenta e non totale. Altri rami di manifattura concorrevano, peraltro, a mantenere alla città una certa importanza, almeno nel quadro della Monarchia spagnola. Le costruzioni di navi avevano avuto – come si è visto – una certa ripresa. Ed esperti in questo settore, nonché fonditori di artiglieria da mandare nelle Filippine e a Puertorico, erano ancora richiesti da Madrid a Napoli fra il 1679 e il 1686[17]. Continuava – come era ovvio – l'attività del folto artigianato e dei numerosi servizi richiesti dalla presenza di una Corte e di un'aristocrazia sempre fastose e da un ceto civile sempre più agiato, che rappresentavano ancora le maggiori e più stabili occasioni di lavoro e costituivano, insieme al commercio, la spina dorsale dell'attività economica cittadina. Basti pensare, per avere un'idea sia pure assai generica di ciò che significava questa struttura sociale nel modo quotidiano di vita, al gran numero di carrozze che erano presenti in città. Pietro Antonio d'Aragona fu accolto al suo arrivo a Napoli il 3 aprile 1666 da un corteggio di più di 75 carrozze a 6 cavalli; Juan Centelles Borgia, di ritorno dal governo della Dogana di Foggia il 27 gennaio 1669, da 84 carrozze sempre a 6 cavalli; lo stesso Pietro Antonio d'Aragona fu salutato il 21 febbraio 1672 nelle more della sua partenza da Pozzuoli da 150 carrozze. Il numero degli schiavi presenti in città era valutato nel 1661 a circa 12.000. Le stesse arti figurative si giovarono molto dell'evolversi del costume e della mentalità sia nell'aristocrazia che nella borghesia ricca di Napoli, il cui mecenatismo diede « vita ad una scuola d'arte che per vivacità e varietà era seconda solo a Roma »[18]. Il lusso e il fasto dei nobili, dei *parvenus*, dei nuovi ricchi, dei tanti che miravano a salire nella scala sociale dando mostra di « vivere civilmente » non erano affatto soltanto un motivo moralistico di cronisti semplici di spirito, né di *laudatores temporis acti*, ma un aspetto effettivo della realtà sociale.

Ben più importanti, tuttavia, erano gli effetti della persistenza di una attività edilizia ininterrotta e fortunata. Il Fuidoro parla già nel 1661 dei « fabricatori e capimastri » che « per la moltiplicanza delle case che in tutta Napoli han fatto » si sono « nobilitati, e con essi il mastro d'atti di Camera delle fabbriche »[19]. Fu, infatti, soprattutto nella seconda metà del secolo XVII che la relativa povertà di edifici – almeno privati – di grande rilievo monumentale a suo tempo rilevata dal Capaccio cominciò ad essere superata da un rinnovamento che diede origine ad alcune delle maggiori realizzazioni del barocco e del post-barocco napoletano. Anche in questo campo c'era una richiesta di artefici napoletani da parte di Madrid: abbiamo, ad esempio, notizia di un *ayudo de costa* dato ad Antonio dello Jacovo inviato a fabbricare proprio a Madrid con 3 o 4 aiutanti[20]. Le cronache segnalano inoltre costantemente le cerimonie e le inaugurazioni di nuove opere. Per tenerci solo all'edilizia religiosa e agli ultimi anni del secolo, ricordiamo l'inizio delle fondazioni per una fontana davanti alla Chiesa di san Francesco Saverio a Palazzo il 26 maggio 1685; la consacrazione dell'altare della cappella del Monte dei Poveri il 21 novembre seguente; la consacrazione della chiesa di Reginaceli il 19 maggio 1686; il completamento delle fondamenta del nuovo campanile di San Paolo Maggiore, iniziate due anni prima, nel marzo 1687; l'inaugurazione della rinnovata chiesa dell'Annunziata, « tutta compita di quadri e di stucchi, con gli organi nuovi », e costata più di 20.000 scudi, il 6 aprile seguente; l'ammodernamento della chiesa di Monte Oliveto, criticato dal Bulifon, nel 1691; l'apertura della « nuova chiesa attaccata alle mura della città a Pontenuovo sotto il titolo di san Gioacchino » per il Conservatorio delle « Figliuole sperte » di Santa Maria della Purificazione, il 2 febbraio 1692; la riapertura di Santa Restituta, « ristaurata e grandemente abbellita e con nuovi finestroni illuminata », nonché con la tela dedicata alla Santa dal Giordano, e la consacrazione della chiesa dello Spirito Santo, nel maggio seguente; l'inizio della ricostruzione della cupola nella chiesa della Casa professa dei Gesuiti, crollata nel terremoto del 1688, e dei lavori per « far più grandi, con incastro di marmi bianchi, le due porte piccole della chiesa, collaterali alla porta maggiore », pur essa adornata con due colonne, nel giugno dello stesso 1692; l'inaugurazione della nuova chiesa del Rosariello fuori la Pigna il 10 maggio 1693; la consacrazione della chiesa di Donnalbina nel maggio 1696 e l'inaugurazione della cupola di Donnaromita, dovuta al Giordano e al Simonelli, nell'agosto, e quella della volta della chiesa di san Nicola alla Carità, dovuta al Solimena, nel dicembre successivo; la messa in opera dell'orologio ad ore (prima solo al tocco) dell'Annunziata, la cui « sfera indorata ed ordegni » erano costati sui 600 scudi, il 28 febbraio 1697; la scopertura della volta, anch'essa crollata nel 1688, opera del De Matthaeis, nella chiesa di san Francesco Saverio nel marzo 1698; il rifacimento « alla moderna, con quadri di buone pitture e stucchi », della chiesa di sant'Antonio Abate, che, « come pria si vedeva una chiesa rustica di casale, adesso (poteva) stare a fronte di qualsiasi altra » della città e venne inaugurata il 17 gennaio 1699. Né era da meno l'edilizia civile pubblica. Anche qui per ricordare solo qualche caso della fine del secolo, citiamo l'inizio dei lavori per la nuova sede del Seggio di Porto dinanzi alla chiesa di san Giuseppe nel gennaio 1693 (l'opera sarebbe stata ultimata solo nel 1750); la nuova sede del Banco del Salvatore nel palazzo dei del Balzo comprato e adattato in Piazza San Domenico nel marzo 1699; la nuova galleria grande fatta in Palazzo Reale dal Duca di Medinaceli; e così via. Fra i palazzi delle maggiori famiglie ricordiamo il rifacimento di quello dei Duchi

di Corigliano, danneggiato nel 1688; quello del palazzo Buono, danneggiato gravemente dai temporali del 1656; quello di palazzo Bagnara, iniziato dal priore Fabrizio Ruffo nel 1660[21]. Anche l'aspetto urbanistico generale della città ebbe a registrare qualche novità importante. L'Oñate aveva addirittura pensato ad una ristrutturazione del più antico centro storico intorno alle chiese di san Paolo e san Lorenzo fino a quella di san Gregorio Armeno, sia per mettere maggiormente in luce « le antiche reliquie del tempio di Castore e Polluce », sia, ancor più, per « amplificare con forma più decente le stanze magistrali della città »[22]. Era quella parte di Napoli che anche il Celano riconosce come fitta di strade e di vicoli che « non hanno molta larghezza », trattandosi di una rete stradale anteriore al recente diffondersi dell'uso delle carrozze, benché nelle vie maggiori potessero « adaggiatamente camminar di pari due carrozze »[23]. Il piano dell'Oñate non ebbe poi corso. Importante e riuscito fu, invece, l'intervento del Medinaceli nella parte occidentale della città, quella della quale lo stesso Celano osserva che « chiamar si può nuova, essendo che le abitazioni son tutte state fatte dal tempo (di) Carlo Quinto..., e veramente si rendono degne di esser vedute per esser tutte commode, deliziose per lo sito, per essere architettate alla moderna e per la frequenza del popolo »[24]. Proprio nella parte più occidentale, ai primi di novembre del 1696 il Medinaceli diede « principio ad inselicare la strada di Chiaia » dalla chiesa della Vittoria fino a quella di Piedigrotta con « vasole grandi » e « con farsi fontane da parte in parte e piantarvi dalla parte della marina arboscelli e pioppi per rendere ombrosa e bella per il passeggio tutta quella lunga strada », che, col nome di Riviera di Chiaia, sarebbe rimasta fra le più belle e famose di Napoli[25].

Si deve, tuttavia, pensare che anche una così intensa attività edilizia non riuscisse ad alimentare tutta l'offerta di lavoro necessaria ad una popolazione così numerosa come quella di Napoli, pur dopo la severa riduzione subita per la peste: e ciò anche se nel 1650, ad esempio, la corporazione dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti costava 3.906 membri, fra i quali 280 erano pipernieri e tagliamonti, 2.816 i fabbricatori, circa 350 i maestri[26].

Ma, soprattutto e innanzitutto, neppure allora e l'edilizia e la seta e tutto il restante artigianato erano sufficienti ad una caratterizzazione della città come centro produttivo. Basti pensare che perfino nel settore di una produzione di prima necessità, come quella della panificazione, le possibilità di lavoro erano duplicemente ridotte dall'abitudine di fare il pane in casa e dal fatto che gran parte delle farine vendute in città vi arrivavano già macinate e fornivano, quindi, una scarsa clientela ai mulini napoletani[27]. Né grandi occasioni di lavoro potevano nascere dalla circostanza che Napoli continuasse ad essere, oltre che una grande piazza commerciale, anche un grande centro finanziario, con grossi banchi pubblici e molti finanzieri privati. Il che spiega pure perché, a loro volta, anche il pauperismo e l'accattonaggio continuassero a distinguere le strade e il costume della città[28].

Il commercio, da quello di maggiore rilievo internazionale a quello di più minuto dettaglio, restò pertanto, ancor più che nella prima metà del secolo, la spina dorsale

dell'attività economica cittadina. Se dovessimo credere alle cifre del carmelitano Manuel Ponze de Soto, i consumi della città negli anni '80 sarebbero alquanto variati rispetto a quelli riportati dal Capaccio alla fine degli anni '20. Si tratterebbe, infatti, di 500.000 tomoli di grano e 100.000 botti di vino, 100.000 capi di bestiame grosso (soprattutto vaccino), 100.000 ducati di frutta e ortaggi e 200.000 stari di olio all'anno per il vitto. E poi 400.000 ducati in panni forestieri, 200.000 in panni del Regno, 300.000 in tele veneziane e 200.000 in tele fiamminghe, egualmente all'anno[29]. Certo, le cifre del Capaccio sono, in linea di massima, più attendibili. Ma sull'imponenza del movimento commerciale napoletano – sorretto innanzitutto dai bisogni e dai consumi di una popolazione così numerosa – non possono esservi dubbi. In un solo, particolare settore, come quello delle taverne, il Bulifon riferisce che nel 1692 ce n'erano 166, piuttosto in via di aumentare che di diminuire; e il Fuidoro nota a sua volta, per il 1675, la presenza a Napoli di almeno 900 mercanti[30].

Quel che, invece, è da rilevare è il mutamento che il commercio napoletano denuncia quanto ai suoi vettori. Il predominio degli stranieri continua, benché il Bulifon ci informi che, negli anni '80, in città vi fossero ben 20.000 marinai (« molto carichi di famiglia », egli aggiunge)[31]. È da credere che questi « marinai » fossero in gran parte pescatori: a Santa Lucia l'intero quartiere viveva di questa attività e la « pietra del pesce » era uno dei mercati più importanti della città. Di marineria napoletana nel senso commerciale, fuori della navigazione di piccolo cabotaggio, non si poteva quasi parlare. Il mare, pur dando lavoro ad altrettante persone che la seta, era dominato, per il commercio di grande raggio e di maggiore importanza dagli stranieri.

Qui c'erano novità. La seconda metà del secolo XVII è precisamente quella in cui il tradizionale predominio dei Genovesi comincia a cedere alla crescente presenza di Inglesi e Olandesi, al punto che i cronisti, i quali erano soliti segnalare l'arrivo delle loro navi nel porto, in convogli a volte anche di venti unità, cessano, da un certo momento in poi, di segnalare la notizia come un avvenimento degno di nota. Dall'inizio del secolo XVIII si infittirono anche i rapporti con altre piazze, come Livorno e quelle dei paesi ottomani, mentre fra le marine straniere cominciavano a prendere un qualche rilievo anche quelle baltiche, come la danese. Scarsi rimasero, ancora in tutto questo periodo i rapporti commerciali con Venezia: il residente veneto ricordava nel 1701 che, negli ultimi quindici anni, si poteva segnalare l'arrivo a Napoli di soltanto due navi veneziane, mentre il console inglese valutava nel 1675 il movimento con l'Inghilterra ad una media annuale fra 50 e 60 navi. Dall'inizio del secolo XVIII, parallelamente all'avvento della nuova dinastia francese, andarono intensificandosi anche i rapporti col grande paese transalpino e le sue coste mediterranee, rimasti fino allora scarsi, come dice anche la relazione citata del 1686[32].

Il farsi più frequenti e stabili di questi contatti con l'estero – ai quali si dovevano, in parte, anche le vicende dei prodotti delle manifatture napoletane – contribuì in qualche misura a ridurre il fenomeno degli spettacolari arricchimenti e delle vertiginose fortune che gli stranieri si guadagnavano nella città, monopolizzandone molte

attività commerciali e finanziarie. Nella seconda metà del secolo XVII la reazione napoletana al fenomeno era ancora assai viva. « Questi sono li miracoli della città di Napoli, che pare che gareggi con quelli che si vedono in Roma », commenta il Fuidoro, dando notizia della fastosa entrata in città di Giovanni Vandeneinden con la sua sposa nel maggio 1666. « Un povero fiamengo, venuto in Napoli, facendo il sensale, si ave acquistato quattro milioni di facoltà! E Bartolomeo d'Aquino, napolitano, ancor egli per l'istessa strada in grandezza facoltosa di denari e titoli, e pure la Corte lo fece morire in Chiesa e abbassò la sua casa, con tutto che donava largamente; e questo, senza che donasse, e con rigidezza, non è stato molestato in cosa alcuna »[33]. E altrove parla degli Inglesi come « eretici sospettosi nel negoziare » e degli Olandesi come eretici soliti a tradire i cattolici[34]. Evidentemente, non lo assaliva il dubbio che la rigidezza di un Vandeneinden, la sua ritrosia a dar mance e a corrompere, la sospettosità degli Inglesi e la spregiudicatezza degli Olandesi nel negoziare fossero tutti segni di una correttezza e oculatezza mercantile, dalla quale i Napoletani avrebbero avuto tutto da apprendere. Ad ogni modo, mentre continuavano le fortune di mercanti genovesi e fiamminghi, si incominciavano a notare i casi di arricchimento a Napoli anche di mercanti inglesi. Pioniere in tal senso fu, forse Tommaso Acton, morto il 20 gennaio 1692, dopo essersi convertito *in extremis* alla fede cattolica, e solennemente sepolto, e di cui si diceva che avesse lasciato una « facultà » di molte centinaia di migliaia di ducati. Certo è che della concorrenza anglo-olandese ai genovesi si parla esplicitamente nelle istruzioni ai consoli genovesi[35].

La Capitale si confermava così in tutte le sue deficienze quale centro economico del Regno. Dopo ancora molti decenni di sviluppo il Galanti rilevava che il commercio estero vi era esercitato da 20 case napoletane e 20 straniere; che le importazioni dall'estero ascendevano ad 8 milioni di ducati; che il commercio interno aveva pochissimo sviluppo; che si continuavano ad importare perfino le spille e gli aghi, « cosicché non si potrebbe cucire senza il soccorso de' forastieri »; che le manifatture tradizionali del Regno non si erano mai più riprese; che « l'agricoltore ed il negoziante non è tra noi considerato che per le sue ricchezze (e) abbandona la sua professione, per divenir nobile e per esser così considerato nello Stato »; e che « tutti coloro che tra noi hanno talento ed una piccola fortuna, si applicano al tribunale, alla medicina, a far il notaio, il prete, e così si procurano la sussistenza sul popolo, da che senza di essi pare che non si potrebbe essere cittadino »[36].

In effetti, la Capitale continuò ad essere il luogo di massima concentrazione delle attività professionistiche del Regno, e in particolare di quella forense. Il Bulifon riferisce di una discussione svoltasi in casa sua il 15 settembre 1701 fra Paolo Mattia Doria, Francesco Serra, l'avvocato dei poveri Giovanni Lucarelli ed altri, durante la quale il Serra aveva voluto « provare che in Napoli si spendeva poco meno di tre milioni l'anno in liti e non si vincevano di liti che per trecentomila scudi l'anno »; e che nella città vi erano « circa sedicimila » che vivevano « di litigare, li quali l'uno per l'altro guadagneranno mezzo scudo il giorno, che fa ottomila scudi il giorno e 2.928.000 scudi l'anno ». E il calcolo sembrava al Bulifon « assai giustificato », e per questo egli affermava di averne preso nota[37]. In ogni caso se ne trae una indicazione di grande interesse sul significato economico di quel « caos de' ... tribunali » per cui la città andava famosa. Del resto, il fatto che un ufficio di razionale fosse valutato nel 1676 a 3.000 ducati[38] è una conferma del valore connesso alle attività amministrative e giudiziarie della capitale. E non è quindi nemmeno da meravigliarsi se la Capitale stessa sembra assorbire la massima parte della ricchezza mobiliare del Regno. Abbiamo al riguardo due indicazioni. L'una è relativa al 1693 e riferisce che il prelievo del 10% della rendita annuale sui fiscali, le adoe e gli arrendamenti posseduti da privati fruttò 210.773 ducati[39]; l'altra è relativa al 1677 e riferisce che per raccogliere 100.000 ducati necessari a completare il donativo deciso dalla Città si ricorse al prelievo di un grano per carlino, ossia appunto al 10%, su tutte le entrate che i cittadini possedevano in gabelle e arrendamenti[40]. Parrebbe quindi di poterne dedurre che la Capitale assorbiva all'incirca la metà delle rendite sul debito pubblico dello Stato.

Di fronte alla difficoltà e alla vastità di questi problemi della vita economica e sociale napoletana poco riuscì a concludere l'azione del governo centrale, che pure, coi suoi molti uffici ed attività accentrati in Napoli, costituiva la ragione particolare e primaria delle fortune della città. Il suo contributo maggiore stette probabilmente nel forte impulso dato alla tutela dell'ordine pubblico e all'imposizione di un minimo di disciplina sociale; e sarebbe stato un contributo duraturo: se il residente veneto notava, agli inizi del secolo, che la giustizia era in Napoli così forte che un solo sbirro bastava per tradurre in prigione due arrestati, alla fine del secolo il Galanti avrebbe a sua volta notato con compiacimento che in una città di oltre 400.000 abitanti l'ordine pubblico era assicurato da non più di 280 gendarmi, e riteneva buono lo stato della giustizia a Napoli quale era all'inizio del secolo XVIII[41]. Era anche su questo che si fondava l'autorità sociale del ceto togato. Né meglio, e anzi, per alcuni versi, peggio delle autorità centrali riuscì, nell'affrontare i problemi della città, l'amministrazione municipale, specialmente da quando la sua capacità rappresentativa fu praticamente monopolizzata dal « popolo civile » a scapito di quello « grasso » e « minuto » e con la pratica esclusione della vera e propria plebe e dei ceti più poveri. È vero che il « popolo civile » aveva una consistenza assai più notevole della nobiltà di Seggio. Si pensi che nel 1691, in una sezione del quartiere di Nido, risultarono numerati 233 « uomini civili » contro 370 del « popolo minuto »[42]. Ma la maggiore consistenza quantitativa del « popolo civile » non riusciva poi a tradursi in fatto politico: se socialmente costituiva la parte dinamica del mondo cittadino, politicamente, invece, esso era irretito nella vecchia linea di difesa dei privilegi della città, di gara con le Piazze nobili, di sostegno del proprio prestigio, d'intesa col potere regio. E i privilegi della città erano, per l'appunto, una delle maggiori remore ad un ammodernamento del suo ruolo politico e della sua struttura economica e sociale; la gara coi nobili perdeva di significato sia per questa ragione che per le frequenti

collusioni con essi; il prestigio era rimesso in sostanza al cerimoniale; l'intesa col potere regio era un fattore positivo, ma non tale da esplicarsi pienamente nei suoi effetti fino a quando sul trono sedeva una dinastia straniera, interessata al pacifico possesso del Regno e quindi a mantenere irrisolti, benché in equilibrio, i contrasti di classe.

La funzione di capitale continuava così a togliere significato a quella di metropoli moderna che la città potenzialmente, almeno per le sue dimensioni, avrebbe potuto svolgere; e la « questione napoletana » come problema a sé nel quadro della « questione meridionale » avrebbe avuto bisogno ancora di una lunghissima maturazione per imporsi in tutta la sua realtà al pensiero politico e sociale e all'interesse del ceto di governo.

INDICI

AVVERTENZA

Nell'Indice dei nomi di persona le preposizioni di, de, del, della, dello e simili sono sempre posposte al cognome, che va quindi cercato come se non portasse preposizione.

L'Indice delle cose notevoli non comprende né le pagine con numerazione romana, né l'ultimo capitolo. Esso non intende essere un indice sistematico e completo, ma solo fornire alcune chiavi per la lettura del testo.

Le oscillazioni della grafia dei nomi di luogo e di persona sono state eliminate nei rispettivi Indici, nei quali si è cercato anche di ovviare a qualche errore tipografico rimasto nel testo.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Abruzzi: 33, 67, 188, 206, 252, 278, 279, 281, 289, 331, 360, 363, 380, 389, 495, 511, 543, 554, 575, 577, 605, 623, 624, 677, 687, 702, 720, 721.
Adige: 578.
Adriatico (Mare): 193, 516, 565, 588.
Afragola, Casale di Napoli: 484, 608, 700.
Africa Settentrionale: 615, 697, 699.
Agnano (e Lago di): 110, 135, 391, 392.
Airola: 594.
Alba Reale: 388.
Algeri: 576.
Alicante: 361, 387.
Alvito: 271.
Amalfi (e Riviera): 152, 174.
Amendolara: 261.
America: 703.
Amexial: 131.
Amsterdam: 100, 405.
Anbrun: 389.
Ancona: 594.
Andalusia: 352, 559, 574, 625.
Ansa (Città dell'): 683.
Antibo: 576.
Anversa: 657, 704.
Aquila: 507, 570-572, 676, 720.
Aragona: 181, 208, 209, 275, 300, 352, 421, 508, 546, 559, 560.
Aragonia (Via da Pozzuoli a Baia): 135.
Arena: 497.
Ariano: 308, 532.
Arienzo: 320.
Arras: 34.
Arzano: 608.
Ascoli: 472.
Astroni (Riserva degli): 300, 340.
Atlantico (Oceano): XXX, 343, 368, 369.
Augusta (Germania): 339, 347, 478, 682, 704.
Augusta (Sicilia): 205.
Austria: 517, 554.
Aversa: 42, 59, 167, 275, 303, 366, 457, 600, 606, 608, 625, 688.
Bagnara: 497, 500.
Baia: 135, 184, 186, 196, 296, 346, 361, 365, 497, 503, 513, 518, 564, 568, 574, 580, 634, 710.
Balcani: 517.
Bar: 521.
Barcellona: 22, 26, 51, 139, 339, 360, 387, 479, 518, 525, 562, 628, 704-707, 719, 720.
Bari: 247, 272, 287, 334, 386, 574, 698.
Basilea: 405.
Basilicata: 170, 289, 676.
Baviera: 326, 359, 468, 477, 478, 519, 540, 553, 705.
Belgio: 106, 119, 519, 521, 553, 705, 707, 710.
Belgrado: 388.
Benevento: 71, 105, 149, 307, 361, 366, 470, 471, 526, 571, 584, 585, 588, 593, 596, 597, 606, 613, 621, 636, 666, 711.
Boemia: 539.
Bologna: 506.
Borgoforte sul Po: 703.
Borgogna: 539, 555.
Bosco, Casale: 493.
Brabante: 94, 102, 106, 114, 133, 519.
Bracciano: 497.
Brasile: 51.
Brema: 683.
Brescello: 704.
Briatico: 57.
Brisach: 704.
Bruxelles: 499, 520.
Buda: 283, 359.
Butera: 274, 285.
Cadice: 369, 544, 575, 580, 625, 682, 703.
Cairo (Il): XXIII.
Calabria: 57, 176, 182, 183, 188, 189, 194, 206, 227, 274, 278, 288, 289, 305, 334, 340, 363, 366, 380, 392, 484, 485, 498, 500, 507, 563, 594, 624.
Calcinato: 706.
Calvi: 271.
Campagna: 114, 115, 219.
Campania: 392.
Campi Flegrei: 409.
Campolieto: 527, 584, 625.
Candia: 132, 274, 516.
Capaccio: 433, 435, 692.
Capitanata: 76, 289, 509, 511, 624.
Capri: 385, 430, 498.
Capua: 149, 196, 199, 266, 267, 269, 322, 359, 376, 384, 385, 438, 483, 500, 509, 594, 626, 687, 688, 716, 724.
Carbonara di Nola: 366.
Carinola: 340.
Carpi: 554, 578.
Casacalenda: 584.
Casale Monferrato: 388, 482, 517.
Caserta: 320, 610, 700.
Casolla (Casale di Aversa): 457.
Cassano: 158, 273, 287, 297.
Castellammare di Stabia: XXI, 32-34, 36, 114, 250, 252.
Castellfollitt: 387.
Castelnuovo: 703.
Castiglia: 281, 321, 352, 370, 387, 546.
Catalogna: 30, 139, 182, 183, 187, 208, 209, 221, 222, 269, 339, 352, 364, 387, 388, 389, 518, 547, 559, 560, 583, 592, 636, 659, 707, 711, 718, 729.
Catanzaro: 484, 485, 507, 568, 573.
Cava dei Tirreni: 9, 247, 444, 447.
Cetara: 9.
Ceuta: 387, 699.
Charleroi: 387, 389.
Chiari: 554.
Chieti: 247, 384, 570.
Chiusano: 584, 585, 589.
Cicciano: 484.
Cimitile: 150.
Civitavecchia: 182, 332.
Clermont: 34.
Colonia: 192.
Consuegra: 139.
Conversano: 330, 331, 332, 334, 457, 458.
Costantinopoli: XXI.
Cremona: 554.
Crotone: 490.
Dalmazia: 594, 720.
Delfinato: 389.

Dune: 52.
Dunkerque: 52.
Ekeren: 704.
Elba: 20.
Estremadura: 352.
Europa: XXIX, XXX, 95, 100, 131, 216, 405, 407, 420, 479, 481, 506, 515, 517, 518, 521, 523, 528, 539, 540, 543, 545, 626, 627, 642, 655, 725, 727, 733, 735, 737, 738, 739.
Fagiani (Isola di): 54.
Fano: 471.
Fasano: 334.
Ferrara: 578.
Fiandre: XXIII, 6, 30, 52, 71, 131, 132, 222, 297, 340, 352, 388, 389, 540, 557, 563, 566, 706, 707.
Filippine (Isole): 208, 740.
Finale Ligure: 20, 31, 204, 369, 370, 521, 562, 575.
Firenze: XXXIV, 35, 289, 393, 543, 687, 690.
Fleurus: 387.
Foggia: 76, 124, 196, 247, 252, 262, 314, 316, 356, 381, 385, 508, 510, 511, 687, 690, 740.
Fondi: 317, 463, 589.
Foresta Nera: 704.
Franca Contea: 222.
Francavilla: 273.
Francia: XXVII, 7, 19, 25, 30, 34, 51, 54, 58, 60, 70, 101, 102, 106, 107, 132, 179, 182, 187, 199, 201, 207, 221, 222, 267, 280, 283, 290, 296, 300, 323, 326, 359, 360, 365, 368, 369, 374, 388, 389, 405, 425, 452, 477, 479-481, 516-518, 521, 523, 525, 539, 540, 542, 543, 545, 546, 548, 552-555, 557, 563-565, 568, 570, 571, 578, 587, 612, 623, 625-627, 631, 641, 648, 665, 673, 675, 686, 694, 703, 709, 710, 739.
Frosinone: 724.
Gaeta: 20, 25, 30, 55, 125, 149, 154, 162, 184, 248, 252, 261, 322, 360, 365, 447, 483, 573, 603, 605, 626, 631, 710, 711, 723, 725.
Galizia: 694, 703.
Gargano: 589.
Garigliano: 268.
Genova: XXIII, XXXIV, 31, 46, 48, 99, 146, 184, 218, 268, 287, 290, 293, 329, 339, 340, 360-362, 365, 368-370, 387, 478, 543, 562, 575, 642, 703, 717.
Germania (e Sacro Romano Impero): 65, 201, 366, 369, 387, 388, 479, 539, 540, 554, 569, 591, 596, 597, 609, 704, 720.
Gerona: 387.
Gibilterra: 705.
Giffoni: 82.
Ginevra: 451.
Giugliano: 340.
Giulianova: 702.
Gragnano: 33.
Gran Varadino: 388.
Gravina: 433.
Gricignano: 606.
Grumo Nevano, Casale di Napoli: 175.
Guastalla: 703.
Guipozcoa: 521.
Gurgitello (Ischia): 439.
Hochstadt: 705, 707.
Hostalric: 387.
Impero (Sacro Romano) v. Germania.
Indie: 352, 369, 675, 694, 704.
Inghilterra: 51, 58, 94, 120, 218, 226, 374, 387, 405, 479, 517, 521, 540, 545, 553, 554, 596, 739, 740, 743.
Jonio (Mare): 362.
Ischia: 8, 9, 207, 331, 332, 419, 439, 503, 587, 596.
Isernia: 437.
Italia (e Alta Italia): XXIX, 10, 33, 34, 37, 38, 51, 52, 95, 101, 111, 201, 207, 283, 322, 328, 343, 352, 362, 368, 369, 388, 402, 407, 424, 468, 479, 482, 518, 521-523, 539, 543, 553, 556, 558, 562-564, 571, 577, 583, 589, 591, 592, 594-596, 601, 626-628, 648, 659, 681, 695, 702-707, 711, 725, 727, 732.
Karlowitz: 516.
Labriola: 676.
Landau: 704.
Lauria: 497.
Laurito: 271.
Lavello: 700.
Lecce: 249, 316, 721.
Lepanto: 393, 416, 515.
Liegi: 468, 478.
Ligure (Mare): 362.
Ligure (Riviera): 369.
Liguria: 563.
Limatola: 377.
Lipsia: 405.
Lisbona: 269, 369, 704.
Livorno: 293, 309, 340, 359, 712, 743.
Lombardia (v. anche Milanese): 236, 359, 369, 387, 522, 539, 562, 564, 581, 589, 646, 680, 695, 698, 701, 708, 711.
Londra: 120, 451.
Lorena: 521.
Loreto: 274, 562.
Lovanio: 119.
Lucca: 642.
Lussemburgo: 283.
Luzzara: 703.
Maddaloni: 360, 500.
Madrid: X, XI, 3, 4, 6, 8, 10, 14, 17, 18, 19, 21, 24, 25, 27-29, 31, 32, 36, 51, 52, 54, 56, 57, 65-67, 69, 70, 71, 73, 74, 83, 96, 99, 104, 107, 123, 124, 131, 134, 139, 141, 143, 146-148, 151, 154, 155, 160, 161, 163, 164, 165, 168, 169, 176, 179, 180, 183, 185, 191-194, 198, 199, 201-203, 208, 209, 210, 222, 223, 233, 234, 236, 237, 241, 242, 245, 246, 248, 252, 253, 255, 260-262, 264, 267, 268, 270, 275, 280-283, 287, 288, 290, 293, 294, 296, 303-305, 318, 321-323, 325, 327, 332-334, 340, 341, 351-357, 359-363, 368, 370, 371, 375, 381-385, 387, 388, 397, 403, 427, 434, 435-437, 444, 447-450, 453, 459-461, 463, 464, 469, 471-473, 477, 482, 485, 488, 489, 492, 494, 501, 505, 508-510, 512, 513, 518, 519, 520, 523, 525, 539, 540, 543-547, 554, 556, 557, 559, 562, 565, 567, 569, 571-573, 575, 577, 584, 585, 588, 594, 611, 612, 627-630, 633, 675, 684, 691, 698, 701-704, 707, 708, 710, 712, 715, 718, 721, 728-732, 740, 741.
Magonza: 388.
Maida: 497.
Malaga: 705.
Manfredonia: 22, 262, 624.
Mantova: 51, 543, 553, 578, 703.
Marigliano: 150.
Marsiglia: 563, 565, 576.
Mascali: 205.
Massalubrense: 229.
Matera: 316.
Matonti: 491, 579.
Mediterraneo (Mare): XXX, XXXI, 132, 340, 368, 369, 387, 515, 553, 577, 589, 611.
Messico: 208.
Messina (e Stretto di): 20, 170, 179-181, 183-186, 188-190, 192-195, 197, 198, 200, 202, 203, 205-207, 214-218, 221, 226, 228, 231, 239, 248, 258, 262, 270, 276, 339, 416, 485, 515, 594, 637, 729.
Miano, Casale di Napoli: 615.
Milanese (v. anche Lombardia): 34, 204, 553.
Milano: 9, 20, 31, 36, 38, 52, 132, 189, 219, 246, 287, 323, 338-341, 343, 356, 359, 362, 369, 420-422, 480, 482, 492, 510, 511, 512, 516, 518, 521, 525, 540, 562, 563, 569, 576, 578, 603, 623, 641, 655, 682, 689, 697, 701, 703, 707, 711, 722.
Milazzo: 187, 220.
Minervino: 274.
Mirandola: 705.
Miseno (Capo): 9.
Modena: 517, 543, 578, 703.
Mola di Bari: 334, 337.
Mola di Messina (Castello di): 215.
Molise: 585, 702.
Mondragone: 340.
Monferrato: 589.
Monopoli: 334, 337.
Mons: 387.
Montecassino: 25, 724.
Monteforte Irpino: 386.
Montecristo (Capo di): 204.
Montevergine: 613.
Montjuic (Forte): 706.
Montorio: 279.
Montoro: 175, 575.
Morea: 516, 615.
Mugnano, Casale di Napoli: 701.
Munster: 9, 54, 65.
Namur: 387, 388.
Napoli:
— Albergo dei Tre Re: 581.
— Antignano, sobborgo: 336.
— Archivio di Stato: XXXIII.
— Arcivescovado (v. Palazzo Arcivescovile): 59, 77, 374, 692.
— Arenella, sobborgo: 336.
— Arsenale: 23, 78, 133, 154, 159, 184, 310, 339, 361, 365, 371, 484, 631, 636.
— Bagnoli, sobborgo: 8, 135, 259, 360.
— Banco del Salvatore: 741.
— Banco di Sant'Eligio: 676.
— Banco del Monte dei Poveri: 245.
— Barra, Casale: 331, 332.
— Bastione di S. Lucia a Mare: 361, 505.
— Biblioteca di S. Angelo a Nido (o Brancacciana): 406, 488.
— Biblioteca dei Domenicani di S. Domenico Maggiore: 93, 94.
— Biblioteca dei Cappuccini di S. Efrem Nuovo: 93, 94.
— Biblioteca dei Francescani di S. Lorenzo: 93, 94.
— Biblioteca dei Gesuiti: 93, 94.
— Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara: 93, 94, 672.
— Biblioteca dei Girolamini: 93, 94.
— Biblioteca dei Certosini di S. Martino: 93.
— Biblioteca degli Olivetani: 93, 94.
— Biblioteca Nazion.: XXXIV.
— Biblioteca dei Teatini a S. Paolo Maggiore: 93.
— Biblioteca dei Benedettini di S. Severo: 93.
— Biblioteca dei Carmelitani di S. Teresa: 93, 94.
— Capodichino, sobborgo: 163, 336.
— Capodimonte, sobborgo: 336, 699.
— Cappella di Palazzo Reale: 83, 434.
— Cappella di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nova: 486.
— Cappella del Tesoro di S. Gennaro in Duomo: 95, 128, 229, 234, 436.
— Capuana (quartiere): 245.
— Carceri dell'Arcivescovado: 447, 448, 450, 451, 454, 459, 600.
— Carceri dell'Arte della Lana: 598.
— Carceri dell'Arte della Seta: 598.
— Carceri di Castel Nuovo: 259.
— Carceri del Ponte di Tapia: 600.
— Carceri di Port'Alba: 259, 379, 600.
— Carceri di S. Giacomo: 379, 600, 720.
— Carceri della Nunziatura: 295, 448, 450, 472, 600.
— Carceri di Santa Maria di Agnone: 600.
— Carceri del Sant'Ufficio in S. Domenico: 62, 444, 447, 448.
— Carceri della Vicaria: 23, 130, 295, 363, 376, 599, 677.
— Casa di Antonio Bulifon: 744.
— Casa del Luogotenente Perez: 625.
— Casa del Reggente Medici: 625.
— Casali: 427, 697.
— Casino dei Duchi di Maddaloni (Carafa) a S. Lucia: 502.
— Castelli: 303, 362, 478, 636, 677, 703, 709, 710.
— Castel Capuano: 5, 59, 71, 125, 135, 149, 183, 315, 599, 600, 604, 625, 635.
— Castel Nuovo: 3, 59, 134, 138, 154, 229, 238, 239, 323, 365, 368, 483, 500, 568, 574, 586, 590, 592-594, 597, 598, 601-605, 608, 613-615, 623, 631, 636, 641, 678, 684, 697.
— Castello dell'Ovo: 11, 71, 95, 278, 309, 311, 359, 360, 384, 500, 631, 681.
— Castello di Sant'Elmo: 6, 149, 259, 261, 318, 333, 359, 376, 377, 500, 503, 511, 594, 604, 636, 647, 677, 697, 718.
— Cavallerizza a Chiaia: 625.
— Cavallerizza del Ponte della Maddalena: 23, 625.
— Chiaia, Borgo: 164.
— Chiatamone, contrada: 135, 259.
— Chiesa delle Anime del Purgatorio: 600.
— Chiesa dell'Annunziata: 741.
— Chiesa del Carmine: 186, 215, 285, 292, 297, 304, 306, 312, 371, 478, 483, 517, 549, 573, 579, 621, 625, 703.
— Chiesa della Concezione: 236.
— Chiesa di Donnalbina: 741.
— Chiesa di Donnaromita: 741.
— Chiesa della Madonna delle Grazie a Fuorigrotta: 128.
— Chiesa di Monteoliveto: 741.
— Chiesa della Parrocchia di Capodimonte: 495.
— Chiesa della Parrocchia di S. Francesco: 572.
— Chiesa della Parrocchia di S. Matteo: 572.
— Chiesa di Piedigrotta: 261, 742.
— Chiesa della Pietà: 206.
— Chiesa di Regina Coeli: 741.
— Chiesa del Rosariello fuori la Pigna: 741.
— Chiesa dello Spirito Santo: 350, 351, 607, 741.
— Chiesa di S. Agostino degli Scalzi: 260.
— Chiesa di S. Agostino alla Zecca: 38, 79, 230, 264, 301, 311, 450, 712.
— Chiesa dei SS. Andrea e Marco presso il Seggio di Nido: 692.
— Chiesa di Sant'Angelo a Nido: 429, 579.
— Chiesa di S. Antonio Abate: 42, 262, 332, 391, 434, 741.
— Chiesa di S. Carlo all'Arena: 438.
— Chiesa di S. Chiara: 602, 604, 607, 637, 691.
— Chiesa di S. Domenico Maggiore: 3, 68, 78, 138, 250, 251, 290, 319, 507, 533.
— Chiesa di S. Eligio: 599, 604, 691.
— Chiesa di S. Francesco Saverio a Palazzo: 514, 603, 741.
— Chiesa del Gesù Nuovo: XXII, 78, 527, 741.
— Chiesa di S. Gennaro all'Olmo: 72.
— Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli: 141, 156, 219, 280.
— Chiesa di S. Gioacchino a Pontenuovo: 741.
— Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi: 500.
— Chiesa di S. Giovanni a Carbonara: 691.
— Parrocchia di S. Giovanni a Teduccio: 692.
— Chiesa di S. Giuseppe: 280, 741.
— Chiesa di S. Gregorio Armeno: 742.
— Chiesa di San Ligorio: 245, 600.
— Chiesa di S. Lorenzo: 23, 65, 86, 173, 450, 532, 533, 608, 621, 637, 742.
— Chiesa di S. Luigi di Palazzo: 297.
— Chiesa di S. Maria degli Angeli: 260, 262, 677.
— Chiesa di S. Maria dell'Anima (o dei Tedeschi) a Porto: 333.
— Chiesa di S. Maria della Catena a S. Lucia: 206, 309.
— Chiesa di S. Maria di Costantinopoli: 42, 46.
— Chiesa di S. Maria della Fede: 130.
— Chiesa di S. Maria delle Grazie a Toledo: 720.
— Chiesa di S. Maria delle Grazie alle Padule: 319, 513.
— Chiesa di S. Maria di Monserrato: 489.
— Chiesa di S. Maria della Neve a Chiaia: 309.
— Chiesa di S. Maria la Nova: 405, 486, 677, 720.
— Chiesa di S. Maria Ognibene: 351, 699.
— Chiesa di S. Maria di Portosalvo: 309.
— Chiesa di S. Maria della Rotonda a Nido: 374, 692.
— Chiesa di S. Maria della Vittoria: 360, 742.
— Chiesa di S. Nicola alla Carità: 431, 437, 741.
— Chiesa di San Nicola al Molo: 234.
— Chiesa di S. Paolo Maggiore: 98, 103, 130, 518, 608, 741, 742.
— Chiesa di S. Pietro Martire: 153.
— Chiesa di S. Restituta: 435, 741.

— Chiesa di S. Severo: 174.
— Chiesa di Santa Sofia: 260.
— Chiesa di S. Tommaso d'Aquino: 472, 572.
— Chiesa di Suor Orsola Benincasa (e Romitorio di): 45, 134, 473.
— Collegio dei Gesuiti: 427, 428, 607, 741.
— Conciaria (Strada e quartiere): 244, 599, 699.
— Congregazione della Misericordia: 318.
— Conservatorio per le figlie degli artieri della Seta annesso alla Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo: XVI.
— Conservatorio delle Figliole Sperte di S. Maria della Purificazione a Pontenuovo: 364, 741.
— Conservatorio della Pietà dei Turchini: 678.
— Convento dei Cappuccini a S. Efrem: 103, 702.
— Convento dei Certosini a S. Elmo: 45, 425, 517.
— Convento della Croce: 244.
— Convento dell'Ospedaletto: 216, 238, 239, 259.
— Convento dei Padri Zoccolanti al servizio delle monache di S. Chiara: 607.
— Convento di S. Domenico Maggiore: 449, 643.
— Convento di S. Lucia al Monte: 135.
— Convento di S. Maria la Nova: 432, 625, 718.
— Convento di S. Maria in Portico: 269.
— Coroglio, Contrada: 8.
— Dogana: XXIII, 6, 23, 92, 373.
— Dogana delle Farine: 23.
— Duomo: 58, 95, 128, 129, 234, 260, 306, 428, 434, 436, 437, 439, 459, 471, 640, 641.
— Fondaco della Zecca: 23.
— Forno di S. Giacomo: 683.
— Fosse del Grano: 23, 28, 39, 102, 125, 602, 604, 607, 679.
— Fuorigrotta, sobborgo: 128, 135.
— Gaiola, contrada: 8.
— Giardini del Marchese di Laterza, Navarrete, a S. Chiara: 607.
— Giardini del Palazzo del Marchese di Trevico: 135.
— Giudecca: 218.
— Golfo: 104, 184, 189, 191, 361.
— Largo Avellino: 365, 608.
— Largo di Castelnuovo: 9, 23, 219, 248, 368, 427, 471, 576, 603, 604, 605, 622.
— Largo della Dogana: 578.
— Largo del Gesù: 607, 697.
— Largo dei Girolamini: 600, 602, 608.
— Largo di Palazzo: 520, 544, 561.
— Largo di S. Domenico Maggiore: 648, 741.
— Largo di S. Giovanni Maggiore: 568.
— Largo della Torre di S. Vincenzo: 484.
— Lavinaio (strada e quartiere): 3, 329, 371, 375, 615.
— Lazzaretto di Borgo Loreto: 43.
— Lazzaretto di Nisida: 331, 332, 333.
— Lazzaretto di S. Gennaro *extra moenia*: 43.
— Loreto, Borgo: 214.
— Loggia di Genova (e Ottina della): 229, 257.
— Macello presso S. Giacomo: 604.
— Mercato (piazza, Ottina, strade e quartiere): 3, 6, 23, 30, 59, 79, 125, 148, 149, 207, 232, 275, 309, 312, 330, 374, 375, 550, 560, 567, 568, 599, 605, 616, 700, 703, 713, 721.
— Mergellina, contrada: 8, 23, 78, 159, 168, 280, 318, 493, 503.
— Molo e Molo Piccolo: 134, 309, 359, 360, 523, 564, 681.
— Monastero delle Crocelle al Chiatamone: 259.
— Monastero di Donnalbina: 431.
— Monastero di Donnaregina: 430.
— Monastero di Donnaromita: 429.
— Monastero del Gesù: 430.
— Monastero dei Girolamini: 430.
— Monastero della Maddalena: 128, 260.
— Monastero dei Miracoli alla Montagnola: 700.
— Monastero di Regina Coeli: 128, 331, 429, 440, 570.
— Monastero della Sapienza: 438, 440.
— Monastero di S. Andrea: 259.
— Monastero di S. Aniello a Caponapoli: 274.
— Monastero di S. Aspreno ai Vergini: 503, 525, 526, 528.
— Monastero di S. Chiara: 30, 128, 280, 440, 458, 478, 607.
— Monastero di S. Giovanni a Carbonara: 364, 429.
— Monastero di S. Giuseppiello: 428.
— Monastero di S. Gregorio Armeno: 429.
— Monastero di S. Lorenzo: 447, 450, 602, 605.
— Monastero di S. Marcellino: 700.
— Monastero di S. Maria Egiziaca Maggiore: 430, 692.
— Monastero di S. Maria Maggiore: 428.
— Monastero di Montevergine: 428.
— Monastero di S. Pietro *ad Aram*: 428.
— Monastero di S. Sebastiano: 128.
— Monastero di San Severino: 73, 427.
— Monteoliveto (Strada e Monastero): 135, 308, 517, 565, 625, 697, 710.
— Monte della Pietà: 323.
— Monte dei Poveri: 618, 741.
— Nazareth ai Camaldoli, sobborgo: 361.
— Orto del Conte: 739.
— Ospedale dell'Annunziata: 184, 214.
— Ospedale degli Incurabili: 184, 444.
— Ospedale della Montagnola: 618.
— Ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli: 184, 227.
— Ospizio dei Poveri a S. Gennaro *extra moenia*: 134, 146, 147, 364.
— Ottina della Carità: 232.
— Ottina di Palazzo: 319.
— Ottina di Porto: 232.
— Ottina di S. Giorgio: 337.
— Ottina della Zecca: 232.
— Palazzo Arcivescovile (v. Arcivescovado): 59, 77, 128, 321, 454, 608.
— Palazzo Bagnara: 742.
— Palazzo dei del Balzo: 741.
— Palazzo Buono: 742.
— Palazzo Donn'Anna (Carafa) a Posillipo: 286, 360.
— Palazzo Mastellone: 598.
— Palazzo dei Duchi d'Andria a S. Severino: 273.
— Palazzo del Duca d'Atri: 331.
— Palazzo dei Duchi di Cantalupo: 493.
— Palazzo dei Duchi di Corigliano: 742.
— Palazzo dei Duchi di Gravina: XXII, 307, 309, 518.
— Palazzo del Duca di Telese, fuori le mura, dietro S. Giovanni a Carbonara: 623.
— Palazzo del Marchese di Arena: 110.
— Palazzo della Nunziata: 59.
— Palazzo del Principe di Bisignano a Chiaia: 718.
— Palazzo del Principe di Castiglione a S. Lucia: 634.
— Palazzo del Principe di Callammare: 43, 483.
— Palazzo del Principe di Ottaiano: 718.
— Palazzo del Principe di Salerno: XXII.
— Palazzo dei Principi di Satriano a Chiaia: 520.
— Palazzo dei Principi di Stigliano: 155.
— Palazzo Reale: XXII, 23, 24, 28, 38, 45, 54-57, 66, 67, 71, 73, 75, 78, 80, 83, 89, 125, 126, 129, 132, 133-135, 149, 152, 155, 156, 157, 159, 163, 168, 182, 186, 189, 190, 194, 198, 199, 226, 228, 230, 231, 239, 244, 269, 274, 276, 289, 295, 296, 300, 301, 303, 308, 311, 328, 341, 365, 371, 375, 386, 414, 434, 436, 437, 447, 464, 473, 483, 491, 494, 521, 534, 550, 551, 579, 592, 598, 603-606, 619, 640, 641, 663, 672, 688, 696, 741.
— Palazzo di Gaspare Roemer: 280.
— Palazzo del Sacro Regio Consiglio: 135.
— Palazzo della Sommaria: 135.
— Palazzo degli Studi: 23, 85, 86, 109, 135, 203, 315, 568, 693.
— Palazzo Tapia: 248.
— Palazzo dei Tuttavilla: 206.
— Palazzo della Vicaria cfr. Castel Capuano.
— Palazzo della Zecca: 211, 224.
— Pallonetto di S. Chiara: 607.
— Piedigrotta, contrada: 336, 517, 520, 624.
— Pietrabianca, sobborgo: 340.
— Pietra del Pesce: 599, 720, 743.
— Pietrasanta: 621.
— Pizzofalcone, sobborgo: 603, 604.
— Poggioreale, sobborgo: 336.
— Ponte della Maddalena: 190, 194, 305, 336, 337, 360, 625, 711.
— Port'Alba: 607.
— Porta Capuana: 156, 157, 204, 249, 336, 640, 677.
— Porta del Carmine: 625.
— Porta di Chiaia: 43, 155, 564.
— Porta Medina: 92.
— Porta Nolana: 150, 336, 608.
— Portanova, quartiere: 146, 191.
— Porta Reale: 607.
— Porta di S. Gennaro: 427, 574, 598, 608, 639.
— Posillipo, sobborgo: X, 8, 27, 28, 78, 154, 168, 285, 286, 291, 336, 360, 493, 516, 523.
— Quartieri Spagnoli: 295, 374.
— Ritiro dell'Annunziata: 618.
— Riviera di Chiaia: 23, 371, 742.
— Rua Catalana: 47.
— Salata, contrada: 6.
— San Gennaro, quartiere: 37, 134.
— San Giovanni a Teduccio, sobborgo: 361, 711.
— San Lorenzo, sede dell'Amministrazione cittadina: XII, 63, 146, 154, 230, 245, 264, 294, 362, 375, 380, 391, 392, 446, 461, 463-465, 469, 598, 601-603, 607, 608, 614, 622, 623, 641, 723.
— Santa Lucia, borgo: 6, 206, 513.
— Seggio di Capuana: 464.
— Seggio di Montagna: 602, 641.
— Seggio di Nido: 191, 374, 375, 457, 692.
— Seggio di Portanova: 598.
— Seggio di Porto: 741.
— Sellaria, quartiere e strada: 23, 320.
— Seminario: 438, 440, 657, 658.
— Serraglio: 236.
— Società Napoletana di Storia Patria: XXXIV.
— Strada dell'Anticaglia: 319, 604.
— Strada degli Armieri: 739.
— Strada di Capuana: 375.
— Strada della Carità: 186, 721.
— Strada di Casanova: 336.
— Strada di Chiaia: 23, 159, 164, 290, 367, 520, 626.
— Strada dei Costanzi: 263.
— Strada dei Ferri Vecchi: 598.
— Strada di Forcella: 6.
— Strada dei Guantai: 259.
— Strada dei Lanzieri: 294, 709.
— Strada dei Mannesi: 259.
— Strada della Marina: 625.
— Strada di Materdei: 367.
— Strada Medina: 520.
— Strada di Nido: 622.
— Strada del Palazzo Arcivescovile: 608.
— Strada di Piazza Larga: 709.
— Strada della Piramide di S. Gaetano: 608.
— Strada di Pozzobianco: 271, 570, 580.
— Strada della Sanità: 336.
— Strada dei SS. Apostoli: 71.
— Strada di S. Biagio dei Librai: 602, 603, 604, 608.
— Strada di S. Giovanni a Carbonara: 608.
— Strada di S. Giovanni a Mare: 627.
— Strada di San Lorenzo: 204.
— Strada da San Lorenzo all'Anticaglia: 602.
— Strada di S. Lucia: 437, 743.
— Strada di S. Maria Egiziaca: 676.
— Strada di S. Maria la Nova: 294, 308.
— Strada di San Pietro Martire: 219.
— Strada di S. Sebastiano: 607.
— Strada della Solitaria: 638.
— Strada degli Spadai: 709.
— Strada dello Spirito Santo: 207.
— Strada degli Studi: 190.
— Strada di Toledo: 149, 248, 319, 375, 517, 603, 604, 606, 622.
— Strada della Vicaria: 608.
— Teatro di Corte: 544.
— Teatro di S. Bartolomeo: 334, 366, 494.
— Torre di S. Vincenzo: 360.
— Torrione del Carmine: 9, 311, 372, 375, 376, 483, 550, 599, 604, 605, 608, 676, 712.
— Tribunale del Sant'Ufficio: 65.
— Tribunali v. Castel Capuano.
— Via dei Tornieri: 691.
— Vicolo dei Cinque Santi: 608.
— Vicolo degli Impisi (Appiccati): 608.
— Vergini, borgo: 172, 187.
— Vomero, sobborgo: 286, 336, 338.
Nardò: 318, 331.
Navarra: 508.
Neerwinden: 387, 389.
Neuburg: 703.
Nimega: 189, 221, 222.
Nizza: 603, 625, 706.
Nola: 150, 328, 472, 589, 693.
Norimberga: 174.
Olanda: 94, 182, 183, 185, 201, 207, 340, 387, 405, 479, 521, 545, 553, 554, 596, 682, 713, 714, 729, 733, 739.
Olmutz: 595.
Oneglia: 369.
Orano: 648, 698, 699.
Orbetello: 236, 322, 494.
Orvieto: 64.
Osnabruck: 595.
Otricoli: 724.
Ottaiano: 366, 567, 639.
Padova: 562.
Paesi Bassi spagnoli v. Belgio e Fiandre.
Palamos: 387.
Palermo: 60, 187, 205, 370, 371, 482, 521, 594.
Palmarola: 362.
Parete: 701.
Parigi: X, XXI, 7, 8, 29, 30, 34, 37, 51, 187, 188, 208, 216, 222, 283, 321, 322, 479, 481, 517, 518, 539, 546, 547, 554, 557, 560, 570, 573, 579, 610, 611, 623, 627-629, 631, 675, 731, 738.
Parma: 405, 543, 578.
Pavia: 37.
Pescara: 593, 626.
Piedimonte d'Alife: 264.
Piemonte: 32, 704.
Pietravairano: 721.
Pinerolo: 343.
Piombino: 323, 564, 589.
Pirenei: 58, 130, 521, 539.
Po (e Valle del Po): 30, 132.
Polignano: 273, 334.
Polonia: 283, 553, 564, 642, 694.
Pollena, Casale di Napoli: 280.
Pomigliano d'Arco: 149, 441.
Ponza: 182, 362.
Portici, Casale di Napoli: 184, 340.
Porto Ercole: 236.
Portogallo: 51, 58, 66, 130-132, 150, 183, 187, 281, 553, 557, 703-705, 729.
Portolongone: 19, 20, 30, 182, 262, 319, 366, 416.
Porto Maone: 360, 565, 576.
Positano: 174, 186.
Pozzuoli: XXI, 128, 135, 152, 157, 164, 183, 186, 269, 296, 360, 361, 365, 371, 393, 419, 435, 483, 484, 517, 564, 618, 641, 692, 716, 740.
Presidii di Toscana: 19, 185, 314, 344, 323, 360, 385, 521, 623.
Principato Citeriore: 76, 507, 603.

Principato Ulteriore: 289, 507.
Procida: 8, 9, 11.
Prussia: 554.
Puertorico: 740.
Puglia: 6, 76, 157, 162, 166, 167, 189, 197, 214, 246, 273, 327, 330-332, 352, 357, 366, 398, 481, 484, 485, 554, 575, 592, 682.
Quesnoy: 34.
Ragusa: 515.
Ramillies: 707.
Ravello: 271.
Reggio Calabria: 162, 183, 187, 190, 220, 239, 507, 572.
Reggio Emilia: 703.
Reno: 388, 703.
Resina, Casale di Napoli: 340.
Riccia: 589, 597.
Roccamonfina: 379.
Roccella Jonica: 362.
Rodi Garganico: 590.
Roma: XIX, XXXIV, 17, 18, 25, 28, 29, 33, 34, 36, 37, 46, 48, 59, 60, 64-70, 74, 76, 83, 95, 104, 105, 116, 128, 132, 155-159, 161, 168, 187-191, 193, 207, 208, 216, 231, 237, 246, 252, 259, 261, 267, 268, 269, 274, 283, 296, 299-301, 303, 307, 315, 319-322, 326, 327, 335, 339, 360, 363, 365, 366, 370, 374, 393, 397, 416, 420, 424, 427, 432, 434-437, 439, 441, 442, 447, 449-452, 454-457, 461-470, 472, 473, 478, 479, 482-484, 488, 496-498, 521, 523, 530, 540, 544, 552, 554-556, 563-565, 570-574, 576, 577, 579, 581, 583, 587, 590, 591, 594-597, 605, 609, 610, 613, 628-630, 634, 638, 639, 642, 645, 646, 650, 663, 664, 686, 693-695, 698, 701, 708, 710, 740, 744.
Romagna: 439.
Rossiglione: 222, 539.
Ryswyck: 479, 518, 519, 525, 539, 564.
Salerno: 9, 33, 316, 437, 484, 531, 542, 566, 589.
San Pietro in Roma: 555.
Sanseverino: 491.
Sant'Anastasia: 700.
Sant'Antimo: 568.
Sant'Arpino, Casale di Napoli: 295.
Santa Severina: 340.
Santo Stefano: 20.
Saragozza: 201, 202, 611.
Sardegna: 42, 151, 184, 198, 220, 243, 247, 268, 275, 303, 339, 365, 521, 563, 576, 647, 681.
Sarno (fiume): 33.
Savoia: 518, 553, 704.
Scafati: 33.
Scaletta: 205.
Scio: 516.
Scozia: 374.
Segovia: 557.
Serbia: 720.
Sermoneta: 596, 610.
Sibari: 568.
Sicilia: XI, 10, 26, 31, 76, 133, 141, 180, 183, 186, 189, 190, 193-195, 199, 202-205, 210, 212, 214-216, 221, 236, 246, 274, 303, 304, 356, 360, 369, 370, 482, 496, 510, 516, 521, 531, 540, 543, 544, 562, 563, 569, 576, 594, 603, 605, 607, 625, 630, 633, 655, 680, 707.
Sicilie (due): 359.
Siena: XIII.
Sila: 340.
Simancas: XXXIV.
Siviglia: 546.
Soccavo, Casale di Napoli: 243.
Solofra: 223.
Somma (Monte): 478.
Somma Vesuviana: 350, 351, 484.
Sora: 613.
Sorrento: 184, 271, 430, 442, 708.
Spa: 297.
Spagna: XXIX, XXX, XXXI, 8, 19, 22, 24-27, 29, 31, 34, 36, 37, 42, 51, 53-55, 58, 60, 63, 65, 67, 69-71, 73, 83, 95, 102, 105, 107, 121, 124, 131, 137, 138, 140, 146, 150, 160, 164, 170, 175, 177, 181, 184, 187, 189-191, 193, 194, 201-203, 208, 221, 222, 235, 241, 244, 245, 248, 251, 253, 255, 264, 267, 268, 275, 281, 288, 294, 297, 303, 310, 312, 313, 320-322, 326, 328, 340, 352, 354, 356, 360, 362-364, 368, 370, 371, 379, 381, 384, 385, 387, 389, 397, 402, 414, 420, 435, 437, 457-459, 462, 477-481, 488, 490, 494, 509, 515-518, 521, 522, 539-541, 543, 544, 547, 548, 550-552, 554, 555, 558-561, 563, 566, 567, 570, 571, 574-577, 579, 581, 592, 609, 610, 612, 625, 627, 628, 631, 634, 638, 645, 647-650, 652, 654, 655, 663, 664, 669, 672, 673, 680, 682, 687, 688, 701-704, 707, 708, 712, 714, 715, 719, 727, 733, 737.
Squillace: 57.
Staffarda: 343, 387, 388.
Stato della Chiesa: 45, 238, 292, 314, 332-335, 363, 571, 611, 613.
Steenkerke: 387.
Stenay: 34.
Stigliano: 589.
Strasburgo: 283.
Svezia: 683.
Svizzera: 405.
Taormina: 205.
Taranto: 399, 490, 589.
Teano: 130, 319, 444.
Telese: 366.
Termoli: 702.
Terracina: 68, 613.
Terra di Bari: 289, 331, 380, 507, 508, 624.
Terra di Lavoro: 6, 33, 167, 210, 214, 340, 471, 604, 605, 635, 680.
Terra d'Otranto: 76, 175, 182, 183, 247, 250, 278, 289, 507, 542, 624.
Teverolazzo: 59.
Tirlemont: 387.
Tirreno (Marc): 199, 201.
Toledo: 83, 138, 222, 547, 558.
Tolone: 9, 182, 215, 610, 623, 705, 709.
Torino: 321, 363, 521, 543, 558, 559, 564, 579, 597, 697, 704, 705, 707.
Torre Annunziata, casale di Napoli: 33, 72, 340, 602.
Torre del Greco, Casale di Napoli: 340, 711.
Toscana, Granducato di: 42, 553.
Traetto: 340.
Trani: 316.
Trentino: 553.
Trieste: 565.
Trocchia, casale di Napoli: 252.
Troia: 463, 672.
Tropea: 261, 319.
Ungheria: 389, 539, 720.
Vado Ligure: 576.
Valenza: 38.
Valle del Sarno: 33.
Vallo di Diano: 149.
Valtellina: 523.
Vasto: 593.
Vaticano: 285, 555, 556, 565.
Veneto: 554.
Venezia: XXIII, XXXIV, 8, 193, 226, 274, 339, 408, 516, 521, 522, 530, 553, 562, 563, 578, 583, 608, 613, 648, 698, 699, 717, 721, 743.
Venosa: 472.
Ventotene: 362.
Verona: 554.
Verrua: 705.
Versailles: 627, 628.
Vestfalia: 8, 51, 539.
Vesuvio: 335, 340, 478, 564, 567, 681.
Vico Equense: XXI, 436, 442, 692, 693.
Vienna: 236, 283, 321, 325, 339, 388, 477, 494, 518, 519, 523, 529, 539, 540, 543, 545, 552-554, 556, 559, 562, 574, 587, 589-591, 594-596, 610, 611, 655, 695, 699, 701, 702, 718, 727, 732, 733, 737.
Vietri: 9.
Vigo: 694, 703, 704.
Villaviciosa: 131.
Vitulano: 95.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Abenavoli del Franco, Nicola Maria, Barone di Montebello: 274.
Acab, Re: 538.
Acaia, Marchese di, v. Monti (delli).
Acampora, Giovanni: 534.
Accadia, Duca di, v. Recco Giuseppe.
Acerenza, Duchi di, v. Pinelli Cosimo.
Acerno, Marchese di, v. Gascon.
Acerra, Conte di, v. Cardenas.
Acquaviva, Marchese di, v. Camignano.
Acquaviva d'Atri: 270, 501.
Acquaviva di Conversano: 72, 175, 259, 261, 262, 270, 507.
Acquaviva, Adriano, dei Conti di Conversano: 261.
Acquaviva, Andrea Matteo, Duca di Atri: 28.
Acquaviva, Bernardino, dei Conti di Conversano: 550, 584, 621.
Acquaviva, Cosimo, Duca di Noci, dei Conti di Conversano: 62-65, 77, 121.
Acquaviva, Dianora, dei Duchi di Atri: 270.
Acquaviva, Domenico, dei Conti di Conversano: 261, 333, 389.
Acquaviva, Dorotea, dei Duchi di Atri, Contessa di Conversano: 334.
Acquaviva, Dorotea: 507.
Acquaviva, Ferdinando: 608, 613.
Acquaviva, Francesco, dei Duchi di Atri: 500.
Acquaviva, Francesco, dei Duchi di Atri, Nunzio in Spagna: 554, 555, 556.
Acquaviva, Geronimo, Conte di Conversano: 24, 62, 63, 100, 150, 157, 261.
Acquaviva, Geronimo, giudice e poi consigliere: 253, 288, 313, 320.
Acquaviva, Giovan Girolamo, Duca di Atri: 259, 331, 380, 500, 507, 584, 605, 622, 623, 624, 644, 647.
Acquaviva, Girolamo, dei Conti di Conversano: 445-447, 451, 550, 584, 621.
Acquaviva, Giulio, Conte di Conversano: 174, 258, 259, 261, 270, 273, 318, 330, 331, 333, 449.
Acquaviva, Giulio, Conte di Conversano: 334.
Acquaviva, Ottavio, dei Duchi di Atri, Cardinale: 128, 176, 321.
Acquaviva, Tommaso (fra'), dei Conti di Conversano: 64.
Acquaviva, Vincenzo: 65, 72.
Acton, Tommaso: 744.
Afan de Rivera, Pedro, Duca di Alcalà, Viceré di Napoli: 415, 416.
Afflitto (d'), Duchi di Barrea: 495.
Afflitto (d'), Principe di Scanno: 260, 278.
Afflitto (d'), Conti di Trivento: 320.
Afflitto (d'), Andrea: 510, 688.
Afflitto (d'), Biagio, dei Principi di Scanno: 260.
Afflitto (d'), Giovan Battista, Segretario del Regno: 225, 246, 312-314, 317.
Afflitto (d'), Placido, Conte di Lizzanello: 351.
Ageta, Antonio: 471.
Ageta, Gaetano: 372, 395, 470, 492.
Ageta, Nicola Gaetano: 537, 737.
Agnese, Astorre: 20, 21, 97.
Agostino, Sant': 429, 527.
Aguilar, Conte di, v. Manrique de Lara.
Aguirre (d'), Giuseppe, Cardinale: 488.
Agurto (de), Francesco Antonio, Marchese di Castañaga: 518.
Airola, Duchi di, v. Caracciolo.
Airola, Duchessa di: 495, 502, 594.
Alarcon (d'), Luigi: 509, 688.
Alba (Duca di), v. Alvarez de Toledo.
Albani, Annibale, Cardinale: 694-695.
Albani, Gian Francesco, v. Clemente XI, Papa.
Alberizzi, Mario, Cardinale: 194.
Albert (d'), Carlo Onorato, Duca di Chaulnes: 132, 187.
Albertino, Geronimo, Principe di Cimitile: 154.
Alberto (d'), Domenico, Marchese di Pentidattilo: 274.
Alburquerque, Duca di, v. Cueva (de la).
Alcalà, Duca di, v. Afan de Rivera.
Alciati, Giuseppe: 352, 385, 507, 508, 687, 689.
Alcide: 254.
Alconcher, Marchese di, v. Silva.
Alesio (d'), Giovanni: 152.
Alessandro VII, Chigi, Papa: 34, 35, 37, 46, 65, 67, 68, 71, 102, 129, 132, 429, 448.
Alessandro VIII, Ottoboni, Papa: 339, 437.
Alessandro (d'), Antonio, dei Duchi di Castellina: 485.
Alessandro (d'), Marcello: 247.
Alessandro (d'), Natale: 425.
Alessio, fratelli: 355.
Alessio (d'), Alessio: 364.
Aletino, Benedetto (De Benedictis): 535, 665, 667.
Alfonso, d'Aragona, duca di Calabria: 398, 399.
Alfonso V d'Aragona, il Magnanimo: XXXI, 138, 397, 399, 672.
Allegranza (d'), Francesco: 183.
Allonville (d'), Carlo Augusto, Marchese di Louville: 560.
Almagiore, Tobia, v. Altimari Biagio.
Almerio, Giuseppe: 156.
Altamira, Conte di: 482, 488.
Altavilla, Marchese di, v. Romano Colonna.
Altieri, Cardinale, v. Paluzzi.

Altimari, Biagio: 314, 317, 348, 350, 384, 404, 406, 413, 415, 417, 508, 687.
Alvarez de Toledo, Fernando, Duca di Alba, Viceré di Napoli: 416.
Alvarez de Toledo, Antonio, Duca di Alba: 181.
Alvarez de Toledo, Manuel Joaquin, Conte di Oropesa: 242, 281, 282, 292, 303, 325, 326, 352, 354, 355, 480, 520, 521, 546, 557.
Alvarez Osorio Gomez de Avila y Toledo, Antonio Pietro, Marchese di Astorga, Viceré di Napoli: 158, 160-164, 166-170, 172-177, 179-182, 184, 185, 191-200, 203, 209, 210, 213, 217, 219, 220, 224-226, 228, 232, 243, 268, 285, 290, 371, 403, 475, 495, 506, 735.
Alvito, Duca di, v. Gallio.
Alvito (d'), Alfonso: 162.
Amabile, Luigi: 443, 449, 459, 467, 469, 470.
Amatore, Diego: 96.
Amendola, Giovan Battista: 24, 93, 124.
Amenta, Giulio: 434.
Ametrano, Francesco: 127, 212.
Amico (d'), Francesco: 330.
Amico (d'), Gennaro, Eletto del Popolo: 56, 66, 75, 78-81, 122, 125, 355, 357, 510.
Amico (d'), Giulio Antonio: 450, 453, 488.
Amico (d'), Ignazio: 314, 382, 384, 385.
Amitrano, Gaetano: 491, 579.
Amodeo, Geronimo: 32.
Amore (d'), Pier Giacomo: 15, 38.
Anassarco: 109.
Anastasio, Filippo: 414, 532, 535, 666, 708.
Anastasio (d'), Gennaro: 284, 301, 310, 311.
Anastasio (d'), Giuseppe: 311, 382.
Anastasio (d'), Paolo: 323, 351.
Anastasio (d'), Pietro: 310.
Andolfi, Vincenzo: 439.
Andrada (de), Bonifacio: 355, 357, 563.
Andrea (d'), Francesco: 86, 88, 94, 105, 108, 112, 114, 116, 127, 131, 137, 148, 170, 171, 207, 230, 239, 244, 254-258, 262, 264, 313, 315, 317, 320, 321, 327, 328, 384, 392, 410, 411, 444, 453, 510, 535, 537, 539, 540, 548, 663, 666, 687, 704, 734, 736.
Andrea (d'), Gennaro: 108, 110, 170, 196, 246, 254, 287, 289, 313, 314, 316, 351, 370, 385, 386, 408, 409, 431, 449, 453, 473, 484, 548, 573, 606, 619.
Andrea (d'), Vincenzo: XXVIII, 5, 14, 24, 97, 98, 101, 102.
Andreasso, Francesco Antonio: 198, 225, 245, 247, 253, 357, 380, 385, 453, 488, 509, 687, 688.
Andreini, Pier Andrea: 423.
Andria, Duchi di, v. Carafa.
Angelis (de), Bartolomeo: 385.
Angelis (de), Antonia, Principessa di Bitetto: 272, 471.
Angelis (de), Giuseppe, Eletto del Popolo: 696.
Angelo (d'), Alfonso, Eletto del Popolo: 38, 43.
Angelo (d'), Antonio: 481.
Angelo (d'), Benedetto: 15.
Angiò, XXXI, (v. anche Carlo e Filippo d'Angiò).
Angulo (de), Giovanni, Segretario di Carlo II: 740.
Anna (d'), Francesco, Eletto del Popolo, Duca di Castelgrandine: 254, 265, 301, 302, 309, 310-312, 314, 323, 348, 366, 382, 644, 645, 688, 696.
Anna (d'), Pompeo: 503, 596.
Anna, Sant': 430, 433, 480, 494, 520.
Annese, Gennaro: XXVIII, 9, 10, 95.
Ansalone, Carlo: 228, 263.
Anzi, Marchese di, v. Carafa.
Apicella, Felice: 314, 431.
Apicella, Orazio: 195, 244, 245, 253, 288.
Apone, Filippo: 438.
Aponte (d'), v. anche Ponte (de). to: 318.
Aponte (d'), Antonio: 31, 66, 123, 170, 195.
Apuente, Uditore di Capitanata: 511.
Apuzzo (d'), Andrea: 433.
Aquilino, Ottavio: 397.
Aquino (d'), Casa dei: XIII, 256.
Aquino (d'), Principi di Feroleto: 318.
Aquino (d'), Cardinale: 321.
Aquino (d'), Bartolomeo, Principe di Caramanico: 32, 212, 744.
Aquino (d'), Domenico, Principe di Caramanico: 498.
Aquino (d'), Giovan Battista: 501.
Aquino (d'), Luise, Principe di Castiglione: 259, 271, 376, 384.
Aquino (d'), Tommaso, Principe di Feroleto: 319, 483, 495.
Aquino (d'), Tommaso: 13.
Aquino (d'), Tommaso, Principe di Castiglione: 271, 501, 568, 604, 606, 634, 640, 644, 647, 648, 661.
Aquino (d'), Tommaso, Vescovo di Sessa: 500.
Araciel (d') y Perez, Alfonso: 384, 508, 612, 625, 687, 689, 690.
Aragon (de) y Moncada, Ferrante, Duca di Montalto: 326, 353, 480, 520, 546, 547, 558, 559.
Aragon (de) y Sandoval, Francesca, Contessa di Santo Stefano: 500.
Aragona (d') y Sandoval, Francesco: 304.
Aragona, (Casa d'): XX, 75, 137, 729.
Aragona (d'), Caterina: 242.
Aragona (d'), Luigi, duca di Cardona: 140, 141, 304.
Aragona (d'), Maria: 242.
Aragona (d'), Pasquale, Cardinale, Viceré di Napoli: 73-83, 121-124, 126, 128-131, 136-138, 140 146, 147, 163-165, 180, 182, 199 200, 214, 219, 242, 399, 482.
Aragona (d'), Pietro Antonio, Viceré di Napoli: 74, 76, 83, 90 93, 96, 99, 100, 106, 121-141 143-166, 165, 172, 177, 181, 182, 184, 185, 190, 191, 198-200, 242 254, 393, 399, 404, 413, 419, 420, 431, 480, 493, 697, 729, 736, 740.
Arcadi, Giacinto: 551.
Arco (d'), Domenico: 613.
Arcos, Duca di, v. Ponce de Leon.
Arcucci, Vincenzo: 98.
Ardia, Francesco: 690.
Ardore, Duca di, v. Marzano.
Arena, Marchesi di, v. Concublet.
Argaud, Cavaliere d': 562, 564, 565.
Argento: Gaetano: 330, 535.
Ariani, Agostino: 532, 536.
Arias, Juan Manuel (fra'): 353, 546, 557, 558.
Arici, Carlo: 212, 224, 238.
Arioni, Giorgio: 348.
Aristotele: 394, 667, 671.
Armida: 521.
Arminio, Fulgenzio (fra'), Vescovo di Nusco: 177, 433.
Arnauld, Antonio: 425.
Asburgo (v. anche Austria), (v. inoltre: Carlo, Filippo, Leopoldo, Margherita, Teresa, Giuseppe, Maria Antonia, Marianna, Maria Teresa): XXIV, 37, 283, 326, 388, 569, 727, 731, 732, 737.
Asti (d'), Antonio: 347-349.
Astorga, Marchese di, v. Alvarez Davila.
Astuto, Giovan Battista: 75, 136, 156, 157, 170, 245, 248.
Atega, Oanntio, v. Gaeta (di), Antonio.
Atri, Duca di, v. Acquaviva.
Atri, duchessa di: 331.
Aulisio, Domenico: 89, 266, 532, 535, 536, 672.
Auria (d'), Gennaro: 694, 695.
Ausilio (d'), Giuseppe: 65.
Austria, Casa d', (v. anche Asburgo), (v. inoltre Carlo, Giovanni, Marianna, Maria Antonietta): 17, 73, 187, 388, 533, 544, 555, 560, 569, 695, 701, 705, 706, 703, 733.
Avalos (d'), Casa dei: 158, 176, 274, 485, 575.
Avalos (d'), Andrea, Principe di Montesarchio: 11, 24, 96, 184, 186, 189, 196, 198, 201, 203-205, 209, 291, 318, 360, 362, 366, 377, 484, 544, 567, 575, 580, 581, 587, 589-591, 593, 594, 603, 606, 608, 610, 634, 647, 648, 660, 661, 702.
Avalos (d'), Innico d'Aragona, Cardinale: 321.
Avalos (d'), Bonaventura (fra'): 125, 276.
Avalos (d'), Ippolita, dei Principi di Troia: 499.
Avalos (d'), Rosalia, dei Marchesi di Pescara: 318.

Avalos (d'), Ferdinando Francesco, Marchese di Pescara: 159.
Avalos (d'), Cesare, Marchese di Pescara e di Vasto: 136, 281, 437, 484, 485, 498, 499, 587, 591, 601, 613, 624, 626, 639, 681.
Avalos (d'), Diego, dei Marchesi di Pescara e Marchese di Vasto: 500.
Avalos (d'), Giovanni, Principe di Troia: 279, 333.
Avares, Marchese di: 637, 640.
Avellaneda (de) y Haro, Garcia, Conte di Castriglio, Viceré di Napoli: 26-41, 44-48, 52-57, 69, 70, 74, 75, 83, 93, 115, 121, 124, 138-139, 146, 242, 268, 396, 480.
Avellaneda (de) y Haro, figlia del Conte di Castriglio: 29.
Avellino, Principi di, v. Caracciolo.
Avitabile, Pietro: 700.
Avitabile (d') Majoli, Biagio: 534.
Ayala (de), Pietro: 247, 248.
Ayerbo d'Aragona, Casa degli: XIII, 158, 278.
Ayerbo d'Aragona, Nicola Michele, Principe di Cassano: 278, 297.
Aytona, Marchese di, v. Ramon de Moncada (de).
Aytona, Maria, moglie di Giambattista Ludovisi: 206.
Azzolini, Pompeo: 483, 495, 563, 577.

Baccalà, Michelangelo, Eletto del Popolo: 350, 382, 472, 491, 524, 567.
Bacco: 419.
Bacone, Francesco: 94, 111.
Badaloni, Nicola: 410, 669.
Bagnara, Duca di, v. Ruffo.
Baiona, Marchese di, v. Bazan de Benavides.
Balac, Ammiraglio: 19.
Balbases (Los), Marchesi di, v. Spinola.
Balbo, Carlo Emanuele, Conte di Vernon: 481.
Balboa, Giuseppe: 198.
Baldacchino, Michele: 11.
Baldini, Abate: 288.
Ballati, Ferdinando: 701.
Balzo (del), Casa dei: 741.
Balzo (del), Giovanni, duca di Schiavi: 319.
Barattucci, Barone: 273, 375.
Barberini (Casa dei), Principi di Palestrina e di Gallicano: 60, 72, 145.
Barberini, Carlo, Cardinale: 641, 642, 645, 650, 655, 664, 698.
Barberini, Francesco, Cardinale: 34.
Bardi (de'), Vincenzo: 34-37.
Barigiani, gentiluomo al seguito dell'Astorga: 168.
Barile, Duchi di Caivano: 313.
Barile, Vittoria, Duchessa di Sicignano: 313, 690.
Barisciano, Marchese di, v. Caracciolo.
Baronio, Cesare, Cardinale: 104.
Barra, Antonio: 81, 127, 444.
Barracane, Presidente della Sommaria: 28.
Barrionuevo, Gaspare, Marchese di Cusano: 280.
Bartoli, Sebastiano: 89, 108, 109, 112, 113, 135, 391-393, 409, 532.
Bartolino, Giuseppe: 431.
Basile, Felice, Eletto del Popolo: 13, 15, 18, 38, 43, 53, 56, 78, 80, 102, 122, 125.
Bassecourt (de), Giambattista, Marchese di Grigny: 634, 637, 640.
Basso, Antonio: 104.
Baviera, Casa di, (vedi anche Giuseppe Ferdinando, Giuseppe Clemente e Massimiliano Emanuele): 326, 477, 478.
Bayle, Pietro: 411, 667.
Bazan de Benavides, Francesco, Marchese di Baiona, Viceré di Sicilia: 183, 184, 193, 199.
Beaume, Joseph de la: 564.
Bedmar, Marchese di, v. Cueva (de la) y Benavides.
Bejar, Duca di: 642.
Belcastro, Duchi di, v. Caracciolo.
Bello, Raimo: 15.
Belmonte, Marchese di, v. Tapia.
Belmonte, Principe di, v. Ravaschieri Daniele.
Beltrano, Ottavio: 419.
Belvedere, Andrea: 561.
Belvedere, Principe di, v. Carafa.
Bembo, Matteo: 583.
Benavente, Conte di, v. Pimentel.
Benavides, Diego, dei Marchesi di Solera: 343.
Benavides (de), Enrico, Conte di Chincon: 684.
Benavides (de), Giovanni: 624.
Benavides (de) y Avila, Francesco, Conte di Santo Stefano, Viceré di Napoli: 242, 262, 268, 303-314, 316-318, 322, 323, 325, 328, 329, 332, 338-343, 345, 349, 351, 355, 360-366, 370, 371, 375-382, 384-387, 406, 414, 416, 436, 438-454, 457, 460-465, 468, 470-473, 476, 478-486, 488, 489, 494, 498, 502, 507, 524, 525, 531, 541, 546, 547, 558-560, 624, 637, 642, 670, 685.
Benedetto (de), Evangelista (fra'). 164-166.
Benedictis (de), Giambattista: 395, 423, 470, 471, 652, 665-667.
Beninicasa, Geronimo, notaio: 209.
Beninicasa, suor Orsola: 45.
Benucci, Caterina: 692.
Bernal, Ambrogio: 385, 507, 687.
Bertaut, inviato francese a Madrid: 269.
Berzetti, Cesare, dei Conti di Birons: 359.
Beuvron (de), Luigi Enrico, Marchese, Conte e poi Duca di Harcourt: 479, 547, 557, 559.
Bianchini, Ludovico: 224, 497.
Biblia, Fabrizio: 86.
Bigot, Emeric: 93, 94.
Biondo, Giulio: 102.
Bisaccia, Duca di, v. Pignatelli.
Biscardi, Giacinto: 251, 330, 351, 510, 665, 688.
Biscardi, Serafino: 251, 385, 445, 449, 453, 455, 459, 487, 508, 535, 543, 548, 551, 572-73, 635, 636, 645, 662, 664, 670, 672, 687, 689.
Bisignano, Principe di, v. Sanseverino.
Bisogno (de), Agostino: 284, 310, 348.
Blanc (Le), Agostino (Serry): 425.
Blanchefort (de), Carlo, Principe di Crequi: 201.
Blanco, Giovan Tomaso, Marchese di Oliveto: 151, 270.
Blanco, Michele, Marchese di S. Giovanni: 345.
Blandi, cronista: 269.
Bodin, Giovanni: 670.
Boetto, Conte: 247.
Boglia y Tarazon, Agostino: 384.
Bolea, Segretario dell'Astorga: 169.
Boliaga (de), Biagio: 24.
Bongiovanni, gentiluomini di Tropea: 319.
Bonito, Duchi di Isola: 278.
Bonito, Andrea, dei Duchi di Isola: 503.
Bonito, Domenico, dei Duchi di Isola: 503.
Bonito, Giulio Cesare, Duca d'Isola, Segretario del Regno: 128, 136, 146-148, 152, 154, 166, 247, 249, 253, 288, 386, 503, 507.
Borbone, Casa di (vedi anche Carlo, Filippo, Luigi, Maria Luisa): 517, 520, 540, 569, 573, 586, 609, 662, 731.
Borbone (di), Francesco Luigi, Principe di Conti: 517.
Borbone (di), Luigi, Principe di Condé: 684.
Borelli, Giovanni Alfonso: 393, 404, 423.
Borghese, Anna Camilla: 499.
Borghese, Marcantonio, Principe di Rossano: 642, 648.
Borgia, Artemisia, dei Duchi di Gandia: 260.
Borgia, Domenico: 690.
Borgia, Luigi, Marchese di Lombay: 318.
Borgia, Pasquale Francesco, Duca di Candia: 260.
Borrelli, Carlo: 400, 401.
Borri, Giuseppe: 568.
Borti, mercante: 350.
Bosco, Giovanni: 274, 613.
Bossuet, Giacomo Benigno: 394, 405, 406.
Bovino, Signori di, v. Guevara.
Boyle, Robert: 90, 94, 108, 537.
Bracamonte (de) y de Guzman, Conte di Peñaranda, Viceré di Napoli: 54-59, 63-67, 69-76, 82, 83, 121, 122, 126-128, 130, 136, 145, 147, 160, 163, 164, 169, 182, 200, 214, 222, 268, 275, 276, 294,

371, 392, 400, 403, 404, 415, 416, 426, 443, 448, 480, 482, 735.
Bracciano, Duchessa di, v. Trémoille.
Bracigliano, Marchese di: 234.
Brancaccio, Casa dei: 72, 406, 605.
Brancaccio, Andrea, Vescovo di Conversano: 457.
Brancaccio, Annibale: 342.
Brancaccio, Carlo, Principe di Ruffano: 76.
Brancaccio, Carlo: 247, 313, 330, 331, 445, 457, 508, 687.
Brancaccio, Francesco Bruno: 260, 265.
Brancaccio, Francesco Maria, Cardinale: 176, 321, 406.
Brancaccio, Gaspare: 265.
Brancaccio, Gennaro: 457.
Brancaccio, Giovan Battista (fra'): 406.
Brancaccio, Giuseppe: 159.
Brancaccio, Marcantonio: 10.
Brancaccio, Scipione: 580.
Brancaccio, Stefano, Cardinale: 275, 290, 321, 406.
Brancati, Lorenzo, Cardinale: 394.
Brancato, Andrea: 81, 136, 152, 173, 185, 212, 214, 218, 238.
Brancato, Domenico: 238, 239.
Brancato, Onofrio: 238.
Brancia, Antonio: 260.
Brancone, Giovanni: 448.
Breven, Domenico: 218, 293.
Bravo, Giovanni: 508.
Brienza, Marchese di, v. Caracciolo.
Brignole, Anton Giulio: 642.
Bruzzano, Duca di, v. Carafa.
Bucca, Ferrante: 270, 415.
Budiani, Filippo Antonio: 698, 699.
Bulifon, Antonio: XXXIII, 102, 103, 143, 149, 221, 301, 312, 327, 329, 330, 338, 341, 358, 361, 373, 405, 409, 413-415, 417, 419, 430, 438, 444-446, 453, 457, 480, 497-499, 564, 567, 569, 570, 580, 600, 601, 604, 605, 607, 615, 624, 625, 629, 633, 634, 636, 638, 639, 641-643, 647, 655, 659, 684, 686, 689, 691-693, 698, 707, 709, 710, 719, 739, 741, 743-745.
Bulifon, Nicola: 604.
Buonalbergo, Marchese di, v. Spinelli.
Buoncompagni, Antonio, dei Duchi di Sora: 613.
Buoncompagni, Gregorio, Duca di Sora e Principe di Piombino e Venosa: 564, 613, 642, 647.
Buonincontro, Domenico: 243.
Buono, Casa dei: 742.
Buonvicino, Onofrio: 56.
Buonvisi, Alessandro: 642.
Buragna, Carlo: 393.
Buragna, Giovan Battista: 100.
Burgos (de), Giovanni: 24.
Burnet, Gilberto: 407, 410.
Bustamante (de), Manuel: 245.
Butera, Principe di, v. Carafa.
Cabredo, Giovanni Alfonso: 511.
Cabrera, Pedro: 483.
Cabrera, Almirante di Castiglia, v. Enriquez de Cabrera.
Cacace, Cesare: 699.
Cacace, Gian Battista: 86.
Caetani, Isabella, dei Duchi di Sermoneta: 319.
Caetani, Nicola: 376.
Cafaro, Donato Antonio: 134.
Cafiero, Francesco: 362.
Caiafa, Antonio: 225, 257, 264, 284, 285, 351, 380, 384.
Caiazza, Paolo, Vescovo di Ariano e Cappellano Maggiore: 532.
Caivano, Duca di, v. Spinelli.
Calà, Carlo, Duca di Diano: 24, 149, 163, 169 (?), 170, 206, 247, 248, 509.
Calà, Geronimo: 170, 172, 288, 497, 509.
Calà, Giovanni: 163, 248.
Calà, Marcello: 509.
Calabritto, Duca di, v. Tutta-
Calabritto, Duchessa di, v. Cavaniglia.
villa.
Caldera, Antonio: 259.
Calefati, Pietro Antonio: 89.
Calitri, Marchese di, v. Mirella.
Calopresse, Gregorio: 413, 533-535.
Camarasa, Marchese di, v. Los Cobos.
Camerario, Bartolomeo: 105.
Camerota, Marchese di, v. Marchese.
Campanella, Tommaso: 86.
Campanile, Domenico: 671.
Campanile, Giuseppe: 67, 96, 98, 159, 402-404, 409.
Campitelli, famiglia: 280, 295.
Campochiaro, Duca di, v. Mormile.
Campomele, Duca di, v. Miroballo.
Canale, Giuseppe: 172, 238, 244, 247, 288.
Candia, Duca di, v. Borgia.
Cangiano, Giacinto, Eletto del Popolo: 13, 15.
Cantalupo, Duchi di, v. Gennaro (di).
Cantelmo, Beatrice: 499.
Cantelmo, Giacomo, Cardinale Arcivescovo: 321, 343, 349, 350, 374, 405, 438-442, 444, 446, 448, 449, 451, 454, 456-464, 466, 468, 472, 484, 499, 517, 525, 527, 544, 548, 570, 572, 581, 600, 610, 639, 641, 642, 650, 654, 657, 658, 660, 661, 691-694, 700, 735.
Cantelmo, Ippolita: 499.
Cantelmo, Restaino (Tristano), Principe di Pettorano, Duca di Popoli: 260, 341, 483, 484, 499, 518, 551, 552, 606, 608, 637, 638, 640, 647, 658, 660, 694, 706, 709.
Canzano, Duchi di, v. Coppola.
Capaccio, Giulio Cesare: XV, XXI-XXIII, XXVII, 419, 743.
Capano, Geronimo: 280.
Capano, Lanta, Duchessa di Erce: 506.
Capasso, Geronimo, barone di Marsiconovo: 30.
Capasso, Nicola: 534, 538, 664.
Capece, Casa dei: 158.
Capece, Marchese di Pontelatrone: 466.
Capece, Ascanio: 144, 145, 149.
Capece, Gaetano: 605.
Capece, Geronimo, Marchese di Rofrano: 366, 595, 597, 613, 659, 700.
Capece, Giuseppe, dei Marchesi di Rofrano: 366, 550, 584, 588, 589, 591-593, 595, 596, 622, 659.
Capece, Principe di Montaguto: 342, 525.
Capece Bozzuto, Girolama, Principessa di Ischitella: 280.
Capece Galeota, Fabio, Duca della Regina: 168, 250, 252.
Capece Galeota, Giacomo, Duca di S. Angelo: 73, 82, 103, 128, 136, 161, 168, 170, 172, 180, 199, 235, 243, 248, 250, 252, 253, 256, 676.
Capece Galeota, Giulio: 510, 687.
Capecelatro, Casa dei: 175, 485.
Capecelatro, Carlo: 174.
Capecelatro, Diego: 104, 318, 453.
Capecelatro, Domenico: 472.
Capecelatro, Ettore, Marchese di Torella: 115, 147, 260.
Capecelatro, Filippo: 149.
Capecelatro, Francesco: 6, 8, 9, 24, 95-98.
Capece Minutolo, Ferrante, Principe di Ruoti: 270.
Capece Minutolo, Francesco Maria, Duca di Valentino: 153, 641.
Capece Scondito, Dianora: 507.
Capece Scondito, Gaetano: 525.
Capece Scondito, Ottavio: 225, 289, 314, 464, 509, 613, 687.
Capece Zurlo, Francesco: 445, 486, 666.
Capobianco, Giovan Francesco: 105.
Capobianco, Giuseppe: 434.
Capobianco, Pietro: 71, 169.
Capomazza, Abate: 624.
Capone, Giulio: 152, 607.
Cappella, Nicola: 372.
Capriata *junior*: 73, 101.
Capriglia, Marchesi di, v. Caracciolo.
Capua (di), Bartolomeo, Principe di Riccia: 71, 72, 150, 295.
Capua (di), Giambattista, conte di Montoro, e suo figlio: 597.
Capua (di), Giambattista, Duca di Mignano: 278, 346, 503.
Capua (di), Giovan Battista, Principe di Riccia: 484, 503, 506, 525, 526, 528, 584, 588-590, 593, 594, 596, 597, 605, 606, 613, 621, 623, 631, 648, 659.
Capua (di), Giovanni: 624.
Capua (di), Leonardo: 89, 109, 112, 114, 392, 409, 410, 423, 534.
Capua (di), Nicola: 503.
Capua (di), Pietro Antonio, Duca di Termoli: 278, 279.

Capua (di), Titta (Giambattista), dei Duchi di Termoli: 150.
Capua (di), Vincenzo: 389.
Capuano, Carlo: 445.
Capuano, Vincenzo: 157.
Capurso, Marchese di: 376.
Caputo, Antonio: 265, 351, 385.
Caputo, Diego: 355.
Caputo, Domenico: 265, 351.
Caputo, Nicola: XXXIII, 102, 166, 171, 197, 211, 226, 413, 414.
Caracciolo, Casa dei: 77, 82, 127, 129, 149, 154, 175, 262, 274.
Caracciolo, principi di Avellino: 176, 318, 485.
Caracciolo, Duchi di Celenza: 485.
Caracciolo, di Torella: 624.
Caracciolo di Barisciano, padre: 130.
Caracciolo, Principi di Santobuono: 318.
Caracciolo, Aniello, di Barigiano: 498.
Caracciolo, Antonia, Duchessa di Maddaloni: 53.
Caracciolo, Antonio (Tonno): 82, 260.
Caracciolo, Carlo, Duca di Airola: 495, 502, 525, 593, 594, 605.
Caracciolo, Carlo Andrea, Marchese di Torrecuso: 28, 258, 321.
Caracciolo, Carlo Giuseppe, Marchese di Brienza: 279.
Caracciolo, Carmine Nicola, Duca di Castel di Sangro e Principe di Santobuono: 498, 499, 533, 534, 566, 581, 625, 629, 634, 640, 648.
Caracciolo, Ciarletta, dei Principi di Torella: 562, 575, 576, 581.
Caracciolo, Domenico, di Torella: 331, 445.
Caracciolo, Ettore: 225.
Caracciolo, Fabrizio, Duca di Girifalco: 158, 231, 237, 238.
Caracciolo, Forrante, Duca di Airola: 154, 175.
Caracciolo, Francesco, Duca di Martina: 76, 77.
Caracciolo, Francesco, duca di Miranda: 172.
Caracciolo, Francesco, duca di Miranda: 172.
Caracciolo, Francesco, marchese di Grottole: 148, 154, 191, 207, 260.
Caracciolo, Francesco, Marchese di Macchiagodena: 316.
Caracciolo, Francesco Maria, Marchese di Gioiosa: 506.
Caracciolo, Francesco Marino, Principe di Avellino: 76, 109, 115, 173.
Caracciolo, Fulvio: 207, 225, 383.
Caracciolo, Giovan Battista, Priore: 7, 63, 67, 81, 82, 125, 129, 182, 183.
Caracciolo, Giovan Battista, mastro nobile dell'Annunziata: 82.
Caracciolo, Giovan Battista, dei Duchi di Martina: 187, 603, 622.
Caracciolo, Girolamo, Duca di Sorito: 372.
Caracciolo, Giulio, Marchese di Barisciano: 300, 317, 374, 376, 384.
Caracciolo, Giuseppe, Duca di Torella: 502.
Caracciolo, Giuseppe, Principe di Torella: 562, 567, 581, 634.
Caracciolo, Giuseppe Antonio, Duca di Montesardo: 250, 342.
Caracciolo, Innigo, Cardinale Arcivescovo di Napoli: 128-130, 132, 149, 154, 157, 158, 171, 174, 191, 208, 230, 270, 321, 693.
Caracciolo, Innigo, Vescovo di Aversa: 693.
Caracciolo, Lelio, Duca di San Vito: 145, 148, 220, 235.
Caracciolo, Lella, dei Duchi di Belcastro: 499.
Caracciolo, Lucio, Duca di San Vito: 612, 689.
Caracciolo, Luigi, di Pollena: 153.
Caracciolo, Luise: 280.
Caracciolo, Marino, Principe di Avellino: 270.
Caracciolo, Marino, Principe di Santobuono: 76, 275, 319, 498, 500, 501.
Caracciolo, Marino, Principe di Torella, dei Caracciolo di Avellino: 76, 251, 259, 260.
Caracciolo, Nicola Antonio, Marchese di Torrecuso: 501, 622, 647.
Caracciolo, Ottavio, cardinale: 431-434, 438, 441, 442, 692, 693.
Caracciolo, Ottavio, Duca di Forino: 11, 77, 150, 154, 225, 270.
Caracciolo, Popa (Ippolita): 506.
Caracciolo, Prospero: 224.
Caracciolo, Rosa, Principessa di Ischitella: 280.
Caracciolo, Teodora: 502.
Caracciolo, Titta, di Brienza, dei Duchi di Martina: 624.
Caracciolo, Tommaso: 127.
Caracciolo, Tommaso, Marchese di Casadalbore: 499, 568.
Caracciolo, Tommaso, Marchese di Capriglia: 348.
Carafa (Casa dei): 72, 77, 127, 129, 176, 272, 274, 404, 495.
Carafa, Duchi di Andria: 176, 273, 501, 592.
Carafa, Principi di Belvedere: 174, 270.
Carafa, Principi di Chiusano: 513, 622.
Carafa, Duca di Ielsi: 65.
Carafa di Marianella: 320, 486, 488-490, 492.
Carafa, Principe di Stigliano: 153.
Carafa, Adriano, di Fuorli: 340, 376, 499, 500.
Carafa, Adriano Antonio, di Fuorli, Duca di Traetto: 500.
Carafa, Alfonso, duca di Collepietra: 33, 75.
Carafa, Antonio, di Fuorli: 272, 321, 340, 388, 500.
Carafa, Carlo, dei Duchi di Maddaloni: 498.
Carafa, Carlo, Duca di Andria: 29, 37, 121.
Carafa, Carlo, marchese di Anzi: 501.
Carafa, Carlo, di Maida: 648.
Carafa, Carlo, Duca di Noia: 150, 157, 697.
Carafa, Carlo, dei principi di Roccella, Cardinale: 130, 132, 176, 321.
Carafa, Domenico, Principe di Colubrano: 483.
Carafa, Francesco: 33.
Carafa, Francesco Maria, Principe di Belvedere: 174, 264, 301, 447, 483, 486, 487, 498, 501, 568, 622, 625, 629, 634, 637, 644, 646.
Carafa, Carlo Maria, Principe di Butera e di Roccella: 270, 285, 499.
Carafa, Caterina: 499.
Carafa, Cesare: 11.
Carafa, Decio: 150.
Carafa, Diomede, dei Marchesi d'Anzi: 220.
Carafa, Diomede: 144.
Carafa, Domenico, dei Duchi di Maddaloni: 270, 499.
Carafa, Domenico, Principe di Colubrano: 150, 483.
Carafa, Emilia, Duchessa di Maddaloni: 53, 176, 500, 507, 634.
Carafa, Ettore, Duca d'Andria: 176, 189.
Carafa, Fabrizio, Duca di Andria: 176.
Carafa, Fabrizio, Principe di Chiusano: 65, 264, 337.
Carafa, Fabrizio, Conte di Policastro: 71, 274.
Carafa, Ettore, Conte di Policastro: 495, 500, 503, 587, 595.
Carafa, Federico, dei Duchi di Bruzzano, Principe di Butera e di Roccella: 270, 499.
Carafa, Ferrante, Marchese di San Lucido: XXII.
Carafa, Fortunato, Cardinale: 275, 343, 439, 488.
Carafa, Francesco, dei Marchesi d'Anzi: 220, 625.
Carafa, Francesco, dei Duchi di Noia: 206, 318.
Carafa, Giovanna: 499.
Carafa, Giovanni, dei Conti di Policastro: 587, 590, 595, 624.
Carafa, Giovanni, di Stigliano: 271.
Carafa, Giulia, Principessa di Butera e di Roccella: 270, 499.
Carafa, Giuseppa Maddalena, di Stigliano: 271.
Carafa, Giuseppe, duca di Bruzzano: 158, 613.
Carafa, Gregorio (fra'), Priore di Roccella, dei Principi di Roccella: 11, 12, 176, 275.
Carafa, Ippolita, dei Duchi di Bruzzano: 270.

CARAFA, Malizia, dei Principi di Chiusano: 489, 526, 584, 585, 589-591, 594, 598, 607, 608, 613, 621, 659.
CARAFA, Marino, dei Duchi di Maddaloni: 314, 360, 362, 490-491.
CARAFA, Marzio, Duca di Maddaloni: 77, 115, 175, 251, 274, 275, 279, 285, 288, 299, 301, 319, 343, 348, 360, 367, 445, 446, 457, 483, 489, 490, 495, 498-502, 517, 622, 647.
CARAFA, Paolo, dei Duchi di Bruzzano: 499, 592, 646.
CARAFA, Rodolfo: 507.
CARAFA, Scipione: 144, 271.
CARAFA, Tiberio, principe di Chiusano: 63, 65, 96.
CARAFA, Tiberio, Principe di Chiusano: 422, 424-26, 444, 456, 460, 463, 465, 468, 475, 477, 493, 496, 499, 505, 506, 525-528, 530, 536, 540, 549, 550, 583-593, 596, 597, 598-602, 607, 608, 643, 646, 648-652, 656, 660, 662, 702.
CARAFA, Tommaso: 473.
CARAFA, Vincenzo, Duca di Bruzzano: 270, 271, 499, 593, 594, 597, 646.
CARAFA, Vittoria, di Tortorella: 272.
CARAMANICÒ, Principi di, v. Aquino (d').
CARAMUEL, Juan: 109, 110, 113-115, 117, 119, 410, 692.
CARAVITA, Filippo: 535, 567, 671, 688.
CARAVITA, Giovan Battista: 313, 351, 511, 687.
CARAVITA, Nicola: 333, 410, 469, 470, 471, 482, 486, 664, 688-689.
CARAVITA, Tommaso: 71, 195, 351, 737.
CARBONE, Antonio: 405, 499.
CARBONEL, Tommaso: 242.
CARDENAS, Conti di Acerra: 270, 319, 331.
CARDENAS (de), Alfonso, Conte di Acerra: 331.
CARDENAS (de), Antonio: 531.
CARDENAS (de), Flora: 270.
CARDITO, Principi di, v. Loffredo: 466, 493.
CARDONA, Duchessa di: 141.
CARDONA (de), Ramon, Viceré di Napoli: 74, 415.
CARIATI, Principe di, v. Spinelli.
CARIDEO, Michele: 639.
CARINARO, Duca di, v. Mormile.
CARLI, Gaetano: 251.
CARLO I D'ANGIÒ, Re di Napoli: XI.
CARLO II, Re di Spagna: 67, 71, 83, 104, 106, 128, 129, 131, 132, 135, 138, 163, 181, 189, 191, 192, 197-204, 207, 208, 211, 215, 216, 221-224, 231, 233, 235, 241, 252, 276, 280, 281, 283, 294, 310, 315, 317, 322, 323, 325, 338, 341-343, 351, 352, 359, 369, 388, 403, 420, 449-452, 455, 456, 461-464, 466, 471, 476-479, 482, 515, 518, 519, 521, 522, 528, 540, 543-548, 550, 552, 553, 559, 560-562, 571-573, 579-580, 586, 587, 590, 591, 601, 609, 649, 652-655, 660, 661, 673, 693, 697, 701, 704, 729, 731, 733.
CARLO IV d'Asburgo, Imperatore: 662.
CARLO V d'Asburgo, Imperatore: XIII, XXVI, XXIX, 416, 501, 540, 568, 635, 732, 742.
CARLO d'Asburgo, Arciduca d'Austria, poi Carlo III di Spagna e Carlo VI Imperatore, Re di Napoli: 480, 519, 520, 541, 587, 597, 598, 601, 602, 609, 653, 704-706.
CARLO di Borbone, Re di Napoli: 344, 346, 609.
CARLO II Gonzaga, Duca di Mantova: 30.
CARLO EMANUELE I, Duca di Savoia: 30.
CARLO EMANUELE II, Duca di Savoia: 30.
CARLOMAGNO: 420.
CARLUCCIO (di), Pietro: 347, 348, 616.
CARMIGNANO, Antonio: 280, 385, 386, 445.
CARMIGNANO, Carlo, Marchese di Acquaviva: 384.
CARMIGNANO, Cesare: 688.
CARMIGNANO, Geronimo: 487.
CARNEVALE, Sansone: 428-429.
CARO (de), Giulia: 168, 172, 495.
CARPEGNA, Gaspare, Cardinale: 468.
CARPIO, Marchese del, v. Haro (de) y Guzman.
CARRARA, razionale: 355.
CARRILLO, Alonso: 100.
CARRILLO, Gennaro: 33.
CARRILLO, Stefano: 76, 136, 149, 152, 153, 156, 162, 167, 180, 183, 206, 213, 221, 246, 247, 286-288, 297, 321, 453, 481, 510.
CARTES, v. Cartesio.
CARTESIO: 90, 94, 108, 111, 112, 394, 410, 441, 535, 667, 668, 672.
CASABONA, Marchese di, v. Pisciotta.
CASACALENDA, Duca di, v. Sangro (di).
CASADALBORE, Marchese di, v. Caracciolo.
CASALNUOVO, Marchesi di, v. Pignatelli.
CASAMASSIMA, Duca di, v. Ponte (de).
CASANATE, Mattia: 22, 24, 193.
CASANATE, Girolamo, Cardinale: 193, 468.
CASATI, Danese, Visitatore del Regno: 235, 246, 248-253, 260, 350, 351, 420, 497.
CASERTA, Principe di, v. Gaetani.
CASIMIRO V, re di Polonia: 17.
CASONI, Lorenzo, Nunzio e Cardinale: 437-439, 447-450, 457, 458, 571-573, 581, 600, 630.
CASSANO, principe di, v. Ayerbo d'Aragona.
CASSANO, Vescovo di, v. Sequeyros.
CASTAGNOLA, Giovanni Antonio: 672, 673.
CASTALDO, Francesco: 616.
CASTALDO, Giovanni Antonio: 349.
CASTALDO, Giuseppe: 189, 227, 257.
CASTALDO, Pietro Antonio: 459, 460.
CASTAÑAGA, Marchese di, v. Agurto (de).
CASTELGRANDINE, Duca di, v. Anna (d').
CASTELLANETA, Principe di, v. Miroballo.
CASTELLINA, Duchi di, v. Alessandro (d').
CASTELLUCCIA, Duca di, v. Spinelli.
CASTELRODRIGO (Marchese di), v. Guzman (de) y Carafa.
CASTELVI, v. Litala (de).
CASTIGLIA, Ammiraglio o Almirante di, v. Enriquez de Cabrera.
CASTIGLIA, Contestabile di, v. Fernandez de Velasco.
CASTIGLIAR, Isabella, dei Principi di Grumo: 270.
CASTIGLIONE, Principi di, v. Aquino (d').
CASTRIGLIO, Conte di, v. Avellaneda (de) y Haro.
CASTRIGLIO, Contessa di, Vicereggina di Napoli: 36.
CASTRO, Duca di, v. Pallavicino.
CASTRO (de), Pietro: 155.
CASTROCON (de), Martino: 384, 385, 509.
CASTROVILLARI, Duca di, v. Spinelli.
CATINAT, Nicola: 343, 388.
CATTANEO: 127.
CATTANEO, Baldassarre, Principe di San Nicandro: 280, 320, 366, 367, 485, 498, 502.
CAVALIERE, Emilio: 459, 460, 462, 463.
CAVALIERE, Federico, Segretario del Regno: 227, 266, 284, 290, 313, 314, 327, 380, 509, 687.
CAVALLO, Domenico: 384, 598, 599.
CANAVIGLIA, Luisa, Duchessa di Calabritto: 206.
CAVANIGLIA, Tommaso: 511, 589, 592.
CEGLIE, Duca di, v. Sisto.
CELAJA, Giuseppe: 624.
CELANO, Carlo: 419, 436, 742.
CELANO, Conte di, v. Piccolomini.
CELENZA, Duchi di, v. Caracciolo.
CELLA, Giovan Pietro, residente toscano: 191, 249.
CELLAMARE, Principe di, v. Giudice (del).
CENNI, Enrico: 116.
CENNINI, Domenico: 433.
CENSALE, Francesco: 95, 96.
CENTELLES BORGIA, Antonio Giovanni: 81, 136, 156, 157, 170, 254, 740.
CENTURIONE, Giovan Battista: 94.
CERDA (de la), Anna Caterina: 496.
CERDA (de la), Giovanni, Duca di Medinaceli: 181, 241, 242, 268, 280, 281, 285, 454.
CERDA (de la), Ignazio, vescovo di Aquila: 570.
CERDA (de La), Luigi, Marchese di Cogolludo, poi Duca di Medinaceli, Viceré di Napoli: 280, 285, 290, 291, 295, 299, 322, 327, 437, 454, 467, 468, 471, 472, 476, 480-486, 489, 491-497, 499, 502, 503, 505-507, 509-516, 518, 521, 523-525, 531, 534, 536, 542, 543, 547, 548-550, 561-567, 572-580, 585-587, 590, 593-595, 598, 611, 612, 615, 622, 624, 627-630, 633-635, 637-640, 644, 647, 653-656, 658, 661, 662, 667, 670-672, 681, 687, 688, 708, 736, 737, 741, 742.
CERINO, giudice: 254.
CESPEDES, Giovanni: 532.
CETTA, Antonio: 38.
CEVA GRIMALDI, Duchi di Telese: 277, 622.
CEVA GRIMALDI, Angelo, dei Duchi di Telese: 503, 596.
CEVA GRIMALDI, Bartolomeo, Duca di Telese: 366, 503, 596, 598, 606, 639, 655, 656, 659, 697.
CEVA GRIMALDI, Francesco, dei Marchesi di Pietracatella: 584, 588-590, 593, 596.
CEVA GRIMALDI, Giuseppe, Marchese di Pietracatella: 280, 584.
CHASSIGNET (de), Francesco: 595-598, 600, 602, 608, 611, 631, 702.
CHAULES, Duca di, v. Albert (d').
CHATEAU-RENAULT, Marchese di, v. Rousselet.
CHIURLI, Lorenzo: 365, 368, 369.
CHIANESE, Domenico: 700.
CHIARA, santa: 429.
CHIARAMONTE, Isabella: 398.
CHINCON, Conte di, v. Benavides.
CHIGI Casa dei): 67.
CHIGI, Flavio, Cardinale: 208.
CHIOCCARELLI, Bartolomeo: 87.
CHIUSANO, Principi di, v. Carafa.
CHURCHILL, Giovanni, Duca di Marlborough: 706, 707.
CIAPPA, Nicola: 285, 301, 311, 491.
CIAVARELLA, Salvatore: 310.
CIAVARRI, Pietro Antonio: 687, 689.
CIAVES, Giuseppe: 289, 348, 376, 510, 687, 688.
CICCIANO, Commendatore di, v. Spinelli.
CICERONE: 669.
CICINELLI, Galeazzo: 260, 381, 500.
CICINELLI, Giovan Battista, Principe di Cursi: 65, 76, 77, 168, 244.
CICINELLI, Giovanni, Principe di Curzi: 168, 509.
CIFUENTES, Conte di, v. Silva.
CILIBERTO, Nicola: 437.
CIMITILE, Principe di, v. Albertino.
CIMMINELLO, Andrea: 22.
CIMMINO, Francesco Maria: 518, 688.
CIMMINO, Giuseppe: 314, 357.
CIOFFI, Domenico, Marchese di Oliveto, Segretario del Regno: 170, 249, 289.
CIOFFI, Marcant'Antonio: 124.
CIOFFI, Vincenzo: 13, 66.
CIOPPA, Nicola: 382.
CIRILLO, Nicola: 435, 534, 537.
CITO, Carlo: 225, 257, 258, 385, 600, 687.
CLARAFUENTE, Marchese di: 684.
CLARIZIA, Sebastiano: 511.
CLAVELLI, Lelio: 127, 173.
CLEMENTE IX, Rospigliosi, Papa: 135, 149, 154-155, 433.
CLEMENTE X, Altieri, Papa: 155, 163, 176, 187, 193, 393.
CLEMENTE XI, Albani, Papa: 552-556, 571, 610-611, 634, 694, 705.
COBOS (Los), Baldassarre, Marchese di Camarasa: 291, 299, 322.
COGNI, Baldassarre: 292.
COLBERT, Giambattista, Marchese di Torcy: 570.
COLESSA, Domenico, detto *Papone*: 10.
COLICELLI, Angelo: 81.
COLLE, Principe di, v. Somma (di).
COLLEPIETRA, Duca di, v. Carafa.
COLLINELLI, Filippo Maria: 544.
COLMONERA (di), Francesco, Conte: 641.
COLON Y PORTUGAL, Pietro Emanuele, Duca di Veraguas, Viceré di Sicilia: 482.
COLONIA, Arcivescovo di, Elettore del Sacro Romano Impero, v. Giuseppe Clemente di Baviera.
COLONNA di Galatro: 497.
COLONNA di Paliano: 158, 299, 303.
COLONNA, Camillo: 89, 90, 108.
COLONNA, Domenico: 279, 300.
COLONNA, Filippo, Principe di Sonnino: 300, 483, 642, 647.
COLONNA, Girolamo, Cardinale: 400.
COLONNA, Giuliano, principe di Galatro: 495, 646.
COLONNA, Lorenzo Onofrio, Duca di Tagliacozzo e Principe di Paliano e Castiglione, Contestabile del Regno di Napoli, già viceré d'Aragona: 299, 300-304, 436, 453, 541, 642.
COLONNA, Teresa Carlotta: 498.
COLUBRANO, Principe di, v. Carafa.
COMPARATO, Vittor Ivo: 667.
CONCUBLET, Andrea, Marchese di Arena: 65, 115, 158, 220, 270, 393, 408.
CONFALONE, Giovanni: 503.
CONFUORTO, Domenico: 237, 250, 261, 270, 271, 273, 284-286, 296, 301, 308, 310, 321, 341, 378, 381, 385, 388, 405, 409, 517, 418, 430, 439, 445, 451, 453, 455, 459, 463-465, 469, 477, 478, 484-487, 490, 494, 498, 501, 502, 533, 534, 692, 738.
CONTARINI, Luigi: 419.
CONTI, Cecilia: 499.
CONTI, Principe di, v. Borbone (di).
CONDÉ, Principe di, v. Borbone (di).
CONVERSANO, Contessa di, v. Acquaviva.
CONVERSANO, Conti di, v. Acquaviva.
COPPOLA, Andrea, Duca di Canzano: 499, 562.
COPPOLA, Carlo, dei Principi di Gallicchio: 439, 501.
COPPOLA, Donato, Duca di Canzano, Segretario del Regno: 59.
COPPOLA, Gaetano, dei Duchi di Canzano: 499, 562, 646.
COPPOLA, Nicola, dei duchi di Canzano: 389.
COPPOLA, Orazio: 640.
CORBETE, Pedro: 343, 360, 361, 365-366, 375, 376.
CORDOVA (di), Francesco: 486.
CORDOVA (di), Giuseppe: 486.
CORDOVA (di), Nicola: 486.
CORELLI, Arcangelo: 642.
CORIGLIANO, Duca di: 568, 741-742.
CORNELIO, Tommaso: 86, 88, 89, 90, 108, 110, 112, 391, 392, 408-410, 532.
CORNIANI, Gian Giacomo: 516.
CORNARO, Federico: 222.
CORRADO, Francesco: 243.
CORRADO, Giovanni: 346.
CORRADINO, di Svevia: 654.
CORREA, Rodrigo, di Castelblanco: 575, 676, 678, 691, 709.
CORTES, Antonio: 172, 431.
CORTES, Marchese di: 29.
CORTES, Pietro: 249, 250, 252, 253, 502, 687, 688.
CORTESE, famiglia di Sorrento: 271.
CORTESE, Marino, Marchese di Rotondi: 271.
CORTESE, Nino: 271, 414, 531.
COSENTINO, Giuseppe: 245, 253, 688.
COSIMO III de' Medici, Granduca di Toscana: 283, 293, 642.
COSTANTINO, Diego: 82, 146, 148.
COSTANTINO, Giuseppe: 285, 350, 372, 449, 486, 509, 545, 567, 688, 690.
COSTANZO, frate: 599, 606, 623, 630, 641, 648, 698, 703, 705-707, 710.
COTES, Sebastiano: 310, 314, 316, 327-328, 346, 386, 480.
CREQUI, Principe di, v. Blanchefort.
CRESCENZI, Alessandro, Vescovo di Bitonto: 68, 130.
CRESCENZI, Bartolomeo: 357.
CRESCENZO (de), Nicola: 444.
CRESPI, Cristofaro, Vicecancelliere d'Aragona: 83.
CRISPINO, Gennaro: 438.
CRISTINA, di Svezia: 409.
CRISTOFARO (de), Bernardo: 166, 445, 447.
CRISTOFARO (de), Giacinto: 444-446.
CRIVELLI, Fabio: 225, 226.
CROCE, Benedetto: 87.
CROCE (della), Francesco: 525.
CROMWELL, Oliviero: 51.
CRUCOLI, Principe di, v. Marchese.

Crusat, Ignazio: 247, 289, 383, 385.
Cruz, Antonio: 641.
Cueva (de la), Francesco, Duca di Albunquerque, Viceré di Sicilia: 141, 180, 181, 199, 242.
Cueva (de la), Melchiorre: 184, 190, 199, 209, 384, 567, 688.
Cueva (de la) y Benavides, Isidoro, Marchese di Bedmar: 557.
Cujacio (Cujas), Giacomo: 107, 111, 119.
Cuoco, Francesco: 444.
Cuomo, Andrea: 256.
Cuomo, Tommaso: 284, 382.
Cursi, Principi di, v. Cicinelli.
Curzio: 109.
Cusano, Marchese di, v. Barrionuevo.

Damiano, Gregorio: 316.
Daniele, Gabriel: 665.
Daniello, Bernardino: X.
Danio, Amato: 568, 664, 687, 689.
Dante, Alighieri: X; v. Daniello.
Darmstadt, Giorgio, Principe di: 388, 518, 659.
Dati, Niccolò: 195, 418.
Davis, George, Console inglese: 743.
Dentice, Carlo: 316.
Dentice, Domenico: 507, 561, 624.
Dentice, Francesco: 697.
Dentice, Lelio: 697.
Diano, Duca di, v. Calà.
Diaz, Francesco: 587, 590.
Doddington, John: 408.
Donne (Delle), mercante: 82.
Donzelli, Giuseppe: 95, 96, 112, 393, 408, 522.
Donzelli, Tommaso: 560.
Doria, Casa dei: 72.
Doria, Giannettino (Giovanni Andrea), Duca di Tursi: 8, 19, 20, 72, 133, 134, 150, 151, 155, 182, 360, 562, 563, 575, 576, 579, 625.
Doria, Giuseppe Maria: 684.
Doria, Marcantonio: 445.
Doria, Paolo Mattia: XI, 225, 367, 377, 383, 411-413, 475, 476, 502, 504, 505, 531, 534, 620, 656, 683, 685, 686, 744.
Doria del Carretto, Carlo: 20.
Drago, Antonio: 639.
Duck, Arthur: 118.
Duns Scoto, Giovanni: 671.
Dura (de), Camillo, Duca di Erce: 314, 322, 500, 501.
Dura (de), Fabio: 238, 245, 246, 319.
Dura (de), Giovanni: 225, 253.
Durazzo, Gian Luca: 238.
Durazzo, Eugenio: 238.

Eboli (d'), Duchi di Castropignano: 278.
Eboli (d'), Antonio, dei Duchi di Castropignano: 584.
Eboli (d'), Carlo, dei Duchi di Castropignano: 584.
Egizio, Matteo: 534.
Egmont, Conti di: 499.
Eguia di Beaumont, Francesco: 100.
Elisio, Giovanni: 135.
Eugenio (d'), Caracciolo, Cesare: 49.
Enghien, Duca di: 283.
Enrico di Lorena, Duca di Guisa: XXVIII, 3, 7, 29, 32-34, 95, 102-104, 121, 127.
Enriquez de Cabrera, Giovan Francesco, Conte di Melgar, Almirante di Castiglia: 181, 199, 242, 268, 326, 353, 480, 496, 546, 547, 558, 559, 701, 702.
Ent, Sir George: 94.
Erce, Duca di, v. Dura (de).
Erizzo, Nicola: 571.
Escalona, Duca di, v. Villena, Marchese di.
Esculapio: 108, 408, 409.
Espino, Michele: 484.
Este, Casa d': 17.
Este (d'), Anna Beatrice: 501.
Este (d'), Maria Beatrice: 517.
Estrées (d'), Cesare, Cardinale: 188, 190, 191, 371.
Estrées (d'), Giovanni, Conte: 361.
Estrées (d'), Vittorio Maria, Conte: 557, 563, 610, 623, 625, 627, 636, 641, 647.

Fabbricatore, Aniello: 689.
Fabbricatore, Gaetano: 701.
Fabbricatore, Lorenzo: 372, 382.
Fabri, Onorato: 423.
Fajardo (de), Ferdinando Gioacchino, Marchese di Los Velez, viceré di Napoli: 180, 181, 184, 186, 198, 199, 201-211, 213-215, 217-220, 222, 223, 226-239, 242, 243, 245, 251, 259-269, 274, 277, 282, 286, 290-292, 303, 323, 325, 347, 371, 403, 423, 433, 480, 482, 617, 618, 621, 623, 625, 626, 629-631.
Falanga, Giuseppe: 146, 245, 253, 355, 356.
Falces (Marchese di), Ambasciatore spagnolo a Roma: 236.
Falco (di), Benedetto: 419.
Falcoia, Giuseppe: 198.
Faliga, Giuseppe: 38.
Falletti, Giacinto: 689, 708, 710.
Farelli, Giacomo: 623.
Farnese, Duchi di Parma: 17, 362.
Fasanella, Giovanni Antonio: 198.
Fasulo, Gennaro: 470.
Federico II di Svevia: 105.
Federico III d'Aragona, re di Napoli: 224, 226.
Federico Augusto II, Duca di Sassonia: 517.
Felino, Giuseppe, Conte, Residente di Parma a Roma: 642.
Felipez de Guzman, Diego, Marchese di Leganes: 339, 558.
Feliu, Giuseppe: 141.
Feo (de), Giuseppe: 172, 173.
Fera, Ferdinando: 397.
Ferdinando il Cattolico, Re d'Aragona e di Napoli: 207, 414, 571, 635.
Ferdinando II di Borbone, Re di Napoli: 116.
Filippo V di Borbone-Angiò, Re di Spagna e di Napoli: 519, 542, 545, 546, 548, 550-553, 560, 584, 585, 587, 648.
Ferdinando II de' Medici, Granduca di Toscana: 33-36.
Ferdinando Carlo Gonzaga, Duca di Mantova: 516.
Feria, Duchessa di, Viceregina di Napoli: 126, 127, 134, 151, 153, 156, 157, 159, 164.
Fernandez, Michele: 247.
Fernandez de Cordova, Consalvo, il Gran Capitano: 486.
Fernandez de Cordova y Cardona, Franceco, Duca di Sessa: 358, 486.
Fernandez de Castro, Pietro, Conte di Lemos, Viceré di Napoli: 22, 133, 354.
Fernandez de Heredia, Michele: 247.
Fernandez de Portocarrero, Gaspare, Conte di Palma: 547.
Fernandez de Portocarrero, Luigi Emanuele, Cardinale: 181, 214, 479, 480, 520, 521, 545-547, 556-559, 627, 673.
Fernandez de Ruiz de Castro, Gines, Conte di Lemos: 511, 562, 563, 565, 576, 579, 647.
Fernandez de Velasco, Giuseppe, Contestabile di Castiglia: 353.
Fernandez de Velasco y Tovar, Pietro, Marchese del Fresno: 558, 559.
Feroleto, Principe di, v. Aquino (d').
Ferraioli, G. A.: 86.
Ferrandina, Duca di, Toledo (de).
Ferrante I d'Aragona, Re di Napoli: XIII, 41, 398, 399, 729.
Ferrari, Uditore della Nunziatura: 296, 437.
Ferrari, Francesco: X.
Ferraro, Cesare: 382, 492, 696.
Ferrucci, Raffaele: 367.
Feuillade, (Marchese de la): 215.
Fierro, Domenico: 372.
Filangieri, Casa dei: XIII.
Filangieri, Baroni di Pio: 278.
Filippis (de), Giovan Geronimo: 31, 124, 136, 169, 170.
Filippis (de), Gennaro, Marchese di Miano: 170, 245, 253, 688.
Filippo II, Re di Spagna: XIII, XIV, 99, 145, 254, 277, 352, 449, 450, 539, 540.
Filippo III, Re di Spagna: XVIII, 233.
Filippo IV, Re di Spagna: XIII, 5, 10, 11, 14, 20-22, 24-26, 34, 35, 52, 54, 57, 61, 65-67, 70, 71, 73-75, 82, 83, 97, 98, 100, 106, 128, 138, 140, 145, 147, 150, 154, 220, 223, 231, 233, 234, 252, 268, 271, 276, 278, 320, 329, 330, 352, 396, 399, 403, 416, 420, 446, 477, 519, 544, 729.

Filippo V di Borbone, Re di Spagna: 545-547, 554-565, 571-573, 577-579, 605, 609-611, 624, 626-628, 633-635, 637, 638, 640-664, 672, 676, 679, 680, 681, 688, 689, 694, 695, 697, 699, 701-704, 706-708, 710, 732, 737.
Filippo (de), v. Filippis (de).
Filomarino, Casa dei: 158, 622.
Filomarino, Alfonso, Duca della Torre: 270, 350, 617.
Filomarino, Ascanio, Cardinale Arcivescovo di Napoli: 18, 19, 25, 27-31, 34, 45, 58-60, 64, 67, 68, 77, 78, 88, 90-93, 99, 103, 114, 127-130, 145, 405, 420, 426, 428, 429, 431-433, 441.
Filomarino, Ascanio, barone di Teverolazzo: 59, 127, 129, 145.
Filomarino, Francesco: 59, 129, 234, 345, 500.
Filomarino, Giovanni: 624.
Filomarino, Giovan Tommaso, dei duchi di Perdifumo: 172.
Filomarino, Marcello: 272.
Filomarino, Scipione: 272.
Fiorentino, Nicola: 227, 263, 265, 266.
Fiorillo, Antonio: 124, 136, 162, 171, 190, 194, 195, 245, 246, 248, 313, 434.
Fiorillo, Domenico: 286, 288, 313, 317, 434, 687, 690.
Fisch, M. H.: 393, 409.
Flumari, Duca di, v. Ponte (de).
Fodero, Iacopo: 417.
Foglietta, Uberto: 396.
Fonseca (de) Pimentel, Eleonora: 734.
Fontana, carceriere: 248.
Fontenelle (de), Bernardo: 411.
Foppa, Monsignor, Arcivescovo di Benevento: 149.
Foresti, Antonio Carlo: 700.
Forino, Principe di, v. Caracciolo.
Fortunato, Orazio, Vescovo di Nardò: 318.
Forzato, Antonio: 190.
Fragneto, Duca di, v. Montalto.
Francavilla, Marchesi, v. Imperiali e Grillo.
Francesco I d'Este, Duca di Modena: 10, 30, 37, 421.
Francesco II d'Este, Duca di Modena: 517.
Francesco I Farnese, Duca di Parma: 684.
Franco (di), attuario della Vicaria: 230.
Franco, razionale della Sommaria: 355.
Fresno, Marchese del, v. Fernandez de Velasco y Tovar.
Frik, Joannes: 657.
Froulay, Giambattista, Conte di Tessé: 703.
Fuensalida, Conte di, v. Perez de Vivero.
Fuidoro, Innocenzo: XXXIII, 20, 21, 25, 56, 60, 61, 70, 73, 75, 81, 97, 100-103, 108, 121, 133, 137, 141, 151, 154, 156, 162, 163, 166, 171, 177, 179-181, 186, 187, 189, 191, 194, 197, 204, 205, 208, 213, 215, 217-219, 221, 224, 227, 228, 234, 249, 257, 258, 261, 273, 274, 276, 277, 284, 295, 345, 391, 403, 408, 409, 415, 417, 426, 427, 429, 431, 455, 493, 738-740, 743, 744.
Fumo, Giuseppe: 709.
Fuorli, v. Carafa.
Fuscaldo, Marchese di, v. Spinelli.
Fusco (di), Alessio: 457.
Fusco (di), Francesco: 310.
Fusco (di), Gregorio: 457.
Fusco (Di), Masaniello: 82, 159, 172, 173, 228, 263, 265.
Fusco (di), Pietro: 225, 228, 284, 311, 371, 445, 459, 460, 462-464, 466-470, 478, 486, 488, 489, 508, 510, 676, 687.

Gaeta (di), Antonio, Marchese di Montepagano: 124, 169, 245, 289, 314, 357, 383, 420, 422, 437, 450, 453.
Gaeta (di), Cesare, Marchese di Montepagano: 76.
Gaeta (di), Ottavio, Duca di San Nicola: 508-510, 687, 689.
Gaeta, Vescovo di, v. Guerrero de Torres.
Gaetani, Casa dei: 72, 158, 264, 610, 622.
Gaetani, Francesco, Duca di Sermoneta, Principe di Caserta e Viceré di Sicilia: 76, 498, 586, 591, 597, 601, 603, 606, 613.
Gaetani, Isabella, dei Principi di Caserta: 498, 506.
Gaetani d'Aragona, Antonio, Duca di Laurenzana: 337, 376, 380, 483, 499, 646, 647.
Gaetani, Carlo, dei Duchi di Laurenzana: 123, 144-145, 187, 225, 264.
Gaetani d'Aragona, Diana, Duchessa di Popoli: 499.
Gaetani d'Aragona, Francesco, dei Duchi di Laurenzana: 647.
Gaetani d'Aragona, Nicola: 380.
Gaetano (san) da Thiene: 46, 60, 430, 433, 434.
Gagliano, Pompilio: 127.
Gagliati, Marchese di, v. Sances.
Galanti, Giuseppe Maria: XIV, 383, 744, 745.
Galasso, Antonio: 540.
Galatro, Principi di, v. Colonna.
Galdieri, Nicola: 444, 458.
Galeno: 671.
Galeota, Giulio, v. Capece Galeota.
Galeota, Luigi: 640.
Galiani, Celestino: 395.
Galiani, Ferdinando: 86, 307.
Galiano, Diego: 162, 245, 289, 300, 316, 351.
Galietti, Giuseppe: 319, 365.
Galilei, Galileo: 89, 94, 111, 392.
Galise (o Calise), giudice: 195.
Galizia, Nicola: 444, 536.
Gallicchio, Principe di, v. Coppola.
Gallio, Tolomeo, Duca di Alvito: 500, 568.
Gallio, Tommaso, dei Duchi di Alvito: 271.
Gallo, consigliere: 124.
Galluccio, Giulio: 272, 319.
Gambacorta, Casa dei: XIII.
Gambacorta, Antonio Maria, dei Principi di Macchia: 256, 319, 389.
Gambacorta, Francesco, Duca di Limatola: 376, 525.
Gambacorta, Gaetano, Principe di Macchia: 300, 303, 318, 319, 371, 374, 376, 389, 525, 528, 583, 589, 592, 593, 598-604, 607, 608, 612, 613, 620, 622, 625, 659, 661, 700, 702.
Gambacorta, Maria: 700.
Gamberti, padre: 670.
Gamboa, Giovanni: 564, 572.
Gandia, Duchi di: 318, 642.
Garbinato, Paolo: 60, 129, 434.
Gargano, canonico: 428.
Gargano, gentiluomo di Cosenza: 580.
Garofalo, Angelo: 384, 696.
Garofalo, Carlo: 331-334, 352, 355, 382, 384, 385, 640.
Garofalo, Domenico: 260, 289, 386, 387, 687.
Garofalo, Francesco: 263, 524.
Garofalo, Giuseppe: 507.
Garofalo, Mario, Marchese della Rocca: 484, 570, 572.
Gascon, Antonio: 512.
Gascon, Francesco: 318.
Gascon, Nicola, Marchese di Acerno: 286, 314, 328, 348, 350, 351, 384, 386, 453, 484, 507, 508, 512, 548, 636, 686, 687.
Gassendi, Pietro: 90, 94, 108, 111, 392, 410, 668.
Gendebien, Antonio: 647.
Gennaro (San): 460, 490, 597, 608, 641, 646, 677, 694.
Gennaro (di), Duchi di Cantalupo: 493.
Gennaro (di), Antonio: 316, 534.
Gennaro (di), Marcantonio: 183, 184.
Gennaro (di), Salvatore: 104.
Gennatiempo, Onofrio: 677.
Genoino, Giulio: XXV, XXVI, XXVIII, 96, 97, 100, 103, 417.
Genovesi, Antonio: XI, 395, 442.
Gentile, Michele: 408.
Geoffroy (de), monsieur: 564.
Germain, Michele: 407, 423.
Gervasio, Agostino: 658.
Gervasio, Pietro: 310.
Gesso, Barone di, v. Patierno.
Gesualdo, Marchesi di Santo Stefano: 262, 271.
Gesualdo, Scipione, Cardinale: 321, 428.
Giacomo II, Re d'Inghilterra: 374, 517.
Giannattasio, Carmelo: 230, 406, 511.
Giannattasio, Domenico: 357.
Giannattasio, Paolo: 288.
Giannattasio, Scipione: 10.

Giannella, Francesco, detto *Gualecchia*: 11, 12.
Giannelli, Basilio: 445, 449, 458, 459, 655, 656.
Giannettasio, Girolamo: 473.
Gianni, Carlo: 218.
Giannone, Pietro: 85, 86, 107, 131, 207, 411, 420, 421, 423, 424, 531, 534, 536, 609, 669, 671, 672, 734, 736.
Giannopoli, Orazio: 692.
Giansenio, Cornelio: 667.
Giarrizzo, Giuseppe: 669.
Giberti, Giambattista, Vescovo di Cava: 443, 445, 447-451, 454, 458, 459, 471.
Giberti, Giuseppe Nicola, Vescovo di Teano: 444.
Gildone, Barone di: 584.
Gilio, Nicolò: 642.
Gimma, Giacinto: 534, 670.
Gioiosa, Marchese di, v. Caracciolo.
Giordano, Carlo: 263, 266, 284.
Giordano, Francesco: 56.
Giordano, Lorenzo: 319, 384, 687, 688.
Giordano, Luca: 228, 560, 736, 741.
Giorgi, Angela: 494, 495, 525, 627.
Giorgi, Barbara: 494.
Giovanna II d'Angiò, Regina di Napoli: 654.
Giovanni (San): 429, 494.
Giovanni d'Austria: 3-6, 9-12, 18-20, 26, 83, 96-101, 130, 131, 138, 139, 140, 160, 181, 192, 198-203, 205, 208, 214, 221-223, 241, 242, 246-248, 252-254, 260-262, 269, 319, 422, 423, 544.
Giovanni, Guglielmo di Neuburg: 286, 468.
Giovanni Sobieski, re di Polonia: 564.
Giovene, Giuseppe: 244.
Giovinazzo, Duchi di, v. Giudice (del).
Giraffi, Alessandro: 100.
Girifalco (Duca di), v. Caracciolo.
Giudice (del), Principi di Cellamare e Duchi di Giovinazzo: 262, 278, 318.
Giudice (del), Antonio, Principe di Cellamare: 245, 262, 483, 495, 499, 648, 658, 661.
Giudice (del), Domenico, principe di Cellamare e Duca di Giovinazzo: 43, 158, 159, 245, 249, 275, 278, 501.
Giudice (del), Francesco, Cardinale: 321, 472, 483, 533, 678, 693.
Giudice (de), Giuseppe: 389.
Giuseppe I d'Asburgo, Re dei Romani e poi Imperatore: 500, 704, 705.
Giuseppe Clemente di Baviera, Arcivescovo Elettore di Colonia: 468, 508.
Giuseppe Ferdinando, principe di Baviera: 519, 520.
Giustiniani, Marchese: 280.
Glisson, F.: 94, 108.
Golino, Aniello: 209.
Golino, Antonio: 247.
Gomez, Antonio: 123, 313.
Gonzaga, Principi di Molfetta: 154.
Gonzaga di Nevers, Casa dei: 33.
Gonzaga di Guastalla, Vincenzo, Viceré di Sicilia: 214, 242.
Gonzales, Tirso: 395.
Gorzana, Conte di: 518.
Gramont, Duca di: 630, 675.
Grange (de la), Maria Casimira: 564.
Granvelle (di), Cardinale v. Perrenot.
Grasso, Francesco Antonio: 346.
Grasso, Lorenzo, Barone di Pianura: 346.
Grasso, Marcello: 288, 289.
Grasso, Nicola: 355, 687.
Gravina, Duca di, v. Orsini.
Gravina, Gian Vincenzo: 534-536.
Grazia (de), Francesco: 81, 152, 172.
Greuther, Giovanni Francesco Antonio: 340.
Girifalco, Duca di, v. Caracciolo.
Grigny, Marchese di, v. Bassecourt (de).
Grillo, Francesco, Marchese di Francavilla: 684.
Grillo, Marchese: 340.
Grimaldi, Alessandro: 642.
Grimaldi, Costantino: 423, 535, 665-669, 736.
Grimaldi, Donato Antonio, Eletto del Popolo: 4, 6, 13.
Grimaldi, Giambattista, Barone di Pietravairano: 719.
Grimaldi, Giannettino, Principe di Gerace: 206, 486, 487.
Grimani, Vincenzo, Cardinale: 590-592, 602, 610, 642.
Grotteria, Marchese di, v. Ayerbo d'Aragona.
Grottole, Marchese di, v. Caracciolo.
Grozio, Ugo: 106-108, 111, 113, 114, 118, 119, 669.
Grumo, Principi di, v. Castigliar.
Guardia, Andrea: 209.
Guarino, Francesco: 434.
Guarracino, Alessandro: 355, 357.
Guaschi, Pietro Emilio, Eletto del Popolo: 102, 148, 153, 167, 172-174, 197, 198, 209, 213, 226-231, 234, 235, 237, 238, 243, 256-258, 263-266, 282, 285, 312, 348, 385, 513, 600, 603, 688, 730.
Guerra, Scipione: 415.
Guerrasio, Gennaro: 170.
Guerrero, Pietro: 195, 453.
Guerrero (o Guerriero), Andrea: 508-510, 531, 670, 687, 690.
Guerrero de Torres, Giuseppe, Vescovo di Gaeta: 500.
Guevara, Signori di Bovino: 274.
Guevara di Pago, Casa dei: 488.
Guevara (de), Beltrán, Duca di Najera: 19, 151, 154, 182, 184, 322, 364, 482, 484.
Guevara (de), Innigo, Duca di Bovino: 76.
Guevara (de), Tommaso: 432.
Guglielmo d'Orange, Re d'Inghilterra: 553, 554.
Guicciardini, Celestino: 419.
Guidi, Antonio: 439.
Guindazzo, Tommaso, Duca di Roscigliano: 220, 248.
Guisa, Duca di, v. Enrico di Lorena.
Gurgo, Flavio: 225, 372, 508, 509, 687.
Guzman (de) y Carafa, Aniello, dei Principi di Stigliano, Marchese di Castelrodrigo, Viceré di Sicilia: 200, 201, 204, 205, 214, 559.
Guzman (de), Caterina: 26.
Guzman (de), Enrique, Conte di Olivares, Viceré di Napoli: 133.
Guzman (de), Gaspare, Conte di Olivares e Duca di San Lugar: 26, 35, 130, 187, 190, 222, 480.
Guzman (de), Giovanni Claros, Duca di Medina-Sidonia: 200, 560, 642, 684.

Harcourt, Conte, Marchese e poi Duca di, v. Beuvron (de).
Haro (de), Luis: 25, 54, 70, 99, 100, 138, 268, 480.
Haro (de) y Guzman, Gaspare, Marchese del Carpio, Viceré di Napoli: 233, 259, 261, 267-270, 274, 275, 278, 279, 281-288, 290-294, 295-297, 299-305, 309, 312, 317, 318, 319, 322, 323, 325, 329, 344, 350, 354-355, 371, 378, 398, 404, 410, 414, 416, 417, 423, 433, 434, 436, 442, 447, 453, 471, 475, 480, 481, 485, 486, 493, 502, 504, 505, 513, 528, 529, 575, 649, 670, 693, 728.
Haro (de) y Guzman, Giovanni Domenico, Conte di Monterey: 242, 269, 481, 546, 557.
Harrach, Luigi, Conte di: 545.
Harvey, William: 94, 108.
Helmont, Van, G. B.: 112.
Herrera (de), Giovanni: 151.
Hobbes, Tommaso: 94, 111.
Hodierna (de), Gian Battista: 248.
Hoyo (del), Luis: 179.
Hooke, R.: 94.

Iaccaniño, Luca: 247, 288, 313, 314, 378, 381, 453, 489, 490, 508.
Ibarra (de), Diego: 205.
Ielsi, Duca di, v. Carafa.
Iezzo, presidente della Sommaria: 355.
Imparato, famiglia: 280.
Imperato, Francesco: XV, XVIII, XXVI, XXVII.
Imperiali, Giuseppe Renato, Cardinale: 321.
Imperiali, Michele, Marchese di Oria: 273.
Indelicato, Sebastiano: 340.
Innocenzo III Fieschi, Papa: 105.
Innocenzo X Pamphili, Papa: 8, 18, 25, 28, 33, 176.

Innocenzo XI, Odescalchi, Papa: 187, 193, 194, 208, 221, 230, 246, 267, 295, 395, 435, 437, 497.
Innocenzo XII, Pignatelli, Cardinale Arcivescovo di Napoli e poi Papa: 275, 308, 318, 321, 332, 350, 388, 434-438, 439, 456, 467, 468, 500, 501, 544, 548, 552, 692, 694.
Intieri, Bartolomeo: 87.
Invitti, Carlo: 258, 308, 323, 347.
Invitti, Cesare: 677.
Ippocrate: 671.
Ippolito (d'), Fabrizio: 346, 534.
Ippolito (d'), Vincenzo: 346, 664.
Ischitella, Principessa di, v. Capece Bozzuto Girolama.
Isolani, Giulio Cesare: 155, 158, 161, 164-166.
Iuvo, Scipione, Marchese di Landscron: 320.
Izzo, Nicola: 367.

Jacovo (dello), Antonio: 741.
Jamei, padre: 459, 460.
Janning, Corrado: 407.
Janson (de), Giacomo Forbin: 564, 565.
Janson (de), Toussaint Forbin: 555, 564, 565, 577, 581, 610, 628, 641, 642, 710.
Jerace, Nicola: 230, 231.
Jovene, Andrea: 293, 508, 567, 688, 690.
Jovene, Andrea: 293, 313, 508, 567, 688, 690.
Jovene, Gaetano: 470, 471.
Jovine, Bernardino: 13.
Jovino, Antonio: 175.
Jovino, Giovan Battista: 124.
Komacek, stampatore boemo: 626.

Ladislao di Angiò-Durazzo, Re di Napoli: 654.
Lamberg, Leopoldo Giuseppe, Conte di: 554, 555, 571, 574, 576, 579, 587, 590-592, 602, 610, 646.
Lamberti, Antonino: 146, 148, 153, 227, 228, 263, 265, 266, 311, 371.
Lamberti, Simone: 695.
Lacconia, duca di, v. Piccolomini.
Lamoral, Claudio, Principe di Ligni, Viceré di Sicilia: 180, 193.
Landscron, Marchese di, v. Iuvo.
Lanfranco, Geronimo: 230.
Lanfranco, Tommaso: 175.
Lannoy (de), Charles, Viceré di Napoli: XVIII.
Lanzetta, Giuseppe: 79, 80.
Lanzino y Ulloa, Adriano, poi Calà-Ulloa: 170, 195, 245, 254, 314, 316, 346, 385, 453, 508, 509, 543, 687, 690.
Lanzino y Ulloa, Felice: 55, 71, 124, 136, 149, 169, 170, 172, 173, 195, 206, 243-245, 247, 248, 286, 287, 292, 299, 315, 316, 328, 333, 385, 386, 454, 491, 508, 510, 542, 549, 573, 580, 581, 612, 617, 638, 687, 689.
Laurentiis (de), Francesco: 196.
Laurenzana, Duchi di, v. Gaetani d'Aragona.
Laurino, Duca di, v. Spinelli.
Laurito, Duca di, v. Monforte.
Lavagna, Giuseppe: 238.
Lazzari, Francesco: 229.
Lazzari, Giacinto: 229.
Ledesma, Giuseppe: 196, 199, 221, 225, 286-288, 296, 297, 300, 302, 312-314, 316, 351, 431, 434-437, 481, 509.
Leganes, Marchese di, v. Felipez de Guzman, Diego.
Legarde, Conte di, v. Pimento.
Leiza y Erasso, Giuseppe: 510.
Lellis (de), Camillo: 403, 404, 419.
Lemos, Conte di, v. Fernandez de Castro e Fernando Ruiz de Castro.
Lemos, Contessa di: XXII.
Leone (de), Giovanni: 290.
Leone X de' Medici, Papa: 448.
Leonessa (della), Carlo, Principe di Supino: 262, 264, 265.
Leopoldo I, Imperatore: 54, 57, 66, 283, 321, 477, 519, 564, 577, 653, 704, 705.
Leopoldo I, Duca di Lorena: 100, 521.
Lepore, Antonio: 292.
Lettieri, Aniello: 532.
Lexona, presidente della Sommaria: 196.
Ligni, Principe di, v. Lamoral Claudio.
Ligorio (de), Rinaldo: 503.
Liguoro (di), Domenico: 337.
Liguoro (di), Ercole: 125, 126, 234.
Liguoro (de'), Vincenzo: 125, 126.
Limatola, Duca di, v. Gambacorta.
Lipossidenti, Antonio: 355.
Lira (de), Manuel Francesco: 354, 355.
Litala (de) e Castelvì, Giuseppe: 220, 247.
Lizzanello, Conte di, v. Afflitto (d').
Lizzardi, Pietro: 114.
Llanos, Alonso: 300.
Loffredo, Carlo, Conte di Potenza: 251.
Loffredo, Mario, marchese di Monteforte, poi Principe di Cardito: 386, 445, 457, 466-469, 493.
Loffredo, Violante, dei Marchesi di Monteforte e Principi di Cardito: 270.
Lombay, Marchese di, v. Borgia.
Longo, Egidio: 67.
Lorena, Duca di, v. Leopoldo.
Lorena (di), Anna Elisabetta, Principessa di Vaudemont: 499.
Lorena (di), Carlo Enrico, Principe di Vaudemont.
Lorena (di), Carlo Giuseppe, Vescovo: 595.
Lorenzo (di), Marco: 149.
Lossado (de), Emanuele: 317, 510, 688.
Louville, Marchese di, v. Allonville.
Louvois, abate di, v. Tellier (De): 564, 565.
Loyola (de), Blasco, Segretario della *Junta de Gobierno*: 83.
Lubrano, Giacomo: 103, 246.
Luca (de), Aniello: 172, 246, 257, 316.
Luca (De), Bartolomeo: 198.
Luca (de), Gian Battista: 246, 275.
Luca (de), Nicola: 316.
Luca (De), Orazio: 66.
Luca (de), Tommaso: 138, 245, 246, 288, 289.
Lucarelli, Giovanni: 385, 688, 745.
Lucina, Francesco: 187, 189, 666.
Ludovisi, Giambattista, Principe di Piombino e Venosa: 168, 182, 204, 206, 244, 270, 290, 358.
Ludovisi, Ippolita: 564.
Luigi Grimaldi, Principe di Monaco: 183, 548, 564.
Luigi XIV, Re di Francia: 58, 102, 106, 131, 187, 207, 215, 222, 242, 283, 290, 296, 371, 387, 388, 436, 477, 479, 481, 516, 517, 519, 539, 546, 547, 548, 553, 557, 559, 562, 563-565, 576, 578, 584, 647, 658, 663, 672, 675, 697, 710.
Luna (di), Diego: 78, 605.
Luna (di), Domenico: 259, 319, 372, 621, 697, 699.
Lunetti, Vittorio: 86.
Luperano, Principi di, v. Muscettola.

Mabillon, Giovanni: 407, 668.
Macarani, Marchese: 642.
Macchia, Principe di, v. Gambacorta.
Macchiagodena, Marchese di, v. Caracciolo.
Macedonio, famiglia: 175.
Macedonio, Filippo: 254, 262.
Machado, Consalvo: 380, 434, 470, 509, 510, 624, 687, 701.
Macrino, Giuseppe: 658, 666.
Maddaloni, Duchi di, v. Carafa.
Magistris (de), Giovanni: 419, 444, 458, 459, 460.
Magliabechi, Antonio: 405, 407.
Maidalchini, Andrea, Marchese: 642.
Maiello, Carlo: 657-661, 663.
Maiello, Giovanni Giacomo: 441.
Maio (de), Annibale e fratello: 280, 295.
Malangone, Paolo: 152, 153, 159.
Maldacea, Orazio: 59, 60.
Malebranche, Nicola: 410, 667.
Mancera, Marchese di, v. Toledo (de), y Leyva.
Mancuso, Giacomo: 365.
Manfredonia, Arcivescovo di, v. Puccinelli.
Manfrelli, Domenico: 372.
Manrique de Lara, Emanuele, Conte di Aguilar: 546, 547, 558, 559.
Manriquez, Catalina, Principessa di Marano: 271.

Mansfeld, Enrico Francesco, Conte di: 317, 569.
Mantova, Duchi di, v. Carlo II e Ferdinando Carlo Gonzaga, e Gonzaga di Nevers.
Manuzi, Francesco Paolo: 449, 450, 458, 459.
Manzo, Pietro: 637.
Manzolo, Francesco Antonio: 35.
Marano, Principessa di, v. Manriquez.
Marchese, Domenico Maria: 436.
Marchese, Fabio, Principe di Crucoli: 503.
Marchese, Francesco Elio: 289, 367, 400, 401.
Marchese, Giambattista, dei Marchesi di Camerota: 246, 288.
Marciano, Giovan Francesco: 170, 289, 380, 385, 444, 485, 508, 510.
Marciano, Marcello: 102, 104, 105, 107, 110, 115-117, 124, 131, 136, 137, 170, 734.
Marcin, Ferdinando, Conte di: 480, 557, 560, 577, 628, 642, 647, 689.
Marco (de), Giulio: 249.
Maresca, Antonino: 11, 12, 15, 212.
Maresca, Filippo: 264.
Marforio: 479.
Margherita Teresa d'Asburgo, Infanta di Spagna e Imperatrice: 477, 519.
Mari (de), Principi di Acquaviva: 270, 320.
Mari (de), Carlo, Principe di Acquaviva: 445.
Mari (de), Giacinto: 285, 445, 448.
Maria Luisa di Orléans-Borbone, Regina di Spagna: 222, 231, 233, 241, 242, 281, 317, 322, 323, 325, 480, 557.
Marianna d'Austria, Regina di Spagna: 22, 83, 126, 138-141, 147, 150, 160, 181, 188, 190, 198-204, 208-210, 222, 241, 242, 252, 254, 326, 477, 729.
Marianna di Neuburg, Regina di Spagna: 323, 325, 477-480, 547.
Maria Antonia d'Asburgo, Duchessa di Baviera: 477, 519.
Maria Luisa di Savoia, Regina di Spagna: 556, 559, 564, 572, 579, 610, 624, 634.
Maria Teresa, Infanta di Spagna e Regina di Francia: 58, 187, 519.
Marini, Lino: 669.
Marinis (de), Donato Antonio: 124, 243.
Marino (de), Andrea: 492.
Marino, Giambattista: X.
Marino (di), Ignazio: 56.
Marino (De), Nicola: 619.
Marlborough, Duca di, v. Churchill.
Marotta, sarto di Campolieto: 625.
Marra (della), Antonio: 622, 646.
Marra (della), Girolamo: 437, 531, 532.
Marsiconoso, Barone di, v. Capasso.
Marsiconovo, Principe di, v. Pignatelli.
Martina, Duca di, v. Caracciolo.
Martino (De), Francesco: 229-231, 313, 314.
Martino (De), Giovan Battista: 229.
Martuscelli, Filippo: 24.
Marzano, Duca di Ardore: 278.
Masaniello: 3, 13, 87, 96, 100, 101, 103, 127, 214, 573, 637, 700, 728.
Mascambruno, Antonio, marchese: 477.
Mascambruno, Giuseppe: 477.
Mascolo, Aniello: 349, 350, 604.
Massa, Principe di, v. Toraldo.
Massa, aversano: 625.
Massa, Giovanni: 586.
Massa, Giuseppe: 602.
Massari, Francesco: 419.
Massimiliano, Emanuele, duca di Baviera: 290, 468, 477, 478, 508, 519, 540, 705.
Massimiliano II di Baviera: 704.
Mastellone, Andrea: 15, 38.
Mastellone, Domenico: 310, 350.
Mastellone, Giovanni: 599, 688, 696.
Mastellone, Nicola: 599.
Mastellone, Pietro Paolo, Eletto del Popolo: 285, 336, 372, 491, 492, 524, 539, 549, 560, 561, 581, 598, 599, 603, 639, 644, 645.
Mastrillo, Giovanni Angelo, Duca di S. Paolo: 150.
Mata (de), Antonio: 637.
Matamoro, scrittore: 396.
Matteucci, Adone: 494, 560.
Matthaeis (De), Paolo: 564, 741.
Mazza, Donato: 136, 258, 275, 284, 372.
Mazza, Lucio: 495.
Mazzacara, Tommaso: 311, 371, 492, 581.
Mazzarino, Giulio, Cardinale: 7, 8, 29, 30, 34, 35, 189, 215.
Mazzella, Aniello: 265.
Mazzella, Antonello, Eletto del Popolo: 95.
Mazzella, Carlo: 66.
Mazzella, Giuseppe: 259.
Mazzella, Scipione: 414.
Mazzola, Giovan Lorenzo: 230.
Medica, Francesco: 384.
Medici (de'), Casa: 17, 34.
Medici (de'), Principi di Ottaiano: 115, 278, 318, 499.
Medici (de'), Francesco Maria, Cardinale: 34, 544, 641, 642, 684.
Medici (de'), Giovan Carlo, Cardinale: 34.
Medici (de'), Domenico: 275.
Medici (de'), Giuseppe, Principe di Ottaiano: 115, 173, 175, 251, 275, 279, 343, 365, 366, 483, 495, 509, 512, 548, 580, 581, 595, 612, 615, 622, 625, 630, 637, 639, 646, 661.
Medici (de'), Ottaviano, Duca di Sarno: 270, 622, 637, 646.
Medici, Vincenzo: 47.
Medinaceli, Duca di, v. Cerda (de La).
Medina, Sidonia, Duca di, v. Guzman (de).
Medina de Las Torres (Duca di) e Stigliano (Principe di), v. Nuñez de Guzman.
Mele, Giuseppe: 667.
Melito, Duca di, v. Muscettola.
Melluso, razionale della Sommaria: 355.
Mendoza y Alarcon, Marchese di Monacilioni: 487.
Mendoza y Alarcon, Ferdinando, Marchese della Valle Siciliana: 487.
Mendoza y Sandoval, Baldassarre: 546, 547, 557.
Mennini, Federico: 392.
Mercado, Gregorio: 384, 385, 453, 509, 510, 678, 687.
Mercaldo, Filippo, Eletto del Popolo: 382, 483, 489-491.
Mercaldo, Francesco: XXII.
Messones, Pietro: 314, 687.
Mexia, Rodrigo: 280, 307, 383.
Michel, Jean Pierre: 647, 689.
Migliaccio, Aniello: 701.
Mignanelli, Teresa: 498.
Mignano, Duca di, v. Capua (di).
Milano, Giacomo, Marchese di San Giorgio e Postiglione: 174, 220.
Milano, Francesco: 510, 640, 687.
Milano, Giovanni, Marchese di San Giorgio: 495.
Milone, Andrea: 207.
Minieri Riccio, Camillo: 533.
Minotto, Principessa di Trebisacce: 699.
Minutolo, Achille, Duca di Sasso, Grassiere: 6, 18, 19, 21.
Minutolo, Antonio: 149, 445, 500.
Miranda, Duca di, v. Caracciolo.
Mirandola, Duca di, v. Pico.
Mirella, Carlo, Marchese di Calitri: 314, 355, 567, 688.
Mirella, Francesco: 172-174, 271.
Miro (de), Vincenzo: 687-690, 701.
Miroballo, Andrea: 11, 55.
Miroballo, Cesare, Principe di Castellaneta: 33.
Miroballo, Troiano, Duca di Campomele: 171, 225, 249, 288, 383, 385, 453.
Misson, Francesco Massimiliano: 407.
Moccia, Antonio: 238, 367.
Moccia, Pietro: 289.
Moccia, Scipione: 503.
Mola, Conte di, v. Vaaz.
Moles, Agostino: 248.
Moles, Annibale: 133.
Moles, Francesco, Duca di Parete: 124, 157, 162, 170, 226, 246, 254, 287, 320, 328, 375, 386, 387, 450, 453, 461, 464, 465, 475, 516, 574, 701, 702.
Moles, Giovanni: 287, 309-311, 314.
Moles, Francesco Maria, vescovo di Nola: 328.

Molina (de) Valcazel, Diego: 247.
Molinos, Michele: 437.
Mollo, Agostino: 195.
Monacilioni, Marchese di, v. Mendoza y Alarcon.
Monaco, Principe di, v. Grimaldi.
Mondragone, Nicola: 228, 511.
Monforte, Giovan Battista, Duca di Laurito: 271, 507.
Monforte, Isabella, dei Duchi di Laurito: 271.
Montaceto, Duca di: 605.
Montaguto, Principe di, v. Capece.
Montalto, Antonio, Duca di Fragneto: 468.
Montalto, Duca di, v. Aragon (de) y Moncada.
Montanaro, mastrodatti: 149.
Montano, Orazio: 115.
Montebello, Barone di, v. Abenavoli del Franco.
Montecalvo, Duca di, v. Pignatelli.
Montecorvino, Francesco: 445.
Montecuccoli, Raimondo: 201, 203, 540.
Monteforte, Marchese di, v. Loffredo.
Monteforte, Pietro: 347-350.
Monteleone, Duca di, v. Pignatelli.
Montemiletto, Principe di, v. Tocco (di).
Montemayor (de), Giulio: 116.
Montepagano, Marchese di, v. Gaeta (di).
Monteragone, Nicola: 209.
Monterey, Conte di, v. Haro (de) y Guzman.
Montesarchio, Principi di, v. Avalos (d').
Montesardo, Duca di, v. Caracciolo.
Montfaucon (de), Bernardo: 407.
Monti (delli), Ferrante: 22.
Monti (delli), Vincenzo, Marchese di Acaia: 10, 22, 33.
Montoya (de), Giovanni: 247.
Montorio, Lazzaro: 173, 174.
Montoro, Conte di, v Capua (di)
Mora (de), Martino: 125.
Morgano, presidente della Sommaria: 247.
Mormile, Casa dei: 380, 488.
Mormile, Antonio, Duca di Carinaro: 341, 518, 525, 573.
Mormile, Luigi, Duca di Campochiaro: 136, 234.
Mormile, Gennaro: 146.
Morvillo, Giuseppe: 492.
Moscoso, Pietro: 125, 136, 152, 157, 169, 170, 245.
Mostaccio, soprannome di un cocchiere: 699.
Mota (de la), Pedro: 100.
Mothe (La) Le Vayer, Francesco: 667.
Muratori, Ludovico Antonio: 408.
Mottola, falsario: 76.
Muscettola, Francesco, Principe di Leporano: 58, 128, 626, 701.
Muscettola, Ignazio, Duca di Melito: 445, 507.
Muscettola, Michele: 138, 146, 148, 207, 225, 235, 280, 289, 313, 380.
Muzio, Giulio: 433, 437.

Naboth: 538.
Naclerio, Andrea, Eletto del Popolo: 22, 56-58, 63-66, 78-81, 125, 229.
Najera, Duca di, v. Guevara (de).
Naudé, Gabriele: 667.
Napoli (Di), Matteo: 472.
Nardò, Vescovo di, v. Fortunato.
Natale (di), Cesare: 108, 314, 317, 672, 676, 687.
Navarrete, Antonio, Marchese di Laterza: 124, 136, 170, 225, 288.
Navarrete, Francesco: 157, 170, 195, 206, 221, 247, 315.
Navarrete, Nicola: 431, 605-607.
Navarro y Requenses, Melchiorre, Duca di Palata: 76, 144-146.
Negri (de), Antonio: 516.
Neuburg, Casa di: 17, 477.
Neuburg (di), Dorotea Sofia, Duchessa di Parma: 501.
Neuburg (di), Giacomo: 564.
Nicodemo, Francesco: 487.
Nicodemo, Leonardo: 413, 418.
Nicodemo, Nicola: 598, 602, 689.
Nicodemo, Ottavio: 598.
Nicola II, Papa: 672.
Nicolai, Agostino: 100-102.
Nicole, Pietro: 425.
Nicolini, Fausto: XXXII, 531, 534, 658, 662, 665, 699.
Nithard, Giovanni Eberardo, Cardinale: 138-140, 160, 188, 198, 201, 202, 269.
Noailles (de), Carlo, Bali dell'Ordine di Malta: 518.
Noia, Duca di, v. Carafa.
Nola (da), Giovanni: 137.
Nonville, Cavaliere di: 710.
Noris, Enrico, Cardinale: 425.
Novario, Giovanni Antonio: 87, 105.
Nuñez de Guzman, Nicola, Duca di Medina de Las Torres e Principe di Stigliano: 181, 242, 317, 322, 358.
Nuñez de Guzman, Pedro, Conte di Villaombrosa: 140, 181.
Nuñez de Guzman, Filippo Ramiro, Duca di Medina de Las Torres e Principe di Stigliano: 204, 271.

Odoardi, Giovanni Agostino: 688, 690.
Olivares, Conte di, v. Guzman.
Oliveto, Marchese di, v. Blanco.
Oliveto, Marchese di, v. Cioffi.
Oñate, Conte di, v. Velez de Guevara.
Onofrio (di), Gennaro: 491.
Operti, Giambattista: 504, 505, 541.
Oppido, Conte di, v. Orsini.
Orazio: 671.
Orefice, Giovanni, Principe di Sanza: 271.
Orefice, Maria, dei Principi di Sanza: 271.
Oria, Marchese di, v. Imperiali
Origlia, padre: 53.
Origlia, Giuseppe: 500.
Origlia, Francesco: 403.
Origlia, Marzio, Duca di Arigliano: 314, 322, 341, 360, 484.
Orilia, Stefano: 372.
Orléans, Filippo, Duca di: 252.
Oropesa, Conte di, v. Alvarez de Toledo.
Orry, Jean: 557.
Orsini, Casa degli: 193, 285, 497.
Orsini, Duchi di Gravina: XXII.
Orsini, Conti, di Oppido: 158.
Orsini, Contessa, v. Tremouille.
Orsini, Vescovo di Gravina: 272, 488.
Orsini, Domenico, Duca di Gravina: 270, 272, 307, 317, 502.
Orsini, Flavio, Duca di Bracciano: 557.
Orsini, Giacinto: 350, 351.
Orsini, Giovanni Antonio, principe di Taranto: 398.
Orsini, Ottavio, Conte di Oppido: 349.
Orsini, Vincenzo Maria, Cardinale: 259, 262, 293, 307, 321, 393, 446, 470, 471, 613, 641, 642.
Ortiz, Francesco: 162, 164, 167, 169, 245.
Ortiz, Giovanni: 289.
Ospital, Emanuele: 688.
Ossorio, Giovanna, Duchessa di Diano: 163.
Ossuna, Duca di, v. Tellez y Giron.
Ottaiano (di), Principe: 115, 175, 251, 273, 279, 343, 365, 366.

Pace, sacerdote: 231.
Pacheco Fernandez, Giovanni Emanuele, Marchese di Villena e Duca di Escalona, Viceré di Napoli: 268, 546, 628, 629, 633-640, 642, 651, 656, 662, 663, 670, 672, 675-681, 695-699, 709-715, 719, 722-725, 731, 737.
Pacheco Tellez Giron, Giovan Francesco, Duca di Uceda: 482, 496, 555, 556, 563, 574, 579, 587, 590, 610, 629, 642, 675.
Pacichelli, Giambattista: 419.
Pacifico, Angelo: 702.
Padilla, Stefano: 156, 157, 248, 287, 314, 320, 327, 328, 383, 384.
Pagané, Francesco: 690.
Pagano, Carlo: 157.
Pagano, Matteo: 574.
Pagano, Nicola: 502.
Paguané, Martino: 290.
Palata, Duca di, v. Navarro.
Palatino, Conte, v. Guglielmo Giovanni di Neuburg.
Palermo, Emanuele: 102.
Palladino, Filippo: 244, 383.
Pallavicino, Duca di Castro: 76, 81, 140, 146, 150, 157, 162.

Pallavicino, Giovan Battista: 140.
Pallavicino, Tommaso: 150.
Palma (di), Benedetto: 367.
Palma (di), Ottavio: 124.
Palma (di), Onofrio: 101.
Palma, Conte di, v. Fernandez Portocarrero.
Palmieri, Sisto Cocco: 406.
Palomera (de), Pedro: 339.
Palumbo, Giovan Battista: 10.
Palumbo, Giuseppe: 11, 12.
Paluzzi, Lorenzo, Cardinale: 431, 646.
Pamphili (Casa dei): 72.
Pamphili, Olimpia: 498.
Panciatici, Bandino, Cardinale: 468.
Pandolfi, Giuseppe, Eletto del Popolo: 127, 145, 152-154, 156, 159, 162, 164, 165, 167, 172, 173, 198, 227, 266, 282, 283-285, 301, 302, 308, 311, 351, 524.
Pandolfi, Giacomo Antonio: 229.
Panzuti, Saverio: 673.
Panzuto, Giuseppe: 228, 601, 602.
Paolo IV, Carafa, Papa: 321.
Paolucci, v. Paluzzi.
Papacino, Onorato Bonifacio: 323, 375.
Pappacoda, Marchese di Capurso: 697, 698.
Pappacoda, Antonio, dei Principi di Triggiano: 389.
Pappacoda, Federico: 374, 376, 525, 528, 607.
Pappacoda, Gisulfo: 147.
Pappalardo, Carlo Antonio: 349.
Parascandolo, Antonio: 337.
Pardo, Giuseppe: 383, 384.
Parete, Duca di, v. Moles.
Parma, Duca di, v. Francesco I Farnese.
Parma, Duchessa di, v. Neuburg (di), Dorotea Sofia.
Parrasio, Aulo Giano: 94.
Parrino, Domenico Antonio: XXXIII, 22, 24, 27, 36, 41, 43, 47, 49, 55, 58, 77, 122, 137, 148, 163, 198, 207, 216, 233, 308, 388, 405, 414-417, 419, 459, 483, 633, 647.
Pascal, Biagio: 395, 425.
Pascarello, cassiere del Banco del Salvatore: 346.
Pasquino: 479.
Passarelli, Geronimo, Vescovo di Isernia: 437.
Passaro, Girolomo: 289, 352.
Pastena, Ippolito: 9, 10.
Paternò, nome adottato dai Patierno: 264.
Patierno, Barone di Gesso: 264.
Patierno, Achille, notaio: 264.
Patierno, Leonardo, Eletto del Popolo: 263-265, 271.
Patino, Gaetano: 619.
Patrizi, Giambattista, Nunzio a Napoli: 638, 645, 650, 664, 694.
Pavone, Francesco: 428.
Pazzanico, Giacinto: 434.
Pecquet, Giacomo: 94.
Pellegrino, Camillo: 93, 408.
Pellegrino, Nicola: 513.
Pellegrino, Paolo, Vescovo di Capri: 513.
Pellegrino, Vincenzo: 365.
Peluso, Marco (detto *Carciofola*): 59, 60, 61, 62.
Peñaranda, Conte di, v. Bracamonte.
Pennacchio, Agostino: 513.
Pentidattilo, Marchese di, v. Alberto (d').
Pepe, Ortensio (avvocato): 31.
Perez, Alonso, v. Araciel (de).
Perez de Vivero, Alfonso, Conte di Fuensalida: 482.
Perissi, Sebastiano: 435.
Perrenot de Granvelle, Antonio, Cardinale, Viceré di Napoli: XV.
Persico, Giuseppe: 81.
Pescara, Marchesi di, v. Avalos (d').
Pescara, Giambattista, Duca di Saracena: 174, 289, 484.
Pesche, Duca di: 136.
Peschici, Marchese di, v. Turboli.
Pescione, Marcantonio: 695.
Petagna, Gennaro: 11.
Petagna, Partenio, Principe di Trebisacce: 697, 699.
Petra, Carlo, Duca di Vastogirardo: 138, 195, 199, 247, 289, 309, 313, 316, 352, 442, 488, 509, 534, 687, 689.
Petra, Diego, Vescovo di Sorrento: 442.
Petra, Domenico: 247, 352.
Petrone, Andrea: 382.
Petrone, Antonio: 490, 491.
Petrone, Domenico, Eletto del Popolo: 79-82, 122, 124, 126, 127, 208, 491.
Petronio, Giulio, Monsignore: 62.
Petronzo, Diomede: 225.
Pettorano, Principe di, v. Cantelmo.
Piacente, Giambattista: 98, 100.
Piano (del), Francesco: 364.
Pianura, barone di, v. Grasso.
Piazza, Camillo, Inquisitore: 62-66, 68.
Picardi, Nicola: 605.
Piccinni, Massenzio: 86.
Piccolo, Francesco: 379.
Piccolomini, Casa dei: 137, 158.
Piccolomini, Alfonso, Conte di Celano e poi Principe di Valle: 72, 150, 275, 500, 612.
Piccolomini, Giuseppe, Conte di Celano e poi Principe di Valle: 380, 485, 493, 495, 498, 502, 524, 605, 612, 622.
Piccolomini, Giovanni, duca di Laconia: 274.
Piccolomini, Olimpia, moglie di F. Vandenneinden: 744.
Piccolomini, Ottavio: 540.
Pico, Alessandro, Duca di Mirandola: 376, 501.
Pico, Fulvia, dei Duchi di Mirandola: 501.
Picone, Giuseppe: 257, 263.
Petracatella, Marchese di, v. Ceva Grimaldi.
Pietravairano, Barone di, v. Grimaldi.
Pignataro, Carlo: 109, 391, 392, 532.
Pignatelli (Casa dei): 72, 158, 176, 244, 272, 274, 495.
Pignatelli, Antonio, v. Innocenzo XII.
Pignatelli, Antonio, dei Duchi di Bisaccia: 389.
Pignatelli, Carlo, Duca di Bisaccia: 499.
Pignatelli, Cesare, Marchese di Casalnuovo: 206.
Pignatelli, Cesare, Duca di Rocca: 276.
Pignatelli, Ettore, Duca di Monteleone e di Terranova: 34, 37, 270.
Pignatelli, Francesco, Cardinale Arcivescovo di Napoli: 439, 694, 695.
Pignatelli, Francesco Merlino, v. Merlino.
Pignatelli, Giacomo: 489.
Pignatelli, Gian Battista: 622, 624.
Pignatelli, Girolamo, Principe di Marsiconovo: 499.
Pignatelli, Giulio, Duca di San Mauro: 280.
Pignatelli, Luigi: 366, 367.
Pignatelli, Margherita, dei Marchesi di Casalnuovo: 270.
Pignatelli, Nicola, Duca di Monteleone e di Terranova: 251, 270, 358, 642, 684, 694.
Pignatelli, Nicola, Duca di Bisaccia: 389, 499, 624.
Pignatelli, Paola Maria: 438.
Pignatelli, Pompeo, Duca di Montecalvo: 220, 286, 376, 384.
Pimentel, Domenico, Cardinale: 25.
Pimentel (de), Francesco Casimiro, Conte di Benavente: 546, 642.
Pimento, Martino, Conte di Legarde: 176, 239, 244, 248, 254, 370, 559, 575.
Pinelli (Casa), Duchi di Acerenza: 272.
Pinelli, Cosimo, Duca di Acerenza: 278, 532, 533.
Pinto, Gennaro: 4, 97-101.
Pinto, Nicola: 679.
Pinto y Mendoza, Caterina: 468.
Pinto y Mendoza, Emanuele, Principe di Ischitella: 195, 244.
Pinto y Mendoza, Gaspare, dei Principi di Ischitella: 280.
Pio V, Ghislieri, Papa: 393.
Pio, Carlo, Cardinale: 261.
Pio, Baroni di, v. Filangieri.
Piombino, Principe di, v. Ludovisi e Buoncompagni.
Pironti, razionale della Sommaria: 355, 357.
Pisa, Tommaso: 56.
Pisacane, Gian Battista: 257, 385, 567, 687, 689.
Pisanelli, Federico: 676.
Pisani, Baldassare: 644, 696.
Pisani, Francesco: 238, 285.

Pisani, Girolamo: 79-81, 127, 145, 152, 259, 347-349.
Pisano, Candida: 259, 261.
Pisano, Fabrizio: 10.
Pisante, Pietro: 357.
Piscicelli, Giovan Battista: 197.
Piscicelli, Nicola: 380.
Pisciotta, Tommaso, Marchese di Casabona: 367.
Pistone, Antonio: 445.
Planche, Jean Charles: 647.
Planelli, Nicola: 289, 300, 437, 508.
Plastena, Antonio, Eletto del Popolo: 227, 228, 230, 257, 263, 310-312, 332, 338, 346, 348, 371-374, 379-382, 446, 448, 454, 462, 463, 524, 567, 599, 688, 695.
Plastena, Domenico: 301.
Platone: 672.
Plaustro, Antonio: 153.
Pluymer: 100.
Poderico, Marchesi di Montefalcione: 273.
Poderico, Luigi: 14, 17, 22, 147, 150, 151, 169, 273, 291, 402, 409, 506.
Policastro, Conti di, v. Carafa.
Policino, Domenico, notaio: 198, 230.
Pollena, v. Caracciolo.
Polonia, Re di, v. Casimiro e Sobieski.
Ponce de Leon, Giovanni: 246.
Ponce de Leon, Luigi, ambasciatore spagnolo a Roma: 65, 74.
Ponce de Leon, Rodrigo, Duca d'Arcos, Viceré di Napoli: 97, 100.
Pontano, Gioviano: 86.
Ponte (de), Andrea: 225.
Ponte (de), Antonio, Duca di Casamassima: 170, 272, 313, 508.
Ponte (de), Filippo: 432, 445, 466.
Ponte (de), Francesco: 272.
Ponte (de), Giacomo: 272.
Ponte (de), Giuseppe: 445.
Ponte (de), Giambattista, Duca di Flumari: 381.
Ponte (de), Raimo: 225, 245, 248, 254.
Pontelatrone, Marchese di, v. Capece.
Ponze (de), Soto, Manuel: 302, 743.
Popoli, Principe di, v. Cantelmo.
Popoli (di), Duchessa, v. Gaetani d'Aragona.
Porsile, Carlo: 419.
Porta (della), Aniello: 86, 89, 96, 97.
Portocarrero, Cardinale, v. Fernandez de Portocarrero.
Porzio, Antonio: 120.
Porzio, Aniello: 24.
Porzio, Camillo: 87, 408.
Porzio, Gennaro: 197.
Porzio, Giacinto: 127, 153, 197.
Porzio, Lucantonio: 24, 87, 112, 120, 393, 532, 534, 568.
Porzio, Michele: 227.
Positano, Giuseppe: 696.
Postiglione, Marchese di, v. Milano.
Potenza, Conte di, v. Loffredo.
Pozzo (del), Andrea: 246.
Prato, Antonio: 357.
Prato, Francesco Maria: 31, 169, 172, 245, 246, 248, 253, 397.
Presti, Bonaventura (frà), da Bologna: 133, 134.
Prete (del), gentiluomo di Cosenza: 578.
Preti, Giuseppe: 434.
Prignani, Filippo, abate: 216.
Prota, Francesco Antonio: 372, 492, 695, 696.
Protospataro, Vincenzo: 243.
Provenzale, Ignazio: 157, 206, 221, 236, 247, 254, 279, 288, 313.
Puca, Francesco: 10, 33.
Puca (della), Francesco: 314, 510.
Puccinelli, monsignor, Arcivescovo di Manfredonia: 28.
Puertocarrero, v. Fernandez de Portocarrero.
Pulcarelli, Giuseppe: 532.
Puoti, Luca, Eletto del Popolo: 348, 490, 491, 695, 696, 722, 723.

Quadra (de la), Alvaro: 247, 250, 253, 376, 783.
Quiroga (de), Diego: 182.

Ragno, canonico: 439.
Ragusa, Diego: 392.
Ragusa, Nicola: 295.
Raitano, Francesco: 289, 307, 687.
Raitano, Vincenzo: 225, 245, 288, 289.
Ramirez, consigliere: 199, 206, 245.
Ramon de Moncada, Guglielmo, Marchese di Aytona: 83, 322, 481, 484.
Ramos del Manzano, giurista: 107.
Ravaschieri, Principi di Belmonte: 318.
Ravaschieri, Principi di Satriano: 318.
Ravaschieri, Anna, Duchessa di Acerenza: 272.
Ravaschieri, Daniele, Principe di Belmonte: 158, 259, 272, 285, 502.
Ravaschieri, Francesco, Principe di Satriano: 199, 209, 220, 244, 246, 367, 502, 691.
Ravaschieri, Giambattista: 508, 511, 567, 687, 688.
Ravaschieri, Ramiro, dei Principi di Belmonte: 259.
Ravaschieri, Tommaso: 508.
Ray, John: 94.
Rebenac, ambasciatore francese a Madrid: 353.
Recco, Francesca, dei Duchi di Accadia: 351.
Recco, Giambattista: 606.
Recco, Giuseppe, Duca di Accadia: 316, 351.
Recco, Guglielmo: 149, 150.
Recco, Marcherita, dei Duchi di Accadia: 316.
Rrgina, Duca della, v. Capece Galeota.
Régis, Silvano: 667.
Renzi (De), Salvatore: 43, 44, 46, 47, 57.
Resta, Francesco: 688, 691.
Rezio, Giacomo: 516.
Ribera, Antonio: 247.
Ribera, Giuseppe, detto lo *Spagnoletto*: 247.
Ricca, Andrea: 11, 12.
Ricca, Bernardo: 102.
Riccardi, Cesare: 150, 170.
Ricca, Giulio: 11, 12.
Riccardi, Antonio: 535, 580.
Ricci, Onofrio: 109, 444.
Riccia, Principe di, v. Capua (di).
Riccio, Carlo: 346.
Ricignano, v. Roscigliano.
Ricossa, Andrea: 599.
Ricuperati, Giuseppe: 534, 670.
Ridolfi, Francesco: 437.
Rinaldo (de), Andrea: 153, 159, 173.
Rinaldo (de), Donato: 472.
Rio (de), Gioacchino: 586, 602, 613.
Ripalta, Giuseppe: 300.
Risi (de), Marcantonio: 159, 170, 172, 244, 245, 247, 288, 289, 313, 314.
Rispoli, Nicola: 613.
Roa (di), Matteo: 288.
Robustello, Nicola: 159.
Rocca, Duca di, v. Pignatelli: 276.
Rocca (di), Marchesa: 357.
Rocca, Marchese della, v. Garofalo.
Rocca, Domenico, Marchese di Vatolla: 602.
Rocca, Geronimo: 431.
Rocca, Saverio, dei Marchesi di Vatolla: 602.
Roccella, Principe di, v. Carafa.
Roccella (Priore di), v. Carafa.
Rocchetta, Marchese di, v. Valdettaro Giambattista.
Rocci, Bernardino, Nunzio a Napoli: 128, 129.
Rocco, Francesco: 31, 136.
Rocco, Giovan Battista: 225, 245, 253, 288, 289.
Rocco, Onofrio: 615.
Rodolnich, fratello del Marchese di Polignano: 133.
Roemer, Gaspare: 24, 212, 252.
Rofrano, Marchesi di, v. Capece.
Roggiano, Nicola: 604.
Roman, Matteo: 245.
Romano, Agostino (Capitano): 6.
Romano, Francesco Antonio: 283, 311, 336, 350, 372, 382, 581, 696.
Romano, Salvatore: 382.
Romano Colonna, Anna: 498.
Romano Colonna, Giacomo, Marchese di Altavilla: 174, 498.
Romano Colonna, Pompeo, dei Marchesi di Altavilla: 174, 498.
Rosa (De), sacerdote: 231.
Rosa (de), Carlo Antonio, Marchese di Villarosa: 254, 289, 300, 307, 348, 687.
Rosa (de), Giuseppe: 162, 532.
Rosa (de), Nicola: 491.
Rosa (di), Onofrio: 316.
Rosa (de), Orazio: 12, 14, 23.

Rosano, Filippo: 696.
Roscigliano (Ricignano), Duca di, v. Guindazzo.
Rosenthal: 115.
Rosito, Carlo: 458-460.
Rossano, Principi di, v. Borghese.
Rossi, monsignor: 695.
Rossi (de), Bartolomeo: 438, 448.
Rossi, Bernardo: 249, 250.
Rota, Albio: 285, 492, 524, 578.
Rotondi, Marchese di, v. Cortese.
Rousselet (de), Luigi, Marchese di Château-Renault: 704.
Rovegno, Giuseppe: 263.
Rubeis (de), Domenico: 115.
Rubeis (de), Giuseppe (frà): 93.
Rubino, Andrea: 103, 415.
Ruffano, Principe di, v. Brancaccio.
Ruffo, Carlo, Duca di Bagnara: 249.
Ruffo, Casa dei: 256, 274.
Ruffo, Duchi di Bagnara: 320, 459.
Ruffo, Principe di Scilla: 65.
Ruffo, Antonio: 646.
Ruffo, Costanza, dei Duchi di Bagnara, Principessa di Santobuono: 499.
Ruffo, Fabrizio, Priore di Bagnara: 158, 169, 249, 497, 500, 742.
Ruffo, Fabrizio: 260, 497.
Ruffo, Giuseppe, Principe di Sant'Antimo: 612.
Ruffo, Tommaso Maria: 275.
Ruggieri, sovrani normanni: 654.
Ruggiero (de), gesuita: 472.
Ruggiero (de), Giovanni e figlio: 472.
Ruggiero (De), Nicola: 692.
Ruggiero (Di), notaio: 639.
Ruiz de Castro, Fernando, Conte di Lemos: 299.
Ruiz de Castro, Francesco: 299.
Ruoti, Principe di, v. Capece Minutolo.
Russo, Giuseppe: 349.
Russo, Giuseppe: 445, 487.
Russo, Partenio: 378.
Russo, Simonetto: 183.
Ruyter (de), Michael: 203, 205.

Sabatino, Angelo: 472.
Sabatino, Antonio: 22, 219.
Sabatino, Gianni: 219.
Saia, Francesco: 371.
Saint-Évremond (de), Charles: 411.
Salamanca, Giovanni: 86.
Salernitano, Francesco Antonio: 172, 195.
Salerno, Giuseppe: 247, 249, 253, 254.
Salerno, Giuseppe: 606.
Salza, Duchi di, v. Strambone.
Sammartano: 396.
Sances, Domenico: 386.
Sances, Francesco: 637.
Sances de Luna, Giovanni, Marchese di Gagliati: 207, 238, 568.
Sances, Giovanni, frate: 621.
Sanchez (o Sances) de Luna, Antonio: 445, 487.
Sanctis (De), Marco Antonio: 86.
Sandoval y Rojas, Bernardo, Cardinale: 83.
Sanfelice, Andrea: 271.
San Giorgio, Marchese di, v. Milano.
San Giorgio, Principe di, v. Spinelli.
San Giovanni, Marchese di, v. Blanco.
San Giovanni, Duca di, v. Tufo (del): 86.
Sangro (di), Casa: 622, 700.
Sangro (di), Antonio: 262.
Sangro (di), Carlo: 587, 590, 597, 598, 608, 612-614, 659, 661, 698.
Sangro (di), Domenico, Principe di San Severo: 28.
Sangro (di), Domenico, dei Principi di San Severo: 606, 614.
Sangro (di), Fabrizio, Duca di Casacalenda: 278.
Sangro (di), Giovan Francesco, Principe di San Severo: 154, 176, 511.
Sangro (di), Lucio, dei Marchesi di San Lucido: 503.
Sangro (di), Margherita, dei Principi di San Severo: 176.
Sangro (di), Nicola, Marchese di San Lucido: 624.
Sangro (di), Paolo, Principe di San Severo: 592, 606, 622.
Sangro (di), Violante: 270.
San Lucido, Marchese di, v. Carafa e Sangro (di).
San Marcellino, Marchese di, v. Tovara.
San Mauro, Duca di, v. Pignatelli.
San Nicandro, Principi di, v. Cattaneo.
S. Nicola, Duca di, v. Gaeta (di).
San Paolo, Duca di, v. Mastrillo.
Sanseverino, Casa dei: 72.
Sanseverino, Aurora: 270.
Sanseverino, Carlo Maria, Principe di Bisignano: 76, 174, 175, 271, 497, 570, 580, 640, 647.
Sanseverino, Ferrante, Principe di Salerno: XXII.
Sanseverino, Lella, dei Principi di Bisignano: 271.
Sanseverino, Luigi, Conte di Saponara e poi Principe di Bisignano: 29, 76.
San Severo, Principe di, v. Sangro (di).
Sant'Angelo (Duca di), v. Capece Galeota.
Sant'Antimo, Principe di, v. Ruffo.
Santa Cristina, Conte di, v. Spinelli.
Sant'Arcangelo, Principe di, v. Spinelli.
Sant'Elia, Duca di: 278, 584.
Sant'Elia, Isabella: 271.
Sant'Elmo, Castellano di: 648.
Sanfelice, Antonio: 438, 457.
San Pietro, Duca di, v. Spinola.
San Teodoro, Duca, v. Venato.
Santis (de), Antonio: 260, 289, 349.
Santis (de), Tommaso: 96.
Santobuono, Principe di, v. Caracciolo.
Santo Stefano, Conte di, v. Benavides.
S. Stefano, Contessa di, v. Aragon (de) y Sandoval.
Santuccio, bandito abruzzese: 574, 594.
San Vito, Duca di, v. Caracciolo.
Sanz, Giuseppe: 484.
Sanza, Principe di, v. Orefice.
Saracena, Duca di, v. Pescara.
Saracino (Saraceni), Ventura: 607.
Sardo, Giuseppe: 197, 209.
Sarmiento de Valladares, Diego, Arcivescovo di Plasencia: 139, 140.
Sarnelli, Pompeo: 419.
Sarno (De), Aniello: 227.
Sarpi, Paolo: 421.
Sassetti, padre: 319.
Sassonia, Duca di, v. Federico Augusto II.
Satriano, Principe di, v. Ravaschieri: 199.
Savelli, Francesco, Cardinale: 35.
Savioni, Francesco: 514, 522, 542, 543, 563-566, 569-571, 573, 575, 576, 578, 579, 593, 607, 608, 622, 625, 629, 676, 698, 699, 739.
Savoia, Duchi di, v. Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Maria Luisa e Vittorio Amedeo II.
Savoia Carignano (di), Eugenio, Principe: 388, 554, 591, 595, 596, 707.
Savoia Carignano (di), Tommaso, Principe: 7-13, 20.
Scaglione, Salvatore: 115.
Scalea, Principe di, v. Spinelli.
Scalera, Emanuele: 195.
Scannagatti, vicario arcivescovile: 431.
Scanno, Principe di, v. Afflitto (d').
Scarlatti, Alessandro: 290, 736.
Scarlatti, Domenico: 736.
Scarlatti, abate: 468.
Scatola, Francesco: 77.
Scevola: 109.
Schiano, Gaetana, Suora: 692.
Schiavi, Duca di, v. Balzo (del).
Schipa, Michelangelo: XXV, XXVII, 11.
Scilla, Principi di, v. Ruffo.
Scola, Giuseppe: 228.
Scoto, v. Duns.
Seminara, Duca di, v. Spinelli.
Sequeyros, Francesco, Vescovo di Cassano: 158, 287.
Seripando, Girolamo, Cardinale: 94, 672.
Serlupi, Lorenzo: 438.
Sermoneta, Duchi di, v. Gaetani.
Sernicola, Francesco: 384, 385, 445, 448, 449, 453, 459.
Serra, Casa dei: 174.
Serra, Casa dei: 278, 487.
Serra, Antonio: 86, 87, 685, 686.
Serra, Francesco: 687, 744.

Serra, Giuseppe, Marchese di Cassano: 251, 273, 380, 381, 445, 448, 483, 487, 525.
Serri (Serry), v. Blanc (Le).
Sersale, Eligio: 376, 525.
Sersale, Gaspare: 205, 228.
Sese (di), Emanuele: 173, 196.
Sessa, Duca di, v. Fernandez de Cordova.
Sessa, Vescovo di, v. Aquino (d'), Tommaso.
Setaioli, Filippo: 691.
Severino, Marco Aurelio: 44, 86, 89.
Sicignano, Duchi di, v. Tocco (di).
Sicignano, Duchessa di, v. Barile.
Sidonia Medina, Duca di, v. Guzman (de).
Silva (de), Antonio: 150, 162, 352.
Silva (de), Emanuele, Marchese di Alconcher: 365, 368-370, 648.
Silva (de), Pedro Felix, Conte di Cifuentes: 365.
Simone (de), Gregorio: 127.
Simone (de), Nicola: 621.
Simone (De), sacerdote: 231.
Simone (de), Ottavio: 195, 247, 340, 355-357, 511, 513, 687, 690.
Simonelli, Giuseppe: 741.
Simonetto, Russo: 289.
Siri, Vittorio: 102.
Sisto, Luigi, Duca di Ceglie: 195, 225, 247, 288.
Skippon, Philip: 94.
Sobremonte (de), Luigi: 55.
Solimena, Francesco: 741.
Somma (di), Beatrice: 270.
Somma (di), Domenico Maria, Principe di Colle: 270.
Soprano, Camillo: 82.
Sora, Duca di, v. Buoncompagni.
Sorgente, Domenico: 150, 260.
Soria (de), Diego: 71, 76, 77, 122, 136, 149, 150, 162, 167, 170, 179, 180, 193, 195, 199, 200, 221, 243, 279, 286, 287, 348, 349, 352, 381, 386, 453, 484, 487, 509, 658, 662.
Sorini, Giacomo: 658.
Sorito, Duca di, v. Caracciolo.
Sorrentino, Carlo Antonio: 285, 310, 372, 382.
Sorrentino, Giovan Battista: 355, 357.
Sorrentino, Giulio Cesare: 102.
Soto (de), Gaspare: 24.
Sotomayor (de), Giovanni: 594.
Spada, Fabrizio, Cardinale: 355, 468.
Spada, Tommaso: 511, 512.
Spadone, Nicola: 568.
Spagnoletto (lo), v. Ribera.
Sparano, Giuseppe: 696.
Specchio (di), Bartolomeo: 494.
Speleta, Bernardo: 483.
Spinelli, Casa degli: 77, 174, 176, 270, 271, 274, 318, 495, 622.
Spinelli, Conte di Santa Cristina: 279.
Spinelli, Marchese di Vico, dei Principi di Tarsia: 175.
Spinelli, Antonio, Principe di Cariati: 176, 260, 275, 285, 501, 684.
Spinelli, Antonio, Principe di Scalea: 484.
Spinelli, Carlo, Commendatore di Cicciano: 484.
Spinelli, Carlo, Principe di San Giorgio: 270.
Spinelli, Carlo Francesco, Principe di Tarsia: 57, 175, 271, 624.
Spinelli, Caterina, dei Principi di Tarsia: 498.
Spinelli, Ferrante, dei Principi di Tarsia: 271.
Spinelli, Francesco, Duca di Castelluccia: 526, 550, 584-586, 588-592, 596, 598, 621, 653, 655, 656, 659.
Spinelli, Francesco, Principe di Sant'Arcangelo e poi Marchese di Fuscaldo: 77.
Spinelli, Giambattista, Duca di Caivano: 366.
Spinelli, Giambattista, Conte di Castrovillari: 501.
Spinelli, Giambattista, Marchese di Fuscaldo: 71, 77. 500.
Spinelli, Giambattista, Duca di Seminara: 320, 445.
Spinelli, Giulio, Marchese di Buonalbergo: 270.
Spinelli, Giuseppe, Duca di Laurino: 342.
Spinelli, Giuseppe, dei Principi di Tarsia: 271.
Spinelli, Spinello, Cardinale: 321.
Spinola, Agostino, ambasciatore genovese a Madrid: 138.
Spinola, Antonia, dei Marchesi di Los Balbases: 270.
Spinola, Francesco Maria, Duca di San Pietro in Galatina: 502.
Spinola, Giovanni Andrea, ambasciatore genovese a Madrid: 181, 241, 268.
Spinola, Giambattista, Balì dell'Ordine di Malta: 642.
Spinola, Giulio, Nunzio pontificio a Napoli: 32, 45, 59, 62, 64, 68, 128.
Spinola, Goffredo: 207.
Spinola, Paolo, Marchese di Los Balbases: 181, 242, 270, 323, 358, 385, 624.
Spinoza, Baruch: 111, 112, 393, 410.
Spluga (di), Luigi: 509.
Squillace, Principe di: 684.
Staibano, Francesco: 429.
Staibano, Paolo: 225, 248, 532.
Stanzione, Giuseppe: 254.
Starace, Carlo: 79, 80, 228.
Stella, Rocco: 595.
Stelliola, Nicola Antonio: 89.
Sterlich, Francesco: 313, 332, 334, 383.
Sterlich, Rodolfo: 313.
Stigliano, Principi di, v. Carafa e Nuñez de Guzman.
Stigliano, Principessa di: 684.
Stockmens, Pietro: 107.
Storace, Giov. Vincenzo: XXVI, 416.
Strambone, Duchi di Salsa: 262.
Strambone, Camillo: 380, 445.
Stranfio, padre: 470.
Strozzi, Tommaso: 527.
Struve, G. Burckard: 115.
Stuart, Casa di: 58, 517, 525.
Suardo, Casa dei: 77, 158.
Suardo, Gennaro, Duca di Castel d'Airola: 155, 157.
Suardo, Prospero, Duca di Castel d'Airola: 503.
Subica (de), Juan: 35.
Summonte, Giovanni Antonio: XXVI, XXVII, 87, 96, 413, 414, 419.
Supino, Principe di, v. Leonessa (della).
Susanna, Nicola: 392.

Tacito: 99.
Tagliavia, Decio: 382.
Talpa, Metello: 129, 431.
Tamburello, Felice: 62.
Tapia (di), Carlo, Marchese di Belmonte: 248.
Tarafa: 396.
Tarcagnota, Giovanni: XXII.
Tardino, padre: 388.
Targny (di), Luigi: 564.
Tarini, Geronimo: 437.
Tarsia, Principe di, v. Spinelli.
Tarsia, gentiluomo cosentino: 578.
Tarsia (di), Paolo Antonio: 96-99.
Tartaglia, cronista: 100, 102.
Tauro, Raffaele: 357.
Teano, Vescovo di, v. Giberti.
Telese, Duca di, v. Ceva Grimaldi.
Tellez y Giron, Francesco, Duca di Ossuna: 181, 200, 242, 268, 546, 642.
Tellez y Giron, Pietro, Duca di Ossuna, Viceré di Napoli: XIX, XXV, XXVI, 416, 515.
Tellier (Le), Camillo, abate di Louville: 564, 565.
Tenca, Carlo: 102.
Terminio, Marco Antonio (Angelo di Costanzo): 104.
Termoli, Duca di, v. Capua (di).
Terradilavoro, Andrea, Barone di Teverola: 13, 66, 136, 218.
Terradilavoro, Gennaro: 218.
Terranova, Duchi di, v. Pignatelli.
Tessé, Conte di, cfr. Froulay.
Testa, Antonio: 133.
Teverolazzo, Barone di, v. Filomarino.
Tiberio: 641.
Tipa, Giuseppe: 212.
Tirone, Giovan Tommaso: 397.
Tizzano, Antonio: 280.
Tocco (di), Antonio, Principe di Accadia: 158.
Tocco (di), Carlo, Duca di Sicignano: 289.
Tocco (di), Carlo, Principe di Montemiletto: 483.
Tocco (di), Ippolita, dei Principi di Montemiletto: 270.
Toledo (de), Federico, Duca di Ferrandina e Marchese di Villafranca: 134, 151, 154-160, 164,

184, 203-205, 210, 358, 463, 480, 542.
Toledo (de), Pietro, Marchese di Villafranca: XIII, 156, 415, 416, 527.
Toledo (de) y Leyva, Sebastiano, Marchese di Mancera: 242, 558.
Tomacelli, Federico: 616, 618.
Tomacelli, Francesco: 375-377, 525.
Tomacelli, Giuseppe: 500.
Tomacelli, Isabella: 499.
Tommaso, San: 671.
Tontoli, Gabriele: 96, 99.
Toppi, Nicola: 135, 396, 397, 413, 418.
Toralba, Alfonso: 555.
Toraldo, Francesco, Principe di Massa: 401.
Torcy, Marchese di, v. Colbert.
Torella, Marchese di, v. Capecelatro; Principe di, v. Caracciolo.
Torre, Duca di, v. Filomarino.
Torre, Bernardo: 573.
Torre, Raffaele: 23, 94, 99-101, 372, 657.
Torre, Salvatore: 491, 492.
Torrecuso, Marchese di, v. Caracciolo.
Torrecuso, Marchesa di, v. Caracciolo.
Torrejon y Peñalosa, Francesco: 510, 574, 624, 687, 688.
Torrejon y Peñalosa, Alonso: 281.
Torres, Antonio: 292.
Torres, Antonio: 431, 435, 436, 438, 441, 442, 586, 587.
Torres, Francesco: 591, 597.
Torres, Nicola: 292.
Torres, Tommaso: 591, 592, 595, 597.
Torres y Medrano (de), Giovanni: 698.
Toscana, Granduca di, v. Ferdinando II e Cosimo III de' Medici.
Tour (de la), d'Auvergne, Enrico, Visconte di Turenne.
Tovara, Ferdinando, Marchese di San Marcellino, e suo fratello: 260.
Tozzi, Luca: 330, 332, 439, 532, 537.
Traetto, Duca di, v. Carafa.
Trebisacce, Principe di, v. Petagna.
Trebisacce, Principessa di, v. Minotto.
Trémoille (de la), Anna Maria, dei Duchi di Noirmentiers, Duchessa di Bracciano: 285, 557, 565.
Trémoille (de la), Giuseppe Emmanuele, dei Duchi di Noirmontiers: 565, 570, 642, 678, 710.
Trevico, Marchese di: 135.
Trivulzio, Maddalena: 287, 386, 475.
Troia, Principe di, v. Avalos (d').
Troilo, Giulio: 437.
Troise, Francesco, Eletto del Popolo: 127, 144-146, 148, 149, 152-154, 165, 173, 198, 227, 258, 263-265, 730.
Troise, Giuseppe: 82, 127, 148, 153.
Troyli, Placido: 643.
Tromp, ammiraglio: 201.
Tufo (del), Carlo, Marchese di Tufo.
Tufo (del), Antonio, Duca di San Giovanni: 86.
Turboli, Marchese di Peschici: 272.
Turbolo, Giovan Donato: 86, 272.
Turenne, Visconte di, v. Tour (de la) d'Auvergne.
Tursi, Duca di, v. Doria.
Tutini, Camillo: XXVII, XXVIII, 96, 103, 104, 397-400, 402, 418, 734.
Tuttavilla, Francesco, Duca di San Germano, Viceré di Sardegna: 151, 246, 275, 461, 507.
Tuttavilla, Francesco, Duca di Calabritto: 461, 507.
Tuttavilla, Vincenzo, Duca di Calabritto: 132, 134, 151, 182, 206, 210, 246, 274, 290.

Ubilla (de), Antonio: 557, 558, 642.
Uceda, Duca di, v. Pacheco Tellez Giron.
Ughelli, Ferdinando: 400.
Ulloa (de), Diego: 124.
Ulloa, v. Lanzino y Ulloa.
Urbano VIII Barberini, Papa: 72, 321.
Urso (d'), Bartolomeo: 386.
Urso (d'), Cesare: 148.

Vaaz, Duarte, Conte di Mola: 62, 64, 65, 68.
Vaccaro, Domenico Antonio: 697.
Valdes, Ferdinando: 290, 322, 511.
Valdettaro, Benedetto: 513, 574.
Valdettaro, Geronimo: 225, 368.
Valdettaro, Giambattista, Marchese di Rocchetta: 603, 605.
Valdettaro, Giulio, dei Marchesi di Rocchetta: 603.
Valente, Giulio: 612.
Valentino, Duca di, v. Capece Minutolo.
Valenzuela (de), Ferdinando: 160, 181, 202, 208, 241, 246.
Valero, Pietro: 156, 157, 162, 169, 199, 209, 246, 288.
Valle (della), Marchese: 182.
Valle, cavaliere, Generale della caselleria: 157, 182, 183, 236, 291.
Valle, Giuseppe: 382, 382.
Valle Siciliana, Marchese della, v. Mendoza y Alarcon.
Valletta, Giuseppe: 352, 382, 405-408, 411, 534, 535, 665-669, 685, 736.
Valva, Marchese di Valva: 53.
Vandeneinden, Casa dei: 228, 252, 286.
Vandeneinden, Ferdinando: 744.
Vandeneinden, Giovanni: 24, 212, 218, 744.
Vargas Machuca, Cristoforo: 247.
Vargas Machuca, Michele: 254, 376, 384, 457, 687.
Vassallo, Carlo: 150, 262.
Vassallo, Tommaso: 262.
Vasto, Conte di: 275.
Vasto, Contessa di: 248.
Vasto, Marchesi di, v. Avalos (d').
Vastogirardo, Duca di, v. Petra.
Vatolla, Marchese di, v. Rocca.
Vatrella, Pietro: 196.
Vaudemont, Principe di, v. Lorena.
Vauguyon, Conte de la, inviato francese a Madrid: 242.
Vecchietti: 580.
Velasco (de), Francesco, Viceré d'Aragona: 518.
Velez (Los), v. Fajardo.
Velez (Los), Marchese di: 181.
Velez, Pietro: 155.
Velez de Guevara, Caterina: 26.
Velez de Guevara y Taxis, Iñigo, Conte di Oñate, Viceré di Napoli: 3-15, 17-31, 35, 36, 38, 52, 55, 56, 58, 60, 63, 72, 74, 76-78, 85, 86, 88, 89, 90, 93, 94, 96, 97, 99-103, 108, 110, 121, 122, 125, 126, 133, 135, 144, 154, 163, 167, 193, 197, 199, 206, 219, 254, 291-297, 322, 371, 378, 403, 414, 416, 426, 441, 453, 475, 480, 482, 493, 502, 529, 531, 657, 670, 684, 727, 728, 730, 731, 734, 742.
Velli, Giuseppe: 337.
Venati (fra'), Paolo: 11.
Venato, Duca di San Teodoro: 466, 486.
Vendome, Luigi Giuseppe, Duca di: 706.
Venosa, Principe di, v. Ludovisi e Buoncompagni.
Ventimiglia, padre: 216.
Ventre, Aniello: 228.
Ventura, Michele, Segretario della Città: 207.
Veraguas, Duca di, v. Colon y Portugal.
Verde, Francesco: 109, 114, 280, 364, 393, 432-436, 442, 532, 692, 693, 735.
Verde, Marino: 103.
Vergara, Carlo: 79-81, 170, 247, 248.
Vergini (de li), Giulio Cesare: 457.
Vernassa, Matteo: 172, 173, 258, 263, 284, 301, 350.
Vernone, v. Balbo.
Verulam, v. Bacone.
Vettori, Vincenzo, agente mediceo a Napoli: XXIV.
Vicentini, Marco Antonio, Nunzio a Napoli: 431.
Vico, Marchese di, v. Spinelli.
Vico, Giovan Battista: 145, 406, 411, 413, 476, 522, 529, 534, 560, 561, 562, 659-663, 669, 670, 672, 736.
Vidania (de), Diego Vincenzo: 339, 465, 531.

Vidman, Vincenzo: 292, 314, 348, 379, 380, 508, 510, 511, 640, 687, 688.
Vigliena, v. Pacheco Fernandez.
Vignapiana, Filippo: 196, 289, 348, 600, 688, 690.
Villafranca, Marchese di, v. Toledo (de), Federico.
Villalonga, Giorgio: 625.
Villamagna, Gaspare: 444.
Villani, Giovanni: 419.
Villani, Nicola: 227.
Villaombrosa, Conte di, v. Nuñez de Guzman.
Villari, Rosario: XXVII.
Villarosa, Marchese di, v. Rosa (de).
Villars, Claudio Luigi, Marchese di: 222, 703, 704.
Villavicencio (de), Lorenzo: 511.
Villena, Marchese di, v. Pacheco Fernandez.
Villena, Giovanni: 597.
Villosa (de), Raffaele: 170, 187, 194-196, 200, 225, 226, 243-245.
Vincenti, Antonio Maria: 516.
Vincenti, Gaetano: 457, 458.
Viso, Marchese del: 184, 199.
Vitale, chirurgo: 330.
Vitale, mercante: 82.
Vitale, Matteo: 458.
Vitolo, Paolo: 372.
Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia: 249, 339, 362, 388, 504, 522, 556, 564, 703, 704, 707.
Vivonne, Duca di: 191, 215.
Vollaro, Scipione: 248.
Volturale, sacerdote: 231.
Volturale, Giuseppe, Eletto del Popolo: 18, 21, 22, 24, 32, 38, 43, 80, 102, 125, 231.
Vulcano, novizio: 430.

Warton: 94.
Willis, Tommaso: 94, 108.
Willughby, Francis: 94.
Wittel van, Gaspar: 565.

Xavier, padre: 157.

Zangrone, Martino: 568.
Zapata y Cisneros (de), Antonio, Cardinale, Viceré di Napoli: 224.
Zarate, Ignazio: 289.
Zazzera, Francesco: XIX, 415.
Zufia (de), Diego Bernardo: 10, 55, 75, 79, 123, 124.
Zuñiga (de), Giuseppe: 247, 248, 355, 357.

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

ABBIGLIAMENTO E MODA: 301, 333, 476, 505, 626-627, 647.

ACCADEMIE: 532, 534;
degli Oziosi: 86, 90;
Colonnese: 89-90, 108;
degli Investiganti: 110, 111, 113, 391-393, 408-411, 536;
degli Infuriati: 532-533;
degli Uniti: 533-534;
Palatina o del Medinaceli: 534-536.

AFFARI E AMMINISTRAZIONI MILITARI E AZIONI DI GUERRA: 13, 19, 30-32, 33, 52, 131, 133-134, 150-151, 182-184, 186, 189-190, 196, 203-204, 205, 236, 290-291, 296, 322, 338-339, 343, 358-362; 523, 562-563, 622-627, 631, 636-637, 646-647, 708, 711, 722-725.

ANNONA: DOTE DELL'ANNONA E QUESTIONI ANNONARIE: 6, 12, 14, 28, 37, 39, 153-154, 162, 166-168, 197, 214, 236-237, 269-270, 301, 309-310, 312, 332-333, 335, 373, 378-379, 491, 523, 542, 566-567, 615, 682-684, 722.

ANNUNZIATA (CASA SANTA DELL'): 5, 17, 81-82, 127, 145-146, 148, 153, 159, 256-258, 266, 284-285, 310, 371-373, 382, 490-491, 492, 524, 581, 629, 695-696.

ANTICURIALISMO: 419-423, 443-473.

ANTIGESUITISMO: 395, 423-424, 425-426, 470-471.

ARCHIVI PUBBLICI: 135, 599-600, 601.

ARRENDAMENTI: 14, 24, 37, 136-137, 235-236, 282, 373-374, 379.

ARTI O CORPORAZIONI DI MESTIERE: 78-82, 126-127, 144, 146, 152, 230, 234-235, 285, 295, 311, 333-334, 372-373, 492, 524, 644.

ARTI FIGURATIVE: 23, 68, 137, 439, 697.

AVVOCATI (« forensi »): FORTUNE POLITICHE E SOCIALI: 31, 102, 123, 167, 171, 244, 251-252, 257-258, 315, 350, 372, 537-538.

AZIONE DELLA MONARCHIA: INDIRIZZO POLITICO-SOCIALE E VICENDE: 15, 55-56, 71, 73, 137-141, 143-144, 282-284, 297, 303-304, 317, 325, 371, 378, 502-505, 649-652, 670, 712, 717-718, 720, 724.

BANCHI E MONTI: 144-145, 293, 306, 323, 327-328, 332, 344-350, 524, 550, 561-562, 614-615, 616-621.

BANDITISMO E BRIGANTAGGIO (v. anche Criminalità): 149-150, 219-221, 262, 278-279, 308, 363.

BARONAGGIO: DIRITTI FEUDALI E RELATIVE RIVENDICAZIONI, PRETESE O CONCESSIONI: 17, 37, 209-210, 250-251, 253, 447-448, 457, 486, 497, 588-589, 643, 715.

BARONAGGIO: CONCEZIONE DEL FEUDO E DELLA TRADIZIONE FEUDALE: 104-105, 115-117, 211, 220, 397-398, 402, 537.

BARONAGGIO: ABUSI, CRIMINI, CONNIVENZA COL BANDITISMO E CONTRABBANDO: 71-72, 149-150, 174-175, 220-221, 237, 258-259, 261-262, 273-274, 278-279, 318-319, 380, 485, 504, 568.

BARONAGGIO: RAPPORTI CON LA NOBILTÀ CITTADINA E ALTRI CETI DELLA CITTÀ: 251-252, 255-256, 277, 294, 447, 526.

BIBLIOTECHE, LIBRI, STAMPA E CENSURA: 67, 90-94, 137, 405-408, 418-419, 666-667.

CETI MERCANTILI E MANIFATTURIERI: 136-137, 151-152, 238, 258, 284, 294-295, 524, 695.

« CETO CIVILE »: 171, 256, 266, 283-284, 306, 311, 315-316, 459, 491, 670, 695.

CLASSI SOCIALI: V. anche Avvocati, Baronaggio, Ceto civile, Ceti mercantili e manifatturieri, Clero, Nobiltà, Piazza del Popolo, Togati.

CLASSI E LOTTE DI CLASSE: CARATTERI GENERALI E FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA DINAMICA E LA STRATIFICAZIONE SOCIALE: 28-29, 48-49, 53-55, 61, 70-71, 126, 147, 152, 165-166, 175-177, 215-216, 231, 261-262, 273, 275-277, 302, 350, 372, 374, 377-378, 529, 537, 649-650, 685-686, 714, 717.

CLASSI SOCIALI: EQUILIBRIO POLITICO-SOCIALE DOMINANTE: 13, 15, 17, 21, 23, 29, 35-36, 51, 62-68, 121, 165, 175, 187, 215-216, 277, 283-284, 350, 381, 496-497, 504-505, 530, 648-650, 652, 662-663, 673, 712, 717, 723.

CLERO: ARCIVESCOVI, VICARI E LORO AZIONE PASTORALE E POLITICA. V. Filomarino, Caracciolo, A. Pignatelli, Cantelmo, F. Pignatelli (Arcivescovi); Garbinato, Verde, D'Auria (Vicari); Spinola, Rocci, Gallio, Vicentini, Muzio, Casoni, Patrizi (Nunzi).

CLERO: FORAMAZIONE, COMPORTAMENTO E COSTUMI: 45, 49-50, 60-61, 103, 114, 128-129, 191, 426-427, 428-431, 439-441, 624, 638-639, 691-695, 712.

CLERO: ATTEGGIAMENTO NEI RIGUARDI DEGLI ALTI CETI: 176-177, 220, 246, 433, 485, 507.

CONGIURE E TUMULTI: 10, 11-12, 312, 322, 332, 374-379, 528-530, 576, 580, 583-608, 697-703.

CONTRABBANDO: 136-137, 206, 374, 379-380, 485-486, 497, 498, 505.

CORTE DI MADRID: EQUILIBRI DI POTERE AL SUO INTERNO E POLITICA GENERALE: 25-26, 35, 54, 70-71, 73-74, 83, 138-140, 160-163, 181, 198-202, 209, 221-222, 241-242, 268, 280-281, 322, 325-326, 352-354, 359, 477-481, 482, 518-520, 522, 545-547, 556-560, 574-575.

CORTE DI MADRID: AZIONE INTERNAZIONALE: 19, 25, 29-30, 51-52, 57-58, 68, 131, 222, 268, 283, 322.

CORTE DI MADRID: AZIONE E ATTEGGIAMENTO NEI RIGUARDI DI NAPOLI: 3-4, 10, 12, 17-21, 25-26, 67-69, 131-132, 146-147, 151, 158, 187, 198, 260, 281-283, 294, 296, 322, 340-341, 352, 354-355, 435, 436, 449-450, 458, 488-489, 505, 543-544, 567, 569, 575, 577, 627-628.

CRIMINALITÀ, RISSE E ORDINE PUBBLICO: 6, 29, 37, 71-72, 77, 149-150, 186-187, 205-206, 219-221, 279-280, 295-296, 304, 308-309, 363-368, 513-514, 568-569, 578-579, 615-616, 636-638, 647, 676-679, 709, 712, 725.

CULTI, DEVOZIONI E PROCESSIONI: 49-50, 60, 61, 78, 95, 130, 135, 148, 153, 309-310, 318, 331, 429-430, 433, 470, 484, 490, 492, 646.

CULTURA E VITA INTELLETTUALE: MOMENTI, TEMI E PROBLEMI: 75, 78, 85-120, 137-138, 391-424, 527, 530-541, 651-673.

CULTURA E POTERE: 131, 132-135, 137-138, 207, 534-535, 652, 657-658, 662-673, 696-697.

CURIA ROMANA E POLITICA PONTIFICIA RISPETTO A NAPOLI (v. anche al nome dei singoli Papi nell'Indice precedente): 18, 25, 33-35, 37, 60, 64-65, 67-68, 193-194, 208, 434-435, 437, 443-473, 552, 554.

DELEGAZIONE DELLA REALE GIURISDIZIONE: 90-92, 248, 419, 445.

DEPUTAZIONE DEI CAPITOLI E DEI PRIVILEGI DELLA CITTÀ E DEL REGNO: 22, 125, 146, 270, 281, 294, 447, 464, 486, 714, 723.

DEPUTAZIONE DELLA CONDOGLIANZA: 164.

DEPUTAZIONE DEI PREGIUDIZI: 146.

DEPUTAZIONE DEI RIFUGIATI: 146.

DEPUTAZIONE DELLA SALUTE: 42, 331, 333, 335, 337-338.

DEPUTAZIONE DEL SANT'UFFICIO: 63-65, 445-450, 452, 459-466, 469-472, 666-667.

DEPUTAZIONE DELLE PIAZZE NOBILI PER LA CAUSA CONTRO I CARAFA DI MARIANELLA: 488-489.

DEPUTAZIONE PER IL DONATIVO DEL 1707: 723-724.

DIBATTITO STORICO-POLITICO SUI MOTI DEL 1647-1648: 95-103.

DIBATTITO SUL VICEREGNO DI PIETRO ANTONIO D'ARAGONA: 164-166.

DIBATTITO STORICO-POLITICO SULLA CONGIURA DEL 1701: 653-663, 673.

DIBATTITO STORICO-POLITICO SULLA GUERRA DI MESSINA: 193, 207-208.

DIBATTITO SULLA SUCCESSIONE SPAGNOLA: 538-541, 653-657.

DIBATTITI SU QUESTIONI SCIENTIFICHE E DI TEORIA DELLE SCIENZE: 391-393, 408-409, 536-537.

DIBATTITI SU QUESTIONI TEOLOGICHE E RELIGIOSE: 393-395, 430-431, 433, 441-442.

DONATIVI: 52, 57, 210, 213, 233-235, 323, 341-342, 565-566, 625, 635-636, 643-644, 679-680, 715, 723-724.

DUELLI, PRATICA ED EVOLUZIONE: 77, 150, 174, 259-260, 308, 319, 366-367, 476, 505.

EBREI: 646.

ELETTI NOBILI (v. anche Nobiltà di Piazza e Piazze): 125-126, 144, 264, 312, 377, 385, 489, 490.

ELETTI DEL POPOLO: FIGURE, AZIONE, ORIENTAMENTO POLITICO, ELEZIONI E DECADENZA (v. le voci Grimaldi, Cangiano, Basile, Volturale, d'Angelo, Naclerio, d'Amico, Petrone, Troise, Pandolfi, Guaschi, Patierno, Lamberti, d'Anna, Blastena, Mercaldo, Baccalà, Mastellone, de Angelis, Puoti nell'Indice dei nomi di persona).

EPIDEMIE: 41-58, 327, 330-338.

FESTE, CERIMONIE E VITA MONDANA: 15, 22, 56-58, 78, 122, 145, 148, 149, 154, 168-169, 219, 263, 285-286, 301, 318, 323, 333, 350-351, 429-430, 477-480, 484, 490, 493-496, 516-518, 520-521, 544, 561, 579-580, 640, 641, 646, 677-678, 689, 697, 703, 705, 706.

FRANCIA: AZIONE POLITICA IN EUROPA: 20, 25, 29-30, 34-35, 37, 57-58, 557.

FRANCIA: AZIONE POLITICA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA E A NAPOLI: 7-10, 32, 34, 132, 187-191, 206-207, 215, 564-565, 577-578, 623, 625-628, 637, 675, 709-711.

GENOVA E GENOVESI: 31-32, 37, 185, 188, 368-370.

GIANSENISMO: 394, 395, 438, 665-666.

GIUNTE: 71, 77, 149, 150, 192-193;
Giunta dei Ribelli del 1648: 10;
Giunta per il sequestro dei beni dei Genovesi: 31;
Giunta per i banditi: 149-150;
Giunta per la moneta: 292, 304, 314, 326;
Giunta dell'Arsenale: 310;
Giunta per il fallimento del Banco dello Spirito Santo: 348-349;
Giunta per i contrabbandi: 380-381;
Giunta degli Inconfidenti: 573, 574, 580, 698;
Giunta dei Ribelli del 1701: 612-613, 624.

GRANO: PREZZO E COMMERCIO (v. anche Annona e Napoli): 6, 12, 490, 491, 680, 681.

GRASSIERE: 6, 18, 21, 125-126, 144, 149, 310-311, 314, 381, 489, 490, 491.

INQUISIZIONE (v. anche Stato e Chiesa): 62-68, 443-473.

LIBERTINISMO: 410-411, 667.

MASANIELLO: CONSEGUENZE DELLA RIVOLTA DEL 1647-1648: 3, 5, 8-12, 13, 53-55, 61, 175, 529, 605.

MASANIELLO: NOTORIETÀ, TRADIZIONE, ASSUNZIONE SIMBOLICA E RICORDO: 5, 87-88, 94-103, 401-402, 549, 612.

MESSINA: 179-216. Cfr. inoltre l'Indice dei nomi di luogo.

MONETA: VICENDE E CONIAZIONI: 185, 197, 211, 223-226, 231-233, 282, 291-293, 296, 304-307, 326-330, 342, 680, 685-686.

MONETA: FALSARI E RITAGLIATORI: 175, 316, 330, 514.

NAPOLI (COME ORGANISMO POLITICO-AMMINISTRATIVO): 4, 18, 20-21, 23-24, 28, 52-53, 63-66, 73, 75, 79, 123-126, 129, 131, 144-146, 148-149, 154, 172, 187-188, 190-193, 197, 207, 215-216, 224-226, 249, 269, 300, 304, 306, 318, 329-330, 373, 376-377, 445-447, 450, 454, 463, 490, 491, 625, 637, 715, 725.

NAPOLI: RIPERCUSSIONI DEGLI AVVENIMENTI E DELLE DECISIONI DI SPAGNA: 139, 200-203, 209, 214, 222-223, 242-243, 325, 476-482, 520-522, 530, 542-544, 547-552, 560, 629-630.

NAPOLI (RIPERCUSSIONI DEI GRANDI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI): 9, 57-58, 132, 183-184, 189-190, 203-204, 208, 221-222, 360, 387-389, 515-518, 521-522, 578, 703-708, 710-711.

NAPOLI (COMMERCIO ED ECONOMIA): 31-32, 42, 46-48, 212, 217-219, 223, 294-295, 307, 329, 332-334, 339-340, 359, 373-374, 566, 615, 681-683, 685-686.

NAPOLI: EDILIZIA E URBANISTICA: 3, 23, 47, 133-134.

NAPOLI: CONSERVATORI, RITIRI, OPERE PIE E ASSISTENZIALI: 17, 134-135, 364.

NAPOLI: CONSIDERAZIONE E REPUTAZIONE: 131, 198, 573, 609-612, 714-715.

NAPOLI: EPISODI O MANIFESTAZIONI DI OPPOSIZIONE AL GOVERNO: 60, 128, 191, 260, 294-295, 361, 388-389, 397, 524-530, 550-551, 572-576, 578-580, 621-622, 639, 648, 712, 720-721.

NAPOLI: RAPPORTI FRA NAPOLETANI E SPAGNOLI E RECIPROCA CONSIDERAZIONE: 42, 73, 132, 187, 189, 191-192, 199, 359, 362, 654-655, 713-714, 720.

NAPOLI: GIUDIZI SUL GOVERNO SPAGNOLO E SUI VICERÉ: 422 493-496, 633-634, 651-652, 656.

NAPOLI: POSIZIONE E PRIVILEGI COME CAPITALE E RELATIVI GIUDIZI: 149-150, 378, 448-449, 451-452, 455-456, 683-684, 715.

NAPOLI: ATTEGGIAMENTI E GIUDIZI RISPETTO ALLA TRADIZIONE STORICA DELLA CITTÀ E DEL REGNO: 74-75, 83, 137-138, 397, 398-400, 403-404, 413-419, 527-528, 609, 654-655, 664.
NOBILTÀ: CONCEZIONE E COSCIENZA: 128, 264, 320, 396, 401-405, 527-528, 718-720.
NOBILTÀ: RENDITE, SPESE E VICENDE PATRIMONIALI: 273-275, 497-498, 504, 506-507.
NOBILTÀ: OLTRANSISTA E MODERATA; SERIA E FRIVOLA; ANTICA E NUOVA; MAGGIORE E MINORE; PRIMO GENITI E CADETTI: 7, 21, 63, 65, 72, 144, 275, 283-284, 506, 524-530, 588, 718-719.
NOBILTÀ: COSTUMI, VIAGGI, CULTURA, VITA DI SOCIETÀ, PRESTIGIO, TITOLI E VICENDE VARIE: 115, 273-275, 318-319, 321-322, 336, 378, 385, 475-476, 495, 500-503, 505-507, 624, 647, 718-720.
NOBILTÀ: CONSIDERAZIONE IN EUROPA: 319-320, 322, 500-501, 580-581, 717-718.
NOBILTÀ: MATRIMONI E PARENTELE; CRITERI DI SCELTA, PREGIUDIZI, DOTE: 76, 176, 270-278, 319-320, 351, 376, 498-500, 506, 512, 718.
NOBILTÀ: CARRIERE ECCLESIASTICHE E RELATIVO PRESTIGIO: 129-130, 176, 275, 320-321, 501, 720.
NOBILTÀ DI PIAZZA: ATTEGGIAMENTI E RAPPORTI COL POPOLO: 4-5, 78-81, 144-149, 153-154, 173-174, 197, 224-226, 231, 262, 309-311.
NOBILTÀ DI PIAZZA: ATTEGGIAMENTI E RAPPORTI CON ALTRI CETI: 53, 165, 175-176, 294.
NOBILTÀ DI PIAZZA: RAPPORTI E ATTEGGIAMENTI NEI RIGUARDI DEL VICERÉ E DEL GOVERNO: 4-7, 10, 12, 14-15, 17, 21, 52-53, 63, 69, 71-73, 76-77, 82, 115, 125-126, 132, 144-149, 154, 159, 163-165, 174, 269-270, 278-280, 285-286, 293-294, 299-301, 317-319, 376, 380-381, 450-452, 460-466.
NOBILTÀ FUORI PIAZZA: 148, 256, 277, 336, 403.
NUMERAZIONE: 38, 57, 135.
NUNZIATURA PONTIFICIA A NAPOLI: 62, 64, 68, 435-437, 439, 443-473, 630-631. V., inoltre, Spinola, Rocci, Gallio, Vicentini, Muzio, Casoni, Patrizi.

ORDINI RELIGIOSI: FRANCESCANI DI TUTTE LE REGOLE: 130, 394, 426, 430, 432.
ORDINI RELIGIOSI: GESUITI: 49-50, 60-61, 78, 88, 103, 130, 139, 246, 252, 307, 392, 393-395, 423-424, 425-430, 432-434, 438, 470, 638-639, 666.
ORDINI RELIGIOSI: GIROLAMINI: 130, 426, 430.
ORDINI RELIGIOSI: TEATINI: 49-50, 60-61, 103, 400, 426, 432, 433, 477.

PARLAMENTO GENERALE DEL REGNO: 52, 57, 59, 63, 255, 329-330, 377, 455.
PIAZZE NOBILI: AGGREGAZIONI, PRIVILEGI E OLIGARCHISMO: 72, 145, 146, 147, 277-278, 294, 320, 460, 486-489, 492, 715-717, 720.
PIAZZE NOBILI: GOVERNO E RAPPORTI INTERNI: 145, 278.
PIAZZA DI CAPUANA: 144, 145, 146, 148, 153, 278, 305, 321, 330, 336, 342-343, 370, 381, 445, 460, 466, 471, 487, 616-617, 628.
PIAZZA DI MONTAGNA: 61, 144, 146, 294, 305, 336, 380-381, 445, 486-487, 717.
PIAZZA DI NIDO: 29, 72, 144, 145, 146, 277-278, 293, 305, 320-321, 330, 336-337, 342-343, 374-376, 380, 432, 445, 451, 460, 471, 488, 629.
PIAZZA DI PORTANOVA: 146, 305, 320, 336-337, 341-342, 380-381, 432, 445, 466, 487-488, 525, 717.
PIAZZA DI PORTO: 20, 146, 278, 305, 320, 336, 370, 445, 486, 717.
PIAZZA ED ELETTO DEL POPOLO: COMPETENZE E PRIVILEGI: 5, 6, 24, 79, 53, 125-126, 144, 310, 335-336, 377, 489-490, 549.
PIAZZA DEL POPOLO: AZIONE POLITICA: 8-9, 14-15, 17, 21-22, 53, 63-67, 79, 81-82, 132, 144-146, 154, 165, 189, 230-231, 234-235, 293, 305, 380-381, 445, 453-454, 466, 489, 712-713, 722.
PIAZZA DEL POPOLO: CARICHE E GOVERNO: 38, 56, 79-81, 127, 152-153, 263-265, 310, 337-338, 491.
PIAZZA DEL POPOLO: COMPOSIZIONE E DINAMICA SOCIALE: 79-82, 126-127, 230, 234-235, 257-258, 311-312, 381-382.
PIAZZA DEL POPOLO: STRUTTURA DEL POTERE: 79-80, 102, 153, 197-198, 229-230, 371.
PLEBE CITTADINA: 364-365, 416-417, 433, 655, 656, 725.
PREZZI: VARIAZIONI (v. anche Annona e Napoli): 6, 12, 47-48, 83, 162, 167, 188, 219, 223, 265, 307-308, 326, 335, 379, 566.
PROBABILISMO: 410-411, 665-666.

QUIETISMO: 394, 437-438, 441.

RELIGIOSITÀ: 44-45, 49-50, 57, 60-61, 331, 394-395, 430, 441-442, 667-668.

STATO E CHIESA: CONSAPEVOLEZZA E TEORIA DEI LORO RAPPORTI: 61, 442, 448-449, 451-452, 455-457, 535-537, 664-665.
STATO E CHIESA: QUESTIONI GIURISDIZIONALI E RAPPORTI GENERALI: 18-19, 30-31, 58-64, 66-68, 70, 90-92, 128, 130, 419-420, 431, 433-437, 443-473, 543, 551-552, 554-556, 569-572, 630-631, 645, 646.

TEATRO E MUSICA: 22-23, 286, 331, 334, 366, 494, 641-642.
« TOGATI » (ceto degli *officiers*): FORTUNE POLITICHE E SOCIALI E AVVICENDAMENTO NEGLI UFFICI (v. anche Tribunali): 15, 23, 53-55, 67, 69, 75-77, 100, 122-124-127, 135-136, 143-144, 146-149, 152, 161-162, 165, 169-173, 175-177, 180, 194-196, 198, 211-213, 243-248, 251, 253-256, 283-284, 286-290, 300, 302, 310-311, 312-317, 350-358, 382-387, 395-400, 411-413, 418, 452-453, 507-512, 567-568, 687-691, 723.
TRIBUNALI: SEDI, CONTRASTI DI COMPETENZA, PRESTIGIO, ATTIVITÀ: 6, 12, 123, 192, 307-308, 314-315, 331-332, 477, 513-514, 599, 625, 691.
TRIBUTI E ALTRE MISURE FINANZIARIE: 7, 12-15, 17, 22, 24, 37, 38, 52, 130-132, 136-137, 146-147, 151-152, 164, 184-185, 193-195, 209-215, 233-236, 282, 292-293, 296, 305, 307, 322-323, 333, 338-343, 492, 523, 565-566, 581, 630, 635-636, 642-643, 679-683, 686-687, 715, 721-724.

UFFICI: V. Avvocati, Ceto civile, Togati.
UNIVERSITÀ: 394-395, 423-424, 430-431, 531-532, 670-672.

VICERÉ DI NAPOLI: FIGURE, AZIONE, LINEA DI GOVERNO E ORIENTAMENTO POLITICO-SOCIALE. V. le voci Toledo, Ossuna, Oñate, Castriglio, Peñaranda, Aragona, Astorga, Los Velez, Carpio, Santo Stefano, Medinaceli e Vigliena nell'Indice dei nomi.
VICERÉ DI NAPOLI: EVOLUZIONE E CONCEZIONE DEL LORO POTERE: 26, 34, 54-55, 163, 261, 356, 403, 642, 712.
VICERÉ DI NAPOLI: CRITERI DI SCELTA: 25-26, 35, 54, 73-74, 83, 160, 163, 180-181, 194-195, 198, 267-269, 303, 481-482, 577, 579, 628-630.
VICERÉ DI NAPOLI: CORTE E VITA DI CORTE: 22, 35, 56-57, 122, 145-148, 168-169, 196, 243, 245, 247, 493-496.
VISITA REGIA: GENESI, FINI E LIMITI: 246, 248-253, 260, 351.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1 - Torre di San Lorenzo, sede dell'amministrazione civica
2 - Carta dei domini di Casa d'Austria
3 - Carta del Regno di Napoli
4 - Palazzo reale dell'*Escorial*
5 - Ambasciata spagnola a Roma
6 - Napoli alla metà del Seicento nella pianta di G. De Rossi
7 - Pagina dei « Capitoli degli Orefici »
8 - Frontespizio miniato dei « Capitoli del Conservatorio delle Figliole della Nobil'Arte degli Orefici »
9 - *Vero ritratto di S. Maria dell'aggiuti nella strada de' coltrari di seta*
10 - Gasparo di Bragamonte, conte di Peñaranda
11 - Frontespizio della *Paraenesis* di Carlo Petra
12 - Facciata del palazzo del Viceré in Napoli
13 - Castel Nuovo (particolare tratto dalla pianta dello Stopendaal)
14 - Castel dell'Ovo
15 - Castel Sant'Elmo
16 - L'arsenale e la nuova darsena
17 - Pianta di Castel Nuovo
18 - Pianta e prospetto di Castel Nuovo e fabbricati circostanti
19 - Piante delle attrezzature militari sulla costa napoletana dal torrione del Carmine a Posillipo e a Castel dell'Ovo
20-21 - Pianta e prospetto di Castel dell'Ovo
22-23 - Piante in prospettiva di Sant'Elmo e San Martino, con progetti di nuove fortificazioni
24 - Pianta del piano terra del castello e del convento del Carmine
25 - Pianta del primo piano del castello e del convento del Carmine
26 - Iñigo Velez de Guevara y Taxis, Conte di Oñate e di Villamediana
27 - Pietro Antonio d'Aragona
28 - Il Conte di Castrillo
29 - Mattia Preti, *Bozzetto per « La peste del 1656 a Napoli »*
30-32 - Scene della peste in incisioni del 1656 e del 1659
33 - Carlo II, ultimo sovrano asburgico del ramo spagnolo
34 - Torneo in onore di Carlo II
35-36 - Ascanio Luciani, particolari da *Il tribunale della Vicaria*
37 - Federico di Toledo, Marchese di Villafranca e Duca di Ferrandina
38 - Gaspare Roomer
39-40 - « Merchi » per i cavalli delle famiglie nobili napoletane
41 - Luigi Poderico
42 - Ritratto del Marchese di Los Velez
43 - Stemma del Marchese di Los Velez
44 - Altro ritratto del Marchese di Los Velez
45 - Banditi e mendicanti: particolari della decorazione in maiolica del Chiostro di S. Chiara
46 - Garziolo de Avellaneda et Haro Marchese del Carpio
47-48 - Ascanio Luciani, particolari da *Il tribunale della Vicaria*
49 - La maschera di Pulcinella in una maiolica del Seicento
50 - Navi a vela, dal manoscritto del Sammarco
51 - Facciata del palazzo del Principe di Ischitella
52 - Facciata del palazzo del Duca di Maddaloni
53 - Moneta di rame di Carlo II
54 - *Memorial de las tres Partenopes*, antiporta
55 - Il Conte di Santo Stefano
56 - Il Marchese di Vigliena
57 - Albero genealogico di Casa d'Austria
58 - Biagio Altimari
59 - Ritratto dell'Arciduca Carlo d'Austria
60 - Filippo V di Spagna e Maria Luisa di Savoia
61 - Luigi XIV con il nipote Filippo d'Angiò
62 - Frontespizio delle *Memorie* di Tiberio Carafa
63 - Tiberio e Giovanna Carafa
64 - Chiusano e Campolieto, feudi dei Carafa
65 - Vienna, disegno dalle *Memorie* del Carafa
66-67 - Motti e imprese dei Carafa
68 - Ritratto con allegorie
69 - Simboli massonici o pre-massonici
70-73 - Dalle *Memorie* del Carafa: vedute di Napoli e dintorni
74-77 - Teatri italiani ed extra-italiani della guerra di successione spagnola
78 - Teatri italiani della guerra di successione spagnola
79 - Piazzaforte di Mantova
80 - Serraglio di Mantova
81 - Milano e piazzeforti circonvicine
82-83 - Piazzeforti e luoghi di battaglia in Alta Italia durante la guerra di successione spagnola
84 - Piazzeforti di Susa e Torino
85 - Battaglia di Torino (1706)
86 - Le battaglie navali durante la guerra di successione spagnola
87 - Gibilterra sottomessa e battaglia di Cadice

88 - Golfo e battaglia navale di Vigo
89 - Assedio di Tolone e battaglia di Melago
90 - Rappresentazione illustrata dello scacchiere belga durante la guerra di successione spagnola
91 - Piazzaforte di Ulma
92 - Battaglia di Trabach
93 - Pianta e battaglia di Huy
94-95 - Piazzaforte di Landau
96-97 - Luoghi di battaglia della guerra di successione spagnola
98 - Leonardo Coccorante, *Palazzo degli Studi*
99 - Frontespizio del I tomo delle lezioni tenute all'Accademia Medinaceli
100 - Medaglia celebrativa dell'entrata degli Austriaci in Napoli (1707)
101 - Incisione per l'entrata di Carlo d'Asburgo in Napoli

INTRODUZIONE

UNA CITTÀ, UNA CAPITALE

Prefazione. *La « via francese » di Napoli spagnola e una storia più complessa* 1

Introduzione. *Una città, una capitale* IX

1 - La logica della Capitale, IX. II - Di Napoli spagnola e di questo lavoro, XXIX.

Capitolo I. *La Restaurazione* 3

I - I problemi della restaurazione, 3. II - Primi passi verso la normalizzazione, 5. III - I problemi più gravi: annona e finanze, 6. IV - Ritorno offensivo dei Francesi, 7. V - La grande repressione, 10. VI - Completamento della restaurazione, 12.

Capitolo II. *Apogeo e richiamo dell'Oñate* 17

I - Viceré, nobiltà, popolo e chiesa, 17. II - L'impresa di Portolongone, 19. III - Rigori e lustri del governo del Conte, 21. IV - Schema e tono del governo assolutistico, 23. V - L'inatteso richiamo, 24.

Capitolo III. *Continuazione più blanda della politica di Restaurazione* 27

I - Un diverso stile di governo e le sue ragioni, 27. II - Preparativi per la difesa, 29. III - Il sequestro dei beni dei genovesi, 31. IV - La spedizione francese del 1654, 32. V - Il conclave del 1655 e l'azione del Viceré, 33. VI - Nuove misure finanziarie e mutamento dell'Eletto del Popolo, 37.

Capitolo IV. *La peste* 41

I - Inizi e sviluppi del morbo, 41. II - La condotta delle autorità, 44. III - L'acme e la fine, 45. IV - Il bilancio della strage, 46. V - La difficile ripresa, 47.

Capitolo V. *Stabilità politica e lotte giurisdizionali* 51

I - Ripresa dello sforzo bellico, 51. II - Stabilità politica e contrasti di forze sociali, 52. III - Sostituzione del Conte di Castriglio e orientamenti del successore, 54. IV - Bilancio di un anno di governo e ritorno alla pace, 56. V - Contrasti giurisdizionali e affermazione del potere civile, 58. VI - La questione dell'Inquisizione, 62. VII. - Inquisizione, nobiltà e Piazza popolare, 64. VIII - Vittoria del Peñaranda e sostituzione dell'Eletto del Popolo, 65. IX - Riapertura e conclusione del contrasto giurisdizionale, 66.

Capitolo VI. *Verso una ripresa delle forze centrifughe* 69

I - Il triangolo Napoli-Roma-Madrid, 69. II - Allentamento della pressione sulla nobiltà, 71. III - Richiamo del Peñaranda e nuovo stile del Cardinale d'Aragona, 73. IV - Offensiva nobiliare contro la Piazza del Popolo, 78. V - Contrasti e rivalità nel campo popolare, 79. VI - Le difficoltà dell'Eletto Petrone, 81. VII - Morte di re Filippo IV e il richiamo del Cardinale d'Aragona, 82.

Capitolo VII. *Il rinnovamento culturale della Restaurazione* 85

I - La restaurazione culturale del Conte d'Oñate, 85. II - Indizi e fermenti di crisi, 89. III - Stampa, censura e biblioteche negli anni '50 e '60, 90. IV - Il dibattito storico-politico sui moti del 1647-1648 nella polemica fra popolari e aristocratici, 94. V - La risposta regia, la conclusione moderata e l'atteggiamento dei circoli ecclesiastici, 99. VI - L'involuzione di Camillo Tutini e l'avvio ad un nuovo orientamento giurisdizionalistico, 103. VII - La polemica sul diritto di devoluzione e il nuovo pensiero giuridico, 106. VIII - La svolta degli anni '60 e la fondazione dell'Accademia degli Investiganti, 107. IX - Molteplicità ed eterogeneità di motivi, 111. X - Orientamenti politico-sociali della nuova cultura, 113. XI - Progresso culturale e avanzamento civile, 117.

Capitolo VIII. *Il « principato » di Pietro Antonio d'Aragona* 121

I - I progressi dei « togati », 122. II - La ripresa aristocratica e la città, 124. III - Morte del Filomarino e avvento del Caracciolo, 128. IV - Guerra, finanze e attività internazionale, 130. V - Attivismo e mecenatismo, 132. VI - Il principato nel quadro della monarchia spagnola, 137.

Capitolo IX. *Le contraddizioni del « principato »* 143

I - Popolo, nobiltà, uffici e Viceré, 144. II - I mesi più critici, 149. III - Sostituzione dell'Eletto Troise, 152. La luogotenenza del Toledo, 154. V - Gli ultimi mesi del « principato », 158.

Capitolo X. *Nobili e « togati » alla ribalta* 161

I - Il passaggio dei poteri, 161. II - La polemica sul viceregno dell'Aragona, 164. III - Il problema annonario, 166. IV - Lo stile del nuovo Viceré, 168. V - I « togati » hanno campo libero, 169. VI - La Piazza popolare dal Pandolfi al Guaschi, 172. VII - Prosegue la ripresa nobiliare, 174. VIII - Le riserve e le critiche degli ecclesiastici, 176.

Capitolo XI. *Gli anni della rivolta di Messina* 179

I - La sostituzione dell'Astorga, 180 - II - L'impegno napoletano nella guerra messinese, 181. III - Inettitudine spagnola, iniziativa francese, lealismo napoletano, 185. IV - Difficoltà e problemi, 190. V - Conclusione del governo dell'Astorga, 195. VI - Avvento del Los Velez, 198. VII - Vicende delle lotte di potere alla corte spagnola, 200. VIII - Guerra messinese e difficoltà di governo a Napoli, 203. IX - Il colpo di stato di don Giovanni in Spagna e sue ripercussioni napoletane, 208. X - Moneta, annona, finanze e altri problemi nel periodo più critico della guerra, 210. XI - La fine della guerra, 215.

Capitolo XII. *Un difficile dopoguerra* 217

I - Ritorno ad un'economia di pace e impegno del Viceré, 217. II - Il problema dell'ordine pubblico, 219. III - Pace di Nimega e morte di don Giovanni, 221. IV - La questione monetaria, 223. V - La piazza popolare sotto il governo del Guaschi, 226. VI - Il cambio della moneta d'argento e la nuova coniazione in rame, 231. VII - Richiesta di un nuovo donativo ed altri espedienti tributari, 233. VIII - Sforzi per ricostituire la dote dell'Annona, 236. IX - Il processo contro i Brancato, 238.

Capitolo XIII. *Assestamento dei « togati », prevaricazioni nobiliari e crisi della Piazza popolare* 241

I - Ascesa del Medinaceli in Spagna e rafforzamento del Los Velez a Napoli, 241. II - Vicende e crisi della burocrazia, 243. III - La visita del reggente Casati e la reazione dei « togati » e del baronaggio, 248. IV - La conclusione della visita e l'ascesa del « ceto civile », 252. V - La crisi della Piazza popolare, 256. VI - Indisciplina e renitenza nobiliare, 258. VII - La contrastata revoca del Guaschi e il governo degli Eletti Patierno e Lamberti, 263.

Capitolo XIV. *Il nuovo ordine del Marchese del Carpio* 267

I - Nomina del Marchese del Carpio e avvio del nuovo governo, 267. II - La Nobiltà all'apice della sua ripresa, 270. III - L'azione antinobiliare del Viceré e lotta al banditismo, 278. IV - I rapporti del Viceré con Madrid e la sostituzione dell'Oropesa col Medinaceli, 280. V - Inevitabilità dell'azione restauratrice. Nobili e popolari nello schema di governo del Carpio, 282. VI - Il controllo dell'amministrazione dello Stato, 286. VII - Avvio a soluzione del problema della moneta d'argento, 291. VIII - Riaffiora l'opposizione nobiliare, 293. IX - Altre forze irriducibili, altri problemi ricorrenti, 294. X - La morte del Viceré, 296.

Capitolo XV. *La conferma del nuovo ordine* 299

I - La luogotenenza del Colonna e la sostituzione dell'Eletto Pandolfi, 300. II - L'avvento del conte di Santo Stefano, 303. III - La nuova moneta d'argento, 304. IV - Finanze e ordine pubblico, 307. V - Tensione fra l'Eletto d'Anna e gli Eletti nobili, 309. VI -Il Plastena nuovo Eletto del Popolo, 311. VII - I « togati » sotto il nuovo Viceré, 312. VIII - La nobiltà nel « nuovo ordine », 317. IX - La nuova guerra europea e i bisogni della corona, 322.

Capitolo XVI. *Il «temperato e prudente governo» del Conte di Stanto Stefano* 325

I - Conferma del Viceré e caduta dell'Oropesa a Madrid, 325. II - Riapertura e soluzione del problema monetario, 326. III - La peste pugliese e le sue ripercussioni napoletane, 330. IV - Esigenze finanziarie e conseguenze economiche dello sforzo bellico, 338. V - Donativo e nuove contribuzioni, 341. VI - La crisi del Banco dello Spirito Santo, 344. VII - La riforma degli uffici nel contesto della crisi politico-amministrativa della Monarchia, 350. VIII - Napoli e le operazioni militari, 358. IX - Comunicazioni, ordine pubblico e vita quotidiana della Capitale, 362. X - Nuovo sequestro dei beni dei genovesi, 368. XI - Genesi e postumi del tumulto dell'8 giugno 1693, 370. XII - Impotenza della Piazza popolare e mutamento dell'Eletto, 379. XIII - Gli uffici dopo la riforma, 382. XIV - Le vicende della guerra e il fronte interno, 387.

Capitolo XVII. *Società e cultura dalla Restaurazione al nuovo ordine* 391

I - L'apogeo degli Investiganti, 391. II - Preoccupazioni teologiche e religiose, 393. III - La letteratura sugli uffici e le sue implicazioni, 395. IV - Gli studi araldici e il giudizio sulla nobiltà, 400. V - Nuove aperture e nuove strutture culturali, 405. VI - La crisi degli Investiganti e il libertinismo, 408. VII - Foro e uffici tra i problemi della qualificazione professionale e quelli del richiamo alla politica, 411. VIII - Riesame storico della tradizione napoletana, 413. IX - Verso la « storia civile » e una coscienza nazionale, 418. X - La polemica anticuriale e antigesuitismo, 419.

Capitolo XVIII. *Chiesa e vita civile* 425

I - Il « regime » del Filomarino, 426. II - Indizi di rinnovamento e remore della tradizione, 428. III - L'opera del Cardinale Caracciolo, 431. IV - Il vicariato di Francesco Verde e i rapporti tra Stato e Chiesa, 432. V - Il miglioramento dei rapporti fra Stato e Chiesa e l'episodio quietista, 435. VI - Prosecuzione del rinnovamento, 438. VII - I limiti interni ed esterni del rinnovamento, 440.

Capitolo XIX. *Il processo degli « ateisti »* 443

I - La prima fase, 443. II - La seconda fase, 450. III - La terza fase, 456. IV - La fase romana, 466. V - Le ultime battute, 469.

Capitolo XX - *Nuovo viceré e i vecchi problemi* 475

I - *Fin de siècle*, 475. II - La questione della successione di Carlo II e i suoi echi a Napoli fra il 1693 e il 1696, 476. III - Congedo del S. Stefano e nomina del Medinaceli, 481. IV - I primi atti del nuovo governo, 483. V - Il problema del contrabbando, 485. VI - La causa per l'aggregazione dei Carafa di Marianella al Seggio di Nido, 486. VII - Si attenua lo slancio del nuovo Viceré, 489.

Capitolo XXI. *Gli equilibri consolidati del regime* 493

I - Spiriti e forme del viceregno del Medinaceli, 493. II - La posizione dell'aristocrazia, 496. III - I limiti dell'azione monarchica, 503. IV - Evoluzione dello spirito e del costume, 505. V - Stabilità e continuità nella vicenda degli uffici, 507. VI - Gli effetti sull'ordine pubblico, 513.

Capitolo XXII. *Verso le strette della successione* 515

I - Apertura sull'Europa, 515. II - I contrasti delle Potenze in vista della successione, 518. III - Napoli di fronte alla successione imminente, 520. IV - Genesi, programmi e primi passi del « partito patrizio », 524. V - Le forze del rinnovamento culturale alla svolta del secolo: Università e Accademie, 530. VI - Significato e atteggiamenti di una fase di trapasso, 535. VII - Avvio di un dibattito napoletano sulla successione, 538. VIII - La morte del Re, 542.

Capitolo XXIII. *La crisi dinastica* 545

I - Filippo di Borbone erede di Carlo d'Austria, 545. II - Proclamazione e avvio della nuova dinastia a Napoli, 547. III - L'elezione del nuovo Papa, lo schieramento delle potenze e lo scoppio della guerra, 552. IV - La questione dell'investitura del Regno, 554. V - Il governo e la Corte di Madrid all'avvento di Filippo V, 556. VI - Collaborazione napoletana, 560. VII - Crescente influenza e penetrazione francese a Napoli, 564. VIII - Problema finanziario e provvedimenti per gli uffici, 565. IX - Ordine pubblico e difficoltà politiche, 568. X - Rapporti fra Stato e Chiesa: tensione con Roma e convergenza con l'Episcopio, 569. XI - Il deterioramento della situazione politica napoletana nella primavera e nell'estate del 1701, 572. XII - Conferma del Medinaceli e ripresa dell'iniziativa e delle posizioni del governo, 576.

Capitolo XXIV. *La congiura aristocratica* 583

I - Il « partito patrizio » all'indomani della morte di Carlo V, 583. II - Da « partito patrizio » a « partito asburgico », 586. III - Sviluppo dell'azione del « partito » dopo l'accordo con Vienna, 591. IV - La situazione precipita, 595. V - La rivolta: l'iniziativa dei ribelli nella prima fase, 598. VI - Prime reazioni del governo e situazione di stallo, 602. VII - L'azione risolutrice delle forze governative, 606.

Capitolo XXV. *Repressione della rivolta e richiamo del Medinaceli* 609

I - Ripercussioni della congiura aristocratica all'estero, 609. II - La repressione a Napoli, 612. III - Aggravamento delle condizioni economiche e finanziarie, 614. IV - Il fallimento dell'Annunziata e la crisi bancaria, 616. V - Prosegue la regressione, si rafforza il governo, 621. VI - Si decide il viaggio del re a Napoli, 627. VII - Il richiamo del Medinaceli, 628.

Capitolo XXVI. *L'avvento del Marchese di Villena e la visita di Filippo V* 633
I - Il nuovoviceré prepara la visita del sovrano, 634. II. Filippo V a Napoli, 610. III- gli sviluppi politici della visita del Re, 642. IV - Bilancio del viaggio nella prospettiva di sviluppo della società napoletana, 648.

Capitolo XXVII. *Il pensiero civile verso l'età della ragione* 651
I - Nuova dinastia e nuova cultura, 651. II. Il dibattito politico sulla rivolta del 1701, 653. III - La prima storiografa della rivolta, 657. IV • Dal giurisdizionalismo ad un nuovo pensiero giuridico, 663. V - Ispirazioni e motivi di una piccola « etàdell'oro», 669.

Capitolo XXVIII. *Il breve regno di Filippo V* 675
I - Il governo Vigliena e l'ordine pubblico, 676. II - Finanze, economia e annona, 679. III - Ripercussioni monetarie delle difficoltà economico-.finanziarie. IV - Le ultime vicende del «ministero» spagnolo, 687. V - La Chiesa napoletana e la scomparsa del Cantelmo, 691. VI - Il progressivo deterioramento della situazione politica, 695. VII - L'evolversi della situazione diplomatico-militare, 703. VIII - Il Viceré e i problemi militari, 708. IX - Gli ultimi sforzi del governo, 712. X - Hispania exit, 721.

Capitolo XXIX. *Ombre e luci di un sessantennio* 727
I - Le forze politiche e sociali nella preistoria della «nuova nazione» a napoletana, 727. II- Gli intellettuali e il loro ruolo civile attraverso il rinnovamento della vita morale e della cultura, 734. III - Il contrasto fra le dimensioni metropolitane della Capitale e le strutture economiche e sociali della città, 738.

Le note che seguono sono limitate ai soli riferimenti testuali sia delle fonti che della bibliografia. L'autore, avendo già largamente oltrepassato i limiti di spazio assegnatigli dall'editore, e tenuto anche conto del pubblico assai largo al quale è indirizzata l'opera, ha dovuto rinunciare ad un'annotazione più vasta, specialmente per quanto riguarda i riferimenti archivistici. I criteri con cui sono state adoperate le fonti sono chiariti nella Introduzione, alla quale perciò si rinvia anche per una loro indicazione di carattere generale.

INTRODUZIONE

[1] Cit. in B. CROCE, *Il «paradiso abitato da diavoli»*, nell'opera dello stesso Autore, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, vol. I, p. 70. — [2] Cfr. G. B. MARINO, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino 1966, p. 391. — [3] *Ivi*, p. 623. — [4] B. CROCE, l. cit. — [5] *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, a cura di F. PALERMO, in «Archivio Storico Italiano», s. I, 9 (1846), p. 237. — [6] *Ivi*, p. 254. — [7] Cfr. F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, p. 21. — [8] Cfr. C. TUTINI, *Dell'origine e fundazione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1754, p. 140 (dell'opera del Tutini è imminente una riedizione napoletana con un'introduzione dell'autore del presente volume, alla quale si rinvia anche per quanto riguarda bibliografia e problemi connessi a questo tema). — [9] Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. I, pp. 130-131. — [10] C. TUTINI, *op. cit.*, p. 124. — [11] Cfr. F. IMPERATO, *Discorso politico intorno al regimento delle Piazze della città di Napoli*, Napoli 1604, pp. 35 e 57. — [12] Cfr. G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero. Dialoghi*, Napoli 1630, pp. 783-784 e p. 785. — [13] G. M. GALANTI, *op. cit.*, p. 22. — [14] C. TUTINI, *op. cit.*, p. 267. — [15] F. IMPERATO, *op. cit.*, pp. 65-66. — [16] *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 496, n. 70. — [17] Il Capaccio (*op. cit.*, p. 846) dà per il 1630 la cifra di 300.000 abitanti e smentisce le valutazioni superiori a tale cifra. Egli calcola solo i cittadini napoletani. Bisogna, inoltre, considerare che proprio nel ventennio successivo la crisi economica del Regno e l'acuirsi della pressione fiscale e feudale avrebbero ingigantito ulteriormente il flusso immigratorio dalle province nella Capitale, per cui si è fatta, sulla scorta di altre indicazioni, la cifra data nel testo. — [18] Per la composizione dell'immigrazione dal Regno a Napoli e sulle fortune di essa nella Capitale si veda soprattutto G. C. CAPACCIO, *Napoli descritta ne' principii del secolo XVII*, a cura di B. Capasso, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. I, 7 (1882), p. 537. — [19] *Ivi*, pp. 85-86 (cfr. anche i passi del *Forastiero* sullo stesso argomento). — [20] *Ibidem*. — [21] *Ibidem*. — [22] Per la distribuzione della popolazione all'interno della città si veda ancora G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, cit., pp. 848-849. — [23] *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 247. — [24] Cfr. F. CARAFA, *Memorie*, a cura di S. Volpicella, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», I s., 5 (1880); e G. TARCHAGNOTA, *Del sito etc. della città di Napoli etc.*, Napoli 1566, pp. 11r.-12v. — [25] *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 247; G. C. CAPACCIO, *Napoli descritta etc.*, cit., p. 535; e B. CROCE, *I lazzari*, nell'opera dello stesso Autore *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Bari 1954, pp. 198-211. — [26] Si cfr. G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, cit., pp. 847-848, e *Napoli descritta etc.*, pp. 538-539. Si noti che il secondo scritto, quasi abbozzo del primo, molto più ampio e studiato, è all'incirca del 1508-1509. — [27] *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 301. — [28] Cfr. M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari 1925, p. 74. — [29] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale, Curiae*, vol. 30, c. 183v. — [30] M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 36. — [31] *Ivi*, p. 26, — [32] *Ibidem, passim*. — [33] Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari

1967, p. 241. — [34] Cfr. D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi dei Viceré del Regno di Napoli*, voll. 3, Napoli 1730, (d'ora in poi citato: PARRINO, I, II, III), I, p. 77. — [35] R. VILLARI, *op. cit.*, p. 241. — [36] M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 137. — [37] R. VILLARI, *op. cit.*, p. 239.

CAPITOLO PRIMO

[1] FUIDORO, *Successi del governo del Conte d'Oñatte*, MDCXLVIII-MDCLIII, a cura di A. PARENTE, Napoli 1932 (d'ora in poi citato: FUIDORO, *Successi*), p. 6. — [2] CAPECELATRO, *Diario . . . contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. GRANITO, Napoli 1850 (d'ora in poi citato: CAPECELATRO), III, p. 426. — [3] FUIDORO, *Successi*, p. 11. — [4] CAPECELATRO, III, *App.*, p. 49. — [5] PIACENTE, *La rivoluzione del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone etc.*, a cura di G. D. A. (G. DENTICE D'ACCADIA), Napoli 1861 (d'ora in poi citato: PIACENTE, *Le rivoluzioni*), p. 363. — [6] CAPECELATRO, III, p. 211. — [7] FUIDORO, *Successi*, p. 17. — [8] CAPECELATRO, III, p. 214. — [9] *Lettres du Cardinal Mazarin pendant son ministère*, par M. A. CHÉRUEL, Tome III, Paris 1883, p. 116. — [10] CAPECELATRO, III, p. 293. — [11] *Ivi*, p. 377. — [12] L'espressione è di M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 160. — [13] FUIDORO, *Successi*, p. 78. — [14] *Ivi*, p. 73.

CAPITOLO SECONDO

[1] FUIDORO, *Successi*, p. 108. — [2] *Ivi*, p. 123. — [3] *Ivi*, pp. 156-157. — [4] *Ivi*, p. 157. — [5] *Ibidem*. — [6] PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli*, II, p. 396. — [7] R. de TURRI, *Dissidentis, desciscentis receptaeque Neapolis libri sex*, ed. Gravier, Napoli 1770. — [8] PARRINO, II, p. 391. — [9] FUIDORO, *Successi*, p. 175. — [10] *Ibidem*. — [11] *Ivi* p. 177. — [12] PARRINO, II, pp. 404-405.

CAPITOLO TERZO

[1] PARRINO, III, p. 1. — [2] Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, f. 4115, 11 e 18 novembre 1653. — [3] *Ivi*, 5 marzo 1654. — [4] Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, f. 4116, 17 febbraio 1655. — [5] *Ibidem*. — [6] *Lettres du Cardinal Mazarin etc.*, cit., Tome VI, Paris 1890, p. 404. — [7] *Ivi*, pp. 404-405. — [8] *Ivi*, p. 405. — [9] PARRINO, III, pp. 4-5. — [10] Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, f. 4116, cit. — [11] Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 53, c. 276 v. — [12] *Ivi*, vol. 52, c. 141 r. e v.

CAPITOLO QUARTO

[1] PARRINO, III, pp. 34-35. — [2] G. GATTA, *Di una gravissima peste che nella passata primavera et estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli*, Napoli 1659. — [3] S. De RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli 1867, p. 34. — [4] *Ivi*, pp. 157 segg. — [5] PARRINO, III, p. 48. — [6] S. De RENZI, *op. cit.*, p. 197. — [7] *Ivi*, pp. 188 segg. — [8] *Ivi*, pp. 60-64. — [9] *Ivi*, pp. 34 segg. — [10] *Ivi*, pp. 115-116. — [11] *Ivi*, p. 117. — [12] *Ivi*, pp. 238-239. — [13] *Ivi*, p. 240. — [14] *Ivi*, pp. 232-237. — [15] PARRINO, III, p. 54. — [16] S. De RENZI, *op. cit.*, pp. 109-110.

CAPITOLO QUINTO

[1] PARRINO, III, pp. 69-70. — [2] *Ivi*, p. 87. — [3] FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, voll. I-IV, a cura di P. SCHLITZER, A. PADULA, V. OMODEO, Napoli 1934-1943 (d'ora in poi citato: FUIDORO, I, II, III, IV), I, p. 35. — [4] *Ivi*, p. 15. — [5] *Ivi*, pp. 22-23. — [6] Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, p. 39. — [7] FUIDORO, I, p. 76. — [8] *Ivi*, pp. 76-77. — [9] *Ivi*, p. 77. — [10] *Ibidem*. — [11] *Ivi*, p. 78. — [12] *Ivi*, p. 86. — [13] *Ivi*, p. 102.

CAPITOLO SESTO

[1] FUIDORO, I, pp. 81-82. — [2] *Ivi*, p. 87. — [3] *Ivi*, p. 17. — [4] *Ivi*, p. 87. — [5] FUIDORO, I, p. 132. — [6] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. CIASCA, voll. III-V, Roma 1955-1957 (d'ora in poi citato: *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, III, IV, V), IV, p. 233. — [7] FUIDORO, I, p. 240. — [8] *Ibidem*. — [9] *Ivi*, p. 247. — [10] *Ivi*, p. 250. — [11] PARRINO, III, p. 154. — [12] FUIDORO, I, p. 256. — [13] *Ivi*, p. 249. — [14] *Ivi*, p. 287. — [15] *Ivi*, p. 250. — [16] *Ivi*, p. 281. — [17] *Ivi*, p. 283. — [18] *Ivi*, p. 282. — [19] *Ivi*, p. 283. — [20] *Ivi*, p. 293.

CAPITOLO SETTIMO

[1] GIANNONE, *Istoria civile*, lib. XXXVII, cap. V. — [2] *Antithesis veteris et recentis medicinae etc.*, Neapoli, typis Aegidii Longhi, 1628, pp. 2, 65, 132. — [3] F. GALIANI, *Della moneta*, ed. A. Merola, Milano 1963, pp. 337-340. — [4] Cfr. R. TRIFONE, *Uno sguardo agli scritti dei giuristi napoletani del Seicento*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », 70 (1959), pp. 14-16 dell'estratto. — [5] Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953[4], p. 144. Per i limiti di questo giudizio crociano cfr. G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, p. 131. — [6] G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 155-156. — [7] FUIDORO, I, p. 246. — [8] *Ivi*, p. 187. — [9] PARRINO, II, pp. 371-372 e 397-402. — [10] *Ivi*, p. 391. — [11] Per tutte le testimonianze qui riferite sull'« accademia » del Colonna cfr. N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento. Francesco d'Andrea*, Napoli 1923, pp. 24-26, a cui va aggiunto F. NICOLINI, *Su Camillo Colonna e la sua accademia filosofica. Documenti bancari*, estr. da « Archivi Storici delle Aziende di Credito », I, Roma 1956. — [12] M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, tr. it. con aggiornamento bibliografico di D. Beth Marra, in « De homine », nn. 27-28 (dic. 1968), p. 19. — [13] Il testo è ora pubblicato in P. LOPEZ, *Stampa e censura a Napoli nel '600*, in « Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », 76 (1965), pp. 36-37 dell'estratto. — [14] *Ivi*, pp. 40-42. — [15] *Ivi*, pp. 37-40. — [16] *Ivi*, pp. 34-36. — [17] Archivio di Stato di Firenze, f. 4114. — [18] Cfr. i documenti pubblicati da G. M. MONTI, *Legislazione ecclesiastica e civile sulla stampa nella Napoli spagnuola*, nel volume dello stesso Autore, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli 1925, p. 180. — [19] *Ivi*, pp. 182-183. — [20] Bigot a Magliabechi, Roma 20 novembre 1660, in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Corrispondenza Magliabechi*, VIII, 375. — [21] Cfr. P. SARNELLI, *Guida de' Forestieri etc.*, nuova ed. a cura di A. Bulifon, Napoli 1692, pp. 480, 483 e 489. — [22] *Ivi*, p. 484. — [23] Cit. in M. H. FISCH, *art. cit.*, p. 29. — [24] [F. D'ANDREA], *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Christianissima sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra...*, in Napoli, anno 1667, dalla « Informatione al Lettore ». — [25] Cfr. R. VILLARI, *La rivolta etc.*, cit., p. VII. — [26] FUIDORO, *Successi*, p. 69. — [27] CAPECELATRO, III, p. 509. — [28] *Ibidem*, n. 2. — [29] In Biblioteca Nazionale di Napoli, *ms.* 20 H 22 (18). — [30] CAPECELATRO, II, p. 429, e III, p. 474 e n. 2. — [31] A. DELLA PORTA, *Causa di stravaganze etc.*, in Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 24, c. 195 v. — [32] *Ibidem*. — [33] Le relazioni del d'Andrea e del Pinto in CAPECELATRO, II, pp. 46-50 e 52-57, e in FUIDORO, *Successi*, pp. 11-16; quella dell'Arcucci in CAPECELATRO, III, pp. 56-64. — [34] PIACENTE, p. 362. — [35] P. A. DI TARSIA, *Tumultos de la ciudad y reyno de Napoles en el año de 1647*, Léon de Francia, Claudio Burgea, 1670, cc. 180 r. e v. — [36] Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 50, cc. 21r-22r. — [37] FUIDORO, *Successi*, p. 4. — [38] *Ivi*, pp. 203 segg. — [39] Il dramma del Sorrentino in « Archivio Storico Italiano », s. I, 9 (1846), pp. 357 segg.; il giudizio del Tenca ne « La Rivista Europea », 1 (1847, gennaio), p. 103. — [40] FUIDORO, III, pp. 205-206; e BULIFON, pp. 200-201. — [41] P. BONAVENTURA da Sorrento, *I Cappuccini della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Sant'Agnello di Sorrento 1879, p. 101. — [42] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI B 31. — [43] Cfr. M. SCHIPA, *Masaniello*, cit., p. 26. — [44] In Biblioteca Nazionale di Napoli, *ms. Branc.*, III B 10, cc. 1-59. — [45] Il *De baliatu Regni Neapolitani in Anonymi Novatoris disputationem syntagma* di MARCELLO MARCIANO è stampato in appendice a *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli* continuata da GINESIO GRIMALDI, T. XI, pp. 295-334. — [46] *Risposta al Trattato etc.*, cit., dalla « Informatione al Lettore », dalla « Tavola dei Capitoli » e dalle pp. 66, 83, 89 e 188 del testo. — [47] *Ibidem*, dalla « Informatione al Lettore ». — [48] P. GIANNONE, *Istoria civile*, lib. XXXVIII, cap. IV, che riprende, peraltro, espressioni dello stesso d'Andrea: cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, pp. 117-118. — [49] S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969, pp. 38-39. — [50] FUIDORO, II, p. 163. — [51] IDEM, IV, p. 223. — [52] Cito l'ottimo sunto del fondamentale N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano 1961, pp. 48-49, che si rifà alle *Artis medicae Dogmatum . . . Examen* del Bartoli, pubblicato con la data di Venezia 1666. — [53] Per gli episodi del 1663 cfr. M. H. FISCH, *art. cit.*, pp. 22-24; per la rivalità Riccio-Pignataro cfr. FUIDORO, *Successi*, pp. 83-84. — [54] M. H. FISCH, *art. cit.*, p. 24. — [55] Così P. PIOVANI, *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la « Scienza Nuova »*, in

« Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », 70 (1959), pp. 77-109. — [56] N. BADALONI, pp. 179 e 181. — [57] *Ivi*, pp. 78 e 124. — [58] *Ivi*, pp. 134 e 147. — [59] *Ivi*, pp. 162 e 164. — [60] *Ivi*, p. 167 e 178. — [61] Cfr. G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, vol. II, *L'età moderna*, Bologna 1968, p. 102. I passi di Grozio precedentemente citati sono tolti dai *Prolegomena* al *De iure belli ac pacis*, par. 39 e 58. — [62] N. BADALONI, *op. cit.*, pp. 145-146 e 180 n. — [63] Cfr. E. CENNI, *Studi di diritto pubblico etc.*, Napoli 1870, p. 98. — [64] Cfr. G. de MONTEMAYOR, *Storia del diritto naturale*, Palermo-Milano-Napoli 1910-1911, p. 621. — [65] Cfr. [G. CAPONE], *Discorso sopra la storia delle leggi patrie etc.*, II ed., Napoli 1840, vol. I, p. 194. — [66] G. de MONTEMAYOR, *l. cit.* — [67] G. CAPONE, *op. cit.*, p. 195. — [68] *Ibidem*. — [69] Su tutti questi punti cfr. G. GALASSO, *Dal Comune medievale etc.*, cit., pp. 94 e 122 e *passim*; e N. CORTESE, *op. cit.*, p. 208. — [70] Cfr. la vita del di Capua ne *Le Vite degli Arcadi Illustri*, vol. II, Roma 1710, p. 6. Il di Capua, come il Porzio, era stato implicato in movimenti antibaronali prima del 1647. — [71] Cfr. R. TRIFONE, *Feudi e Demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Roma-Milano-Napoli 1909, pp. 28-29. — [72] N. CORTESE, *op. cit.*, p. 87. — [73] Cfr. R. AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli. Il tentativo di codificazione carolino*, nel volume collettivo, *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 201-202. — [74] *Ivi*, p. 205. — [75] *Ivi*, pp. 198, 201, 203, 205. — [76] Cfr. A. PASSERIN d'ENTRÈVES, *La dottrina del diritto naturale*, Milano 1962, p. 76. — [77] Cfr. B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in F. d'Andrea*, Milano 1958, pp. 121-123. — [78] Cfr. V. PIANO MORTARI, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano 1962, pp. 147-148. — [79] P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 16. — [80] N. BADALONI, *op. cit.*, pp. 52 e 109.

CAPITOLO OTTAVO

[1] FUIDORO, I, pp. 301-302. — [2] PARRINO, III, p. 195. — [3] FUIDORO, II, pp. 14-15. — [4] FUIDORO, II, p. 29. — [5] FUIDORO, I, pp. 282-283. — [6] GIANNONE, *Istoria civile*, l. XXXIX, cap. I. — [7] *Ibidem*. — [8] FUIDORO, II, p. 26. — [9] Pubblicata a Napoli nel 1679. — [10] PARRINO, III, p. 195. — [11] *Ivi*, p. 288. — [12] *Apologia di Giulio Cesare Isolani alla Lettera stampata sotto nome di fra' Evangelista de Benedetto a' 15 di novembre 1671*. In Bologna. Anno 1672, pp. 126-127. — [13] PARRINO, III, p. 288. — [14] FUIDORO, II, pp. 153 e 223 (cfr. anche III, p. 138). — [15] FUIDORO, II, pp. 198-199. — [16] *Excellentissimo Domino D. Petro Antonio de Aragonia ... de transferendis serenissimi Alphonsi de Aragonia ... cineribus ... Paraenesis* D. CAROLI PETRA baronis Vasti Girardi ac iudicis M.C.V., Neapoli, Typis Novelli de Bonis Typogr. Archiep., MDCLXVIII, pp. 65-66. — [17] *Ivi*, p. 69. — [18] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, IV, p. 274. — [19] *Ibidem*. — [20] *Ivi*, p. 277. — [21] *Ivi*, p. 303. — [22] *Ivi*, p. 240. — [23] *Ivi*, p. 236. — [24] FUIDORO, II, p. 86. — [25] *Ivi*, p. 21. — [26] *Ivi*, p. 136.

CAPITOLO NONO

[1] BULIFON, *Giornali di Napoli del MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. CORTESE, vol. I (unico pubblicato; d'ora in poi: BULIFON, I), Napoli 1932, p. 190. — [2] FUIDORO, II, p. 78. — [3] *Privilegi e capitoli con altre grazie concedute alla fedelissima città di Napoli etc.*, Milano (Napoli!) 1719, (d'ora in poi citato: *Privilegi e capitoli etc.*), p. 210. — [4] *Ivi*, pp. 190-202 e 211-213. — [5] FUIDORO, II, p. 119. — [6] PARRINO, III, p. 207. — [7] FUIDORO, II, p. 126. — [8] FUIDORO, II, p. 110. — [9] FUIDORO, II, p. 136. — [10] BULIFON, I, p. 190; cfr. anche p. 184. — [11] Cfr. fra' R. M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli etc.*, In Napoli etc. 1694, p. 439. — [12] *Ibidem*. — [13] FUIDORO, II, p. 192. — [14] PARRINO, III, p. 263. — [15] FUIDORO, II, p. 151. — [16] *Ibidem*. — [17] *Apologia etc.*, cit., p. 140. — [18] FUIDORO, II, p. 179. — [19] FUIDORO, II, p. 192. — [20] *Apologia etc.*, cit., pp. 143-144. — [21] *Ivi*, p. 140.

CAPITOLO DECIMO

[1] *Apologia etc.*, cit., p. 140. — [2] FUIDORO, II, p. 230. — [3] FUIDORO, II, p. 237. — [4] FUIDORO, III, p. 5. — [5] FUIDORO, II, p. 239. — [6] *Istoria de' Svevi nel conquisto del Regno di Napoli e di Sicilia per l'imperatore Enrico VI, con la vita del B. Gio. Calà, Capitan Generale che fu di detto Imperatore e con l'aggiunta dell'opera di antichissimi Autori sopra la vita così secolare come ecclesiastica del medesimo Beato*, Napoli 1660. L'opera fu poi ripubblicata in latino dal medesimo autore nel 1665. — [7] FUIDORO, II, p. 233. — [8] PARRINO, III, p. 303. — [9] *Apologia etc.*, cit., p. 144. — [10] *Ivi*, pp. 144-145. — [11] *Lettera etc.*, cit., p. 84. — [12] *Ivi*, p. 55. — [13] *Ibidem*. — [14] *Apologia etc.*, cit., p. 2. — [15] *Ivi*, p. 72. — [16] FUIDORO, III, p. 18. — [17] *Ibidem*. — [18] *Ivi*, p. 9; e IV, p. 192. — [19] FUIDORO, III, p. 67. — [20] *Ibidem*, p. 25. — [21] BULIFON, I, p. 192. — [22] FUIDORO, III, p. 40. — [23] *Ivi*, p. 137. — [24] *Ivi*, p. 55. — [25] FUIDORO, II, p. 135; III, pp. 116, 118, 179, 201; IV, pp. 5 e 223. — [26] FUIDORO, III, p. 62. — [27] CAPUTO, *Delli Annali della Città di Napoli*, ms. della Società Napoletana di Storia Patria, XXI D 19 (sono fascicoli e carte non numerate per cui si rimanda solo alla data; d'ora in poi citato: CAPUTO), *sub data*. — [28] FUIDORO, III, p. 69. — [29] CAPUTO, *sub* marzo 1672. — [30] FUIDORO, III, p. 55. — [31] *Ivi*, pp. 20-21. — [32] *Ivi*, p. 75. — [33] *Ivi*, p. 151. — [34] *Ivi*, p. 79. — [35] *Ivi*, p. 151.

CAPITOLO UNDICESIMO

[1] FUIDORO, III, p. 93. — [2] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, V, p. 199. — [3] *Ivi*, p. 316. — [4] *Ivi*, p. 318. — [5] *Ivi*, p. 322. — [6] FUIDORO, III, p. 175. — [7] *Ivi*, p. 181. — [8] *Ivi*, p. 226. — [9] *Ivi*, pp. 229-230. — [10] *Ivi*, pp. 232-233. — [11] *Ivi*, p. 270. — [12] *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France etc., Rome*, T. I, Paris 1888, p. 208. — [13] *Recueil etc., Naples et Parme*, Paris 1892, p. CLI. — [14] FUIDORO, III, p. 177. — [15] *Ivi*, p. 253. — [16] *Ivi*, p. 275. — [17] *Ivi*, p. 179. — [18] *Ivi*, p. 195. — [19] *Ivi*, p. 198. — [20] *Ivi*, pp. 171, 269, 204 e 319. — [21] *Privilegi e capitoli etc.*, pp. 204-210. — [22] FUIDORO, III, p. 323. — [23] *Ivi*, p. 264. — [24] *Ivi*, p. 277. — [25] *Ivi*, p. 307. — [26] *Ivi*, p. 281. — [27] CAPUTO, *sub* 1675. — [28] FUIDORO, III, p. 260. — [29] PARRINO, III, p. 440. — [30] FUIDORO, III, p. 299. — [31] *Ivi*, p. 317. — [32] *Ivi*, p. 211. — [33] FUIDORO, III, pp. 235, 247, 251, 255, 259, 261, 269, 281, 285, 286, 292, 294. — [34] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, IV, pp. 318-324. — [35] FUIDORO, III, p. 331. — [36] FUIDORO, IV, p. 31. — [37] *Ivi*, p. 52. — [38] FUIDORO, III, p. 327. — [39] FUIDORO, IV, pp. 2-3. — [40] BULIFON, I, p. 204. — [41] FUIDORO, IV, p. 15. — [42] FUIDORO, IV, pp. 10-11, 28, 30-31, 69, 82, 169 e 192. — [43] PARRINO, III, p. 484. — [44] FUIDORO, IV, pp. 69 e 89. — [45] *Ivi*, pp. 164 e 179. — [46] FUIDORO, III, p. 315. — [47] FUIDORO, IV, p. 34. — [48] *Ivi*, pp. 6-7. — [49] CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. NICOLINI, Napoli 1930 (d'ora in poi: CONFUORTO, I, II), I, p. 42. — [50] PARRINO, III, p. 449. — [51] FUIDORO, IV, p. 12. — [52] Per alcune testimonianze cfr. S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969, pp. 59 segg. — [53] *Ivi*, pp. 61 segg. — [54] J. H. ELLIOTT, *La España imperial. 1469-1716*, (traduzione dall'inglese) Barcelona 1965, p. 397. — [55] Qui, e per tutto quanto precede sui problemi finanziari dell'ultimo anno dell'Astorga, cfr. CAPUTO, *sub* 1675. — [56] FUIDORO, III, pp. 57 e 119. — [57] PARRINO, III, p. 535. — [58] FUIDORO, III, p. 163. — [59] FUIDORO, IV, pp. 200-201. — [60] PARRINO, III, p. 516. — [61] FUIDORO, IV, p. 201. — [62] *Ibidem*.

CAPITOLO DODICESIMO

[1] FUIDORO, IV, p. 200. — [2] FUIDORO, III, pp. 181, 182, 193, 253, 269 e IV, 176; cfr. anche CAPUTO, *sub* 29 settembre 1675 e *passim* tutto il fascicolo del 1675. — [3] FUIDORO, III, p. 292. — [4] FUIDORO, IV, p. 180. — [5] *Ivi*, pp. 203 e 209. — [6] FUIDORO, III, p. 181, e IV, pp. 18, 53, 78 e 177. — [7] FUIDORO, III, pp. 107 e 269. — [8] *Ivi*, p. 136. — [9] PARRINO, III, pp. 544-545. — [10] Cfr. N. NICOLINI, *Romanzesco barocco: l'assassinio del Marchese di Arena (1675)*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », nuova serie, 16 (1967). — [11] CONFUORTO, I, p. 9. — [12] BULIFON, I, p. 221, e PARRINO, III, p. 417. — [13] PARRINO, III, p. 545. — [14] BULIFON, I, pp. 223-224. — [15] FUIDORO, IV, p. 203. — [16] *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France etc. Espagne*, T. I., Paris 1894, pp. 286-287. — [17] *Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII. Spagna*, vol. II, Venezia 1862, p. 444. — [18] BULIFON, I, p. 225. — [19] CONFUORTO, I, p. 24. — [20] PARRINO, III, p. 569. — [21] FUIDORO, IV, p. 254. — [22] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 263. — [23] La consulta che si cita qui e più avanti è del 23 ottobre 1779 ed ha una importanza fuori del comune, perché, dando il parere della Sommaria su una proposta di rifacimento di tutta la moneta di rame presentata fin dal 1769, traccia l'intera storia della coniazione della moneta napoletana di questo tipo dal 1626 fino a quella data. La consulta è in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria. Consulte*, vol. 375, cc. 130 segg. — [24] FUIDORO, III, p. 175. — [25] Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, l. cit. — [26] Cianfrone era la moneta di cinque carlini. — [27] CAPUTO, *sub* 1675. — [28] Per tutto quanto riguarda la causa del 30 agosto 1675 cfr. CAPUTO, *sub data*. — [29] FUIDORO, IV, p. 50. — [30] *Ivi*, pp. 133-134. — [31] FUIDORO, III, pp. 266-267. — [32] CONFUORTO, I, p. 272. — [33] FUIDORO, III, p. 267. — [34] FUIDORO, IV, pp. 50-51. —

[35] *Ivi*, p. 117. — [36] *Ivi*, p. 20. — [37] BULIFON, I, p. 214. — [38] PARRINO, III, p. 539. — [39] Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria. Consulte*, vol. 375, cit. — [40] PARRINO, III, p. 541. — [41-42] Cfr. la precedente nota 39. — [43] PARRINO, III, *l. cit.* — [44] FUIDORO, IV, p. 207. — [45] BIANCHINI, *op. cit.*, p. 218. — [46] CONFUORTO, I, p. 20. — [47] PARRINO, III, pp. 537-538. — [48] CONFUORTO, I, p. 58. — [49] FUIDORO, IV, p. 252. — [50] CONFUORTO, I, p. 19.

CAPITOLO TREDICESIMO

[1] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, V, p. 193. — [2] *Ibidem*. — [3] *Ivi*, pp. 194-195. — [4] *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France etc., Espagne*, T. I, cit., p. 328. — [5] PARRINO, III, p. 569. — [6] FUIDORO, III, p. 303. — [7] FUIDORO, IV, p. 44. — [8] CAPUTO, *sub data*. — [9] FUIDORO, IV, p. 26. — [10] CAPUTO, *sub* 12 febbraio 1677. — [11] FUIDORO, IV, p. 104. — [12] PARRINO, III, p. 556. — [13] CONFUORTO, I, p. 43. — [14] *Ivi*, p. 14. — [15] FUIDORO, IV, p. 259. — [16] *Ivi*, p. 263. — [17] Cfr. B. ALDIMARI, *Pragmaticae, edicta, decreta*, Neapoli 1715, vol. III, p. 373. — [18] FUIDORO, IV, p. 270. — [19] CONFUORTO, I, p. 35. — [20] *Ivi*. p. 36. — [21] Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, f. 4122, 29 agosto 1679. — [22] *Ivi*, 4 giugno 1680. — [23] CONFUORTO, I, p. 63. — [24] *Ivi*, p. 99. — [25] *Ivi*, p. 88. — [26] FUIDORO, III, p. 200. — [27] *Privilegi e capitoli etc.*, cit., p. 207. — [28] CONFUORTO, I, p. 19 nota. — [29] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, p. 77. — [30] *Ibidem*. — [34] *Ivi*, p. 78. — [32] Cfr. Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13. — [33] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, p. 78. — [34] *Ivi*, p. 168. — [35] *Ivi*, p. 171. — [36] FUIDORO, IV, p. 133. — [37] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, pp. 171-172. — [38] FUIDORO, IV, p. 272. — [39] *Ivi*, p. 137. — [40] *Ivi*, p. 134. — [44] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, p. 66. — [42] FUIDORO, IV, p. 155. — [43] CONFUORTO, I, p. 22. — [44] *Ivi*, p. 83. — [45] *Ivi*, p. 49. — [46] *Ivi*, p. 75. — [47] FUIDORO, IV, p. 225. — [48] *Ivi*, p. 229. — [49] CONFUORTO, I, p. 19. — [50] FUIDORO, IV, p. 241. — [51] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3306. — [52] CONFUORTO, I, p. 51. — [53] *Ivi*, pp. 79 e 80. — [54] *Ibidem*. — [55] *Ivi*, p. 15. — [56] *Ivi*, p. 25. — [57] *Ibidem*. — [58] *Ivi*, p. 26. — [59] *Ivi*, p. 42. — [60] *Ivi*, p. 66. — [61] *Ivi*, p. 44. — [62] *Ivi*, pp. 45-47.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

[1] Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Spagna*, vol. 158, Al Nunzio in data 12 aprile 1682. — [2] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. I, cit., p. 324. — [3] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, vol. V, p. 205. — [4] PARRINO, III, pp. 587-588. — [5] *Journal du voyage en Espagne*, Paris 1669, p. 170. — [6] CONFUORTO, I, p. 95. — [7] *Registro memorabile di detti e fatti eroici nel governo di Napoli del fu Viceré don Gaspar de Haro, marchese del Carpio*, ms. in Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXII B 17, c. 144 v. — [8] CONFUORTO, I, p. 5. — [9] *Ivi*, p. 186. — [10] *Ivi*, p. 205. — [11] FUIDORO, IV, p. 82. — [12] CONFUORTO, I, pp. 286-287. — [13] *Ivi*, pp. 6-7. — [14] *Ivi*, p. 7. — [15] *Ivi*, p. 53. — [16] *Ivi*, p. 131. — [17] *Ivi*, pp. 198-199. — [18] FUIDORO, III, p. 207. — [19] CONFUORTO, I, p. 145. — [20] FUIDORO, IV, p. 235. — [21] CONFUORTO, I, p. 146. — [22] *Ivi*, p. 93. — [23] BULIFON, I, p. 220. — [24] CONFUORTO, I, pp. 144 e 152. — [25] FUIDORO, III, pp. 237-238. — [26] CONFUORTO, I, p. 132. — [27] *Ivi*, p. 183. — [28] FUIDORO, IV, p. 265. — [29] *Ivi*, p. 68. — [30] FUIDORO, III, p. 233. — [31] CONFUORTO, I, p. 28. — [32] FUIDORO, III, p. 180. — [33] CONFUORTO, I, p. 147. — [34] *Ivi*, p. 44. — [35] *Ivi*, p. 36. — [36] *Ivi*, p. 143. — [37] *Ivi*, p. 139. — [38] *Ivi*, p. 127. — [39] Cfr. *Governo della Campagna dell'Eccellentissimo Signor don Gaspar de Haro y Gusman Marchese del Carpio etc. Compendio de' servitii etc.* In Napoli, per gl'Heredi di Fusco, 1687. — [40] CONFUORTO, I, p. 95. — [41] *Ivi*, p. 139. — [42] *Ivi*, p. 102. — [43] *Ivi*, p. 187. — [44] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. I, cit., p. 367. — [45] G. GRIMALDI, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli etc.*, cit., pp. 51-52. — [46] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3315. — [47] Per la voce diffusasi a Napoli nell'agosto 1685, cfr. CONFUORTO, I, p. 129; per la supposta congiura, cfr. F. SOLDEVILA, *Historia de España*, T. IV, Barcelona 1955, p. 383. — [48] PARRINO, III, p. 535. — [49] CONFUORTO, I, p. 128. — [50] *Ivi*, p. 101. — [51] *Ivi*, p. 103. — [52] *Ivi*, p. 190 e p. 198. — [53] *Ivi*, p. 195. — [54] *Ivi*, p. 127. — [55] *Ivi*, pp. 166-167. — [56] *Ivi*, p. 157. — [57] *Ivi*, p. 183. — [58] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3317. — [59] CONFUORTO, I, p. 162. — [60] *Ivi*, pp. 128-129. — [61] *Ivi*, p. 183. — [62] BULIFON, I, p. 226. — [63] CONFUORTO, I, p. 101. — [64] Cfr. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1955, pp. 314-315. — [65] Cfr. G. M. GALANTI, *op. cit.*, t. II, p. 207. — [66] *Ibidem*. Cfr.

anche l'importante nota 4 sulla valutazione del Galiani. — [67] Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 263. — [68] CONFUORTO, I, p. 118. — [69] *Ivi*, p. 165. — [70] BULIFON, I, p. 228. — [71] CONFUORTO, I, p. 174. — [72] FUIDORO, IV, pp. 77-78. — [73] CONFUORTO, I, p. 118. — [74] *Ivi*, p. 154. — [75] *Ivi*, p. 159. — [76] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3317. — [77] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3315. — [78] Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze etc.*, cit., p. 195. — [79] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3311. — [80] CONFUORTO, I, p. 140. — [81] *Ivi*, p. 132. — [82] *Ivi*, p. 190. — [83] *Ivi*, p. 193.

CAPITOLO QUINDICESIMO

[1] BULIFON, I, p. 230. — [2] *Ivi*, pp. 228-229. — [3] CONFUORTO, I, p. 195. — [4] BULIFON, I, p. 230. — [5] *Memorial de las tres Partenopes* . . . por el Maestro fray MANUEL PONZE DE SORO carmelita, En Napoles, Por Novelo de Bonis Impressor Arzobispal, a. 1683, cc. 195-196. — [6] CONFUORTO, I, p. 198. — [7] *Ivi*, p. 207. — [8] *Ivi*, p. 246. — [9] *Al Rey N.S. d. Francisco de Benavides* . . . *representa los servicio heredados y proprios y los de sus hijos* . . . *Lo escribia* d. DIEGO VINCENCIO DE VIDANIA, *Capellan mayor de S. M. y de Su Consejo en el Reyno de Napoles* . . ., En Napoles, Por Dominico Antonio Parrino y Miguel Luis Mucio, Año MDCXCVI, p. 416. — [10] *Ibidem*. — [11] CONFUORTO, I, p. 229. — [12] Correggo così la cifra data in G. M. GALANTI, *op. cit.*, l. cit., per farla quadrare col totale della moneta battuta dal 1683 in poi dato nell'ufficiale relazione riportata dal VIDANIA, *op. cit.*, p. 417, concordante coi dati di archivio (cfr. anche G. CONIGLIO, *Il Viceregno etc.*, cit. p. 318). Le cifre complessive date da F. GALIANI, *Della moneta*, cit., pp. 60-61, sono frutto di un errore ben chiarito, come si è detto, dallo stesso Galanti, l. cit., n. 4. Il Galiani, p. 185, espone invece assai bene le ragioni che dovevano determinare l'« alzamento » della moneta del Carpio da parte del suo successore. — [13] CONFUORTO, I, p. 241. — [14] *Ibidem*. — [15] Cfr. VIDANIA, *op. cit.*, p. 417. — [16] Cfr. F. GALIANI, *op. cit.*, ed. cit., pp. 173, 177 e 181. — [17] CONFUORTO, I, p. 220. — [18] *Ivi*, p. 224. — [19] *Ivi*, p. 279. — [20] *Ivi*, p. 262. — [21] *Ivi*, p. 269. — [22] *Ivi*, p. 272. — [23] *Ivi*, p. 348. — [24] BULIFON, I, p. 233. — [25] CONFUORTO, I, p. 316. — [26] *Ibidem*. — [27] N. CORTESE, *op. cit.*, p. 175. — [28] *Ivi*, p. 180. — [29] CONFUORTO, I, p. 244. — [30] *Ivi*, p. 282. — [31] *Ivi*, pp. 259 e 368. — [32] BULIFON, I, p. 285. — [33] *Ivi*, p. 268. — [34] CONFUORTO, I, p. 353. — [35] *Ivi*, p. 369. — [36] N. CORTESE, *op. cit.*, pp. 191-192. — [37] N. CORTESE, *op. cit.*, pp. 194 e 196. — [38] CONFUORTO, I, p. 350. — [39] BULIFON, I, p. 270. — [40] CONFUORTO, I, p. 351. — [41] *Ivi*, p. 248.

CAPITOLO SEDICESIMO

[1] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, V, p. 247. — [2] *Ivi*, p. 250. — [3] *Prammatiche*, vol. VII, pp. 353-354. — [4] *Ibidem*. — [5] CONFUORTO, I, p. 319; e BULIFON, I, p. 234. — [6] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3321; e *Riassunto de' regali ordini etc. fino all'anno 1722* . . . *per Biaggio Giuliani etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXV A 1, c. 478. — [7] CONFUORTO, I, p. 320. — [8] *Ibidem*. — [9] *Ivi*, p. 324. — [10] Della prammatica del 26 gennaio, pubblicata il 27, è accluso il testo nel manoscritto del Bulifon ed esso è parzialmente riprodotto a p. 238, n. 1, dell'edizione Cortese. — [11] VIDANIA, *op. cit.*, p. 424. — [12] BULIFON, p. 252. — [13] *Ibidem*. I dati offerti dai cronisti coincidono largamente con quelli ricostruiti da L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955. — [14] *Discorsi vari sopra la stampa e la pubblicazione della moneta nell'anno 1689*, in Biblioteca Nazionale di Napoli, manoscritto XI D 18, c. 43. Per il dispaccio reale del 7 giugno 1691 citato appresso cfr. *Riassunto de' regali ordini etc.*, *ms. cit.*, c. 498. — [15] CONFUORTO, I, p. 321. — [16] BULIFON, I, p. 260, nota. — [17] *Ivi*, p. 269. — [18] *Ivi*, p. 270. — [19] *Ivi*, p. 231. — [20] *Ivi*, p. 232. — [21] *Ivi*, p. 236. — [22] *Ivi*, p. 240; e Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3319. — [23] BULIFON, I, p. 243. — [24] CONFUORTO, I, p. 327. — [25] BULIFON, I, p. 241. — [26] CONFUORTO, I, *l. cit.* — [27] Archivo General de Simancas, *Secretarias Provinciales. Napoles*, leg. 1420 e 1421. — [28] BULIFON, I, p. 244. — [29] *Prammatiche*, vol. VII, pp. 107-109. — [30] BULIFON, *manoscr.* (per i manoscritti del Bulifon cfr. *Giornali etc.*, cit., p. LV, n. 3), *sub data*. — [31] CONFUORTO, II, p. 17. — [32] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [33] BULIFON, I, p. 252. — [34] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 3 gennaio 1692. — [35] CONFUORTO, I, p. 317. — [36] *Ivi*, p. 318. — [37] BULIFON, p. 237, nota. — [38] *Ivi*, p. 252. — [39] *Ivi*, p. 255. — [40] CONFUORTO, I, p. 345. — [41] *Ibidem*. — [42] BULIFON, I, p. 264. — [43] *Ivi*, p. 269. — [44] *Ivi*, pp. 244, 266 e 269. — [45] *Ivi*, p. 272. — [46] VIDA-

NIA, *op. cit.*, pp. 422-423. — [47] *Ivi*, p. 431. — [48] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 490. — [49] *Ivi*, c. 470. — [50] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 11 marzo 1692. — [51] *Ivi*, *sub* 5 marzo 1692. — [52] BULIFON, I, p. 244. — [53] CONFUORTO, I, pp. 340-341. — [54] BULIFON, I, p. 265. — [55] CONFUORTO, I, p. 344. — [56] *Ibidem*. — [57] *Ivi*, p. 345. — [58] BULIFON, I, pp. 264-265. — [59] CONFUORTO, I, p. 346. — [60] *Riassunto de' regali ordini etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms. cit.*, cc. 478 e 507. — [61] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 18 e 27 maggio 1692. — [62] CONFUORTO, II, p. 16. — [63] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, cc. 554-555. — [64] Vedi il testo della lettera al Re in VIDANIA, *op. cit.*, p. 481. — [65] CONFUORTO, II, p. 100. — [66] *Ivi*, p. 101. — [67] VIDANIA, *op. cit.*, p. 428. — [68] *Ibidem*. — [69] Cfr. R. FILANGIERI, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie 1539-1808*), Napoli 1940, p. 89. — [70] Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione etc.*, cit., pp. 193 e 196. — [71] FUIDORO, III, p. 157. — [72] CONFUORTO, I, p. 19. — [73] Cit. in R. FILANGIERI, *op. cit.*, p. 92. — [74] CONFUORTO, II, p. 355. — [75] IDEM, I, p. 278. — [76] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 465. — [77] CONFUORTO, I, p. 358. — [78] J. H. ELLIOTT, *La España imperial*, cit., p. 402. — [79] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, cit., vol. V, p. 287. — [80] *Ivi*, pp. 245 e 250. — [84] *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France etc. Espagne*, T. I, cit., p. 423. — [82] *Istruzioni e relazioni etc.*, cit., vol. V, p. 246. — [83] J. H. ELLIOTT, *op. cit.*, pp. 404-405. — [84] *Recueil etc.*, cit., p. 425. — [85] Cfr. J. A. ESCUDERO, *Los Secretarios de Estado y del Despacho (1474-1724)*, Madrid 1969, vol. I, p. 274. — [86] Cfr. G. MORAZZANI DE PEREZ ENCISO, *La intendencia en España y en America*, Caracas 1966, p. 28. — [87] *Istruzioni e relazioni etc.*, cit., vol. V, p. 179. — [88] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, cc. 411-412. — [89] CONFUORTO, I, p. 366. — [90] Per tutti questi ordini cfr. *Riassunto etc., ms. cit.*, cc. 505, 507, 513, 514, 518, 526, 539 e 559. — [91] *Ivi*, cc. 556-557 e 559. — [92] *Ivi*, cc. 500-501. — [93] *Ivi*, cc. 522-524. — [94] *Ivi*, cc. 544-545. — [95] *Ivi*, cc. 563-564. — [96] CONFUORTO, II, p. 24. — [97] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 16 luglio 1692. — [98] CONFUORTO, II, p. 25. — [99] Il testo del memoriale in nota a Bulifon, *manoscr.*, sub 18 luglio 1692. — [100] BULIFON, *manoscr.*, *sub* marzo 1692. — [101] *Ivi*, *sub* 15 agosto 1692. — [102] *Ivi*, *sub* 25 marzo 1692. — [103] *Ivi*, *sub* 27 aprile 1692. — [104] *Ivi*, *sub* 28 maggio 1692. — [105] *Ivi*, *sub* 1° giugno 1692. — [106] *Ibidem*. — [107] *Ibidem* e *sub* 1° ottobre 1692. — [108] CONFUORTO, II, p. 58. — [109] IDEM, I, pp. 333 e 338. — [110] *Ivi*, II, p. 71. — [111] VIDANIA, *op. cit.*, p. 422; e Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3321. — [112] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*, p. 173; CONFUORTO, I, pp. 101 e 215 e II, p. 145; BULIFON, I, pp. 229 e 271; FUIDORO, IV, p. 161; e CAPUTO, *sub* gennaio 1677. — [113] CONFUORTO, I, pp. 113-114; BULIFON, *manoscr.*, *sub* 1° luglio e *sub* 26 luglio 1692; e CONFUORTO, II, p. 27. — [114] BULIFON, I, p. 292. — [115] CONFUORTO, I, p. 137 e II, pp. 14 e 154. — [116] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 10 settembre 1692. — [117] CONFUORTO, II, p. 28. — [118] *Ivi*, pp. 50-51. — [119] *Ivi*, p. 115. — [120] *Ivi*, p. 128. — [121] *Ivi*, p. 179. — [122] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [123] *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, V, pp. 234-245. — [124] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 558; e CONFUORTO, II, p. 94. — [125] *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1693-1713)*, a cura di C. MORANDI, Bologna 1935, p. 22. — [126] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, (*1701-1722*), Paris 1898, p. 68. — [127] CONFUORTO, I, p. 300. — [128] IDEM, II, p. 13. — [129] IDEM, I, pp. 348-349. — [130] *Ivi*, p. 363. — [131] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [132] *Ivi*, *sub* 1° settembre 1692. — [133] CONFUORTO, II, p. 80. — [134] *Ivi*, pp. 76-77. — [135] *Ivi*, p. 74. — [136] *Ivi*, p. 77. — [137] *Ibidem*. — [138] *Ibidem*. — [139] *Ivi*, pp. 78 e 84. — [140] *Ivi*, p. 81. — [144] *Ivi*, p. 84. — [142] *Ivi*, p. 112. — [143] *Ivi*, p. 99. — [144] BULIFON, *sub* 10 novembre 1692. — [145] CONFUORTO, II, p. 157. — [146] *Ivi*, p. 163. — [147] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, cc. 578-79; e vol. II, 47, 48, 50, 55, 59, 76-77, 117-118. — [148] CONFUORTO, II, p. 168. — [149] IDEM, I, p. 367. — [150] *Ivi*, pp. 372-373. — [151] IDEM, II, p. 71. — [152] *Ivi*, p. 189. — [153] *Ivi*, p. 24. — [154] *Ivi*, p. 176. — [155] IDEM, I, p. 349. — [156] BULIFON, I, p. 269. — [157] CONFUORTO, II, p. 22. — [158] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 21 luglio 1692. — [159] BULIFON, I, p. 236. — [160] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 31 marzo 1692. — [161] *Ivi*, *sub* 28 agosto 1692. — [162] CONFUORTO, II, p. 123.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

[1] M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, cit., p. 29. — [2] FUIDORO, I, p. 233. — [3] Cit. in FISCH, *art. cit.*, p. 32. — [4] *Ivi*, pp. 33-36. — [5] *Ivi*, p. 36. — [6] Cfr. N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., p. 180 n. — [7] Cfr. GOLO MANN, *Lo spirito europeo alla fine del XVII secolo*, ne *I Propilei*, a cura di G. MANN e A. NITSCHKE, tr. it., vol. VII, Milano 1968, p. 424. — [8] *Ivi*, pp. 425-426 e p. 423. — [9] *Ragionamenti di Cleandro e di Eudosso sopra le Lettere al Provinciale . . .*, In Pozzuoli 1695, premessa de « Il Traduttore ». — [10] NICOLAI TOPII . . ., *De origine omnium Tribunalium . . . libri quatuor*. Prima pars . . ., Neapoli MDCLV, dall'avvertenza « Ad lectorem regnicolam humanissimum ». — [11] *Ivi*, p. 4. — [12] *Ibidem*. — [13] IDEM, *op. cit.*, Pars secunda . . ., Neapoli . . . MDCLIX, « Praeludium secundum ». — [14] *Discorsi de' sette Officii overo de' sette Grandi del Regno di Napoli*, di D. CAMILLO TUTINI Napolitano, Parte prima, in Roma . . . MDCLXVI. — [15] *Ivi*, dal proemio « A' lettori ». — [16] *Ibidem*. — [17] E. M. MARTINI, *La vita e le opere di Camillo Tutini*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », 53 (1928), p. 210. — [18] C. TUTINI, *op. cit.*, *De' Contestabili*, p. 151. — [19] *Ivi*, p. 154. — [20] *Ivi*, *De' Maestri Giustitieri*, p. 102. — [21] *Ivi*, *Degli Ammiranti*, pp. 142-144. — [22] *Ivi*, pp. 145-146. — [23] *Difesa della nobiltà napolitana*, scritta in latino dal P. CARLO BORRELLI, C.R.M., contro il libro di Francesco Elio Marchesi, volgarizzata dal P. Abbate D. Ferdinando Ughelli, in Roma . . . MDCLV, dalla dedica. — [24] *Ivi*, dal proemio « A' lettori ». — [25] *Ivi*, p. 64. — [26] *Ivi*, p. 98. — [27] *Ivi*, pp. 11-12. — [28] *Ivi*, pp. 272-273. — [29] *Ivi*, p. 241. — [30] *Notizie di nobiltà. Lettere di* G. CAMPANILE . . ., In Napoli, . . . 1672, p. 9. — [34] *Ibidem*. — [32] *Ivi*, p. 12. — [33] *Ivi*, pp. 244-245. — [31] *Ivi*, p. 353. — [35] *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, del Signor C. DE LELLIS, Parte prima, Napoli . . . MDCLIV, dalla dedica. — [36] *Ivi*, « Il signor Francesco Origlia a' Lettori ». — [37] C. DE LELLIS, *op. cit.*, Parte seconda, Napoli 1663, dalla dedica. — [38] IDEM, *op. cit.*, Parte terza, Napoli 1671, dalla dedica. — [39] B. ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili così napolitane come forastiere, così vive come spente*, Napoli 1691, « Al lettore », c. n. n. — [40] CONFUORTO, II, p. 140. — [41] Biblioteca Nazionale di Firenze, *Corrispondenza Magliabechi*, VIII, 1090 e 1146. — [42] CONFUORTO, II, p. 244. — [43] *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli continuata da* GINESIO GRIMALDI, cit., t. XI, pp. 262, 264, 276, 289. — [44] G. B. VICO, *L'Autobiografia, il Carteggio e le Poesie varie*, a cura di B. CROCE, Bari 1911, pp. 6-7. — [45] CONFUORTO, I, p. 307. — [46] Cfr. R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi dirigenti del Viceregno napoletano (1656-1734)*, Roma 1961, pp. 93-95. — [47] Cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli 1970, p. 100. — [48] *Ivi*, pp. 101-102. —

[49] Cit. in F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934, p. 297. — [50] V. I. COMPARATO, *op. cit.*, p. 100. — [51] FUIDORO, III, p. 207. — [52] G. CAMPANILE, *op. cit.*, p. 401. — [53] FUIDORO, IV, p. 223. — [54] CONFUORTO, I, p. 359. — [55] Cfr. M. H. FISCH, *art. cit.*, pp. 47-48. — [56] N. BADALONI, *op. cit.*, p. 192. — [57] V. I. COMPARATO, *op. cit.*, p. 199. — [58] N. BADALONI, *op. cit.*, p. 205. — [59] *Ibidem*. — [60] Cfr. S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del '600*, Messina-Firenze 1965, p. 184. — [61] V. I. COMPARATO, *op. cit.*, p. 270. — [62] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, cc. 127r-129r. — [63] *Ivi*, c. 129r. — [64] N. CAPUTO, *Descendenza della Real Casa d'Aragona nel Regno di Napoli dalla stirpe del Serenissimo Re Alfonso Primo*, (Napoli 1667), p. 13. — [65] Le indicazioni finora più stimolanti sull'opera del Summonte sono in R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 106 segg. Sulla riedizione del Bulifon cfr. N. CORTESE, in BULIFON, I, p. XXVI. — [66] Cfr. N. CORTESE, *ivi*, p. XXVIII e *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, cit., p. 237; e S. MASTELLONE, *op. cit.*, p. 108. — [67] Cfr. BULIFON, I, p. XXVII. — [68] N. CORTESE, *Ivi*, pp. XLVII-XLVIII. — [69] *Ibidem*. — [70] *Ivi*, p. XXVII. — [71] IDEM, *I ricordi etc.*, cit., p. 231. — [72] D. A. PARRINO, I, « Avvertimenti dell'Autore a' Lettori », c. n. n. — [73] *Ibidem*. — [74] *Ibidem*. — [75] *Ivi*, pp. 56, 168 segg., 254-255. — [76] IDEM, II, p. 130. — [77] IDEM, I, p. 342. — [78] IDEM, II, pp. 122-123, 272, 295. — [79] BULIFON, I, pp. L-LII. — [80] N. DATI, *Frammenti storiali del Tribunale della Real Camera di Napoli*, In Napoli, nella stamperia di G. F. Paci, 1693, « L'Autore a chi legge », c. n. n., e pp. 1-2. — [81] B. ALDIMARI, *Pragmaticae, Edicta, Decreta Regiaeque Sanctiones Regni Neapolitani*, Napoli, Raillard, 1682-1688. — [82] Su tutta questa letteratura di *descrizioni* e *guide* manca uno studio adeguato, e manca pure una conveniente bibliografia. — [83] *Raccolta di varii libri overo opuscoli d'historie del Regno di Napoli di varii et approbati autori che con difficoltà si trovavano*, in Napoli, appresso Carlo Porsile, 1680. — [84] Cfr. CARLO CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, nuova edizione a cura di Vari Autori, Marzo 1970, p. 15. — [85] Cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile*, lib. XXXVIII, cap. V. — [86] *Privilegi e capitoli etc.*, cit. pp. 191-192. — [87] Cfr. CORTESE, *I ricordi di un avvocato etc.*, cit., p. 137. — [88] Il *Dialogo tra l'Autore et un Ecclesiastico Zelante* è in calce al *Breve discorso per la riformatione della Bolla Gregoriana* di ONANTIO ATEGA,

In Messina, per Paolo Buonacota, MDCLXXIII, il passo qui citato è a p. 53 del *Dialogo*. — [89] *Ivi*, pp. 52-53. — [90] *Ivi*, pp. 50-51. — [91] *Ivi*, pp. 74 segg. — [92] *Ivi*, p. 79. — [93] *Ivi*, p. 29. — [94] *Ivi*, p. 28. — [95] *Ivi*, p. 24. — [96] *Ivi*, pp. 46-47. — [97] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 20. — [98] Cfr. N. BADALONI, *op. cit.*, pp. 99-101. — [99] Cfr. C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. Comparato, Firenze 1964, p. 7. — [100] Biblioteca Nazionale di Firenze, *Corrispondenza Magliabechi*, VIII, 132. — [101] T. CARAFA, *Memorie*, lib. I, cap. 55.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

[1] T. CARAFA, *Memorie*, lib. I, cap. 55. — [2] *Ivi*, cap. 56. — [3] FUIDORO, I, p. 141. — [4] Cfr. O. SPARANO, *Memorie istoriche per illustrare gli atti della Chiesa napoletana etc.*, vol. I, Napoli 1768, p. 49. — [5] FUIDORO, I, p. 47. — [6] FUIDORO, I, p. 287, e III, p. 180. — [7] BULIFON, I, p. 256. — [8] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 12 luglio 1692. — [9] J. DE MAGISTRIS, *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum quam politicarum etc.*, Napoli 1678, p. 369. — [10] G. SPARANO, *Memorie storiche per illustrare gli atti Chiesa Napolitana*, cit., vol. I, pp. 2 segg. — [11] FUIDORO, I, pp. 39-40. — [12] CONFUORTO, II, p. 135. — [13] FUIDORO, I, p. 47. — [14] Cfr. FUIDORO, I, p. 186, e tutte le notazioni degli anni seguenti relative al 26 luglio, nonché IV, p. 111. — [15] CONFUORTO, II, pp. 222 e 225. — [16] *Ivi*, p. 180. — [17] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 29 ottobre 1692. — [18] FUIDORO, IV, p. 89. — [19] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3304. — [20] FUIDORO, I, p. 189. — [21] *Ivi*, IV, p. 110. — [22] CONFUORTO, I, p. 137. — [23] FUIDORO, IV, p. 158. — [24] *Ivi*, p. 111. — [25] *Ivi*, p. 160. — [26] CONFUORTO, I, p. 137. — [27] *Ivi*, p. 141. — [28] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3317. — [29] Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. XIV, P. II, p. 308. — [30] CONFUORTO, II, p. 175. — [31] PASTOR, *op. cit.*, p. 309. — [32] CONFUORTO, II, p. 201. — [33] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3321. — [34] Cfr. R. DE MAIO, *Il problema del quietismo napoletano*, in « Rivista storica italiana », 81 (1969), p. 721. — [35] CONFUORTO, II, p. 124. — [36] *Ivi*, p. 352. — [37] BULIFON, I, pp. 278-279. — [38] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 8 luglio 1692. — [39] *Ivi*, *sub* 15 febbraio e 8 giugno 1692. — [40] CONFUORTO, II, p. 190. — [41] *Ivi*, p. 243. — [42] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 19 gennaio 1692. — [43] CONFUORTO, II, pp. 45 e 47. Cfr. anche p. 213. — [44] *Ivi*, p. 117. — [45] G. B. VICO, *In morte di donn'Angela Cimmino*, in *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari 1940, p. 157. — [46] P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. cit., p. 30. — [47] L. AMABILE, *op. cit.*, vol. II, p. 53, n. 2. — [48] Cfr. R. DE MAIO, *art. cit.*, p. 742. — [49] Cfr. N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., p. 49.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

[1] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 15. — [2] *Ivi*, cap. 14. — [3] BULIFON, I, p. 234. — [4] *Ivi*, p. 278. — [5] CONFUORTO, I, p. 359. — Il « voto de' Cavalieri del Seggio di Nido per causa del Santo Ufficio, confermato dall'altre Piazze » è in allegato a BULIFON, *manoscr.*, *sub* 3 settembre 1691. — [7] CONFUORTO, I, p. 361. — [8] BULIFON, I, p. 280. — [9] *Ivi*, p. 281. — [10] CONFUORTO, I, p. 363. — [11] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, capp. 28 e 29. — [12] *Ivi*, cap. 30. — [13] CONFUORTO, I, p. 365. — [14] BULIFON, I, p. 283. — [15] Una « copia del Memoriale mandato al Re della Deputazione contro il Santo Offizio » è in BULIFON, *manoscr.*, *sub* 28 settembre 1691. — [16] Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, cit., vol. II, p. 55. — [17] CONFUORTO, II, pp. 1-2; e BULIFON, *manoscr.*, *sub* 17 gennaio 1692. — [18] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 4 febbraio, 1692, e CONFUORTO, II, pp. 2-3. — [19] Cfr. L. AMABILE, *op.*, *vol.* e *l. cit.* — [20] Il testo delle due lettere reali del 25 e del 27 marzo 1692 è in *Privilegi e capitoli etc.*, cit., pp. 217-219. — [21] CONFUORTO, II, p. 24. — [22] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 16 luglio 1692. — [23] CONFUORTO, II, p. 25. — [24] Il voto formulato da Girolamo Acquaviva è allegato in BULIFON, *manoscr.*, *sub* 18 luglio 1692. — [25] Paolo Mattia Doria, in Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 13r. — [26] *Ivi*, cc. 134v.-135r. — [27] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [28] CONFUORTO, II, pp. 27-28. — [29] Il testo del *Memoriale* del Biscardi è in nota nel BULIFON, *manoscr.*, *sub* 18 luglio 1692. — [30] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 31. — [31] CONFUORTO, II, p. 67. — [32] Cfr. BULIFON, *manoscr.*, *sub* 26 agosto 1692. — [33] CONFUORTO, I, p. 299. — [34] *Ivi*, p. 370. — [35] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 13 marzo 1692. — [36] Cfr. L. AMABILE, *op. cit.*, vol. II, pp. 61-62. — [37] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 31. — [38] CONFUORTO, II, pp. 52-53. — [39] *Ivi*, p. 53. — [40] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 33. — [41] *Ibidem*. — [42] *Ivi*, cap. 38. — [43] CONFUORTO, II, pp. 53-54. — [44] *Ivi*, pp. 55-56. — [45] *Ivi*, p. 60. — [46] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 41. — [47] CONFUORTO, II, p. 62. — [48] *Ivi*, pp. 62-63. — [49] *Ivi*, p. 63. — [50] T. CARAFA, *Memorie*, lib. II, cap. 43. — [51] VIDANIA, *op. cit.*, p. 480. — [52] CONFUORTO, II, p. 64. — [53] *Ivi*, pp. 64-65. — [54] Cfr. L. AMABILE, *op. cit.*, vol. II, p. 61. — [55] CONFUORTO, II, pp. 86-87. — [56] *Ivi*, p. 92. — [57] Cfr. L. AMABILE, *op. cit.*, vol. II, p. 75. — [58] CONFUORTO, II, p. 179. — [59] *Ivi*, p. 199. Il testo si può vedere manoscritto nella Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXII D 6, cc. 146-149. — [60] Cfr. P. SPOSATO, *Le « Lettere Provinciali » etc.*, cit., pp. 55-56. — [61] *Ivi*, p. 56. — [62] CONFUORTO, II, p. 204. — [63] *Ivi*, p. 282.

CAPITOLO VENTESIMO

[1] T. CARAFA, *Memorie*, lib. I, cap. 33. — [2] CONFUORTO, II, pp. 45 e 67. — [2 bis] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, cc. 49-53. — [3] G. B. VICO, *Scritti Storici*, a cura di F. NICOLINI, Bari 1939, p. 305. — [4] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 37. — [5] CONFUORTO, II, p. 57. — [6] IDEM, I, p. 285 e II, p. 147. — [7] IDEM, II, p. 42. — [8] *Ivi*; p. 229. — [9] *Ivi*, p. 239. — [10] *Ivi*, p. 240. — [11] *Ivi*, p. 244. — [12] Cfr. F. SOLDEVILA, *Historia de España*, t. IV, cit., p. 396. — [13] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, cit. pp. 32-33. — [14] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [15] CONFUORTO, I, p. 129. — [16] *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti*, cit., p. 34. — [17] BULIFON, I, p. 245. — [18] *Ivi*, p. 263. — [19] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3326. — [20] *Vari componimenti in lode dell'Ecc.mo Signore D. Francesco Benavides etc.*, raccolti da D. NICOLÒ CARAVITA, In Napoli, presso Giuseppe Rosselli, MDCXCVI. — [21] CONFUORTO, II, p. 205. — [22] *Ivi*, p. 238. — [23] *Ibidem*. — [24] *Ivi*, p. 214. — [25] *Ivi*, p. 223. — [26] *Ivi*, pp. 217 e 219. — [27] *Ivi*, p. 232. — [28] *Ibidem*. — [29] *Ivi*, p. 26. — [30] *Ivi*, pp. 68, 96-97, 100, 102-105. — [34] *Ivi*, p. 150. — [32] *Ivi*, p. 147. — [33] *Ivi*, p. 237. — [34] *Ivi*, p. 260. — [35] *Ivi*, p. 257. — [36] *Ivi*, p. 270. — [37] *Ivi*, p. 299.

CAPITOLO VENTUNESIMO

[4] CONFUORTO, II, p. 228. — [2] *Ivi*, p. 231. — [3] *Ivi*, p. 254. — [4] *Ivi*, p. 300. — [5] FUIDORO, III, p. 88. — [6] T. CARAFA, lib. I, cap. 62. — [7] CONFUORTO, II, p. 317. — [8] *Ivi*, p. 309. — [9] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [10] CONFUORTO, I, pp. 235, 236, 243. — [11] CONFUORTO, II, pp. 159, 174, 187, 227, 245, 272. — [12] *Ivi*, p. 231. — [13] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 36. — [14] *Ivi*, cap. 37. — [15] *Ivi*, lib. II, cap. 10. — [16] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit., p. 224. — [17] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [18] BULIFON, I, p. 235. — [19] CONFUORTO, II, p. 19. — [20] *Ivi*, p. 17. — [21] *Ibidem*. — [22] *Ivi*, p. 146. — [23] *Ivi*, p. 31. — [24] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 18 settembre 1692. — [25] CONFUORTO, II, p. 238. — [26] *Ivi*, p. 26. — [27] *Ivi*, p. 27. — [27 bis] *Ivi*, p. 285. — [28] *Ivi*, p. 336. — [29] *Ibidem*. — [30] *Ivi*, p. 141. — [34] *Ivi*, p. 164. — [32] *Ivi*, p. 331. — [33] *Ivi*, p. 149. — [34] Cfr. G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità*, cit., pp. 92 segg. e 120 segg. — [35] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 41. — [36] *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti*, cit., p. 18. — [37] *Ivi*, p. 19. — [38] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 41. — [39] *Ibidem*. — [40] *Ivi*, c. 71. — [44] *Relazioni di ambasciatori sabaudi etc.*, cit., p. 23. — [42] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, legg. 3319 e 3320. — [43] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 50. — [44] *Ivi*, cc. 50-51. — [45] *Ivi*, cc.. 51-52. — [46] CONFUORTO, II, p. 248. — [47] *Ivi*, p. 266. — [48] *Riassunto de' regali ordini etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXV A 2, c. 183. — [49] *Ivi*, c. 1. — [50] *Ivi*, cc. 219-220. — [51] *Ivi*, cc. 231-232. — [52] *Ivi*, c. 224. — [53] *Ivi*, cc. 146-147. — [54] *Ivi*, cc. 220-221. — [55] CONFUORTO, II, p. 283. — [56] *Ivi*, p. 335. — [57] *Ivi*, pp. 309-310. — [58] Cfr. F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna etc.*, Napoli 1937-1939, (d'ora in poi NICOLINI, I, II, III), vol. III, pp. 74-75.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

[1] FUIDORO, IV, pp. 236-237. — [2] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3311. — [3] *Ivi*. — [4] CONFUORTO, I, p. 104. — [5] IDEM, II, p. 157. — [6] Cfr. ora F. NICOLINI, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli 1967, pp. 347-348. — [7] CONFUORTO, I, p. 149. — [8] *Ivi*, p. 171. — [9] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3330. — [10] CONFUORTO, II, p. 301. — [11] *Ivi*, p. 340. — [12] *Ivi*, p. 331. — [13] *Ivi*, p. 310. — [14] *Ivi*, p. 311. — [15] *Ivi*, p. 267. — [16] NICOLINI, I, p. 26. — [17] *Ivi*, p. 34. — [18] *Ivi*, p. 29. — [19] CONFUORTO, I, p. 318. — [20] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, leg. 3330. — [21] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 38. — [22] *Ivi*, cap. 48. — [23] *Ivi*, cap. 39. — [24] *Ivi*, cap. 2. — [25] *Ivi*, lib. II, capp. 27 e 29. — [26] *Ivi*, lib. III, cap. 37. — [27] *Ivi*, cap. 29. —

[28] Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953, p. 144. — [29] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 39. — [30] *Ibidem*. — [31] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 75. — [32] Cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700)*, Bari 1932, p. 180. — [33] CONFUORTO, II, p. 56. — [34] *Ivi*, p. 74. — [35] P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. cit., p. 275. — [36] Cfr. ora N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1965, p. 75. — [37] *Ivi*, p. 119, n. 199. — [38] FUIDORO, I, p. 132. — [39] Cfr. G. DE BLASIIS, *Frammento di un Diario inedito napoletano*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », 14 (1889), (d'ora in poi ASPN, 1889), p. 312. — [40] *Ivi*, pp. 312-313. — [41] C. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », 4 (1879), pp. 530-531. — [42] CONFUORTO, I, p. 289. — [43] *Ivi*, p. 294. — [44] Cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, Napoli 1970, p. 917. — [45] Ce ne dà notizia lo stesso G. CALOPRESE, *Lettura sopra la canzone di Marfisa a Carlomagno etc.*, Napoli 1691. — [46] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [47] Cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., pp. 861 segg. e 979-980. — [48] CONFUORTO, II, p. 300. — [49] Cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, cit., p. 185. — [50] Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, p. 9. — [51] Su questa *libertas philosophandi* cfr. in particolare S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea*, cit., pp. 166 segg. — [52] G. RICUPERATI, *op. cit.*, p. 77. — [53] Cfr. G. RICUPERATI, *La prima formazione di Pietro Giannone. L'Accademia Medina Coeli e Domenico Aulisio*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, p. 134. — [54] M. H. FISCH, *art. cit.*, p. 56. — [55] G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., p. 21. — [56] *Ivi*, p. 22. — [57] *Ivi*, pp. 24-25. — [58] S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea*, cit., p. 125. — [59] *Ivi*, p. 121. — [60] *Ivi*, p. 123. — [61] *Ivi*, p. 130. — [62] Cfr. N. CAPASSO, *Se la ragion di Stato possa derogare alla legge naturale*, ora pubblicato in M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli 1970, p. 163. — [63] *Ibidem*. — [64] S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea*, cit., p. 153. — [65] F. D'ANDREA, *Discorso politico intorno alla futura successione di Spagna*, ora pubblicato in S. MASTELLONE, *op. cit.*, pp. 191-192. — [66] *Ivi*, p. 192. — [67] *Ivi*, p. 195. — [68] *Ivi*, p. 196. — [69] *Ivi*, p. 185. — [70] *Ivi*, p. 198. — [71] *Ivi*, p. 195. — [72] *Ivi*, p. 192. — [73] *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti*, cit., p. 29. — [74] NICOLINI, I, pp. 141-142. — [75] *Ivi*, p. 62. — [76] *Ivi*, p. 74. — [77] *Ibidem*. — [78] *Riassunto de' regali ordini*, ms. cit., cc. 256-257. — [79] NICOLINI, I, pp. 78-79. — [80] *Ivi*, p. 86. — [80bis] *Ivi*, p. 103. — [81] Cfr. G. DE BLASIIS, *Diario Napoletano dal 1700 al 1709*, 10 (1885), (d'ora in poi ASPN, 1885), pp. 88-89. — [82] FRA' COSTANZO da Napoli, *Memorie dell'accaduto in Napoli dopo la morte del Cattolico re di Spagna Carlo II*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI B 3, (d'ora in poi FRA' COSTANZO), c. 3v. — [83] NICOLINI, I, p. 158. — [84] ASPN, 1885, p. 86. — [85] NICOLINI, I, p. 192.

CAPITOLO VENTITREESIMO

[1] NICOLINI, I, pp. 118-119. — [2] *Ivi*, p. 168. [3] *Ivi*, p. 173. — [4] *Ivi*, p. 180. — [5] Cfr. A. GRANITO, *Storia della congiura del Principe di Macchia etc.*, Napoli 1861, (d'ora in poi GRANITO), *Annotazioni e documenti al primo e secondo libro*, pp. 11-14 (riporta i *Notamenti* del Collaterale del 20 e 21 novembre 1700). — [6] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, capp. 59 e 60. — [7] NICOLINI, I, p. 192. — [8] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 60. — [9] ASPN, 1885, p. 87. — [10] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, capp. 61 e 62. — [11] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 16. — [12] *Ibidem*. — [13] *Ibidem*. — [14] NICOLINI, I, p. 210. — [15] *Ivi*, p. 220. — [16] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 15. — [17] Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, tr. it., vol. XV, Roma 1943, p. 5. — [18] Cfr. L. von RANKE, *Storia dei Papi*, tr. it., Firenze 1959, p. 939. — [19] NICOLINI, I, p. 289. — [20] NICOLINI, II, p. 75. — [21] *Ivi*, pp. 305-306 e 320. — [22] NICOLINI, III, p. 121. — [23] L. von PASTOR, *op. cit.*, p. 25. — [24] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, cit., p. 6. — [25] NICOLINI, III, p. 11. — [26] *Recueil etc.*, cit. pp. 26-39. — [27] NICOLINI, II, p. 53. — [28] *Ivi*, p. 297. — [29] *Ivi*, p. 262. — [30] *Ivi*, p. 298. — [31] NICOLINI, III, p. 233. — [32] ASPN, 1885, p. 88. — [33] FRA' COSTANZO, c. 2 r., e BULIFON, *manoscr., sub* 14 luglio 1701. — [34] ASPN, 1885, p. 89. — [35] *Ibidem*. — [36] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 63. — [37] G. B. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 311. — [38] ASPN, 1885, p. 91. — [39] NICOLINI, I, p. 234. — [40] *Ivi*, p. 235. — [41] *Ivi*, p. 314. — [42] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [43] IDEM, *sub data*. — [44] NICOLINI, II, p. 208. — [45] NICOLINI, I, p. 260. — [46] *Ivi*, pp. 328-329. — [47] *Ivi*, p. 342. — [48] NICOLINI, II, p. 105. — [49] *Ivi*, p. 2. — [50] *Ivi*, p. 48. — [51] BULIFON, *manoscr., sub* 12 marzo 1701. — [52] NICOLINI, II, p. 191. — [53] *Ivi*, p. 148. — [54] BULIFON, *manoscr., sub* 25 aprile 1701. — [55] NICOLINI, II, p. 313. — [56] BULIFON, *manoscr., sub* 29 agosto 1701. — [58] NICOLINI, II, p. 28. — [58] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [59] IDEM, *sub data*. Ivi, in allegato, la carta regia del 16 marzo. — [60] BULIFON, *manoscr., sub* 18 maggio 1701. — [61] IDEM, *sub data*. — [62] *Riassunto de' regali ordini etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXV A 3, cc. 5 e 6. — [63] *Ivi*, c. 13. — [64] NICOLINI, II, p. 148. — [65] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 2. — [66] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [67] *Idem*. — [68] *Idem*. — [69] NICOLINI, III, p. 74. — [70] *Ibidem*. — [71] NICOLINI, II, p. 68. — [72] NICOLINI, III, p. 56. — [73] BULIFON, *manoscr., sub* 2 settembre 1701. — [74] *Ibidem*. — [75] *Ivi*, *sub* 23 giugno 1701. — [76] NICOLINI, II, p. 313. — [77] *Ivi*, p. 27. — [78] *Ivi*, p. 185. — [79] *Ivi*, p. 114. — [80] BULIFON, *manoscr., sub* 16 giugno 1701. — [81] IDEM, *sub data*. — [82] NICOLINI, II, p. 27. — [83] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [84] *Ibidem*. — [85] IDEM, *sub* 1° aprile 1701. — [86] IDEM, *sub* 3 aprile 1701. — [87] NICOLINI, II, p. 124. — [88] *Ivi*, p. 207. — [89] *Ivi*, p. 224. — [90] BULIFON, *manoscr., sub* 8 marzo 1701. — [91] IDEM, *sub* 25 maggio 1701. — [93] IDEM, *sub* 22 giugno 1701. — [94] IDEM, *sub* 4 luglio 1701. — [95] *Ivi*, relazione francese allegata. — [96] IDEM, *sub* 15 luglio 1701. — [97] NICOLINI, II, p. 244. — [98] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, cit., p. 30. — [99] NICOLINI, II, pp. 348-349. — [100] ASPN, 1885, p. 93. — [101] FRA' COSTANZO, c. 2 v. — [102] NICOLINI, II, p. 377. — [103] FRA' COSTANZO, c. 5 v. — [104] BULIFON, *manoscr., sub* 10 e 13 agosto 1701. — [105] NICOLINI, III, p. 30. — [106] BULIFON, *manoscr., sub* 2 settembre 1701. — [107] IDEM, *sub* 28 agosto 1701. — [108] NICOLINI, III, p. 185. — [109] BULIFON, *manoscr., sub* 21 agosto 1701. — [110] *Ibidem*. — [111] IDEM, *sub data*. — [112] IDEM, *sub* 2 settembre 1701. — [113] NICOLINI, III, p. 104. — [114] BULIFON, *manoscr., sub* 26 agosto 1701. — [115] IDEM, *sub data*. — [116] NICOLINI, III, p. 135.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

[1] T. CARAFA, *Memorie*, lib. III, cap. 44. — [2] *Ivi*, cap. 50. — [3] *Ibidem*. — [4] *Ivi*, cap. 62. — [5] *Ivi*, cap. 64. — [6] *Ibidem*. — [7] *Ivi*, cap. 49. — [8] *Ivi*, lib. IV, cap. 2. — [9] *Ivi*, cap. 3. — [10] *Ivi*, cap. 4. — [11] *Ivi*, cap. 5. — [12] NICOLINI, II, p. 207. — [13] T. CARAFA, *Memorie*, lib. IV, cap. 6. — [14] *Ivi*, cap. 7. — [15] *Ivi*, cap. 8. — [16] GRANITO, vol. I, p. 60. — [17] T. CARAFA, *Memorie*, lib. IV, cap. 11. — [18] *Ivi*, cap. 12. — [19] *Ivi*, cap. 14. — [20] NICOLINI, II, p. 272. — [21] T. CARAFA, *Memorie*, lib. IV, cap. 16. — [22] *Ibidem*. — [23] *Ivi*, cap. 22. — [24] *Ivi*, cap. 16. — [25] *Ivi*, cap. 17. — [26] *Ivi*, cap. 25, e BULIFON, *manoscr., sub data*. — [27] T. CARAFA, *Memorie*, lib. IV, cap. 28. — [28] NICOLINI, II, p. 377. — [29] *Ibidem*. — [30] T. CARAFA, lib. IV, cap. 31. — [31] *Ivi*, cap. 30. — [32] *Ivi*, cap. 35. — [33] *Ibidem*. — [34] *Ivi*, cap. 36. — [35] *Ibidem*. — [36] *Ivi*, cap. 38. — [37] *Ivi*, cap. 39. — [38] *Ivi*, cap. 42. — [39] *Ivi*, cap. 44. — [40] *Ivi*, cap. 46. — [41] BULIFON, *manoscr., Quarant'hore del Principe di Macchia, overo Raconto de' sucessi della Città di Napoli nella cospirazione a favore dell'Arciduca Carlo d'Austria principiata la notte seguendo li 22 del mese di setembre dell'anno millesettecentouno*, c. 5 r. — [42] *Ivi*, c. 6 r. — [43] *Ibidem*. — [44] FRA' COSTANZO, c. 8 r. — [45] *Ibidem*. — [46] *Ibidem*. — [47] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, c. 6 v. — [48] *Ivi*, c. 7 r. — [49] *Ivi*, c. 7 v. — [50] *Ivi*, cc. 7v.-8v. — [51] *Ivi*, c. 8r. — [52] FRA' COSTANZO, c. 9r. — [53] *Ibidem*. — [54] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, c. 8v. — [55] GRANITO, vol. I, pp. 117-118. — [56] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, cc. 9r.-10r. — [57] *Ivi*, c. 9v. — [58] *Ivi*, c. 10 v. — [59] *Ivi*, c. 11r. — [60] *Ivi*, c. 11r. e v. — [61] *Ivi*, c. 12r. — [62] *Ivi*, c. 9r. — [63] *Ivi*, c. 8v. — [64] *Ivi*, cc. 8v.-9r. — [65] FRA' COSTANZO, c. 9r. — [66] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, c. 11v. — [67] Archivio di Stato di Napoli, *Notamenti del Collaterale*, vol. 103, c. 103. — [68] FRA' COSTANZO, c. 13r. — [69] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, c. 12v. — [70] *Ibidem*. — [71] *Ivi*, c. 12v. — [72] *Ibidem*. — [73] *Ibidem*. — [74] *Ivi*, c. 13r. — [75] *Ibidem*. — [76] Archivio di Stato di Napoli, *Notamenti del Collaterale*, vol. 103, c. 131. — [77] FRA' COSTANZO, cc. 13r. e v. — [78] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, cc. 13v.-14r. — [79] NICOLINI, III, pp. 221-222. — [80] GRANITO, vol. I, p. 135. — [81] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, c. 14v. — [82] *Ibidem*. — [83] FRA' COSTANZO, c. 13v. — [84] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, l. cit. — [85] FRA' COSTANZO, *l. cit.* — [86] BULIFON, *Quarant'hore etc.*, l. cit. — [87] *Ibidem*. — [88] FRA' COSTANZO, *l. cit.* — [89] NICOLINI, III, p. 223. — [90] *Ivi*, p. 220.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

[1] P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli etc.*, T. V, P. II, Napoli 1753, p. 356. — [2] *Ivi*, p. 443. — [3] NICOLINI, III, p. 228. — [4] *Ivi*, p. 264. — [5] *Ivi*, p. 340. — [6] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 31. — [7] BULIFON, *manoscr., sub* 25 settembre 1701. — [8] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 33. — [9] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [10] *Ibidem*. — [11] *Ibidem*. — [12] IDEM, *sub* 4 ottobre 1701. — [13] IDEM, *sub* 13 ot-

tobre 1701. — [14] Cfr. E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli 1890, p. 243. — [15] FRA' COSTANZO, c. 18v. — [16] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 3 novembre 1701. — [17] *Ibidem*. — [18] FRA' COSTANZO, *l. cit.* — [19] ASPN, 1885, p. 110. — [20] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 27 novembre 1701. — [21] *Assenso della Cesarea e Cattolica Maestà dell'Augustissimo Imperador Carlo VI sopra le transazioni etc. passate tra i Governatori della Casa della SS. Annunziata di Napoli e i Deputati del Ceto dei Creditori etc.*, Napoli 1783, p. 4. — [22] *Ivi*, p. 25. — [23] BULIFON, *manoscr.*, *l. cit.* — [24] *Ibidem*. — [35] IDEM, *sub data*. — [26] ASPN, 1885, p. 115. — [27] *Ivi*, pp. 115-116. — [28] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [29] IDEM, *sub data*. — [30] E. TORTORA, *op. cit.*, p. 251. — [31] Cfr. A. DI VITTORIO, *L'Austria e il problema monetario e bancario del Viceregno di Napoli (1707-1734)*, in « Rivista Storica Italiana », 71 (1969), pp. 804 segg. — [32] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, c. 166r. — [33] A. DI VITTORIO, *art. cit.*, p. 801. — [34] Società Napoletana di Storia Patria, *ms. cit.*, *l. cit.* — [35] A. DI VITTORIO, *art. cit.*, *l. cit.* — [36] Società Napoletana di Storia Patria, *ms. cit.*, *l. cit.* — [37] E. TORTORA, *op. cit.*, p. 243. — [38] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [39] IDEM, *sub data*. — [40] IDEM, *sub data*. — [41] *Ibidem*. — [42] ASPN, 1885, p. 107. — [43] *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, in « Archivio Storico per le Provincie Napolitane », 31 (1906), (d'ora in poi ASPN, 1906), p. 433. — [44] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [45] ASPN, 1885, p. 108. — [46] NICOLINI, III, p. 256. — [47] *Ivi*, p. 336. — [48] *Ibidem*. — [49] ASPN, 1885, pp. 242-243. — [50] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [51] IDEM, *sub* 19 ottobre 1701. — [52] *Ibidem*. — [53] NICOLINI, III, p. 280. — [54] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 3 novembre 1701. — [55] NICOLINI, III, p. 258. — [56] *Ivi*, p. 388. — [57] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [58] *Ibidem*. — [59] *Ibidem*. — [60] IDEM, *sub data*. — [61] ASPN, 1885, p. 112. — [62] ASPN, 1885, pp. 112-113. — [63] BULIFON, *sub* 12 novembre 1701. — [64] NICOLINI, III, p. 387. — [65] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [66] *Ibidem*. — [67] ASPN, 1906, p. 432. — [68] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [69] IDEM, *sub data*. — [70] ASPN, 1885, p. 155. — [71] *Ibidem*. — [71 bis] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 22 novembre 1701. — [72] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, cit., pp. 49-50. — [73] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [74] NICOLINI, III, p. 387. — [75] FRA' COSTANZO, c. 20r. — [76] *Recueil etc.*, cit., p. 113. — [77] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 15 dicembre 1701. — [78] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, pp. 100-101. — [79] ASPN, 1885, p. 118. — [80] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

[1] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 15 febbraio 1702. — [2] *Ibidem*. — [3] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, pp. 106-107. — [4] *Ibidem*. — [5] BULIFON, *manoscr.*, *sub data*. — [6] IDEM, *sub* 20 marzo 1702. — [7] IDEM, *sub* 5 aprile 1702. — [8] IDEM, *sub data*. — [9] IDEM, *sub data*. — [10] IDEM, *sub data*. — [11] IDEM, *sub* 2 marzo 1702. — [12] IDEM, *sub* 1° aprile 1702. — [13] IDEM, *sub* 17 marzo 1702. — [14] IDEM, *sub data*. — [15] IDEM, *sub* 31 marzo 1702. — [16] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 109. — [17] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 9 marzo 1702. — [18] IDEM, *sub* 20 marzo 1702. — [19] *Ibidem*. — [20] FRA' COSTANZO, c. 25v. — [21] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 2 marzo 1702. — [22] IDEM, *sub data*. — [23] IDEM, *sub data*. — [24] *Ibidem*. — [25] IDEM, *sub data*. — [26] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 17 aprile 1702. — [27] FRA' COSTANZO, c. 26v. — [28] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 18 apr. 1702. — [29] IDEM, *sub* 1° e 8 maggio. — [30] ASPN, 1885, p. 229. — [31] *Dal Distinto racconto della Real Cavalcata fatta ... per l'ingresso in questa Fedelissima Città di Napoli del nostro gloriosissimo Monarca Filippo V etc.*, In Napoli, per Giovanni Roselli, stampatore della Fedelissima Città, riportata in BULIFON, *manoscr.*, e allegata in nota alla descrizione del 20 maggio 1702. La frase citata è quella finale del *Racconto*, sul quale il Bulifon annotava: « Non è niente esatta, ma bugiarda e ignorante. Si conserva per lo nome de' Cavalieri che cavalcarono ». — [32] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 17 aprile 1702. — [33] ASPN, 1885, p. 219. — [34] Il testo della prammatica è in allegato a BULIFON, *manoscr.*, *sub* 28 aprile 1702. — [35] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 10 maggio 1702. — [36] IDEM, *sub data*. — [37] T. CARAFA, *Memorie*, lib. VI, cap. 95. — [38] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 27 aprile 1702. — [39] ASPN, 1885, pp. 216 e 218-219. — [40] *Ivi*, p. 219. — [41] *Ibidem*. — [42] BULIFON, *sub* 20 aprile 1702. — [43] *Ibidem*. — [44] IDEM, *sub data*. — [45] IDEM, *sub data*. — [46] IDEM, *sub data*. — [47] IDEM, *sub* 13 maggio 1702. — [48] IDEM, *sub* 10 giugno 1702. — [49] FRA' COSTANZO, c. 28r. — [50] ASPN, 1885, pp. 220-221. [51] T. CARAFA, *Memorie*, lib. XIII, cap. 4. — [52] *Ibidem*. — [53] *Ivi*, lib. XIV, cap. 22.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

[1] T. CARAFA, *Memorie*, lib. XIII, cap. 1. — [2] J. H. ELLIOTT, *La España imperial*,

cit., p. 404. — [3] GRANITO, vol. I, pp. 176-180. — [4] *Ivi*, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, pp. 59-64. — [5] *Ivi*, pp. 80-81. — [6] *Ivi*, pp. 74-75. — [7] BULIFON, *manoscr.*, c. 123r. e v. — [8] GRANITO, *Annotazioni etc. al primo e secondo libro*, p. 71. — [9] *Ivi*, p. 77. — [10] Cfr. F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1782, vol. II, p. 381. — [11] Cfr. F. NICOLINI, *Vico storico*, cit., p. 457. — [12] F. A. SORIA, *op. cit.*, *l. cit.* — [13] F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 433. — [14] *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*, Antuerpiae, Typis Ioannis Frik, MDCCIV, pp. 10-11. — [15] *Ivi*, pp. 13-17 e 21-22. — [16] *Ivi*, p. 18. — [17] *Ibidem*. — [18] *Ivi*, p. 19. — [19] *Ivi*, p. 20. — [20] *Ivi*, pp. 30-31. — [21] *Ivi*, p. 20. — [22] *Ivi*, pp. 59-64. — [23] *Ivi*, p. 58. — [24] G. B. VICO, *Scritti storici*, cit., p. 313. — [25] *Ivi*, p. 315. — [26] *Ivi*, p. 318. — [27] *Ivi*, p. 340. — [28] *Ibidem*. — [29] *Ivi*, p. 353. — [30] *Ivi*, p. 305. — [31] *Ivi*, p. 315. — [32] *Ivi*, p. 351. — [33] *Ivi*, p. 305. — [34] *Ibidem*. — [35] F. NICOLINI, *Vico storico*, cit., p. 434. — [36] Cfr. A. DANIO, *Discorso ... delle ragioni della S.C.R.M. di Filippo V etc.*, Napoli 1703, p. 143. — [37] Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., pp. 114-115. — [38] *Ivi*, p. 115. — [39] *Ibidem*. — [40] Cfr. C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, cit., pp. 11-12. — [41] *Ivi*, pp. 7-9. — [42] L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. XIV, P. II, Roma 1943, p. 466. — [43] C. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 13. — [44] Cfr. P. SPOSATO, *Le « Lettere Provinciali » di Biagio Pascal e la loro diffusione a Napoli etc.*, Tivoli 1960, p. 62. — [45] *Ivi*, pp. 63-64. — [46] *Ivi*, p. 70. — [47] C. GRIMALDI, *op. cit.*, p. VII. — [48] *Ibidem*. — [49] V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta*, cit., pp. 242-243. — [50] Cfr. B. DE GIOVANNI, *Cultura e vita civile in Giuseppe Valletta*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, cit., pp. 46-47. — [51] V. I. COMPARATO, *op. cit.*, p. 243. — [52] Cfr. L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970, pp. 149-150. — [53] Cfr. N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., p. 310. — [54] *Ivi*, p. 338. — [55] Cfr. G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in « Il pensiero politico », 1 (1968), pp. 331. [Lo stesso saggio è apparso contemporaneamente in *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di F. Tessitore, nei « Quaderni contemporanei » della Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, n. 2, Salerno 1968]. — [56] Cfr. G. GIARRIZZO, *art. cit.*, pp. 338-339. — [57] *Ivi*, p. 350. — [58] Cfr. G. RICUPERATI, *La prima esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., p. 115. — [59] Cfr. N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli*, cit., p. 77. — [60] *Ivi*, p. 76. — [61] Cfr. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. cit., p. 44. — [62] *Ivi*, p. 21. — [63] N. CORTESE, *op. cit.*, p. 76. — [64] G. B. VICO, *L'Autobiografia etc.*, ed. cit., pp. 24-25. — [65] Cfr. G. A. CASTAGNOLA, *Filippo Quinto monarca legittimo delle Spagne etc.*, Napoli 1704, pp. 102-103. — [66] *Ivi*, p. 128, n. 2. — [67] Biblioteca Nazionale di Napoli, *ms.* X F 72. — [68] Cfr. L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950, p. 43. — [69] G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, cit., p. 331.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

[1] *Recueil des instructions etc. Espagne*, T. II, cit., p. 125. — [2] *Ivi*, p. 148. — [3] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 31 ottobre 1702. — [4] ASPN, 1885, p. 243. — [5] *Ibidem*. — [6] *Ivi*, p. 470. — [7] *Ivi*, p. 257. — [8] *Ivi*, p. 266. — [9] *Ivi*, p. 466. — [10] *Ivi*, p. 258. — [44] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 4 novembre 1703. — [42] IDEM, *sub data*. — [13] IDEM, *sub data*. — [14] ASPN, 1885, p. 477. — [15] *Ibidem*. — [16] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 26 giugno 1706. — [16 bis] IDEM, *sub* 17 luglio e 3 novembre 1706. — [17] ASPN, 1885, p. 469. — [18] *Ivi*, p. 470. — [19] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 20 marzo 1706. — [20] ASPN, 1885, p. 473. — [21] BULIFON, *sub*, 12 agosto 1702. — [22] ASPN, 1885, pp. 230-231. — [23] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 23 luglio 1702. — [24] IDEM, *sub* 12 agosto 1702. — [25] IDEM, *sub* 20 ottobre 1702. — [26] ASPN, 1885, p. 241. — [27] *Ivi*, p. 245. — [28] *Ivi*, p. 250. — [29] *Ivi*, p. 260. — [30] *Riassunto de' regali ordini etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXV A 3, c. 48. — [31] *Ivi*, c. 25. — [32] *Ivi*, c. 24. — [33] *Ivi*, c. 77. — [34] *Ivi*, c. 117. — [35] *Ivi*, c. 127. — [36] *Ivi*, c. 107. — [37] *Ivi*, cc. 84 e 60. — [38] *Ivi*, c. 33. — [39] *Ivi*, c. 83. — [40] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze etc.*, cit., p. 274. — [41] *Ibidem*. — [42] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, cc. 172v.-173v. — [43] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 17 gennaio 1706. — [44] *Ivi*, *sub* 12 febbraio 1706. — [45] Società Napoletana di Storia Patria, *ms.* XXI C 13, cc. 174r.-176v. — [46] Cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta*, cit., pp. 287 segg. — [47] Cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 167 segg. — [48] BULIFON, *manoscr.*, *sub* 7 marzo 1706. — [49] *Ibidem*. — [50] IDEM, *sub* 5 aprile 1706. — [51] *Ibidem*. — [52] *Ibidem*. — [53] IDEM, *sub* 5 maggio 1706. — [54] IDEM, *sub* 2 luglio 1706. — [55] ASPN, 1885, p. 483. — [56] BULIFON, *manoscr.*, cc. 116r. e v. — [57] IDEM, *sub* 18 marzo 1702. — [58] IDEM, c. 116r. — [59] IDEM, *sub* 28 aprile 1702. — [60] *Ivi*, *sub*

29 aprile 1702. — [61] *Ivi*, *sub* 10 maggio 1702. — [62] *Ivi*, *sub* 9 maggio 1702. — [63] *Ivi*, *sub* 12 maggio 1702. — [64] IDEM, *sub data*. — [65] *Ivi*, *sub* 31 maggio 1702. — [66] *Ivi*, *sub data*. — [67] *Ivi*, *sub* 15 agosto 1702. — [68] ASPN, 1885, p. 253. — [69] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 9. — [70] *Ivi*, c. 51. — [70 bis] *Ivi*, cc. 109-110. — [71] ASPN, 1885, pp. 254-255. — [72] BULIFON, I, p. 219. — [73] IDEM, *manoscr., sub data*. — [74] CONFUORTO, II, p. 46. — [75] BULIFON, I, pp. 279-280. — [76] CONFUORTO, II, pp. 19-20. — [77] *Ivi*, p. 341. — [78] BULIFON, *manoscr., sub* 21 gennaio 1706. — [79] Biblioteca Apostolica Vaticana, *mss. Capponiani*, 165, I, cc. 1-9. — [80] ASPN, 1885, p. 241. — [81] FRA' COSTANZO, cc. 30v.-31r. — [82] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [82] ASPN, 1885, p. 126. — [84] FRA' COSTANZO, c. 31r. — [85] ASPN, 1885, p. 242. — [86] L. von PASTOR, *Storia dei Papi etc.*, cit., vol. XV, pp. 265-266. — [87] FRA' COSTANZO, c. 36v. — [88] *Ivi*, c. 69v. — [89] *Ivi*, c. 71r. — [90] BULIFON, *manoscr., sub* 19 settembre 1702. — [91] ASPN, 1885, p. 236. — [92] FRA' COSTANZO, c. 50v. — [92 bis] ASPN, 1885, p. 468. — [93] FRA' COSTANZO, c. 29r. — [94] *Ibidem*. — [95] BULIFON, *manoscr., sub* 10 giugno 1702. — [96] F. NICOLINI, *Vico storico*, cit., p. 380. — [97] BULIFON, *sub data*. — [98] IDEM, *sub data*. — [99] F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 397. — [100] BULIFON, *manoscr., sub* 16 giugno 1702. — [101] F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 377. [102] BULIFON, *manoscr., sub* 11 giugno 1702. — [103] *Ivi*, per tutto giugno. — [104] *Ivi*, *sub* 23 luglio 1702. — [105] FRA' COSTANZO, c. 30r. — [106] BULIFON, *manoscr., sub* 8 agosto 1702. — [107] *Ivi*, *sub* 3 settembre 1702. — [108] *Ivi*, *sub* 8 novembre 1702. — [109] FRA' COSTANZO, c. 32v. — [110] GRANITO, *Annotazioni etc. al terzo e quarto libro*, p. 78. — [111] T. CARAFA, *Memorie*, lib. VIII, cap. 14. — [112] FRA' COSTANZO, c. 33r. — [113] *Ivi*, c. 35r. — [114] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [115] IDEM, *sub data*. — [116] FRA' COSTANZO, c. 36r. — [117] Cambridge University Press, *Storia del mondo moderno*, tr. it., vol. VI, Milano 1971, p. 504. — [118] FRA' COSTANZO, c. 40r. — [119] *Ibidem*. — [120] *Ivi*, c. 42r. — [121] *Ivi*, c. 44r. — [122] *Storia del mondo moderno*, cit., vol. VI, p. 510. — [123] FRA' COSTANZO, c. 48v. — [124] *Ivi*, c. 49r. — [125] *Ivi*, c. 51r. — [126] *Ivi*, e c. 49r. e v. — [127] *Storia del mondo moderno*, cit., vol. VI, p. 524. — [128] FRA' COSTANZO, c. 54v. — [129] *Ivi*, cc. 54v.-55v. — [130] BULIFON, *sub data*. — [131] IDEM, *sub* 2 giugno 1702. — [132] FRA' COSTANZO, c. 33r. — [133] *Ivi*, c. 34v. — [134] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, cc. 62-63. — [135] BULIFON, *manoscr., sub* 14 ottobre 1702 e 21 novembre 1706. — [136] ASPN, 1885, p. 464. — [137] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [138] *Ivi*, *sub* 19 giugno 1702. — [139] ASPN, 1885, pp. 235-236. — [140] *Ivi*, p. 252. — [141] *Ivi*, p. 462. — [142] FRA' COSTANZO, c. 41r. — [143] BULIFON, *manoscr., sub* 5 maggio 1702. — [144] FRA' COSTANZO, c. 53v. — [145] BULIFON, *manoscr., sub* 5 maggio 1702. — [146] *Ivi*, *sub* 12 agosto 1702. — [147] *Ivi*, *sub* 15 maggio 1706; e FRA' COSTANZO, e c. 53r. e v. — [148] Cfr. M. GIUDICI, *I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto Daniel Dolfin* 3°, Venezia 1907-1910, vol. II, p. 156. — [149] *Ivi*, p. 171. — [150] ASPN, 1885, p. 249. — [151] *Ivi*, p. 255. — [152] ASPN, 1906, p. 438. — [153] *Riassunto de' regali ordini etc., ms. cit.*, c. 139. — [154] FRA' COSTANZO, cc. 55v.-56r. — [155] ASPN, 1885, p. 257. — [156] GRANITO, *Annotazioni etc. al terzo e quarto libro*, pp. 140-142. — [157] *Ivi*, pp. 145-148. — [158] *Ivi*, p. 193. — [159] *Ivi*, p. 192. — [160] *Ivi*, pp. 194-198. — [161] *Ivi*, pp. 198-202. — [162] *Ivi*, pp. 150-153. — [163] *Ivi*, pp. 207-208. — [164] T. CARAFA, Lib. VIII, cap. 22. — [165] ASPN, 1885, p. 463. — [166] BULIFON, *manoscr., sub* 14 ottobre 1702. — [167] FRA' COSTANZO, c. 34r. — [168] BULIFON, *manoscr., sub* 25 ottobre 1702. — [169] IUEM, *sub data*. — [170] *Ivi*, *sub* 2 luglio 1706. — [171] *Ivi*, *sub data*. — [172] FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli etc.*, cit., *All'inclita e generosa nobiltà di Napoli*, premessa all'opera, c. n. n. — [173] Tutti da BULIFON, *manoscr., sub data*. — [174] FRA' COSTANZO, c. 69r. — [175] *Ivi*, cc. 69v.-70r. — [176] GRANITO, *Annotazioni etc. al terzo e quarto libro*, pp. 231-232. — [177] *Ivi*, pp. 227-228. — [178] Cfr. D. A. PARRINO, *Compendio istorico o sian memorie delle notizie più vere etc. accadute nella felicissima entrata delle . . . Truppe Cesaree nel Regno ed in questa Città di Napoli*, In Napoli. Per il Parrino, pp. 72-73. — [179] GRANITO, *Annotazioni etc. al terzo e quarto libro*, pp. 234-237. — [180] FRA' COSTANZO, c. 72v. — [181] D. A. PARRINO, *op. cit.*, p. 207. —

CAPITOLO VENTINOVESIMO

[1] Cfr. M. GIUDICI, *I dispacci di Germania etc.*, cit., vol. II, p. 28. — [2] FUIDORO, IV, pp. 77-78, e II, p. 2. — [3] IDEM, II, p. 49. — [4] IDEM, IV, p. 255. — [5] CONFUORTO, I, p. 65. — [6] Ormai, infatti, anche Londra superava di molto Napoli. Si tenga presente, tuttavia, che la numerazione del 1688 riguardava, come già quelle citate a suo tempo dal Capaccio, i soli cittadini napoletani, che avevano diritto alle provvidenze annonarie per cui quelle numerazioni si facevano, e quindi non anche tutti i forestieri e gli abitanti non facenti parte della cittadinanza. — [7] Cit. in L. DE ROSA, *La Napoli del Celano*, in C. CELANO, *Notizie etc.*, cit., vol. I, p. XXX. — [8] C. CELANO, *op. cit.*, vol. I, p. 9. — [9] Public Record Office, Londra, *State Papers*, 93/3, f. 6. — [10] NICOLINI, II, p. 28; e ASPN, 1885, p. 109. — [11] Archivio di Stato di Napoli, *Matricola dell'Arte della Seta*, voll. X e XI. — [12] BULIFON, I, p. 238. — [13] FUIDORO, IV, p. 34. — [14] Archivo General de Simancas, *Estado. Nàpoles*, legg. 3306 e 3307; e *Riassunto de' regali ordini etc.*, Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXV A 1, c. 568. — [15] FUIDORO, III, p. 320; e Public Record Office, relazione cit. — [16] FUIDORO, IV, p. 78. — [17] Archivo General de Simancas, *Estado. Napoles*, legg. 3310, 3311 e 3317. — [18] FUIDORO, II, pp. 12 e 106; III, p. 14; I, p. 95; e F. HASKELL, *Mecenati e pittori*, tr. it., Firenze 1966, p. 317. — [19] IDEM, I, pp. 94-95. — [20] *Riassunto de' regali ordini etc.*, ms. cit., c. 563. — [21] CONFUORTO e BULIFON, *op. cit.*, alle date o alle voci indicate; e inoltre CELANO, *op. cit., passim*. — [22] FUIDORO, *Successi etc.*, cit., pp. 117-118. — [23] CELANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 7-8. — [24] IDEM, vol. III, p. 1401. — [25] CONFUORTO, II, p. 249. — [26] Cfr. F. STRAZZULLO, *La corporazione napoletana dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti*, in « Palladio », 1964, fasc. 1-3. — [27] CONFUORTO, I, pp. 209-210 e 295. — [28] Ad esempio, FUIDORO, II, pp. 41 e 102; III, pp. 2, 17, 43, 49, 70 e 109; e CONFUORTO, II, pp. 147 e 154. — [29] PONZE DE SOTO, *Memorial de las tres Partenopes etc.*, cit., pp. 200-201. — [30] BULIFON, *manoscr.*, cit., *sub* 1° settembre 1692 e FUIDORO, III, p. 277; cfr. anche p. 269. — [31] BULIFON, I, p. 238. — [32] NICOLINI, II, p. 83; e Public Record Office, *State Papers*, 93/2, ff. 56 e 58, 93/3, f. 6. — [33] FUIDORO, II, p. 20. — [34] *Ivi*, p. 239; e IV, pp. 8-9 e 16. — [35] BULIFON, *manoscr., sub data*; e *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, cit., vol. V, p. 235. — [36] G. M. GALANTI, *Della descrizione etc.*, cit., vol. I, p. 279, e II, pp. 174 e 186-187. — [37] BULIFON, *manoscr., sub data*. — [38] FUIDORO, IV, p. 50. — [39] VIDANIA, *op. cit.*, p. 428. — [40] FUIDORO, IV, p. 119. — [41] NICOLINI, III, p. 74; e G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. I, pp. 238 segg. e p. 281, n. 3. — [42] BULIFON, I, p. 42.